

L'Astrolabio-Orazio Barrese



Roma: INPS italiani nati per soffrire

Lo Stato brigante

di *Orazio Barrese*



Da due anni a questa parte si parla di riflusso. E' un fenomeno che connota la patologia del disimpegno, provocato da sfiducia più che da scelta morale o politica, e che investe anche la lotta alla mafia. Il riflusso in questo campo s'è avuto persino in Parlamento ed è quindi naturale che la mafia sia oggi più viva e vitale che mai ed arrivi addirittura - essa che è sempre stata in Sicilia una componente non secondaria del potere pubblico - a dichiarare guerra allo Stato.

Si è discusso a lungo delle implicazioni sociologiche di questo disimpegno, ma molto meno delle responsabilità: è invece su questo secondo aspetto che bisogna riflettere chiedendosi se esso non sia pilotato, se non faccia cioè parte di un preciso disegno politico, come quello della strategia della tensione.

Può apparire banale, tanto è scontato, parlare di responsabilità della DC, non solo perché direttamente compromessa in alcuni suoi settori con la mafia ma soprattutto in quanto maggiore partito, e maggiore partito di governo. Il fatto è che lo Stato - nonostante le differenziazioni delle sue componenti - ha permesso che il fenomeno si sviluppasse. Così ancora una volta si ha davanti la fisionomia dello "Stato brigante" di cui parlava l'indimenticabile Simone Gatto. Non si può certo generalizzare, ma non si può ignorare che la commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia ha concluso i suoi lavori circa quattro anni addietro e che, nonostante le sollecitazioni rivolte dal PCI al governo e agli altri partiti, il Parlamento non ha ancora preso in esame le relazioni finali e le proposte legislative ed operative.

Ma lo Stato non è un'entità astratta. E' semplicistico dire che lo Stato sono i cittadini o le componenti sociali e politiche. E' teoria pura. Nella pratica lo Stato significa governo, poteri pubblici, partiti che governano. E il discorso ritorna alla DC, ancora più concretamente.

Sono dei giorni scorsi due notizie inquietanti. Due anni fa - ha detto il sottosegretario dc alla pubblica istruzione Baldassarre Armato - il presidente dei senatori democristiani Giuseppe Bartolomei svolse per conto del suo partito un'indagine a Napoli e Palermo, dove hanno i loro feudi i Gava e i Gioia. Della relazione di Bartolomei non c'è traccia a Piazza del Gesù e Armato avanza il sospetto che sia stata fatta sparire in seguito a un accordo intervenuto tra le correnti inquisitorie, i dorotei e i fanfaniani. E così l'*onesto* Zaccagnini ha potuto consentire che l'ultradiscusso Antonio Gava diventasse responsabile dell'ufficio della DC che si occupa degli enti locali. E che a Palermo restassero in auge i vecchi sistemi di potere politico-mafioso.

Ma non meno inquietante è il fatto che Flaminio Piccoli e Benigno Zaccagnini, che pure non hanno clientele mafiose, abbiano deciso di nominare una commissione di partito per prendere in esame una richiesta di riabilitazione di Vito Ciancimino. Alcuni anni fa, quando ancora non si parlava di riflusso, un'iniziativa del genere sarebbe stata impensabile. Non è un caso, del resto, che solo alcuni mesi addietro Ciancimino abbia chiesto di essere riabilitato dalle accuse che l'antimafia gli ha mosso circa quattro anni fa. E si tratta di accuse delle quali egli era già prima a conoscenza e che sono contenute nella relazione di maggioranza, una relazione targata DC quindi, redatta dal presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, il senatore Luigi Carraro, anch'egli dc.

Non si può sostenere che la DC intenda difendere l'ex sindaco di Palermo da una manovra comunista, o da una speculazione delle sinistre, come si affermava nel passato, bensì da un organo ufficiale come l'antimafia e in particolare dalla componente democristiana di tale organo. Oltretutto un altro presidente dell'antimafia, anch'egli dc, l'on. Francesco Cattaneo ebbe a definire a suo tempo una sfida alla commissione parlamentare d'inchiesta e all'intero Paese l'elezione di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo.

La DC, dunque, sconfessa implicitamente le risultanze dell'antimafia, pur avendo praticamente bloccato finora il dibattito sulle conclusioni della commissione. E non si è limitata all'insabbiamento che ha avuto un duplice ordine di conseguenze: da un lato ha tradito le aspettative e la fiducia delle popolazioni siciliane, dall'altro ha ridato fiato e rese più aggressive le cosche mafiose.

E infatti, senza più la presenza dell'antimafia che nonostante tutto costituiva uno stimolo e una remora nei confronti dei poteri pubblici, senza un Parlamento che traesse conclusioni operative dalle proposte della commissione, è tornata la convinzione dell'impunità. E così si sono ripristinati antichi sodalizi, costituiti nuovi equilibri politico-mafiosi, e alcuni notabili che prudentemente avevano tenuto nell'ombra i loro collegamenti o avevano preferito mettersi da parte sono ricomparsi sulla scena con la vecchia iattanza e l'ostentazione del potere.

Ovviamente, senza nuovi strumenti, l'attività mafiosa ha continuato ad essere perseguita solo per rari aspetti emergenti, quelli della violenza, e coi tradizionali mezzi polizieschi che, nei rari casi in cui colgono nel segno, non vanno mai in profondità, proprio perché diretti a manifestazione di superficie.

E' per questo che la mafia ha potuto rinsaldare i suoi legami con le famiglie degli Stati Uniti, come dimostra il caso Sindona col suo "postino" palermitano, o mirare al cuore dello Stato, con l'uccisione del vice questore Boris Giuliano e del giudice Cesare Terranova.

Un osservatore attento del fenomeno mafioso, qual è l'on. Pio La Torre, ha parlato di "salto di qualità" della mafia, che in passato non ha mai colpito rappresentanti dei pubblici poteri, a meno che non fossero in qualche modo legati ad essa. Allora si trattava di regolamento interno di conti, mentre adesso, poiché non si può neppure ipotizzare una collusione con la mafia di Giuliano e Terranova, si deve pensare ad altro. Quanto meno ad operazioni di prevenzione da quei settori pubblici e quei funzionari che non hanno ceduto al riflusso e hanno deciso di continuare la lotta contro la mafia.

Sono operazioni che hanno obiettivamente effetti destabilizzanti e che ripropongono l'interrogativo se vi sia o meno un rapporto organico tra terrorismo mafioso e terrorismo politico. Ve chi sostiene che sono differenti le finalità politiche ed economiche della mafia e dei terroristi politici, e non senza fondamento. Ma le conseguenze non sono molto diverse. A parte il fatto che se non è

dimostrato un rapporto organico sono ormai chiari una serie di collegamenti, a partire da quelli del clan Liggio con i "MAR" di Fumagalli, per giungere a quelli comprovati dai recenti arresti in Aspromonte tra mafiosi calabresi e brigatisti implicati nella strage di via Fani e nell'uccisione di Aldo Moro.

Ma si può andare al di là. L'assassinio del segretario provinciale della DC palermitana Michele Reina che, nonostante le poche luci e le molte ombre, aveva condiviso la politica di unità nazionale e la collaborazione col PCI, ha ridato spazio a chi ostentava la politica delle larghe intese, a Vito Ciancimino che è diventato addirittura il controllore dell'attività dei consiglieri comunali e provinciali dc.

Prossimamente la Camera, in seguito alla presentazione di una mozione comunista, dovrà discutere le conclusioni dell'antimafia e una serie di proposte operative. Davanti si troverà un nuovo tema: non più soltanto quello tradizionale del rapporto mafia-politica, ma anche quello nuovo del rapporto tra terrorismo mafioso e terrorismo politico. Recentemente Rognoni ha negato, contro ogni evidenza, l'esistenza di tali collegamenti quando avrebbe potuto salvarsi in calcio d'angolo discutendo sulla diversità delle ideologie e degli obiettivi finali ma prendendo atto delle conseguenze più immediate di rapporti attuali e contingenti. Ma forse questo atteggiamento è derivato da una lunga riflessione. Perché se conseguenza principale è la destabilizzazione, allora avrebbe dovuto aprire gli occhi su altri effetti destabilizzanti, come la riesumazione o il rafforzamento politico ad opera della DC di personaggi dalle molte ombre.





Il tavolo dello "chemin"

L'Astrolabio, n. 25 del 1979

Proponiamo un postulato: è una montatura per fini inconfessabili. Lo dimostra la vicenda nucleare e la persecuzione del segretario generale del CNEN. Conseguenze: l'ENEL condizionato dai petrolieri, fondi neri e tangenti ai partiti del centro sinistra, fallimento della programmazione.

Un film sul caso Ippolito

Se è la Dc a denunciare uno scandalo.

di *Orazio Barrese*

In un recente saggio, del quale tanto e giustamente si discute, Franco Cassano [*] ha illustrato il "teorema democristiano". Restando nella metafora geometrica, ritengo non sia azzardato enunciare anche un postulato:

"La denuncia di scandali e malversazioni da parte dc è solido elemento indiziario di secondi fini e di lotte di potere e comunque depona a favore della innocenza dell'accusato".

A dar forza a questo postulato stanno tutta una serie di montature operate dalla DC. Tra esse il più sconcertante è forse il capo Ippolito, tornato in questi giorni d'attualità per un film prodotto dalla seconda rete televisiva, registi Marisa Malfatti e Riccardo Tortora che, assieme ad Antonio Saguera, sono anche gli autori della sceneggiatura.

Essendo stato il consulente storico politico del film, che andrà in onda tra qualche mese, ho dovuto anch'io "rivedere" il caso Ippolito. E ciò che più mi ha colpito non è stata tanto l'inusitata ansia di moralizzazione della DC, quanto la vertiginosa rapidità dell'operazione. La DC si servì di ogni

* Dalla Treccani. **Franco Cassano**. Sociologo e uomo politico italiano (Ancona 1943 - Bari 2021). Professore ordinario di Sociologia dal 1980, ha esordito come autore già negli anni Settanta; tuttavia, la pubblicazione che lo ha reso celebre in ambito accademico è stata *Il pensiero meridiano* (1996). Qui Cassano pone le basi teoriche di quello che è stato definito "nuovo meridionalismo": un modo diverso e inedito di guardare al Sud del mondo, che smitizza la concezione moderna di *homo currens*. Con *Mal di Levante* (1997) e *Paeninsula* (1998) ha esteso la riflessione al Mezzogiorno italiano. Tra le opere successive si ricordano *Modernizzare stanca - Perdere tempo, guadagnare tempo* (2001), *Tre modi di vedere il Sud* (2009), *L'umiltà del male* (2011), *Senza il vento della storia. La sinistra nell'era del cambiamento* (2014) e *La contraddizione dentro* (post., 2022). Nel 2013 è stato eletto alla Camera dei deputati nelle fila del Partito democratico.

mezzo, seppe sfruttare le faide politiche e accademiche, utilizzare taluni settori della magistratura e persino lasciare ad altri, a Giuseppe Saragat, il “merito” della prima mossa.

Si è nell'estate 1963. Il tentativo di costituire il primo governo organico di centro sinistra è fallito tra il 16 e il 17 giugno, la “notte di San Gregorio”. Sullo scoglio della legge urbanistica e in particolare sulla rinuncia all'esproprio generalizzato che la DC impone e che Nenni è disposto ad accettare, si spacca, per l'opposizione di Riccardo Lombardi, la maggioranza socialista. Le trattative per il centro sinistra sono così rinviate di qualche mese e intanto viene costituito da Giovanni Leone un governo balneare.

La “svolta” comunque ci sarà e la destra economica e politica, compresi vasti settori della DC, è preoccupata: l'anno prima c'è stata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, adesso i socialisti per far parte del governo chiedono riforme e programmazione.

Per contrastare il centro sinistra ed eventuali nuove nazionalizzazioni e comunque per abbassare le “pretese” del PSI, non c'è miglior sistema che screditare gli enti di stato. La scelta cade sul CNEN, il Comitato nazionale per l'energia nucleare del quale è segretario generale il professor Felice Ippolito. E non è una scelta casuale: i dirigenti del CNEN non hanno la forza contrattuale dei dirigenti di altri enti (basti ricordare l'Eni di Enrico Mattei) e poi contro Ippolito vi sono forti risentimenti. È stato tra i sostenitori della nazionalizzazione dell'energia elettrica, fa parte del consiglio d'amministrazione dell'Enel, ha portato la ricerca nucleare a livelli prestigiosi.

Anche l'industria americana, che ha amici potenti nel mondo politico italiano, teme Ippolito: se il CNEN porta avanti, in collaborazione con l'Enel, il programma nucleare, nel giro di pochi anni l'Italia non avrà più bisogno di importare reattori e tecnologie. Inoltre i petrolieri temono una drastica riduzione delle ordinazioni di olio combustibile necessario ad alimentare le tradizionali centrali termoelettriche.

Sono queste le premesse di uno scandalo che “parte” il 10 agosto, mentre il Parlamento e il governo sono in vacanza. Attraverso una nota d'agenzia, Giuseppe Saragat lancia un violento attacco al CNEN e alla politica nucleare. Difende l' “economicità” delle centrali tradizionali, sostenendo che le centrali nucleari sono costose “segherie” le quali quindi producono, ad altissimo costo, nient'altro che segatura, e nega persino l'utilità della ricerca.

Il mondo scientifico da un lato si sbellica dalle risate, dall'altro si preoccupa. Quale obiettivo si è proposto il leader del PSDI con quelle affermazioni che, senza mezzi termini, Edoardo Amaldi definisce “sciocchezze”? E' una domanda che si pongono anche gli ambienti politici e i giornali che nella “stanca” di agosto si scatenano sulla vicenda nucleare. *L'Avanti!* si chiede quale disegno politico persegua Saragat, il quale però continua imperterritito, con altre note e con altre sciocchezze, personalizzando adesso la polemica contro Ippolito.

Intanto i senatori dc Spagnolli, Turani, Bussi e Messeri, non si sa bene a quale titolo, rinunciano alle loro ferie per svolgere un'indagine sul CNEN. Un'indagine privata, per la quale non hanno molto da lavorare essendo il mattinale già bello e pronto, preparato negli uffici dell'Edison.

È significativo il fatto che i quattro senatori non chiedano delucidazioni a Emilio Colombo che fino a qualche mese prima, in quanto ministro dell'industria, era stato presidente del CNEN. Si vuole cioè far tutto in segreto e la riservatezza è tale che la relazione di questi “007”, contenente numerosi addebiti ad Ippolito, finisce sulle pagine del settimanale “Vita”. Invano Ippolito tenta di farsi ricevere da Giuseppe Togni, nuovo presidente del CNEN, Anzi il 50 agosto, due giorni dopo la pubblicazione di “Vita”, Togni sospende Ippolito dalle sue funzioni e nomina una commissione ministeriale d'inchiesta.

Così, con una rapidità senza precedenti, venti giorni appena, e per giunta venti giorni d'agosto, viene fatta “giustizia”. Bisogna però tener conto della dinamicità dell'integerrimo ministro: Giulio Andreotti, difendendolo davanti alla Commissione inquirente per lo scandalo di Fiumicino, lo aveva infatti definito “un uomo dal carattere propulsore a turbina elettrica”. E non a torto, perché il 25 aprile 1958, alla vigilia delle elezioni politiche, in appena cinque ore Togni a Livorno era riuscito a posare sedici prime pietre e persino a pranzare!

La commissione ministeriale nominata da Togni conclude - anch'essa celermente, nel giro di poco più di un mese - che il CNEN è un pozzo di ruberie e che Ippolito ha tratto vantaggi personali dalla

gestione dell'ente. Ma vi sono altri addebiti che comunque non dovrebbero essere rivolti ad Ippolito. Ad esempio si rimprovera al segretario del CNEN il fatto che il consiglio direttivo dell'ente si è riunito solo otto volte in tre anni, mentre è noto che la convocazione spetta al presidente. E ad Ippolito si addebitano le esenzioni fiscali a favore dell'Euratom, cui era stato ceduto il centro di Ispra, quando tali esenzioni non potevano che essere disposte dal governo. Risulta quindi palese che, attraverso Ippolito, si voleva colpire anche Emilio Colombo per frenare la sua ascesa politica. Nel marzo 1964 Felice Ippolito viene tratto in arresto. Il processo incomincia nel mese di giugno e a sostenere la pubblica accusa è Romolo Pietroni, lo stesso magistrato che anni più tardi verrà allontanato dall'antimafia, della quale era consulente giuridico, per i suoi strettissimi rapporti col ben noto Italo Jalongo, consigliere di Frank Coppola.

Al processo sul CNEN, Pietroni appare come uno spietato fustigatore di costumi. Per lui il pericolo pubblico numero 1 è Ippolito. Ma Emilio Colombo non s'è assunta in tribunale la responsabilità di alcuni atti imputati ad Ippolito? È un'aggravante, sostiene Pietroni. Il segretario generale del CNEN è stato infatti così diabolico da riuscire a plagiare persino il ministro!

Su un centinaio di testimoni solo quattro o cinque accusano Ippolito, gli altri lo difendono, ma la condanna è durissima: 11 anni, ridotti in appello a 5 anni e 3 mesi. Attraverso una mostruosa montatura viene così liquidato l'uomo che, come disse Buzzatti Traverso, aveva dato all'Italia l'organo più efficiente che mai avesse avuto per la ricerca scientifica.

Dopo la condanna, con un centro sinistra ulteriormente annacquato dai fatti del luglio 1964, incomincia l'era dei petrolieri e della pratica delle tangenti. Viene infatti abbandonata non solo la ricerca nucleare ma ogni ricerca di fonti alternative di energia. E l'ENEL, che avrebbe dovuto conferire allo Stato, attraverso il controllo energetico, un notevole potere contrattuale nei confronti dell'industria, anche in materia di programmazione, viene invece ad essere controllato e condizionato dai petrolieri. La produzione di energia elettrica, intatti, dipende dalle loro forniture di olio combustibile e la nazionalizzazione è per conseguenza svuotata di gran parte dei suoi significati.

Esiste, quindi, uno scandalo Ippolito, ma alla rovescia, sia per la persecuzione di cui è rimasto vittima uno scienziato, sia per i motivi che hanno ispirato la costruzione del caso, sia ancora per gli apparati dello Stato di cui si è servita la DC.

Il fatto è che la DC, corrotta e corruttrice, si è voluta identificare con lo Stato, trasferendo su di esso le proprie grassazioni e le conseguenze di tali grassazioni.

È legittimo allora parlare di "Stato-brigante", se la DC è o vuole essere "partito-Stato". Tale identificazione, con la iattanza che racchiude, ha portato alla teorizzazione dell'impunità per i dc, al rifiuto della Democrazia cristiana di sottoporsi a qualsiasi forma di processo, come disse Aldo Moro intervenendo alla Camera sullo scandalo Lockheed e come ha ribadito Gerardo Bianco nel corso della tumultuosa discussione dell'interpellanza radicale che definiva la DC una associazione per delinquere.

Il "caso Ippolito", oltre agli altri scandali che Gianluigi Melega ha elencato traendoli da un libro, *L'Anonima DC* che ho scritto per Feltrinelli assieme a Massimo Caprara, dimostra che l'accusa non è del tutto infondata. E pone la necessità di un dibattito serio sull'occupazione del potere da parte della DC, sull'uso di gestione del potere, sul partito-Stato, sulle cause cioè delle malversazioni, compresa la discriminazione a sinistra operata sin dal 1947 coi dollari degli Stati Uniti.

Purtroppo l'iniziativa radicale ha sollevato solo del polverone. L'interpellanza, infatti, era formulata in modo che i deputati dc, a meno di non riconoscersi associati per delinquere, dovevano in qualche modo reagire. E poi questo strumento parlamentare prevedendo un "rapporto" a due, tra interpellanti e governo, non poteva coinvolgere le altre forze politiche.

È stata perduta un'occasione, ma non ne mancheranno altre, visto che la "materia", tangenti Eni comprese, è abbondante. E c'è anche la possibilità che si abbiano altri elementi a sostegno del postulato che abbiamo proposto all'inizio. L'occasione potrà forse venire proprio dal caso Ippolito, se sono vere le voci secondo cui sono cominciate le grandi manovre per ostacolare la proiezione del film.



Il questore Melfi

L'Astrolabio, n. 12 del 1980

Un padre

di *Orazio Barrese*

C'era una volta una scuola sperimentale Potrebbe cominciare così, quasi favoleggiando, il racconto di un tentativo di riforma dell'istruzione media superiore, avviato agli inizi degli anni '70, quando ancora le passioni e le speranze delle lotte studentesche e sindacali e anche la rabbia per la strage di Milano erano intense, brucianti, come immerse nella carne viva.

Di quel tentativo, avviato "dal basso" non rimane più nulla. V'è stata la morte per consunzione. Si sono lasciati arrivare gli studenti alla licenza liceale senza ripristinare le classi precedenti, con una procedura ipocrita e sottile che ha fatto leva sugli egoismi e sul disimpegno. Chi era già all'interno della sperimentazione, infatti, è arrivato fino in fondo e dal punto di vista dell'interesse personale non aveva nessuna lamentela da proporre; chi, invece, non era ancora nella scuola sperimentale ha continuato come prima, e non ha avuto quindi argomenti da far valere.

Ho vissuto, da genitore, l'esperienza della sperimentazione incominciata quasi in sordina in una sezione del liceo romano "Giulio Cesare". Le mie due figlie frequentavano quella scuola e i loro entusiasmi, gli entusiasmi contagiosi dei loro compagni, trascinarono noi genitori ad occuparci più o meno attivamente di problemi scolastici.

"Stasera c'è un'assemblea. Non potete mancare". E queste assemblee di genitori o tra genitori, docenti e studenti si tenevano quattro, cinque, persino sei volte in un mese. Era faticoso: dopo una giornata di lavoro alle spalle ci attendevano almeno quattro ore di dibattito, di analisi, di scontri anche. Ma, a ritirarsi, ci si sarebbe sentiti dei vermi, dopo che per anni avevamo parlato ai nostri figli di scuola nuova, di democrazia, di partecipazione. E poi anche per gli studenti era un sacrificio

di non poco conto. Lo chiedevano a noi, lo imponevano a se stessi, che entravano a scuola la mattina e finivano nel tardo pomeriggio. Tempo pieno e rinunce, particolarmente pesanti negli adolescenti.

Studenti e docenti - e in una certa misura anche i genitori - si sentivano un po' come dei pionieri, impegnati a preparare se non la scuola almeno un'ipotesi di scuola del futuro.

In effetti le premesse c'erano tutte: il diverso rapporto, quasi paritario tra studenti e professori che si consideravano, pur nella diversità delle funzioni, le componenti di un collettivo culturale e, tenuto conto degli obiettivi di fondo, anche politico; nuove materie di insegnamento più consone agli interessi dello studente e più utili dal punto di vista pratico; studio inteso come approfondimento e ricerca e non come accettazione fideistica delle nozioni dei libri di testo; rifiuto del fiscalismo e appello all'autodisciplina. Naturalmente si trattava di verificare "sul campo" tutto questo, di apportarvi se necessario dei correttivi, perché ci si trovava di fronte a un esperimento che allievi e docenti facevano sulla loro pelle.

Purtroppo questa verifica non è avvenuta e molte delle speranze sono andate deluse. Per colpa di chi? Per colpa di tutti, ma soprattutto per colpa degli organi ministeriali che mal vedevano un esperimento del genere e che sin dal primo momento incominciarono a sabotarlo. I professori, ad esempio, ogni anno venivano nominati con ritardo di mesi; i locali per i primi anni costituirono un problema serio perché il provveditorato non si adoperò a trovare una sede; gli arredi e la biblioteca scolastica furono messi su in parte col contributo degli studenti. Tutto ciò incominciò a generare stanchezza. Dalla stanchezza si passò alla sfiducia e quindi al lassismo: la democrazia venne intesa da molti studenti come permissività. Ritenevano un loro diritto andare a scuola solo quando ne avevano voglia, senza dovere rendere conto a nessuno. Anche i piani di studio incominciarono a risentire di tale situazione. Buchi paurosi nella formazione culturale, programmi lasciati a metà, scarso impegno dopo qualche anno di entusiasmo.

Bisogna pur farla un'autocritica severa, proprio perché v'erano possibilità enormi. E lo dimostra quel che si è riusciti a fare. Ad esempio, gli studenti non intendevano fare temi in classe perché "è più che sufficiente scrivere i *dazebao*". Non era sufficiente, invece, e ciò nonostante coloro che hanno creduto in questa scuola hanno potuto far tesoro dei nuovi indirizzi, della circolazione di idee, del sostegno dei professori che li seguivano assiduamente nello studio e nelle ricerche, dando un senso concreto al tempo pieno. Si sono formati così dei "ricercatori" i quali, pur non essendo abituati a scrivere, agli esami di maturità hanno fatto temi e presentato tesine su Wittgenstein, su Levi Strauss, sul teatro medioevale, sulla geografia economica della America Latina: piccoli saggi che hanno sorpreso gli esaminatori per la ricchezza di documentazione, la profondità di analisi, la scioltezza di esposizione. Non a caso lo scorso anno la commissione di esami di maturità ha inviato al ministero della Pubblica Istruzione una lettera con la quale chiedeva che la sperimentazione venisse continuata.

Se ciò è stato possibile senza essere "allenati" alla scrittura, è facile immaginare quali livelli si sarebbero potuto conseguire. E analoghe considerazioni valgono per la matematica, per la storia dell'arte, per le altre discipline.

La scuola sperimentale, dunque, è stata un vivaio di occasioni perdute.

Si è detto delle colpe. Ma c'è anche un vizio d'origine. La scuola - e mi riferisco sempre a quella nata dal "Giulio Cesare" e che quest'anno chiude i battenti - ebbe sin dall'inizio un carattere classista: la frequentavano, infatti, soltanto studenti appartenenti a ceti borghesi e professionali e risentiva di un certo sapore di privilegio. Attorno alla sperimentazione non vi fu quindi un effettivo interesse sociale e ciò impedì la possibilità di una larga mobilitazione in difesa di tutto quel che di nuovo e di positivo doveva esserci e che in parte c'è stato.

Il bilancio di questi anni presenta zone d'ombra e zone di luce. Entrambe implicite nella sperimentazione, anche se un diverso atteggiamento ministeriale e idee più chiare avrebbero potuto ridurre al minimo le zone d'ombra.

E' per questo che la sperimentazione in definitiva non può considerarsi fallita. Intanto sono tuttora valide le premesse di dieci anni fa per una nuova scuola dove la cultura sia intesa non soltanto come crescita privata ma anche sociale e dove la democrazia e la partecipazione diventino regola di vita e

non alibi per abusi e prevaricazioni. E poi non si dovrebbe partire da zero, con una scuola da “inventare”, ma da una serie di risultati che, persino nei loro limiti, indicano la strada da seguire e i correttivi da apportare. In altri termini, c'è adesso un riferimento preciso. Quel che però induce al pessimismo è il fatto che al ministero e al provveditorato sanno ben poco di ciò che è accaduto. La scuola sperimentale è andata alla deriva, ha fatto tutto da sola nel bene e nel male.

E, senza dare un'occhiata al libro mastro, dove non mancano elementi incoraggianti, i burocrati della pubblica amministrazione, ossequianti al potere politico e allo spirito del riflusso, hanno deciso di chiudere la partita.



Giovanna Ralli

L'Astrolabio, n. 13 del 1980

Nuovi equilibri dopo l'8 giugno

Mamma comanda, picciotto vota

Qualche giorno prima dell'8 giugno, fiero e sorridente tra un codazzo di “autorità” e di galoppini, giunge a Chieti per il taglio di un nastro elettorale il ministro Remo Gaspari.

Improvvisamente da un folto gruppo di operai si leva una salva di fischi. Il ministro è esterrefatto ma ritiene di potere concludere la cerimonia.

Senonché i fischi diventano bordate e i volti degli operai annunciano tempesta. E allora Gaspari, padrone incontrastato d'Abruzzo, decide che è più prudente darsi alla fuga.

In Calabria migliaia di forestali, molti dei quali assunti con sistemi clientelari, stanchi del precariato, contestano anch'essi, e con modi ancora più rudi, i responsabili della regione. Ed è una nuova fuga.

In Sicilia, a Palagonia in aprile e a Ramacca in maggio, c'è la rivolta contro la lunga grande sete. L'acqua c'è, ma resta nei pozzi dei privati. Migliaia di cittadini scendono in piazza e devastano gli uffici comunali, i locali delle esattorie, le sedi dell'Ente acquedotti siciliani e quelle dei partiti.

Nel Mezzogiorno, dunque, allo stato di disagio politico, economico e morale dell'intero paese, si aggiungono altri elementi specifici di malessere. Lo scandalo Caltagirone che porta alle dimissioni da ministro della marina mercantile di Franco Evangelisti, i fondi neri dei petrolieri, le vicende dell'Italcasse e la corroborazione finanziaria di partiti del centro sinistra e soprattutto della Dc, la storia delle tangenti Eni, il caso Donat Cattin riguardano allo stesso modo il Nord e il Sud. Ma la

“ndrangheta” che controlla le attività economiche della provincia di Reggio Calabria e che tenta di frenare il processo di sviluppo democratico assassinando il segretario della sezione comunista di Rosarno Giuseppe Valerioti, è un male di cui soffre di più la Calabria.

E se la Dc mette nelle sue liste, come è accaduto a Gioia Tauro, amici dichiarati e parenti di mafiosi di grido, o a Taurianova ricandida per il consiglio provinciale Ciccio Macri, già latitante in Aspromonte e noto ai telespettatori come “dottor mazzetta” - mazzetta vuol dire tangente, pizzo, percentuale- perché votarla?

Un male specifico della Sicilia è la mafia che negli ultimi anni ha colpito sempre più in alto uccidendo Boris Giuliano, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella. Più volte sono stati provati i rapporti organici tra mafia e Dc.

Perché allora avrebbe dovuto mietere consensi un partito che ha tra i suoi grandi elettori i fratelli Spatola, implicati nel caso Sindona, e che ha imposto come assessore a Palermo quel Francesco Paolo Alamia, socio di Vito Ciancimino, arrestato a Torino nel marzo scorso dopo mesi di latitanza per un *crack* di decine di miliardi dietro il quale si profila ancora l'ombra di Sindona?

Dovunque nel Mezzogiorno sono aperte le piaghe del malgoverno. In Puglia vi sono procedimenti giudiziari contro esponenti dc e nel Belice continua a fiorire l'industria del terremoto; c'è lo scandalo delle dighe d'oro e il sogno del centro siderurgico; c'è a Saline la vicenda della Liquichimica che porta all'arresto di Raffaele Ursini e in Sardegna quella della Sir di Nino Rovelli. Gli stabilimenti del polo chimico di Siracusa avvelenano la zona e deve essere evacuata e “trasferita” Marina di Melilli. E c'è la disoccupazione endemica e la rabbia giovanile, che Carlo Donat Cattin pensa di potere curare con una “sana ventata reazionaria”.

Un elenco interminabile, con sullo sfondo l'aggravamento della condizione economica e civile. Ce n'è abbastanza perché la Dc venga polverizzata nelle regioni meridionali. E invece proprio qui si realizza l'infelice auspicio di Carlo Donat Cattin.

E' un fenomeno anomalo in un paese che nel complesso ha registrato una grande crescita politica. Esso dev'essere attentamente studiato, se non si vuole cadere nei luoghi comuni del sottosviluppo culturale o della capacità di corruzione capillare della Dc, che pure esiste.

C'è da ritenere che in questi anni si sia offuscata - salvo che a Napoli e Taranto dove la sinistra si rafforza - quella prospettiva intravista nel 1976 dalle popolazioni meridionali. L'avanzata del Pci e una serie d'accordi su base locale non sono riusciti che in pochi casi ad intaccare un consolidato sistema di potere che continua a controllare tutti i meccanismi e tutti i canali di intervento economico e sociale e a bloccare tutte le iniziative non funzionali agli interessi della Dc. Una forma, quasi, di sottosviluppo programmato.

Ad esempio: che fine ha fatto nove anni dopo il “pacchetto Colombo” per la Calabria e la Sicilia? Non è sorta una sola ciminiera.

Alcuni anni fa un esponente della Dc siciliana, Giuseppe Sinesio, dichiarava che i notabili del suo partito non volevano industrie nell'Agrigentino perché la fabbrica, il lavoro, avrebbero affrancato le popolazioni dal bisogno e allora non sarebbe stato più necessario ricorrere al notevole dc per un'occasione sia pure precaria di lavoro o per un sussidio. Il potere dc si sarebbe trovato senza clienti.

Oggi che non si può parlare più di plebe, come ai tempi di Labriola, più ampio è il ventaglio delle clientele. Assieme ai giovani, ai proletari, agli operai, vi sono imprenditori agricoli, industriali, costruttori. Giocano oscure partite con la Dc per non bloccare le loro attività, dalle quali dipende spesso anche la sorte delle classi subalterne.

E' la Dc che dispone ancora per l'assegnazione della casa, che agevola la pratica della pensione, che controlla le banche le quali decidono il futuro della Liquichimica di Augusta o di altre imprese. E allora, se lo strapotere dc non è stato intaccato, quali sono le prospettive concrete? Meglio non perdere intanto le poche occasioni che offre il vecchio sistema in una situazione di disgregazione economica.

Questo è probabilmente la causa determinante, certamente una delle più importanti, del voto dell'8 giugno nel Mezzogiorno. E' ovvio che non è una motivazione condivisibile, ma c'è. E per

rimuoverla occorre di nuovo rendere credibile una prospettiva, scalzando anzitutto un inquinante sistema di potere.



Il treno del sole

L'Astrolabio n. 24 del 1980

Chi gioca a guardie e ladri

A nove mesi dal preambolo la Dc si autodistrugge

Questione morale e questione politica

di *Orazio Barrese*

Con rapida successione, in queste settimane, dopo lo scandalo dei petroli, sono venuti alla ribalta altri scandali: i comportamenti dei massimi dirigenti del Sid, gli insabbiamenti politici e giudiziari, le omissioni della Procura della Repubblica di Roma dopo l'omicidio Pecorelli e l'improvvisa scoperta del "segreto di Stato" nelle sue carte, i rapporti politici del giornalista assassinato, le "cene delle beffe", la catena di Sant'Antonio delle lettere accusatorie - o ricattatorie - e delle chiamate di correo.

Tutte queste edificanti vicende, che hanno in parte distolto l'attenzione dallo scandalo di partenza, un risultato di non poco conto in una partita di oltre 2 mila miliardi e nella quale il gioco è necessariamente pesante. non sono venute alla luce in seguito ad inchieste di polizia o della magistratura. Il susseguirsi di rivelazioni è invece opera di uomini e di centri di potere interni od organici al sistema di potere costruito dalla Dc in trentacinque anni di malgoverno. Un'estrema rarissima forma di sadomasochismo, allora, dal momento che questi scandali mettono sotto accusa proprio il sistema di potere della Dc? Oppure nel notabilato politico, economico, burocratico, giudiziario che ruota attorno alla Dc o di essa fa parte s'è improvvisamente sentito il disgusto delle malversazioni e il bisogno di fare pulizia? È questa un'ipotesi così surreale che a Montecitorio è

stata coniata una battuta: la differenza tra i terroristi e i democristiani è che tra i primi qualcuno può pentirsi ...

E allora non c'è altra spiegazione che quella del disegno politico e delle faide di potere. Lo hanno sostenuto, con toni diversi ma convergenti, Giulio Andreotti, Franco Evangelisti, Toni Bisaglia, in parte anche Flaminio Piccoli. Sono dichiarazioni preoccupanti non perché gli scandali non abbiano fondamento, ma proprio perché sono autentici, gravissimi e perché, forse per la prima volta, non si grida alla speculazione comunista e si ammette, si denuncia anzi, che le “grandi manovre” avvengono all'interno del sistema di potere e della stessa Dc.

Adesso, dunque, non si bada più neppure alle apparenze. I panni sporchi vengono portati fuori dalla sporca famiglia ed esposti al pubblico. V'è, allora, rispetto al passato, un metodo di lotta politica più spregiudicato e più tracotante, e ciò non può che spiegarsi con la congruità della posta in gioco. Una volta, quando si voleva conseguire un disegno politico o di potere, si costruiva uno scandalo su misura, servendosi anche dell'apporto poi di uomini in buona fede, desiderosi di fare pulizia e di ricercare la verità. Il polverone che si sollevava intorno serviva a impedire o a ritardare gli accertamenti. Comunque, quando la verità veniva scoperta, era troppo tardi. L'obiettivo era stato raggiunto.

Accadde così col delitto Tandoj del 1960. Si voleva impedire nella Dc che l'ex presidente della Regione Siciliana Giuseppe La Loggia, oggi presidente della commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati, divenisse presidente del Banco di Sicilia. Per bruciare tale candidatura si utilizzò l'assassinio del commissario di PS Cataldo Tandoi, indirizzando le indagini verso il delitto passionale. La Procura della Repubblica di Agrigento trasse in arresto infatti la vedova Tandoj e il suo amante, il professor Mario La Loggia, fratello del notabile Dc. Quando la verità fu ristabilita e i due risultarono estranei al delitto, che era stato compiuto dalla mafia, la presidenza del Banco di Sicilia aveva avuto ormai un'altra destinazione.

Qualcosa del genere è avvenuto nell'estate 1963, pochi mesi prima della nascita del centro sinistra. Per contrastare tale svolta, o per svuotarla di significato, e per subordinare la politica dell'Enel a quella dei petrolieri, si inventò lo scandalo nucleare e il caso Ippolito. Quando ci si avvide che Ippolito non era un ladrone e che il Cnen aveva perseguito una linea di politica nucleare nell'interesse del paese era ormai troppo tardi: il centro sinistra e la programmazione erano falliti e i petrolieri erano diventati padroni dell'Enel.

In quelle vicende gli ispiratori agivano però con cautela, con accortezza, servendosi spesso di fatti inesistenti e soprattutto delimitando l'obiettivo da colpire.

Perché oggi ci si serve, invece, di fatti veri e scatenanti e di obiettivi che investono le istituzioni? Nessuno è in grado sinora di fare il punto sulla verità; v'è tutto un linguaggio cifrato nel quale i politici della Dc e anche molti giornalisti sono espertissimi. Ma certo i discorsi sulla seconda repubblica, tanto cara agli Almirante e ai Pisanò che hanno servito un'altra repubblica, quella di Salò, non sono difficili da decifrare. Né è difficile da comprendere il vero obiettivo della strage di Bologna: la destabilizzazione. La Dc allora non dà più sufficienti garanzie a chi sperava in una radicale svolta a destra del paese e in una completa emarginazione del partito comunista?

È evidente che tali garanzie né Piccoli, né Bisaglia, né Fanfani, né Donat Cattin né nessun altro possono più darle. La politica del preambolo, che alimentò tante speranze nella destra politica ed economica interna ed esterna alla Democrazia cristiana, ha da tempo il fiato corto. È in crisi, non avendo retto né all'opposizione comunista né alla concorrenza socialista, la quale anzi sta sollevando la “questione morale”. Una questione che però - avverte il PCI - non è solo morale ma anche politica, di sistema di potere e di gestione del potere.

A nove mesi dal preambolo, dunque, la Dc non ha potuto darsi una linea: né a destra, né a sinistra, e l'“effetto Reagan” non ha per nulla influito sui precari equilibri interni di Piazza del Gesù. Anzi si ricercano faticosamente nuovi equilibri con una presidenza del consiglio nazionale Dc che possa soddisfare l'area Zac e gli amici di Andreotti, senza creare traumatiche fratture nella maggioranza preambolare.

S'è detto che Bettino Craxi ha posto il suo veto alla presidenza Andreotti. Craxi ha smentito, e gli si può anche credere dal momento che i suoi attacchi ad Andreotti sono sempre stati espliciti, così

come espliciti sono stati, durante il dibattito sulla fiducia al governo Forlani, i suoi riferimenti al "papa straniero" sulla questione dell'aborto, e al caso Moro. E così come s'è svolta alla luce del sole l'aspra polemica sulla questione morale tra Claudio Martelli e il *Popolo*.

Piuttosto il veto di Craxi su Andreotti, vero o presunto che sia, poteva servire a creare un'unità d'emergenza della Dc, offesa nel suo orgoglio e poco disposta a farsi condizionare da un alleato troppo scomodo ed invadente. D'altra parte, la nomina di Andreotti alla presidenza della Dc avrebbe sancito il totale fallimento del preambolo.

Ecco allora la necessità di vanificare un'ancora ipotetica unità, introducendo dalla Dc elementi devastanti all'interno della stessa Dc e soffiando sul fuoco della polemica col Psi, mediante due argomenti particolarmente irritanti; gli assegni di Musselli a due sottosegretari socialisti e soprattutto le non troppo velate insinuazioni sulla macchina blindata, regalata a Craxi dagli amici di Moro.

È in questa situazione politica, con un rapporto di causa ed effetto, che esplode la pirotecnia degli scandali. Flaminio Piccoli ha detto che non bisogna scherzare col fuoco, perché alla fine non si colpisce solo la Dc ma le istituzioni. In un certo senso ha ragione, ma si tratta di una ragione che costituisce un'aggravante per il suo partito. E non tanto perché la Dc ha la piena responsabilità degli scandali portati alla ribalta da uomini ed ambienti che essa stessa esprime ma soprattutto per la fisionomia che s'è voluta dare questo partito in 35 anni: partito-Stato, anziché partito-società. La Dc cioè si è voluta identificare con le istituzioni e in larga misura v'è riuscita occupando le istituzioni. Ecco allora - e Piccoli ha ragione in questo senso - che un vasto attacco alla Dc scuote il sistema democratico, così come un attacco alle istituzioni non può non colpire la Dc, anche se la democrazia è un patrimonio di tutto il paese.

Piccoli ha gridato al pericolo, un pericolo sottolineato da tutti gli esponenti politici che vogliono salvaguardare la vita democratica. Ma non bastano le grida, che all'interno della Dc oltretutto non sono sempre sincere. Se lo fossero la Dc dovrebbe colpire i responsabili delle malefatte, in definitiva colpire gran parte del suo apparato. È comprensibile allora che la Dc rifiuti di farsi processare e faccia quadrato su questo punto. E allora a cosa serve l'accorato grido d'allarme del segretario Dc? Ma il processo - ed è tempo che si faccia un processo alla Dc - non basta. Occorre modificare il sistema di potere, è necessario che la Dc non si identifichi più con le istituzioni e che finisca di essere un partito-Stato, che discrimina una grande forza popolare come il partito comunista. Solo allora di uno scandalo, di una malversazione, di una ruberia, saranno chiamati a rispondere i responsabili e le conseguenze non ricadranno sulle istituzioni e sul paese. Anzi solo allora, quando la maggioranza della parte sana ed onesta del paese verrà finalmente rappresentata nel governo e nelle istituzioni, sarà possibile incominciare a respirare un pò d'aria pura.



Vibo Valentia: dopo il lavoro

L'Astrolabio, n. 25 del 1980

Mezzogiorno: il terremoto come effetto moltiplicatore di una secolare crisi. Due fallimenti nazionali: la politica del territorio e la difesa civile. "L'operazione sfiducia" è innescata dalla stessa classe di governo, incapace di legiferare, impotente di fronte alla catastrofe.

La grande sfiducia

di *Orazio Barrese*

Nessuno avrebbe potuto immaginare un così massiccio rifiuto. Appariva impensabile che i sopravvissuti del terremoto volessero restare in un inferno di macerie e di gelo, mettendo a repentaglio la propria esistenza. È accaduto, invece, e il fallimento del "piano S" è stato così dirompente che alcuni hanno sposato l'ideologia delle pie dame dell'"esercito della salvezza": decisione e "ordine". Addirittura Giorgio Bocca ha sostenuto che "qualcuno dovrà pur trovare il modo di imporre gli esodi, i cambiamenti, le discipline necessarie".

Se questa dovesse essere la scelta, le conseguenze sarebbero imprevedibili. Il Mezzogiorno ha lunghi periodi di rassegnazione, e lo dimostra il fatto che le popolazioni terremotate, già prima del sisma le più disastrose del paese, hanno costituito un ampio serbatoio di voti per i monarchici e per la Dc, per i responsabili cioè di una politica che pone Avellino all'ultimo posto tra le province italiane, nella graduatoria del reddito pro-capite. Ma a lunghi periodi di rassegnazione fanno da contrappunto improvvise rivolte e non è ancora spenta nella memoria l'epopea del brigantaggio contro la truffa del plebiscito e del processo unitario e contro le truppe piemontesi che volevano instaurare il "loro" ordine. Si favoleggia ancora dei briganti La Gala di Avellino, Sacchettiello dell'Alta Irpinia, Schiavone del Beneventano, per non parlare di Carmine Crocco e Ninco Nanco, e delle insurrezioni di Sant'Angelo dei Lombardi, Montemiletto, Sora, Venafro, Atella, Rionero e di tanti e tanti altri comuni. E si ha piena coscienza che quell'enorme sollevazione, nonostante fosse stata alimentata dai Borboni e dal papato, e poi da essi tradita, fu la prima rivolta anticapitalistica e anticolonialistica dell'Italia post unitaria.

Ma fu anche lotta per il mantenimento di un'identità che oggi, a distanza di 120 anni, il "piano S" potrebbe annullare per sempre, al di là delle intenzioni di Zamberletti e dei suoi collaboratori. Almeno questa è la preoccupazione dei terremotati che hanno appreso a non avere fiducia nello Stato unitario, in quello Stato cioè che applicò le leggi sul macinato, spogliò boschi e montagne in un'operazione di rapina colonialistica, condannò il Mezzogiorno all'emarginazione. Scriveva Nitti che l'Italia meridionale al momento dell'unificazione, "aveva tutti gli elementi per trasformarsi", in quanto possedeva "un grande demanio, una grande ricchezza monetaria, un credito pubblico solidissimo". Del resto, quale che sia il giudizio che si voglia dare dei Borboni "non bisogna dimenticare che i loro ordinamenti amministrativi erano spesso ottimi, che la loro finanza era buona e, in generale, onesta".

Da allora cos'è stato del Sud, come ha operato lo Stato unitario? Fu unificato il debito pubblico, che significava in realtà unificazione del pesante debito pubblico del Nord col credito pubblico del Mezzogiorno. Nei suoi *Scritti sulla questione meridionale*, Nitti si occupa del bilancio dello Stato e della politica fiscale. Nei cinque esercizi finanziari che vanno dal 1893-94 al 1897-98 la contribuzione media per abitante era a Torino di 47,66 lire, ma le spese dello Stato eseguite dalla tesoreria provinciale ammontavano a 55,52 lire; a Genova di fronte a una contribuzione di 55,69 lire la spesa statale era di 74,84; a Milano rispettivamente 70,44 e 77,41. Quindi il regno restituiva di più di quanto non percepisse. Totalmente rovesciata la situazione nel Mezzogiorno: ad Avellino di fronte a 19,17 lire di contribuzione le spese statali ammontavano a 7,21; a Benevento rispettivamente 19,36 e 11,56; a Potenza 18,55 e 8,77; a Campobasso 25,52 e 11,57 e via rapinando. Fu in tal modo che si rafforzò l'industria del Nord e si condannò il Mezzogiorno. Quali ragioni di fiducia debbono, allora avere i terremotati?

Ma, senza andare tanto indietro nel tempo, cosa ha fatto la Cassa per il Mezzogiorno? Addirittura nel 1951 Avellino era al terzultimo posto nella graduatoria del reddito pro-capite ed oggi è all'ultimo. Non c'è molta differenza, certo, ma c'è la riprova di come è stato gestito il paese e del tipo di impegno dispiegato dal potere, che pure qui ha avuto l'ampio sostegno di chi è stato condannato a vivere di rimesse di emigranti, di pensioni sociali e di pensioni di invalidità: un

reddito per abitante che è all'incirca la metà di quello medio nazionale e un terzo di quello medio milanese.

La sfiducia atavica, del resto, è stata rafforzata da quanto è accaduto nei giorni successivi al sisma. Il grosso degli elicotteri è arrivato al terzo giorno, eppure tutti sanno che è una realtà quella descritta nel film *Il dottor Stranamore*. Si sa che negli Stati Uniti v'è un enorme numero di caccia-bombardieri in grado di alzarsi in volo nel giro di pochi minuti, in caso di attacco nemico. E si sa che altrove addirittura si costruiscono rifugi antiatomici - aberrante realtà delle isole dell'ipersviluppo - e in Irpinia sono crollate persino le case costruite dopo il terremoto del 1962. E ancora: che nel 1973 è stata presentata una proposta di legge (la 2364) sulle conseguenze del terremoto del 1908, che di qualche anno fa è un'altra legge sul terremoto di Avezzano del 1915 e che il Belice non è stato ancora ricostruito nonostante 10 leggi regionali e 20 nazionali.

E allora se non è malafede è stupidità sostenere che i superstiti del terremoto rischiano la vita e rifiutano l'esodo per una mucca e due vitelli, anche se c'è qualche briciola di verità, purché riferita soltanto ai contadini. Non è però una verità totale, ma se lo fosse bisognerebbe pur chiedersi il perché e di nuovo si ritornerebbe all'immane sfiducia in questo Stato, alla convinzione di un futuro senza speranza, se non ancorato a qualcosa, magari una mucca e due vitelli.

Ma c'è dell'altro. All'ospitalità negli alberghi della Costiera si preferisce l'emigrazione all'estero. È irrazionale? È, invece, ancora una razionale sfiducia. Coloro che emigrano - e sono una piccola percentuale - hanno la speranza di potere ricominciare da uomini, per poi magari tornare, e ritrovare le loro radici, ora affidate come in custodia a coloro che restano. Si emigra cioè perché si teme che accettando la pur generosa ospitalità pubblica negli alberghi incominci un'irreversibile diaspora: nell' indefinito prolungamento della condizione materiale e psicologica del terremotato si perderebbe con la dignità anche l'identità.

Il terremoto ha seppellito corpi e distrutto case, ma non ha annullato, come ne *La peste scarlatta* di Jack London anche le radici, la cultura, l'antropologia. E di questo si deve tenere conto nella ricostruzione, che dovrà valere non solo per l'oggi ma per intere generazioni. Al alcuni non va bene. Preferiscono l'operazione coloniale della deportazione di massa. E se in taluni le intenzioni sono le migliori - salvare dal gelo e dalle privazioni decine di migliaia di persone - in altri le motivazioni sono ben diverse. Migliaia e migliaia di miliardi dovranno essere investiti nelle zone terremotate e gli appetiti degli speculatori sono insaziabili. E allora l'assenza di una pressione o di un controllo popolare val bene un genocidio culturale.

Più accortamente alcuni esponenti del potere politico responsabili anch'essi dell'emarginazione di queste zone e di vaste ondate di speculazione, invitano a restare. C'è un sottile disegno; di fronte all'immane massa di bisogni può essere ripristinata una società "servo-assistita", riallacciate e rinsaldate le clientele e in virtù di essere gestite, col consenso, la speculazione.

Sono pericoli seri che possono condizionare la società di domani la quale comunque, nel bene o nel male, non sarà più quella di ieri. Il rimedio ai pericoli lo hanno esposto le stesse popolazioni terremotate rifiutando la carità pelosa dell'esodo, che ha quasi il significato d'una rivolta. E allora, piuttosto che pensare a nuove strategie e ad altri "piani S", bisogna fare in modo che i terremotati possano restare e non come assistiti ma come protagonisti della ricostruzione.

Non c'è dubbio: stavolta più che mai il Mezzogiorno diventa per le classi dominanti una prova di fuoco.



Gioia Tauro: raccolta delle ulive

L'Astrolabio, n. 27 del 1980

L'assassinio di Pier Santi Mattarella

Terrorismo contro rinnovamento

di *Orazio Barrese*

Non c'è stato un solo osservatore o un qualsiasi uomo della strada che non abbia attribuito all'assassinio del presidente della Regione Siciliana, quali che siano stati gli esecutori, un significato politico. E non soltanto per il ruolo istituzionale della vittima ma anche e soprattutto per la dignità e la passione autonomistica e meridionalistica con le quali permeava la sua alta carica.

Aperta da alcune settimane la crisi del governo regionale, Piersanti Mattarella era infatti impegnato per una soluzione più avanzata che, se realizzata, avrebbe dovuto portare i comunisti ad assumere

dirette responsabilità di governo. E tale linea, tale progetto di rinnovamento, avrebbe sostenuto sia al congresso regionale che a quello nazionale della DC.

Certamente Mattarella si attendeva non solo difficoltà, ma anche ostilità aperte, che del resto aveva riscontrato e affrontato, anche in sede nazionale, sin dal momento in cui presiedette in Sicilia un governo di unità autonomistica, con l'appoggio esterno del PCI. E si trattò d'un governo che affrontò vari nodi, di rapporti politici, di sviluppo economico, persino di moralizzazione se ebbe il coraggio di mettere sotto inchiesta, per episodi di malversazione, un assessore regionale in carica, il repubblicano Cardillo.

Mattarella, convinto assertore della linea Moro, sperava di attuare la svolta col *nihil obstat* di Piazza del Gesù, anche perché la Sicilia ha sempre preceduto, nel bene e nel male, svolgimenti di sperimentazioni e di cicli politici nazionali.

Il progetto perseguito da Piersanti Mattarella era - e rimane - del resto, tutt'altro che utopico, sia a livello regionale che a livello nazionale. Ed ecco allora per chi avversava tenacemente un tale sbocco, la "necessità" di un brutale intervento. E' significativo che non soltanto organi di informazione come *Il Messaggero*, che ha titolato un suo fondo "Un delitto per non cambiare", ma anche l'organo della DC abbia dato questa interpretazione dell'assassinio del presidente della Regione Siciliana. Non un delitto contro la DC bensì, come scrive *Il Popolo*, un crimine perpetrato "per mettere in crisi un disegno politico che si proponeva di operare gradualmente cambiamenti profondi e svolte politiche significative". Ecco quindi che il delitto Mattarella riporta immediatamente al delitto Moro: il terrorismo contro il rinnovamento.

C'è però, nell'uccisione del presidente della Regione Siciliana, qualcosa di più specifico, rispetto al caso Moro: l'ambiente e i precedenti.

L'ambiente è quello dove la mafia ha una sua pesante influenza. E mafia non significa tanto *killer*, quanto esponenti politici, interessi economici, collegamenti con centrali internazionali, da "Cosa Nostra" alla Cia. Vuol dire anche terrorismo politico, come dimostrano Portella della Ginestra o la strage dei sindacalisti siciliani o la sanguinosa repressione delle lotte contadine per la riforma agraria. Significa, in altri termini, una "forza" eversiva, impegnata contro ogni forma di avanzamento della società, compresa quella riforma urbanistica che Mattarella intendeva portare avanti e per la quale aveva ricevuto lettere minatorie.

Certo, in questo campo vi sono interessi mafiosi specifici, ma non v'è nulla di più politico di una effettiva riforma urbanistica, e del resto lo dimostra il fatto che proprio su questo tema per l'opposizione della DC si spaccò nel giugno del 1963, la famosa "notte di San Gregorio", la maggioranza del PSI e venne rinviata la costituzione del primo governo di centro sinistra.

A questo punto, per la comprensione politica del delitto, ha poca importanza il fatto che esso sia stato compiuto dalla mafia o dalle Brigate rosse. L'obiettivo era lo stesso, a parte il fatto che difficilmente il terrorismo può agire in Sicilia senza l'avallo della mafia.

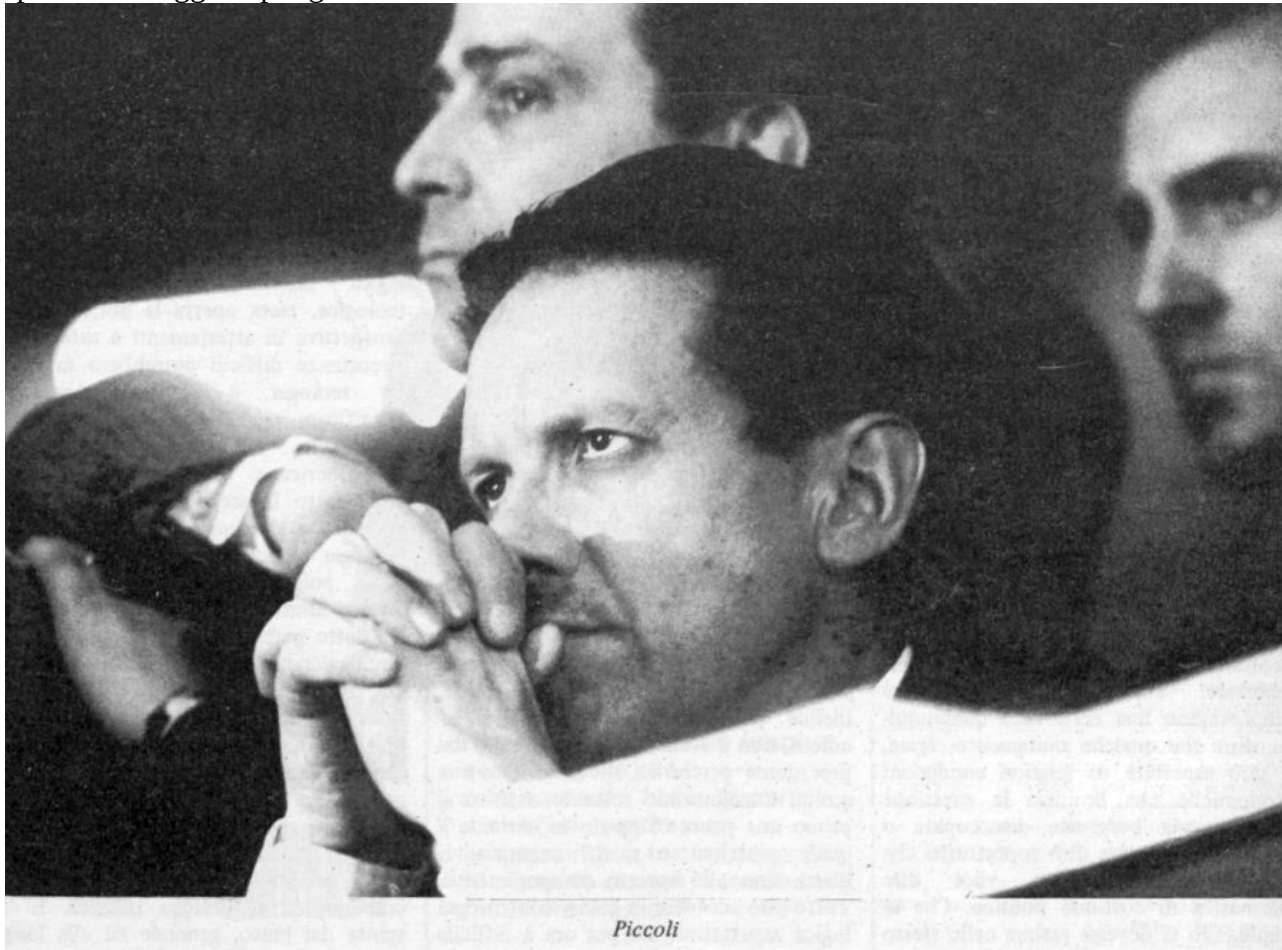
Questo discorso - ed ecco i precedenti - vale anche per gli altri delitti di Palermo, e incominciare dall'assassinio di Michele Reina, segretario provinciale della DC: un uomo dalle molte ombre ma anch'egli favorevole a una svolta, che avrebbe intaccato interessi costituiti, politici e mafiosi.

Vi sono poi gli assassini del vice questore Boris Giuliano e del giudice Cesare Terranova, uomini sui quali non v'erano ombre. Quali che siano le cause di tali omicidi non v'è dubbio che, per gli effetti, v'era una coincidenza di interessi tra mafia e terrorismo, entrambi presenti nelle istituzioni. Tale presenza è, infatti, una connotazione strutturale dalla mafia e, per quel che riguarda il terrorismo, basta ricordare il ruolo che organi dello Stato hanno avuto nella strage di Piazza Fontana.

Su questi aspetti era necessaria una riflessione, tanto più che cinque anni addietro l'antimafia aveva individuato una serie di rapporti tra mafia e terrorismo, diventati via via più intensi. Eppure, quando fu ucciso Cesare Terranova, il ministro dell'interno Virginio Rognoni escludeva tali rapporti. Li ammette ora che è stato assassinato Mattarella, parlando di una nuova strategia del terrorismo.

V'è stato quindi, quanto meno, un ritardo di comprensione da parte del governo, che s'è tradotto in ritardo operativo. E allora è più urgente che mai approfondire la conoscenza di tale strategia e dei suoi effetti.

Incominciando con l'esaminare in Parlamento l'indagine conclusa quattro anni addietro dall'antimafia e le proposte legislative. Che non sono soltanto proposte di repressione, ma anche e soprattutto di prevenzione, attraverso il rinnovamento dell'isola. In una situazione diversa della Sicilia e del paese, infatti, in condizioni politiche economiche e sociali di sviluppo, con la valorizzazione delle giovani generazioni, con una direzione del paese fondata su un largo consenso né le forze mafiose né quelle terroristiche potrebbero continuare ad occupare per molto tempo gli spazi di cui oggi dispongono.



L'Astrolabio, n. 14 del 1980

La 'ndrangheta col Garofano e lo Scudo Crociato

di *Orazio Barrese*

Fino a qualche anno addietro la mafia operava una netta distinzione tra sindacalista e uomo politico, di partito. Il sindacalista poteva essere colpito in quanto ciò avrebbe avuto un immediato effetto intimidatorio sui lavoratori coi quali si trovava in quotidiano contatto. Il politico, e così anche il magistrato e il funzionario di polizia, a meno di non avere avuto collusioni mafiose, non entrava invece nel mirino dei *killer*. Era, questo, una sorta di dogma, non incrinato dalla strage compiuta a Villalba nel 1944 da don Calò Vizzini, nel fallito tentativo di uccidere Girolamo Li Causi. Questo episodio, infatti, è del 1944 quando la mafia doveva ancora trovare un assetto organico, senza contare che la presenza di Li Causi a Villalba costituiva una sfida che don Calò non poteva assolutamente ignorare.

Il dogma appare adesso frantumato. E non solo in Sicilia, ma anche in Calabria dove, con l'assassinio di Giuseppe Valarioti segretario della sezione comunista di Rosarno, e di Giovanni Lo Sardo assessore ed ex sindaco di Cetraro, s'è dispiegato contro il Pci un attacco a fondo che era nell'aria da tempo. C'erano stati, infatti, attentati contro esponenti comunisti, era stato distrutto da un'esplosione un villino dell'avvocato William Gioffré che si era opposto alla speculazione edilizia

del gruppo Piromalli sul litorale di Palmi, erano stati assassinati tre anni fa il mugnaio Rocco Gatto di Gioiosa Jonica e il segretario della Fgci di Cittanova Rocco Vinci.

C'è, dunque, nella mafia calabrese un temerario “salto di qualità” che, assieme a una consolidata credenza, smentisce l'altro stereotipo secondo cui i mafiosi uccidono solo quando si trovano in difficoltà.

La mafia, invece, arriva al delitto quando ciò è funzionale ai suoi interessi, quando cioè trova avversari agguerriti che non riesce in altro modo a neutralizzare e che potrebbero porla in difficoltà. Una sorta di azione preventiva, E se alza il tiro, come fa adesso, è perché sa di essere ancora più forte che nel passato, di disporre nei palazzi di giustizia, nel parlamento, persino tra gli uomini di governo, di protezioni e complicità che solo per alcuni anni, durante il periodo più intenso dell'attività dell'antimafia, sembrarono offuscarsi.

Ma perché la mafia calabrese, la sanguinaria 'ndrangheta, osa tanto? L'ex deputato socialista Salvatore Frasca, che propose l'istituzione d'una commissione parlamentare d'Inchiesta sulla mafia calabrese, dichiara:

“Colpiscono i dirigenti comunisti perché in questo momento è il Pci che conduce più conseguentemente la battaglia contro la mafia”.

Il movente è chiaro ma, poiché nel passato c'è stato questo impegno nel Pci, dev'esservi qualche altra ragione se la mafia arriva adesso alla guerra aperta. La individua un magistrato che pure non è comunista, il dottor Giuseppe Tuccio, presidente del tribunale penale di Reggio Calabria:

“È il partito comunista, la cui storia coincide nella regione con la lotta alla mafia, alle forme di parassitismo e di violenza, a pagare ancora una volta con il più elevato tributo umano il prezzo dell'isolamento in cui è stato lasciato dalle altre forme politiche, per varia misura tutte colludenti con le aggregazioni mafiose”.

La discriminazione anticomunista e le collusioni con la mafia delle altre forze politiche hanno dato così alla 'ndrangheta la convinzione dell'immunità, nella quale è implicita la licenza d'uccidere. Le responsabilità principati sono della Democrazia Cristiana. Sono sulle bocche di tutti i nomi di un ex ministro e di un ex sottosegretario, per non parlare di deputati e di consiglieri regionali, provinciali e comunali. Ed è noto che il 13 febbraio 1979 l'avvocato Gentile, sindaco dc di Gioiosa Tauro, partecipa con altri amministratori comunali ai fastosi funerali di don Mommo Piromalli, capomafia della zona, e poi rende in tribunale una deposizione favorevole alle cosche del Reggino. È altresì noto che il dottor Francesco Macrì di Taurianova ⁽¹⁾, meglio conosciuto come dottor Mazzetta (mazzetta vuol dire tangente) già vice segretario provinciale della Dc e consigliere provinciale, nonostante sia stato latitante per vari mesi sull'Aspromonte, a Roma continua ad essere uno dei principali esponenti della Democrazia Cristiana del Reggino e a controllare i principali centri di potere della Piana di Gioia Tauro.

I nomi e gli episodi sono tanti da non poter essere condensati in un articolo. Va, comunque, ricordata la vicenda del boss Paolo De Stefano ⁽²⁾ due fratelli assassinati, già condannato a 24 anni per omicidio, pena mai scontata per il ricorso in Cassazione. Paolo De Stefano attende anche la sentenza definitiva per il reato di associazione a delinquere. È stato condannato a 9 anni e 9 mesi in

¹ Roma, 23 APR. (ADNKRONOS) **Francesco Macrì** più noto come Ciccio Mazzetta, originario di Taurianova, venne avviato alla politica da suo padre Giuseppe, democristiano, che resse per lunghi anni l'Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria. Il figlio gli successe nella qualità di consigliere e poi di assessore alla Provincia, dopo aver ottenuto la carica di consigliere comunale, assessore e poi sindaco di Taurianova.

Una carriera fulminante, “abbandonata” per andare a dirigere la locale Unità Sanitaria Locale come presidente. Siamo nel 1985, e nel frattempo le due sorelle di Ciccio Macrì Ada e Olga, divengono rispettivamente consigliere provinciale e sindaco di Taurianova. Sono gli anni d'oro della famiglia Macrì, fra l'85 e il 90, quando nella Piana di Gioia Tauro vicino a Taurianova “non si muove foglia che Don Ciccio non voglia”, come dicono gli abitanti del grosso centro agricolo. Ma nel 1990 cominciano i guai che porteranno Olga alle dimissioni e Don Ciccio alla latitanza.

La Commissione Parlamentare Antimafia infatti, sulla base delle indagini condotte dall'Alto Commissario per la lotta alla Mafia Domenico Sica, si convince della necessità di sciogliere il Consiglio comunale di Taurianova per l'inquinamento mafioso registrato nell'Amministrazione. Siamo nel '91 e dall'inizio dell'anno precedente il fratello di Olga si è già dimesso per prudenza dalla presidenza della Usl; continuando però a reggere nell'ombra attraverso uomini di paglia, secondo la relazione della Commissione Antimafia, le fila della struttura.

² Da Wikipedia. **Paolo De Stefano** (Reggio Calabria, 24 gennaio 1943 - Reggio Calabria, 13 ottobre 1985) è stato un mafioso italiano. È stato il capo dell'omonima cosca della 'ndrangheta ed è stato uno dei protagonisti del cambiamento della 'ndrangheta da fenomeno rurale a fenomeno imprenditoriale. [...] Indiscusso padrone di Reggio Calabria dopo l'eliminazione di Antonio Macrì e di Mico Tripodo, Paolo De Stefano morì in un agguato tesogli nel 1985 nel quartiere di Archi dagli uomini del boss emergente Antonino Imerti detto "nano feroce" che scatenò la seconda guerra di mafia, la più sanguinosa della storia del reggino.

primo grado, e a 5 anni in appello e ha ottenuto la libertà provvisoria dietro versamento di una cauzione di 100 milioni. Per il soggiorno obbligato ha scelto la città di Ancona, ma dal 24 maggio al 4 giugno riceve il permesso di tornare a Reggio Calabria. Naturalmente vi si dedica alla campagna elettorale, nella quale è direttamente impegnato il cugino Giorgio De Stefano, candidato nelle liste dc. Certo le parentele non costituiscono reato, né è reato il trionfo elettorale di Giorgio De Stefano, ma resta sconcertante la “licenza” concessa al boss.

“È una storia vecchia, - ci dice il sottosegretario dc Franco Quattrone - “Anche in passato De Stefano ha avuto favori del genere, tanto che quattro anni fa presentai un'interrogazione parlamentare al ministro della giustizia”.

Ma il rapporto Mafia-DC non ha bisogno di dimostrazione.

E neppure quello tra la mafia ed altre forze politiche, in particolare il Psdi e il Pri, per limitarci ai partiti di governo. Quel che è avvilente è che certe collusioni investono anche settori del Psi e non solo a livello locale. Ad Africo, al quale Corrado Stajano ha dedicato uno straordinario libro pubblicato da Einaudi, uno dei più bei libri che siano stati scritti sulla Calabria, i socialisti per l'8 giugno si sono alleati con la Dc di don Giovanni Stilo, una Dc che significa mafia e prepotenza, ponendo così fine alla breve parentesi di un'amministrazione di sinistra, costituita quattro anni fa. E a Montebello Ionico viene candidato, ed eletto, il latitante Paolo Foti, sospettato di attentati mafiosi. E gli avvocati socialisti assumono la lucrosa difesa di boss di grido, come ha fatto Luigi Gullo difensore di don Piromalli e candidato socialista al Consiglio superiore della magistratura, prima di passare lo scorso anno nelle file del Partito radicale.

Il fatto è che il Partito socialista da diversi anni in Calabria - e non solo in Calabria - ha perduto la sua connotazione contadina, proletaria, operaia, impegnandosi, in posizione subalterna, nella gestione di un potere che nella regione è spesso mafioso. Appalti, subappalti, concessioni, licenze edilizie, sono le principali forme in cui si manifesta tale potere, e si tratta di settori altamente inquinati dalla mafia. Ad esempio il Partito socialista calabrese, che giustamente va sostenendo l'industrializzazione della Regione, è stato il più fermo sostenitore di Giovanni Calì⁽³⁾, discusso presidente dell'Asi, il consorzio per l'area di sviluppo industriale di Reggio Calabria.

C'è nella carriera di Giovanni Calì, amico di Emilio Colombo, oltre che di molti esponenti socialisti, un episodio incredibile. Il 5 febbraio 1974 il presidente della giunta regionale calabrese scioglie il consiglio generale dell'Asi per la gestione di tipo privatistico e per le gravi disfunzioni manifestatesi dal 1971 al 1973 sotto la presidenza Calì. Tra l'altro nel decreto di scioglimento viene ricordata la mancata convocazione del consiglio generale del consorzio e quindi l'impossibilità di procedere all'esame dei bilanci preventivi e consuntivi di questi anni. Il presidente della Regione decide pertanto di nominare un commissario straordinario. Ma chi sceglie? Proprio l'ingegnere Giovanni Calì, accusato più volte di oscure operazioni, soprattutto per i lavori del porto di Gioia Tauro e di quello di Saline, dove c'erano vistosi interessi del suo compare Raffaele Ursini, l'ex boss della Liquichimica accusato di avere dato altre destinazioni a vistosi contributi pubblici.

Mafia all'Asi? Stralciamo dal verbale della riunione del consiglio generale, tenutasi il 20 dicembre 1976. Uno dei consiglieri, il dottor Giacomo Micheletta, dice:

“Altre polemiche sono scaturite dall'appalto relativo alla sistemazione dei terreni e dei conseguenti subappalti che avrebbero coinvolto cosche locali: tali connivenze sarebbero state denunciate dalla commissione parlamentare comunista, in occasione della sua recente visita nella Piana. Ma queste denunce non hanno sollecitato l'interesse del commissario straordinario ...”.

E l'onorevole Girolamo Tripodi, comunista, anch'egli consigliere dell'Asi:

“sono manifesti gli illeciti, il connubio malato tra appalti e subappalti, l'onnivagante presenza della mafia che spadroneggia su tutto ...”.

³ Mario Guarino, *Poteri segreti e criminalità*, Bari 2004. [...] L'opera più mastodontica è il quinto Centro siderurgico di Gioia Tauro. A metà anni Settanta, il Consorzio dell'area industriale di Reggio Calabria, guidato dall'ingegner Giovanni Calì (ribattezzato “compare Calì”), affida il disboscamento della zona - senza indire alcuna gara - al boss Gioacchino Piromalli. Ed è proprio Piromalli, nel corso della posa della prima pietra, nel 1975, a rappresentare gli Imprenditori negli onori di casa all'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Il Centro siderurgico - faraonico simbolo di sperpero pubblico - non solo non porta occupazione, ma si rivela uno dei grandi business delle cosche. I clan di don Antonio Macri, dei fratelli Piromalli e dei fratelli De Stefano, come emergerà nel processo contro Paolo De Stefano + 59, nel settembre 1974 rifiutano la percentuale del 3 per cento offerta loro dagli operatori economici perché la giudicano esigua. Cosicché, i clan riescono ad imporre alle aziende appaltatrici le proprie condizioni, ovvero affidare ad essi il trasporto della terra e dei materiali inerti. Si scopre che centinaia di braccianti, coltivatori diretti, commercianti e impiegati, - in gran parte prestanome e parenti dei boss - dalla sera alla mattina si improvvisano autotrasportatori al servizio dei clan mafiosi. [...]

In questo stesso periodo Tripodi denuncia una serie di episodi, tra cui l'accoglimento di una proposta di variante per il porto di Saline che eleva il costo dei lavori da 21 a 29 miliardi. E chiede lo scioglimento dell'Asi dove, insiste, la mafia ha i suoi protettori.

Non è una tesi gratuita. Basta ricordare la strage di Razzà⁽⁴⁾ presso Taurianova. Il 12 giugno 1977 i carabinieri hanno notizia di un convegno di mafia e compiono un'azione di sorpresa. I mafiosi però incominciano a sparare, i carabinieri rispondono al fuoco e alla fine si contano quattro morti: due carabinieri e due fuorilegge. La fonte di informazione era dunque validissima. La stessa fonte aveva detto che durante la riunione si sarebbe dovuto stabilire tra le varie cosche il riparto dei lavori per il porto di Gioia Tauro e che vi avrebbe partecipato un alto personaggio della Dc. Si sussurra anzi il nome di questo personaggio, ma un provvidenziale testimone accusa un altro Dc, il dottor Renato Montagnese, direttore generale dell'Asi. Montagnese viene arrestato, e, vari mesi dopo, ritenuto innocente. E il testimone, intanto emigrato in Francia, dice di essersi confuso. Il notevole Dc non viene così identificato. Ma se Montagnese è estraneo al convegno, il fatto che gli inquirenti credano alle accuse contro di lui non deriva da leggerezza, bensì dalla certezza che l'Asi ha sostenuto interessi mafiosi. Un esempio. Quando si parlò dell'ubicazione a Gioia Tauro del V Centro siderurgico e si profilò la costruzione di un porto, i gruppi mafiosi facenti capo a don Mommo Piromalli acquistarono un centinaio di autocarri di tipo particolare, il cui costo unitario si aggirava all'epoca intorno ai 60 milioni. Sei miliardi dunque, investiti dalla 'ndrangheta. Non è una cifra che si spende a cuor leggero se non si ha l'assoluta certezza di poterla recuperare in brevissimo tempo, con l'aggiunta di vistosi utili, attraverso appalti, subappalti, affidamento di lavori e servizio di trasporto. E così è stato.

A questo punto lo Stato (ossia i gestori del potere) va accusato non soltanto per quello che non ha fatto per il Sud, ma anche per quello che ha fatto, per come l'ha fatto. I pochi interventi pubblici, la superstrada jonica, l'autostrada del Sole, il porto di Gioia Tauro, i contributi a varie aziende, gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, anziché servire all'elevamento socio-economico delle popolazioni hanno avuto l'effetto di urbanizzare la vecchia 'ndrangheta, di renderla più potente, di immerterla in un largo giro d'affari, di farle allacciare stretti rapporti non solo con i politici ma anche con qualche settore della magistratura.

Il ministro della Giustizia Francesco Paolo Bonifacio ammetteva ad esempio il 7 ottobre 1977 che dagli uffici della Procura di Reggio Calabria erano spariti 46 fascicoli processuali dei quali dopo affannose ricerche ne erano stati ritrovati 39. E annunciava un procedimento disciplinare nei confronti del giudice istruttore Francesco Delfino per "grave negligenza", e del Procuratore della

⁴ Da www.wikimafia.it [...] **La strage di Razzà**, compiuta a Taurianova (RC), viene ricordata per la morte di due militari del Nucleo Radiomobile della Compagnia locale, ovvero l'appuntato Stefano Condello ed il carabiniere Vincenzo Caruso. Quel **1 aprile del 1977**, i due militari in servizio assistono, involontariamente, ad una riunione di 'Ndrangheta tra le più influenti famiglie della Piana di Gioia.

La strage di Razzà scopre, inoltre, gli affari dell'organizzazione criminale calabrese: i subappalti del Quinto Centro Siderurgico di Gioia Tauro, le tangenti e gli investimenti immobiliari.

A Taurianova sono le ore 14:30 del 1 aprile 1977 quando tre militari del Nucleo Radiomobile della Compagnia locale, durante l'orario di lavoro, percorrono la statale 101-bis.

La loro attenzione è attirata dalla vista di alcune auto ed una Vespa sospette: in particolare, una Fiat 126 è di proprietà di un pregiudicato, Girolamo Albanese, noto per aver favorito dei latitanti. Inoltre, in contrada Razzà c'è la casa colonica del pregiudicato Francesco Petullà ed è per questo motivo che l'appuntato Stefano Condello (47 anni) decide di fermarsi per ispezionare la zona insieme al carabiniere Vincenzo Caruso (27 anni), lasciando il carabiniere Pasquale Giacoppo (24 anni) a controllare l'auto.

Arrivati davanti l'abitazione di Petullà, i due militari assistono a qualcosa di inverosimile: è in corso un summit di 'ndrangheta della cosca Avignone, famiglia egemone sul territorio calabrese, che viene interrotta dalla presenza non attesa dei due uomini in divisa. Si genera, ovviamente, un conflitto a fuoco durante il quale i due uomini dell'arma vengono raggiunti da una pioggia di colpi di lupara e pistola. Condello viene ferito alle spalle mentre Caruso, dopo aver colpito mortalmente due aggressori, viene raggiunto da altri colpi d'arma da fuoco e soccombe a terra.

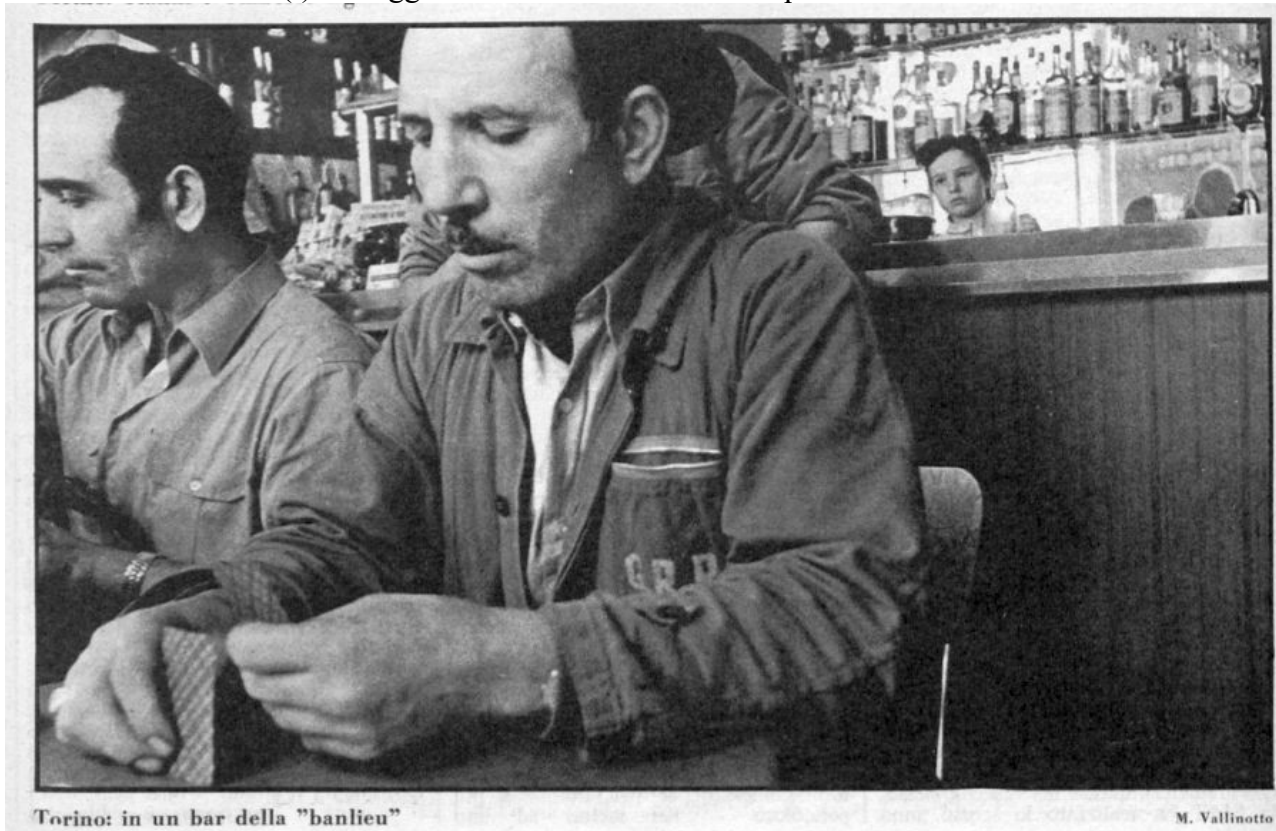
A perdere la vita, quel giorno, non sono solo i due carabinieri. La famiglia Avignone, una delle più aggressive ed influenti nella provincia reggina, subisce la perdita di due componenti Rocco Avignone (35 anni), e suo nipote, Vincenzo (20 anni) sacrificatisi per consentire la fuga di altri, evidentemente più potenti, della stessa famiglia.

Il carabiniere Giacoppo, sentendo i colpi d'arma da fuoco, si precipita verso la cascina per aiutare i suoi colleghi ma vede scappare i criminali; si spara ancora ma questa volta senza che nessuno venga colpito mortalmente. Arrivato sul posto del martirio, il carabiniere si trova davanti ad un bagno di sangue così torna indietro per avvisare tramite radio dell'accaduto ma l'apparecchio non funziona ed è per questo motivo che è costretto a tornare in Caserma.

"Dieci minuti dopo - racconta Giacoppo - ho sentito degli spari. Sono accorso ed ho visto un gruppo di uomini, una quindicina, fuggire: a terra, c'erano Condello e Caruso da una parte, i due Avignone dall'altra. Ho sparato anch'io: forse ne ho ferito uno di quelli che scappava"

Repubblica Carlo Bellinvia - il discusso magistrato il quale si sta occupando dell'assassinio di Cesare Terranova - per il "mancato esercizio della dovuta vigilanza".

Ma anche qui si potrebbe continuare a lungo con gli esempi. Un magistrato viene radiato dall'ordine giudiziario perché è socio in affari di una cosca jonica, un altro magistrato non conduce in tempo l'istruttoria sicché scadano i termini della carcerazione preventiva per gli accusati dell'assassinio del mugnaio comunista Rocco Gatto, i magistrati della Procura generale di Catanzaro rifiutano di partecipare alla Conferenza "Mafia Stato e Società" indetta dal consiglio regionale calabrese dato che - scrivono in una lettera indirizzata al presidente, il socialista Consalvo Aragona - "il qualificato esponente politico della sua parte conduce attualmente una campagna denigratoria contro la magistratura calabrese e in particolare contro questa Procura generale". L'esponente politico era Salvatore Frasca, non rieletto lo scorso anno, e il Procuratore generale era il censore di ferro Donato Massimo Bartolomei ⁽⁵⁾ che oggi scarica i suoi fulmini all'Aquila.



⁵ Da *Cristianità*, n. 58, 1980 [...] In preparazione della "Giornata per la vita" indetta dai vescovi italiani per il 3 febbraio 1980, e nel quadro delle attività di Alleanza Cattolica e di Alleanza Per la Vita contro l'iniqua "legge" abortista, si è svolta a Roma, sabato 26 gennaio, nell'Aula Magna dell'Augustinianum, presso San Pietro, una conferenza di **S. E. Donato Massimo Bartolomei**, Procuratore Generale presso la Corte di Appello degli Abruzzi, sul tema: *Il diritto alla vita*, alla presenza di numerosi e qualificati intervenuti. [...]

Ma cosa c'entra in Consiglio regionale calabrese con la campagna di Salvatore Frasca ⁽⁶⁾, oltretutto deputato nazionale?

In queste condizioni si svolge la lotta del Pci contro la mafia.

Se poi si aggiungono altri fattori quali la paura e l'omertà, si comprende come la 'ndrangheta possa avere avuto un enorme sviluppo.

Servono le acquiescenze, servono i silenzi, servono le frasi evasive del sindaco socialista di Rosarno, il quale a proposito dell'assassinio di Giuseppe Valarioti non ha speso una parola contro la 'ndrangheta, non l'ha neppure citata, limitandosi a dire che il dirigente comunista era un "bravo ragazzo".

Ma accanto a ragioni d'ordine specifico, vi sono motivi più generali di sviluppo del fenomeno mafioso. Non c'è dubbio che nel nostro paese il modello di sviluppo sia mafioso. L'ideologia è

⁶ www.iacchite.blog/la-battaglia-di-salvatore-frasca-contro-la-mafia-di-cassano-e-i-magistrati-corrotti-della-procura-di-castro...

La battaglia di Salvatore Frasca contro la mafia di Cassano, la procura di Castrovillari e il magistrato Ottavio Abbate del 17 ottobre 2022
di *Iacchite*

La morte di **Salvatore Frasca** - avvenuta il 27 marzo dello scorso anno - ci aveva già dato l'opportunità di ricordare il suo impegno contro la potente mafia di Cassano e il cancro della corruzione della magistratura, che il parlamentare socialista ha sempre combattuto soprattutto nella sua qualità di componente della commissione antimafia. Del resto, Frasca, che era di **Cassano allo Jonio**, viveva una realtà storicamente difficile come quella della Sibaritide per l'infiltrazione pesantissima della camorra e della 'ndrangheta, resa possibile anche e soprattutto da una magistratura complice e connivente.

Noi ci siamo occupati di questo impegno di Frasca in occasione della ricostruzione degli ignobili insabbiamenti della procura di Castrovillari per l'**omicidio di Denis Bergamini**, consumato proprio in questo territorio, a Roseto Capo Spulico, ormai più di 32 anni fa, nel 1989.

Tra i lati oscuri da decifrare per arrivare a chiudere il cerchio delle coperture necessarie per eliminare Denis Bergamini nel territorio della Sibaritide, non c'è dubbio che si debba inserire l'aspetto relativo agli equilibri di forza nella criminalità organizzata. Non perché sia la malavita a decretare la morte di Denisma perché lo stato deviato per portare a termine la sua missione di morte deve chiedere il lasciapassare al suo *alter ego*.

Se il **caso Bergamini** è rimasto insabbiato per più di vent'anni, non c'è dubbio che le responsabilità maggiori siano state della **procura della Repubblica di Castrovillari**. E nell'ultima udienza del processo in corso a Cosenza, il pentito Franco Garofalo ha rivelato che c'era un piano per uccidere Frasca a Cosenza, rivelato da Mario Mirabile, perché stava dando fastidio alla procura di Castrovillari, intralazzatap rima col clan Cirillo e poi con il boss Carelli che era subentrato nel controllo criminale della Sibaritide (<https://www.iacchite.blog/omicidio-bergamini-25-udienza-il-pentito-garofalo-la-malavita-non-centra-gli-assassini-erano-coperti-da-forze-dellordine-e-giudici/>).

Le colpe della Procura

Tutti i media nazionali, che da qualche anno a questa parte si sono nuovamente interessati al caso, non hanno potuto fare a meno di rilevare le assurde e quasi irritanti contraddizioni e incongruenze dei magistrati che hanno seguito le indagini.

Il primo pubblico ministero del caso Bergamini è **Ottavio Abbate**, oggi 75enne, nativo di **Longobardi, un piccolo paese del Tirreno cosentino**. Nel 1989 è ancora relativamente giovane (ha poco più di 40 anni) ma trascura incredibilmente ogni indizio e solo dopo le insistenze della famiglia Bergamini si decide (bontà sua) a disporre l'autopsia. **E meno male che nel suo curriculum c'è anche un passato di vicequestore ...**

Il magistrato **Ottavio Abbate** ovvero colui che ha condotto le indagini sull'omicidio Bergamini "insabbiando" l'inchiesta è nato a **Longobardi**, piccolo paese della provincia di Cosenza sul mar Tirreno, il **5 dicembre 1946**. E' sposato con due figli, è un **ex poliziotto** e pare vanti nel suo curriculum anche un incarico da **vicequestore**.

Negli anni Ottanta invece entra in magistratura e gli tocca la **procura di Castrovillari** proprio nel periodo in cui è in mano al **clan Cirillo e i magistrati vanno a braccetto con i camorristi nel villaggio Bagamoio di Sibari** come diceva per l'appunto **Salvatore Frasca**, uno che ad Abbate ha sempre fatto guerra perché probabilmente aveva capito che "pesce" era. Resta a Castrovillari fino al 1994, poi i poteri forti lo mandano a dirigere il **Tribunale di Sala Consilina** ma torna nella città del Pollino nel 2004 per assumere l'incarico di presidente del Tribunale. Quando arriva la bufera del caso Bergamini, Abbate (che sente puzza di bruciato) prova in tutti i modi a farsi trasferire. Nel 2010 fa domanda per il Tribunale di Catania ma occorrerà attendere l'estate del 2012 (quando il caso Bergamini è già riaperto e lui è ancora presidente del Tribunale di Castrovillari!!!) per vederlo andare via a Campobasso, dove concluderà la sua indegna "carriera" di giudice corrotto e insabbiatore. Oggi, visto che è andato in pensione da poco, potrebbe essere tornato in Calabria e speriamo tanto che qualcuno lo abbia informato che le sue malefatte non sono passate inosservate.

Per non parlare delle perizie "lette" solo e soltanto in una direzione, della stessa autopsia nella quale erano e sono contenuti i rilievi per dare un'altra lettura del caso e della miriade di testimoni, quasi volutamente ignorati per non arrivare alla verità. Diciamocelo francamente: soltanto un giudice "strabico", se non vogliamo chiamare in causa la malafede, non avrebbe capito che ci si trovava davanti ad un omicidio e non ad un suicidio.

Ma, poiché è rimasto a Castrovillari fino all'altro ieri, Abbate rappresenterebbe l'ideale continuità tra il passato e il presente di questa procura. **Il nuovo procuratore Eugenio Facciola aveva cambiato completamente registro dimostrando quell'integrità morale che chi l'ha preceduto non ha avuto in tutti questi lunghissimi anni. E aveva avviato la "macchina della verità" anche nei confronti di questo suo imprevedibile collega prima di essere "eliminato" dai poteri forti di questo Paese.**

Il Tribunale di Castrovillari esercitava la propria giurisdizione su 39 Comuni con una popolazione di 135.246 abitanti, pari a 2.029,32 abitanti per chilometro quadrato, residenti su un territorio morfologicamente diverso e complesso. Dal montuoso ed impervio al marittimo e rivierasco. Poi c'è stata l'aggiunta dei comuni ricadenti nel Tribunale di Rossano, chiuso qualche tempo fa.

Ma la nostra attenzione va sulla Sibaritide. All'interno di questa giurisdizione ci sono tutti i 60 chilometri di costa sibarita (da Rocca Imperiale a Sibari), compresi i sette Comuni litoranei (oltre a Rocca Imperiale, Montegiordano, Roseto Capo Spulico, Amendolara, Trebisacce, Villapiana e Cassano) più importanti della Sibaritide.

quella del massimo profitto. A Taranto, ad esempio, l'Italsider conta di conseguirlo con subappalti e quindi con gli omicidi bianchi. In Calabria - e in Sicilia - la mafia persegue le stesse finalità del massimo profitto, col mitra e la lupara quando lo ritiene necessario. Ma proprio perché il sistema economico è mafioso, da parte del potere pubblico ci voleva quanto meno un esempio di correttezza, di disinteresse, di pulizia. Ma se c'è la Lockheed, se ci sono i fondi neri dei petrolieri elargiti a tutti i partiti del centro sinistra, se ci sono i casi Caltagirone o Sindona, quale esempio si dà al paese? E quale è la quotidiana gestione del potere?

C'è ancora l'esempio della lottizzazione delle banche, o la squallida vicenda dell'Eni, e ancora tutta una serie di storie poco edificanti per esponenti di un partito che si definiscono socialisti, e che incalzano la Dc sul terreno della spartizione delle poltrone e al di là di ogni principio.

Cerchiamo allora di mettere a fuoco qual era la realtà criminale di questa zona molto importante della Calabria. Se consideriamo la Sibaritide una provincia, come ancora oggi è auspicato da molti, **Cassano** ne costituisce naturalmente la **"mala capitale"**. La mafia nasce, si sviluppa e si potenzia nelle zone più ricche, poiché ha bisogno di ricchezze da sfruttare a suo piacimento. Da questo punto di vista Rossano e Corigliano dovrebbero occupare una posizione migliore sia per il volume della ricchezza che per grandezza, poiché costituiscono la naturale conurbazione della Sibaritide. La Sibaritide è un terreno molto omogeneo che va da Rocca Imperiale a Cariati e presenta problematiche molto simili, con presenza di clan la cui pericolosità non va sottovalutata per poter impostare una efficace politica di contrasto. **Cassano occupa una posizione centrale e qui si coagulano una molteplicità di interessi poiché tutto finisce per convergere a Sibari, ma non si può certo affermare che Cassano è un centro di mafia mentre Corigliano e Rossano (oggi città unica) ne sono immuni. Siamo dunque al centro di un territorio nel quale la criminalità ha una infinità di interessi.**

Il clan Cirillo

Dovendo tracciare la genesi storica del fenomeno criminale nella Sibaritide non si può prescindere dal clan Cirillo.

Giuseppe Cirillo, capo indiscusso dell'organizzazione ed influente "mammasantissima" della Sibaritide sino al 1995 (anno del suo pentimento, lo stesso di **Franco Pino**), era di origine napoletana. Negli anni settanta decide, con il sostegno di alcuni "amici degli amici", di trasferirsi in Calabria, nella zona fra Amendolara e Cariati. Non perché fosse innamorato pazzo della Calabria, né tantomeno per contrarre matrimonio con una bella "calabresella". Cirillo viene in Calabria per fondare una 'ndrina nella sterminata Sibaritide, tra la Sila ed il Pollino.

Don Peppino Cirillo cammina sotto la **"Fibbia"** di **"Don Raffaele" Cutolo** inteso **'O Professore**, pezzo da novanta della camorra, fondatore della **Nuova Camorra Organizzata**, attualmente detenuto. Col permesso anche del compare di Cutolo, il mammasantissima della 'ndrangheta **"Don Paolino" De Stefano**, ammazzato ad Archi il 13 ottobre del 1985. Successivamente il suo referente con la 'ndrangheta diventa **Don Pasquale Condello**, capobastone della mafia calabrese.

Come è stato più volte dimostrato, la Sibaritide è stato un luogo prescelto dalla camorra napoletana per diversificare i suoi investimenti. Qui si è presentata con il suo volto imprenditoriale rilevando alcune aziende e gestendole direttamente. In questo modo si è insediata stabilmente sul territorio ed ha iniziato a tendere i suoi tentacoli nella struttura economica locale.

Le prime tre aziende erano agricole, successivamente il suo interesse si è esteso in tutti i settori dell'economia. Don Peppino realizza insediamenti produttivi e commerciali, costringendo gli imprenditori della zona a subire in silenzio la sua invadenza.

Cirillo e il cognato, **Mario Mirabile**, riescono a diventare in breve tempo, interlocutori privilegiati delle due più potenti consorterie delinquenziali del Meridione. Dopo aver eliminato alcuni "alleati" che gli facevano ombra, il boss Cirillo "manda" Mirabile in Campania e il cognato di don Peppino diventa l'uomo di riferimento della **"Nco"** di Raffaele Cutolo nel Salernitano. Impianta bische e gestisce grandi estorsioni in accordo con **"Tore u guaglione"** da sempre uomo di fiducia di "don Raffaele" e Vincenzo Casillo, detto **"O Nirone"** braccio destro del capo assoluto della Nco.

La Procura in mano al clan Cirillo

Siamo ormai negli anni Ottanta. Il cosiddetto "locale" di Sibari gestito da Peppino Cirillo ha il territorio in mano e le istituzioni pubbliche sono ai suoi piedi.

L'unico ente che ha percepito fin dall'inizio la pericolosità di quella presenza è stato il comune di Cassano allo Jonio. Il sindaco è **Salvatore Frasca**, che negli anni Settanta e Ottanta è stato senatore e anche sottosegretario del vecchio Partito socialista. Non a caso, Cassano allo Jonio è stato il primo comune che in Italia si è battuto per l'acquisizione e l'utilizzazione a scopo sociale del patrimonio sequestrato alla criminalità organizzata.

Le aziende di Cirillo sono state tutte confiscate dalla magistratura ed il comune le ha utilizzate per creare il centro per il recupero dei tossicodipendenti dato in gestione all'**Associazione Saman**. Proprio il Comune di Cassano è stato il primo a capire la pericolosità del fenomeno Cirillo, a mobilitarsi per combatterlo, poiché le forze dell'ordine e la magistratura avevano sottovalutato clamorosamente la sua pericolosità.

Da cosa nasceva questa tiepidezza nell'azione di contrasto?

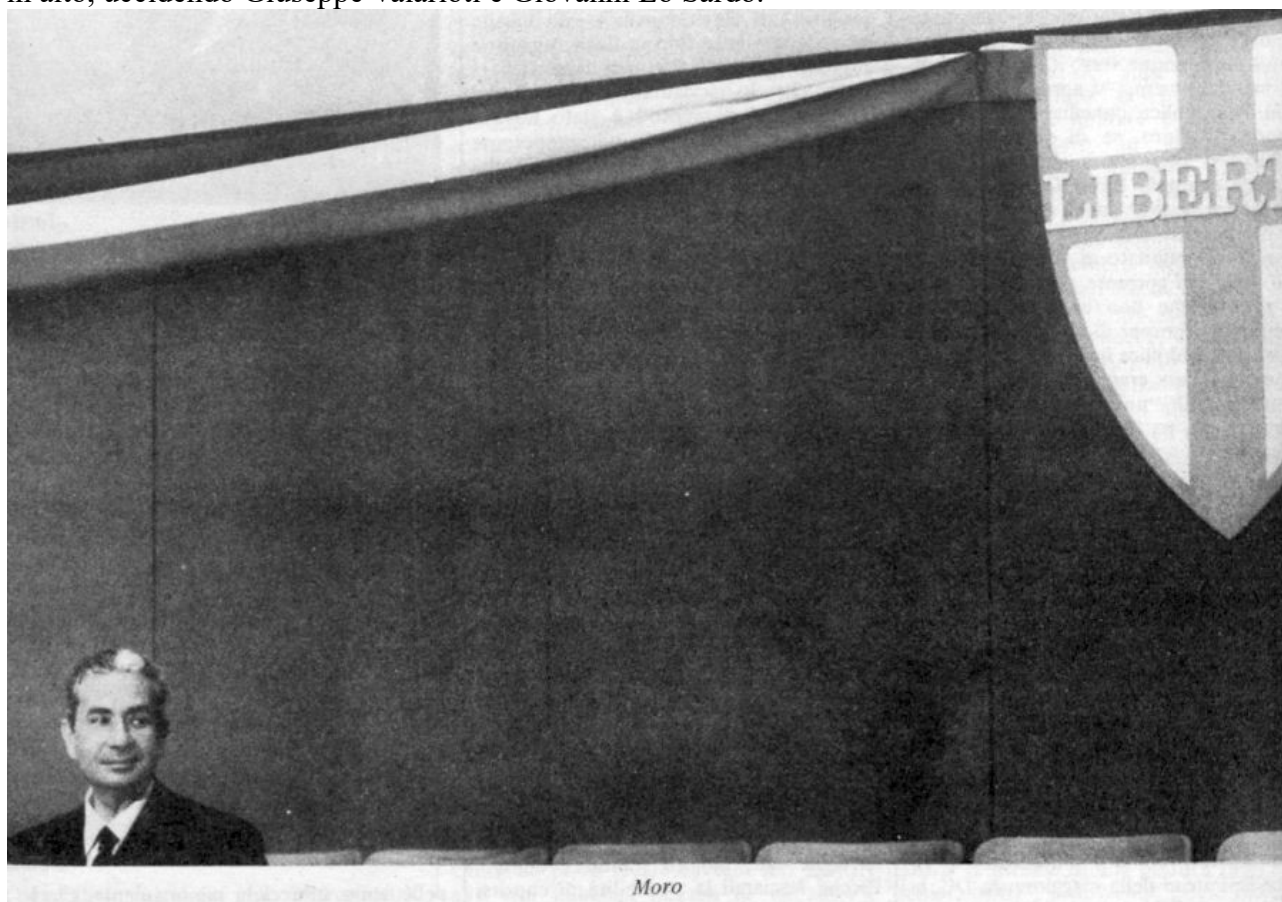
E' proprio Salvatore Frasca a dare una risposta sotto certi aspetti inquietante. **La procura di Castrovillari, che dovrebbe "controllare" certi fenomeni, non solo li tollera ma è a tutti gli effetti connivente.**

"La completa assenza di un'azione di contrasto al clan nasceva dalla scarsa conoscenza della sua natura e della sua ramificazione nel territorio - sostiene Frasca, tanto che la stessa magistratura gli affidò il villaggio Bagamoio che era in gestione fallimentare. Tutti i magistrati e gli avvocati di Castrovillari erano degli habitués di quel club ... Cosa era veramente Cirillo lo hanno scoperto nel corso degli anni successivi, quando è apparsa con ogni evidenza la sua vera natura. Cirillo aveva creato uno stretto legame con la criminalità di Cirò estendendo di molto il suo potere mafioso anche a Corigliano e Rossano ..."

Dunque, la Procura della Repubblica di Castrovillari si piega in tutto e per tutto al volere del clan Cirillo e i magistrati si fanno vedere insieme ai delinquenti senza nessun tipo di problema in questo **villaggio Bagamoio**.

Queste dichiarazioni sono costate parecchio a Salvatore Frasca e negli anni Ottanta il parlamentare socialista aveva sfidato i magistrati corrotti della procura di Castrovillari e in particolare proprio Ottavio Abbate, l'insabbiatore dell'omicidio Bergamini.

E allora risulta chiaro che il Pci si trovi isolato nella sua lotta alla mafia. E perché la 'ndrangheta - che ha dato anche una mano al terrorismo "rosso" e "nero" - non abbia esitato a colpire sempre più in alto, uccidendo Giuseppe Valarioti e Giovanni Lo Sardo.



L'Astrolabio, n. 4 del 1981

Energia off limits

Ippolito e l'apertura a sinistra nel mirino del "partito americano".

di *Orazio Barrese*

È da qualche giorno in libreria un altro lavoro di Orazio Barrese: Un complotto nucleare - Il caso Ippolito edito dalla Newton Compton. Con questo libro l'autore prosegue l'indagine, avviata nei precedenti saggi, sul potere e sulla storia politica del dopoguerra, questa volta sotto l'ottica della ricerca scientifica e di un clamoroso caso giudiziario. Abbiamo chiesto a Barrese di parlarci egli stesso del suo libro.

Ancora oggi, a diciotto anni di distanza, c'è una parte, sia pure non cospicua, dell'opinione pubblica che vede il "caso Ippolito" come una semplice anche se aberrante vicenda giudiziaria, così come c'è chi vede la strage di Portella della Ginestra come un puro atto di banditismo decretato ed eseguito da Salvatore Giuliano.

C'è indubbiamente in tale valutazione il fattore primario della disinformazione, ma è probabile anche una componente esorcistica, sul tipo, ad esempio, di quella che nell'agosto dello scorso anno

E se Frasca affermava fatti gravissimi, che gettavano discredito sui magistrati di Castrovillari, Abbate - il peggiore - si era dato parecchio da fare per provare ad incastrare Frasca, senza peraltro riuscirci. Ad un certo punto era arrivato a sostenere le accuse di interesse privato in atti di ufficio continuato e aggravato, tentata truffa aggravata e corruzione aggravata nei confronti di Frasca chiedendo addirittura l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore socialista, membro della Commissione Antimafia. Frasca era anche sindaco del suo paese d'origine, Cassano Jonio, ed era alla sua attività di amministratore che si riferisce la richiesta della magistratura e di Abbate in particolare. Il parlamentare socialista era accusato, insieme a sei assessori, per l'affidamento del servizio di riscossione dei tributi comunali. Secondo il sostituto procuratore Abbate la gara d'appalto, vinta dalla ditta Gestor, era truccata. La vittoria sarebbe stata pagata, **secondo il magistrato corrotto fino al buco del culo**, con "somme di denaro" versate a Frasca. La vicenda, per la cronaca, era venuta a galla grazie alla testimonianza di un impiegato della stessa Gestor, che aveva informato un consigliere comunale di Cassano Jonio, tale Francesco Risolè. **Dalla sua denuncia telecomandata da Abbate il corrotto era partita l'inchiesta della Procura della Repubblica che attendeva un'autorizzazione a procedere che non è mai arrivata, a testimonianza del fatto che quell'inchiesta era solo e soltanto una ritorsione del magistrato corrotto Abbate nei confronti di chi aveva avuto il coraggio di spiattellargli la verità in faccia e di sputtarlo.** Oggi Frasca non c'è più ed è giusto ricordare il suo impegno, sperando che prima o poi venga a galla anche la verità sui poteri forti che hanno insabbiato il suo barbaro omicidio. Rappresentati plasticamente da Ottavio Abbate, servitore indegno, infedele e corrotto dello stato.

indusse il paese a sperare accanitamente che la strage di Bologna fosse dovuta a una disgrazia e non a un'impresa terroristica.

Purtroppo certi avvenimenti non possono essere letti in puri termini di cronaca, perché c'è una costante nella storia di questo dopoguerra: ogni volta che vengono intaccati i vecchi equilibri politici e si presenta per il paese uno sbocco politico più avanzato, succede qualcosa di dirompente: un attentato, una strage, un tentativo di golpe o, nel più pacifico dei casi, uno scandalo montato ad arte. A tale regola non è sfuggito il centro sinistra ed è questo il significato vero dello scandalo nucleare e del caso Ippolito nel quale si vede la Dc, proprio essa, paradossalmente pervasa da un'ansia di moralizzazione, pur lasciando ad altri il "merito" della prima mossa.

Lo scandalo scoppia nell'estate del 1963, ma le premesse erano nell'aria da tempo, soprattutto da quando nel dicembre 1962 erano state decise la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la costituzione dell'Enel.

Enormi erano gli interessi colpiti e lo sarebbero stati ancora di più se si fosse passati alla politica di piano per la quale l'Enel avrebbe potuto svolgere un ruolo primario. Se, come voleva Riccardo Lombardi, il nuovo ente fosse stato visto come uno strumento per una politica globale dell'energia (elettrica, petrolifera, nucleare), lo Stato, mediante il controllo energetico, avrebbe acquisito anche in materia di programmazione un notevole peso contrattuale nei confronti dell'industria privata. Ciò spiega perché si cercò di impedire l'avvento del centro sinistra o quanto meno di ridurre il Psi a più miti pretese, gettando ombre sinistre sulla programmazione e screditando la funzione e la gestione degli enti pubblici.

Così a ridosso del Ferragosto 1963 - Parlamento chiuso, governo in vacanza, milioni di italiani al mare o in montagna - una nota di Giuseppe Saragat, stranamente presente sulla scena in quei torridi giorni, mette a rumore il mondo politico e giornalistico. Il leader socialdemocratico, ricorrendo ad argomentazioni tecniche che saranno ridicolizzate da vari scienziati, sferra un durissimo attacco alla ricerca nucleare e al Cnen, il cui segretario generale Felice Ippolito è accusato di sperpero del pubblico denaro e di malversazione. Alle note di Saragat s'aggiunge, sempre in agosto, un'indagine privata di quattro senatori Dc, svolta al di fuori del Cnen e con notizie fornite dagli uffici dell'Edison, l'ex monopolio elettrico che ricorrerà anche a una catena di giornali amici per alimentare lo scandalo.

Sulla base di queste pubblicazioni, il ministro dell'industria Giuseppe Togni, quello dello scandalo di Fiumicino, sospende Ippolito dal Cnen e dispone un'indagine amministrativa. Tutto accade nel giro di 20 giorni e per giunta venti giorni d'agosto.

Contro Ippolito viene poi instaurato un procedimento penale, il cui svolgimento conferma i sospetti affiorati sin dai primi giorni: lo scandalo nucleare non è in realtà che un complotto contro la credibilità degli enti pubblici dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, contro la programmazione, contro la ricerca scientifica che nel settore nucleare non è stata per nulla neutrale se Ippolito e il Cnen si sono battuti per il controllo pubblico delle risorse e degli impianti energetici. È abbastanza naturale che la vittima prescelta per la rinascita di questo piano sia Felice Ippolito, il quale viene condannato in primo grado ad oltre 11 anni di reclusione. Non gli giovano né la solidarietà della quasi totalità dei fisici, né il fatto che Emilio Colombo, che è stato presidente del Cnen in quanto ministro dell'Industria, si assuma la paternità e la responsabilità di atti addebitati ad Ippolito come reati. Colombo viene implicitamente considerato un imbecille dai giudici, se la sua deposizione mette ancor più in cattiva luce Ippolito. La tesi dei giudici è che Ippolito è stato così abile da plagiare o raggirare il ministro e assieme a lui autorevolissimi uomini di scienza.

Lo scandalo Ippolito non riuscì ad impedire formalmente la svolta a sinistra, ma i suoi promotori riuscirono a bloccare ogni politica di programmazione che costituiva nella sostanza il conseguimento totale dell'obiettivo. Per il quale ci si servì non solo del caso Ippolito ma anche della minaccia di un golpe quando il 26 giugno 1964 il primo governo di centro sinistra, a sei mesi dalla sua formazione, entrò in crisi. I socialisti scalpitarono per il rispetto degli accordi violati dalla Dc, ma poi i piani del presidente della Repubblica Antonio Segni e del generale Giovanni De Lorenzo acquietano Nenni e il Psi e si ha una edizione del centro sinistra ancor più annacquata.

Il caso Ippolito si inquadra dunque nella vicenda di quei piani operativi - scissioni politiche, minacce di golpe, attentati, stragi, scandali - finalizzati ad ostacolare il cammino e la presenza della sinistra. Certo di volta in volta sono stati diversi i protagonisti e i centri decisionali e differenziate le motivazioni. Ma non c'è dubbio, ad esempio, che la scissione socialdemocratica del 1947, come quella del 1969, servirono per svolte moderate. Certo per i socialdemocratici tutto doveva finire qui, ma è un fatto che le svolte furono accelerate poi da stragi di Stato, concepite in altri centri.

L'eccidio di Portella della Ginestra fu compiuto il 1 maggio 1947, pochi giorni dopo l'esaltante affermazione delle sinistre alle prime elezioni regionali italiane, E le conseguenze furono un governo di centro destra in Sicilia, la crisi a Roma con l'estromissione del PCI e del PSI, l'avvento del centrismo, a pochi mesi dalla scissione di Palazzo Barberini, La bomba di Piazza Fontana è del dicembre 1969, dopo la scissione socialdemocratica di luglio, e dopo che significative conquiste sindacali avevano posto l'esigenza di una concreta svolta politica.

La strage di via Fani col sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, nel momento in cui si prospettavano per il PCI responsabilità di governo, è quindi pienamente nella regola, che ha avuto anche varianti meno tragiche ma non per questo asettiche, come appunto il caso Ippolito, o la legge truffa del 1953 emanata per assicurare alla DC e ai suoi alleati (Psdi, Pri e Pli) la maggioranza assoluta e mettere totalmente fuori gioco la classe lavoratrice.

I sistemi dunque possono anche cambiare. Del resto il caso D'Urso e la polemica sui santuari esteri del terrorismo sono serviti a mettere la sordina alla questione morale e a dare un puntello a un governo traballante non solo per le divisioni interne ma anche per una nuova ondata di scandali. E per tentare ancora una volta di mettere in cattiva luce il Pci.

Il gioco è ormai scoperto e bisogna tenerne conto anche per il futuro. Con *Un complotto nucleare - Il caso Ippolito* mi sono proposto di mettere in luce, sullo sfondo di un ventennio di storia politica, i retroscena, i legami e i meccanismi di un capitolo di questo gioco, del quale il paese paga ancora le conseguenze e non solo sul piano scientifico ed energetico, ma anche e soprattutto in termini economici e politici.



Maria Teresa Novara

L'Astrolabio n. 8-1981

La mafia in questi anni in Sicilia è prosperata - oltre che per le proprie capacità - per quello che in termini di politica generale, economica in particolare, hanno fatto o non hanno fatto i governi nazionali e regionali.

La "forbice" tra il reddito dei siciliani e quello medio nazionale si è allargata, tra il '70 e il '79, nonostante "l'indotto" delle attività criminali.

Con un Sud che diventa sempre più Sud, la presenza mafiosa e le clientele politiche si fanno più forti e insinuanti.

Governabilità uguale “acqua in bocca”

di Orazio Barrese

La mafia è un'invenzione dei comunisti e dei giornalisti; un'inchiesta parlamentare sulla mafia offenderebbe la Sicilia; ogni siciliano dovrebbe reagire con sdegno a tale proposta. Espressioni di questo tipo erano frequenti tra gli esponenti della Dc e della destra negli anni cinquanta. Ancora nell'ottobre 1960, dopo che l'opinione pubblica era stata scossa dall'assassinio del commissario di Ps Cataldo Tandoy⁽¹⁾ (avvenuto ad Agrigento nel marzo precedente), il sottosegretario all'interno Guido Bisori negava in Senato l'esistenza del fenomeno mafioso.

Anzi “un'analisi accurata ci porta a questa constatazione: che autori e vittime dei reati sono prevalentemente braccianti, carrettieri, autisti; causale dei delitti: motivi di onore, di interessi spesso futili (qualche volta si uccide qualcuno trovato a raccogliere un grappolo d'uva in un piccolo campo), risse, vendette...”.

Con impertinente pertinenza il senatore Oreste Gelmini fulminò Bisori:

“Anche Tandoy” - domandò - “ha rubato il grappolo?”.

Oggi nessun uomo politico osa negare la massiccia presenza della mafia. V'è stata un'indagine parlamentare che la Dc ha archiviato, vi sono quotidianamente esecuzioni mafiose che la stampa e

¹ www.referenepost.it **In ricordo di Cataldo Tandoy, ucciso dalla mafia il 30 marzo 1960**

di Roberto Greco

Nella sua carriera, Cataldo Tandoy, si era occupato con successo delle indagini per l'omicidio di Accursio Miraglia, ucciso dalla mafia il 4 gennaio 1947. Tandoy arrestò sei mafiosi, che furono però prosciolti in istruttoria. È il 30 marzo 1960. Un uomo, tarchiato, con il viso quadrato, e una donna, di bell'aspetto, stanno passeggiando lungo Viale della Vittoria, ad **Agrigento**. Sono circa le 20:30. Forse, pensano entrambi, questa è una delle ultime passeggiate in Viale Europa, visto il trasloco imminente. Stanno rientrando a casa. Un uomo esce dall'ombra di un portone. Si posiziona alle spalle della coppia e apre il fuoco. Cinque colpi su quattro vanno a segno e l'uomo cade a terra morto. Il quinto proiettile, vagante, colpisce un ragazzo di diciassette anni che si trovava lì per caso. Si tratta di **Antonio Diamanti**, Ninni per la famiglia e gli amici. Appena l'identità della vittima fu nota, un leggero tremore attraversò i palazzi del potere siciliano.

Il morto non era uno qualsiasi. Si trattava del commissario capo **Cataldo Tandoy**, ex dirigente della **Squadra Mobile di Agrigento** e responsabile dello **Schedario Criminale** a Roma, dove si stava trasferendo definitivamente con la moglie. La sua presenza in città, è dovuta a una testimonianza che avrebbe dovuto rendere ad un processo. L'avvio delle indagini ritenne questa informazione irrilevante e, come nelle migliori tragedie siciliane, si scavò nella vita personale di Tandoy. Questo mise alla ribalta una squallida storia di tradimenti che Leila, la bella moglie del poliziotto, aveva perpetrato durante il matrimonio, approfittando delle lunghe assenze del marito. Si parlò quindi di **delitto d'onore**, o meglio di disonore, visto che la vittima era colui che aveva subito l'infedeltà, no chi l'aveva commessa. Ma Cataldo Tandoy era qualcosa di molto diverso che un semplice marito cornuto finito nel mirino dell'arma di un amante geloso. Chi è il commissario Cataldo Tandoy, che viene onorato da messaggi di cordoglio da parte delle massime autorità nazionali, capo della Polizia per primo, che viene salutato da solenni funerali di Stato nel duomo di Agrigento e che i giornali di poco successivi al delitto esaltano con parole alate non lesinando in aggettivi come coraggioso e valoroso e usando frasi che pochi giorni dopo suoneranno imbarazzanti come “molti umili e deboli sentivano in lui una difesa sicura contro le prepotenze della mafia”? Barese, si sposa nel 1946 con **Leila Motta**, una donna molto più bella di lui. Moglie infedele, ma con la consapevolezza del marito e, quindi, frutto di un accordo coniugale, è rimasta qualche mese ad Agrigento da sola, dopo il trasferimento a Roma del marito. Le indagini portarono all'amante di Leila Motta, **Mario La Loggia**, che fu arrestato assieme a lei per l'omicidio del commissario. Il La Loggia e la Motta, furono rimessi in libertà quando gli inquirenti si resero conto che la pista non portava a nulla. S'iniziò quindi a indagare sulla sua attività professionale. Nella sua carriera, Cataldo Tandoy, si era occupato con successo delle indagini per l'omicidio di **Accursio Miraglia**, ucciso dalla mafia il 4 gennaio 1947. Tandoy arrestò sei mafiosi, che furono però prosciolti in istruttoria. I sei mafiosi, appena furono messi in libertà, lo denunciarono, accusandolo, assieme ad altri poliziotti in servizio alla Squadra Mobile di Agrigento, di percosse e torture. Ma erano soprattutto le ultime indagini cui Tandoy stava lavorando prima del trasferimento a Roma, le indagini su cui gli inquirenti dovevano ricercare i motivi della sua morte. Si trattava dell'affaire del **fondo Graziano**, i cui passaggi di proprietà sembrano essere legati a minacce nei confronti dei proprietari. Il commissario ha i suoi confidenti, i suoi canali privilegiati per comunicare con l'altra sponda, come normalmente succedeva in quegli anni. Ma forse, a cambiare tutto, sono le disinvolute indagini di Tandoy sull'omicidio avvenuto nel gennaio del 1959 di **Antonino Galvano**, un capo mafia di **Raffadali**. Tandoy, grazie alle rivelazioni di un confidente, arresta i due esecutori materiali, due poveracci arruolati per quattro soldi, ma più in là non va. Nel suo rapporto all'autorità giudiziaria non fa un solo accenno ai mandanti e non fa svolgere una perizia balistica sull'arma del delitto, che l'avrebbe collegata all'omicidio di un altro mafioso, compiuto dalla **cosca Librici-Di Carlo**. Poco dopo arriva il trasferimento a Roma, in un ufficio che è di fatto una condanna per la sua carriera ma, prima della partenza, Tandoy riceve la visita della madre di uno degli assassini, la quale non accetta che suo figlio sia l'unico a pagare e chiede al commissario di testimoniare in favore del giovane. Tandoy esplode, urla che è stanco di farsi umiliare, che in aula dirà la verità, che rivelerà il nome dei mandanti. Per i boss Librici e Di Carlo il servizievole commissario del giorno prima ora è diventato un'incontrollabile mina vagante. Se in tribunale si limitasse a confermare le sue accuse contro gli esecutori materiali, spedendoli all'ergastolo, aumenterebbe il rischio che i due assassini coinvolgano Librici e Di Carlo. Molto meglio eliminare il problema alla radice. Con la morte di Tandoy i due esecutori materiali dell'omicidio di Galvano vengono prosciolti. Il processo per il delitto, trasferito a Lecce per legittima suspicione, non svela il nome dei politici coinvolti negli affari sporchi. Di fatto a pagare sono solo i mafiosi del clan Di Carlo e Librici, condannati a pesanti pene detentive. Le carte di Cataldo Tandoy, se mai sono esistite, scompaiono. **Del memoriale che nelle sue intenzioni era destinato a sconvolgere Agrigento, Palermo e Roma non si saprà più nulla.**

Cataldo Tandoy era nato a Bari nel 1913. Arriva ad Agrigento nel 1946. Fu ucciso dalla mafia il 30 marzo 1960.

la televisione qualificano come tali, vi sono stati fatti eclatanti, come la messinscena negli Stati Uniti del rapimento di Michele Sindona, che era tenuto nascosto presso Palermo dal clan dei fratelli Spatola, i rapporti tra mafia, alta finanza, generali, uomini politici, persino la Cia.

In realtà rapporti di questo tipo erano noti anche nel passato e gli episodi criminosi erano anche allora all'ordine del giorno. C'è però di diverso, rispetto agli anni '50 e ai primi anni del '60, il fatto che ormai la mafia non ha più remore, mira sempre più alto, fino a colpire funzionari di polizia come il vice questore Boris Giuliano ⁽²⁾, alti magistrati come Cesare Terranova ⁽³⁾ e Gaetano Costa ⁽⁴⁾, esponenti politici come il segretario provinciale della Dc Michele Reina ⁽⁵⁾ o il presidente della Regione Piersanti Mattarella ⁽⁶⁾.

Quando sono stati assassinati Reina, Mattarella e nell'estate scorsa il sindaco dc di Castelvetro, v'è stata a Piazza del Gesù una reazione emotiva. E Flaminio Piccoli assunse l'impegno di un convegno per dibattere, assieme al fenomeno, i metodi di lotta alla mafia. Colpita nelle sue stesse file da una forza che aveva alimentato e protetto, la Dc non poteva e probabilmente neppure voleva negare, come in passato, l'esistenza della mafia. Ma, dopo la prima reazione, ha dimenticato, facendo finta di non avvertire gli spari che dilanano, con le vite umane, il vivere civile e la già scarsa fiducia nello Stato. E così del convegno non se n'è fatto niente. Ed Enrico Berlinguer, che per due volte in Sicilia e poi attraverso le colonne dell' "Unità" ha sfidato Piccoli a mantenere l'impegno, avrà capito che non c'è peggiore sordo di chi non vuol sentire. Piccoli infatti non ha risposto alla sfida, non ha replicato, non ha promesso nulla neppure per il futuro. Ed è legittimo chiedersi se ciò non derivi dal fatto che nella dirigenza dc si ha la piena consapevolezza che occuparsi a fondo di mafia significa rinunciare ai propri modelli di "governabilità" e al governo della Regione siciliana e non soltanto di essa.

Il problema per la Dc non è, infatti, quello di un convegno puro e semplice. Di parole ne sono corse tante e altre potrebbero essere ancora sparse al vento. Ma la situazione della Sicilia e del Mezzogiorno non può essere affrontata oggi con parole. A Palermo, come a Napoli o Reggio Calabria, parlare di lotta alla mafia o alla camorra o alla 'ndrangheta significa anche e soprattutto presentare un nuovo modo di governare, che comprenda la lotta ai metodi mafiosi e clientelari. La stessa Dc, sia pure a malincuore, ha dovuto riconoscere, come risulta dagli atti della commissione parlamentare d'inchiesta, che la lotta alla mafia più che con misure repressive va fatta con misure di prevenzione, attraverso interventi per lo sviluppo economico e civile, controllo democratico, limpidezza degli atti pubblici.

Avrebbe, ad esempio, potuto assumere un significato antimafioso il pacchetto Colombo che risale al 1971 e che prevedeva per la Sicilia 25 mila nuovi posti di lavoro nel settore industriale. Non un solo posto è stato invece realizzato. Avrebbe potuto ridare fiducia alle popolazioni l'immediata e corretta ricostruzione del Belice, la cui tragedia è servita all'avidità di politici e mafiosi. E ancora un significato antimafioso avrebbe potuto avere il piano di sviluppo economico della Valle del Belice

² Da biografieonline.it **Boris Giuliano** fu un poliziotto siciliano, ufficiale e investigatore della Polizia, capo della Squadra Mobile di Palermo, che durante gli anni '70 fu in prima linea nella lotta a Cosa Nostra, e per questo motivo venne assassinato. Boris Giuliano venne ucciso all'età di 48 anni, raggiunto alle spalle da sette colpi di pistola: il suo assassino fu il corleonese **Leoluca Bagarella** [...].

³ Da www.wikimafia.it **Cesare Terranova** (Peralia Sottana, 15 agosto 1921 - Palermo, 25 settembre 1979) è stato un magistrato e un politico italiano, vittima di un agguato mafioso di Cosa Nostra, insieme alla sua fedele guardia del corpo Lenin Mancuso [...].

⁴ Da www.wikimafia.it **Gaetano Costa** (Caltanissetta, 1 marzo 1916 - Palermo, 6 agosto 1980) è stato un magistrato italiano, ucciso da Cosa Nostra mentre ricopriva la carica di Procuratore Capo a Palermo.

⁵ Dalla Treccani. Anna Maria Spuntarelli. **Michele Reina** fu eletto segretario provinciale della DC nell'anno 1976 e fu uno dei principali fautori e sostenitori della costituzione della nuova maggioranza interna alla DC. Dopo la sua elezione, aveva contribuito insieme a Rosario Nicoletti, allora segretario regionale, alla formazione della giunta Scoma, che rappresentava il primo momento di attuazione della politica di apertura alle sinistre. A Palermo aveva tentato, senza riuscirci, un accordo tra lo Scudocrociato e il Pci, accordo che, però, non aveva riscosso l'entusiasmo della maggioranza del suo partito che, anzi, si era subito manifestata contraria. Fu il primo politico ucciso da Cosa Nostra. Era la sera del 9 marzo del 1979, erano da poco passate le 22,30 quando scattò l'agguato contro il segretario provinciale. Reina aveva da poco lasciato la casa di un amico dove aveva trascorso la serata e stava salendo in auto, dove lo attendevano la moglie e due amici. I sicari si avvicinarono e, da distanza ravvicinata, gli sparano contro tre colpi secchi di calibro 38, che lo hanno colpito al collo, alla testa e al torace, dandosi subito dopo alla fuga, a bordo di una Fiat Ritmo rubata poche ore prima. [...] La morte di Michele Reina fu solo l'inizio di una lunga serie di delitti che Cosa Nostra ha compiuto tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Delitti che avranno come bersagli altri politici di grande spessore, su tutti Piersanti Mattarella (6 gennaio 1980) e Pio La Torre (30 aprile 1982), nonché esponenti delle Forze dell'Ordine e della Magistratura. [...]

⁶ Da www.wikimafia.it **Piersanti Mattarella** (Castellammare del Golfo, 24 maggio 1935 - Palermo, 6 gennaio 1980) è stato un politico italiano, esponente della Democrazia Cristiana, assassinato da Cosa Nostra mentre era Presidente della Regione Sicilia.

che, a norma di legge, avrebbe dovuto essere messo a punto entro il 31 dicembre 1968 e che invece è ancora tutto da definire.

Quel che si fa o ci si propone di fare le forze politiche mafiose lo hanno già ipotecato a favore della mafia: il piano di risanamento del centro storico di Palermo, che sulla carta ha circa 20 anni, l'aggressione del cemento alle colline di Monreale e di Sferacavallo che dovrebbero essere protette proprio da coloro che ne programmano la devastazione, l'ordine nei mercati perché sarebbe inconcepibile che un prodotto siciliano costi più a Palermo anziché a Milano, se non si avessero chiare alcune voci del "valore aggiunto" fatto di tangenti, di taglieggiamenti, di prevaricazioni, di sangue. Non c'è dubbio che il "costo" di tante vite si riverbera sui prezzi in Sicilia.

La mafia in questi anni nell'isola non è prosperata soltanto per le sue capacità e la sua forza. Ma anche per quello che in termini di politica generale, economica in particolare, hanno fatto o non hanno fatto i governi nazionali e regionali.

Ad esempio, tra il '70 e il '79, il reddito pro-capite del siciliano è diminuito in rapporto a quello medio nazionale. E la "forbice" s'è dilatata, nonostante "l'indotto" delle attività mafiose che è notevole se sono vere le valutazioni degli esperti secondo cui circa il quindici per cento del reddito dei palermitani deriva appunto dall'indotto della droga.

È chiaro che con un Sud che diventa più Sud la presenza mafiosa e le clientele politiche diventano sempre più forti e insinuanti. Anche per questo Piccoli, al di là della sua posizione personale ma in quanto segretario della Dc, si trova in imbarazzo di fronte alla sfida di Berlinguer.

Dovrebbe spiegare ad esempio quale senso, quali finalità hanno, le promesse del sindaco di Catania per 5 mila nuove assunzioni al Comune, del sindaco di Palermo per 10 mila posti, del presidente della Regione per altri 30 mila posti negli uffici regionali.

Sviluppo abnorme del pubblico impiego e produzione con crescita zero. Una società ancora più parassitaria ed economicamente degradata per fini elettorali?

Certo sarebbe imbarazzante per Piccoli, nel momento in cui si taglia la spesa pubblica, giustificare la proposta di quel deputato regionale del suo partito il quale prevede la messa in pensione anticipata di 7 anni dei dipendenti regionali, previo riconoscimento degli scatti d'anzianità e delle promozioni che sarebbero state maturate mantenendo l'impiego. Una pensione pari all'incirca allo stipendio senza alcun corrispettivo di lavoro. E ancora più imbarazzante sarebbe spiegare la seconda parte della proposta del deputato regionale dc il quale pensa di assegnare i posti resi vacanti col prepensionamento ai figli dei dipendenti regionali.

Non è mafia, perché la mafia è a suo modo molto più seria. Ma la mentalità che ha portato alla formulazione di una tale proposta di legge come può essere definita? E come non comprendere che, anche se non ci fossero intrecci diretti tra mafia e uomini politici, certi comportamenti del potere favoriscono la crescita del fenomeno mafioso? E come non spiegarsi la sfiducia che è alla base della formazione delle giovani leve mafiose, le quali pur nella diversità, nella criminalità dei metodi, imitano nelle finalità i comportamenti di certi uomini politici?

E allora Berlinguer si metta il cuore in pace. Può anche darsi che si arrivi da parte della Dc a un convegno sulla mafia, ma difficilmente prima delle elezioni regionali. In ogni caso per fare saliva, per spargere parole. Per il resto non c'è da illudersi. Trent'anni di governo e di malgoverno ci hanno fatto capire che la Dc non intende ripudiare e contrastare sino in fondo forze, mafiose o clientelari che siano, organiche al suo sistema di potere. Finirebbe di essere la Dc.



Palermo: la spazzatura sull'autobus



Roma: manifestazione divorzista a Piazza Navona



Roma: il consumatore di giornali

L'Astrolabio n. 14 del 1981

Le conclusioni dell'inchiesta parlamentare sul Belice

Rivelati i peccati ma non i peccatori

di *Orazio Barrese*

Come ha funzionato in Sicilia "l'industria del terremoto": sette anni per completare lavori che dovevano essere consegnati in un anno e cifre mostruosamente dilatate - I finanziamenti per la ricostruzione commisurati alla scarsa capacità di spesa degli organi tecnici - Generica affermazione di responsabilità politiche nella relazione di maggioranza - Critiche comuniste al comportamento degli Uffici giudiziari - Gli atti della Commissione alla Procura generale di Palermo.

Ancora vi sono le baracche di lamiera. Gelide d'inverno, roventi d'estate, sono immerse nelle "gigantografie" di audaci ponti che nessuno attraversa, di raccordi rapidi per un traffico inesistente, di strade larghe come piste di jet, che si fermano in aperta campagna, magari davanti a una villetta che ospita ragazze piacenti e compiacenti.

Queste opere faraoniche dovevano essere i "grafici" di un'ipotesi di futuro e sono, invece, larve ibernate che forse non diventeranno mai crisalidi e farfalle perché, avendo lo Stato rinnegato gli impegni per lo sviluppo economico, il futuro - come il romanzo di fantascienza - potrebbe stabilizzarsi nel tempo che non scorre e restare, appunto, un'ipotesi. Di concreto ci sono le baracche che testimoniano l'infamia del Belice a tredici anni e mezzo dal sisma e le inutili gigantografie simbolo dell'incapacità dello Stato, dello spreco, della corruzione: dell'"industria del terremoto", cioè, prosperata sui lutti e sulle sofferenze delle popolazioni della Valle.

Qualche settimana fa la commissione parlamentare d'inchiesta sugli scandali del Belice ha concluso i suoi lavori. E non ha mancato, neppure nella relazione di maggioranza, sulla quale i comunisti si sono astenuti, di mettere in evidenza procedure anomale, carenze tecniche e politiche, episodi sconvolgenti. Ma in base a un vecchio adagio, secondo cui si può rivelare il peccato ma non il peccatore, non si è arrivati a tratteggiare specifiche e personali responsabilità. Provvederà, se vi riuscirà e se vuole riuscirci, la Procura generale presso la Corte d'appello di Palermo, alla quale la commissione d'inchiesta ha inviato le sue conclusioni.

Per queste sconcertanti omissioni, il gruppo comunista ha presentato una relazione di minoranza, nella quale viene approfondito il discorso delle responsabilità che, oltre che degli speculatori, sono degli organi dello Stato, centrali e periferici.

Peraltro, sia pure nelle linee generali, ciò viene riconosciuto anche nella relazione di maggioranza, la quale non manca di ricordare che per il Belice sono state emanate dal 1968 ben trentanove leggi. Il fatto è che il sistema d'intervento nei comuni colpiti ha fatto perno sulla struttura burocratica e amministrativa di un raffazzonato Ispettorato per le zone terremotate, non sottoposto a una responsabilità politica diretta e ciò nonostante espropriatore di poteri e di competenze della Regione Siciliana e degli enti locali. Si legge nella relazione di maggioranza:

"Fino al 1971 sono stati stanziati 162 miliardi e questa somma peraltro risultava interamente impegnata durante la gestione del ministero dei lavori pubblici da parte dell'on. Lauricella. Soltanto nel 1974 sono stati stanziati altri 184 miliardi, diluiti in 13 annualità. È facile desumere come nei primi sei anni dall'evento sismico le somme disponibili per la ricostruzione furono limitate a 162 miliardi. Emerge chiaramente che i finanziamenti non sono stati adeguati al fabbisogno della ricostruzione, bensì alla capacità di spesa dell'ispettorato. Si è così subordinata la ricostruzione alla capacità operativa di un organo burocratico del ministero. Si è accertato che la ricostruzione è rimasta bloccata per mancanza di finanziamenti negli anni 1972, '73 e '74".

Ma anche lo stanziamento dei 184 miliardi del 1974 risulterà "insufficiente e rapportato ancora una volta alla capacità di spesa dell'ispettorato, come risultano manifestamente insufficienti gli stanziamenti disposti con le leggi successive".

E allora i ritardi nella ricostruzione, gli adeguamenti e la dilatazione dei costi non sempre sono dovuti alla speculazione e agli illeciti, che comunque non sono mancati, come dimostra tuttora una serie di procedimenti giudiziari a carico di tecnici, di pubblici funzionari, di imprenditori. V'è in primo piano una responsabilità politica, che non può essere sottovalutata e che in alcuni casi appare

dolosa e pertanto personalizzabile.

In ogni modo quel che è accaduto ha del romanzesco. Si scopre, per esempio, che sono del tutto immeritati i solari attributi della Sicilia. Non terra del sole, ma isola piovosa come una landa nordica. La ditta "E. Barresi" di Palermo, che doveva eseguire lavori di urbanizzazione primaria a Camporeale, spiega, infatti, i ritardi con la pioggia. Dei 906 giorni di sospensione dei lavori ben 650 giorni vengono spiegati col maltempo. Resta però il fatto che il contratto d'appalto prevedeva in 450 giorni la consegna, che è stata effettuata invece dopo 2.466 giorni. Naturalmente nel frattempo sono intervenute varianti e revisioni dei prezzi e il costo iniziale di 618 milioni si è dilatato fino a raggiungere i 3 miliardi e 818 milioni.

Ma non è che uno dei tanti casi. Per lavori di urbanizzazione a Gibellina, appaltati alla ditta Paralisi di Catania, la spesa passa da 1 miliardo e 808 milioni a 9 miliardi e 730 milioni e i tempi di consegna dai 540 giorni contrattuali ai 1.839 giorni. La ditta Cosiac di Palermo impiega sette anni, invece di uno, per opere di urbanizzazioni primarie a Santa Ninfa e i costi passano da 1 miliardo 802 milioni a 6 miliardi 981 milioni.

Più o meno lo stesso accade con i lavori appaltati alle ditte romane Imco, Saiseb, Sia, Provera e Carrassi, Icori, ed altre ancora.

Nella relazione comunista alcune pagine sono dedicate a un gruppo di opere la cui spesa doveva essere di 44 miliardi ed è diventata invece di 165 miliardi, cifra provvisoria in quanto mancano

"tuttora gli importi della revisione dei prezzi per parecchi dei lavori considerati".

Osservano i parlamentari comunisti:

"Se colleghiamo quanto sopra alla circostanza, acclarata dall'indagine della guardia di finanza, di cessione di contratti di appalto, a quella desumibile dagli atti di collegamenti tra ditte partecipanti agli appalti; ai numerosi casi di aggiudicazione dei lavori ad unica ditta partecipante (che spesso è la stessa ad aggiudicarsi in questa materia più appalti con ribassi d'asta quasi sempre "stranamente" vicinissimi al minimo segreto fissato dall'amministrazione), nulla consente di escludere che si sia stati in presenza di veri e propri collegamenti fra le imprese, con la formazione di cartelli fra loro o parte delle stesse, usufruendo di prestanomi o ditte fittizie allo scopo di ottenere aggiudicazioni di appalti in frode della normativa (...). È pertanto maturata in noi la convinzione che, nel loro complesso, gli organi preposti e comunque tenuti ad operare nel Belice hanno accettato il sistema tipicamente mafioso che comporta costi aggiuntivi a quelli normali dell'opera e una pratica di compromissioni, connivenze, coperture in danno degli interessi collettivi".

È un discorso, questo, che nella relazione di minoranza investe anche la magistratura per la poca attenzione prestata agli illeciti e per la lentezza e lo scarso peso di alcune istruttorie come quella riguardante

"le vicende dell'Ente minerario siciliano e della Sochimisi, specie per l'attività mafiosa svolta da funzionari di quest'ultima nei confronti delle imprese concorrenti, mentre non risultano allo stato iniziative in ordine allo scandalo degli onorari corrisposti a ben 500 architetti e professionisti. nonché, a seguito del rapporto Ambrosetti, sulla falsità dei piani del quarto comprensorio". Non a caso il ministero della giustizia ha disposto un'inchiesta *"nell'ambito degli uffici giudiziari interessati".*

V'erano dunque materia ed elementi per pervenire all'individuazione di responsabilità specifiche personali, di uomini politici e di imprenditori. Responsabilità di tipo doloso, oltre a quelle politiche generali derivanti sia dalla mancata applicazione delle leggi, come quella che prevedeva interventi per lo sviluppo socioeconomico della Valle del Belice, sia dagli strumenti e dai criteri scelti per la ricostruzione. E non è il senno del poi perché nel marzo 1968, a due mesi dal terremoto, in un intervento alla Camera dei deputati, l'on. Emanuele Macaluso affermava:

"Gli stanziamenti sono insufficienti per la ricostruzione e i tempi previsti certamente troppo lunghi: gli impegni per lo sviluppo economico non sono certo contemplati nei decreti che non contengono norme di obbligo per le aziende di Stato; lo spirito che pervade il provvedimento è autoritario e burocratico, poiché si vuole concentrare tutto nell'ispettorato e nella burocrazia centrale".

Sono esattamente le considerazioni conclusive della relazione di maggioranza, oltre che di quella comunista, E ciò serve, quanto meno, a riconfermare che i guai maggiori del Mezzogiorno provengono da questo Stato. E a sfatare la razzistica credenza che le popolazioni del Belice speculassero sulle loro condizioni di terremotati. In realtà la spesa per metro quadrato nel Belice è poco più della metà di quella del Friuli e le somme stanziare sono state e sono non solo insufficienti, ma inferiori a quanto s'è fatto credere. Nella relazione di maggioranza si parla di 1.833 miliardi, ma in tale somma sono compresi il finanziamento dell'autostrada Palermo-Mazara del Vallo e altre spese per compiti di istituto della cassa per il Mezzogiorno. Lo stesso presidente della commissione d'inchiesta Luciano Dal Falco, che pone l'accento sulle strutture decrepite dello Stato e sull'inesistenza di validi strumenti di emergenza civile, ci conferma che per la ricostruzione sono stati spesi nel Belice fino allo scorso dicembre solo 570 miliardi. La ricostruzione, quindi, è ancora lontana e la vergogna del Belice continua.



Roma: gli abusivi di Pietralata



Orgosolo: al pascolo nel Sopramonte

Francesco Siniscalchi, uscito dalla Massoneria ufficiale nel '76 in seguito ai duri scontri avuti con Gelli e Salvini per l'opposizione da lui condotta contro la Loggia P2, è l'uomo che più d'ogni altro in tutti questi anni ha combattuto con lettere, interviste, denunce alla magistratura, la crescita del potere occulto di cui oggi si occupano i giudici di Milano e di Roma. Siniscalchi è rimasto tuttavia nella Comunione massonica, e vi rappresenta, in Italia, una componente che non nasconde le sue simpatie per la sinistra. Da lui - che, sull'affare P2, è stato ascoltato più volte dalla magistratura e che ha fornito la sua collaborazione anche ai "tre saggi" incaricati da Forlani di stabilirne la natura di segretezza - riceviamo questo lungo intervento che volentieri pubblichiamo, pur precisando che in esso vengono espressi punti di vista strettamente personali.

Il "Triangolo" americano

di *Francesco Siniscalchi*

Mi sembra che vi sia qualcosa di volutamente fuorviante nel modo col quale si affronta l'immenso *affaire* della "P2". Quasi sempre si trascura di affrontare il problema del *come* un fenomeno del genere si sia potuto determinare ed estendere, ci si sofferma sulla sua manifestazione puramente italiana, quasi che la nostra terra fosse, per natura, particolarmente fertile all'insorgere, anche all'improvviso, di funghi velenosi di tale portata. Ancora: pur trattando talvolta anche dei coinvolgimenti internazionali, si evita, quasi a bella posta o per automatica "rimozione" psicologica, di evidenziare che dell'emergere e del diffondersi di questo fenomeno sono direttamente corresponsabili gli stessi massimi vertici del Grande Oriente d'Italia, che è la Comunione massonica del nostro paese universalmente riconosciuta come regolare da tutte le altre Comunioni del mondo.

Il sostituto Procuratore della Repubblica di Roma, Domenico Sica, sembra quasi avere voluto avallare (coscientemente?) questo strano modo di procedere, ipotizzando nei confronti di uno sparuto gruppo di persone (poco più di una ventina, i più importanti dei quali sono latitanti) un nuovo reato, quello di truffa, secondo il quale perciò tutti gli altri, e non solo un'esigua minoranza degli appartenenti alla "P2" (già noti o ancora da scoprire che siano), finirebbero per essere esclusivamente degli ingenui in buona fede, raggirati - persino - senza che i vertici stessi della

Massoneria ufficiale italiana ne sapessero alcunché. Da ciò si è autorizzati a dedurre che, se gli organi direttivi del Grande Oriente d'Italia sono del tutto innocenti, a maggior ragione lo sono tutte le Comunioni massoniche del mondo perché del tutto ignare di quanto stava avvenendo in una Comunione consorella da loro riconosciuta come perfettamente regolare.

No, questo modo di ragionare è del tutto fuorviante, e non mi sembra che possa tornare utile nemmeno alla salvaguardia del buon nome di una pluricentenaria Istituzione, quale è la Libera Muratoria, che invece - lungo quella strada - potrebbe finire prima o poi per costituire il capro espiatorio da sacrificare per lavare, e quasi esorcizzare, i tanti guasti e le tante lordure delle quali fosse rimasto macchiato il nostro paese.

Chiunque abbia una sia pur vaga nozione dell'essenza della Libera Muratoria, del suo insegnamento e della sua storia, conosce bene quale peso questa Istituzione abbia avuto negli accadimenti non solo del nostro paese, ma anche di quasi tutti i paesi del cosiddetto "mondo occidentale", e non solo di questo. E chi ne abbia una nozione non solo approssimativa sa perfettamente che il contenuto fondamentale dell'insegnamento muratorio si incentra in quel trinomio ("Libertà-Uguaglianza-Fratellanza") che è stato, ed è, alla base di ogni riscossa per l'emancipazione umana e per il perseguimento di una vera e non effimera pace universale.

Qui non si vuole perciò minimamente mettere in discussione il contenuto libertario dell'insegnamento massonico, né si vogliono sottacere i meriti che, ovunque, la Libera Muratoria ha acquisito, nel nostro paese come altrove. E non vogliamo nemmeno ricorrere al facile ritornello secondo il quale la Massoneria sia ormai solo un retaggio, sia pure in qualche modo pittoresco, del passato. No, chi scrive è convinto che, come il *socialismo* è un'idea che nelle sue forme di applicazione può presentare delle evoluzioni ma non per questo è un'idea caduca, così anche la Libera Muratoria rappresenta, o dovrebbe *continuare* a rappresentare (così come avvenuto in passato), una scuola di vita che può validamente contribuire alla civile convivenza umana.

Ciò però richiede che la Muratoria, come *qualsiasi* altra Istituzione, che si faccia portatrice delle idee di Libertà e Giustizia, mantenga e continui a mantenere *ovunque*, quell'originario contenuto culturale che ne legittimi la sopravvivenza senza scadere al più semplice livello di museo delle storie patrie. E solo questa costante vigilanza sui contenuti culturali di una Istituzione, può garantire che venga evitato che, dietro l'usbergo di una facciata di tutto rispetto, si uniscano per costituire dei centri di potere che con quell'originario insegnamento libertario nulla hanno a che fare, o con esso sono addirittura in totale contrasto.

Può la Massoneria di tutto il mondo, e quella italiana in particolare, affermare, con piena coscienza, di aver operato sempre secondo questi principi? Si badi, che quando qui si dice "Massoneria" ci si vuole principalmente riferire ai vertici direttivi delle varie Comunioni massoniche nazionali.

Ebbene, a me sembra che, da questo punto di vista, la Massoneria non possa dirsi esente da critiche; per quanto riguarda il Grande Oriente d'Italia almeno da una dozzina di anni a questa parte, e per alcune altre Comunioni massoniche nazionali anche da molto prima.

Quando e là ove la Massoneria si sia fatta, coscientemente o non, strumento per la pura e semplice (e spesso becera) conservazione dello *status quo ante* e degli interessi particolari delle classi e/o dei gruppi in quel momento dominanti, quella particolare Comunione massonica nazionale non avrebbe soltanto tradito le originali finalità della Istituzione, ma si sarebbe resa corresponsabile delle deviazioni più perniciose e anche (nel proprio paese, *come altrove*) di destabilizzazioni *pilotate* alle quali non sarebbero estranei nemmeno i vari fenomeni di terrorismo che negli ultimi decenni hanno così travagliato tante parti del mondo.

Non mi sembra di essere nel torto quando sostengo che le destabilizzazioni pilotate non sempre presentano un carattere *manifestamente* eversivo; al contrario. Spesso l'appoggio fornito, direttamente o indirettamente, a delle oligarchie di potere, con la scusa ufficiale della salvaguardia dei principi della cosiddetta democrazia occidentale, ha finito per costituire la premessa di traumatiche deflagrazioni. Ci basti citare i casi dei paesi del Sud-Est asiatico, di molti paesi del Centro e del Sud America, dell'Iran dello Scià, della Cuba del generale Batista, dei paesi del Medio Oriente mediterraneo, di molti paesi africani, delle Filippine, ecc..

Per quanto mi riguarda, posso affermare, senza tema di smentite, di avere *già da tempo* evidenziato queste situazioni con lettere dirette ad esponenti di rilievo della Massoneria statunitense. Al contrario di come si sono comportate, e forse tuttora si comportano, alcune Comunioni massoniche nazionali, la Libera Muratoria dovrebbe farsi portatrice, proprio in ossequio ai suoi principi originali, di quelle idee di rinnovamento che sono il seme dell'umanità, così rendendosi anticipatrice di un più equamente distribuito benessere e di un più armonico e pacifico evolversi dei vari paesi del mondo. E perciò né la Massoneria internazionale né la Massoneria italiana ci possono regalare (coscientemente o non) i casi dei Gelli e dei Sindona, dei servizi segreti deviati e della mafia, del traffico della droga e dei Miceli-Crimi, delle truffe del petrolio e dei generali felloni, dei disastri industriali e dei Raffaele Ursini, degli illeciti traffici di armi e dei golpe perennemente striscianti, delle corruzioni dei politici e del tentato asservimento della stampa, delle interferenze sempre illecite e spesso persino sfacciate nella politica del nostro paese che si vorrebbe assoggettare quasi nella forma di una “democrazia controllata” in barba ad ogni principio di libertà dei popoli. Voglio cogliere questa occasione per sollecitare i fratelli massoni degli Stati Uniti d'America, così come sollecito quelli italiani, a smettere di continuare a parlare della “salvaguardia e della difesa dei sacri principi della democrazia occidentale”, quando questa difesa dovesse finire per costituire una limitazione delle libertà nel nostro paese, attuata con il mezzo di patti segreti (perché non comunicati al Parlamento, che legittimerebbero addirittura fenomeni eversivi quale è stato, ed è (sia pure sotto altri nomi), il cosiddetto Sid Parallelo, e, ancor più, la “Rosa dei Venti” dei vari Vito Miceli, Amos Spiazzi, ecc.

E si smetta anche di parlare della necessità di garantire, nell'ambito della Nato, la difesa del nostro paese e la segretezza dei documenti più riservati, dato che il recente caso dell'arresto del contrammiraglio *piduista* Forgiione ha ampiamente dimostrato a cosa e a chi possa servire questo tipo di segreto militare, dovesse perdurare nel nostro paese lo stesso quadro politico che ne ha retto le sorti da oltre 35 anni.

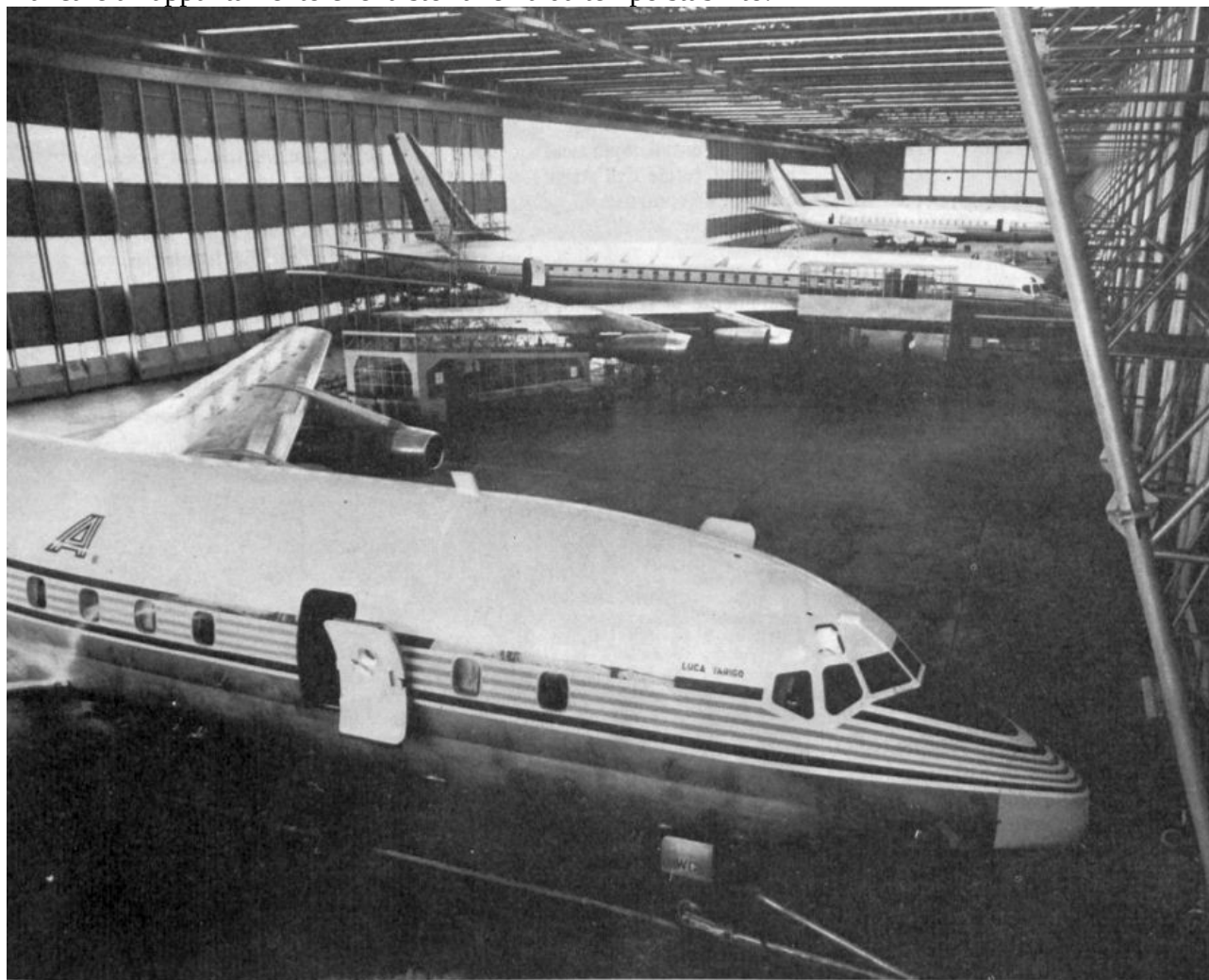
La Storia è la manifestazione della continua evoluzione dell'umanità. E in una sana democrazia l'arte della politica non può e non deve ridursi al puro e semplice gioco di gruppi di potere fra loro eventualmente contrapposti, e magari con il condimento finale di un pò di *kermesse* del tipo delle “conventions” dei partiti statunitensi. È già fuorviante voler fare di fatto coincidere la “cultura occidentale” con quella americana e con quanto si presume ne derivi con la cosiddetta “american way of life”; ma è addirittura falsificazione storica voler assimilare la cultura americana con gli indirizzi di politica, nazionale e *soprattutto internazionale*, del governo americano che non si identifica col popolo americano ed è invece l'espressione del gruppo di potere che, di volta in volta, ha avuto la prevalenza. Nel popolo americano c'è invece, e la sua cultura ne è l'espressione e lo conferma, una variegata e sofferta copresenza di fermenti ideologici in evoluzione che, seppure di differenti remote origini, esprimono le istanze di un rinnovamento che è perfettamente l'opposto di qualsivoglia statico, preordinato e codificato sistema di vita; e di tutto ciò, ne sono convinto, la Libera Muratoria in generale, e quella statunitense in particolare, si può e si deve fare espressione anticipatrice. anche al fine di tentare di eliminare (prima che sia troppo tardi) quelle idee di emarginazione e di scontento, quei ghetti di vario genere, che negli Usa esistono tuttora.

Ma “rinnovamento” non può certo voler dire soltanto sostituire un Presidente con un altro, e un governo con un altro che, tutto sommato, nei contenuti ideologici poco si differenzi da quello che l'abbia preceduto. Né certo “rinnovamento” potrebbe consistere solo in un ricambio generazionale, come - ad esempio - in un partito della sinistra italiana si è talora ipotizzato; i “dinosauri” da sostituire non sono infatti caratterizzati dalla loro età anagrafica, ma, al contrario, dal loro *modo di fare politica*; ed è solo in un diverso modo di fare politica che può consistere un vero rinnovamento. Questa a me sembra essere la prima (se non addirittura la principale) istanza della quale la sinistra italiana debba farsi oggi portatrice, e in questa sinistra io comprendo anche il partito comunista. Solo con un diverso modo di fare politica, che consenta di superare le fatiscenti strutture di uno Stato assistenziale connivente con i bancarottieri e con i dilapidatori di denaro pubblico, si può garantire il mantenimento nel nostro paese di quella democrazia che la nostra Costituzione ha

stabilito dover essere il principale retaggio della lotta partigiana antifascista svoltasi al fianco delle Forze militari alleate di liberazione.

Non si comprendono perciò le aprioristiche preclusioni del governo statunitense contro l'ingresso al governo di esponenti comunisti nei paesi occidentali, anche se - come al solito - giustificate con il ricorso alla cosiddetta difesa dei valori della democrazia occidentale e alla salvaguardia militare dei paesi appartenenti alla Nato, tanto più che, ancor prima dell'elezione di Mitterrand in Francia e della formazione del suo governo che ha forse provocato l'infelice intervento del vicepresidente Bush, c'erano già stati i casi dell'Islanda con un governo a partecipazione comunista, e dello stesso Portogallo del dopo-dittatura, pur essendo, quest'ultimo paese, vitale per il sistema difensivo atlantico in quanto sede principale del sistema Iberland. A me sembra che tali preclusioni siano addirittura sciocche quando non vogliono essere il puro e semplice, ed illusorio, mantenimento degli equilibri a suo tempo stabiliti a Yalta secondo una elementare logica di politica di grandi potenze, concordata a prescindere dai rispettivi regimi politici.

La funzione storica della Massoneria internazionale potrà allora essere pregevole, come senza dubbio fu pregevole l'azione svolta dalla Massoneria italiana sul finire degli anni '60 quando, pur essendo in corso una guerra fra i rispettivi paesi, il Gran Maestro italiano riuscì a far sedere con sé allo stesso tavolo gli ambasciatori (entrambi massoni) di Israele e di Giordania. Voglio perciò sperare che anche il *Triangolo* statunitense, voglio dire cioè la Massoneria americana, sappia non mancare all'appuntamento che la storia le ha da tempo stabilito.



Fiumicino: l'hangar dell'Alitalia

L'Astrolabio, n. 19 del 1981

I Caduti della camorra

Nuovi e vecchi legami tra criminalità e terrorismo a Napoli: è tempo di non fermarsi alla cronaca di Orazio Barrese

Cento, centocinquanta, centosessanta ... A Napoli i morti nella guerra della camorra stanno diventando, persino per molti cronisti, un fatto puramente contabile. Si collocano i caduti secondo le squadre di appartenenza, si calcola il totale, si cerca di valutare di quanti uomini dispongano ancora le bande che fanno capo a Cutolo, Zaza, Bardellino, Nuvoletta, Maresca, Spavone, Giuliano Cozzolino.

È un tragico “libro mastro” posto accanto a un'immensa cassaforte che accumula gli utili del contrabbando di droga, di diamanti, di sigarette, delle truffe alla Cee tramite i contributi sul pomodoro, delle estorsioni, dei sequestri di persona. Chi si accosta più degli altri alla cassaforte o chi cerca di impedirlo ha poche possibilità che il suo nome non finisca nel libro mastro.

Dilaga un esercito di killer assoldati per abbattere ogni ostacolo, non solo i rivali, ma anche “avvocati scomodi”, sindacalisti, amministratori onesti, come accadeva in Sicilia nel periodo delle lotte contadine.

V'è chi ritiene che alla base di questa lunga catena di sangue vi sia la guerra per l'accaparramento degli appalti e dei subappalti nelle zone terremotate. In realtà il terremoto ha acuito rancori, contrasti e concorrenze, aprendo prospettive di soluzione di una crisi della malavita organizzata che a Napoli dura da alcuni anni e che, per certi versi, s'identifica con la crisi della società meridionale. Non v'è dubbio, infatti, che la situazione economica generale ha dilatato la disoccupazione e i mali endemici della città. E il disoccupato a Napoli impara presto l'arte di arrangiarsi, talora infoltendo le file dei contrabbandieri di piccolo taglio, sui quali si basa la forza dei grossi trafficanti. D'altra parte attraverso il contrabbando la camorra si presenta come un supporto economico, una sorta di parziale antidoto alla depressione della città.

Significativa è, in proposito, la storia dei motoscafi blu, un'attrezzatissima flotta che caricava al largo sigarette americane per poi rivenderle a Napoli e sui mercati di mezza Italia. Si calcola che a questo giro fossero interessate almeno 250 mila persone. dai grossi trafficanti ai modesti venditori ambulanti, dai marinai, ai meccanici, persino ai negozi specializzati per i pezzi di ricambio.

Per molti anni questa attività non ha conosciuto ostacoli e occasionali sono stati gli interventi della guardia di finanza. Ciò ha consentito alla città di sopravvivere e allo Stato di scaricarsi la coscienza. Si era giunti al punto di considerare lecito questo traffico, Napoli una sorta di “porto franco”, un diritto acquisito nel tempo. Sicché apparve come un'ingiustizia, un sopruso, l'operazione con la quale la guardia di finanza sul finire del '79 sequestrò i motoscafi blu. Per il contrabbando - ma anche per la città - fu un duro colpo. E il “sindacato dei contrabbandieri” ebbe un largo appoggio popolare allorché decise di organizzare clamorose manifestazioni di protesta: spericolate evoluzioni di natanti davanti al porticciolo di Santa Lucia, blocchi stradali sul lungomare, gigantesche scritte reclamanti il “contrabbando libero”.

A ridurre ulteriormente il giro d'affari v'è stata la congiuntura avversa, la svalutazione della lira nei confronti del dollaro. Le casse di sigarette vanno pagate in dollari e il dollaro costa di più. E non è possibile rifarsi totalmente aumentando oltre un certo limite il prezzo del pacchetto al consumo, perché allora non c'è più convenienza a comprare al mercato nero.

La diminuzione dei guadagni per i grossi trafficanti, che debbono comunque sopperire alle esigenze dei loro affari, scatena rivalità acute. Ogni banda cerca di appropriarsi di quel che resta o di imporre tangenti, come hanno fatto gli uomini di Raffaele Cutolo nei confronti di Michele Zaza. Di qui alla guerra il passo è breve, anche perché la situazione di crisi rende precari gli antichi schemi, le differenze tra città e campagna, le competenze territoriali e di settore. Il terremoto poi, con le prospettive allettanti che la ricostruzione può offrire per l'immediato futuro, fa saltare del tutto i traballanti equilibri, in quanto all'appuntamento con i concorrenti, con gli uomini politici che possono determinare l'assegnazione di appalti e subappalti, bisogna presentarsi forti, temuti e temibili. E il sistema più sicuro è quello di eliminare i rivali più pericolosi, quanto meno riducendo i loro “organici”.

La camorra, dunque, sta ponendo un'ipoteca sulla ricostruzione delle zone terremotate. E non da sola. Numerose operazioni di polizia hanno messo in luce i suoi rapporti con la mafia siciliana e con la 'ndrangheta calabrese, con le quali sta portando avanti il progetto di fare di Napoli un grande porto internazionale per il traffico di droga e di diamanti.

Per questo è quanto meno riduttivo limitarsi a contare il numero dei morti o a disegnare solo una strategia camorristica tesa ad eliminare Raffaele Cutolo. Certo Cutolo dà fastidio. Per il prestigio di cui gode, per le aderenze politiche, per la forza economica. È figlioccio di Vito Genovese, alle riunioni del suo clan partecipano esponenti della DC, riesce ad avere rapporti con magistrati che gli chiedono soldi in prestito e che restituiscono il favore assolvendolo. Ma anche gli altri hanno le loro aderenze, a cominciare da Michele Zaza, che ha avuto come protettore Luciano Liggio, o dai Nuvoletta che controllano l'ippodromo di Appiano e sono in un giro di personalità influenti.

Bisogna dunque sforzarsi di capire cosa sta accadendo a Napoli, la Napoli che fino a non molti anni fa era dominata dal clan dei Gava - che alcuni giornali paragonavano addirittura a boss - e che con l'amministrazione Valenzi ha avuto una ventata d'aria fresca. Certo molte cose sono cambiate da quando non si amministra più coi metodi di Lauro o dei Gava. Ma immutato è rimasto il sistema economico, strutturalmente mafioso, al cui interno la malavita organizzata ha saputo darsi una fisionomia più moderna, La mafia siciliana prima, la 'ndrangheta e la camorra dopo, da "potere" subordinato a quello politico hanno assunto nell'ultimo decennio, in virtù del maggiore peso economico, una capacità imprenditoriale e manageriale anche "pulita", e sono in grado, quindi, di svolgere un loro "ruolo" autonomo. Non in contrasto col potere politico, ma neppure subalterno. Non subiscono regole ma in certe occasioni arrivano a dettarle, comunque sempre a trattarle. Tanto più che le vecchie forze della DC continuano a fare affidamento sulla mafia e, a Napoli, sulla camorra. A Napoli, anzi, altissimi esponenti della DC hanno delegato alla camorra le trattative per la liberazione di Ciriaco De Mita. Non hanno, almeno formalmente, voluto riconoscere le BR, ma hanno trattato con esse attraverso la camorra, alla quale hanno così dato un riconoscimento esplicito di "sovranità" quanto meno territoriale.

Un aspetto, questo, che non si limita al caso Cirillo, solo che si pensi che, a differenza ad esempio della Sicilia, il terrorismo a Napoli ha solide radici. Ora ciò può spiegarsi in due modi: o la camorra non ha il pieno controllo del suo territorio, oppure - ed è più probabile - ha legami non occasionali col terrorismo. E in tal caso non può considerarsi una esibizionistica o folcloristica bizzarria il fatto che il clan di Cutolo abbia una sigla di sapore sinistrorso: "Nuova camorra organizzata", come se si trattasse dei "disoccupati organizzati" che proprio a Napoli hanno fatto la prima apparizione.

È tempo allora di non fermarsi alla cronaca. Dietro di essa, dietro l'interminabile eccidio, vi sono cause che vanno al di là delle rivalità tra bande. Vi sono connivenze, complicità, progetti che vanno bloccati, perché essi possono condizionare il futuro di Napoli.



L'Astrolabio, n. 21 del 1981

I padrini nel "palazzo"

A proposito del Convegno su "Mafia e potere" promosso dall'Università di Messina.

La Mafia svolge "a monte" un'attività criminosa, "a valle" una funzione economica di interesse pubblico. Il sistema la ripaga non approntando adeguati strumenti di lotta, come la confisca dei beni illecitamente conseguiti e addirittura il completamento degli organici della magistratura e della polizia.

di *Orazio Barrese*

Mentre a Messina, tra il 19 e il 23 ottobre, storici, antropologi, uomini politici, magistrati, criminologi, esperti italiani, francesi, tedeschi e americani discutono su "Mafia e potere" in un convegno promosso da quell'Università, giunge la notizia che a Marsiglia è stato ucciso il giudice Pierre Michel (1). È la riprova di quanto vanno sostenendo numerosi relatori. E cioè che la mafia, impegnata ormai massicciamente nel traffico della droga, è un *business*, una multinazionale degli affari e - se necessario - del crimine. Pierre Michel, infatti, era stato a Palermo e doveva tornare a Palermo per completare la sua indagine sull'appendice francese della Sicilian Connection, incominciata due anni fa quando venne scoperta la prima raffineria di eroina della Sicilia.

I rapporti internazionali della mafia non sono certo una novità, ma negli ultimi tempi sono emerse articolazioni particolari e interessi più specifici e massicci che nel passato: traffico d'armi, oltre che di droga, operazioni finanziarie, investimenti immobiliari nel Sud America. L'inchiesta sulla P2 e il caso Sindona hanno aperto grossi varchi nel muro di mistero che avvolge queste attività. E provocato anche reazioni a catena nell'organizzazione mafiosa, che direttamente o indirettamente si collegano al potere o almeno ad alti esponenti del potere politico ed economico.

Ad esempio; perché la mafia porta Michele Sindona in Sicilia dopo avere inscenato un falso rapimento? E perché qualche tempo dopo Sindona viene rispedito negli Stati Uniti? E perché, una volta accertato che Sindona è stato presso Palermo si scatena una faida che colpisce prevalentemente il clan mafioso che ha ospitato il finanziere di Patti? È evidente, intanto, che gli interessi in gioco, per affrontare una partita del genere, sono colossali. Ed è altresì da ritenere - come osserva l'ex presidente dell'Assemblea regionale siciliana Michelangelo Russo - che la presenza di Sindona in Sicilia abbia un significato intimidatorio. Il finanziere doveva trattare da vicino con quei politici che lo avevano sostenuto e protetto in precedenza. Ma la trattativa si interrompe, fallisce. Sindona viene mollato, forse perché i suoi protettori contano adesso più di lui, e subito dopo a Palermo è un rosario di morti ammazzati. Una risposta ai vari perché di questa vicenda servirebbe a far luce su uno dei più inquietanti capitoli del rapporto tra mafia e politica. Gira e rigira, da qualsiasi punto si affronti il problema, alla fine si trova l'antico nodo: mafia e politica, o mafia e potere, o mafia e istituzioni. E non al livello delle regioni mafiose, ma a livello nazionale. Non è certo senza significato il fatto che le conclusioni della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia a distanza di cinque anni non sono state ancora discusse dal Parlamento e che il governo non abbia dato seguito a nessuna proposta dell'antimafia. E se non si può certo dire che

¹ vivi.libera.it/schede-76-chi_era_pierre_michel_1943_1981_ritratto_di_un_giudice_ucciso_dalla_criminalita_organizzata del 23 ott 2017

Chi era Pierre Michel (1943-1981). Ritratto di un giudice ucciso dalla criminalità organizzata.

di *Tommaso Giurati*

Giudice istruttore al TGI (Tribunale di Grande Istanza) di Marsiglia, Pierre Michel impresso una svolta notevole all'attività di smantellamento dei laboratori di eroina nelle campagne marsigliesi, e delle filiere criminali che li gestivano. Se la Francia aveva già iniziato negli anni 70 ad accogliere le richieste americane per una politica penale più severa contro i trafficanti di droga (il primo grande processo contro la cosiddetta *French Connection* è celebrato nel 1974), la svolta definitiva sul piano quantitativo arriva grazie al giudice Michel.

Questi infatti aveva iniziato la sua carriera in magistratura come giudice minorile e i biografi credono che sia questa sua prima funzione, in cui aveva toccato con mano i disastri che l'eroina provocava tra i giovani, a determinare l'accanimento di cui farà prova da giudice istruttore nei procedimenti contro i trafficanti.

Il 21 ottobre 1981 Pierre Michel viene ucciso in un agguato a Boulevard Michelet a Marsiglia, mentre tornava a casa: nonostante le condanne definitive all'ergastolo per i due esecutori materiali (Francois Checchi e Charles Altieri) e per i due mandanti (François Girard e Homère Filippi), rimangono alcune zone d'ombra sulle circostanze che hanno permesso quest'omicidio.

I frutti del lavoro di Pierre Michel furono in ogni caso raccolti dal suo allievo Michel Debaq, che collaborò intensamente con Giovanni Falcone nello smantellamento della Pizza Connection e in diverse indagini successive.

In occasione del 21 marzo 2017, il nome di Pierre Michel è stato ricordato insieme alle altre più di 900 vittime innocenti delle mafie. L'elenco delle vittime innocenti delle mafie che ogni anno il 21 marzo, il primo giorno di primavera, leggiamo in tanti luoghi in Italia e del mondo è il frutto della raccolta paziente dei nostri volontari che scavando nella storia dei territori in cui vivono hanno chiesto, negli anni, l'inserimento dei nomi che ne fanno parte.

Flaminio Piccoli sia mafioso, è pur lecito chiedersi perché egli sia venuto meno all'impegno pubblicamente assunto di indire a Palermo un convegno sulla mafia. Così come c'è da chiedersi perché dopo l'uccisione di Boris Giuliano è stato smantellato a Palermo un valido apparato investigativo e perché adesso, nonostante il vertiginoso aumento di crimini mafiosi e non, la Squadra mobile di Palermo abbia un terzo degli effettivi che aveva negli anni '60.

E poiché non è immaginabile che certe decisioni derivino da sottovalutazione del fenomeno o da imbecillità, sorgono dubbi, si avanzano ipotesi che non si fermano soltanto alle collusioni tra certi mafiosi e certi politici, alla fratellanza mafia-P2, ma investono più in generale i più delicati e i più potenti settori della vita pubblica. Anzi v'è chi ipotizza qualcosa di più. Che si voglia in definitiva lasciare le mani libere alla mafia, perché essa rappresenta e ingloba una vasta fetta dell'economia sommersa. A Napoli, è noto, la camorra ha alimentato, col contrabbando di sigarette, centinaia di migliaia di persone. A Palermo, con la droga, la mafia ha dato respiro alla città. Addirittura mentre altrove il settore edilizio è in crisi, a Palermo è in pieno sviluppo. Si costruisce intensamente e a prezzi relativamente più bassi. È il denaro proveniente dalla droga che ha bisogno di essere riciclato e i costi sono bassi non solo perché la mafia non ha concorrenti, ma anche perché non ha bisogno di ricorrere alle banche; di contrarre mutui, di pagare interessi del 20-25 per cento. Dispone di denaro liquido, anche se sporco.

In altri termini, la mafia svolge *a monte* un'attività criminosa, *a valle* una funzione economica di interesse pubblico. Se i poteri dello Stato perseguissero a fondo le attività della mafia dovrebbero poi surrogarla nelle attività imprenditoriali, per non mandare totalmente a picco l'economia di vaste aree meridionali.

Ancora una volta, dunque, la mafia è funzionale al sistema, e il sistema la ripaga non approntando adeguati strumenti di lotta, come il sequestro conservativo e l'eventuale confisca dei beni illecitamente conseguiti, le riforme sulla finanza locale, addirittura il completamento degli organici della magistratura e della polizia. E i magistrati e i poliziotti che combattono la mafia si trovano quindi sostanzialmente soli, tra due fuochi, dei don Chisciotte senza neppure i Sancio Panza. Anche se sono - e lo sono - in tanti, restano pur sempre soli in un'opera che è difficile e pericolosa perché alle loro spalle non c'è il sostegno ampio delle Istituzioni, del potere.

A questo stato di cose va attribuito il deludente risultato delle indagini nella stragrande maggioranza dei delitti mafiosi. E non all'omertà, che certo esiste, ma che non ha valore determinante. V'è in proposito un recente studio del professor Giorgio Chinnici dell'Università di Palermo. In Sicilia la percentuale di autori noti, rispetto ai delitti denunciati all'autorità giudiziaria, non è inferiore a quella del resto d'Italia, anzi è, sia pure di poco, maggiore. E la percentuale dei prosciolti rispetto ai giudicati è più bassa. La percentuale di autori noti rispetto al numero dei delitti è addirittura più alta a Palermo che non a Milano o a Roma. E se ciò deriva certamente da un anonimato strutturale al sistema di vita delle grandi metropoli, con la riprova della contrazione che le percentuali di autori noti subiscono nelle città rispetto al territorio circostante, è pure da considerare che il parametro dell'omertà ha perduto in Sicilia gran parte dell'antico "smalto".

Sono, queste, alcune delle considerazioni e delle indicazioni che vengono dal convegno messinese. La conclusione è quindi politica. E lo storico Francesco Renda l'ha prospettata con un'alternativa. O la Dc procede a un'autoepurazione liberandosi delle frazioni mafiose e ritornando ai connotati, popolari e antimafiosi, che aveva prima del 1945, oppure non v'è altra soluzione che cambiare il quadro politico portando alla direzione del paese le forze che sono contro la mafia, Renda però non crede o ritiene estremamente improbabile che la Dc avvii un processo di disinquinamento interno. Non vi crede nessuno e allora non si può neppure parlare d'alternativa. Per battere la mafia, quindi, bisogna cambiare anzitutto la direzione politica del paese.



L'Astrolabio, n. 1 del 1982

Cambronne in Calabria ovvero una storia "tipicamente" dc

Mentre i comunisti presentano dettagliate liste di scandali, i "bravi ragazzi" della maggioranza continuano ad azzuffarsi per disporre di più potere, per controllare fette più consistenti di pubblico denaro.

di *Orazio Barrese*

Il Formez l'ha definita "maglia nera" dell'occupazione e dello sviluppo e lo Svimez nel suo "Rapporto sul Mezzogiorno" ne sottolinea il "ruolo più periferico". Di questa condizione della Calabria fanno fede non solo il reddito procapite più basso tra le regioni d'Italia, ma anche i 200 mila disoccupati, cinquantamila dei quali giovani laureati o diplomati. Eppure vi sono circa mille miliardi tra residui attivi e passivi, inutilizzati o perché rimasti nelle casse della Regione o perché non sono stati riscossi.

Qualche settimana fa il PCI calabrese ha presentato un "libro bianco", nel quale si documenta come invece dello sviluppo la giunta regionale abbia programmato il clientelismo, l'occupazione del potere, l'esproprio delle prerogative del consiglio regionale. La responsabilità è dei partiti di centro-sinistra che sostengono la giunta, ma le colpe più rilevanti sono della Dc che da circa 40 anni ha nelle sue mani il controllo della Regione. Ma a definire la Dc calabrese "un partito di merda" non sono i comunisti, bensì l'onorevole Vito Ligato (1), deputato dc.

"Sono venticinque anni che lavoro in questa merda di partito" - dichiara - "e se non lo conosco io vorrei proprio sapere chi lo conosce".

La referenza è ineccepibile, tanto più che Vito Ligato riceve, con Riccardo Misasi, il maggior numero di preferenze in Calabria. Gli si può quindi credere, quali che siano le ragioni del suo "sfogo", anche perché i rifiuti organici sono conseguenza di lauti pasti. È, infatti, ancora Ligato a dire:

"Sì, c'è chi mangia senza limiti. Ma non esiste soltanto questo aspetto etico: qui è impossibile fare programmi di sviluppo, perché con questi sistemi i programmi sono subito distorti".

I sistemi cui fa riferimento l'on. Ligato sono indicati in dettaglio nel libro bianco del Pci e sono connessi alla sostanziale abrogazione da parte della giunta di quegli articoli dello statuto i quali

stabiliscono che i programmi e i piani di sviluppo devono essere approvati dal consiglio regionale. La giunta deve solo attuarli. E invece decide tutto da sola, sottraendosi persino al controllo della spesa. Da anni il consiglio regionale non può prendere in esame i consuntivi, e vede annullati i suoi poteri ispettivi se a 188 interrogazioni, molte delle quali riguardanti la correttezza dei singoli assessori o della giunta nel suo complesso (assunzioni, rapporti di natura privatistica, viaggi all'estero), non è stata data alcuna risposta.

L'elenco delle violazioni dello statuto è interminabile. Ad esempio: nessun programma relativo all'intervento ordinario dello Stato o straordinario attraverso la Cassa per il Mezzogiorno è stato sottoposto al Consiglio; il progetto per le aree interne (81 miliardi) è stato deciso solo dalla giunta, la quale non ha voluto tener conto neppure degli indirizzi espressi dalla Commissione del Piano, presieduta da un consigliere dc. Lo stesso è avvenuto per i 140 miliardi destinati all'ANAS per la spesa viaria, o per i 160 miliardi stanziati per la Calabria con decreto legge 22 maggio 1981 "per l'attuazione di interventi straordinari di competenza regionale nei settori della silvicoltura, della tutela del patrimonio forestale, della tutela del suolo, della sistemazione idraulico-forestale e delle connesse infrastrutture civili, anche ai fini del potenziamento dei comparti agricolo e turistico". Il consiglio regionale non solo non è stato chiamato a deliberare sull'utilizzazione dei finanziamenti ma non è stato, neppure formalmente, informato.

La crisi della Calabria, quindi, s'identifica oggi con la crisi di un'istituzione democratica, il Consiglio regionale, al quale i quattro partiti del centro sinistra impediscono di svolgere i suoi compiti, persino di riunirsi.

In 15 mesi di vita, infatti, dal 21 luglio 1980 al 23 ottobre 1981, il consiglio regionale calabrese, che dovrebbe lavorare a tempo pieno, ha tenuto appena 57 sedute per un totale di 170 ore di lavoro, buona parte delle quali per "discutere" varie richieste di rinvio avanzate dalla maggioranza. Il bilancio consiste nell'approvazione di appena 21 leggi, contro le 107 approvate nello stesso periodo dalla Regione Toscana, le 102 approvate dalla Regione Abruzzo, che pure ha una giunta di centro sinistra, e le 51 della Regione Basilicata che ha dovuto far fronte tra l'altro alle conseguenze del terremoto.

Per ben 12 volte, nel corso delle 57 sedute del Consiglio regionale calabrese Dc, Psi, Psdi e Pri hanno imposto il rinvio delle votazioni riguardanti nomine nei vari enti. E il 16 luglio 1981 la maggioranza, per evitare le nomine, ha addirittura disertato la riunione del consiglio.

Spartizione e lottizzazione selvaggia.

Si legge nel libro bianco:

"L'assessore al bilancio Carmelo Puija viene eletto nel mese di maggio presidente del Medio Credito. È manifesta l'incompatibilità politico-morale (a parte l'incompatibilità giuridica) tra la carica di presidente del Medio Credito e quella di assessore che nella giunta accumula già incarichi di grande rilevanza (bilancio, programmazione, intervento straordinario, aree interne, credito, demanio e patrimonio, società finanziarie. Tuttavia per oltre quattro mesi si tollera questo stato di cose in nome dell'interesse superiore della Dc. Alla fine l'assessore si dimette da presidente, però mantiene l'incarico nel consiglio d'amministrazione del Medio Credito. L'incompatibilità persiste, però l'assessore rimane imperterrito al suo posto".

Malignità comuniste? Circa due mesi prima Vito Ligato, respingendo l'insinuazione di essere un uomo di potere in guerra con gli altri notabili della Dc calabrese per la ripartizione del denaro pubblico, dichiarava a un redattore di *Repubblica*:

"Aspetta adesso gliela racconto questa storia. È tipicamente calabrese e vedrà che il problema, il mio almeno, non è quello della spartizione ma del controllo del potere. Siamo arrivati al punto che un uomo politico esercita tranquillamente la funzione del controllore e quella del controllato. Dice a se stesso: posso avere un pò di miliardi? Poi va dietro una scrivania e si risponde: prego, si accomodi, quanti ne vuole? Centocinquanta, grazie. E la Regione che ne dice? Ora glielo chiedo, fa sempre da solo. Cambia espressione e annuncia: sì, anche la Regione dice che tutto è in regola, paghi pure. Diamo un nome alle persone? Sì? Bene: qui il Medio Credito funziona su programmi elaborati dalla Regione e cioè da Puija che è il proponente e l'esecutore dei programmi. E che in più è un doppio controllore dell'istituto tesoriere, cioè della Cassa di Risparmio e del Medio Credito, come socio di maggioranza. Insomma dice a se stesso quali programmi deve finanziare. Le faccio un caso che è molto realistico, anzi reale. Un amico di qualcuno dice che bisogna finanziare un'industria di calce. Bene: il Medio Credito paga e la Regione approva".

C'è una grave inesattezza in questo racconto. Vito Ligato parla di storia "tipicamente calabrese", mentre è una storia tipicamente dc. E come tale può suscitare riprovazione, sdegno, rivolta morale,

ma non meraviglia. Lo spregio alle più elementari norme di pudore è una connotazione dc. Anni addietro, ad esempio, per una serie di irregolarità, addebitate in particolare al suo presidente, l'ingegnere Giovanni Calì, veniva sciolto il consiglio d'amministrazione dell'Asi, l'ente di sviluppo industriale della provincia di Reggio. Dopo la punizione, il reprobato veniva reintegrato, e stavolta con poteri assoluti. Al posto del consiglio d'amministrazione veniva infatti nominato un commissario nella persona dell'ingegnere Giovanni Calì!

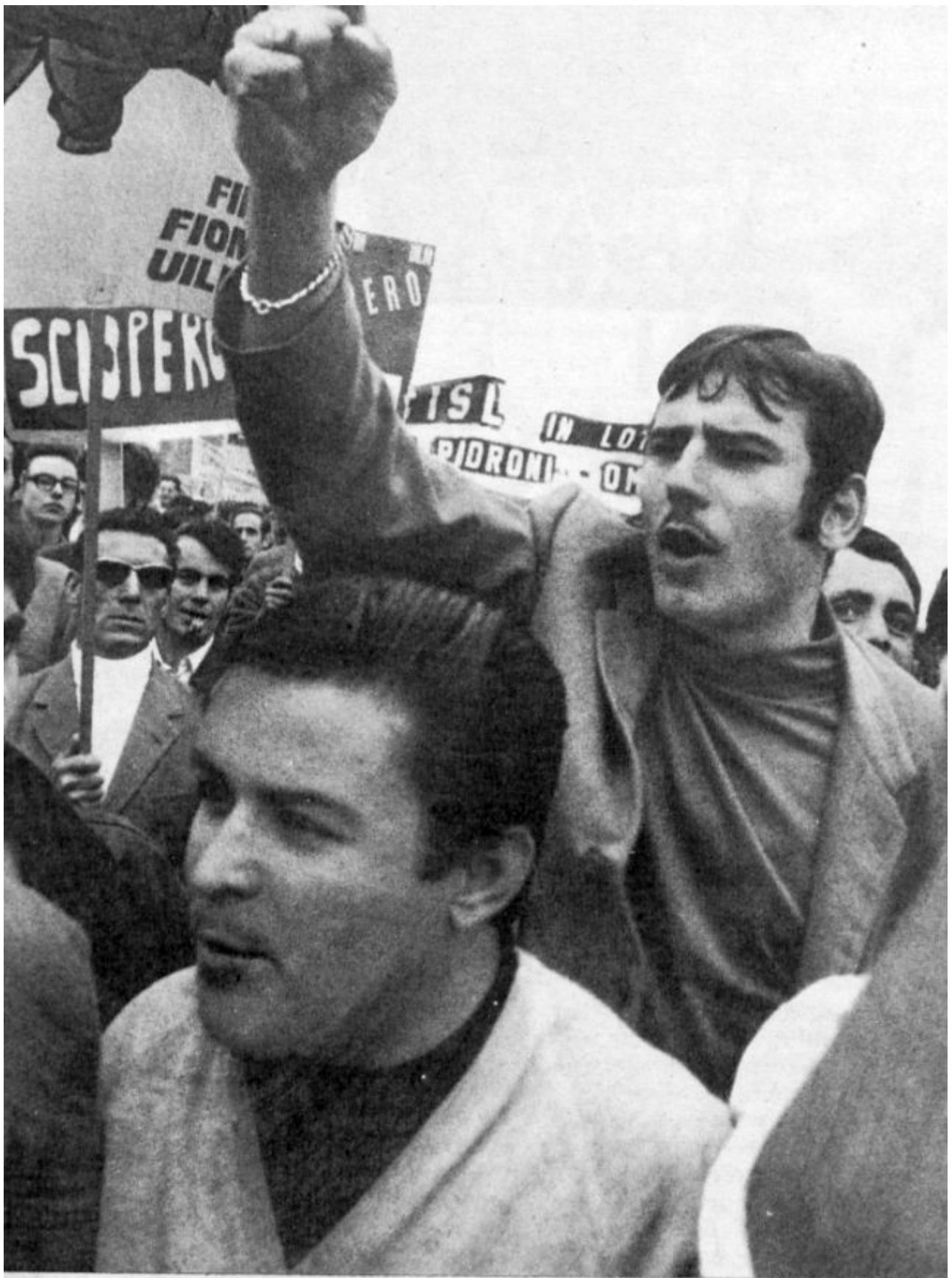
Sono questi i sistemi della Dc, la quale in Calabria - ma non solo in Calabria - ricerca il consenso con l'arrogante privatizzazione di ciò che è pubblico, col favore della 'ndrangheta, con la dilatazione delle erogazioni clientelari per cui i forestali che erano già troppi quando assommavano a settemila sono diventati via via undicimila, quindicimila, trentamila. E i mille miliardi del bilancio annuo della Regione vengono dispersi in mille rivoli improduttivi che condizioneranno il futuro sviluppo della Calabria.

Se il Pci documenta illegalità, imbrogli, intralazzi, come cause della crisi dell'istituto regionale e quindi della Regione, nei partiti di maggioranza ci si accollava per potere avere di più, per disporre di più potere, per controllare fette più consistenti del pubblico denaro. Ma, in pubblico, accanto alle accuse i minuetti. Dice ad esempio Ligato che non ha nulla contro Puija, il quale "è un uomo in gamba, uno che sa convogliare il consenso, uno che strizza l'occhio, un tessitore e anche un lavoratore".

Replica Puija: "Non lo capisco proprio. Lui è un bravo, un bravissimo ragazzo". E Riccardo Misasi, protettore di Puija, area Zac, come Ligato: "Povero Ligato, è un carissimo giovane, pieno di talento e adesso per quella battuta (la Dc partito di merda - ndr) si trova nei guai", perché Piccoli l'ha deferito ai probiviri.

La fortuna della Calabria allora è che si trova di fronte a "bravi ragazzi". Viene la pelle d'oca a pensarli solo un tantinello discoli.

Ma Flaminio Piccoli preferisce non indugiare in certi pensieri e in certe verifiche e chiude la partita deferendo Vito Ligato ai probiviri. "Almeno avesse sentito le mie ragioni" - lamenta il giovane deputato. Già, ma cosa sarebbe accaduto se Vito Ligato avesse fatto toccare con mano a Piccoli la, diciamo così, "situazione" della Dc calabrese? Forse il segretario dc ha preferito non correre il rischio di sporcarsela. Ma intanto chiudendo gli occhi e rifiutando di fare pulizia, l'inquinamento ha raggiunto livelli insopportabili. In tutto il paese.



Milano: la rabbia dell'immigrato

(V. SABATINI)



L'Aquila: un processo inutile?

(KEYSTONE)



Gli imputati

(KEYSTONE)



L'Astrolabio, n. 3 del 1982

Fra lotte di popolo e tradimenti di notabili

La difficile “Via siciliana” al socialismo.

di Orazio Barrese

Fino ad allora le condizioni in provincia di Messina erano sempre state dettate dagli agrari. E per loro non fu solo sgomento ma anche stupore allorché nel 1920 i braccianti di San Piero Patti sostennero con lo sciopero la rivendicazione nazionale della giornata di otto ore, con l'ora di straordinario maggiorata del 30 per cento. Era il tempo della mietitura del grano e della roncatura per i nocciolieti e gli agrari dovettero cedere. Ma fu solo la prima sconfitta. La mobilitazione contadina di tipo contrattuale si trasformò in un'aggregazione politica. Venne infatti costituita una sezione del partito socialista la quale, nonostante fermi di polizia, violenze e ricatti del padronato, conquistò alcuni mesi dopo il comune e confermò lo stesso risultato alle politiche del 1921.

Quel piccolo centro del Sud - seimila abitanti sperduti tra le montagne dei Nebrodi - divenne un simbolo, sì da meritare il “battesimo” di “Piccola Torino proletaria”. Anche i lampioni, dipinti nottetempo dal contadino Vincenzo Schepis all'insaputa dei suoi compagni, divennero rossi. La nuova giunta si preoccupò anzitutto di salvaguardare il potere d'acquisto dei lavoratori e di risanare le finanze comunali. Fu così aperta una cooperativa di consumo e si fece mente al fatto che “perché il padrone possa suonare il pianoforte il contadino deve zappare per lui”. E allora nella seduta consiliare del 9 dicembre 1920, presenti 16 consiglieri su 20, venne approvata all'unanimità una delibera che stabiliva “una tassa di lire 100 per ogni pianoforte e per ogni biliardo, esentando da essa tassa quelli esistenti nelle fabbriche di costruzione, nelle sale da ballo pubbliche e cinematografiche. Nelle chiese e quanto serve per ricavare la vita”.

La tassa, dunque, colpiva il privato e salvaguardava il “sociale”. Con le stesse finalità la giunta introdusse la tassa sul valore locativo “per tutte le case lasciate vuote dai proprietari, perché non contenti del prezzo che l'inquilino offre” e per tutte le case “ove trovansi stanze esuberanti al fabbisogno del proprietario ... “. Decisione questa anticipatrice di quel concetto della funzione sociale della proprietà, presente nella nostra Costituzione, ma del tutto ignorato nella pratica civile. Di quel che accadeva negli anni venti a San Piero Patti, a Messina, Cesare, Capizzi, Caronia, Alcara Li Fusi, in tutta la provincia e più in generale in Sicilia, dà conto Giuseppe Alibrandi in uno straordinario studio dedicato alle *Lotte popolari nel Messinese* (editrice Pungitopo, lire 8.000). È una sorta di ideale prosecuzione dell'esperienza dei fasci siciliani e gli episodi sono tanto più epici in quanto avvenuti in una provincia considerata tra le più refrattarie al nuovo con protagonisti i contadini che, pure per il tipo di lavoro, hanno di fatto un grado di associazionismo sindacale e politico notevolmente più basso di quello degli operai delle fabbriche.

Sullo sfondo di queste lotte, tra migliaia di personaggi destinati a restare anonimi, spiccano personalità che occupano un posto di rilievo nella storia dell'antifascismo o della cultura: da Francesco Lo Sardo, deputato prima socialista quindi comunista, che Mussolini lasciò agonizzare nel carcere di Turi, portandolo a morire poi a Poggioreale; a Salvatore Quasimodo che nel corso di una “gita” a Tindari di un “cenacolo” che era letterario ma anche politico scrisse *Vento a Tindari*; a Concetto Marchesi che a Messina alimentava la rivolta morale oltre che politica al fascismo tra le giovani generazioni di intellettuali. E, anche se Alibrandi non si propone di tracciare biografie, vengono ugualmente in superficie, attraverso i fatti, elementi anche psicologici che spiegano contraddittori comportamenti politici. Ad esempio Lo Sardo, pur essendo neutralista, diventa interventista e va volontario in guerra per timore di essere considerato un vigliacco, come ricorderà il senatore Umberto Fiore. Ma, tornato dal fronte, riprende la sua battaglia pacifista, sicché Modigliani gli rimprovera di fare “l'andata e venuta”. Comunque mentre il socialista Lo Sardo, pur nella contraddizione interventista che peraltro è molto diffusa nel suo partito, dedica tutta la sua esistenza alla causa del movimento operaio e contadino, un altro socialista, Giuseppe Toscano lega il suo nome al più basso clientelismo e al tradimento di rivolte di popolo che egli stesso alimenta. È quando nel 1919 scoppiano a Messina i moti contro il carovita. La scomparsa dalla tavola dei messinesi dei principali generi alimentari - e in particolare dello stoccafisso - aveva indotto la commissione caroviveri a chiedere al ministero degli approvvigionamenti l'importo diretto, senza l'intermediazione del Consorzio di Genova. Ma il 7 luglio scoppiavano i tumulti. I negozi venivano presi d'assalto, sparatorie e ferimenti erano all'ordine del giorno sicché il prefetto chiedeva al

governo l'invio di una nave da guerra con mille uomini da sbarco per controllare la situazione. A questo punto in prefettura Toscano indossa gli abiti dell'uomo d'ordine, e i suoi seguaci abbandonano le manifestazioni. I tumulti però continuano e la giunta comunale, riunitasi d'urgenza, si vede costretta a ridurre del 50 per cento i prezzi in vigore per i generi di prima necessità. Toscano cerca di sfruttare come suo questo successo, ma l'elettorato lo condannerà non rielegendolo deputato. E allora il prefetto invia al ministero dell'interno il seguente telegramma:

“Prevedendosi gravi disordini questa città per mancata rielezione onorevole Toscano e possibili conseguenze attentati Ufficio elettorale centrale, su conforme richiesta locale questura, prego voler disporre che regia nave Giulio Cesare, avendo assolto compito assegnatele, sia da Siracusa qui temporaneamente inviata”.

Se Lo Sardo era uno degli esponenti del partito socialista rivoluzionario e Toscano il capo del partito socialista riformista, v'erano a Messina altre due formazioni “socialiste”: il partito socialista riformista indipendente di Domenico Faucello e il partito laburista di Lombardo Pellegrino.

Quest'ultimo, pur non appartenendo ad alcuna matrice rivoluzionaria, dà, almeno all'inizio, qualche noia ai gerarchi fascisti col “movimento del soldino”, che si estenderà nel 1923 ad altre province siciliane e calabresi. Apparentemente si era di fronte a una manifestazione di lealismo regio, in quanto si portava all'occhiello il soldino con l'effigie di Vittorio Emanuele, ma i gerarchi non tardarono a capire che il re veniva posto come “alternativa” a Benito Mussolini. E quindi le radici del movimento del soldino erano antifasciste.

Non si può dar conto in un articolo degli innumeri episodi che caratterizzano in quegli anni la vita della provincia di Messina, le occupazioni delle terre, le violenze fasciste. Certo è che attraverso documenti d'archivio e testimonianze dirette l'autore ricostruisce una storia del partito comunista sin dalla sua nascita - anzi ancor prima, perché la narrazione parte dal 1919 - sino al 1931.

Leggendo queste pagine si ha una nuova conferma di come il Mezzogiorno d'Italia non sia biologicamente reazionario o votato alla rassegnazione, anche se molto spesso esso è considerato come un'appendice trasformistica, clientelare e vandeana dello Stato unitario. Ma a rimproverare queste connotazioni, che pure esistono ma che non sono esclusive e non sempre predominanti, sono soprattutto quelle classi e quelle forze politiche che su di esse hanno costruito le loro fortune. E che però in circostanze cruciali vengono clamorosamente sconfitte, come è accaduto quando i gruppi più retrivi della Dc e del movimento cattolico hanno puntato sulla stimmata vandeana nel referendum contro il divorzio e l'aborto.

Piuttosto il libro di Alibrandi ripropone un interrogativo: perché le rivolte popolari o politiche avvengono nel Sud in particolari periodi nonostante la cronicità delle ingiustizie? Perché nel Messinese, dopo il periodo fascista, non si ebbero con la stessa ampiezza e profondità le lotte del primo dopoguerra? Quali trasformazioni sociali e culturali hanno reso possibile l'arretramento politico?

Certo è una domanda che ci si può porre anche a proposito dei risultati elettorali del 1979, che costituiscono un passo all'indietro rispetto al voto del 1976 allorché, con l'avanzata della sinistra al Sud, si credette di avere finalmente conseguito l'unificazione politica del paese. Ma mentre qui sono in discussione comportamenti politici che, a ragione o a torto, hanno deluso le popolazioni meridionali, le cause della stagnazione del secondo dopoguerra dopo la Liberazione sono di diversa natura e meriterebbero un'indagine approfondita. Quel che occorre ribadire - e anche in questo senso il libro di Alibrandi è di grande utilità - è che il Mezzogiorno non è strutturalmente refrattario e che la sua storia non è fatta solo di clientelismo, ma anche di tradimenti da parte dello Stato unitario e quindi di lotte e di rivolte.

Roma:
francescani
in
processione



C. Cascio



Il ministro Colombo

V. Sabatini

L'Astrolabio, n. 6 del 1982

Mafia questione nazionale

Un disegno di legge governativo prevede la confisca dei patrimoni dei quali i mafiosi non sappiano dimostrare la legittima provenienza. Alcune delle diagnosi e delle terapie proposte dal PCI vengono, per la prima volta, fatte proprie dalla maggioranza.

di *Orazio Barrese*

A Palermo rilevanti settori della Dc, col pretesto di difendere il buon nome dell'imprenditoria siciliana, elevano spesso barriere protettive per gli imprenditori mafiosi; a Napoli la camorra si presenta, addirittura con un'operazione di volantinaggio presso i commercianti "invitati" a pagare la "protezione", come l'unica forza che può garantire l'ordine e la sicurezza, vista l'"inettitudine" degli organi di polizia; in Calabria non si contano più gli episodi che denunciano come la 'ndrangheta ponga un'ipoteca sempre più pesante sulle ipotesi di sviluppo industriale della regione. E intanto, dovunque in queste zone, si è come in trincea, continua la strage, si dilata il fiume di sangue.

Attentati, scontri e sparatorie e persino un'esecuzione all'Ucciardone: vittima quel Pietro Marchese (1), ritenuto il killer di Boris Giuliano (2), che si sentiva la morte addosso dopo avere cambiato clan, tant'è che 37 giorni prima aveva tentato, senza riuscirci, di riparare in Brasile.

E ritorna agli "onori" della cronaca Vito Ciancimino, dopo la "riabilitazione" della Dc siciliana. Su di lui pesa l'accusa di avere favorito i fratelli Spatola - quelli del caso Sindona - in un appalto dell'Istituto Case Popolari di Palermo dell'importo di 10 miliardi e mezzo.

¹ ricerca.repubblica.it/repubblica del 7 novembre 1984

Omicidio Marchese chiesti 5 ergastoli

Palermo - Con una requisitoria lunga e dettagliata il Pubblico ministero Domenico Signorino ha chiesto cinque ergastoli per l'omicidio di Pietro Marchese, il mafioso ucciso in carcere il 25 febbraio del 1982. Sotto accusa sono il superboss Michele Greco (già condannato alla massima pena assieme al fratello Salvatore per la strage Chinnici) il capo della cosca di Corso dei Mille Filippo Marchese, definito da Totuccio Contorno "il braccio armato" dei clan vincenti, e i tre esecutori materiali del delitto: Gaetano Lo Presti, Giuseppe Lo Bocchiaro, Giuseppe Gambino, attualmente in carcere. Nella sua requisitoria il Pm Signorino ha confermato la validità delle deposizioni dei tre "pentiti" della mafia, e cioè Tommaso Buscetta, Stefano Coniglio e Vincenzo Sinagra. Pietro Marchese infatti ha pagato il suo tradimento e il passaggio alle cosche rivali che facevano capo ai clan Inzerillo-Bontade.

² www.lidentitadiclio.com/vita-morte-di-giorgio-boris-giuliano/ del 18/7/2021

Giorgio Boris Giuliano: lo "sceriffo americano" della Squadramobile di Palermo ucciso dalla mafia

di *Annalisa La Barbera*

Giorgio Boris Giuliano, diventato capo della Squadra mobile di Palermo nel 1976, fu il primo investigatore a seguire il flusso di denaro tra la Sicilia e gli USA nella lotta al narcotraffico. Venne ucciso da *cosa nostra* il 21 luglio 1979 al bar *Lux* di Palermo per mano di Leoluca Bagarella.

Ecco la storia e la carriera del commissario che a casa continuava a raccontare le favole ai figli e che fuori non dava tregua alla mafia.

Giorgio Boris Giuliano storia

Giorgio Boris Giuliano è nato a Piazza Armerina, in provincia di Enna, il 22 ottobre 1930. È stato investigatore e dirigente delle Squadra mobile di Palermo.

Giorgio era il suo primo nome, quello con cui veniva chiamato in famiglia e tra gli amici, ma la madre aveva l'abitudine di dare dei secondi nomi a tutti i suoi figli. Così era stato anche per Giorgio, chiamato Boris soprattutto dai giornalisti. Suo padre era un sottufficiale della Marina militare di stanza in Libia e per questo motivo il giovane Giorgio passò parte della sua infanzia nel paese nordafricano.

Nel 1941 la famiglia tornò in Sicilia stabilendosi a Messina: qui Giorgio Boris seguì gli studi fino alla laurea in giurisprudenza nel 1956, senza però tralasciare lo sport, grazie al quale - durante il periodo universitario - arrivò a giocare nella serie B di pallacanestro con la squadra Cus Messina. Cominciò a lavorare per una piccola società manifatturiera, la Plastica italiana, e poi si trasferì a Milano. Quando negli anni Sessanta intraprese la carriera in polizia sentì forte il richiamo alla sua terra d'origine, la Sicilia, e così fece subito richiesta di trasferimento a Palermo, dove divenne dirigente della Squadra mobile nel 1976. Erano gli anni in cui in città si respirava un'aria pesante, quella della mafia che uccideva senza scrupoli ogni ostacolo ai suoi affari illeciti.

Ma Giuliano, nonostante seguisse indagini pericolose per le strade di Palermo, non trascurava l'amore per le cose semplici e per la sua famiglia, perché lo attendevano a casa la moglie, Ines Maria Leotta, e tre figli: Selima, Emanuela e Alessandro. La tenerezza di un poliziotto, prima di tutto uomo e padre, traspare ancora nei racconti dei figli. Di questi momenti indelebili impressi nei loro ricordi parla la scrittrice Alessia Franco nel libro *Raccontami l'ultima favola. Giorgio Boris Giuliano, commissario e cantastorie* per Molicani Edizioni.

[...]

Boris Giuliano: la morte

Era il 29 aprile 1979 quando arrivò una chiamata alla Questura di Palermo. Una voce, quella di **Pietro Marchese**, ripeteva questo avvertimento: "Giuliano morirà".

È una mafia che non guarda in faccia nessuno, che spara alle spalle, così come avvenne quella mattina del 21 luglio 1979 al bar *Lux* di Palermo in via Francesco Paolo Di Blasi. Sette colpi di pistola colpirono di schiena il commissario della Squadra mobile di Palermo. A premere il grilletto della Beretta 7.65 per quelle sette interminabili volte fu Leoluca Bagarella, boss dei corleonesi, cognato e braccio destro di Totò Riina.

Il corpo di Giorgio Boris Giuliano è sepolto al cimitero di Piazza Armerina, il suo operato è rimasto sulle gambe di chi ancora lavora per la giustizia. [...]

Sembra una vecchia sceneggiatura. A giudicare da quello che sta accadendo, dall'impegno solo formale ma sostanzialmente declamatorio delle maggioranze dell'Assemblea regionale siciliana alcune settimane fa e del Senato il 10 marzo scorso, sembra che ben poco sia cambiato e che continui a mancare la volontà politica della lotta alla mafia. E invece qualcosa si sta muovendo, e su due piani: quello, d'ordine generale, delle misure di repressione e di prevenzione e quello, se si vuole più "ideologico", della comprensione del fenomeno, che stavolta però, più che nel passato, può portare a risultati concreti e immediati. Nell'attuale momento è anzi questo secondo aspetto che sta dispiegando effetti operativi, se anche il governo, sia pure a distanza di circa due anni da un'analogo ma più articolata proposta del PCI, ha presentato un disegno di legge che prevede la confisca dei beni illecitamente conseguiti dai mafiosi.

Il 10 marzo, intervenendo al Senato, il ministro dell'interno Rognoni rilevava che "l'attività criminale della mafia nel suo intreccio affaristico sul versante dell'economia e degli investimenti introduce elementi di squilibrio e di debolezza nell'intero tessuto socio-economico dell'isola; infatti ingiustificati e illeciti punti di partenza nella vicenda economica si manifestano per un verso, mentre per l'altro hanno difficoltà a decollare, trovandosi in linea di fatto penalizzate iniziative sane, con il risultato finale di un quadro imprenditoriale che in alcune e forse non poche sue emergenze è ambiguo e socialmente pericoloso".

Per avere espresso concetti più o meno analoghi, e molto tempo prima, il Pci è stato accusato dalla Dc siciliana di volere criminalizzare tutti gli imprenditori dell'isola, di considerarli tutti mafiosi. Si è trattato di un falso, clamoroso e vergognoso, dal momento che nella proposta di legge comunista viene chiesta l'introduzione di norme che colpiscano chi fa concorrenza illecita con minacce e violenze. E ciò allo scopo di tutelare gli imprenditori onesti.

"La lotta alla mafia - dicevano il senatore Ugo Pecchioli ⁽³⁾, l'on. Pio La Torre ⁽⁴⁾ e l'on. Rita Costa, del PCI, che il 3 marzo scorso hanno presentato a Spadolini un pacchetto di richieste operative - deve essere anche una lotta per uno sviluppo equilibrato in Sicilia, in Calabria e in Campania, per liberare cioè le attività economiche di queste regioni dalle distorsioni operate dagli imprenditori mafiosi".

E Rognoni, nel suo discorso al Senato, ha mostrato di condividere questa impostazione.

La novità non è solo culturale, ma anche politica, e quindi potenzialmente operativa, dal momento che nella proposta di legge comunista sono previste norme tendenti a impedire e a punire l'invadenza economica mafiosa. La quale finora s'è potuta esercitare impunemente in un sistema di potere che non solo concede appalti, subappalti e favori ai mafiosi, ma gestisce in proprio oscure operazioni, dal caso Lockheed alle tangenti Eni, assolve i ministri, opera ricatti e discriminazioni, deforma l'attività e le decisioni politiche.

Alla conferenza meridionale del Pci, svoltasi a Napoli il 26, 27 e 28 febbraio scorso, Achille Occhetto ⁽⁵⁾ ha giustamente collegato l'acuirsi della malavita organizzata anche al flusso di denaro pubblico che non si traduce in riforme.

³ www.senato.it **Ugo Pecchioli**. Regione di elezione: **Piemonte**

Nato il **14 gennaio 1925** a **Torino**

Residente a **Roma**

Professione: **Pubblicista, funzionario di partito**

Membro del Comitato nazionale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), membro del Comitato direttivo del Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato

Elezione: **20 giugno 1976**

⁴ Da www.piolatorre.it **Pio La Torre** nasce ad Altarello di Baida, una borgata di Palermo, la vigilia di Natale del 1927. Cresciuto insieme a cinque fratelli in una famiglia di poveri contadini, senza acqua e luce elettrica in casa, La Torre matura il suo interesse per la giustizia sociale e si impegna a combattere per i diritti dei più deboli e bisognosi contro lo sfruttamento dei ricchissimi proprietari terrieri. Il suo impegno politico comincia con l'iscrizione al Partito Comunista nell'autunno del 1945 e la costituzione di una sezione del partito nella sua borgata, la prima delle tante che contribuisce ad aprire anche nelle borgate vicine. [...] Il 30 aprile del 1982, alle nove del mattino Pio La Torre, insieme a Rosario Di Salvo, sta raggiungendo in auto, una Fiat 132, la sede del partito. In via Turba, di fronte la caserma Sole, si affiancano alla macchina due moto di grossa cilindrata: alcuni uomini mascherati con il casco e armati di pistole e mitragliette sparano decine di colpi contro i due. La Torre muore all'istante mentre Di Salvo ha il tempo di estrarre la pistola e sparare alcuni colpi in un estremo tentativo di difesa.

Il 12 gennaio 2007 la Corte d'Assise d'Appello di Palermo ha emesso l'ultima di una serie di sentenze che ha portato a individuare in Giuseppe Lucchese, Nino Madonna, Salvatore Cucuzza, e Pino Greco, gli autori materiali dell'omicidio. Dalle rivelazioni di Cucuzza, diventato collaboratore di giustizia, è stato possibile ricostruire il quadro dei mandanti dell'eccidio, identificati nei boss Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonino Geraci.

Il quadro delle sentenze ha permesso di individuare nell'impegno antimafia di Pio La Torre la causa determinante della condanna a morte inflitta dalla mafia del politico siciliano [...].

Il rapporto che si è istituito nel Mezzogiorno tra clientele e sistema politico - ha rilevato - fa abbassare i margini di una difesa della legalità, dal momento che mafia, 'ndrangheta e camorra si affermano all'interno di questo rapporto. Ma - ed ecco il fatto nuovo - sempre all'interno di questo rapporto la malavita cerca di farsi strada e si determinano così nuove potenze economiche, nuovi padroni, nuovi potenti "che devono essere combattuti oltre che sul terreno della giustizia anche sul più generale terreno della lotta sociale e di classe".

La criminalità organizzata non è più una forza subalterna al sistema di potere, con le mansioni di mazziere o raccatta voti, bensì un potere autonomo "con una sua forza di condizionamento politico, con una sua imprenditorialità sul terreno economico in cui investe una parte dei proventi del losco e terribile commercio della droga".

È un'analisi questa che supera ogni visione "quantitativa" del problema meridionale affidata alla richiesta di finanziamenti. E che tiene conto del fatto che nel Sud, in questi anni, di denaro pubblico ne è circolato, e tanto. Il punto sta nel vedere come è stato, o non è stato, speso.

Per debellare il fenomeno mafioso, quindi, non basta il momento preventivo o repressivo delle forze di polizia e della magistratura, che pure è importante e va potenziato e professionalizzato, ma sono necessarie nuove norme che colpiscano i mafiosi nei loro cespiti patrimoniali. E occorre soprattutto rilevava Occhetto -

"sapersi muovere sulla tastiera complessiva del risanamento della vita sociale e politica, occorre mettere le mani, attraverso precise riforme, nei meccanismi di erogazione del denaro pubblico, bisogna intervenire sulla legge degli appalti e sul sistema di erogazione dei sussidi della Cee (Feoga) per ciò che riguarda l'integrazione".

Ecco, dunque, che la questione della mafia viene collocata in un quadro molto più ampio: come fenomeno dal quale dipende in gran parte lo sviluppo o l'arretratezza del Mezzogiorno, ed anche come componente essenziale della questione morale. Su quest'ultima implicazione si gioca in definitiva il valore - se non l'esistenza reale - della democrazia. E non è un gioco facile, dal momento che mafioso è il sistema economico nella sua interezza, mafiosa la lottizzazione, mafiosa la spartizione delle Partecipazioni statali, mafiose le tangenti, puzzino di petrolio o di calcestruzzo, mafiosa la gestione del potere. Sono, questi, effettivi *handicap* per la lotta alla mafia ma anche un campo per un'azione politica più generale, un'azione di massa che può produrre effetti nel più ampio contesto della società italiana e non soltanto nelle regioni meridionali.

Il progetto di legge comunista e il disegno di legge del governo, in questi giorni all'esame alla Camera, che prevedono la confisca dei patrimoni dei quali i mafiosi non sappiano dimostrare la legittima provenienza, aprono prospettive nuove non solo per la lotta alla mafia, ma anche per la soluzione della questione morale. Se infatti questa norma, regolata da precise garanzie di tutela democratica, dovesse essere estesa a tutti i cittadini, e quindi anche ai politici e ai boiardi di Stato, molte operazioni occulte che hanno effetti deleteri sul sistema economico, sulla convivenza civile e persino sull'ordinamento politico e democratico, potrebbero quanto meno essere scoraggiate. Certo è difficile *oggi* la dilatazione di una tale norma. Ma è intanto importante che passi il principio, sia pure limitato *per ora* ai mafiosi e ai loro parenti e prestanome, dell'obbligo di attestare e documentare l'origine dei patrimoni. Una positiva esperienza potrebbe indurre a generalizzare la sfera d'applicazione, tanto più che presto si arriverà all'anagrafe patrimoniale per i politici. Ugualmente importante è che venga colpita, nell'imprenditoria, la concorrenza mafiosa. Perché analoghe norme potrebbero essere previste per altre non meno inquietanti forme di concorrenza che hanno avvelenato l'economia pubblica e privata e condizionato il potere politico. Basti citare, per tutte, la guerra che c'è stata tra i colossi della chimica.

Non si tratta di essere ottimisti ad ogni costo, anzi. C'è solo da rilevare il salto di qualità nella cultura meridionalista e antimafiosa, che rende adesso il problema mafia non più una questione

⁵ Dalla Treccani. **Achille Occhetto**. Uomo politico italiano (n. Torino 1936). Segretario della federazione giovanile comunista (1963-66), quindi segretario del PCI in Sicilia (1969-77), è stato eletto deputato a partire dal 1976. Divenuto segretario del PCI nel 1988, ha proposto la formazione di una nuova forza politica di sinistra. Il 20 congresso del PCI (1991) ha dato vita al Partito democratico della sinistra (PDS), di cui Occhetto è stato segretario fino alla sconfitta dei progressisti nelle elezioni del 1994. È stato tra i fondatori del Partito del Socialismo europeo nel 1990, Parlamentare europeo (1989-98 e 2006-07), membro del Consiglio d'Europa dal 2002 al 2006 e senatore dal 2001 al 2006.

regionale, ma effettivamente nazionale, da affrontare anche nel quadro dell'emergenza morale, e nella trasparenza dell'intervento pubblico.

Alcune delle diagnosi e delle terapie proposte dal PCI vengono, per la prima volta, condivise e fatte proprie dal governo. È solo un primo passo, ma importante. Resta da verificare tuttavia la volontà politica dell'intera maggioranza che al Palazzo dei Normanni e al Senato ha offerto recentemente due prove sconfortanti.



Sicilia '69: sui tornanti che portano a Enna

F. Giacco

L'Astrolabio, n. 9 del 1982

Guerra e pace in Sicilia

Dalla retromarcia della DC contro la mafia all'assassinio del segretario del PCI siciliano

La lezione di Pio La Torre

Mafia e terrorismo, la destabilizzazione delle Br serve a "stabilizzare" la società sulla quale si regge la malavita organizzata. Un omicidio che era nell'aria, anche per la lotta contro l'installazione dei missili a Comiso. Per venire a capo dei crimini mafiosi, non bastano gli ordinari interventi polizieschi, ma occorrono strumenti di analisi politica.
di *Orazio Barrese*

Costernazione, angoscia, sdegno alle Botteghe Oscure quando la mattina di venerdì 30 aprile giunge la notizia che a Palermo il segretario regionale del PCI Pio La Torre e il suo autista Rosario Di Salvo sono stati assassinati. La Torre era deputato nazionale e membro della direzione comunista e quindi è ovvia la constatazione che egli è il primo esponente di alto rilievo del PCI ad essere ucciso in questo dopoguerra.

Paolo Bufalini, che all'inizio degli anni cinquanta fu segretario della federazione palermitana del PCI e che puntò molto sulle potenzialità di dirigente ed organizzatore politico di Pio La Torre, allora poco più che ventenne, rivela commosso: "Pio se lo aspettava". E non poteva non aspettarselo perché in tutto il suo lavoro, contro la mafia e per la pace, aveva messo lo stesso impegno, la stessa intransigenza, lo stesso coraggio di quando nel '50 guidava le lotte contadine nel Corleonese e finiva all'Ucciardone scontando diciotto mesi di carcere preventivo.

Le iniziative per la pace, le manifestazioni a Comiso contro l'installazione dei Cruise, la mobilitazione popolare per il disarmo erano state impostate da La Torre con una visione politica molto ampia. Alle motivazioni d'ordine generale egli aggiungeva lo specifico siciliano, convinto com'era che le basi missilistiche avrebbero fatto della Sicilia un crocevia di altri interessi mafiosi, di attività delinquenziali e di spionaggio. E diceva: "In un modo o nell'altro ce la faranno pagare questa nostra lotta per la pace, contro i missili, contro la violenza". E non è un caso che tra le ipotesi adombrate subito dopo l'omicidio di La Torre vi sia anche quella di un complotto internazionale, affidato per l'esecuzione alla mafia. In tal caso la mafia avrebbe aggiunto un motivo di più al "mazzo" già esistente per assassinare il dirigente comunista. Il quale sa bene di andare in trincea quando alcuni mesi fa lascia il suo posto alla segreteria nazionale del PCI per assumere la direzione della segreteria regionale siciliana.

C'è, infatti, in Sicilia una situazione di generale arretramento. Sul piano politico, dopo il periodo della solidarietà autonomistica, si è tornati agli antichi steccati e intanto la violenza mafiosa ha alzato la sua sfida al livello istituzionale. In queste condizioni il PCI è in difficoltà, come mostrano i risultati elettorali. Esiste quindi una connessione diretta, un'interdipendenza tra l'involuzione sociale e politica e la stasi di consensi verso il PCI. E allora far andare avanti il PCI significa fare avanzare la società siciliana e viceversa.

Le difficoltà che deve affrontare Pio La Torre sono enormi, A quelle politiche generali, di carattere nazionale, s'aggiungono quelle particolari siciliane, derivanti dalla nuova forza contrattuale della mafia nei confronti del potere politico. Potere autonomo, non più subalterno verso il potere politico per la sua forza economica, la mafia adesso tratta e contratta da pari a pari. Un "salto" che trova le sue ragioni anche nel fatto che il potere politico locale non è "monolitico" come in passato, quando i luogotenenti dei leader nazionali della DC, ascari a Roma, avevano carta bianca in Sicilia. Adesso la libertà di movimento e di azione dei leader politici è notevolmente ridimensionata, sono apparsi sulla scena altri protagonisti e la mafia, per poter prosperare, ha bisogno di essere essa stessa potere politico.

Pio La Torre aveva compreso per primo le implicazioni e le conseguenze di tali trasformazioni tant'è che, dal punto di vista dell'involuzione politica, paragonava la mafia al terrorismo. E sosteneva la necessità di applicare contro i mafiosi le stesse misure adottate contro i terroristi.

Non tutti nel PCI condividevano il paragone, obiettando che mafia e terrorismo hanno obiettivi contrastanti. Il terrorismo punta alla destabilizzazione, la mafia, invece, alla stabilizzazione, perché si alimenta nel sistema. E così certo è, a patto però che il sistema sia questo e non un altro nel quale, ad esempio, si facciano sentire la forza e gli indirizzi del PCI. Se le BR uccidono Moro per bloccare

una svolta politica a sinistra, la mafia non può che essere d'accordo, perché la presenza del PCI nel governo sarebbe destabilizzante per essa.

È questo il tipo di analisi che fa Pio La Torre, quando viene assassinato a Palermo il segretario provinciale della DC Michele Reina, un uomo dal passato non certo luminoso ma che negli ultimi anni s'era convinto della necessità di "aprire" al PCI. Il sistema di potere politico-mafioso di Palermo avverte i pericoli di una tale posizione e li "previene" assassinando Reina. Ed è significativo che dopo questo delitto si avvii nella DC palermitana un processo di "restaurazione" che riporterà in primo piano personaggi discussi e discutibili, accantonati nella breve stagione della solidarietà autonomistica. Un'analisi, questa, che trovava conferma nell'assassinio del presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella, anch'egli impegnato per una diversa gestione del potere e quindi avversato dalle corporazioni mafiose.

Sosteneva La Torre che per questi ed altri delitti non bastavano indagini di polizia, svolte secondo schemi tradizionali. Occorreva una riflessione politica anzitutto e da essa potevano scaturire ipotesi di lavoro con risultati che avrebbero potuto andare bene al di là dei singoli episodi criminosi.

La necessità di una tale "procedura" appare ancora più palese per La Torre in seguito a uno sconcertante voltafaccia di Flaminio Piccoli sulla violenza mafiosa. Due anni or sono circa, dopo l'assassinio del Sindaco di Castelvetro Vito Lipari, Piccoli aveva annunciato una grande iniziativa del suo partito a Palermo per un esame e un dibattito sulla mafia. Ma poi, nonostante i ripetuti inviti di Enrico Berlinguer a tener fede a quell'impegno, non se n'è fatto nulla e il segretario della DC non ha sentito il bisogno di dare la benché minima spiegazione. È difficile credere che Piccoli abbia autonomamente deciso di smentirsi. È più probabile invece che egli sia sfato convinto dell'"inopportunità" per il suo partito di tale iniziativa. Ma chi l'ha convinto e con quali argomentazioni? E se così non è stato quali sono state le motivazioni ideologiche, politiche, concrete in base alle quali il leader della DC ha innestato la retromarcia?

Questo comportamento ha certamente giovato ai settori più discussi della DC, è giovato a personaggi che, pur essendo stati chiamati in causa dall'antimafia, hanno potuto presentarsi a capo di gruppi e di delegazioni al congresso della democrazia cristiana, votare, partecipare ai giochi di potere.

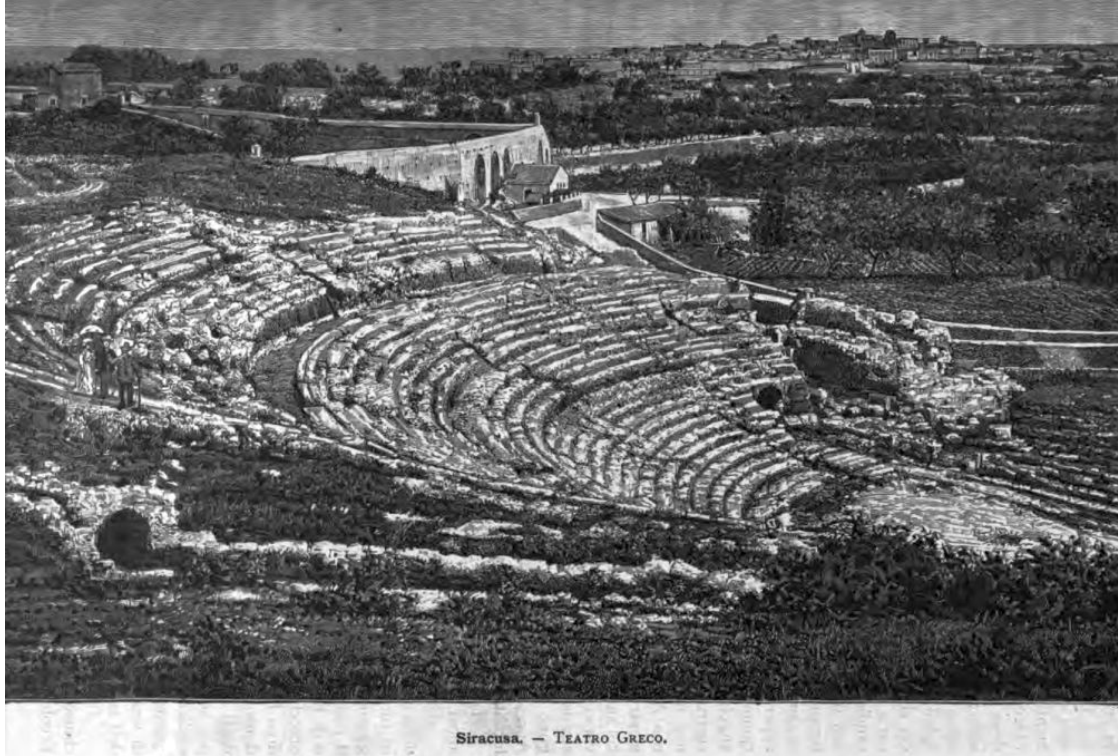
È questa situazione che si trova a dovere affrontare Pio La Torre quando alcuni mesi fa ritorna, dopo circa 15 anni, a fare il segretario regionale del PCI in Sicilia. Stavolta il macigno di incorruttibilità, di fermezza, di entusiasmo di sempre è affinato dall'esperienza politica romana, di responsabile prima della sezione meridionale poi della sezione agraria del suo partito, di uomo di punta della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, di membro della segreteria nazionale del PCI. Gli avversari i conti devono quindi farli con un dirigente che accomuna al coraggio una grande maturità e un forte senso politico, E che sa di dovere prendere di petto i problemi del lavoro e della rinascita economica, i problemi della pace con le iniziative di Comiso, l'endemica piaga mafiosa che s'allarga con le raffinerie di droga, i traffici di stupefacenti, i legami con gli Stati Uniti, come dimostra il caso Sindona, gli interessi diretti nel mondo dell'alta finanza.

Ecco, allora, il puntiglioso perveroso lavoro di La Torre. Per sbloccare le proposte del PCI contro la mafia, ferme in Parlamento, si reca circa due mesi fa da Spadolini con Ugo Pecchioli e Rita Costa, vedova del magistrato assassinato. E Spadolini ascolta attentamente e assicura che sarà varata una legge che colpisca la mafia al cuore, ossia nei suoi profitti, attraverso la confisca dei beni illecitamente conseguiti. E concorda sulla necessità di creare un organo di coordinamento tra le forze della polizia e della magistratura impegnate in tutta Italia nella lotta contro la malavita organizzata.

Può darsi che da questo incontro, dalla richiesta del coordinamento, sorga in Spadolini l'idea di nominare il generale Dalla Chiesa prefetto di Palermo. Certo è che nelle settimane seguenti il tema della lotta alla mafia subisce un rilancio, tant'è che il ministro delle finanze Formica propone seri limiti al segreto bancario.

È evidente che se questi progetti vanno in porto, saranno tempi duri per il sistema di potere politico mafioso in Sicilia. Di qui - rifacendo l'analisi che La Torre svolgeva per i delitti Reina e Mattarella - la soppressione di un esponente politico estremamente scomodo per quel sistema.

Non c'è dubbio che l'uccisione di La Torre è maturata nella situazione di sfascio e di complicità aperte tra mafia e politica e della quale alcuni settori della DC, per lo meno per omissione, ma talora anche per collusione, portano la responsabilità politica e morale. E non c'è dubbio che le complicità e gli interessi sono altissimi, se si è colpito così in alto. Non si può pertanto parlare di delitto semplicemente politico o di delitto semplicemente mafioso, ma di un delitto politico-mafioso tendente a fare tornare indietro la Sicilia. E a questo punto chissà che non possa essere utile sapere come e perché Flaminio Piccoli - che certo nessuno può considerare in odore di mafia - sia stato dissuaso dal tenere a Palermo quel convegno promesso sulla base di un'emozione e di uno sdegno sinceri. Il caso Cirillo qualcosa ce l'ha pure insegnato.



Lo Stato contro Cosa Nostra: la lotta alla mafia e il maxiprocesso di Palermo

Premessa

Lo studio di caso presentato in queste pagine nasce per impulso e col concorso di dieci insegnanti ⁽¹⁾ di scuola secondaria di primo grado della provincia di Verona, impegnati in un corso di formazione sulla didattica attiva della storia nell'anno scolastico 2015-2016.

L'invito ad individuare un argomento su cui costruire uno studio di caso li ha portati alla scelta del tema "mafia e conoscenza delle figure dei magistrati Falcone e Borsellino". Un tema di "educazione alla cittadinanza" e "legalità" su cui lavorano un po' tutte le scuole della nostra penisola. Un tema niente affatto facile da affrontare, però, con gli strumenti dello storico. A partire dal concetto stesso di mafia. Come ha scritto Salvatore Lupo ^(*), fra i principali storici del fenomeno, quello di *mafia* è un termine polisemico, che si riferisce a fatti differenti a seconda dei contesti, delle circostanze, delle intenzioni e dell'interesse di chi lo usa. È difficile individuare un argomento, una tipologia o successione di fenomeni tra loro omogenei da raccogliere sotto la voce mafia; ed è altrettanto difficile sfuggire all'impressione che sia proprio questa latitudine e indeterminatezza dei campi di applicazione a farne la fortuna [...]. Non sempre però questo affastellarsi di fattori concettualmente più o meno omogenei, più o meno eterogenei, rende più semplice la lotta alla mafia [...] il concetto perde ogni solido ancoraggio, anche spaziale e cronologico, essendo le categorie di corruzione e clientelismo variamente applicabili a fenomenologie, tempi e luoghi diversissimi. Se tutto è mafia, nulla è mafia ⁽²⁾.

Affrontando la tematica si rischia di scivolare nell'uso di categorie sociologiche, di ricorrere a presunti archetipi culturali siciliani o a rimandare a racconti giornalistici, facendo della "mafia" un tutto indistinto, più o meno imm modificato (e quindi imm modificabile) nel tempo, di trasformarla, insomma, in un "un oggetto/fenomeno culturale" perdendo così la complessità dell'analisi storica. Per sfuggire a questa trappola e circoscrivere lo studio di caso, si è scelto di costruire il lavoro attorno ad un evento significativo in un contesto territoriale preciso: il maxiprocesso di Palermo e l'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino.

Di seguito si fornirà solo qualche coordinata generale, senza nessuna pretesa di esaustività, sul tema della mafia e della sua storia.

¹ Si tratta, in ordine alfabetico, di Tiziana Bertagnoli, Irene Biasi, Claudia Ciampa, Marianna Cipriani, Cristiana Mariotto, Marina Modesti, Cristina Morando, Sandro Silvestri, Paola Simeoni e Nicoletta Zantedeschi.

* Dalla Treccani. **Salvatore Lupo**. Storico italiano (n. Siena 1951). Tra i massimi studiosi di storia della mafia italiana e delle società del Meridione tra 19. e 20. secolo, docente di Storia contemporanea all'Università di Palermo, ha fornito imprescindibili contributi alla conoscenza delle organizzazioni criminali dell'Italia del Sud. Presidente dell'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali di Catania e cofondatore del periodico *Meridiana*, di cui è vicedirettore, della sua densa produzione saggistica si citano qui: *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre* (1981); *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)* (1984); *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno* (1990); *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* (1993); *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia* (1996); *Il fascismo. La politica in un regime totalitario* (2000); *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica* (2004); *Il fascismo. La politica in un regime totalitario* (2005); *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica* (2007); *Quando la mafia trovò l'America* (2008); *Il passato del nostro presente. Il lungo Ottocento 1776-1913* (2010); *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica* (2010); *La questione: come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi* (2015); *La mafia. Centosessant'anni di storia tra Sicilia e America* (2018); *Mafia* (2022).

² Salvatore Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2004, p. 11.

Testo per docenti

Questioni (non solo) lessicali

Il termine mafia sembra di origine italiana ⁽³⁾, ma ha avuto un successo internazionale al punto che è divenuto sinonimo di criminalità organizzata. Ma i due concetti - mafia e criminalità organizzata - non coincidono. Le attività criminose assumono infatti una forma organizzata ovunque vi siano mercati illegali da sfruttare (droga, prostituzione, racket, gioco d'azzardo). Le mafie, però, vanno oltre e tendono ad affermare il controllo sul territorio, divenendo a volte così potenti da sfidare gli ordinamenti statali. Si parla di mafie al plurale perché col termine si indicano ormai le organizzazioni criminali russe, cinesi, sudamericane - i famosi "cartelli" colombiani - e la Yakuza giapponese. In Italia viene applicato per riferirsi in generale alle diverse organizzazioni criminali nate in alcune regioni meridionali: oltre a Cosa nostra in Sicilia, la 'ndrangheta calabrese, la camorra napoletana, la Sacra corona unita in Puglia. Per poter contrastare efficacemente queste organizzazioni, nel 1982, il nostro ordinamento ha introdotto la fattispecie giuridica della "associazione di stampo mafioso", di cui si avvalsero i giudici del *pool* antimafia nel maxiprocesso di Palermo. Cosa nostra è la più antica di queste associazioni criminali.

Alcune coordinate interpretative

Negli ormai numerosissimi studi dedicati alla mafia, lo storico Salvatore Lupo individua alcuni filoni interpretativi principali: 1) la mafia vista come specchio della società tradizionale, con un'attenzione ai fattori politici, economici o - più spesso - socioculturali del territorio; 2) la mafia vista come impresa o tipo di industria criminale; 3) la mafia vista come un'organizzazione segreta più o meno centralizzata; 4) la mafia vista come ordinamento giuridico parallelo a quello dello Stato, ovvero come anti-Stato. I filoni non sono nettamente distinti e spesso si mescolano fra loro ⁽⁴⁾.

1) La mafia come specchio della società tradizionale

Appartengono al primo filone, dice Lupo, tutti gli studi che cercano di inquadrare gli attuali fenomeni mafiosi facendo ricorso a vecchie categorie storiografiche che descrivevano un Mezzogiorno otto-novecentesco economicamente e socialmente immobile, come una società feudale, agraria e latifondistica, in cui si sono inseriti movimenti contadini contrastati con la violenza dai mafiosi al soldo dei possidenti agrari.

In realtà, secondo interpretazioni più recenti, la mafia non è nata tanto dall'arretratezza, quanto piuttosto dalla modernizzazione economica che si è avuta in alcune zone della Sicilia nel corso dell'Ottocento, e si è sviluppata non tanto nelle zone rurali profonde, quanto nella campagna urbanizzata attorno a Palermo e nelle aree investite dalla domanda di prodotti, come lo zolfo, inseriti in vasti mercati internazionali. La mafia non è effetto dello sottosviluppo del Sud italiano e non è pertanto risolvibile con la "modernità" (di volta in volta identificata con la riforma agraria, l'industrializzazione, la scolarità). La persistenza del fenomeno a dispetto di tutti i mutamenti che hanno investito il Sud e, anzi, la sua estensione ad aree sempre più vaste del Mezzogiorno smentisce l'assunto del suo legame con l'arretratezza economica, ma anche con una presunta tradizione "arcaica" legata all'antropologia dei siciliani e dei meridionali in genere.

2) La mafia come industria criminale

Il secondo filone di indagine guarda alla mafia come impresa criminale. Vi è chi, come Pino Arlacchi ^(**), vede la contrapposizione fra una "vecchia mafia", fonte di riconoscimento sociale e

³ L'origine del termine è controverso e il suo primo utilizzo viene fatto risalire a un'opera teatrale intitolata *I mafiusi di la Vicaria*. Il termine inizia poi ad essere impiegato nelle inchieste e negli atti parlamentari volti a comprendere e contrastare il sistema di criminalità organizzata che affliggeva alcune zone della Sicilia. Come specifica ancora una volta Lupo

"Di per sé non è molto interessante sapere da dove derivi il termine mafia, se e in che eccezione venisse da qualcuno usato prima del 1860; è invece essenziale il fatto che esso sia utilizzato da tutti dopo quella data a definire seppur confusamente un rapporto patologico fra politica, società e criminalità, e che dunque il momento genetico della nostra storia nazionale e statuale segni la prima, generica e molto ambigua percezione dell'esistenza di un problema di questo genere"; *ivi*, p. 49.

⁴ La sintesi dei filoni interpretativi riportata di seguito è interamente tratta dalla parte introduttiva a Salvatore Lupo, *Storia della mafia* cit.

** **Pino Arlacchi** (Gioia Tauro, 21 febbraio 1951) **Criminalità organizzata - Introduzione**

Di **Pino Arlacchi**

Molti studiosi oggi concordano nel definire la criminalità organizzata come un insieme stabile di imprese insediate nei maggiori mercati illeciti come venditrici di beni e servizi e operanti con lo scopo di allargare le proprie quote di mercato. Sull'analogia tra il

garante della società tradizionale, e una “nuova mafia”, che si sarebbe affermata a partire dagli anni '70, interessata solo all'accumulazione capitalistica determinata dal controllo degli appalti pubblici, del traffico degli stupefacenti e di altre attività criminali.

Secondo la lettura di Diego Gambetta, invece, la mafia venderebbe da sempre un “bene” specifico: la protezione. La funzione base della mafia starebbe dunque nel racket della protezione, che è però, dice ancora Lupo, protezione/estorsione, dal momento che è essa stessa all'origine dell'insicurezza da cui pretende poi di proteggere contadini, piccoli commercianti, imprenditori. Come ieri la minaccia dei briganti veniva utilizzata per indurre i proprietari fondiari ad affidare ai mafiosi l'esercizio dell'impresa agraria, così oggi i negozianti sono spinti dalla minaccia della rapina, dall'estorsione, dall'usura, ad accettarli come soci. Si ha così il passaggio dall'impresa-protezione

comportamento di mercato delle imprese illecite, la loro struttura organizzativa e i loro rapporti con entità istituzionali esterne da un lato, e le caratteristiche delle imprese legali dall'altro, esistono invece orientamenti divergenti. Alcuni autori, come Dwight Smith (v., 1980, p. 370), sostengono che la criminalità organizzata può essere collocata entro un continuum di forme di imprese che svolgono attività legali a un estremo e attività illecite all'altro. Le differenze tra imprese lecite e illecite, secondo tale prospettiva, sono di ordine solo quantitativo, essendo le une e le altre organizzate secondo gli stessi principi e formule. Nei rami più importanti dei mercati illeciti, secondo alcuni economisti, si riscontra una stratificazione delle forme di impresa del tutto analoga a quella dei contesti legali. Esistono due settori: uno competitivo, nel quale agiscono una serie di unità semi-indipendenti di piccole e medie dimensioni, la cui attività consiste nel fornire beni e servizi illeciti a un pubblico di consumatori finali, e uno oligopolistico, costituito da un numero limitato di imprese di varia nazionalità e conformazione, il cui compito consiste nel rifornimento del settore precedente.

Altri studiosi, invece, pur concordando sull'esistenza di fondamentali punti di contatto tra la struttura e il modus operandi delle imprese criminali e quelli tipici delle imprese legali, insistono sulla natura peculiare delle formazioni criminali, derivante in buona misura dal contesto operativo e dalle particolari risorse e dai metodi di intervento da esse impiegati.

Una messa a fuoco ravvicinata dei mercati criminali mostra in effetti l'esistenza di una serie di peculiarità e di anomalie rispetto ai moderni sistemi dello scambio economico legale. Tra queste, una delle più rilevanti consiste nella frequente presenza nella sezione oligopolistica dei mercati illeciti di unità organizzative 'polivalenti' dal punto di vista della composizione sociologica e dell'uso delle risorse.

La polivalenza delle imprese che controllano oggi lo strato più elevato dei mercati illegali si riferisce alla loro capacità di combinare risorse di natura economica, politica e militare. I maggiori gruppi criminali organizzati costituiscono aggregati di potere economico e finanziario capaci di agire come gruppi di pressione in campo politico e in grado di ricorrere, a differenza delle loro controparti legali, all'uso specializzato della violenza e del terrore nei confronti di competitori e avversari.

Qualche cifra

La quantificazione delle grandezze essenziali in gioco nei mercati criminali costituisce un'operazione estremamente ardua. La consistenza dei profitti e del giro d'affari della criminalità organizzata, il numero degli individui e dei gruppi e sottogruppi che ne sostanziano le imprese, pur rappresentando valori frequentemente citati nei rapporti governativi e nella stampa, non sono individuabili per mezzo dei metodi usuali di misurazione e di stima dei fenomeni socioeconomici. La natura illegale della maggior parte delle attività sottoposte al controllo della criminalità organizzata e la valenza penale dell'appartenenza alle imprese illecite scoraggiano l'uso di documenti contabili, liste di aderenti e contratti scritti.

L'unico esempio finora conosciuto di formazione criminale organizzata che fa largo ricorso a criteri e documenti formali di identificazione, e possiede un profilo pubblico definito che si manifesta attraverso sedi ufficiali, assemblee, organi di informazione, conferenze stampa e interventi televisivi, nonché riconoscimenti ufficiali o semiufficiali quali la tassazione dei profitti illeciti e le richieste di intervento in qualità di forza ausiliaria di polizia, è costituito dalla Yakuza giapponese. I periodici sequestri da parte della polizia nipponica delle liste di affiliati alle gangs che compongono le grandi federazioni della Yakuza permettono una quantificazione precisa del numero totale dei membri (circa 110.000, contro i 15.000 individui schedati come mafiosi dalla polizia italiana, i 2.000 membri di Cosa Nostra americana schedati dall'FBI, e i 130.000 membri dei 4 odierni grandi raggruppamenti criminali che si richiamano alle Triadi cinesi, individuati dalla polizia di Hong Kong).

Paradigmi alternativi e tendenze recenti

Dopo un lungo periodo di crescita lenta e di concentrazione su un numero ristretto di casi nazionali, la letteratura sul fenomeno della criminalità organizzata ha cominciato a espandersi sia in termini quantitativi sia per l'ampiezza della gamma dei fenomeni presi in esame. A partire dall'inizio degli anni settanta abbiamo assistito a uno sforzo di ricerca sul campo e di riflessione generalizzante, che ha comportato un rinnovamento dei paradigmi e la nascita di tentativi di definizione concettuale più precisi e meno controversi che in passato.

Le odierne interpretazioni della criminalità organizzata si sono formate dopo un lungo dibattito - svoltosi negli Stati Uniti a partire dagli anni trenta - che ha visto competere due spiegazioni alternative dello sviluppo dei rackets urbani, della corruzione e dei mercati illeciti degli stupefacenti, del gioco d'azzardo e della prostituzione. Una parte consistente delle ricerche intraprese negli Stati Uniti si è sviluppata nell'ambito di un paradigma struttural-funzionalista nato come reazione della comunità degli scienziati sociali all'interpretazione conspirativo-diffusionista del fenomeno della criminalità organizzata, radicata fin dall'inizio del secolo nei circoli politici, giornalistici e dell'establishment della giustizia penale. Secondo tale interpretazione il problema criminale costituiva il prodotto del trapianto negli Stati Uniti di imprese criminali, società segrete, forme culturali e perfino tipi biologici provenienti da alcune particolari zone del mondo (v. Moore, 1974, cap. 1).

La tradizione di ricerca sviluppatasi in contrasto con questa visione del problema sottolinea invece questi due elementi.

1. L'origine interna delle organizzazioni e delle imprese criminali. J. Landesco e altri sociologi hanno sostenuto che sono state le condizioni sociali e i valori culturali prevalenti nella società americana a trasformare in criminali una parte dei giovani immigrati (v. Landesco, 1929; v. Bell, 1960; v. Haller, 1929). Nel 1938 Robert K. Merton elaborò una spiegazione socioculturale del comportamento deviante secondo la quale la criminalità di professione costituisce una normale risposta da parte di alcuni individui e

al controllo dell'impresa *tout court*. Vi è da un lato una continua trasformazione di mafiosi in affaristi, dall'altro una continua trasformazione di imprese pulite in imprese - genericamente - corrotte o "contigue" alla mafia. Questo processo biunivoco non è determinato dalle caratteristiche intrinseche delle attività in questione, ma dal grado di radicamento dei gruppi mafiosi nei loro contesti, dal livello di controllo del territorio che essi sanno esercitare. Da questa base di forza i mafiosi passano anche a gestire affari illegali (il grande contrabbando, il narcotraffico) che con la protezione e il controllo territoriale in se stessi hanno poco a che fare.

3) La mafia come organizzazione segreta

La mafia è un'organizzazione segreta cui si accede con riti di affiliazione. Ciò che si conosce di essa deriva necessariamente solo da fonti "interne" (i cosiddetti "pentiti"). Le informazioni acquisite attraverso le operazioni di intelligence hanno contribuito a svelarne la struttura

gruppi alle pressioni esercitate su di loro dalla struttura sociale. La preoccupazione americana per il successo economico, unita alle imperfezioni della mobilità ascendente, fa passare in secondo piano, rispetto ai fini, i mezzi di acquisizione della ricchezza, trasformandosi così in una sorgente permanente di illegalità e di devianza.

2. L'inesistenza della 'mafia' intesa come un'associazione segreta, gerarchica e centralizzata, diffusa su scala nazionale, in grado di controllare tutti i più importanti mercati illegali americani. Numerosi studi hanno sottoposto a critica radicale sia l'immagine popolare della mafia come organizzazione clandestina e onnipotente, che le fonti su cui tale immagine si basa, e in primo luogo le dichiarazioni sulla struttura di Cosa Nostra fatte dal mafioso italoamericano Joe Valachi nel 1963, davanti al McClellan Committee. Gli studiosi che si sono occupati della mafia italo-americana tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta sono arrivati a costruire un diverso modello organizzativo, sostenendo che l'analogia con la gerarchia burocratica adottata per spiegare ruoli e livelli di Cosa Nostra - la 'commissione nazionale' dei capi dei 24 gruppi principali come 'consiglio di amministrazione', e la stratificazione di boss, underboss, consiglieri, capitani e soldati come ossatura burocratico-razionale dell'organizzazione - implica un grado di rigidità e di formalizzazione che non trova riscontro nella realtà operativa delle singole unità e delle dinamiche economiche, politiche e sociali di cui esse sono parte.

Tali dinamiche possono essere meglio comprese se si guarda ai reticoli familiari e di parentela che uniscono i membri delle unità elementari di Cosa Nostra, chiamate appunto 'famiglie', nonché alle relazioni di clientela e di patronaggio stabilite verticalmente all'interno di queste ultime (v. Albini, 1971).

La criminalità organizzata statunitense di origine italiana, secondo tale prospettiva, consiste di un insieme non rigidamente strutturato di relazioni di potere e di parentela, piuttosto che di una società segreta modellata sulle forme della grande organizzazione burocratica. Il punto di vista degli scienziati sociali americani, secondo i quali il sistema delle imprese illecite ha origini interne piuttosto che esterne, si basa su due serie di prove alquanto convincenti. La prima serie nasce dall'osservazione che l'impresa illegale soddisfa la domanda di prodotti e servizi illeciti da parte del pubblico americano. I consumatori acquistano beni illegali perché li vogliono, e li vogliono nonostante gli alti prezzi a cui questi beni sono venduti. Se il cartello delle imprese illecite scomparisse improvvisamente per qualche ragione, esso verrebbe - secondo Sutherland e Cressey (v., 1924) - "intensamente rimpianto", perché svolge una funzione per la quale esiste una vasta domanda. Secondo tale filone interpretativo l'esistenza della criminalità organizzata è dovuta, in ultima analisi, alla domanda di beni e servizi illegali che caratterizza la società legale. È la domanda che genera l'offerta. La teoria della successione etnica nella criminalità fornisce la seconda serie di prove per il paradigma struttural-funzionalista. Secondo tale teoria la partecipazione ai networks illegali nonché l'organizzazione degli stessi hanno rappresentato una "insolita strada della mobilità sociale" (v. Bell, 1960) per generazioni successive di immigrati di origine italiana, ebraica e irlandese che hanno trovato chiuse le strade legali dell'ascesa sociale. F. Ianni ha sostenuto inoltre che minoranze nere e di lingua spagnola stanno sostituendo gli italiani nel controllo di alcuni settori del mercato criminale (v. Ianni, 1974, pp. 13-14). Le tendenze più recenti della ricerca sulla criminalità organizzata sottolineano, tuttavia, come l'incompatibilità tra l'approccio funzionalista e quello cospirativo non sia in realtà molto marcata. Una serie di documenti provenienti da importanti inchieste giudiziarie sviluppatasi in Italia e negli Stati Uniti tra la seconda metà degli anni settanta e la fine degli anni ottanta, nonché memoriali, confessioni-testimonianze e autobiografie di capimafia, hanno messo in rilievo l'effettiva esistenza di istituzioni formali di coordinamento e di decisione a vasto raggio all'interno dei principali raggruppamenti mafiosi siciliani e italo-americano, anche se le 'deliberazioni' prese dai vertici di tali istituzioni non sembrano avere un'efficacia sufficiente a limitare in modo sostanziale l'autonomia operativa di ciascuna singola famiglia criminale. Secondo altre interpretazioni, inoltre, entrambi gli approcci contribuiscono a spiegare aspetti rilevanti del processo di formazione della criminalità organizzata, sottolineando l'uno i fattori socioeconomici che influenzano la domanda dei beni illeciti, l'altro gli elementi socioculturali di condizionamento dell'offerta (v. Light, 1977). Altri studi rilevano come il ruolo preminente della domanda di beni e servizi illegali e dei processi di immigrazione e di mobilità sociale in quanto chiave esplicativa dello sviluppo delle economie e dei soggetti criminali sia circoscritto al caso statunitense. In altri contesti nazionali e in altri processi di cambiamento socioeconomico - come ad esempio nell'Italia degli anni settanta e ottanta - la crescita della criminalità organizzata si è svolta più per l'espansione dell'offerta, avvenuta sotto forma di un'autonoma moltiplicazione e di un ampliamento della scala di attività delle imprese illecite, che per un incremento della domanda. Nel medesimo contesto italiano, inoltre, l'impiego in imprese illegali di gruppi della popolazione giovanile non mostra alcuna correlazione con processi di immigrazione (v. Arlacchi, 1986).

Una rete di imprese che offrono beni illeciti, una volta insediata in un dato contesto, è capace di produrre dinamiche di conservazione del potere che finiscono col renderla indipendente dai processi sociali o dalle necessità funzionali che possono averla generata. In alcuni casi molto importanti, quali le 'narcocrazie' di alcuni paesi latino-americani o le élites mafiose di alcune aree dell'Italia meridionale, si sono costituiti reticoli di potere criminale così pervasivi e influenti da essere in grado di creare una società a loro immagine e somiglianza. I leaders delle formazioni mafiose provengono in genere dalla classe dominante locale o da un insieme composito di strati sociali piuttosto che dai ceti meno abbienti, e il loro livello di istruzione si è nettamente accresciuto. La diffusione di coalizioni di potere aventi per protagonisti capi di imprese criminali, esponenti politici e dirigenti delle amministrazioni pubbliche ha provocato - nei medesimi contesti - un monopolio di risorse collettive (posti di lavoro, appalti, concessioni, sussidi, impieghi pubblici, ecc.) che comporta l'esclusione di migliaia di giovani non appartenenti a - o non collegati con - tali coalizioni illecite. Questi giovani, perciò, trovano chiuse sia le strade legali che quelle illecite dell'ascesa sociale. La presenza del potere criminale agisce in

organizzativa, fortemente gerarchizzata. Oggi quasi tutti sono ormai disposti a riconoscere che le organizzazioni mafiose sono caratterizzate da continuità temporale (sopravvivono alla vita dei loro singoli membri), struttura gerarchica, militanza (con relativo filtro all'ingresso). Ma non è sempre stato così. L'approccio alla mafia come unicità e non come accumulo di fenomeni delittuosi slegati gli uni dagli altri è stato il portato forse maggiore del lavoro investigativo dei magistrati del *pool* antimafia. Sulla base del riconoscimento della mafia in quanto organizzazione unitaria e gerarchica è stato possibile condannare per la prima volta, nel maxiprocesso di Palermo, i principali boss mafiosi come mandanti responsabili della cosiddetta "mattanza": la "guerra di mafia" che, fra la fine degli inizi anni '70 e l'inizio degli anni '80 costò un numero di vittime imprecisato, compreso fra 400 e 1000 persone a seconda che si considerino solo i delitti accertati o anche le vittime della cosiddetta "lupara bianca".

questo caso nella direzione opposta al 'caso' americano, costituendo più una 'causa' che un 'effetto' delle barriere all'avanzamento sociale.

La struttura organizzativa

Anche per ciò che riguarda il tema della struttura interna delle formazioni criminali organizzate i risultati delle ricerche svolte nei tempi più recenti mostrano come la contrapposizione tra le analisi in chiave cospirativo-organizzativa e quelle in chiave parentale-clientelare non rivesta in realtà quell'utilità euristica che sembrava detenere in un primo momento. Il grado di formalizzazione delle gerarchie, delle istituzioni e dei ruoli interni ai gruppi criminali sembra variare grandemente, infatti, da un sistema sociale all'altro. Significativi cambiamenti possono essere rinvenuti anche all'interno del medesimo contesto, e modelli contrastanti di strutturazione dei rapporti interni possono inoltre coesistere nell'ambito di una stessa costellazione criminale.

Esistono pochi dubbi, per esempio, circa il carattere di organizzazione formale non familiare-parentale - con elenchi dei soci, riti di iniziazione, segni di riconoscimento, distintivi, giornali, obblighi definiti dei membri nei confronti dei superiori - rivestito dalla Yakuza contemporanea (v. Kaplan e Dubro, 1986, parte III), così come sembra accertata la schiacciante preponderanza delle relazioni di parentela naturale di primo grado su ogni altro tipo di rapporto nell'ambito dell'odierna mafia siciliana e calabrese. A differenza della mafia tradizionale dei tempi precedenti la seconda guerra mondiale, nella quale il potere del capo dipendeva anche dalla sua capacità di crearsi un seguito più o meno permanente di persone a lui legate da una gamma eterogenea di rapporti, e che non oltrepassava quasi mai le 15-20 unità, l'odierna mafia imprenditrice consiste in una serie di vasti raggruppamenti di individui - che possono arrivare a includere 70-80 elementi maschili per ciascuna unità - con al centro un nucleo formato da una o più famiglie biologiche di dimensioni insolitamente elevate.

Avere una propria famiglia di notevole ampiezza e appartenere a un vasto aggregato di parentele naturali costituiscono prerequisiti indispensabili per l'attuale leader mafioso calabrese e siciliano. Attorno al nucleo fondamentale della cosca potranno poi svilupparsi le più diverse relazioni di parentela artificiale e di amicizia strumentale, ma la relazione interna di base è costituita dalla parentela naturale di primo grado. Un'apposita indagine effettuata sulle 14 più potenti cosche mafiose calabresi del 1979-1980 ha mostrato come nessuna di esse risultasse composta, nel suo nucleo fondamentale, da meno di tre fratelli. Ben 7 di esse avevano al proprio centro 4 famiglie di 4 fratelli, e 3 risultavano basate su 6 nuclei familiari con a capo 6 fratelli (v. Arlacchi, 1983, pp. 154-164). Il progressivo sopravvento dei rapporti di parentela naturale in seno alla criminalità organizzata italiana non ha comunque impedito che essa iniziasse a sviluppare istituzioni semiformali di prevenzione e di controllo dei conflitti interni, come nel caso della cosiddetta 'commissione provinciale' messa in piedi - secondo la deposizione del capomafia Tommaso Buscetta - dalla mafia siciliana verso la fine degli anni cinquanta, e della 'commissione interprovinciale' creata verso la fine degli anni settanta. Una certa pratica di 'incontri al vertice' sembra essere stata presente nella mafia calabrese degli anni sessanta e settanta. Nel 1968 un'irruzione della polizia interruppe un'assemblea di oltre 50 capimafia riuniti in una zona impervia dell'Aspromonte. Allo stesso modo, la rigidità dei ruoli tipica dei gruppi Yakuza e l'assenza al loro interno di un tessuto di rapporti di parentela non hanno impedito lo sviluppo di intensissime relazioni di lealtà e di fiducia personali tra i loro membri, basate su alcuni concetti centrali dell'etica giapponese tradizionale, come il legame Oyabun-Kobun ('padrinnaggio spirituale totale') e i comportamenti ispirati ai valori di senso del dovere e compassione del binomio giri-ninjo.

Il processo di sviluppo

L'attuale fisionomia imprenditoriale della criminalità organizzata costituisce lo sbocco di un processo di sviluppo che si è svolto secondo caratteri storicamente differenti per ciascuna grande componente dell'economia illecita mondiale. Nel caso delle formazioni mafiose dell'Italia meridionale, un ruolo importante è stato svolto dalle necessità di mediazione dei rapporti tra il centro e la periferia emerse nella seconda metà del secolo passato, nel corso della formazione nella penisola italiana di uno Stato e di un mercato nazionali. Una serie di personaggi che svolgevano funzioni di protezione di interessi costituiti, di estorsione organizzata nei confronti della classe agiata e, soprattutto, di mediazione dei conflitti interni alla società locale e delle relazioni tra questa e le agenzie esterne della politica e dell'economia - i mafiosi appunto - sono gradualmente emersi come figure-chiave. La criminalità organizzata giapponese - o Yakuza - rappresenta invece il prodotto di una serie di fenomeni di disgregazione e di mutamento, all'interno di un sistema sociale e politico tradizionale, che cominciarono a verificarsi verso gli inizi del XVII secolo, durante il lungo periodo di pace assicurata dal governo Tokugawa. Si svilupparono allora attività di estorsione, sotto forma di 'protezione' di zone di mercato, svolte da membri di gruppi sociali declassati o marginali, ispirati a un'etica onorifica e tradizionalista: samurai sbandati e senza padrone (hatamoto-yakko) e membri di compagnie urbane di autodifesa (machi-yakko) in un primo tempo, bakuto ('uomini delle bische e delle strade') e tekiya ('uomini delle fiere e dei mercati') in un momento successivo. Anche l'origine delle Triadi cinesi è collegata alla crescita della 'popolazione fluttuante' e marginale, priva di un'integrazione nei reticoli familiari, parentali e di villaggio di un ordine agrario in dissoluzione. A partire dal XVII secolo, ma con un'intensa accelerazione nel corso dell'Ottocento, l'associazionismo segreto delle Triadi ha canalizzato il malcontento di una gamma sempre più numerosa di poveri e di esclusi: giovani, donne, senza famiglia, sbandati e sopravvissuti a catastrofi naturali, ex soldati, contadini e così via.

A differenza dei gruppi Yakuza giapponesi del XVII-XIX secolo e delle cosche mafiose dell'Italia meridionale, però, le società segrete cinesi assunsero fino ai primi decenni del Novecento anche un profilo politico nettamente definito. Esse diedero un contributo sostanziale allo sviluppo delle rivolte contadine e dei movimenti nazionalisti che condussero al rovesciamento della monarchia e

4) La mafia come ordinamento giuridico

Ricorda Salvatore Lupo che già nel primo dopoguerra il giurista Santi Romano scriveva:

È noto come, sotto la minaccia delle leggi statuali, vivono spesso, nell'ombra, associazioni, la cui organizzazione si direbbe quasi analoga, in piccolo, a quella dello Stato: hanno autorità legislative ed esecutive, tribunali che dirimono controversie e puniscono, agenti che eseguono inesorabilmente le punizioni, statuti elaborati e precisi come le leggi statuali. Esse dunque realizzano un proprio ordine, come lo Stato e le istituzioni lecite⁽⁵⁾.

Secondo Romano vi sono molti ordinamenti di questo tipo: si pensi, per esempio, alle associazioni sportive. In alcuni casi lo Stato è indifferente agli altri ordinamenti, ritenendoli non dannosi o concorrenziali col proprio, in altri casi questi ordinamenti sono dichiarati illeciti. Il filone interpretativo che vede la mafia come ordinamento giuridico antitetico allo Stato è particolarmente

all'instaurazione di un regime repubblicano.

Nel corso del Novecento una serie di cambiamenti ha favorito la convergenza entro un modello tendenzialmente unitario delle diverse forme nazionali o regionali di criminalità organizzata. Il processo attraverso il quale le diverse formazioni illecite sono venute ad assumere la fisionomia odierna può essere configurato nei termini di una progressiva perdita di centralità e di pervasività delle funzioni da esse svolte negli universi socioeconomici di riferimento, in favore di una crescente specializzazione entro ruoli specifici dei mercati criminali.

L'emergere dei moderni partiti politici ha determinato l'esaurimento delle funzioni di mobilitazione politico-sociale svolte dalle sette segrete cinesi e di quelle di mediazione dei rapporti centro-periferia svolte dalle coalizioni politico-mafiose dell'Italia meridionale, in favore di uno sviluppo delle attività di promozione diretta e del monopolio delle attività illegali. Tali attività si sono accresciute ulteriormente e si sono diversificate dagli anni cinquanta fino a oggi negli ambienti delle sette segrete e delle famiglie mafiose operanti fuori dalla madrepatria.

Secondo Mak Lau Fong le società segrete cinesi operanti nella penisola malese sono passate attraverso tre fasi di trasformazione. In un primo periodo, che va dai tempi della conquista portoghese alla seconda metà dell'Ottocento, le società segrete erano organizzazioni di tipo 'conformistico' che agivano come intermediari tra il governo coloniale e la popolazione degli emigrati dalla Cina. Con l'afflusso massiccio di immigrati cinesi in cerca di occupazione nella penisola malese e nel Pinang, le società segrete modificarono la direzione della loro attività dal governo indiretto degli immigrati alla monopolizzazione delle occupazioni.

Nel corso di questo secolo, con la rapida modernizzazione della Malesia dopo l'indipendenza (1957), con l'instaurazione di una moderna burocrazia statale reclutata su basi universalistiche, con l'arrivo di capitali europei in alcuni settori economici prima controllati dagli uomini d'affari di origine cinese appartenenti o collegati alle Triadi, e con la progressiva messa al bando di queste ultime da parte dello Stato, le società segrete cambiarono ancora una volta la direzione delle loro attività, passando dalla 'protezione' monopolistica delle occupazioni al sistema di 'protezione' a scopo di estorsione su base territoriale che contraddistingue oggi la loro presenza (v. Mak Lau Fong, 1981, pp. 62-63).

L'espansione dei mercati illeciti da un lato, e dei monopoli statali della violenza dall'altro, ha stimolato nei raggruppamenti criminali giapponesi, cinesi e italiani dopo la seconda guerra mondiale un fenomeno di identificazione progressiva con le forze dell'accumulazione e del mercato. Tale fenomeno non ha preso, però, la forma di un astratto processo di 'modernizzazione'. Il retaggio tradizionale dei gruppi Yakuza, delle Triadi e delle cosche mafiose non è stato semplicemente abbandonato in favore di una conversione alla religione capitalista del profitto. La convergenza entro un comune modello non ha implicato l'annullamento della storia e dell'identità specifiche delle varie formazioni criminali.

Alcuni aspetti significativi della cultura tradizionale (come, per esempio, i rituali di iniziazione) sono stati ridotti al minimo; altri sono gradualmente caduti in disuso; altri ancora sono stati, invece, conservati e sviluppati. L'integrazione nelle economie illegali delle formazioni criminali è avvenuta nel corso di un complicato processo di adattamento selettivo di valori, istituzioni e comportamenti arcaici alla competizione di mercato: le relazioni di amicizia e di parentela, naturali e fittizie, l'incentivo al confronto antagonistico tipico dell'etica dell'onore, il sistema della 'doppia morale' - quella valida all'interno del proprio gruppo di riferimento primario, e quella di segno opposto valida per le relazioni con il mondo esterno -, la propensione per le imprese rischiose e per l'uso della forza continuano a svolgere un ruolo fondamentale nell'uno o nell'altro dei maggiori raggruppamenti criminali. Lo stesso successo di mercato di alcuni di essi si basa proprio sul riadattamento entro nuovi scenari - e talvolta addirittura sull'esaltazione - di abitudini e istituzioni arcaiche.

Polivalenza delle imprese criminali

Pur trattandosi di gruppi orientati verso l'acquisizione di profitti e/o di potere politico, le imprese che costituiscono la criminalità organizzata non possono essere definite nei termini di formazioni esclusivamente politiche o economiche, ma come entità polimorfe dotate di una grande flessibilità e capacità di riconversione da una sfera d'azione privilegiata a un'altra. I rapporti interni a tali entità, nonché le relazioni che queste intrattengono con soggetti e istituzioni del mondo legale, raramente si configurano quindi come puri e semplici atti di scambio mercantile o di alleanza politica o militare e tendono invece ad assumere l'aspetto di azioni la cui valenza è molteplice. Il carattere polivalente delle imprese illegali che costituiscono l'odierna criminalità organizzata è largamente dettato dalla natura peculiare dei fattori e delle condizioni della produzione illecita. Perché questa possa svolgersi, occorre la disponibilità di tre beni e servizi fondamentali: il capitale, la violenza, la non azione della polizia e della magistratura. La quota di mercato detenuta da ciascuna impresa, la durata della sua permanenza nel segmento oligopolistico e il volume della sua produzione si trovano in stretta relazione con la quantità di tali risorse a sua disposizione e con la sua capacità di combinarle secondo criteri di efficienza.

La disponibilità di capitale

La disponibilità di capitale è l'unico bene che l'impresa illecita abbia in comune con l'impresa legale e ha rilevanza sotto due aspetti principali: a) la presenza di uno stock di risorse, necessarie per l'esercizio delle operazioni di routine e per gli investimenti nella sfera illegale; b) l'integrazione entro un flusso di scambi finanziari leciti, nel quale far confluire, riciclare e valorizzare i profitti.

Il capitale di gestione è importante per il superamento delle barriere d'ingresso dei mercati illeciti più 'ricchi'. Gli alti prezzi di alcune materie prime illegali e i costi della tecnologia necessaria per la loro produzione su vasta scala, infatti, hanno storicamente escluso gruppi della criminalità organizzata di alcuni paesi produttori del Terzo Mondo dalla possibilità di appropriarsi dei profitti della

efficace. Proprio come lo Stato cui si contrappone, la mafia tenta di esercitare un controllo sul territorio. Qui regola gli affari, leva imposte (ovvero riscuote tangenti sia sulle attività lecite che su quelle illegali), produce legittimità e definisce l'illecito stabilendo regole ed eccezioni, giudica, assolve e punisce, contendendo allo Stato il monopolio della violenza. Per realizzare i suoi fini l'organizzazione mafiosa regola le relazioni all'interno di ogni singolo gruppo, evita la concorrenza tra i gruppi con il principio di competenza territoriale e con una serie di clausole e codicilli quando tale principio non sia applicabile alle situazioni concrete, prevede accordi *ad hoc* o strutture federative quando l'insieme delle norme non sia ancora sufficiente al mantenimento della pace. Il fatto che la mafia voglia essere un sistema giuridico non significa però che esso riesca a regolamentare veramente le relazioni al suo interno e quelle all'esterno di sé. Prova ne sia la feroce

lavorazione dell'oppio e della morfina base.

Solo all'inizio degli anni ottanta hanno cominciato a verificarsi nel Terzo Mondo alcuni episodi che suggeriscono l'esistenza di un fenomeno di decentramento tecnologico in grado di determinare conseguenze di vasta portata sui flussi commerciali illeciti mondiali. Gruppi della criminalità organizzata dell'Asia sudorientale sembrano essersi impadroniti della tecnologia necessaria per produrre l'eroina nelle stesse aree di coltivazione del papavero da oppio. Il governo pakistano ha comunicato alle Nazioni Unite di aver sequestrato, tra l'inizio del 1982 e l'inizio del 1983, oltre due tonnellate di eroina pronta per la vendita e di aver chiuso 41 laboratori clandestini scoperti nel proprio territorio.

Lo stesso fattore ha impedito ai gruppi mafiosi siciliani di conquistare una posizione di preminenza nel commercio transatlantico dell'eroina fino all'inizio degli anni settanta, mentre la presenza di un vero e proprio sistema finanziario clandestino a disposizione delle imprese della cosiddetta 'mafia cinese' ha contribuito a renderle competitive nel commercio internazionale della manodopera e nel traffico delle donne fin dagli ultimi decenni del secolo scorso, e in quello dell'eroina proveniente dal Sudest asiatico dagli anni quaranta di questo secolo in poi.

La finanza clandestina delle Triadi costituisce un esempio molto eloquente di adattamento di istituzioni tradizionali a obiettivi di accumulazione illecita. Essa si basa sugli stessi fondamenti istituzionali delle 'associazioni di credito a rotazione' studiate dagli antropologi in varie comunità asiatiche e africane. Lo sviluppo di un sistema finanziario informale tra le comunità dei 'cinesi d'oltremare' è stato incoraggiato dalla scarsità di rapporti con le istituzioni locali nei paesi d'immigrazione, dovuta alla condizione di marginalità dei membri di tali comunità.

Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta l'integrazione dei profitti illeciti entro i flussi finanziari legali è cominciata a diventare molto più agevole. Il collegamento del mercato dei capitali criminali con quello legale è stato gradualmente assicurato dallo sviluppo di un'area non regolata della finanza internazionale, manifestatosi nella moltiplicazione dei centri finanziari offshore e nella crescita del mercato dell'eurodollaro.

Per avere un'idea delle proporzioni quantitative globali dei flussi monetari illeciti basti pensare che alcuni studiosi e operatori finanziari attribuiscono a essi una parte significativa nella crescente discrepanza creatasi dall'inizio degli anni settanta nella bilancia mondiale dei pagamenti: invece del consueto saldo zero, ci troviamo di fronte a un passivo di circa 100 miliardi di dollari tra importazioni ed esportazioni, pari al 10% del valore dell'intero commercio internazionale. Già verso la metà degli anni sessanta, gli economisti della Chase Manhattan Bank stimavano che il 30-50% dei depositi che affluivano al sistema bancario di Hong Kong da fonti estere fosse costituito da capitali 'in fuga'. Ciò ha significato la disponibilità - per le imprese collegate alla criminalità organizzata, oltre che per quelle collegate alla criminalità economica e alle altre forme di illegalità su vasta scala - di uno sbocco privilegiato e talvolta anche di una riserva di liquidità, che hanno funzionato da propulsori per l'ulteriore crescita delle attività criminali.

La violenza

La risorsa 'violenza' consiste nella disponibilità di personale specializzato e di armamenti adeguati per la protezione delle persone fisiche, dei beni e dei mercati di pertinenza delle imprese criminali, nonché per eliminare gli ostacoli all'ordinaria conduzione degli affari: testimoni scomodi, membri del gruppo criminale che diventano informatori o collaboratori delle autorità, talvolta anche poliziotti e magistrati che deviano dallo standard investigativo vigente in loco. La forza 'militare' di un raggruppamento criminale organizzato si misura in base al numero dei soggetti disponibili allo scontro violento che esso è in grado di mobilitare. Questo fattore riveste una notevole importanza nella valutazione della potenza di un gruppo mafioso. La sua consistenza varia grandemente non solo da un'impresa illecita all'altra, ma anche da un tipo di società a un altro e dipende in particolare da alcune variabili socioeconomiche di base. La presenza di una riserva di individui pronti a mettere in pericolo la vita propria e altrui nell'esecuzione di compiti particolarmente rischiosi, infatti, può essere fatta dipendere dalle dimensioni dell'offerta di lavoro criminale esistente in un dato contesto. Questa è collegata, a sua volta, a due fattori.

1. L'estensione delle aree di devianza e di marginalità presenti in loco. In una società industriale avanzata dai ruoli rigidamente formalizzati come quella giapponese, per esempio, esiste una quota di marginalità 'frizionale' rappresentata dai gruppi-paria, come i burakumin (uomini che lavorano con i cadaveri di uomini o di animali) o i coreani immigrati, che costituisce una riserva di manodopera criminale per alcuni gruppi Yakuza. Secondo stime non ufficiali della polizia giapponese, il più potente raggruppamento Yakuza odierno, lo Yamaguchi-gumi, è costituito per il 70% da burakumin e per un altro 10% da coreani.

2. Il grado di avanzamento dei processi di 'deculturazione', e cioè di rottura dei meccanismi di controllo sociale secondario che servono a tenere a freno l'anarchia distruttiva, cui è sottoposta la popolazione giovanile di una data area territoriale. Questo stato di deculturazione si verificava in passato nei momenti più acuti di disorganizzazione sociale, come le guerre, le invasioni, le catastrofi naturali. Oggi comincia a essere frequente nelle situazioni urbane disastrose, quali si riscontrano in certi quartieri della periferia di Napoli, Bogotá, Rio de Janeiro, per citare solo qualche caso.

L'importanza della disgregazione socioculturale come fattore di produzione della forza lavoro criminale assegna alle imprese illecite aventi sede nel Terzo Mondo o nelle aree marginali all'interno delle nazioni sviluppate un evidente privilegio rispetto a quelle delle aree più ricche dell'Occidente, che si trovano spesso a dover disporre di un'offerta di lavoro criminale meno regolare e meno abbondante. L'attuale declino della vecchia criminalità organizzata americana di origine italiana - le famose '5 famiglie' di Cosa

escalation terroristica a danno di magistrati, poliziotti, politici onesti e politici collusi, iniziata con la “guerra di mafia” ricordata poc’anzi.

Cenni sulla storia della mafia

Le origini

Tralasciando alcune dubbie ricostruzioni che vorrebbero far risalire le origini di Cosa Nostra alla setta dei Beati Paoli nella Palermo del XII secolo, la nascita della mafia si può ricondurre al periodo di transizione fra la fine del Regno borbonico e l’Unità d’Italia, quando il nuovo Stato italiano fallì nell’assunzione del controllo del territorio e del monopolio della forza in Sicilia. Un fallimento che favorì l’ascesa di un gruppo di faccendieri che si propose ai proprietari terrieri quali custodi

Nostra a New York e le 24 di tutti gli Stati Uniti - è legato proprio alle difficoltà di reclutamento di giovani gangsters italo-americani alla ricerca di una promozione sociale attraverso l’attività criminale. Tali difficoltà si sono manifestate dalla fine degli anni cinquanta in poi, e cioè dopo la ‘riapertura’ dei ranghi seguita alla ‘chiusura’ degli ingressi di nuove leve durante gli anni trenta e quaranta, segnalata dal mafioso Valachi nella sua deposizione. La rapida ascesa economica delle generazioni italo-americane successive all’immigrazione dell’inizio del secolo ha reso difficoltosa la riproduzione dei gruppi criminali di Cosa Nostra.

La maggior parte delle ‘famiglie’ italo-americane si è formata negli anni venti e trenta, e i loro membri hanno attualmente un’età media sorprendentemente elevata, superiore ai 60 anni.

La parte più cospicua del traffico della droga tra la Sicilia e il Nordamerica è così finita nelle mani di famiglie composte da elementi di recente immigrazione (degli anni sessanta e settanta), i quali - data la scarsità dell’offerta di lavoro criminale italo-americano - sono stati costretti a organizzare l’importazione clandestina di manodopera criminale dalle zone sottosviluppate dell’Italia.

In queste stesse aree, inoltre, l’uso da parte dei gruppi criminali delle forme più estreme di violenza fisica tende a essere progressivamente limitato dallo sviluppo di forme meno cruenti di prevenzione e di risoluzione delle controversie interne. Le unità che confluiscono nei grandi raggruppamenti della Yakuza hanno messo in piedi fin dal 1919 strumenti formali di arbitraggio dei conflitti, mentre, secondo le indagini più recenti, anche le Triadi operanti negli Stati Uniti si sono date una forma di coordinamento e di prevenzione-regolazione dei conflitti tramite una ‘commissione’ simile a quella dei gruppi italo-americani. La diminuzione dell’uso della violenza professionale può essere imputabile anche alla sempre minore tolleranza degli Stati e dell’opinione pubblica nei confronti dei conflitti cruenti e degli omicidi che hanno la loro origine nella criminalità organizzata: “È diventato ormai quasi cliché il fatto che i criminali di professione tendano oggi a usare sempre meno violenza nel perseguimento dei loro scopi.

I dati che provengono dalla Chicago Crime Commission mostrano che dal 1919 al 1971 si sono verificati 1.008 omicidi attribuiti alla criminalità organizzata di quella città; 599 dal 1919 al 1930, e 226 dal 1931 al 1940. Nei tre decenni successivi gli omicidi sono stati, rispettivamente, solo 70, 52 e 61” (v. Homer, 1974, pp. 139-140). Diminuzione della conflittualità cruenta tra i raggruppamenti illegali nei contesti industriali avanzati non significa che l’elemento ‘minaccia o uso della violenza’ rivesta oggi un ruolo secondario o marginale nella competizione sul mercato illecito. Al contrario, il valore della risorsa ‘violenza’ può aumentare proprio a causa della sua maggiore scarsità e difficoltà d’uso. Il permanente svantaggio che i soggetti della criminalità economica (speculatori, truffatori, avventurieri della finanza, ecc.) sembrano mostrare nei confronti degli appartenenti alla criminalità organizzata e al ‘lobbying illecito’ - l’insieme, cioè, dei gruppi di potere e di pressione, sia leciti che clandestini, che fanno uso regolare di metodi illegali e violenti di competizione e di influenza - si fonda proprio sull’impossibilità di disporre direttamente di una forza militare e sulla necessità di ‘acquistare’ di volta in volta servizi di violenza, di minaccia o di provocazione.

La non azione della polizia e della magistratura

Non azione della polizia e della magistratura significa neutralizzazione dell’azione di contrasto messa in atto dai pubblici poteri e conseguente instaurazione di uno standard soddisfacente di segretezza circa l’identità delle imprese, dei soggetti e delle attività criminali. I metodi classici adoperati dalle formazioni illegali per manipolare il sistema della giustizia penale consistono nella corruzione dei funzionari pubblici e degli apparati investigativi e nella conquista di consenso popolare da usare come risorsa di scambio politico nei confronti dei partecipanti alle competizioni elettorali. Il fenomeno del bossismo e delle ‘macchine politiche’ nei centri urbani degli Stati Uniti, tra l’inizio e la metà di questo secolo, e l’endemica corruzione delle amministrazioni pubbliche dell’America Latina (di cui vi sono però frequenti casi anche nell’Italia contemporanea), costituiscono esempi molto noti dell’instaurazione di relazioni privilegiate tra politica e criminalità, che hanno garantito impunità agli attori illegali e potere ai ‘rappresentanti del popolo’.

Nel corso dell’espansione post-bellica dei mercati illeciti interni e internazionali, però, alle forme tradizionali di manipolazione si sono gradualmente affiancate istituzioni dotate di un ampio raggio d’azione, che garantiscono l’impunità e la clandestinità delle operazioni e dei soggetti criminali. Alcune tra le funzioni svolte dall’uso illecito dei moderni ‘networks di potere’ e dal lobbying illegale rispondono proprio all’esigenza di superare i limiti dell’episodicità e della ristrettezza territoriale tipici delle macchine politiche e dei rapporti di corruzione.

Uno dei compiti più importanti della loggia massonica P2, attiva in Europa e in America Latina tra gli anni settanta e gli ottanta, è consistito appunto nella protezione delle attività di commercio di armamenti, di provocazione politica, di estorsione, di ricatto e di speculazione finanziaria illecita messe in atto da alcuni dei suoi membri tramite la manipolazione di interi settori degli apparati statali centrali di almeno tre paesi: Italia, Argentina, Uruguay. Capitale, violenza e inazione delle autorità costituiscono risorse di natura eterogenea, che affluiscono in quantità oscillanti entro il bilancio di ciascuna impresa o di ciascun gruppo di imprese criminali. Una rapida accumulazione di potere economico causata dall’apertura di un nuovo canale commerciale o di una nuova fonte di ricchezza illecita può modificare la posizione di una famiglia-azienda criminale rispetto alle altre, e portarla a pretendere una ridefinizione dei rapporti di forza e della divisione dei territori conseguente alla mutata situazione. Poiché la ricerca di nuove fonti di attività illecite è tipica delle coalizioni criminali più giovani e meno consolidate, ne deriva una dinamica di potere che si confonde talvolta con stratificazioni di tipo generazionale, e che viene perciò descritta spesso, e talvolta del tutto erroneamente, in termini di ‘conflitto tra vecchia e nuova criminalità’, ‘guerra tra vecchia e nuova mafia’, ecc. Nel caso della mafia siciliana degli anni ottanta, per esempio, sono stati i ‘vecchi’ gruppi mafiosi della periferia e dell’hinterland agricolo palermitano a prevalere sulle coalizioni radicate nel centro

dell'ordine sociale. Non si trattò, come sottolineano gli studi storici più recenti, dell'esito di una insanabile arretratezza, ma piuttosto l'adattamento distorto a una modernizzazione che apriva opportunità di grandi profitti, particolarmente nel campo della produzione e commercializzazione degli agrumi:

Se dobbiamo credere alle fonti di cui disponiamo - e nella storia di una società segreta come la mafia si tratta, inevitabilmente, di un grosso "se" - la setta nacque nell'entroterra di Palermo quando i più energici e intelligenti tra i banditi, i membri dei "partiti", i gabellotti, i contrabbandieri, i ladri di bestiame, i guardiani delle tenute, gli agricoltori e gli avvocati si unirono per specializzarsi nell'industria della violenza e sperimentare insieme un metodo per accumulare potere e ricchezza che fu perfezionato nel business degli agrumi [...]. La setta diventò la mafia quando il nuovo Stato italiano fece i suoi maldestri tentativi per reprimerla. Così al più tardi intorno al 1875, perlomeno

cittadino e nella periferia orientale.

Un accrescimento dell'offerta di manodopera criminale in un dato mercato può avvantaggiare considerevolmente i gruppi in grado di assorbire tale incremento. In alcune situazioni urbane disastrose, come quella della città di Napoli verso la fine degli anni settanta, l'espansione del mercato del lavoro criminale è stata così rapida da far nascere formazioni criminali di dimensioni senza precedenti. La cosiddetta 'nuova camorra organizzata' era arrivata a raccogliere, tra il 1978 e il 1984, oltre 2.000 giovani inquadrati in una cinquantina di bande e diretti da una ristretta élite di criminali professionisti più anziani. L'aumento della forza militare conseguente all'accresciuta disponibilità di killers, spacciatori, 'esattori' del gioco d'azzardo clandestino, ecc. significa possibilità di espansione del volume delle attività illegali e capacità di 'tassazione' nei confronti dei gruppi più deboli.

La formazione di un rapporto di cointeressenza economica con esponenti del potere politico, allo scopo di monopolizzare una risorsa di natura legale (spesa statale per acquisto di armamenti, lavori pubblici, servizi sociali, ecc.), o l'ingresso entro coalizioni di potere illecito più vaste, che prevedono uno stretto collegamento con le altre componenti della grande criminalità e con istituzioni del mondo legale quali servizi di sicurezza, corpi di polizia, apparati governativi, ecc., possono garantire a una formazione illecita un livello molto elevato di impunità.

La disuguaglianza nelle possibilità di manipolare sezioni del sistema della giustizia penale e dell'apparato statale è cruciale per la definizione della gerarchia in contesti illeciti caratterizzati da un'alta competitività tra soggetti con potere economico e militare pressappoco equivalente. L'accesso e la disponibilità disuguali delle risorse fondamentali crea una condizione di endemico squilibrio tra le imprese illecite, che ne accresce la conflittualità interna e fa nascere la tendenza a una continua ristrutturazione delle alleanze e a un'incessante riscrittura della mappa del potere.

Relazioni tra imprese criminali: i networks

Le imprese illecite che compongono la criminalità organizzata si distinguono da quelle legali anche per l'impossibilità di adottare forme impersonali di comunicazione, e di commercio e distribuzione dei beni e dei servizi. La condizione di illegalità degli scambi comporta un permanente rischio di intercettazione dei carichi e di individuazione dell'identità dei titolari delle transazioni che impongono una conoscenza dettagliata del curriculum di ogni controparte commerciale. L'accumulo delle informazioni sull'affidabilità degli attori illeciti è però pressoché impossibile da realizzare in un contesto di scambio teoricamente aperto a chiunque possieda alcuni requisiti di base (oppure è realizzabile a un costo delle informazioni talmente alto da risultare proibitivo anche per le unità illecite di più grandi dimensioni). Risulta perciò molto più economico e sicuro fare affidamento, per le relazioni esterne delle imprese criminali, su canali privilegiati di comunicazione e di scambio capaci di garantire alcune condizioni cruciali per il buon esito delle transazioni illegali, e in primo luogo uno 'standard di affidabilità illecita' di tutti i membri del circuito clandestino. Tali canali possono essere chiamati 'networks illeciti' e possono essere classificati come una forma di relazione intermedia tra un clan e una burocrazia. Essi sono in grado di combinare, infatti, caratteri tipici sia delle organizzazioni formali che dei gruppi primari 'faccia a faccia'. Un membro di una famiglia-impresa mafiosa, di una setta segreta o di un qualunque altro raggruppamento illecito oggi può fare spesso affidamento su un intreccio di 'punti' di solidarietà e protezione di estensione geografica multinazionale e multiculturale, dotato delle qualità di permanenza e di standardizzazione tipiche delle burocrazie, e dell'elasticità e affidabilità caratteristiche del gruppo informale.

All'interno di questi reticoli possono circolare beni, servizi, prestazioni e controprestazioni di natura illecita a costi e rischi molto bassi: la stessa partecipazione al network è garanzia della reputazione dei partecipanti. L'uso dei networks illeciti conferisce alle attività degli operatori illegali una dose supplementare di mimetizzazione, data la tendenza dei primi a immergersi, a loro volta, entro più vasti sistemi di rapporti di tipo reticolare. Tali sistemi di rapporti consistono: a) nelle 'diaspore commerciali'; b) nelle reti di comunicazione create dai grandi movimenti migratori; c) nei 'networks di potere'. Il termine 'diaspora commerciale' è stato creato dall'antropologo Abner Cohen (v., 1971) per definire "una nazione composta di comunità socialmente interdipendenti ma disperse sotto il profilo spaziale". Tipiche diaspore commerciali (chiamate da altri antropologi trade networks) sono costituite dalle comunità di Ebrei in Europa, Asia e America; dagli Indiani in Africa orientale, dagli Armeni nell'Europa orientale, in Asia e nell'America del Nord.

Un esempio di diaspora commerciale entro la quale si ramifica un network clandestino di scala mondiale è costituito dalle comunità di lavoratori e di uomini d'affari di origine cinese (i cosiddetti 'cinesi d'oltremare'), residenti in forma permanente nel Sudest asiatico e nel resto del mondo. All'interno di tali comunità agiscono le Triadi di Hong Kong attive nell'esportazione dell'eroina. Nel caso dei gruppi mafiosi siciliani e calabresi impegnati nel commercio internazionale delle droghe, invece, il reticolo di riferimento è formato dalle relazioni tra le numerose comunità di emigrati dall'Italia del Sud costituite in Europa, America e Australia tra l'inizio e gli anni settanta di questo secolo. Il fatto che i networks criminali rappresentino in questo caso una quota numericamente trascurabile di quelli legali, coinvolgendo poche migliaia di elementi su oltre 10 milioni di espatriati, contribuisce ad accrescere il livello di segretezza, la diversificazione e la scala degli scambi illeciti.

Lo sfruttamento dei reticoli dell'emigrazione da parte dei gruppi della criminalità organizzata italiana esemplifica una caratteristica importante dei moderni mercati illegali. L'ampiezza del network a disposizione di un raggruppamento illecito costituisce uno degli elementi che ne determinano la posizione nella gerarchia mondiale del potere criminale.

nell'area di Palermo, le componenti più importanti del metodo della mafia avevano ormai messo salde radici. La mafia aveva i suoi racket della protezione e le sue potenti amicizie politiche; e aveva altresì la sua struttura cellulare, il suo nome, i suoi rituali, e uno Stato inaffidabile come concorrente (6).

Gli affari criminali

Nel corso del tempo, con le medesime modalità operative di protezione/estorsione, la mafia si è interessata a diversi "rami d'attività". In principio vi furono le industrie di prodotti di esportazione: limoni (ricercati come rimedi allo scorbuto sulle navi inglesi) e zolfo (materia prima essenziale per la lavorazione di svariati prodotti industriali, dagli anticrittogamici alla carta, dai pigmenti colorati agli esplosivi). Gli agrumeti ottocenteschi erano attività produttive moderne, che esigevano massicci investimenti, ma erano anche altamente vulnerabili: "l'ambiente perfetto per i racket

Costellazioni illecite anche molto potenti dal punto di vista del potere economico e della capacità di manipolazione degli apparati pubblici - come quelle appartenenti alla Yakuza giapponese o al 'Medellin cartel' colombiano - si trovano a essere svantaggiate, quanto ad ampiezza del ventaglio delle operazioni, rispetto alle formazioni della mafia italiana e dei cinesi d'oltremare, proprio perché non dispongono di un network pluricontinentale, radicato entro enclaves etniche o comunità di emigrazione, entro cui mimetizzare gli scambi illeciti. I networks di potere consistono nei rapporti tra i membri di associazioni volontarie con scopi dichiarati di natura molto varia e del tutto legale (scambi di conoscenze e di contatti, beneficenza, lobbying lecito, promozione di valori culturali e religiosi, ecc.), che però accentuano il carattere riservato e semisegreto delle loro attività e dell'identità dei loro iscritti.

Nell'ambito di tali reticoli si vengono spesso a radicare - talvolta all'insaputa di molti dei membri delle associazioni stesse - sottoreticoli criminali aventi per scopo il lobbying illecito. Essi hanno contribuito nel corso degli ultimi due decenni ad accelerare il processo di collegamento tra le varie componenti della grande criminalità e tra quest'ultima e l'universo del potere legittimo. All'interno dei mercati criminali la prevalenza dei networks rispetto alle forme burocratico-impersonali di strutturazione delle relazioni di scambio non nasce solo dalla capacità dei primi di garantire la qualità dei curricula dei titolari delle transazioni illecite, e di abbassare perciò drasticamente i costi delle informazioni, ma anche dalla loro possibilità di funzionare in presenza di una forte variabilità della natura degli scambi.

I reticoli illegali manifestano un carattere multifunzionale che compensa in parte la loro scarsa 'capienza' quanto a numero di transazioni rispetto alle forme legali e impersonali dello scambio. Raramente un dato reticolo viene usato per un'unica operazione o per un unico flusso di transazioni. Il processo per l'attentato al papa Giovanni Paolo II - iniziato con l'ipotesi della Bulgarian connection, e cioè della committenza dell'assassinio da parte del servizio segreto sovietico a quello bulgaro, il quale a sua volta avrebbe dato l'incarico ai gruppi neofascisti e alla mafia turchi - ha finito con l'avere per protagonista una complessa ragnatela di canali estesa in due continenti e in una mezza dozzina di paesi, costituita dal movimento turco di matrice islamico-fondamentalista dei Lupi Grigi.

Tale ragnatela serviva: a) per esportare morfina base ed eroina dalla Turchia e dall'Asia sudoccidentale verso l'Occidente; b) per inviare armi da guerra e capitali illeciti nella direzione opposta; c) come rete di spionaggio e centro di provocazione politica e terroristica. Nel caso dei Lupi Grigi, la loro ramificazione all'interno del milione di emigrati turchi nella Germania Occidentale ha permesso loro di impiantare un network distributivo della droga pesante nelle principali città industriali tedesche, di stabilire contatti con i gruppi paramilitari neonazisti e con i commercianti privati di armamenti leggeri e di sfruttare i vantaggi offerti dall'accesso al circuito degli avventurieri della finanza europei.

Fiducia e violenza

Le imprese che compongono le formazioni criminali organizzate si trovano a dover fronteggiare un problema basilare nella sfera delle relazioni di mercato: l'assenza di un ordinamento giuridico formale, inteso come un insieme coerente di norme sostenute da sanzioni e da apparati di enforcement espressi da un'autorità super partes in grado di assicurare il rispetto dei termini delle transazioni. La comunità delle imprese illegali non conosce codici scritti, polizie e tribunali cui una parte possa ricorrere qualora ritenga leso un suo diritto. E non conosce neppure, a differenza di alcune importanti sezioni dei mercati legali (come ad esempio l'alta finanza internazionale fino a tempi recenti), un meccanismo consolidato di controllo e di garanzia a carattere informale, basato su processi di inclusione-esclusione operanti all'interno di un ristretto club di operatori. In assenza di un efficace dispositivo di garanzia del buon esito degli scambi, le tendenze verso l'opportunismo e verso la frode generalizzata hanno campo libero. L'incertezza dei contratti e la sfiducia regnano sovrane. Il calcolo dei costi e dei rischi delle transazioni diventa, per ogni impresa criminale, intollerabilmente incerto.

Manca a tutt'oggi uno sforzo sistematico di riflessione su questa problematica fondamentale. Uno dei compiti primari di una sociologia delle imprese e dei mercati illegali dovrebbe consistere, allora, nell'individuazione e classificazione dei modi attraverso cui essi cercano di risolvere il perdurante problema dell'ordine e del conflitto nello svolgimento delle transazioni.

Da un'analisi delle realtà di alcuni mercati illeciti particolarmente sviluppati è possibile tuttavia delineare i contorni di alcune soluzioni 'tipiche' del problema hobbesiano che le imprese criminali organizzate si trovano costrette ad affrontare.

Appare innanzitutto evidente, in ogni transazione delle imprese criminali, la presenza di una permanente alternativa tra fiducia e violenza. Fiducia intesa in senso molto ampio, come apertura di credito verso la controparte e come valutazione positiva delle intenzioni presenti e soprattutto future della stessa. Violenza come sanzione per il mancato rispetto delle norme dei contratti e come strumento di risoluzione delle controversie e di disciplinamento delle azioni di mercato. In ogni data situazione empirica, in ogni ramo delle economie e dei mercati clandestini, esiste una determinata proporzione tra il quantum di fiducia e il quantum di violenza caratteristici della maggior parte degli scambi.

Esistono contesti economici illegali nei quali la diffusione di un largo numero di relazioni primarie di natura parentale, etnica, familiare, nazionale e territoriale tra i membri delle imprese garantisce la continuità e la sicurezza delle transazioni riducendo al minimo la necessità del ricorso alla forza o alla minaccia di essa. Importanti esempi in proposito sono la struttura di relazioni esistente tra le quattro famiglie della mafia siciliana che pare abbiano monopolizzato, tra la metà degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, lo strato superiore del commercio di eroina con gli Stati Uniti; i rapporti interni alle reti di controllo del lotto clandestino

mafiosi della protezione/estorsione” (7). Più tradizionali erano invece altre attività illecite: il contrabbando di frumento e di derrate alimentari ai danni degli uffici doganali di Palermo e l’abigeato, il traffico e la macellazione di bestiame clandestina. Il mercato dei prodotti alimentari è anche l’attività con cui Cosa nostra sbarca negli Stati Uniti, dove si fa strada nei taglieggiamenti ai danni di sindacati e imprenditori, ma anche nella produzione e smercio di alcolici ai tempi del proibizionismo e, più tardi, negli anni ’40-’50 del Novecento, nella gestione del gioco d’azzardo. Il secondo dopoguerra si caratterizza per l’ingresso massiccio nella speculazione edilizia: i mafiosi iniziano a “tener d’occhio” i cantieri, esattamente come in passato avevano fatto con i limoneti e si pongono come intermediari verso il ceto politico per l’ottenimento/revoca delle concessioni edilizie. Negli stessi anni Cosa nostra entra nel contrabbando di sigarette, nel racket dei sequestri di persona - entrambi con fulcro a Napoli - e nel traffico di stupefacenti. Gli affari sono talmente in crescita da

a New York; l'intero network di scambi economici e finanziari illeciti operante entro le enclaves plurinazionali della mafia cinese. È tipico, comunque, dei mercati illeciti di lunga distanza il ricorso alle relazioni di fiducia piuttosto che alla violenza. L'uso di quest'ultima tende a incontrare inoltre, come abbiamo già osservato, ostacoli crescenti nei paesi sviluppati che hanno stabilito un saldo monopolio territoriale della forza.

Ma esistono altre sfere di attività della criminalità organizzata in cui non si riescono a evitare i costi di un uso sistematico della coercizione fisica o psicologica (sotto forma di ricatto, intimidazione, provocazione). Le attività di racket, i casi di corruzione politica e di finanza illegale, le catene di distribuzione dell'eroina nei mercati metropolitani costituiscono esempi di contesti il cui ordinato funzionamento riposa sul timore, nutrito dalla maggioranza dei suoi attori, di subire una violenza o un danno personale certo e grave in caso di trasgressione dei protocolli delle transazioni.

Dalle ricerche negli ambienti della vendita al dettaglio dell'eroina a New York, effettuate da Bruce Johnson e altri, risulta come gli atti di violenza conseguenti al mancato rispetto dei contratti, al furto e alla frode commerciale siano più frequenti di quelli originati dalle classiche dispute tra gangs e tra gruppi etnici per il controllo dei territori. I ricercatori in questione hanno posto l'accento sulle funzioni della violenza sistematica subita e praticata reciprocamente da tutti i personaggi di questo ambiente, arrivando a concludere che "la violenza e la minaccia della violenza costituiscono i principali strumenti di mantenimento dell'ordine nel business illecito della droga" (v. Johnson e altri, 1985, p. 174).

Istituzionalizzazione della garanzia dei contratti

Fiducia e violenza possono essere presenti 'allo stato fluido', sotto forma di principi organizzativi la cui cogenza può esprimersi in forme di volta in volta differenti, oppure possono essere fissate in norme e istituzioni definite. Sono gradualmente emersi negli ultimi anni ruoli di mediazione professionalizzata delle transazioni illecite, basati sulla convenienza delle parti a trasferire su di una terza entità i rischi dello scambio. In alcuni mercati particolarmente complessi la criminalità organizzata ha cominciato a fare ricorso ad apposite figure di mediatori per la garanzia del rispetto dei contratti. I mediatori hanno il compito di supplire alla carenza di fiducia dei titolari degli scambi, rendendo possibili transazioni auspicate dagli interessi dei potenziali contraenti, ma inattuabili senza l'intervento di una terza parte.

Ma l'espressione più vasta e articolata della necessità di una protezione globale della sfera delle transazioni illecite, basata sull'istituzionalizzazione sia della fiducia che della violenza, è probabilmente costituita dalla loggia massonica P2. Nel periodo che va dall'inizio degli anni settanta al 1981, una loggia della massoneria internazionale chiamata Propaganda 2 operò come rete di copertura e come soggetto titolare di molte operazioni economiche e politiche illegali. Uno dei suoi centri principali fu l'Italia, dove molti la scambiarono per un vero e proprio partito politico clandestino.

Alla luce della nostra analisi la P2 appare invece come qualcosa di molto più complesso, come un'entità, cioè, in grado di effettuare una serie simultanea di operazioni tra cui: a) internalizzare dinamiche e caratteri specifici dei mercati illegali odierni, come i networks segreti polivalenti e l'uso professionale della violenza; b) trasferire queste stesse dinamiche nell'arena del confronto politico-economico legale, massimizzandone i vantaggi competitivi; c) svolgere un ruolo di agenzia di certificazione della disponibilità allo scambio illecito e della regolare esecuzione di esso da parte dei suoi iscritti, nonché di sede di risoluzione delle controversie scaturite sia nell'ambito delle transazioni clandestine che in quello dello scontro tra grandi gruppi di interesse legali. Far parte della loggia non implicava, perciò, ai livelli superiori, l'adesione a un singolo progetto politico o a una singola operazione di mercato, come accade nelle tradizionali organizzazioni che perseguono scopi e programmi predefiniti. Voleva dire, per i suoi membri, rendersi disponibili a usare i propri poteri al di fuori dei confini della legge, non in una soltanto, ma in una serie non predeterminata di operazioni.

Tendenze

L'esempio della loggia P2, unito alla considerazione delle ragioni del crollo di tale organizzazione illecita, induce a chiedersi quale sia la direzione verso cui sembrano muoversi le dinamiche di medio-lungo periodo della criminalità organizzata e dei mercati illegali nei quali essa opera. È difficile dare una risposta univoca a questo interrogativo. All'interno di alcuni mercati criminali, infatti, sembrano operare delle forze che incoraggiano la formazione di apparati per la regolazione degli scambi a carattere generale, fondati sull'istituzione di forme stabili di amministrazione della fiducia e della violenza. Tali apparati 'di governo' nascono sul terreno del processo di unificazione e di sviluppo degli stessi mercati, e come effetto: a) della formazione di sempre più strette interdipendenze economiche tra le imprese illecite; b) dell'accresciuta capacità di intercettare le attività e di individuare i networks e i soggetti criminali mostrata in diversi contesti dalle forze di polizia. La propensione delle imprese criminali a immaginare e talvolta a costruire - come nel caso del processo di centralizzazione organizzativa attualmente in corso nel raggruppamento Yakuza dello Yamaguchi-gumi - istituzioni semiformali di prevenzione e di controllo dei conflitti è sempre più diffusa.

Ci troviamo allora in presenza di una trasformazione fondamentale della criminalità organizzata da un caleidoscopio di famiglie-imprese criminali in potenziale guerra reciproca a una rete di vincoli e di regole che 'attraversano' il diritto interno delle singole formazioni criminali riducendo la loro sovranità da assoluta a relativa?

La risposta è che si tratta di una direzione evolutiva possibile, ma in via ancora molto ipotetica. L'insuccesso molto frequente dei progetti più ambiziosi di governo dell'economia illecita porta infatti a considerare in tutto il loro peso i limiti costituiti dal carattere tuttora giuridicamente 'primitivo' delle tecniche di arbitraggio e di tutela delle transazioni clandestine. Ciò rappresenta uno dei

generare forti rivalità interne, al punto che è solo allora che si perviene alla istituzione di una sorta di vertice dell'organizzazione, la cosiddetta Commissione (o Cupola), al cui "statuto" lavorano criminali del rango di Gaetano Badalamenti, Salvatore Greco e Tommaso Buscetta. Le rivalità crescenti in seno alla mafia per il controllo di queste lucrose attività portano, in due distinte riprese, a sanguinosi regolamenti di conti. Una "prima guerra di mafia" (1962-1969) scoppia, sembra, per una truffa relativa ad una partita di eroina. La "seconda guerra di mafia" inizia invece sul finire degli anni '70 per la volontà del clan dei Corleonesi di assumere il controllo dell'intera organizzazione criminale palermitana. Gli omicidi si susseguono in continuazione e, oltre ai mafiosi, sotto i colpi della criminalità cadono uomini politici (come Piersanti Matarrella e Pio La Torre), magistrati (come Rocco Chinnici), forze dell'ordine (compreso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa). È dopo la morte di Rocco Chinnici che decide di trasferirsi a Palermo il giudice

maggiori impedimenti interni a un ulteriore sviluppo dei mercati e delle imprese illegali su scala interna e internazionale. L'accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica di diverse parti del mondo nei confronti di temi quali la violenza extra-legale o il traffico delle armi e della droga, unita alla nascita - in alcuni contesti particolarmente colpiti - di veri e propri movimenti popolari di protesta contro alcune forme pericolose di criminalità organizzata e di corruzione politica, costituisce un'altra potente limitazione esterna. La capacità di riproduzione mostrata dai soggetti e dalle istituzioni della grande criminalità e le loro estese complicità e alleanze nell'establishment politico e finanziario di molti paesi costituiscono però dei fatti che impongono di mantenere un orientamento interlocutorio.

Le strategie di contrasto

Risulta evidente da quanto esposto finora come un'efficace strategia di contrasto delle imprese illegali debba proporsi come obiettivo di fondo la drastica riduzione delle risorse che affluiscono loro dalle diverse sfere della vita socioeconomica e istituzionale. Solo negli ultimi anni la riflessione della comunità internazionale degli studiosi e degli organi di ricerca e di proposta ha iniziato a orientarsi in modo più sistematico in questa direzione.

Per ciò che riguarda il problema dei metodi di individuazione e di attacco delle risorse di natura finanziaria a disposizione di tali gruppi, l'intervento di alcuni organi delle Nazioni Unite si è rivelato molto efficace nel corso degli ultimi anni. La Divisione Narcotici ha fatto da tramite per la sensibilizzazione della comunità internazionale nei confronti delle misure di legge sulla confisca dei proventi delle attività illecite. La legge americana RICO e la legge italiana Rognoni-La Torre sono state prese a modello e introdotte nelle legislazioni di numerosi Stati. La recente Convenzione sui narcotici del dicembre 1988 - adottata da 106 Stati dopo 4 anni di discussioni preparatorie - prevede, inoltre, l'impegno dei firmatari a rimuovere il segreto bancario nel caso di indagini connesse al commercio della droga.

Nelle riunioni preparatorie dell'VIII Congresso mondiale delle Nazioni Unite per la prevenzione del crimine sono state formulate proposte incisive, che costituiscono lo sbocco di analisi arrivate già a un discreto grado di elaborazione. Ci si riferisce all'individuazione del momento del riciclaggio dei capitali 'sporchi' e del collegamento con la criminalità economica come uno dei punti più vulnerabili della criminalità organizzata, e alla conseguente necessità di un'azione internazionale rivolta a unificare e rendere più trasparenti le condizioni di funzionamento del sistema finanziario internazionale. Le analisi sul ruolo dei 'paradisi fiscali' nella facilitazione degli scambi finanziari 'neri' e 'grigi' sono state recepite da vari organismi statali e da numerosi governi, al punto che alcuni di essi hanno iniziato ad attuare alcune modifiche della propria politica estera rivolte a limitare le prerogative di tali giurisdizioni.

Nel campo delle politiche dirette a contrastare l'offerta di lavoro criminale che alimenta il potere militare della criminalità organizzata, la riflessione e la ricerca si trovano in uno stadio ancora preliminare. La continua crescita della 'dimensione demografica' di alcune formazioni illegali e il dilagare dei processi di disorganizzazione socioculturale in vari paesi del Terzo Mondo impongono, tuttavia, un salto di qualità rispetto alle tradizionali raccomandazioni circa la necessità di avviare processi di sviluppo socioeconomico che riducano la produzione di devianza e di marginalità urbana e giovanile.

Esistono invece elaborazioni e proposte molto stimolanti a proposito della riduzione della terza risorsa strategica dell'impresa criminale, e cioè della sua capacità di manipolazione e neutralizzazione dei centri della giustizia penale. Tale capacità verrebbe drasticamente ridotta nel caso in cui si intraprendesse davvero la realizzazione di un sistema giuridico globale, che parta dall'estensione alle forme più gravi di criminalità transnazionale del principio di giurisdizione universale tradizionalmente applicato ai casi di pirateria. Tale estensione - se accompagnata dalla costituzione di una forza di polizia internazionale - renderebbe estremamente difficile per qualunque raggruppamento di potere criminale la manipolazione di un'azione di contrasto proveniente da più centri di iniziativa o da un centro sovranazionale posto sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Bibliografia

- Albini, J. L., *The American mafia. Genesis of a legend*, New York 1971.
- Arlacchi, P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna 1983.
- Arlacchi, P., *La società criminale e i suoi amici*, in *Micromega*, 1986, n. 2.
- Bell, D., *The end of ideology*, New York 1960.
- Cohen, A., *Cultural strategies in the organization of trading diasporas*, in *The development of indigenous trade and markets in West Africa* (a cura di C. Meillassoux), London 1971.
- Haller, M. H., Introduction, in J. Landesco, *Organized crime in Chicago*, Chicago 1929, 1968².
- Homer, F. D., *Guns and garlic. Myths and realities of organized crime*, West Lafayette, Ind., 1974.
- Ianni, F. A. J., *Black mafia. Ethnic succession in organized crime*, New York 1974.
- Johnson, B. e altri, *Taking care of business. The economics of crime by heroin abusers*, Lexington, Mass., 1985.
- Kaplan, D. E., Dubro, A., *Yakusa, the explosive account of Japan's criminal underworld*, Reading, Mass., 1986 (tr.it.: *Yakusa. La mafia giapponese*, Milano 1987).
- Landesco, J., *Organized crime in Chicago*, Chicago 1929, 1968.
- Light, I., *The ethnic vice industry (1880-1944)*, in "American sociological review", 1977, XLII.

Antonino Caponnetto, che dà vita al *pool* antimafia e a un metodo di lavoro che rappresenta una svolta nella secolare lotta dello Stato contro la mafia.

La lotta alla mafia tra repressione poliziesca e inchieste giudiziarie

Organizzazione e metodi di Cosa nostra sono state descritte e denunciate praticamente sin dalla nascita da numerosi studi, inchieste giudiziarie, commissioni parlamentari (gli storici ricordano gli scritti del barone Nicolò Turrisi Colonna del 1864, del dottor Galati del 1872, gli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1875-1877, il rapporto di Leopoldo Franchetti del 1877 e del questore Sangiorgi del 1898). Le campagne repressive avviate con una certa frequenza nella seconda metà dell'Ottocento - l'invio di militari nel 1865 a seguito della richiesta del prefetto Gualtierio a Palermo, la campagna antimafia a Nicotera nel 1876-1877, la repressione della Fratellanza di Favara che controllava l'industria dello zolfo (200 arresti) nel 1883 - si sono rivelate sempre scarsamente efficaci, da un lato per la loro occasionalità (è sempre mancata un'azione continua), dall'altro perché tendenti a voler affermare il controllo dello Stato sul territorio non solo rispetto alle organizzazioni criminali, ma anche al dissenso politico e alle rivendicazioni sociali del mondo contadino (repressione dei Fasci siciliani). Anche nell'azione di Cesare Mori (il famoso "prefetto di ferro", artefice, fra le due guerre mondiali, della più capillare ed efficace opera di contrasto che la mafia stessa ricordi), all'arresto e alla spedizione al confino di numerosi mafiosi si è accompagnata la repressione del dissenso al fascismo.

Per il secondo dopoguerra anche i libri di testo scolastici ricordano il rinvigorimento della mafia durante il nuovo difficile momento di transizione politica. La mafia si insinua nelle istituzioni durante l'occupazione alleata della Sicilia e nei movimenti che segnano il difficile passaggio alla democrazia postbellica (si veda la vicenda di Salvatore Giuliano).

Se il connubio fra affari criminali e politica caratterizza fin dalle origini la storia della mafia, nel secondo dopoguerra l'intreccio si radica ancora di più. Ripartono inchieste giudiziarie e parlamentari, ma lo Stato fatica a trovare il modo per contrastare il fenomeno. Sarà proprio il lavoro del *pool* antimafia a determinare una svolta: sulla base del riconoscimento della unitarietà dei delitti di mafia e della attendibilità - grazie al paziente riscontro investigativo di ogni singola affermazione - dei racconti dei cosiddetti "pentiti", si arriva al maxiprocesso e relative condanne.

Contemporaneamente vengono affinati strumenti giuridici come il riconoscimento del reato di "associazione di tipo mafioso", il sequestro dei beni di mafia, nuove norme antiriciclaggio, regole sull'utilizzo delle intercettazioni telefoniche, il potere di scioglimento delle amministrazioni comunali per infiltrazione mafiosa e, dopo le morti di Giovanni Falcone (23 maggio 1992) e Antonio Borsellino (19 luglio 1992), la creazione della Direzione Investigativa e della Direzione Nazionale Antimafia (delineate dallo stesso Falcone durante il periodo in cui fu Direttore degli Affari penali presso il Ministero di Grazia e giustizia), attualmente a capo rispettivamente del coordinamento delle forze dell'ordine e delle procure territoriali nella lotta alla mafia e alla criminalità organizzata in genere.

Conclusione

Molti degli eventi richiamati in queste ultime righe sono "memoria" per la maggior parte di noi insegnanti. Questo genera l'impressione di conoscere bene il fenomeno, ma la ripetitività delle dinamiche di intimidazione e violenza mafiose ostacola la narrazione storica. Citando ancora Salvatore Lupo:

Mak Lau Fong, *The sociology of secret societies. A study of Chinese secret societies in Singapore and peninsular Malaysia*, Kuala Lumpur 1981.

Merton, R. K., *Social structure and anomie* (1928), in *Social theory and social structure: toward the codification of theory and research*, Glencoe, Ill., 1949, pp. 125-149 (tr. it.: *Struttura sociale e anomia*, in *Teoria e struttura sociale*, vol. II, Bologna 1970, pp. 297-345).

Moore, W. H., *The Kefauver Committee and the politics of crime, 1950-1952*, Columbia, Mo., 1974.

Smith, D. C., *Paragons, pariahs and pirates: a spectrum-based theory of enterprise*, in "Crime and delinquency", 1980, n. 26, pp. 358-386.

Sutherland, E. H., Cressey, D. R., *Criminology* (1924), Philadelphia 1970.

⁵ La citazione è riportata anche in Salvatore Lupo, *Storia della mafia* cit., p. 44.

⁶ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 52-53.

⁷ *Ivi*, p. 13.

Le transazioni mafiose hanno sempre più o meno la stessa dinamica. C'è il meccanismo della protezione/estorsione, nella quale non si capisce mai se prevalga il primo o il secondo termine del binomio, se l'imprenditore sia vittima o complice dei mafiosi. C'è la costruzione di un complesso sistema di regolamenti interni, codici e codicilli, che vale a sancire la solidarietà interna della cosca o famiglia mafiosa. C'è la violazione di quelle regole che porta a usare la violenza intestina, giustificata con argomentazioni di varia natura, ma intesa sempre ad affermare la supremazia di una fazione sulle altre. In altre parole, c'è il problema che una storia non può ridursi a un'eterna ripetizione con un'infinita sovrapposizione di casi e di nomi; ma neppure a una serie di *exempla* astratti, che collocano i fenomeni sociali fuori dal tempo e dallo spazio [...]. [L]a storia della mafia è fatta proprio da relazioni tra persone in luoghi specifici, da genealogie e signorie territoriali di lungo periodo ⁽⁸⁾.

Lo studio di caso a seguire si è ancorato, come anticipato in premessa, alla Palermo degli anni del maxiprocesso per tentare di approcciare i ragazzi a un tema complesso, che impegna ancora Stato e collettività.

Bibliografia

La bibliografia in tema di mafia e Cosa nostra è pressoché sterminata. Per l'inquadramento storico del fenomeno e per la costruzione dello studio di caso sono risultati irrinunciabili:

Salvatore Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2004.

Salvatore Lupo, *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di Gaetano Savatteri, Roma-Bari, Laterza, 2010

John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Roma-Bari, Laterza, 2005

Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Fabbri editore-RCS, 1995

Sitografia

Il sito http://www.camera.it/_bicamerale/leg15/commbicantimafia/ contiene cronologia, bibliografia, filmografia, glossario, rimandi sitografici sulla mafia, aggiornati al 2007.

Notizie sull'attuale Commissione bicamerale antimafia sono reperibili sul sito istituzionale: <http://parlamento17.camera.it/127>

La legislazione antimafia adottata in Italia nel secondo dopoguerra si trova in:

<http://www.avvisopubblico.it/osservatorio/contenuti-dellosservatorio/attivitalegislativa/leggi-approvate/la-legislazione-antimafia-cenni-storici/>

e per quest'ultima legislatura in:

Le leggi di contrasto della criminalità organizzata e dei fenomeni corruttivi approvate nella XVII legislatura.

Interessante e ricco di informazioni, bibliografie ragionate, dossier sulla mafia è il sito:

<http://www.wikimafia.it>, da cui si può accedere a tutta la documentazione relativa agli atti processuali del maxiprocesso di Palermo

Per un resoconto aggiornato dell'attuale diffusione e organizzazione delle criminalità organizzata sono disponibili online le relazioni semestrali della Direzione Investigativa Antimafia al sito:

http://direzioneeinvestigativaantimafia.interno.gov.it/page/relazioni_semestrali.html.

Innumerevoli filmati di trasmissioni televisive dedicata alla mafia, al maxiprocesso, alle figure di Falcone e Borsellino e video relativi alle stragi di Capaci e di via d'Amelio e agli avvenimenti a seguire (i funerali di Falcone con le parole della vedova dell'agente Schifani, le manifestazioni a Palermo successive alle stragi) sono reperibili su Youtube.

Parte per gli allievi: Testo, documenti e esercizi

Testo

Lo Stato contro Cosa Nostra: la lotta alla mafia e il maxiprocesso di Palermo

La mafia siciliana, chiamata anche Cosa nostra, è un'organizzazione criminale nata in Sicilia nel corso dell'Ottocento. Nella prima metà del Novecento estende la sua attività illecita dal suo luogo d'origine al resto d'Italia, agli Stati Uniti e al Canada. Questa organizzazione si basa su una struttura gerarchica ben definita, attraverso la quale controlla quartieri, città, province e intere regioni. I mafiosi pretendono denaro da commercianti, agricoltori, imprenditori promettendo di

⁸ Salvatore Lupo, *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di Gaetano Savatteri, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 44.

‘proteggerli’. Chi rifiuta questa ‘protezione’ viene minacciato, picchiato o addirittura ucciso. Nei territori sotto il suo controllo la mafia si comporta come una autorità “statale”, alla quale rivolgersi per avere giustizia e lavoro. Nella seconda metà del Novecento, Cosa nostra inizia ad interessarsi alle speculazioni edilizie e al commercio di stupefacenti. Per assumere il controllo di queste lucrose attività, tra i diversi gruppi mafiosi scoppia una sanguinosa lotta intestina (1970-1980). In questa “guerra” cadono, oltre a centinaia di mafiosi, uomini delle forze dell’ordine, giornalisti, politici onesti e politici corrotti, magistrati e persino sacerdoti. Lo Stato reagisce emanando leggi che, per la prima volta, riconoscono il reato di “associazione a carattere mafioso” e permettono il sequestro dei beni della mafia. A Palermo si forma il cosiddetto “pool antimafia”, un gruppo di magistrati che si pone l’obiettivo di indagare sui delitti, considerandoli non come episodi singoli, ma come parte di uno stesso disegno criminale. Il lavoro di indagine si avvale delle confessioni di alcuni mafiosi - i cosiddetti “pentiti” - che decidono di collaborare con la giustizia e di spiegare organizzazione e fini di Cosa nostra. Le informazioni acquisite conducono a numerosi arresti. Gli indagati vengono processati tutti insieme in una aula bunker appositamente costruita nel carcere di Palermo. Il processo, iniziato il 10 febbraio 1986, si conclude il 16 dicembre 1987 con 19 ergastoli, 342 condanne, 2.665 anni di carcere, 11 miliardi e mezzo di lire di multe e 144 assoluzioni. Viene chiamato anche “maxiprocesso” perché vede imputate 475 persone per reati legati alla criminalità organizzata: associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico di stupefacenti, decine di delitti e una serie di reati minori. Il maxiprocesso di Palermo è considerato come la prima importante vittoria nella lotta alla mafia da parte dello Stato. Fra i magistrati impegnati in prima linea nell’accusa vi sono i giudici Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. La mafia, colpita duramente dagli esiti del processo e dal loro impegno, reagisce eliminandoli con straordinaria violenza. Ma li trasformò, suo malgrado, in “eroi civili”. Dopo quegli anni di stragi, la mafia è tornata ad agire segretamente. La lotta contro Cosa nostra continua.

Documenti

Documento 1

Caratteristiche della mafia

La mafia siciliana persegue il potere e il denaro coltivando l’arte di uccidere e di farla franca, e organizzandosi in maniera peculiare, unica, che combina gli attributi di uno Stato ombra, di una società d’affari illegale e di una società segreta cementata dal giuramento, come la massoneria. Cosa Nostra assomiglia a uno Stato perché punta al controllo del territorio [...]. Per una Famiglia mafiosa i racket del pizzo sono ciò che le tasse sono per un governo legale. La differenza sta nel fatto che la mafia cerca di “tassare” tutte le attività economiche, non importa se legali o illegali [...] Come uno Stato, la mafia si arroga altresì il diritto di vita e di morte sui suoi sudditi. Cosa Nostra è una società d’affari perché cerca di realizzare un profitto - sia pure ricorrendo all’intimidazione [...].

Cosa Nostra è una società segreta esclusiva perché ha bisogno di selezionare i suoi affiliati con grande attenzione, e d’imporre restrizioni al loro comportamento in cambio dei vantaggi dell’appartenenza all’organizzazione. Ai suoi membri Cosa Nostra chiede soprattutto di essere discreti, obbedienti e spietati nell’uso della violenza. (John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. XXIV-XXV)

Documento 2

L’organizzazione di Cosa nostra

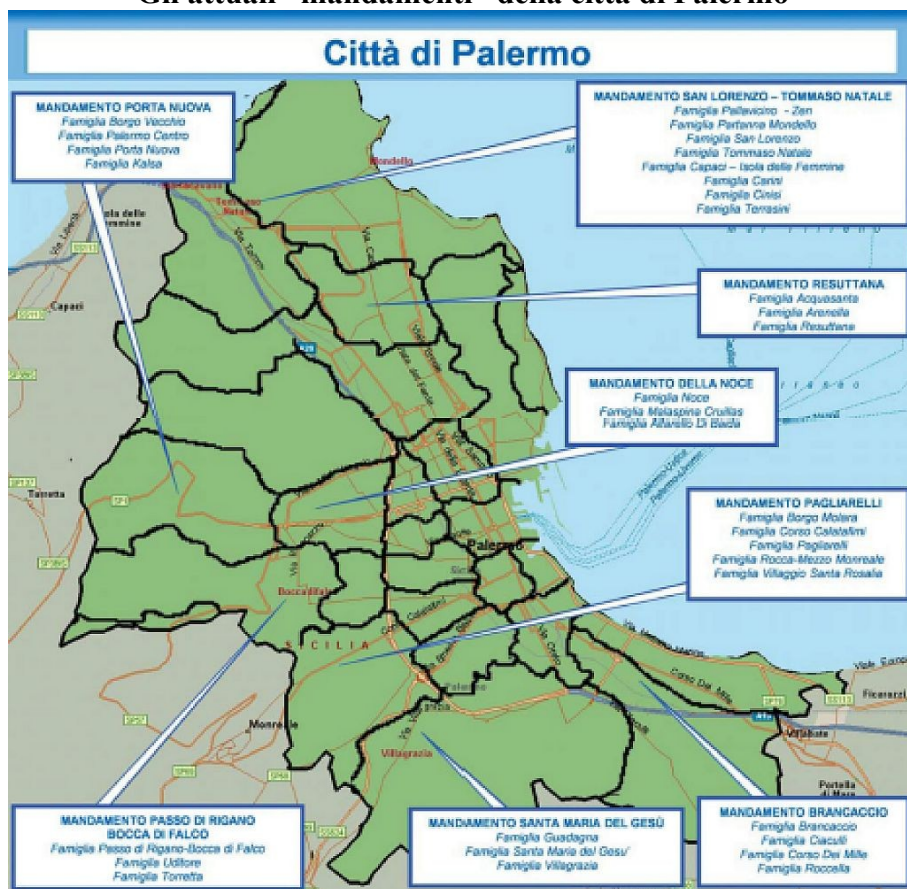
La cellula base di Cosa Nostra è la “famiglia” con i suoi valori tradizionali: onore, rispetto dei vincoli di sangue, fedeltà, amicizia ... Può contare anche duecento o trecento membri, ma la media è di circa cinquanta. Ogni famiglia controlla un suo territorio dove niente può avvenire senza il consenso preventivo del capo. Alla base vi è l’uomo d’onore, o il soldato, che ha un suo peso nella famiglia indipendentemente dalla carica che vi può ricoprire [...].

I soldati eleggono il capo, che chiamano rappresentante, in quanto tutela gli interessi della famiglia nei confronti di Cosa Nostra. L’elezione si svolge a scrutinio segreto ed è preceduta da una serie di sondaggi e di contatti. Quasi sempre l’elezione conferma all’unanimità il candidato prescelto. Una volta eletto, questi nomina un vice e a volte anche uno o più consiglieri. Tra capo e soldato si situa il capo decina. Tutto ciò pone in rilievo quanto gerarchizzata sia la mafia. Altro livello gerarchico: i capi delle diverse famiglie di una medesima provincia (Catania, Agrigento, Trapani ...) nominano il capo di tutta la provincia, detto rappresentante provinciale. Questo vale per tutte le province con l’eccezione di Palermo, dove più famiglie contigue su uno stesso territorio (in genere tre) sono controllate da un “capo mandamento”, una specie di capo zona, che è anche membro della famosa Commissione o Cupola provinciale. A sua volta questa Cupola nomina un rappresentante alla Commissione regionale, composta di tutti i responsabili provinciali di Cosa Nostra: è

questo il vero e proprio organo di governo dell'organizzazione. Gli uomini d'onore la chiamano anche la "Regione", con riferimento all'unità amministrativa. La Regione emana i "decreti", vota le "leggi" (come per esempio quella che proibisce i sequestri di persona in Sicilia), risolve i conflitti tra le varie province. Prende inoltre tutte le decisioni strategiche. (Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Fabbri editore-RCS, 1995, p. 101)

Documento 3

Gli attuali "mandamenti" della città di Palermo



(cartina tratta da: Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, 2 semestre)

Documento 4

L'attività di Cosa nostra secondo il "pentito" Buscetta

Fino all'inizio degli anni '80 eravamo vere e proprie autorità pubbliche. Facevamo rispettare i contratti e le leggi. Chi si riteneva danneggiato in un qualche suo interesse si rivolgeva a noi invece che alla polizia o ai tribunali. L'uomo d'onore - si trattasse di un carico di merce non pagata, di un prestito non restituito, di un furto o di una truffa - risolveva una controversia nel giro di poche settimane invece che in parecchi anni o addirittura mai; e questo era dovuto al fatto di possedere, in primo luogo, le informazioni giuste. Se un soldato o un capodecina di una certa famiglia riceveva l'incarico di rintracciare gli autori di un furto di un'automobile sapevano già a chi rivolgersi.

Conoscevano i ladri e i ricettatori di quel dato rione e si davano da fare per recuperare l'automobile. [...]. Il mafioso non chiedeva un compenso, né tratteneva una percentuale sul valore dei beni recuperati. L'individuo che aveva ricevuto il favore gli sarebbe rimasto grato e obbligato per il futuro. All'uomo d'onore non sarebbero mancate le occasioni di chiedere a sua volta un piacere alla persona beneficiata. [...]. Negli anni '80 il potere dell'uomo d'onore si è basato sulla forza. Ma all'epoca di cui stiamo parlando si fondava sulla capacità di servire la gente, sulla sua reputazione di persona capace di "aggiustare" le situazioni degli altri e di intercedere in loro favore anche presso i poteri pubblici.

All'inizio degli anni '60 ero noto a Palermo come una persona alla cui porta si poteva bussare tranquillamente per chiedere aiuto nella soluzione di una lite, nella ricerca di un impiego, per ottenere la concessione di una licenza. A un certo punto per me era diventato quasi un problema uscire di casa la mattina: trovavo decine di persone ad aspettarmi fuori dall'uscio. C'è stato perfino qualche poliziotto che è venuto da me a chiedermi il piacere di fargli ottenere l'appartamento di una casa popolare. (Testimonianza di Tommaso Buscetta tratta da: Pino Arlacchi, *Addio Cosa Nostra: la vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994)

Documento 5

L'attività di Cosa nostra

Il mafioso vende un "bene" specifico, la protezione, in un contesto storico, quello siciliano o meridionale, in cui difetta la fiducia [...]. In questo senso il cuore del problema, la funzione base, è identificabile nel racket, che tutela un istituto legale, l'impresa, usando, per garantirsi il monopolio, la violenza, cioè l'intimidazione verbale e quella fisica dei ladri, dei traditori, dei testimoni, dei concorrenti [...]. La mafia d'ordine presuppone sempre un disordine da organizzare [...] e dunque in larga misura è proprio la mafia a creare l'insicurezza di cui usufruisce, sicché si può dire che la sua unica funzione sia quella che essa stessa determina, visto anche che la criminalità comune costituisce la base di reclutamento delle cosche [...].

Chi ha le chiavi della sicurezza, l'amico dei mafiosi o il mafioso stesso, è il più adatto a entrare in un mercato come quello ottocentesco della gabella del latifondo, ovvero della mediazione commerciale nella zona agrumaria del Palermitano, oppure delle subconcessioni edilizie del Novecento. Come ieri la minaccia dei briganti veniva utilizzata per indurre i proprietari fondiari ad affidare ai mafiosi l'esercizio dell'impresa agraria, così oggi i negozianti sono spinti dalla minaccia della rapina, dall'estorsione, dall'usura, ad accettarli come soci. Si ha così il passaggio dall'impresa-protezione al controllo dell'impresa *tout court* [...] da un lato una continua trasformazione di mafiosi in affaristi, dall'altro una continua trasformazione di imprese pulite in imprese - genericamente - corrotte o "contigue" alla mafia. Questo processo biunivoco non è determinato dalle caratteristiche intrinseche delle attività in questione, ma dal grado di radicamento dei gruppi mafiosi nei loro contesti, dal livello di controllo del territorio che essi sanno esercitare. Da questa base di forza i mafiosi passano anche a gestire affari illegali (il grande contrabbando, il narcotraffico) che con la protezione e il controllo territoriale in se stessi hanno poco a che fare.

(Salvatore Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 26-27e 30)

Documento 6

Il Codice penale introduce il reato di associazione di tipo mafioso

Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni.

Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni.

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri.

(Articolo 416 bis, introdotto con la legge n. 646 del 13 settembre 1982)

Documento 7

L'importanza dei "pentiti" nella lotta alla mafia

Il nostro pentito, Tommaso Buscetta, non era piovuto dal cielo [...]. Prima di lui non avevo - non avevamo - che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo incominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa Nostra. Ma soprattutto ci ha dato la chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare a gesti. Oserei dire che, quanto al contenuto delle loro rivelazioni, altri pentiti hanno avuto un'importanza forse maggiore di Buscetta, ma lui solo ci ha insegnato un metodo, qualcosa di decisivo, di grande spessore. Senza un metodo non si capisce niente. Con Buscetta ci siamo accostati all'orlo del precipizio, dove nessuno si era voluto avventurare, perché ogni scusa era buona per rifiutare di vedere, per minimizzare, per spaccare il capello (e le indagini) in quattro, per negare il carattere unitario di Cosa Nostra [...] Buscetta mi ha fornito le coordinate che mi hanno permesso di mettere a punto un metodo di lavoro che si riassume in pochi concetti: dobbiamo rassegnarci a indagini molto ampie; a raccogliere il massimo di informazioni utili e meno utili; a impostare le indagini alla grande agli inizi per potere poi, quando si hanno davanti i pezzi del puzzle, costruire una strategia" (Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Fabbri editore-RCS, 1995, pp. 41-42)

Documento 8

Il lavoro del pool antimafia

Professionalità significa innanzitutto adottare iniziative quando si è sicuri dei risultati ottenibili. Perseguire qualcuno per un delitto senza disporre di elementi irrefutabili a sostegno della sua colpevolezza significa fare un pessimo servizio. Il mafioso verrà rimesso in libertà, la credibilità del magistrato ne uscirà compromessa e quello dello Stato peggio ancora. Meglio è, dopo aver indagato su numerose persone, accontentarsi di perseguire solo quelle due o tre raggiunte da sicure prove di reità [...]. Posso affermare che il maggior risultato raggiunto dalle indagini condotte a Palermo negli ultimi 10 anni consiste proprio in questo: avere privato la mafia della sua aurea di impunità e invincibilità. Anche quando i condannati al maxiprocesso verranno messi in libertà, rimarrà comunque acquisito un risultato, che la mafia può essere trascinata in tribunale e che i suoi capi possono essere condannati. [...]. La professionalità consiste nell'evitare le trappole. Non sempre chi stava

attorno a me ha visto nella giusta luce l'attenzione pignola che dedicavo al problema della mia sicurezza: ritengo che si tratti della regola numero uno, quando si ha il compito di combattere la mafia. Si è favoleggiato sulle mie scorte, sul mio gusto del mistero, sulla clandestinità della mia vita, sulla garitta davanti alla mia abitazione. E' stato scritto che mi spostavo da un bunker a un altro, dal Palazzo di Giustizia alle carceri e dalle carceri alla mia prigione personale: la mia casa. Qualcuno ha pensato forse che attribuissero troppa importanza a questi problemi. Non sono d'accordo.

Conosco i rischi che corro facendo il mestiere che faccio e non credo di dover fare un regalo alla mafia offrendomi come facile bersaglio. Noi del pool antimafia abbiamo vissuto come forzati: sveglia all'alba per studiare i dossier prima di andare in tribunale, ritorno a casa a tarda sera. Nel 1985 io e Paolo Borsellino siamo andati in "vacanza" in una prigione, all'Asinara, in Sardegna per stendere il provvedimento conclusivo dell'istruttoria del maxiprocesso [...]. Professionalità nella lotta alla mafia significa anche avere la consapevolezza che le indagini non possono essere monopolio di un'unica persona, ma frutto di un lavoro di gruppo. L'eccesso di personalizzazione è il pericolo maggiore delle forze antimafia, dopo la sottovalutazione dei rischi [...]. Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere. (Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Fabbri editore-RCS, 1995, p. 155)

Documento 9

Il lavoro di contrasto alla mafia continua

Siamo [...] nei primi anni '90 quando la D.I.A. prende vita su ispirazione dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che ben avevano compreso come solo la perfetta integrazione tra le varie Forze di Polizia avrebbe potuto contrastare le mafie, spesso caratterizzate da accese conflittualità interne, ma di certo ben compatte nell'inquinare il tessuto sociale, economico e produttivo nazionale e internazionale. Da quegli anni in poi - quelli delle stragi - molto è stato fatto sul piano culturale e normativo nella lotta alla criminalità organizzata, le cui radici hanno tuttavia attecchito così in profondità nel Paese che ad ogni tentativo di estirpazione sembra corrispondere, su altri territori o settori economici, una nuova inflorescenza. [...] È la coscienza collettiva, infatti, il vero motore che può affrancare il Paese dalle mafie, cui deve corrispondere, da parte delle Istituzioni, lo sforzo di fare quadrato contro una minaccia che, pur nelle diverse declinazioni, appare senza dubbio unitaria. (Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 2. semestre 2015, p. 5)

Documento 10

La strage di Capaci

Palermo. La mafia ha ammazzato ieri a Palermo il giudice Giovanni Falcone, 53 anni, in un feroce agguato a pochi chilometri da Palermo. Una tonnellata di esplosivo, collocata ai bordi dell'autostrada tra Punta Raisi e il capoluogo, ha sventrato le due carreggiate nel momento in cui transitavano la Croma del magistrato e le auto della scorta. Tre agenti sono morti, altre persone, tra cui due civili stranieri, sono rimaste ferite. A tarda sera, in un ospedale di Palermo, è morta, mentre era sottoposta a intervento chirurgico, anche la moglie di Falcone, Francesca Morvillo, di 36 anni, consigliere di Corte d'Appello a Palermo e sorella di un altro magistrato. Il giudice Falcone, dopo aver diretto il pool antimafia in Sicilia, dal 1991 era direttore degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia. Ieri stava rientrando a Palermo per il fine settimana.



Una tonnellata di tritolo: 5 morti e 7 feriti. Mea culpa dei partiti a Roma

Falcone assassinato

Strage di mafia, è morta anche la moglie
Shock a Montecitorio: oggi il Presidente

**Non c'è
più tempo**

di EUGENIO SCALFARI

L ASCIA allibiti l'attentato che è costato la vita al giudice Falcone, a sua moglie e agli uomini della scorta. Incurte agimento e paura. Ancora sangue in Sicilia, ancora morti, ancora mistero sugli esecutori e i mandanti i quali avevano commesso perfetta cogitazione dei movimenti delle loro vittime e sono stati in grado di programmare la strage con cronometrica esattezza.

All'apertura della campagna elettorale fu ucciso a Palermo Salvo Lima: prima che si concludesse l'elezione presidenziale è stato falciato Falcone: è terribile questa scissione che intreccia gli atti della mafia con le scadenze della politica, ingombrando e avvelenando l'intera vita pubblica di questo disgraziato paese.

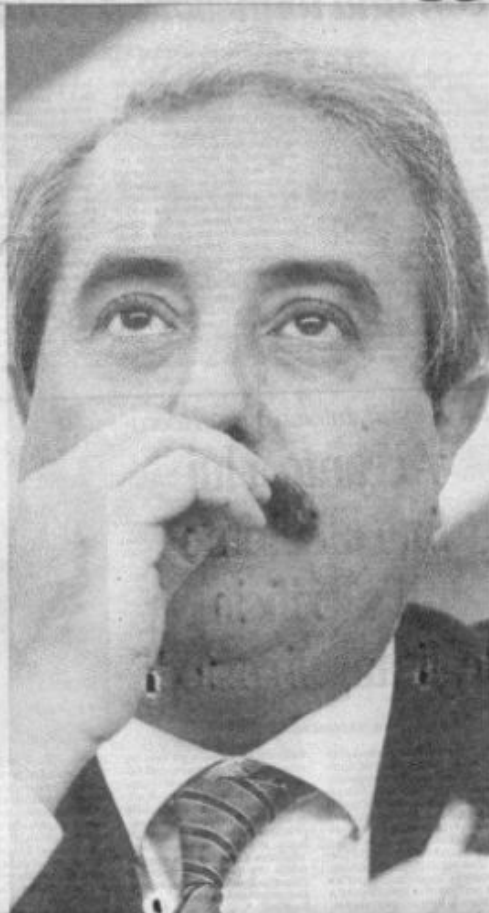
Falcone era il simbolo della lotta contro la mafia. La bomba fatta esplodere contro di lui riveste una gravità addirittura superiore all'assassinio del generale Dalla Chiesa: per la coincidenza con fatti politici di grande rilievo, vien fatto di paragonarla al rapimento di Aldo Moro, consumatosi nel momento stesso in cui si presentava in Parlamento il primo governo sostenuto dal partito comunista. Saranno colpevoli delle ferite ma danno molto gravemente da pensare su un vitupero di questioni mai veramente rischiarate dalla luce della verità.

Noi ci troviamo ora, nello stesso tempo, di fronte a tre emergenze: quella criminale, quella finanziaria e quella istituzionale. Ma la vita di questo paese era arrivata, dal 1945 in poi, ad un punto così drammatico e cruciale. Mai come ora è necessario che la rappresentanza politica dia segno di estrema responsabilità e faccia prevalere gli interessi dello Stato su quelli delle parti e delle fazioni.

Entro oggi il Parlamento deve eleggere il presidente della Repubblica. Possibilmente entro domani il nuovo eletto deve designare il nuovo capo del governo.

SEGUE A PAGINA 6

Edizione speciale
domani Repubblica
sarà in edicola



**Uccisi anche i tre agenti di scorta
"Mi hanno delegittimato. Ora Cosa
Nostra è pronta per vendicarsi..."
Scalfaro o Spadolini al Quirinale?**



Una tonnellata di esplosivo sull'autostrada, un cratere di venti metri, cinque morti: il giudice Giovanni Falcone, la moglie, i tre agenti di scorta. Sette i feriti

Nell'ultima intervista a "Repubblica" aveva detto: "Cosa Nostra non dimentica, non è una piovra, è una pantera feroce. Con la memoria di un elefante"

Martelli è in lacrime: "Giovanni era il migliore, ed ora è morto". Il ministro lo aveva scelto come Super Procuratore nazionale antimafia, contro il Csm

Montecitorio è sotto shock. Appena appresa la notizia i partiti si sono impegnati in frenetiche trattative per eleggere già oggi il Presidente: Spadolini o Scalfaro

Adesso i partiti recitano il "mea culpa". Per il vuoto di potere in cui è la Repubblica, per la crisi delle istituzioni che aiuta la mafia. Spadolini sarà oggi a Palermo

Forlani dopo le dimissioni si sfoga con "Repubblica" contro i parlamentari dc: "Che cosa vogliono? Che la gente dica: se è così è meglio che torni Mussolini?"

DA PAGINA 2 A PAGINA 11 i servizi di ATTILIO BOLZONI, SANDRA BONSANTI, ANTONELLO CAPORALE, GIUSEPPE D'AVANZO, FEDERICO GEREMICA, ALESSANDRA LONGO, GIANLUCA LUZZI, GIOVANNI MARINO, STEFANO MARONI, SILVANA MAZZOCCHI, SERGIANO MESSINA, BARBARA PALOMBEI, LUMBERTO ROSSO

(Prime pagine dei quotidiani "La Stampa" [Manca nell'originale, Ndr] e "La Repubblica" all'indomani della cosiddetta "strage di Capaci" in cui viene ucciso il giudice Falcone con la moglie e tre uomini della scorta).



COLPITO DALLA MAFIA IL CANDIDATO ALLA SUPERPROCURA, L'UOMO CHE INDAGAVA SUI KILLER DI FALCONE

Massacro, ucciso Borsellino

Autobomba a Palermo: assassinati il giudice e cinque agenti di scorta tra cui una donna Scalfaro: guai a noi se non saremo uniti, forti e, soprattutto, credibili. E' l'ora dell'azione

I COMPlici E GLI INETTI

di GIULIO ANSELMi

Il corpo carbonizzato del giudice Borsellino, con il braccio destro troncato di netto, è la macabra allegoria dell'impotenza dello Stato e della Giustizia in Sicilia. Come se la mafia, col suo gungo per un simbolismo sanguinoso, avesse voluto lanciare un messaggio ancora più atroce e violento della stessa uccisione.

Otto settimane dopo l'esplosione che ha ucciso Giovanni Falcone, in un altro weekend disperato, ricerca per Palermo il tam tam del potere mafioso: questo territorio è zona oscura, noi ci battiamo delle vostre dichiarazioni e dei vostri anatemi, delle vostre auto blindate.



PALERMO — La mafia e chi se ne serve hanno ucciso Paolo Borsellino, 54 anni, candidato alla superprocure, e la sua scorta di 5 agenti (tra cui una donna) senza alcuna difficoltà, con un'autobomba, come fanno da anni fa per Rocco Chinnici, Messina sovversivo e senza controllo davanti alla casa che, sembra dove il corso bislotta del naturale successo di Giovanni Falcone si è fermato ieri pomeriggio poco prima delle 11.

De Socio e un quartiere di Palermo è diventato un granaio di Ragni. Mai come adesso. Con quattro, padani acquistati, macerie fino al decimo piano, centinaia di famiglie senza casa e, più, una strada trasformata in un girone infernale con il giudice e gli agenti uccisi a manichio gentili e brutali, irriconoscibili perfino al giudice Arca che abitando lì a due passi è stato fra i primi



(Prima pagina del quotidiano Il Corriere della sera all'indomani dell'uccisione del giudice Borsellino e di cinque uomini della sua scorta).

[...]

Vincenzo Ceruso (*), *La Chiesa e la mafia*, Newton Compton 2007

Prologo

Non fai più parte di questo mondo.

Il capomafia Leoluca Bagarella rivolto a un nuovo affiliato a Cosa nostra.

La sagrestia è una terra di mezzo. Non sei in chiesa ma neppure al di fuori di essa. È uno spazio in cui sacro e profano si mescolano. Vi si trovano gli arredi sacri e i paramenti liturgici. Il prete lo usa per cambiarsi prima delle funzioni. Ma è anche un posto dove ci si può fermare a parlare tranquillamente, senza il timore reverenziale che si prova nel luogo deputato al culto. La gente entra, chiede informazioni, parla con il sacerdote, talvolta si confessa. Questo libro è un reportage sulle sagrestie di Cosa nostra:

“Un poco come un viaggio senza precedenti, un viaggio da inviato speciale non già sulla mafia, ma "dentro la mafia" [...]. Un lungo, fantastico viaggio, dentro un mondo anche per me sconosciuto: una esplorazione, una scoperta. Un viaggio dentro la mafia e "sotto il mondo" ... “ (Felice Chilanti, in *L'Ora*, 15 settembre 1963).

Parlare di "sagrestie di Cosa nostra" ha un duplice significato: in un senso puramente geografico, si riferisce a quante si trovano in territori dove il controllo della mafia è profondamente radicato e tendenzialmente assoluto; poi vi sono le sagrestie per le quali i padrini hanno una particolare predilezione. Sono quelle che i padrini sentono come cosa propria, dove celebrano le loro festività, si sposano, battezzano i figli, in cui si muovono a proprio agio, dove la loro presenza non è imposta

* www.edizionisanpaolo.it **Vincenzo Ceruso**, nato a Palermo nel 1973, è laureato in filosofia, ed è stato ricercatore presso il centro studi Pedro Arrupe, dove si è occupato di criminalità mafiosa. Componente della Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, ha diretto per circa vent'anni la Scuola della Pace della Comunità di Sant'Egidio per i minori a rischio devianza, nel centro storico di Palermo. Collabora con il Comitato Addiopizzo e scrive sulle riviste *Segno*, *Narcomafia*, *Aggiornamenti sociali* e *Livesicilia.it*. Tra le sue pubblicazioni, *Le Sagrestie di Cosa nostra* (2007), un'inchiesta sui rapporti tra religiosità e mafia, e *Uomini contro la mafia* (2008), storia dei principali protagonisti della lotta a Cosa nostra.

per via autoritaria, ma in cui sono bene accolti; non come peccatori in cerca di redenzione, ma proprio per quello che sono: personaggi di rispetto, mafiosi riconosciuti e, in quanto tali, ossequiati. Ovviamente, le due cose non sempre coincidono. Le sagrestie di Palermo racchiudono molti dei segreti dell'Onorata società. Il viaggio ci condurrà in chiese molto diverse tra loro. Dalla chiesa di Maria SS. delle Grazie, nel cuore della terribile "mafia dei giardini", alla chiesa di San Giuseppe, nel pieno centro storico del capoluogo siciliano, così amata dall'infelice Vincenza Marchese, sposa del sanguinario Leoluca Bagarella; dallo splendido duomo normanno di Monreale alle chiese del SS. Crocifisso e di Maria SS. del Carmelo, nelle borgate di Coceverde-Giardina e Ciaculli, per decenni occupate quasi militarmente dalla spietata famiglia dei Greco; senza dimenticare la chiesa, anzi le chiese, del mite e forte don Giuseppe Puglisi, ucciso dai sicari mafiosi il 15 settembre del 1993. Non solo San Gaetano, nel famigerato quartiere palermitano di Brancaccio, la cui liberazione il coraggioso prete pagò con il martirio; Puglisi maturò la sua resistenza alla mafia nei primi anni di sacerdozio, trascorsi anche in condizioni difficili, in diverse chiese della diocesi di Palermo, lasciando ovunque segni tangibili della sua presenza amica. Il suo ultimo incarico come parroco, in un territorio ad alta densità mafiosa, fu il tragico epilogo di una vita spesa per il Vangelo e contro tutto ciò che Cosa nostra rappresenta in Sicilia.

Ma quale interesse possono avere i rappresentanti di un'organizzazione criminale che movimenta decine di miliardi di euro dappertutto, si occupa di traffici internazionali di stupefacenti, decide la vita e la morte di migliaia di affiliati, a inserirsi nella vita di una parrocchia o, comunque, a intromettersi nelle vicende religiose dei suoi membri?

A titolo esemplificativo, si può rispondere a questo interrogativo raccontando una storia.

Ciccio Pastoia era il braccio destro dello "zio Binnu", cioè Bernardo Provenzano, l'ultimo capo dei capi di Cosa nostra ("zio" è un titolo onorifico abbastanza diffuso in Sicilia), arrestato nell'aprile del 2006. Grazie a questa fiducia don Ciccio, originario di un piccolo paese dell'entroterra siciliano, chiamato Belmonte Mezzagno, si era ritrovato a comandare in mezza Sicilia e a decidere su ogni genere di affari, dalle poche centinaia di euro per il pizzo di un negozio fino ai miliardi di euro per il futuro ponte sullo Stretto. Ciccio Pastoia prendeva ordini solo dal capo e a lui solo riferiva. Ma aveva commesso un errore. Si era fidato troppo della sua autonomia e aveva ordinato un omicidio senza informarne Provenzano. Quando venne arrestato i giornali pubblicarono alcune intercettazioni telefoniche, in cui Pastoia metteva a punto il piano per il delitto e diceva chiaramente ai suoi complici che a Provenzano era meglio non dire niente. Decise di non attendere la punizione e di suicidarsi in carcere. Ma ciò non venne ritenuto sufficiente. Ha ricevuto la condanna fin nella tomba. All'indomani del funerale il loculo venne interamente distrutto; per ammonire e intimidire i vivi, certamente, ma anche per esprimere un giudizio sulla sorte ultraterrena del traditore.

L'ambizione del sodalizio mafioso sembra essere quella di non fermarsi neppure di fronte alla morte, ma anche a questa apporre il proprio sigillo.

Quale altra organizzazione di malviventi si preoccupa del destino trascendente dei propri membri? È un compito, questo, in genere riservato alle religioni. I terroristi legati al mondo dell'estremismo islamico, che abbiamo imparato a conoscere sotto la sigla di Al Qaeda, la rete criminale di Osama Bin Laden, ci hanno in effetti abituato all'immagine di uomini e donne che commettono azioni orribili, sgozzano, sequestrano, si fanno saltare in aria, massacrano vittime innocenti e sono disposti a farsi uccidere senza dubitare che, in cambio di ciò, riceveranno una ricompensa ultraterrena. Tutto questo ci disgusta ma, in un certo senso, ormai non ci stupisce più. Abbiamo familiarizzato con l'idea. È possibile che i mafiosi pensino ai loro crimini come azioni legittimate da una finalità religiosa?

Per rispondere a questa domanda dovremmo riuscire a pensare come pensa un appartenente a Cosa nostra. E non è facile. Possiamo aiutarci con il lavoro di storici, psicologi e sociologi, ma ancora più utile potrebbe risultare lo studio di uno specialista molto particolare.

Si chiama Sergio De Caprio, meglio conosciuto come "capitano Ultimo". È l'uomo che ha catturato, dopo ventisei anni, Totò Riina, detto "u curtu", uno dei più feroci capimafia mai esistiti. Nel suo libro, un manuale di tecniche investigative destinato alla Scuola di perfezionamento di polizia, il militare espone il problema di come prepararsi a un conflitto asimmetrico, tra lo Stato e un nemico

inferiore per forza e quantità, che però trova proprio nella sua presunta debolezza il vantaggio di cui servirsi sul terreno:

Il nemico invisibile, non strutturato, non convenzionale è la minaccia che stabilisce la nuova dottrina di lotta: non più muro contro muro, non più vuoto contro pieno, ma piccolo contro grande, leggero contro pesante, semplice contro complesso, poco contro tutto [...]. È immediata l'intuizione dell'importanza fondamentale che nei conflitti moderni assume la funzione dell'esplorazione nascosta *by stealth* e la tecnica che la spalma sul terreno. Vince chi ha la superiorità informativa sull'avversario, non chi ha maggiore capacità di fuoco (Ultimo, *La lotta anticrimine. Intelligence e azione*, Roma, Laurus Robuffo, 2006, pp. 48, 49).

Se c'è una cosa che la storia della mafia (e dell'antimafia) dovrebbe insegnare, è che Cosa nostra ha saputo costruire una "superiorità informativa sull'avversario", cioè sullo Stato. Per dirla in altri termini, i mafiosi sanno chi siamo noi ma noi non sappiamo chi sono i mafiosi.

Cioè, non sappiamo come pensano, come si muovono, cosa sta loro a cuore. De Caprio spiega che per lottare sul terreno dei mafiosi occorre imparare a "interiorizzare l'avversario per prevederlo".

Un analista del fenomeno criminale - la cui conoscenza non è finalizzata all'azione repressiva - potrebbe parafrasare questa formula così suggestiva: interiorizzare l'avversario per studiarlo. In qualche misura, dovremmo fare come il protagonista di un celebre film, *Donnie Brasco*. Il personaggio principale è un poliziotto che si infila nelle fila della mafia americana. Lo fa così bene che arriva a identificarsi con gli esponenti di quel mondo criminale, fino a creare un sincero legame d'amicizia con il piccolo mafioso che lo ha introdotto nella "famiglia", impersonato da Al Pacino. Tutta la sua vita ne esce sconvolta. In una scena litiga con la moglie, che lo accusa di comportarsi come i criminali che dovrebbe arrestare, di essere come loro. Lui le risponde urlando: "Io sono uno di loro!".

Ovviamente, a nessuna persona normale verrebbe in mente di procurarsi una pistola, trafficare in droga e iniziare a chiedere il pizzo ai negozi sotto casa, per riuscire a carpire qualcuno dei segreti dell'universo mafioso. E infatti non è necessario arrivare a tanto.

Secondo il popolare protagonista dei romanzi di Sir Arthur Conan Doyle, il celebre Sherlock Holmes

"È difficile che una persona usi ogni giorno un oggetto senza lasciarvi impressa qualche traccia della sua personalità, che un osservatore esperto non può non decifrare".

La mafia usa fin dalla sua nascita tradizioni e simboli della religione cattolica. Tracce del passaggio dell'organizzazione segreta Cosa nostra si possono rintracciare nelle sagrestie, negli archivi delle confraternite, nei santuari, nel silenzio dei cimiteri, nei chiostrini dei conventi, nei percorsi delle processioni. Un buon punto di partenza sono le "santine", le immagini religiose, che vengono utilizzate per la "punciuta", la rituale affiliazione degli adepti:

Sono entrato a far parte della famiglia nel 1974: io e Umina Salvatore. Ci portarono in campagna, da mio padre [...]. Poi hanno preso una candela accesa, hanno disinfettato un ago facendolo bruciare al fuoco e ci hanno punto il dito. Pigghiaru a santa, ci dettiru fuocu e nna' misiru nna' manu, poi ci fecero giurare: io giuro di essere fedele alla famiglia, se io dovessi tradire le mie carni saranno bruciate come brucia questa Santina.

Queste sono le modalità per potere entrare nella famiglia. Poi c'è stata la baciata (trascrizione di un interrogatorio in *Giornale di Sicilia*, 16 maggio 1987).

È la descrizione della cerimonia di affiliazione dalla viva voce di un ex mafioso, un certo Vincenzo Marsala, diventato collaboratore di giustizia negli anni Ottanta del secolo scorso. È un racconto fresco ed essenziale, dove il contaminarsi di dialetto siciliano, italiano scolastico e parlato rende, anche linguisticamente, la mescolanza di arcaico e di moderno di cui è impastata la mafia. Se Cosa nostra è abituata a descrivere se stessa come manifestazione della società tradizionale, indubbiamente in questa elaborazione ideologica ha un ruolo da definire l'adesione dell'uomo d'onore al cattolicesimo:

Per incoronare un capo non si sceglieva mai un giorno a caso.

Per esempio a Riesi, tra le miniere di zolfo e il vino nero come inchiostro della contrada Judeca, un boss ha presentato pubblicamente il suo delfino nel giorno più importante di quella comunità: la festa della Madonna della Catena. È così fu anche nel 1963, quando Francesco Di Cristina si affacciò dal balcone della casa più grande e bella di Riesi e baciò suo figlio Giuseppe.

Sotto quel balcone dodici uomini portavano a spalla la statua di gesso della Madonna. Non c'è mafia senza chiesa. Non ci sono mafiosi senza fede. In tempi antichi e in tempi moderni. Si possono scannare cristiani come capretti, si possono sciogliere bambini nell'acido, si possono strangolare uomini e poi gettare i loro corpi in fondo al mare e poi ... pregare (Attilio Bolzoni, in *Repubblica*, 9 giugno 1997).

Cosa intende l'affiliato a Cosa nostra con religiosità? Che ruolo ha questa religiosità nella cosiddetta cultura mafiosa? È esistita (o esiste) un'ideologia, o meglio, un sistema di valori condiviso, che ha fatto da cerniera tra mafia e parte del clero siciliano?

Possiamo rispondere a queste domande solo se partiamo da un presupposto: per un membro di Cosa nostra la mafia stessa esaurisce la sfera della religiosità. È una delle intuizioni di Giovanni Falcone: “Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi ad una religione”.

Nulla viene prima e nulla viene dopo di essa. Nell'Ottocento lo avevano già capito. Scriveva un delegato di polizia in un suo studio, nel 1886:

Si è parlato lungamente di riti di iniziazione. Si racconta in tono leggendario che dopo il 1866 girava per vari comuni una specie di missionari, i quali andavano facendo proseliti per una causa che, camuffata a religiosa e politica, sotto le finte cioè di far trionfare la religione ed abbattere il governo usurpatore e scomunicato, metteva capo realmente al delitto. Furono da costoro introdotti riti tra il mistico e il settario, che con brevi varianti si resero poi comuni alle varie associazioni di malfattori [...]. I soci avevano segni di riconoscimento e ben presto il tenebroso sodalizio si sparse in vari comuni. Vuolsi che all'atto del giuramento l'iniziato dovesse anche tirare un colpo di pistola ad un crocifisso colà appeso, quasi per dimostrare che dopo aver sparato al Signore non avrebbe esitato ad uccidere qualunque persona, anche a lui cara (Giuseppe Alongi, *La mafia*, 1886, p. 102).

Sono storie e metodi che riguardano un mondo arcaico e ormai scomparso, sostituito dalle strategie di una moderna holding criminale-finanziaria, che opera in borsa e non si preoccupa più di crocifissi e giuramenti?

Forse. O forse no. L'onorevole Lo Giudice, un deputato regionale siciliano di una certa importanza, recentemente arrestato, intercettato al telefono durante un'indagine, parlava dell'organizzazione mafiosa con un suo amico: “Conosco i parrini, anche se non faccio parte della Chiesa”.

I "parrini", i preti in siciliano, sono i mafiosi; la Chiesa di cui si parla qui è la mafia siciliana, Cosa nostra. Con questa colorita espressione, il politico intendeva sottolineare la sua vicinanza, la sua intimità, con il mondo degli uomini d'onore, nonostante il fatto di non essere formalmente affiliato all'associazione. In maniera non molto diversa, un capomafia si rivolgeva qualche anno fa a un nuovo aderente dicendogli: “Non fai più parte di questo mondo”; per fargli intendere quale vita lo attendeva, quasi assimilandolo a un convertito a una nuova religione, più che a uno spietato sicario. Sappiamo inoltre che per riferirsi alla famiglia mafiosa di San Filippo Neri, un quartiere della periferia nord di Palermo, meglio conosciuto come ZEN, i seguaci della cosca usano un'espressione: la Chiesa.

No, non si tratta di procedimenti superati, come cercheremo di dimostrare. La gran parte della documentazione che useremo è basata sugli scritti degli esponenti ecclesiastici, sulle dichiarazioni di chi ha combattuto la mafia, sulle rivelazioni dei mafiosi divenuti collaboratori di giustizia, sulle comunicazioni e sulle lettere degli uomini d'onore. Una fonte primaria sono le interviste rivolte a religiosi che operano, con la funzione di parroco, in alcuni quartieri palermitani considerati ad alta densità mafiosa: Brancaccio, Ciaculli e Settecannoli. Un grande reporter, recentemente scomparso, ha scritto:

“Esistono tre tipi di fonti, la principale delle quali è la gente. La seconda sono i documenti, i libri e gli articoli. La terza è il mondo che ci circonda e in cui siamo immersi: colori, temperature, atmosfere, climi, i cosiddetti elementi imponderabili e difficili da definire, e che tuttavia costituiscono un elemento importante del nostro lavoro” (Ryszard Kapuscinski, *Autoritratto di un reporter*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 64).

È una fonte primaria anche l'esperienza e la testimonianza personale di chi scrive, e che in quel territorio vive e risiede. Questo non è necessariamente un vantaggio, poiché la vicinanza con l'oggetto del mio studio ha richiesto uno sforzo ulteriore di lucidità durante l'analisi; dall'altro lato vi è il vantaggio di poter osservare, in determinati momenti, quella che è la vita quotidiana di Cosa nostra, sapendo leggere connessioni e significati di un mondo in cui si assiste, senza tregua, all'alternarsi di grigiore borghese e di follia omicida. Le fonti orali che ho utilizzato sono indispensabili quando si indaga su una realtà quale quella mafiosa, connotata da segretezza e da mancanza, il più delle volte, di fonti scritte. Il lavoro di un ricercatore sulle tracce di Cosa nostra non è talvolta dissimile da quello di un normale investigatore, che deve sapere infiltrarsi, leggere le connessioni, lavorare con frammenti per ricostruire l'insieme completo:

“Ricondotti ad un unitario sistema di coerenze interpretative, i vari elementi "indiziari" acquistano un convincente valore probatorio” (G. C. Marino, *L'opposizione mafiosa*, 1996).

Nel caso dei rapporti tra chiesa e mafia, non mancano gli indizi per ipotizzare una strategia di Cosa nostra volta a infiltrarsi all'interno del tessuto ecclesiale. Per un mafioso non solo mafia e religione si conciliano perfettamente ma, si può dire, il problema in genere non si pone neppure. Un collaboratore di giustizia, in un'intervista a Rita Mattei, così spiega come poteva conciliare mafia e religione:

“Io e mia moglie siamo religiosi. Mi hanno insegnato che la mafia è nata per amministrare la giustizia. Quindi, nessuna contraddizione. Anzi, sa che ora, davanti a Cristo, mi sento un traditore? Quando ero un assassino andavo in chiesa con animo tranquillo. Ora che sono un pentito no, non prego serenamente” (T. Principato - A. Dino, *Mafia donna*, 1997, p. 131).

E i sacerdoti cosa ne pensano? La Chiesa non è un monolite. Le sue relazioni con la mafia non possono essere comprese sotto facili slogan. Da un lato vi è il religioso carmelitano Mario Frittitta, che ha ammesso di aver officiato i sacramenti e celebrato messa nel covo del padrino Pietro Aglieri; dall'altro vi è don Puglisi. Tra questi due poli vi è un ampio arco di posizioni che questa ricerca ha cercato di rappresentare, seppure parzialmente, nel modo più fedele possibile. La storia della Chiesa di Palermo è necessariamente diversa dopo l'assassinio di padre Pino Puglisi (*) in una misura che forse ancora non cogliamo pienamente, ma la sua stessa figura per essere compresa appieno, va inquadrata nella storia del cristianesimo del Novecento. E poi vi sono le strategie che la mafia mette in atto nei confronti del clero, per cercare di strumentalizzarlo e indirizzarlo, là dove questo può essere utile ai suoi scopi. Gran parte del libro si preoccupa di indagare intorno ai metodi utilizzati da Cosa nostra per riuscirci.

Una lettura che non vuole dimenticare un filo rosso di resistenza cattolica alla mafia, lungo tutto il Novecento, che va da don Giorgio Gennaro, ucciso dai Greco di Ciaculli nel 1916, a don Giuseppe Puglisi, e passa attraverso l'esperienza di una rivista come *Segno*, nata a Palermo, quella del Centro studi Pedro Arrupe, creato dai gesuiti nel capoluogo siciliano, o di sacerdoti come il salesiano Baldassare Meli e il gesuita padre Antonio Damiani, nei quartieri palermitani dell'Albergheria e del Capo. Ciò che ci interessa non sono tanto le colpe degli uomini o delle istituzioni, ma le conseguenze delle loro decisioni. E precisamente le conseguenze, sul piano religioso ed ecclesiale, di una egemonia mafiosa in Sicilia che si è consolidata nell'arco di almeno due secoli.

Una confraternita criminale

“Imperocché è questo il regno della mafia, che tiene i suoi covi nelle città e nelle borgate che fanno corona a Palermo, nel distretto dei Colli, a Morreale, a Misilmeri, a Bagheria” (S. Franchetti - S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, 1974, p. 68).

Così scrivevano nell'Ottocento, in una celebre inchiesta sulla Sicilia, una delle prime con cui il nuovo Stato unitario tentava di capire qualcosa della turbolenta isola che aveva acquisito. Le cose non sono molto cambiate da allora, almeno in un senso. Il cuore pulsante della mafia è sempre lì: “nelle città e nelle borgate che fanno corona a Palermo”; lì, in mezzo alle distese di agrumeti (“i giardini”) o a quel che ne è rimasto dopo gli anni della speculazione edilizia, è nata la mafia.

Ma cosa intendiamo quando parliamo di mafia? In fondo è uno di quei termini che spesso usiamo senza pensare al suo reale significato.

Ma qualunque cosa vogliamo dire, qualunque sia il nostro bagaglio di conoscenze, consapevoli o meno, siamo debitori verso un uomo.

* Dalla Treccani. **Pino Puglisi**, (propriamente *Giuseppe*), beato. Sacerdote italiano (Palermo 1937 - ivi 1993). Nato nel quartiere Brancaccio della periferia di Palermo, al quale poi ha dedicato molta parte della sua attività pastorale, è entrato in seminario nel 1953 ed è stato ordinato sacerdote nel 1960. Le prime esperienze di impegno sacerdotale Puglisi le ha vissute a Settecannoli dove, nel 1961, è diventato vicario e successivamente rettore a S. Giovanni dei Lebbrosi. In questo periodo della sua vita, insegnando in diverse scuole, ha cominciato la sua attività educativa rivolta ai giovani, soprattutto ai più disagiati, promuovendo valori di giustizia, pace e solidarietà in contrapposizione a quelli più violenti che circondavano i ragazzi nell'ambiente in cui erano costretti a vivere. Importante la sua esperienza nel piccolo paese palermitano Godrano di cui è stato parroco dal 1970 al 1978, in cui comincia la sua opera di evangelizzazione in un luogo in cui le faide mafiose erano all'ordine del giorno. Dal 1978 al 1990 è stato nominato prorettore del seminario minore di Palermo, direttore del Centro diocesano vocazioni, vice delegato regionale e poi direttore del Centro vocazioni e membro del Consiglio nazionale. Dal 1990 fino alla sua morte è stato parroco a San Gaetano, a Brancaccio. Il 29 gennaio 1993 inaugura a Brancaccio il centro "Padre Nostro", che diventa il punto di riferimento per i giovani e le famiglie del quartiere. In questi ultimi anni ha intensificato il suo impegno nell'evangelizzazione, nell'educazione alla legalità, al rispetto dell'altro e al perdono insegnato da Cristo, rivelando l'assoluta incompatibilità della mafia con il messaggio evangelico, denunciando collusioni e malaffari e subendo minacce e intimidazioni. È stato ucciso dalla mafia il giorno del suo 56 compleanno a motivo del suo costante impegno evangelico e sociale. Martire *in odium fidei*, è stato beatificato il 25 maggio 2013. Festa, 21 ottobre.

Il boss dei due mondi

Il suo nome è Tommaso Buscetta, meglio conosciuto come "don Masino".

Era un mafioso. Un uomo d'onore, che aveva avuto una vita un po' tempestosa. A quindici anni, nel 1943, era andato a combattere i nazisti a Napoli. A sedici anni si era sposato per la prima volta, con Melchiorre Cavallaio, una ragazza di borgata di tre anni più grande di lui, con cui aveva fatto la classica "fuitina", la fuga d'amore che in Sicilia serve a mettere i parenti davanti al fatto compiuto. Era finita presto tra loro. Nel 1966 si era sposato in seconde nozze con Vera Girotti, una donna molto diversa dalla prima, conosciuta davanti ai tavoli verdi e alle bottiglie di champagne. Anche la loro storia era terminata. Vera non aveva più sopportato le fughe continue, lo spostarsi da una parte all'altra, inseguiti dai mandati di cattura.

Buscetta era abituato a quella vita. "Combinato", cioè affiliato alla mafia, quando aveva appena diciotto anni, era stato per tutta la sua vita adulta un mafioso. Venne arrestato per l'ultima volta nel 1984, in Brasile. Qui si era rifatto un'esistenza con una bella signora brasiliana, Maria Cristina De Almeida Guimarães, la terza delle sue tre mogli.

Era bello don Masino, alto, con uno sguardo fiero. Meritava la sua fama di seduttore. E lo sapeva: «ci sono stati tanti innamoramenti, e anche tante avventure, prima che mi sposassi. Ero già un uomo, ero così. Le donne sono state un vizio; lo riconosco. Non ho inseguito niente altro» (E. Biagi, *Il boss è solo*, 1987, p. 24).

Un vizio che gli aveva procurato molti problemi dentro il mondo moralistico di Cosa nostra. Insieme al suo amore per la vita mondana, per i locali notturni e le case da gioco. Non poteva farne a meno, don Masino, forse per dimenticare lo squallore della periferia palermitana da cui era partito. Lì, in via Oreto, aveva iniziato la sua vita criminale con il contrabbando di sigarette. Un carico di 400 kg di bionde che gli era costato tre anni di carcere. Iniziano in seguito altri traffici, ben più importanti. Nel 1962 le forze dell'ordine riescono a intercettare un carico di 40 kg di eroina proveniente dalla Francia all'aeroporto di New York. Don Masino era diventato ormai un narcotrafficante di alto livello. Nel 1970, a Milano, prende parte ad un summit per definire la gestione del commercio internazionale di droga. Si tratta di un affare da non perdere. È il business del futuro. Nel 1984 il traffico di sostanze stupefacenti arriverà a fruttare 35.000 miliardi di lire. Per fare un paragone, la FIAT, un'azienda con 200.000 dipendenti, fattura lo stesso anno 24.000 miliardi di lire. Per questo i padrini decidono di estromettere i marsigliesi dal gioco. Anche se viaggia da un continente all'altro, Buscetta mantiene sempre solidi legami con i personaggi principali della mafia palermitana: negli anni Sessanta fa affari con Angelo La Barbera, capo di Palermo-centro; nel decennio successivo si avvicina ai due boss che poi risulteranno perdenti nella guerra di mafia: Salvatore Inzerillo e Stefano Bontade, entrambi falcidiati dai kalashnicov tra il 1980 e il 1981. Iniziava a tirare una brutta aria anche per il picciotto che aveva fatto carriera. Forse si rifugia in Brasile anche per cercare di sfuggire alla "mattanza". E un termine derivato dalla pesca dei tonni, che vengono raccolti in un'enorme rete, circondati e issati a bordo dei battelli con arpioni uncinati. Quella che imperversava a Palermo tra il 1981 e il 1983 e che sarebbe passata alla storia come la seconda guerra di mafia, era infatti un vero e proprio macello, in cui una fazione di vincenti interna a Cosa nostra sterminava sistematicamente tutti gli avversari. Decine di morti ammazzati ogni giorno. Nella sola giornata del 30 novembre 1982 furono uccisi dodici uomini d'onore in luoghi diversi della città.

Uno dei sistemi più crudeli per uccidere era quello dell'incaprettamento. Alla vittima designata venivano legate le mani, la gola e i piedi insieme, dietro le spalle. Poi si trattava solo di attendere. I muscoli iniziavano a stancarsi. Si rilassavano adagio, inevitabilmente. Finché non arrivava la morte. Lenta. Per autostrangolamento. Ma il metodo preferito consisteva nello strangolare il nemico a mani nude e nello sciogliere il cadavere nell'acido. Si era così sicuri di non lasciare tracce. Una carneficina che risparmiava pochi dei vecchi capimafia. Don Masino vide cadere uno a uno quasi tutti i suoi amici, mentre altri tradivano senza troppi problemi per aver salva la vita. Era tutto il suo mondo che gli crollava intorno. Decise allora di scappare ma fu arrestato e torturato dalla polizia brasiliana, all'epoca poco rispettosa dei diritti umani. Gli strapparono le unghie dei piedi. Gli somministrarono scariche elettriche. Non parlò. Si decise a parlare e a infrangere la regola mafiosa

dell'omertà solo nel giugno del 1984, quando incontrò in carcere il giudice Giovanni Falcone. Un giudice che aveva mostrato di rispettarlo e che vedeva in lui un uomo prima che un criminale. La stampa fece grandi titoli, al suo ritorno in Italia, chiamandolo "il boss dei due mondi". Al di là delle esagerazioni sul suo spessore criminale, con le sue rivelazioni Buscetta ha segnato uno spartiacque nella storia della lotta alla mafia. Prima di lui altri hanno testimoniato contro le cosche e dopo di lui vi sono state forse rivelazioni di maggior valore investigativo. Ma senza il suo apporto non avremmo mai saputo decifrare quell'universo ignoto che è Cosa nostra. La struttura a base territoriale, la divisione in famiglie, una per ogni quartiere di Palermo o centro abitato, che a sua volta è divisa in gruppi di circa dieci soldati, coordinati da un capodecina. Due o tre famiglie di quartieri contigui vanno a formare un mandamento, con un suo capo, che siede come rappresentante nella "commissione provinciale" di Cosa nostra, quella che i mass media si sono divertiti a chiamare Cupola. Per esempio, la famiglia mafiosa di Brancaccio, un quartiere tristemente celebre della periferia di Palermo, fa mandamento, e il suo capofamiglia, storicamente, rappresenta le famiglie vicine di Ciaculli e corso dei Mille. Le dichiarazioni di Buscetta sono state la bussola che mancava agli investigatori come agli storici per orientarsi in un territorio sconosciuto:

Prima di lui non avevo - non avevamo - che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa nostra. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai Turchi senza parlare con i gesti. Oserei dire che quanto al contenuto delle rivelazioni, altri pentiti hanno avuto un'importanza forse maggiore di Buscetta, ma lui solo ci ha insegnato un metodo, qualcosa di decisivo, di grande spessore. Senza un metodo non si capisce niente. Con Buscetta ci siamo accostati sull'orlo del precipizio, dove nessuno si era voluto avventurare, perché ogni scusa era buona per rifiutare di vedere, per minimizzare, per spaccare il capello (e le indagini) in quattro, per negare il carattere unitario di Cosa nostra (Giovanni Falcone, *Cose di cosa nostra*, 1991, pp. 41, 42).

Grazie alle sue confessioni e alle indagini di un pugno di investigatori e magistrati coraggiosi, fu possibile il maxiprocesso alle cosche. Era il 10 febbraio del 1986. Per la prima volta dopo decenni gran parte della classe dirigente mafiosa era sotto accusa. I titoli dei giornali nazionali erano tutti per loro, per quegli uomini che avevano fatto della segretezza la loro arma vincente:

La mafia dietro le sbarre, Cosa nostra nelle gabbie del bunker, Uomini di mafia, alzatevi e Le gabbie piene di boss.

Era un'umiliazione pubblica, che i padrini non avevano mai subito. Per questo la mafia ha odiato Buscetta come pochi altri nemici. Gli hanno ucciso decine di parenti. In certi quartieri di Palermo, fino a pochi anni fa, il suo nome era sinonimo di infame e, insieme a pentito o sbirro, era il peggior insulto che si potesse rivolgere a qualcuno. Strano destino per un uomo che era rispettato dai padrini delle due sponde dell'oceano. In America era stato introdotto negli ambienti che contano dal braccio destro di Charlie Lucky Luciano, Joseph A. Doto, un uomo vanitoso e amante dei vestiti eleganti, tanto da essere conosciuto come Joe Adonis, ma anche uno di quegli individui in grado di decidere le sorti del crimine organizzato internazionale. Buscetta si atteggiava a uomo d'onore vecchio stampo. Rimpiangeva i bei tempi andati. I valori perduti dell'Onorata società. Non era un capo, anche se ne aveva il carisma.

Era un soldato. Il grado più basso della gerarchia mafiosa. Ma questo non vuol dire necessariamente molto. Cosa nostra, a suo modo, è un'organizzazione egualitaria. I galloni si conquistano sul campo e ogni uomo d'onore è uguale a un altro:

È vero che nella mafia c'è un organigramma che va dall'uomo d'onore al capofamiglia, al presidente della commissione. Però poi c'è anche il valore intrinseco del soggetto mafioso, cioè l'essere padrino senza aver fatto carriera. C'è quel senso di rispetto che si ha verso un mafioso non dovuto solo al grado che egli riveste nell'ambito dell'organizzazione ma dovuto proprio al suo valore intrinseco. Come nel caso di Buscetta (il generale Angiolo Pellegrini, ex capo della DIA in Sicilia, in Roberto Olla, *Padrini. Alla ricerca del DNA di Cosa nostra*, Milano, Mondadori, 2003, p. 198).

Buscetta non rinunciava alla sua immagine epica di una vecchia mafia fedele ai valori antichi e a un codice d'onore che, nella realtà, non è mai esistito. In questa descrizione mitica il pentito era in ottima compagnia. Intellettuali e uomini politici, in buona e in cattiva fede, per decenni hanno supportato questa descrizione dell'organizzazione.

È celebre la rivendicazione della mafiosità fatta dall'ex presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, durante la campagna elettorale del 1925:

Ora io vi dico che se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione portata fino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte, se per mafia si intendono questi sentimenti e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal segno si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana e mafioso mi dichiaro e sono lieto di esserlo (in *Giornale di Sicilia*, 28-29 luglio 1925).

L'ex mafioso Buscetta avrebbe sottoscritto probabilmente una simile dichiarazione, anche se lui aveva conosciuto la mafia vera, quella che non si trova nell'animo dei siciliani, ma attecchisce in ogni luogo in cui c'è da far denaro. Don Masino lo sapeva, però continuava a parlare di una vecchia mafia con i suoi valori, che la nuove generazioni avevano calpestato e dimenticato. Negli ultimi anni della sua vita, per far capire ai suoi interlocutori com'era irrimediabilmente degenerata Cosa nostra si stupiva del fatto che, in certi casi, per accettare nuovi affiliati non si usasse più la cerimonia del giuramento. La mafia era diventata ai suoi occhi una religione ormai corrotta. Non era molto devoto Masino, ma neppure ateo. D'altronde, nessun mafioso si è mai definito ateo:

“Non sono un bigotto. Non ho mai perso il mio tempo in chiesa a confessarmi. Non c'è mai stato un prete nella mia vita. Io prego dentro il mio cuore” (Saverio Lodato, *La mafia ha vinto*, Milano, Mondadori, 1999, p. 8).

Eppure sapete come il pentito chiamava i membri dell'Onorata società? I confrati.

I confratres

Sì, proprio come i seguaci di una confraternita religiosa. Una di quelle che si dedicano alle processioni religiose in onore del santo patrono. Diffuse in tutto il meridione, nella sola provincia di Palermo si contano ancora oggi 230 confraternite laicali che hanno tra i 14.000 e i 20.000 confrati. Tra 14.000 e 20.000! In una diocesi di 960.000 abitanti rappresentano all'incirca il quindici per cento della popolazione. Non è un mistero per nessuno che nella politica siciliana, negli ultimi anni, ci sia stato un risveglio d'interesse verso confraternite ed enti ecclesiastici, in grado di mediare un certo tipo di consenso. Si spiegano così i tre milioni e mezzo di euro stanziati dal Comune di Palermo nel solo 2005 per feste religiose di ogni tipo, oltre 131, senza considerare i fondi destinati dalla Regione al mondo delle ex Opere pie. Un fiume di denaro che ha fatto recentemente gridare allo scandalo anche diversi uomini di chiesa, tra cui il vescovo di Trapani Miccichè. Denaro a cui anche la mafia non è insensibile, anche se ben altre sono le sue principali fonti di reddito. Ciò di cui parliamo non è dunque una storia che riguarda il passato. Semmai è una storia che ha radici antiche. Due aspetti accomunano l'organizzazione mafiosa alle congregazioni religiose. Il primo aspetto riguarda i requisiti per esservi ammessi. Chiunque, se ha le giuste qualità, può essere ammesso a far parte di Cosa nostra, indipendentemente dalla sua estrazione sociale. Ne hanno fatto parte principi e pastori, imprenditori e contadini, uomini politici e membri del clero. Allo stesso modo, le confraternite sono una forma di partecipazione ecclesiale interclassista. Ne fanno parte l'operaio e l'avvocato.

L'analfabeta e il professore. A volte anche il mafioso:

Ma chi sono stati nel tempo e chi sono oggi i confratres?

Accanto a professionisti e politici, tesserati *ad honorem*, c'è il popolo con la "p" minuscola, pronto a issare su robuste travi di legno la propria Madonna e portarla in giro per giornate. Ma se è vero che le confraternite sono il volto buono della tradizione religiosa, altrettanto certo è il fatto che i boss mafiosi non siano mai stati insensibili al richiamo di queste organizzazioni. Lo ricorda la storia di Nino Giammona, capomafia dell'Ottocento, che oltre a guidare la sua cosca, presiedeva la confraternita dei terziari di San Francesco d'Assisi. E nelle confraternite militò Enzo Scarantino, coinvolto nella strage di via d'Amelio. Anche i fratelli Graviano di Brancaccio erano solerti verso la parrocchia del quartiere, sempre pronti a offrire ingenti somme di denaro per concerti e fuochi d'artificio in onore di San Gaetano. Sino a quando arrivò a Brancaccio padre Pino Puglisi, che si oppose strenuamente, sino al martirio, alle celebrazioni finanziate dai boss Graviano (Pietro Messina, *Sprechi della Madonna*, in *L'Espresso*, 26 ottobre 2006).

L'altro aspetto che sembra giustificare l'espressione di Buscetta, ed è fondamentale per comprendere la vita della mafia, è il segreto. Per secoli le confraternite sono state contraddistinte da una rigida segretezza:

La segretezza complessiva che interessava questi sodalizi, che altrimenti sarebbe costata ai confratelli l'immediata radiazione, ne era un potente scudo. La proliferazione di compagnie, dato anche il livello più elevato ed esclusivo, non giovava certo alla genuinità del sentimento religioso e pietistico che le doveva animare.

Indicava piuttosto vanità, ambizione, competizione, aspirazione a far parte di cellule di potere in cui il singolo, più che nelle altre aggregazioni, usciva dalla marginalità della sua comunque limitata condizione sociale ed economica per far parte di un complesso religioso (Pierfrancesco Palazzotto, *Palermo, guida agli oratori. Confraternite, compagnie e congregazioni dal XVI al XIX secolo*, Palermo, Kalòs, 2004, p. 20).

Con questo non si vuole sminuire l'autentico spirito religioso che animava e anima tanti aderenti a queste associazioni ecclesiali, né tanto meno si intende accomunare un'organizzazione criminale come Cosa nostra a una congregazione religiosa. Ma quello che vogliamo mettere in risalto è il modo in cui i mafiosi rappresentano il sodalizio di cui fanno parte e quale immagine di se stessi vogliono proiettare all'esterno. Un uomo d'onore del calibro di Buscetta non adopera a caso il termine confrati per indicare gli altri mafiosi. E il modo in cui un mafioso percepisce Cosa nostra ci può dire molto sulla reale natura della mafia e sulla sua stessa genesi. Operazione non facile, dato che le origini della terribile setta si perdono in quella tempesta di passioni, intrighi e misteri che era la Sicilia dell'Ottocento, in cui fiorivano le sezioni internazionaliste accanto alle logge massoniche, gli intrighi baronali e le rivolte plebee, il banditismo accanto a una moderna strategia della tensione, orchestrata da quelli che, se fossimo stati nel ventesimo secolo, si sarebbero chiamati servizi deviati. E su tutto, come sfondo perenne, ma anche come alibi per ogni forma di repressione governativa e come spiegazione per ogni genere di complotto, la mafia.

O la "maffia", come dicevano alcuni, con dizione piemontese. In realtà, allora come oggi, il termine era usato all'esterno del mondo criminale. Le diverse cosche che operavano in Sicilia, da Corleone a Bagheria, da Palermo ad Agrigento, avevano un nome per definirsi: i "Fratuzzi". I fratelli.

I confrati, avrebbe detto il pentito Buscetta, scavando nella memoria di un secolo.

Tutto inizia a Monreale

La più pericolosa famiglia mafiosa dell'Ottocento si chiamava la fratellanza di Monreale - Monreale è una bella cittadina normanna alle porte di Palermo - nota alle cronache dell'epoca come la setta degli "stuppaghieri". Il nome è un termine che è stato recepito dagli affiliati della società segreta. Infatti, nel gergo carcerario "aviri stuppa", cioè avere stoppa, è detto dell'uomo che non parla, che mantiene salda l'omertà di fronte allo Stato, essendo infame o confidente il peggior oltraggio possibile per un uomo d'onore. In effetti, secondo lo storico Salvatore Lupo, l'ingiuria avrebbe più di un fondamento. La cosca sarebbe stata fondata, con la funzione di mafia d'ordine, proprio da un delegato di polizia, Paolo Palmeri, che l'avrebbe costituita in opposizione a un'altra fazione criminale, chiamata "dei giardinieri", e che faceva capo alla famiglia Caputo di Monreale. Gli esponenti di questa famiglia, o almeno i membri che sopravvissero all'offensiva degli stoppagghieri, dovettero abbandonare Monreale e cambiare comune di residenza. Si trattò della vera prima guerra di mafia, ma anche in questo caso fu più che altro seguito un metodo di pulizia etnica, secondo una tattica che ritroveremo anche negli anni Ottanta del ventesimo secolo, quando interi nuclei familiari furono costretti a scappare da Palermo. Nacque allora il termine "scappati", usato ancora oggi per indicare i perdenti di quella guerra civile in seno a Cosa nostra. La setta di Monreale arrivò a contare negli anni Settanta dell'Ottocento fino a duecento membri, di cui 150 nel solo territorio comunale. Era divisa in sezioni, tante quante erano i quartieri della città, governata da un capo e da tanti sottocapi quante erano le sezioni. La fratellanza era presieduta da un singolare mafioso, Pietro Di Liberto. Un capomafia che era anche amministratore della mensa arcivescovile di Monreale. Di Liberto aveva però assunto come suo principale compito, prima della cura per la mensa dell'arcivescovado, quello di occuparsi dei terreni del territorio di Monreale e dintorni. Tra le sue funzioni vi era quella di controllare i fontanieri, gli addetti alla distribuzione dell'acqua. Figure determinanti dell'agricoltura siciliana, avevano un grande potere ma correavano anche grandi rischi, se decidevano di fornire l'acqua al gruppo sbagliato. È quello che accade a uno di questi, tale Felice Marchese, fatto assassinare da Di Liberto. Il capo della fratellanza si occupava inoltre di assegnare il posto di gabellotto dei terreni. Il proprietario in genere dava il terreno in gabella, cioè in gestione a un coltivatore, il quale gli garantiva un reddito annuo e poteva usufruire dei frutti della coltivazione. A sua volta il gabellotto aveva bisogno di guardiani privati che sorvegliassero la proprietà e curassero la coltivazione degli agrumi. In totale erano migliaia di posti che non potevano essere assegnati senza il permesso del padrino. Dal palazzo della curia di Monreale Di Liberto dominava su un comprensorio molto vasto.

Ordinava omicidi, governava gli affari, dirimeva questioni controverse, decideva sui nuovi adepti di una religione molto diversa da quella che si officiava tra le splendide navate del duomo normanno. Conosciamo anche la formula usata dalla congregazione monrealese per immettere i nuovi affiliati:

“Giuro sul mio onore di essere fedele alla fratellanza, come la fratellanza è fedele con me, e come si brucia questa santa e questi pochi gocce del mio sangue così verserò tutto il mio sangue per la fratellanza e come può tornare questa cenere nel proprio stato e questo sangue un'altra volta nel proprio stato, così non posso rilasciare la fratellanza” (A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi*, 1984, p. 125).

Non si tratta, come alcuni sostengono, di folclore, di rituali e frasi arcaiche ormai inutilizzabili dalla moderna mafia del Duemila. Si tratta di una formula che ritroviamo pressoché identica un secolo e mezzo dopo nel giuramento di un mafioso come Giovanni Brusca, colui che ha materialmente premuto il telecomando per azionare la bomba della stage di Capace, in cui morì il giudice Giovanni Falcone nel maggio 1992. Diventato collaboratore di giustizia dopo il suo arresto, nel 1996, Brusca ha raccontato la sua affiliazione:

Qualcuno mi prese un dito e me lo punse con un ago. Mi fecero uscire un po' di sangue e così macchiarono la Santina. A quel punto Riina le diede fuoco. E mi fece tenere la Santina tra le mani mettendo le sue sopra le mie, a coppa. Volevo buttare la Santina ma lui non me lo permise. E intanto diceva: "Se tradisci Cosa nostra, le tue carni bruceranno come brucia questa Santina" (Saverio Lodato, *Ho ucciso Giovanni Falcone. La confessione di Giovanni Brusca*, Milano, Mondadori, 1999, p. 33).

Tutto questo non è detto per sostenere che la mafia non cambia mai, ma per spiegare come i suoi riti e i suoi codici non sono qualcosa di accidentale che possa essere messo da parte senza cambiarne la sostanza.

In altre parole, non ci sarebbe mafia se non ci fosse il rito per diventare mafioso.

In un pomeriggio d'estate del 2004 mi sarebbe tornata in mente la storia della fratellanza di Monreale. Nella sagrestia di una chiesa, a colloquio con un sacerdote della periferia di Palermo.

Infatti i rappresentanti della mafia ottocentesca venivano indicati dall'esterno anche con un termine usuale nella vita quotidiana dei siciliani: i compari. E proprio di un compare mi parlò quel giorno il sacerdote.

'U parrinu e il compare

“'U parrinu”, il prete, a un certo punto chiese: “Possiamo spegnere il registratore?”.

Fino a quel momento l'intervista si era svolta tranquillamente.

Eravamo nella sagrestia della chiesa di Maria SS. delle Grazie, nella borgata palermitana di Roccella. Distinte giungevano le voci dei bambini che giocavano durante l'oratorio. Qualche signora ci aveva interrotto, due o tre volte, per chiedere informazioni al parroco, sempre gentile, sempre disponibile, che parlava con una voce in falsetto forse un po' ridicola. Avevamo discusso per lo più di argomenti di carattere pastorale, della vita in parrocchia, dei successi ma anche delle amarezze e delle delusioni in cui ogni sacerdote può imbattersi lungo il suo ministero, tanto più normali in una zona difficile come quella. Parrocchie di frontiera, le chiamano i giornali, quando non sanno cosa scrivere.

La straordinaria continuità, nel tempo e nello spazio, di Cosa nostra, qui ha plasmato perfino il paesaggio, che ne ha seguito i mutamenti e i progressi sociali: ai proprietari terrieri sono seguiti gli imprenditori edili e dalle case a uno o due piani si è passati ai palazzoni tutti uguali; i figli degli agricoltori sono diventati impiegati, talvolta medici o avvocati. E mafiosi, ovviamente. Ed è su questo che il sacerdote chiese di potersi esprimere senza l'impiego del registratore con cui lo intervistavo. Sulla mafia, appunto. Mi parlò di un'usanza del luogo.

“Qui c'è una usanza. Quando uno diventa parroco è come se si sposasse, quindi ci vuole un compare. Allora, quando sto per diventare parroco, viene da me uno e mi dice: "c'è una persona importante che ci terrebbe a farle da compare". Io non conoscevo nessuno ... allora gli dico va bene, portatemi questa persona. Solo più avanti ho scoperto chi era”.

“Il registratore lo abbiamo spento ... posso sapere chi era?”

“Si trattava di Ciccio La Mantia”.

Don Ciccio La Mantia era il patriarca di una delle cosche che ancora oggi comandano a Palermo, originario della borgata di Roccella, una frazione di periferia dove si trova probabilmente la più alta percentuale di mafiosi per metro quadrato di tutto il mondo. Andiamo a trovare don Ciccio a casa.

La Famiglia

Al termine di corso dei Mille, dove la città finisce e si confonde con il comune contiguo di Villabate e con quanto resta degli agrumeti della Conca d'oro, troviamo una casa in mezzo a tante altre, che si affaccia sulla strada principale, sovrastata, alle sue spalle, da una serie di palazzi di recente costruzione. È una casa bassa, ma vasta, con un caratteristico cortile interno, dai mattoni massicci color ocra, con un muro anteriore e due piccole palme, circondate da erbacce. Tutto il complesso ha un'aria alquanto malinconica, con le persiane perennemente chiuse, ma possiede anche una sua perduta nobiltà.

Sulla facciata, al centro, è ancora possibile leggere una data: 1930. È la casa della famiglia. A quell'epoca questa casa non era solo una delle più belle e grandi case della zona, era probabilmente l'unica, attorno a cui sono state edificate tutte le altre. Tutto intorno si estendevano ettari ed ettari di campagna, i cui proprietari si contavano (in parte ancora oggi!) sulle dita di una mano. Il capostipite della famiglia, nasce non lontano da qui, nelle campagne intorno a Croceverde Giardina e Ciaculli, dominio secolare dei Greco. La gestione delle acque, il commercio degli agrumi, la guardiania sui terreni, sono le prime fonti di accumulazione di capitale della famiglia. È interessante notare come questi mezzi primitivi di arricchimento non sono stati soppiantati da affari più moderni, come traffico di armi e droga, ma si sono affiancati a quelli; basti pensare che fino ai giorni nostri un esponente della famiglia, recentemente arrestato, era "u mastra di l'acqua", cioè colui che si occupava di regolare la distribuzione dell'acqua nei terreni dei dintorni. Non si tratta unicamente di un'accumulazione della roba fine a se stessa. C'è un culto della terra, una vera e propria religione della terra e del sangue, che è probabilmente la sola religione a cui è devota la sanguinaria mafia dei giardini; una mafia feroce e senza limiti nella crudeltà, inspiegabilmente cresciuta in una striscia di terra tra il mare e i monti, in mezzo ad agrumeti, profumo di zagare e a uno dei cieli più belli che l'uomo possa vedere su questa terra. Se pure sono capaci di amore, i mafiosi amano in modo viscerale l'aria, il paesaggio, le strade in cui sono cresciuti. Un religioso che ha portato l'estrema unzione a un vecchio padrino, mi ha raccontato le sue ultime parole, in punto di morte. Non un rimpianto, un atto di contrizione, né tanto meno un'espressione di pentimento; ma il dolore perché non avrebbe più visto i piccoli alberi di agrumi in mezzo a cui aveva vissuto tutta la sua esistenza:

"l'unica cosa che mi dispiace ... è chi un viu chiù l'arburicchia ...".

Si tratta di una devozione alla terra che potrebbe essere commovente (e in verità il prete era commosso ...), ma purtroppo contrasta con un culto ossessivo della ricchezza e con interessi materiali che sanno guardare molto al di là dell'orizzonte degli agrumeti. L'arricchimento della famiglia risale ai primi decenni del Novecento, se don Ciccio può permettersi, negli anni Venti, di fare costruire per il figlio la casa di cui ci stiamo occupando. Un altro figlio andrà ad abitare poco distante, in una casa non meno opulenta.

Entrambi, attraverso il matrimonio, rinsaldano le loro parentele con altre celebri dinastie mafiose: i Greco di Ciaculli e i Cottone di Villabate, esponenti tra i più spietati delle cosche ma con legami che vanno dai salotti della città bene fino alle famiglie d'oltreoceano. Le alleanze parentali sono state sempre uno dei punti di forza di Cosa nostra, come ha scritto Attilio Bolzoni a proposito della presenza in America della mafia siciliana:

Anche nella grande America la loro risorsa era un'altra, sempre la stessa: erano tutti imparentati quegli emigranti. La madre dei fratelli Gambino era una Spatola. Il padre degli Inzerillo aveva sposato una Di Maggio e il fratello della Di Maggio aveva sposato un'altra Spatola. Lo zio di un altro degli Inzerillo (Totuccio) aveva sposato invece una Gambino, il cugino che si chiamava come lui aveva sposato una Spatola e un altro cugino che si chiamava Tommaso era cognato di John Gambino, Giuseppe. Così i "siciliani" sbarcarono in America. Chiusi nel loro mondo.

Trasportato dall'altra parte dell'Atlantico (Attilio Bolzoni, *Good fellas e uomini d'onore*, in *la Repubblica*, 7 marzo 2004).

Il riferimento all'America non è casuale, in quanto i principali uomini d'onore di questo territorio fanno risalire le loro origini a quella corrente di emigranti che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, approdarono sulle rive delle Americhe. Si trattò di un'emigrazione massiccia, più di un milione di persone in un decennio, che ebbe tra i suoi effetti quello di mettere in crisi la vecchia società rurale:

Ben presto, d'altronde, compare nei paesi di campagna (l'emigrazione transoceanica è infatti prevalentemente agricola) il nuovo ceto degli "americani", che è insieme un fiume di denaro nuovo, rappresentato dal dollaro,

ma anche una ventata di emancipazione da secoli di servilismo, di ignoranza e di oppressione. L'"americano", che ritorna nel paese d'origine, antropologicamente non ha più nulla a che vedere col tradizionale contadino siciliano, qual pur egli era stato fino al giorno della sua non lontana partenza [...]. Ha un atteggiamento più indipendente, oltre che verso gli antichi baroni, ai quali mostra la borsa piena di denaro per ottenerne in vendita la terra, anche nei confronti della Chiesa cattolica e la sua gerarchia parrocchiale (Francesco Renda, *Storia della Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1990, p. 267).

Gli americani: uomini nuovi, che guardavano in faccia preti e signori senza timore reverenziale, sulla cui religiosità tradizionale si andava a innestare una spregiudicatezza sconosciuta a chi non aveva mai varcato un orizzonte fatto di agrumeti o delle desolate solitudini dell'interno. Attraverso l'emigrazione e l'inserimento in una società aperta quali gli Stati Uniti i mafiosi, e non solo, subiscono un processo di disincantamento. Alcuni restano in America come don Vito Cascio Ferro, che proviene dal piccolo paese di Bisacquino, in provincia di Palermo. Uomo d'onore *sui generis*, con trascorsi nelle lotte contadine dei Fasci siciliani, Cascio Ferro è il primo dei boss del nuovo mondo, l'antenato di figure come Lucky Luciano o John Gotti. L'America impiegò molto tempo a capire questa nuova razza di banditi:

Ai tempi di don Vito Cascio Ferro, i poliziotti credevano di dover cercare nei bassifondi del crimine i delinquenti a cui davano la caccia. Invece i mafiosi appartenevano al mondo di sopra. Dal mondo di sotto andavano e venivano come e quando volevano, inseguendo gli affari. Quei poliziotti cercavano dei "diversi" e invece trovarono dei "simili" [...]. La mafia arrivata con don Vito sparigliò questo gioco troppo semplice. L'America che distingueva bene i buoni dai cattivi e dimostrava ogni giorno la sua etica con abiti e comportamenti rigorosi si fece trovare impreparata. Non sapeva quanto i mafiosi fossero simili, troppo simili alla gente del mondo di sopra. E non era una questione di giacca e cravatta. Era un miscuglio di moralità e immoralità che generava anime inedite (R. Olla, *Padrini*, cit., pp. 29, 30).

Colui che invece torna in patria è un mafioso nuovo, che ha visto il futuro e vuole importarlo in Sicilia. Emanuele Crialesi, nel suo bel film *Nuovo Mondo*, ha raccontato la storia dell'emigrazione di una famiglia dall'entroterra siciliano verso l'America. Gente che non era mai arrivata neppure a Palermo, che veniva da un paesaggio fatto di pietraie e di terre bruciate dal sole, partiva alla ricerca della Terra promessa. Ma non furono solo i poveri a partire.

Questa fase dell'emigrazione produsse numerose altre conseguenze, in quanto interessò molto quella zona, dinamicamente economica, che fa da cerniera tra la città e il suo entroterra, e in cui rientra il territorio di corso dei Mille. Quella che un tempo era la mitica Conca d'oro, distese di agrumeti dove non lavoravano solo contadini sfruttati, ma anche veri e propri piccoli imprenditori, il cui innato fiuto per gli affari spesso era sostenuto da un notevole capitale di violenza:

La Conca d'oro appariva ai viaggiatori come una sorta di Eden di bellezza e feracità, un paradiso dove la mano dell'uomo aveva dato il suo maggior contributo ad una natura affascinante ed idilliaca, creando nel contempo un'economia ricca e avanzata. I vigneti, gli orti, i frutteti della valle che circonda Palermo facevano singolare contrasto con il brullo latifondo, che da vicino premeva la zona costiera trasformata; ma era soprattutto la coltura agrumaria a caratterizzare questo paesaggio, con una caratteristica, complessa e dispendiosa sistemazione del suolo e un traffico ricco e articolato, interamente rivolto al mercato internazionale. Laddove era stato possibile ottenere l'acqua, anche trasportandola da luoghi lontani, sin dagli anni 1870 i giardini (cioè gli agrumeti) si erano espansi, dando al paesaggio un volto inconfondibile fatto di muretti a secco fittamente intrecciati, stradelle interne, impianti per l'irrigazione, casette per la custodia delle aziende e la raccolta del prodotto; tutto il contrario, anche visivamente, del volto brullo e povero del latifondo (Salvatore Lupo, *Nei giardini della Conca d'oro*, in *Italia Contemporanea*, n. 156, 1984, p. 44).

Il ritorno di questi elementi dall'America, il nuovo ceto degli "americani", costituì per la mafia l'iniezione di forze fresche e vitali, che l'avrebbero aiutata a traghettare nel nuovo secolo e a inserirsi senza impacci nella modernità. Nel corso del secolo i membri della famiglia, che dalla loro emigrazione transoceanica hanno portato il soprannome che ancora oggi li indica nel quartiere, sopravvivranno, e anzi prospereranno, in mezzo a due guerre di mafia e alle varie ondate di repressione poliziesca. La casa che è servita da stimolo per le nostre osservazioni non è importante perché è particolarmente grande o ricca, non sorge su un terreno soggetto ad alcun vincolo, ed è probabilmente in regola con tutte le norme edilizie. Essa è la testimonianza muta del potere del suo proprietario. Un potere che non è manifestamente illegale, e che anzi nasce da un intreccio quasi indistricabile di potere legale e illegale, di consenso sociale e di intimidazione, il cui esserci è testimoniato da una durata così tanto lunga, rispetto alla breve estensione della memoria umana, che

solo pochissimi abitanti, forse, possono testimoniare di un tempo in cui questo non era operante. Un potere che, prima di essere discreto o invasivo, tollerante o oppressivo, è innanzitutto presente, concretamente visibile. La mafia è segreta, ma in un quartiere tutti sanno chi sono i mafiosi (altra cosa è conoscerli tutti, ma quel che conta è sapere chi comanda). Innanzi tutto perché la tradizione familiare è uno dei motivi per cui si viene affiliati, come ci spiega uno dei pentiti di ultima generazione, Leonardo Messina:

“All'inizio ero infatuato, anche perché la mia è una famiglia che appartiene per tradizione a Cosa nostra ed io sono la settima generazione che fa parte di Cosa nostra; non sono stato affiliato perché ero un rapinatore o perché ero capace di uccidere, ma perché per tradizione familiare ero destinato a farne parte” (interrogatorio di Leonardo Messina in P. Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, 1995, p. 281).

L'omertà

Come possono i rappresentanti di un'organizzazione che fa della segretezza uno dei suoi cardini, essere riconosciuti senza pericoli come legittimi esponenti dell'organizzazione stessa sul territorio? A dirimere questo nodo gioca una funzione fondamentale, quella che viene definita omertà. Il termine rinvia a umiltà, che non è una qualifica morale ma è quel tipo di condotta caratterizzata da silenzio, segretezza e ubbidienza richiesta dalle associazioni di carattere massonico, ed è riconosciuta come una delle principali caratteristiche della mafia fin dai suoi primi osservatori. È quanto rileva, pochi anni dopo l'Unità d'Italia, il principe Turrisi Colonna, che qualcuno giudica fin troppo bene informato sulle cose della setta - così la chiama - per essere solo un semplice spettatore degli eventi:

La setta dei tristi nota nel codice della camorra come infamia contro l'umiltà e come reo da punirsi colla morte, quel cittadino che avvicina un carabiniere, che con lui conversa, che con lui scambia una parola, un saluto. Umiltà importa rispetto e devozione alla setta ed obbligo di guardarsi da qualunque atto che può nuocere direttamente o indirettamente agli affiliati, apprestando alla forza della sicurezza pubblica, o alla giustizia punitrice elementi adatti allo scovamento di ogni reato. Chi è vissuto qualche tempo nelle campagne di Palermo, conosce come spesso si formino delle grandi riunioni della setta per discutere e decidere della condotta di un tale affiliato (Nicolò Turrisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia*, 1864, pp. 35, 36).

Prima di essere un sentimento, una categoria dello spirito siciliano, un peccato non ben definito, l'omertà ha una funzione ben precisa. È un filtro dall'interno dell'organizzazione verso l'esterno, innanzi tutto.

Ma anche all'interno dell'organizzazione stessa viene adottato un sistema molto rigido per la circolazione delle notizie, sempre a garanzia della sicurezza della struttura. Questo spiega quelli che possono sembrare strani rituali, come il fatto che un mafioso non può presentarsi da sé a un altro "confratello", ma può essere presentato solo da un terzo che conosca entrambi. Questo sistema di filtri viene proiettato sull'intera zona su cui la mafia estende la sua giurisdizione.

Per cui all'interno di una borgata si parla di continuo di mafia, si discute degli ultimi eventi, ci si divide in correnti di opinioni all'interno delle famiglie, tra generazioni, si prende partito per questo o quello, si fanno previsioni, ma di questo brulicare di notizie poco o nulla filtra verso l'esterno, se non c'è qualcuno che le canalizza.

L'esterno ha confini variabili. È all'esterno chi non è della zona. Colui di cui non si può dire "appartiene a", cioè non se ne conosce la famiglia, la parentela, che equivale a dire: non me ne posso fidare. Ma anche: è più difficilmente rintracciabile, più difficile da intimidire o da punire. Sono all'esterno, in primo luogo, le forze dell'ordine. È noto il divieto di avere rapporti con esse. Non c'è maggiore infamia per un mafioso che essere chiamato confidente della questura. Questa è forse, tra tutte le regole di Cosa nostra, quella che viene più sistematicamente violata, nel senso che la mafia con le forze dell'ordine ha sempre collaborato quando possibile, cioè quando è stato utile ai suoi fini. Per avere protezione in cambio, per depistare, per attirare la rappresaglia dello Stato su una fazione piuttosto che su un'altra; la delazione può essere uno strumento di lotta come un altro. I grandi padrini spesso sono stati anche grandi spioni. E a loro volta le forze di polizia, fin dall'Ottocento, quando hanno voluto, hanno trovato tutte le notizie necessarie per indagare sul fenomeno mafioso:

La polizia conosce uno per uno non dirò tutti gli affiliati alle cosche, ma certo tutti i personaggi che in questi sodalizi hanno qualche importanza e si atteggiavano a capi. E li conosce non già per i rapporti delle spie di

mestiere, che quasi sempre sono poco attendibili, ma mercé le confidenze delle persone oneste di vario ceto che è facilissimo procurarsi. Basta infatti che un delegato di pubblica sicurezza, un maresciallo od un brigadiere dei carabinieri sappiano in una data località procacciarsi delle relazioni personali, che sappiano attirarsi la fiducia del pubblico, mostrandosi persone riserbate che non compromettono gli amici, perché trovino subito chi fa loro la biografia veritiera dei mafiosi più in vista, dettagliando minutamente quale sia la vera origine dei loro guadagni (G. Mosca, *Che cosa è la mafia*, 2002, p. 40).

Ma l'omertà funziona anche, per così dire, trasversalmente. Io e la mia famiglia possiamo risiedere in un quartiere da generazioni, essere conosciuti e rispettati, ma se viene commesso un furto in casa nostra è probabile che tutti verranno a sapere chi è l'autore del furto tranne noi.

Tanto più se il furto è stato autorizzato, cioè se il ladro, come ogni altro operatore economico, ha pagato il pizzo stabilito alla mafia. Allo stesso modo, io so chi sono presumibilmente i mafiosi locali, o almeno conosco alcuni di loro, ma questa notizia è resa irrilevante dalla sua inutilizzabilità. Anche se bastano probabilmente cinque persone di uno stesso quartiere a ricostruire la mappa quasi completa di una singola cosca mafiosa, difficilmente se ne troveranno due insieme disposte a parlarne a qualche estraneo al quartiere. Intanto perché l'uno non si fiderebbe dell'altro. E tanto meno entrambi si fiderebbero dell'estraneo.

Quel giorno però, nella sagrestia della chiesa, il parroco decise di fidarsi. Probabilmente perché eravamo solo in due o forse per il gusto e la vanità di stupire colui che si crede un forestiero in cerca di aneddoti esotici. Qualunque fosse il motivo, il sacerdote mi aveva raccontato di essersi insediato nella sua funzione di parroco con la benedizione di un capomafia. Non so quanto questa tradizione sia diffusa attualmente, ma, oltre a essere inedita nella storiografia sulla mafia siciliana, è rivelatrice di un modo preciso con cui Cosa nostra si è infiltrata all'interno delle parrocchie. Infatti, il rito del comparaggio ha nella società isolana un'importanza particolare, che rinsalda o crea nuovi legami con la persona a cui viene richiesto di fare da compare.

Il compare è come un membro della famiglia. Anzi, è uno di famiglia, cioè qualcuno di cui ci si può fidare, che non ostacola e non tradisce, semmai difende e sostiene, se occorre:

Auspice e protettore San Giovanni Battista, il comparatico è in Sicilia la parentela spirituale più considerevole e stimata: a petto della quale la parentela di sangue cede spesso il posto, e lo perde con forza maggiore di affetto, per considerazione più delicata di persona, per conto più alto che fa il compare della comare e viceversa (G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 1944, vol. II, p. 255).

L'emissario che si rivolge al sacerdote per riferirgli con garbo che qualcuno vuol fargli da compare, intende dirgli che serve un uomo d'onore che garantisca per lui, che lo metta sotto la sua ala protettiva, mentre il padrino vuole manifestare come nessuna autorità può essere riconosciuta o esercitata sul suo territorio senza la sua legittimazione.

È un esempio rilevante di come la mafia non si identifica con la cultura siciliana, ma del modo in cui i mafiosi si servono dei valori della società siciliana per difendere l'unica cosa che conta davvero: la sopravvivenza dell'organizzazione. Ma come può un prete essere utile a questo scopo?

Mentre saluto il parroco penso ad un vecchio proverbio popolare:

“lu parrinu cummogghia lu calici, e nui ci avemu a cummigghiari l'unu cu l'altu”. Il prete copre il calice e noi dobbiamo coprirci l'uno con l'altro.

Un sacerdote amico è come un biglietto da visita, soprattutto in Sicilia. Spesso gli uomini d'onore hanno chiesto a esponenti del clero di testimoniare per loro. È un modo per dire ai giudici: come posso essere il mostro che voi dite se ho dei preti per amici?

È necessario ricordare un aspetto strutturale di Cosa nostra: la sua ansia di rispettabilità. Il 4 marzo 1965, negli Stati Uniti, la commissione d'inchiesta presieduta dal senatore McClellan, pubblicò un rapporto sul sindacato del crimine operante in America come filiazione della casa madre siciliana:

Proprio nell'agire dei capi sotto la maschera della rispettabilità e nel loro modo particolare di concepire i rapporti sociali come una rete di complicità per il conseguimento di ingiuste posizioni di privilegio in campo economico, amministrativo e politico, attraverso le quali garantire all'organizzazione l'impunità dei delitti da essa commessi, risiede la differenza tra la comune associazione per delinquere e quella di tipo mafioso (Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione processi penali, Sentenza contro Garofalo Francesco, 31 gennaio 1966).

In Sicilia, le amicizie e i legami con esponenti del clero, hanno costituito una delle maschere preferite (non certo l'unica) utilizzate da Cosa nostra per nascondere le vere finalità dell'associazione, cioè creare un autentico potere extralegale - “a carattere permanente ed

egemonico”, sottolinea il rapporto McClellan - al di fuori dell'autorità dello Stato. Riesce più difficile comprendere come alcuni sacerdoti siano spesso stati tutt'altro che pronti nel cogliere il reale disegno criminoso della mafia. In tempi recenti alcuni preti hanno testimoniato nel corso di un processo svoltosi a Palermo.

Tra gli accusati vi era l'ingegnere Michele Aiello, una figura davvero singolare dell'economia isolana. Dopo aver costruito le strade di mezza isola, l'ex imprenditore edile si è lanciato nel grande business della Sicilia degli anni duemila: la sanità. In poco tempo è divenuto il re delle cliniche private siciliane. Fino al 2005 era il più ricco contribuente siciliano. Viene ritenuto dalla magistratura un colletto bianco della mafia. Secondo le accuse avrebbe provveduto a riciclare e a reinvestire gran parte delle ricchezze del padrino corleonese Bernardo Provenzano.

Indipendentemente dall'esito del processo, ancora tutto da definire, è interessante che nel corso del dibattimento siano stati chiamati dalla difesa a rendere testimonianza due sacerdoti: don Innocenzo Giammarresi, parroco della chiesa del Carmelo a Bagheria, la città di Aiello, al confine orientale di Palermo, e don Giovanni La Mendola, anche lui in aula a tessere le lodi dell'ingegnere. Ripenso a tutto questo, a volte, e rimugino il vecchio proverbio: “lu parrinu cummogghia lu calici, e nui ci avemu a cummigghiari l'unu cu l'altu”.

Esco fuori dalla sagrestia. Sono in corso dei Mille.

La Madonna non ha ascoltato: la storia di Vincenza Marchese

Per vedere la mafia bisogna andare in corso dei Mille.

Si tratta di un lungo budello che attraversa i sobborghi a est di Palermo, dalla stazione centrale fino al confine con Villabate, il primo comune che si incontra dopo la città in direzione di Messina. Il nome della strada è chiaramente risorgimentale, ed è probabile che già ai tempi di Garibaldi i "picciotti" vigilassero sulla tranquillità della zona.

Non particolarmente conosciuto per le attrattive turistiche, corso dei Mille ha sempre giocato un ruolo fondamentale nella vita della mafia, che vive dello scambio tra Palermo, dove sono i palazzi della politica, i salotti bene e le desolate campagne dell'entroterra. Attraverso corso dei Mille si esce dal capoluogo e si giunge ai comuni contigui di Villabate, Bagheria e Ficarazzi, piccoli paesi sconosciuti a chi giunge dal Continente, con poche migliaia di abitanti, ma da sempre arterie vitali per Cosa nostra. Da qui ci si può dirigere verso il mare, oppure si può proseguire verso l'interno, verso la valle dello Jato, Marineo, Godrano. E poi Corleone, che i mafiosi americani chiamavano Tombston. È in questo territorio, a est di Palermo, il *limes*, il vero confine che la mafia presidia fin dalla sua nascita.

Le borgate che vengono lambite da corso dei Mille hanno nomi eloquenti.

Se si guarda a mare si incrocia la contrada chiamata Sperone. Qui, fino alla fine del Settecento, si trovava una costruzione piramidale dove, in appositi uncini di ferro, venivano esposti i corpi dei giustiziati in città. Sembra che il monumento sia stato demolito perché la vista dei corpi esposti dava fastidio ai nobili che da qui uscivano dal territorio cittadino per recarsi in villeggiatura in campagna. Gli unici condannati a morte che oggi è possibile incontrare da queste parti, a volte, sono i tossicodipendenti. Lo Sperone è il principale punto di smistamento della droga per la città, ma forse anche per l'intera Sicilia. Il cuore della distribuzione è piazza Calona, in cui è possibile procurarsi ogni tipo di droga esistente sul mercato. Nessuno ha fatto un censimento preciso di quanti nuclei familiari vivano con il commercio di droga, ma probabilmente sono centinaia. Poco più oltre inizia la Bandita, che deve il suo nome a una taverna gestita da una donna, la quale dava rifugio ai briganti del comprensorio. Ancora più avanti, quando sta per finire la città, si incontra Acqua dei corsari, il cui nome non ha bisogno di troppe spiegazioni. Nessuno si chiede cos'è la mafia in questo territorio, come nessuno a Milano, salvo rari casi, si chiederebbe con fare pensoso cosa sia la polizia, o cosa sia la nettezza urbana. La mafia "c'è". C'è da sempre. C'è sempre stata a memoria d'uomo, che nella vita di ciascuno è spesso la memoria che conta di più. La mafia vive nello spazio di una memoria troppo breve e di una cultura insufficiente a pensarsi senza di essa. Qui anche parte del clero fatica a dissociarsi apertamente dalla mentalità mafiosa, quando non se ne fa complice. Chi scrive è stato testimone di un'omelia in cui un sacerdote di una parrocchia della zona,

affrontando il brano del Vangelo sul figliol prodigo, non ha esitato a cogliere l'occasione per distinguere il protagonista del racconto - pentitosi dei propri peccati davanti al padre misericordioso - da "certi altri pentiti", tra le risate e i mormorii di approvazione di molti tra i presenti, tra cui alcuni dei "mammasantissima" della zona. Il parroco tenne a sottolineare che "il pentimento è ben altra cosa". Al di là di ogni facile polemica, una somiglianza tra Chiesa e Cosa nostra esiste. Anche la mafia ha la pretesa di dettare regole e condotte esistenziali che hanno a che fare con la sfera più intima di un individuo: i rapporti familiari, i comportamenti sessuali e riproduttivi, il rapporto con il sacro, tutto ciò che attiene alla vita e alla morte. Un intrigo di legami e relazioni che nella vita di molti uomini e donne è ordinato, in maniera più o meno coerente, secondo un sistema di regole derivato dalla fede religiosa. Per i mafiosi è l'organizzazione a codificare ogni cosa.

Il valore del matrimonio

Per il mafioso, battesimi, cresime, matrimoni, e ogni altro genere di sacramenti, non fanno parte di un cammino di fede, ma, più spesso, di sistemi di alleanze e di giochi di potere interni al sodalizio, come ha spiegato un collaboratore di giustizia, Gaspare Mutolo:

L'uomo d'onore che rispetta la famiglia e non tradisce la moglie crea un ambiente familiare sereno su cui può contare. Se tradisce la moglie circolano le notizie e i malumori, aumenta il pericolo che le cose della famiglia vengano spiattellate in giro. Insomma, la gentilezza e la fedeltà sono funzionali all'organizzazione. La moralità è una garanzia, uno strumento perché Cosa nostra non venga danneggiata (G. Caldarola, *Autobiografia di Cosa nostra*, 1994, p. 49).

I preti sono semplici notai, nel migliore dei casi, di scelte che nulla hanno a che fare con un progetto di vita o con un'etica religiosa. Tutto questo a volte può essere insostenibile. Francesco Marino Mannoia era chiamato il chimico della mafia. Per il suo capo, don Stefano Bontade, padrino del quartiere di Santa Maria di Gesù, aveva raffinato decine di chilogrammi di eroina base. Ma non era abbastanza per sfuggire alle regole di Cosa nostra. Nel 1978, da latitante, aveva conosciuto Rosa Vernengo, figlia del boss Vernengo, di cui era ospite.

Il capomafia gli aveva imposto di sposarla, probabilmente per legarlo ancora più strettamente a sé e meglio sfruttare i suoi talenti. Mannoia però amava un'altra donna, Rita, da cui aveva già avuto una figlia, anche se non erano sposati:

Francesco conduceva la classica vita da bigamo. Dal suo avvocato andavano le due mogli, che a volte si trovavano nella stessa anticamera per avere notizie o portare documenti: Rita - mai un capello fuori posto, ben truccata e vestita con cura - accompagnata dalla "suocera"; Rosa - modesta, riservata, nessuna aggressività - sempre con sua madre. Il detenuto aveva colloqui con tutte e due: regolamentari quelli con la moglie, dietro particolare autorizzazione del giudice quelli con la convivente e la figlia (L. Madeo, *Donne di mafia. Vittime, complici e protagoniste*, Milano, Mondadori, 1994, p. 8).

A un certo punto quella doppia vita divenne intollerabile. Mannoia decise di collaborare con la giustizia e di scegliere la donna che amava. Altri non hanno avuto bisogno di fare una scelta così drastica.

Salvino Madonia, esponente di una dinastia da generazioni ai vertici di Cosa nostra, dopo aver divorziato tranquillamente dalla prima moglie, un'ex brigatista rossa conosciuta in carcere, si è sposato nuovamente. Ha scelto una data speciale. Il 23 maggio 1992. Il giorno della strage di Capaci, in cui veniva ucciso Giovanni Falcone. Per un'altra singolare coincidenza la nuova moglie si chiama Angela Di Trapani. È la figlia del boss di Capaci Francesco Di Trapani.

Ma c'è una storia che meglio di altre spiega come la vita familiare venga regolata dentro quel mondo assurdo che è la mafia. Una storia che ha assunto i caratteri della leggenda dentro i circuiti dell'organizzazione. Capita a volte a certe storie. Sono storie per lo più tragiche, di vite infelici e senza redenzione. Pensate alla vicenda di lady Diana. Il fenomeno di adorazione collettiva che ha colpito la gente dopo la sua morte, al di là della persona a cui era rivolto, rispondeva a un bisogno generale di credere in qualcosa di buono e di bello. Era il 31 agosto 1997. Lady D - come la chiamano i rotocalchi - muore nel tunnel dell'Alma a Parigi, mentre si trova in auto con il miliardario arabo Dodi al Fayed, e l'autista corre a folle velocità per superare i paparazzi che li inseguono. Gli anni Novanta erano anni di grandi speranze e di grandi disillusioni. Nel 1989 era crollato il muro di Berlino. Era finita la divisione in due blocchi del mondo, tra est comunista e ovest capitalista. Sotto le macerie del muro era finito l'incubo totalitario dell'Unione Sovietica, ma

erano terminate anche le ideologie che avevano animato i sogni e le speranze di milioni di uomini in tutto il mondo lungo il ventesimo secolo. E in un tempo in cui non si crede più in niente, cosa c'era di meglio della storia della principessa bella e infelice, morta mentre stava per coronare il suo sogno d'amore? Lady Diana era l'eroina giusta per i nostri tempi.

Ricca ma progressista. Anticonformista ma non antisistema.

Politicamente corretta senza essere moralista. Bella e anche simpatica, con una rivale in amore, l'insipida Camilla Parker-Bowles, che la faceva apparire ancora più bella e simpatica. Infelice al punto giusto, ma pronta a lottare per la sua vita. Un'eroina da *soap opera* nella vita reale. Ogni popolo cerca i suoi eroi. E il popolo delle televisioni trovò il suo.

Eroi del popolo mafioso

Un altro popolo in quegli anni trovò la sua principessa infelice. Un popolo sommerso, ma non per questo meno reale, quello di Cosa nostra. Un popolo che si è sempre nutrito di propri miti e tradizioni, volti ad abbellire e a legittimare una vita di sangue e delitti. Tra gli eroi degli uomini e delle donne di mafia ci sono, certamente, i grandi boss latitanti. Bernardo Provenzano si è guadagnato con fatica il primo posto in questa speciale classifica. Ricercato inutilmente da tutte le forze dell'ordine italiane per quarant'anni, è stato arrestato sotto casa, nella sua Corleone, dove riceveva le mutande stirate dalla moglie Saveria. Un altro grande latitante, che gode della sconfinata ammirazione dei suoi picciotti, è Matteo Messina Denaro, capomafia di Castelvetro, in provincia di Trapani. Matteo è un cavallo di razza dentro Cosa nostra. Si può dire che è stato allevato per fare il padrino.

Suo padre era Francesco Messina Denaro, un boss della vecchia mafia che aveva governato per decenni nel trapanese. Matteo unisce alle tradizioni di famiglia la fama da *bon vivant*, da uomo di mondo, amante dei Rolex e delle Porsche, abile seduttore e insieme killer sanguinario. Ha una fidanzata. Nelle sue lettere gli piace dare di sé un'immagine romantica, da bandito perseguitato, che lotta per nobili ideali:

“Devo andare via, non posso spiegarti le ragioni della mia scelta. In questo momento le cose depongono contro di me, sto combattendo per una causa che non può essere capita. Ma un giorno si saprà chi stava dalla parte della ragione” (in *Nuovo Paese*, novembre-dicembre 2006).

Non è il solo tra le nuove leve dei padrini. Della stessa tempra è Sandro Lo Piccolo, figlio di Salvatore Lo Piccolo, mammasantissima di San Lorenzo e, secondo le ultime ricostruzioni, capo incontrastato di tutta Palermo. Anche Sandrino sa unire alta moda e tradizione, secondo il miglior stile made in Italy. Veste cachemire ma non si muove, come il padre, dal suo regno, che comprende i quartieri palermitani dello ZEN, Tommaso Natale, San Lorenzo, Sferracavallo, fino al comune di Carini, a ovest del capoluogo, con alleanze che vengono intessute, seguendo le usanze della mafia di sempre, in chiesa, davanti a un altare:

La consacrazione dell'ultimo regno di mafia è avvenuta in chiesa. Nella migliore tradizione di Cosa nostra. Ma non con un matrimonio, piuttosto con una cresima. Poco importa che all'altare andasse un uomo che aveva già ricevuto il sacramento, tanti anni prima. Questa volta, il capomafia di Carini, Vincenzo Pipitone aveva un padrino d'eccezione, il superlatitante Salvatore Lo Piccolo. Da quel giorno si vantava: "Mio parrino, mio parrino" [...]. Tutte le strade della mafia palermitana non portano più a Bagheria, e neanche a Corleone. Ma a Carini. È lì il nuovo regno del boss più potente di Palermo, Salvatore Lo Piccolo - "u vascu", come lo chiamano nelle intercettazioni, il patriarca - che sembra imprendibile da 23 anni. Da Brancaccio a Carini non ha più rivali. Carini del formicaio di villette che ha strade sconosciute come dentro un labirinto. Un posto ideale dove nascondersi. Ma soprattutto Carini della zona industriale, luogo di investimenti milionari e soldi pubblici che continuano ad arrivare (Salvo Palazzolo, *Ipermercati e cantieri edili. Carini eldorado dei nuovi boss*, in *Repubblica*, edizione di Palermo, 29 ottobre 2006).

Ogni organizzazione, ogni raggruppamento legato da un vincolo associativo, ha bisogno di leader carismatici. In un mondo mafioso dominato dall'elemento maschile è normale che questi leader siano uomini. Infatti, c'è forse solamente una regola, tra le tante che i mafiosi si trasmettono oralmente e che puntualmente trasgrediscono, che non è stata violata nella storia di Cosa nostra: non vi sono mai state affiliate donne. Ma tra gli ideali che piacciono al grande pubblico, oltre al mito del capo vincente, vi è la mistica del sacrificio.

Quell'idea per cui qualcuno sacrifica se stesso per un'ideale che non vedrà realizzato, o per proteggere quello che è riuscito a conquistare.

La lady D di Cosa nostra

Se c'è qualcuno che è riuscito a incarnare questo ideale dentro Cosa nostra, questa è una donna. Il suo nome è Vincenza Marchese. Un nome che i mafiosi sussurrano a bassa voce ancora oggi. È lei la vera lady Diana del popolo mafioso, la principessa infelice di Cosa nostra.

Il suo nome è divenuto la leggenda più oscura e reale del tenebroso sodalizio. Vincenza Marchese era nata in corso dei Mille.

Un giudice una volta ha detto che la mafia è invisibile. Ma in corso dei Mille la mafia è visibilissima. Si può vedere a occhi nudi, come gli alberi o le stelle in una notte d'estate. O come si vede una casa, in mezzo a tante altre. Se decidete di venire, posteggiate la macchina e fate una passeggiata. Non abbiate paura. Se camminate lungo il corso principale non correte alcun pericolo. Anche i ladri sanno che non devono venire da queste parti. Gli "amici degli amici" non gradiscono. Procedete tranquilli, dunque, magari con un giornale a cui date un'occhiata ogni tanto, senza fissare lo sguardo con troppa insistenza su qualcosa in particolare. Cercate le case più antiche, soprattutto, quelle più basse, con un piccolo giardino, le persiane come finestre, un'aria di antico che sembra stonare con il resto del paesaggio urbano.

E con noncuranza, rallentando il passo, sbirciate i citofoni, cercando i cognomi degli abitanti.

Leggerete alcuni dei nomi che hanno segnato la storia della mafia degli ultimi cinquant'anni. Ci sono tutti: i Greco, i Cottone, i Tinnirello, i Savoca, i Lucchese. Nomi che hanno portato gli assassini più spietati della storia criminale del nostro paese. Gente che non si è mai spostata per generazioni dallo stesso territorio, che qui è nata, è cresciuta e ha imparato a uccidere. Perché la mafia "è" nel quartiere. "È" nel paese. Alcuni collaboratori di giustizia descrivono la cerimonia per inserire qualcuno nell'associazione proprio come una festa paesana: di solito, la riunione del paese per affiliare degli uomini è come una festa a cui partecipano tantissime persone.

La popolazione dei quartieri considerati ad alta densità mafiosa comprende una serie di persone che, non solo non sono affiliate ad alcuna cosca, ma dall'aiuto immediato a un mafioso non ricevono neanche un vantaggio concreto. Né intimidazione né agevolazioni.

Perché lo fanno? Il mafioso è prima di tutto il vicino di casa. È un uomo con cui sei cresciuto, che conosci da piccolo, che non ti ha mai fatto nulla di male, anzi, magari avete condiviso alcuni dei momenti più importanti della vita, vi siete invitati ai rispettivi matrimoni. I vostri figli giocano insieme. Non si nega un favore a un vicino di casa.

È una questione di cordialità. Piuttosto, di rispetto. I giudici, gli investigatori e i sociologi, quando si riferiscono alla mafia usano con frequenza un'espressione: controllo del territorio. Se uno pensa a Napoli, immagina allora i ragazzi che in moto, a Scampia o in altri quartieri, fanno le vedette per conto della Camorra e magari perquisiscono chi è estraneo alla zona. Quando voglio spiegare cosa significa controllo del territorio per Cosa nostra, penso sempre a una scena a cui ho assistito. Una strada di campagna, poche case, una decina di famiglie in tutto. È una giornata d'estate, bella e limpida come solo in Sicilia. Un uomo, sulla cinquantina, discute con una giovane donna, mentre questa porta a passeggio il proprio figlio.

L'uomo è un membro di una cosca. Si sa. Qualche tempo dopo ne daranno una conferma anche i giudici, arrestandolo per associazione mafiosa. Comunque è una persona di rispetto. D'un tratto l'uomo si interrompe. Guarda alle spalle della donna, in fondo alla strada.

Intravede una macchina, che passa lentamente e si inoltra nella strada successiva. Dopo qualche secondo l'uomo chiede alla donna, con tono gentile, di andare a vedere. La donna, senza esitare un attimo, si avvia col passeggino in fondo alla strada, lentamente. Si affaccia sul lato dov'è sparita la macchina e fa ritorno, sempre con fare naturale.

Riferisce che non si vede più nessuno. Riprende la conversazione.

Una mamma con il bambino nel passeggino: ecco il controllo del territorio. Efficace come un *check point* e più discreta. Ovviamente l'uomo d'onore è un vicino particolare, che ti garantisce anche alcune cose. Tranquillità, ordine. La sua tranquillità è la tua. Ma non c'è alcuno scambio esplicito in questo. È pacifico che avvenga. Come è pacifico che il sole tramonti. È nel piccolo orizzonte della borgata che i mafiosi trovano la loro forza. Da lì partono e lì fanno ritorno.

L'America, il Canada, il Venezuela, il Sudafrica, Roma o Marsiglia, e altri luoghi ancora, possono ospitare cellule mafiose, diventare sede di affari, basi per traffici criminali su scala globale, rifugi preziosi, ma qui Cosa nostra sarà sempre immigrata. Sarà sempre una minoranza criminale, che dovrà continuamente difendere il proprio potere da qualche nuovo arrivato che tenterà di usurparne il posto, sia esso cinese, russo o nigeriano, facendo leva su maggiori ricchezze o su una più numerosa forza lavoro. Il radicamento di Cosa nostra a Palermo è un aspetto che ha stupito persino un mafioso, il pentito catanese Antonino Calderone:

Le famiglie mafiose si possono permettere il lusso di selezionare la gente. Non hanno problemi di domande di ammissione. La base di tutto è il quartiere dove vivono gli uomini d'onore. Nella mafia di Palermo il quartiere è ancora più importante che a Catania. Noi catanesi appena facciamo un po' di soldi ci spostiamo dalla periferia verso il centro della città. I mafiosi palermitani non vanno ad abitare a Palermo centro, non si spostano dal proprio quartiere. Nascono, vivono e muoiono nello stesso posto. Il quartiere è la loro vita, la loro famiglia vive lì da generazioni e sono tutti parenti. I cognomi principali sono quattro o cinque, gli altri sono tutti aggregati. Al massimo ci si fa una casa più bella, più sfarzosa. Stefano Bontade ha buttato giù la casa di suo padre, a Santa Maria di Gesù, e vi ha costruito sopra una reggia, e la stessa cosa ha fatto suo fratello Giovanni e Salvatore Inzerillo a Bellolampo. Non si sono mossi di un metro dal loro regno, dove sono i padroni assoluti da decenni e decenni (P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, 1992, p. 148).

Radicamento sul territorio vuol dire una cosa molto semplice: tutti gli abitanti di una zona devono sapere chi comanda. La mafia è segreta, ma in un quartiere tutti sanno chi sono i mafiosi. Chiamarsi in un certo modo segna un destino, prima che un'identità. Così era per i Marchese. Famiglia di allevatori di bestiame, prima di divenire narcotrafficienti e sicari spietati. Lo zio di Vincenzo, Filippo Marchese, aveva l'abitudine di farsi il segno della croce prima di torturare e uccidere un uomo. Si tratta di una casata che ha fornito generazioni di uomini d'onore a Cosa nostra. Non una famiglia qualunque. La famiglia che governava corso dei Mille.

Delitto e castigo

In questa strada è nata Vincenzina Marchese, destinata a diventare la moglie di Leoluca Bagarella, uno dei killer più sanguinari del dopoguerra e tra i capi di Cosa nostra, insieme a Riina e Provenzano.

Un uomo capace di togliere la vita in qualunque modo, di centrare un uomo con la pistola da una moto in corsa, di maneggiare l'esplosivo come pochi, ma anche di strangolare a mani nude o di sciogliere un uomo nell'acido. All'inizio degli anni Ottanta Leoluca Bagarella era la punta di diamante di uno squadrone della morte che ha ucciso centinaia di persone a Palermo e provincia, per conto di Cosa nostra.

Un commando che comprendeva, oltre a Bagarella, diversi bravi ragazzi. C'era Pino Greco detto "scarpuzzedda", della borgata palermitana di Ciaculli, forse il più abile con la pistola ma anche il più intelligente del gruppo, ucciso dai suoi stessi compari, che avevano iniziato a temerne l'autonomia. Ne faceva parte anche Giovanni Brusca, che abbiamo già ricordato. Boss di un paese della Sicilia interna, San Giuseppe Jato, veniva esplicitamente definito "u scannacristiani". Era specializzato nell'uso dell'acido muriatico per fare scomparire i cadaveri degli avversari. Era talmente bravo da essere chiamato come consulente dalle famiglie della camorra napoletana. Una camera della morte adibita allo scopo di far sparire i corpi si trovava proprio in corso dei Mille. Bagarella era un aspirante capo in cerca di una sposa. Un capomafia non sceglie una moglie senza criterio. Dev'essere di buona famiglia. Vincenza nell'ambiente mafioso era cresciuta fin da piccola, tra le strade polverose di quella periferia palermitana dove la parola del padre o di uno dei fratelli decretava la vita o la morte di una persona. E come una donna di mafia si era sempre comportata. Quel giorno che la polizia - gli sbirri - entrarono nella casa, intestata a un falso proprietario, dove si trovavano anche la madre, la sorella Angela e il fratello Antonino, ricercato, lei non ebbe molti dubbi sul da farsi. Insieme alla sorella tentò dapprima di nascondere una rivoltella occultata in bagno, una 357 Magnum. Dopo essere stata scoperta in questo goffo tentativo, portò un'altra pistola con sé fino in questura, dove cercò fino all'ultimo di celarla. Nella sua auto furono rinvenute dodici cartucce dello stesso calibro della pistola. La donna, quasi sicuramente, non aveva mai usato un'arma da fuoco e come gli altri componenti femminili della famiglia nascondeva le pistole per i maschi della casa.

Ma sapeva l'uso a cui erano destinate. Una pistola, in certi ambienti, è un oggetto domestico. Non inquieta più di tanto. E se il padre e i fratelli ne facevano uso Vincenza avrà pensato che era a fin di bene.

Così funziona. Si uccide solo chi se lo merita. Chi non rispetta le regole. Chi crea disordine. L'ordine e il rispetto delle regole, in fondo, sono valori borghesi. Due macchie avrebbero però offuscato irrimediabilmente la felicità familiare di Vincenza. Prima di tutto il pentimento del fratello Giuseppe. Una disgrazia, per una famiglia come quella dei Marchese, che avrebbe segnato l'inizio di un declino inarrestabile. Ancora oggi, pentito è usato comunemente come insulto nei quartieri popolari di Palermo. È Giuseppe, combinato mafioso ad appena 18 anni, che parla della sorella chiamandola Vincenzina:

Con l'arresto di mio fratello Nino, mio zio Filippo, che era un mafioso importante, mi ha voluto tenere sempre più vicino a sé. Io mantenevo i contatti con mio fratello che era in carcere, mentre mio padre viveva nascosto in una tenuta di Terrasini dove c'erano molti mafiosi. Infatti lì si rifugiavano spesso mio padre e mio zio, ed è lì che mia sorella Vincenzina ha conosciuto Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina. Si sono fidanzati mentre mio padre era ancora latitante. Leoluca Bagarella passava a prendermi la sera, dopo il lavoro, per andare in giro. Così cominciai a frequentare l'ambiente mafioso ed è a quel punto che mio zio Filippo Marchese mi si è messo vicino per farmi da guida in quel mondo. Ho lasciato il lavoro che avevo circa 15, 16 anni. Per me, che ero un ragazzino, Cosa nostra era un po' come un gioco di guardie e ladri. Vedevo soprattutto il rispetto che portavano a mio zio, e poi le gerarchie, il potere (Gruppo Abele, *Dalla mafia allo Stato*, Torino, EGA, 2005, p. 311).

Come un gioco di guardie e ladri! Ma poi, anche il rispetto, le gerarchie: ecco come un ragazzino di appena quindici anni, praticamente un bambino-soldato come se ne possono trovare in Africa o in America latina, viene inquadrato nell'organizzazione. Non solo in alcuni quartieri, presso larghe fasce della popolazione, i mafiosi non trovano alcuna forma di condanna, ma è un fatto che gli uomini della mafia sono, per alcune fasce della popolazione, un modello umano. Un ragazzo di Brancaccio, che pure ha testimoniato contro i mafiosi e ha compiuto un percorso di rinnovamento interiore, in seguito alla vicinanza con padre Puglisi, descrive bene questa forma di attrazione:

“Per capire, bisogna aver guardato da vicino un uomo d'onore, aver discusso con lui. Hanno una personalità molto forte, è come se irradiassero una potenza, una sicurezza incredibile” (B. Stancanelli, *A testa alta. Don Giuseppe Puglisi*, 2003, p. 24).

Un altro dei fratelli di Vincenza sarebbe morto in carcere, all'Ucciardone di Palermo. Strangolato a mani nude. L'altra macchia nel destino di Vincenza sarebbe stata la mancanza di un figlio. Un problema per la donna, certo, ma soprattutto per l'illustre marito.

Leoluca Bagarella al suo ruolo di boss credeva molto. Dicono che alle sue nozze abbia fatto suonare in sala la celebre colonna sonora del film *Il Padrino*, quello con Marlon Brando. E i collaboratori di giustizia raccontano concordi che prima di andare a commettere un omicidio si richiamasse alla volontà di Dio. Ha riferito uno di loro, Leonardo Messina:

“Fra di noi ci sono molti cattolici: per esempio, una delle regole di Cosa nostra vieta di uccidere il venerdì, perché per noi è un giorno di lutto. Sembrerà strano, ma tutti noi uomini d'onore abbiamo la Bibbia, facciamo i Santi, anche se sappiamo le conseguenze. Siamo cattolici: difatti, io sono cattolico e appartengo a Cosa nostra” (G. Caldarola, *Autobiografia di Cosa nostra*, 1994, p. 49).

La prole per un mafioso è importante. Un padrino senza eredi non è nemmeno concepibile. E poi, come si è detto, dentro Cosa nostra non esiste confine tra sfera pubblica e sfera privata.

L'organizzazione detta regole e condotte di vita, anche se poi non manca della necessaria flessibilità. È noto l'obbligo per i mafiosi di condurre una regolare vita familiare, senza relazioni extraconiugali. Il boss Riina, nel rifiutarsi di confrontarsi con il pentito Buscetta, gli rinfaccia nell'aula di tribunale la sua immoralità nei rapporti con l'altro sesso. L'ultimo capo riconosciuto di Cosa nostra, Bernardo Provenzano, invece, non ha mai regolarmente sposato la sua compagna, ma nessuno sembra si sia mai sognato di rimproverarglielo. Proprio il fratello di Vincenza, il collaboratore Giuseppe Marchese, ha ricordato come ha dovuto lasciare la ragazza che frequentava da tredici anni. L'organizzazione gli voleva imporre di ucciderne il padre perché era separato, se proprio continuava nel suo desiderio di sposarla:

“Quando ero in Cosa nostra avevo una ragazza a cui volevo molto bene, ma i suoi genitori erano separati. Per sposarla mi dissero che dovevo uccidere il padre.

Ma come potevo fare questo? Quando mi accorsi che stavano prendendo provvedimenti loro, decisi subito di lasciarla” (Gruppo Abele, *Dalla mafia allo Stato*, cit., p. 315).

Formalmente, il rispetto per il vincolo matrimoniale è una delle regole che gli affiliati devono rispettare, regola che vale anche per le famiglie di coloro a cui ci si unisce. Pubblico e privato si sovrappongono facilmente in terra di mafia. Pensiamo allora a quale rilevanza possa avere la nascita del primogenito di un capo come Bagarella. Pensiamo alle pressioni, non tanto esplicite, ma interiorizzate fin dall'infanzia potremmo dire, che ha avuto la giovane sposa. Allo stesso modo dobbiamo immaginare la felicità di Vincenza per una gravidanza che finalmente si protraeva più a lungo delle altre e sembrava dovesse andare a buon fine. La mattina un uomo di fiducia, Tony Calvaruso, era incaricato di portare un mazzo di fiori alla Madonna, nella chiesa di San Giuseppe dei Teatini, quasi accanto al municipio di Palermo:

Ricordo che moltissime volte ho accompagnato Leoluca Bagarella e la moglie Vincenzina Marchese in chiesa, sia a Pollina che a San Mauro Castelverde, che a Cefalù. Il Bagarella era molto religioso, tant'è che, ricordo, teneva dei santini in macchina e quadri della Madonna in casa. Ricordo anche che c'era un'immagine di una Santa, patrona dei detenuti, che lui portava con sé dovunque andasse. Nei primi mesi del 1994 la Marchese rimase in stato interessante e ricordo che quando Bagarella si trasferì in via Malaspina [una via del centro di Palermo], nel marzo 1994, era già di due mesi circa; io stesso l'accompagnai un paio di volte dal ginecologo. Lo stesso Bagarella ebbe a dirmi che la moglie aveva subito in passato due aborti. Durante l'ultima gravidanza, che a detta del predetto era quella protrattasi più a lungo delle altre, ricordo che la Marchese qualche volta mi mandava nella chiesa situata in via Maqueda, di fronte alla cosiddetta piazza della Vergogna, per offrire in voto alla Madonna dei mazzi di rose rosse, perché proteggessero la sua gravidanza.

La stessa ebbe però ad abortire, se non ricordo male, nel mese di marzo 1994 in ospedale (T. Principato - A. Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, 1997, p. 85).

Il killer che si china a poggiare delicatamente i fiori davanti all'immagine sacra non deve stupirci. I mafiosi sono devoti alla Madonna, a loro modo. È una Santina della Madonna, in genere la Madonna dell'Annunciazione oppure Santa Rosalia, che viene bruciata durante la cerimonia di giuramento di un nuovo affiliato.

Qualche volta in chiesa, a invocare la Madonna, sarà andata pure lei, Vincenza, pur con tutti rischi connessi alla latitanza. La immaginiamo mentre sale le scale di accesso ai quattro canti di corso Vittorio Emanuele, proprio al centro della città, e si inoltra nella penombra fresca, tra gli stucchi barocchi, cercando conforto nella preghiera.

Pregiere che non hanno trovato risposta. Il figlio atteso non è giunto.

Un altro aborto. Nel frattempo il marito veniva accusato di essere stato complice nell'uccisione di un bambino, il piccolo Santino Di Matteo. Dapprima rapito, tenuto segregato per circa due anni, infine strangolato e sciolto nell'acido, il bambino undicenne aveva la sola colpa di essere figlio di un collaboratore di giustizia. Anche per questo crimine orribile, pensava Vincenza, la Madonna non l'aveva accontentata. Non sappiamo dove si trova oggi Vincenzina Marchese.

Sappiamo che è morta. Secondo alcuni è stata uccisa dal marito, Leoluca Bagarella, che non sopportava più l'infamia di essere imparentato con la famiglia di un pentito. Altri dicono che si è suicidata. Non mancherebbero i motivi per spiegare il suo gesto. La tensione per la gravidanza mancata. Il trauma per il pentimento del fratello, che si ripercuoteva anche e soprattutto sul marito, un capo dei capi ritrovatosi imparentato con un "infame". Basterebbe, tra tutti i motivi, quel delitto raccapricciante, più agghiacciante di ogni altro commesso dal marito, a spiegare la sua disperazione:

Quando andai a casa del Bagarella, da lui chiamato a seguito della morte della donna, diceva che la moglie lo rimproverava, addossandogli la colpa del fatto che non poteva avere figli: e infatti la Marchese, che aveva saputo del rapimento del figlio del Di Matteo Santo, ritenendo che a questo non poteva essere conseguita che la soppressione del bambino, era convinta che a lei non poteva essere concesso avere figli perché il marito arrivava ad uccidere anche i bambini e che per questo Dio li puniva (ivi, p. 86).

Il corpo di Vincenzina non è mai stato trovato. È diventato un altro dei segreti di Cosa nostra. Un segreto che va ad alimentare una leggenda speciale dentro la mafia. Una leggenda che non parla di killer senza paura, di un grande brigante o di immense fortune. Parla di una giovane donna, che amava un figlio che non poteva avere, legata a un uomo a cui non poteva restituire l'onore, che morì per un fratello che non poteva più amare. È la storia di una donna triste e infelice.

Com'è triste e infelice la vita degli uomini e delle donne di mafia.

I Greco o una famiglia religiosissima

Nel 1946 scoppia la "prima guerra mondiale" della mafia.

La guerra in Sicilia, in realtà, era finita prima che altrove. Alla fine di agosto del 1943 si erano concluse le operazioni belliche iniziate dagli alleati nella notte tra il 9 e il 10 luglio. Chiunque si interroghi sulla storia dell'isola dell'ultimo secolo non può non partire da quella notte di luglio, in cui le vicende isolane si incrociarono in maniera determinante con i grandi mutamenti della storia mondiale. Palermo divenne allora sede del governo di occupazione degli alleati, l'*Allied Military Government of Occupied Territory (AMGOT)*, facilitando la successiva scelta del Governo italiano, che nel marzo del 1944 vi avrebbe fissato la sede dell'Alto commissariato per la Sicilia, primo passo verso l'istituzione della Regione Sicilia a statuto speciale, nel 1947. Questa decisione ebbe anche una conseguenza di carattere ecclesiale:

La restaurazione di Palermo come centro politico amministrativo della Sicilia restituì infatti all'arcivescovo di Palermo una parte almeno di quel ruolo primaziale che lo aveva caratterizzato per secoli. Essere fisicamente vicini al centro del potere politico faceva infatti crescere la possibilità di influire sulle scelte dell'amministrazione militare alleata (A. Romano, *Ernesto Ruffini*, 2002, p. 59).

Il Governo dell'AMGOT mantenne ottimi rapporti con i rappresentanti del clero, secondo la tradizionale linea di *indirect rule*.

In poche parole questo significava governare mantenendo le strutture statali e burocratiche esistenti e valorizzando le forze tradizionali, indispensabili per esercitare il potere. In quest'ottica anche la Chiesa fu pronta a cooperare:

In effetti, le autorità ecclesiastiche fecero del loro meglio per assicurare la tranquillità e l'obbedienza del popolo. Le loro prediche dal pulpito furono sempre di esortazione al rispetto degli ordini del governo militare alleato. Il vescovo di Agrigento, Peruzzo, fu così zelante che persino sottomise all'approvazione alleata la bozza di stampa di un suo indirizzo ai fedeli da leggere durante la messa il giorno festivo. Ma anche gli ufficiali dell'Amgot non furono da meno. Il generale Alexander si recò a rendere omaggio in visita ufficiale al cardinale di Palermo, Lavitrano (Francesco Renda, *Storia della Sicilia*, 1990, p. 32).

Tutto il notabilato siciliano meno compromesso col vecchio regime venne coinvolto nel governo di questo momento di transizione. In una simile fase ebbero un loro ruolo fattivo anche diversi esponenti della mafia, come Calogero Vizzini, che fu eletto sindaco di Villalba, e Genco Russo, eletto sindaco di Mussomeli, che ne ricavarono notevoli vantaggi in termini di legittimazione. Molti dei sindaci e dei notabili mafiosi seguirono per un certo periodo le sirene separatiste, che miravano a fare della Sicilia un protettorato angloamericano nel cuore del Mediterraneo. Il conflitto tra contadini e latifondisti, che non volevano cedere nemmeno una piccola parte delle terre in loro possesso, riportò in primo piano il problema della classe contadina e le loro condizioni di vita spesso sotto la soglia dello sfruttamento. A Palermo e altrove le macerie restarono ancora a lungo, a rammentare i bombardamenti dei liberatori. Numerose erano le ferite che andavano rimarginate. I giornali avevano una rubrica che si intitolava "Si chiedono notizie di"; veniva riportata la foto del disperso e la richiesta di notizie da parte dei familiari. Nel lungo dopoguerra, in Sicilia ma anche nel resto del Mezzogiorno, la vera protagonista nella vita dei popoli fu la disperazione, come ricorda il grande scrittore Malaparte, in alcune sue belle e strazianti pagine su Napoli:

"Quel popolo che nelle strade faceva commercio di se stesso, del proprio onore, del proprio corpo, e della carne dei propri figli; poteva mai essere lo stesso popolo che pochi giorni innanzi, in quelle stesse strade, aveva dato così grandi e così orribili prove di coraggio e di furore contro i tedeschi?" (Curzio Malaparte, *La pelle*, Milano, Mondadori, 1991, p. 39).

Ma in Sicilia, come in una storia parallela, proseguiva un altro conflitto: era iniziato nel 1939, era stato sospeso con lo scoppio della seconda guerra mondiale e veniva ripreso con identica ferocia dai contendenti appena se ne ricreavano le condizioni.

Affari di famiglia

Nel 1946, durante la processione della Madonna, lungo le strade della contrada palermitana di Ciaculli, viene ucciso un uomo, mentre un altro rimane ferito. L'episodio è il primo di una catena di vendette che coinvolge, nell'arco di pochi anni, due rami dello stesso clan familiare: i Greco di Ciaculli e quelli della borgata vicina di Croceverde Giardina. Il 27 agosto del 1946, il quotidiano comunista *La Voce della Sicilia* dà conto di un altro omicidio, avvenuto sempre a Ciaculli:

Domenica scorsa verso le ore 17 nel fondo Dragotta a Ciaculli, echeggiava ad un tratto una violenta scarica di mitra. Nello stesso istante i fratelli Greco Giuseppe fu Salvatore di anni 69 e Pietro di anni 50, abitante nella piazzetta Di Franco, che giocavano a carte dinanzi l'abitazione del primo, cadevano al suolo gravemente feriti. Mentre gli spari diffondevano il panico, l'uccisore aveva il tempo di far perdere le sue tracce, di confondersi

con gli accorsi e di crearsi l'alibi. Nessuno infatti si è accorto da quale direzione provenisse la scarica di mitra che ha procurato la morte di uno dei due fratelli, agricoltori del luogo e possidenti, mafiosi perché costretti a vivere in quell'ambiente e conosciuti come intolleranti come alcuna soverchieria ai loro danni (*Nel regno della mafia dei giardini. A Ciaculli si ammazza in pieno giorno*, in *La voce della Sicilia*, 27 agosto 1946).

L'inviato del quotidiano, raccogliendo alcune voci, ipotizza come movente per il delitto la vendetta. Inoltre, al giornalista appare chiaro fin da subito il contesto mafioso dell'assassinio, tanto da esplicitarlo fin dal titolo, usando peraltro il vecchio termine ottocentesco di "mafia". Quella che scoppia nel 1946 tra i Greco di Ciaculli e gli omonimi cugini di Croceverde Giardina non è solo una sanguinosa faida familiare. Intanto è importante notare l'arma adoperata, che indica un salto di qualità notevole nella violenza del conflitto. Il vecchio fucile "a lupara" consisteva in una pallottola caricata con due o tre grossi pallettoni, da sparare con una doppietta calibro dodici a canne mozze. Nel 1946 viene adoperato il mitra. Non era più impiegata esclusivamente la doppietta. Anche questa, in ogni caso, era un segno di modernità, non certo di arretratezza: Cosa nostra usava il fucile a lupara quando i camorristi napoletani si limitavano ancora al coltello. Sarebbero venute dopo le mitragliette Skorpion, le Mauser francesi, gli Uzi israeliani, i famigerati Kalashnikov. Per ogni tempo la sua arma. Indipendentemente dal loro schierarsi, tutte le cosche mafiose del palermitano erano interessate all'esito dello scontro, anche se nessuno aveva il potere di intervenire in prima persona. Per la vastità degli interessi coinvolti e la caratura dei soggetti criminali, si trattava di una guerra che andava ad incidere sugli assetti futuri della mafia per alcuni decenni a venire. Allora come oggi gli esiti delle lotte interne alla mafia dei giardini sono sempre stati determinanti per tutta la Sicilia. La faida del 1946 richiedeva addirittura l'intervento dei cugini americani. Vengono inviati, per mettere a disposizione i loro buoni uffici, due intermediari. Uno si chiama Vito Di Bella. All'epoca era residente a Detroit ma era originario di Montelepre, nella provincia di Palermo. L'altro è Salvatore Vitale, oriundo di Partinico ma cittadino apolide. Con un falso passaporto, faceva da ambasciatore degli interessi della Cosa nostra americana in tutto il mondo, dalla California fino in Turchia. Ma i veri pezzi da novanta erano altri. Uno era don Antonino Cottone, chiamato dai compaesani "u patri nostra".

Si muoveva come il più classico dei padrini. Dalla sua casa in corso Vittorio Emanuele, a Villabate, alle porte del capoluogo, trattava con la stessa importanza le clientele locali e i mammasantissima americani, a cui era legato da un intrico di parentele. Tra i parenti americani del boss c'era Giuseppe "Joe" Profaci, rifugiatosi in America dopo la repressione del periodo fascista e divenuto uno dei capi delle cinque famiglie mafiose di New York. Dopo aver inviato i due ambasciatori, Profaci decideva di tornare egli stesso in Sicilia per un breve periodo, al fine di ratificare la pace che veniva sancita tra le turbolenti famiglie, poste sotto la guida unificata di Salvatore Greco, detto "cicchiteddu" - l'uccellino. Le ostilità si concludevano con la vittoria degli esponenti di Ciaculli e da allora si procedeva all'unificazione mafiosa delle due famiglie, sotto un'unica guida, con la benedizione di Joe Profaci. In realtà i boss si limitavano a prendere atto dell'esito della guerra. La lotta era durata troppo a lungo ed era costata molte vittime a entrambi i contendenti. Il motivo della deflagrazione era stato, si dice, un posto non ceduto nella panchina di fronte alla chiesa di Ciaculli, da uno dei Greco di Croceverde a un altro cugino di Ciaculli. Più prosaicamente lo storico Salvatore Lupo - gli storici sono sempre prosaici - sospetta che la faida nacque per divergenze intorno a un feudo (peraltro, il più ricco della Sicilia) e alla gestione dei traffici illeciti (abigeato, contrabbando, approvvigionamento dei mercati generali). Al di là dello scetticismo degli studiosi, chi scrive ha qualche motivo in più per credere che la storia della panchina non sia del tutto infondata e che quanto meno abbia fatto da catalizzatore per una guerra che aveva ben altri motivi per esplodere. Ho assistito di persona a liti sanguinose esplodere per un posteggio e coinvolgere tre o quattro nuclei familiari, sopirsi e riemergere ciclicamente nell'arco di circa dieci anni, con tanto di minacce, da parte di un piccolo esponente mafioso, di fare sparire per sempre uno dei soggetti coinvolti. Se pensiamo alla diversa caratura degli elementi implicati nella faida di Ciaculli e Croceverde, non deve necessariamente stupirci un esito tanto più sanguinoso. Ciò non toglie che ai motivi di prestigio personale nella faida tra i Greco si andassero ad aggiungere più concreti motivi affaristici. A ogni modo, c'è un punto attorno al quale per i mafiosi non è più possibile ragionare, cioè quando viene messo in discussione il potere effettivo di chi controlla l'organizzazione in un certo territorio:

“Sbagliavamo credendo che i mafiosi si ammazzassero per controllare un quartiere, una città, un mercato, una somma da taglieggiare. La lotta si volge per controllare la "famiglia", per diventare capi di una "famiglia". Perché è la "famiglia" che controlla una città, o una zona o un affare» (Felice Chilanti, in *L'Ora*, 26 settembre 1963).

Il conflitto ebbe momenti di una crudeltà impressionante, anche per chi ha familiarità con le storie di mafia. Nel 1947 una giovane donna, Antonina Greco, dopo aver assistito a un agguato dal balcone di casa, scese in strada insieme a un'altra donna della famiglia, per finire a coltellate il ferito che giaceva a terra, in cui aveva riconosciuto un esponente del gruppo avversario. Volevano letteralmente sgozzarlo, ma vennero uccise a loro volta da altri parenti del ferito, sopraggiunti prima che le due Erinni vendicatrici completassero il lavoro. Eppure, dietro quella violenza sanguinaria e arcaica, si nascondevano modernissimi interessi criminali. I capi delle famiglie negli States non si sarebbero interessati a un lontano pezzo di campagna siciliana, se non avessero compreso che la guerra tra Ciaculli e Croceverde stava erodendo gli utili della mafia sulle due sponde dell'oceano. Quel territorio apparentemente ai margini della storia era cruciale per i clan.

Una relazione del Comitato provinciale stupefacenti di Roma, presentata alla Commissione parlamentare antimafia nel 1971, gettò, dopo venticinque anni, un fascio di luce su quella faida apparentemente inspiegabile. Riferendosi ai capi delle due famiglie mafiose, Giuseppe Greco e Salvatore Greco - quest'ultimo chiamato a volte "Totò l'ingegnere", altre "Totò il lungo" - il rapporto spiegava il ruolo dei due feroci cugini:

[i Greco] riuscirono a sottrarre al mercato lecito ingenti quantitativi di eroina (diacetilmorfina) con il sistema dei falsi buoni di prelevamento (modelli E) e con la complicità di varie ditte farmaceutiche, tra le quali la società Schiapparelli di Torino (relazione del 24 maggio 1971, documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, legge 20 dicembre 1962 n. 1720, vol. IV, t. 14, parte II, doc. XXIII, n. 2/VIII, p. 1007).

Con questo sistema - le coltivazioni in Afghanistan e in Colombia non erano ancora disponibili - i Greco arrivarono a importare, nel solo biennio 1947-49, ben settecento chilogrammi di eroina negli Stati Uniti, senza considerare il commercio di altre droghe, quali cocaina e morfina, per il mercato interno. Un business colossale.

Mafia di montagna e mafia di costa

Quella tra i clan di Ciaculli e Croceverde era stata davvero la prima guerra mondiale interna a Cosa nostra, ed era deflagrata nel suo cuore di tenebra: la mafia dei giardini. Quella mafia che guardava con disprezzo alle montagne alle sue spalle, da dove scendevano mafiosi di un'altra specie. Sebbene i mafiosi di Ciaculli fossero abituati da sempre a fare affari con i mafiosi delle campagne interne, quelli della Valle dello Jato, di Marineo, di Corleone, tuttavia non smettevano di disprezzarli in privato, perché secondo loro erano rimasti contadini, e non avevano acquisito la capacità di stare al mondo che contraddistingueva i Greco, da decenni contigui ai colletti bianchi che contavano a Palermo. La Sicilia, diceva un grande scrittore isolano, Giuseppe Antonio Borgese, è “più che una regione, meno che una nazione”. Si potrebbe dire che esistono più regioni dentro la Sicilia. La zona orientale, con le sue influenze greche, e quella occidentale, dove più lungo e tenace è stato l'influsso arabo. C'è la Sicilia della costa, che guarda al mare con desiderio, ma ancor più con "malia", cioè con una brama che è intrisa di sogno, nostalgia e fantasia; e poi c'è la Sicilia interna, con i suoi monti, le sue lande desolate, le nevi invernali e il caldo atroce dell'estate da cui non si trova riparo. Alcuni, fanno derivare da queste distinzioni geografiche delle classificazioni di carattere antropologico. A un certo territorio corrisponderebbe un certo tipo di uomo. E anche un determinato tipo di mafia, quella della montagna e quella della costa. Sono giudizi che risentono delle teorie della criminologia dell'Ottocento e che troviamo espressi compiutamente da alcuni studiosi fin dal 1886:

La mafia del litorale, pel suo più avanzato sviluppo intellettuale (sempre più basso dell'ordinario però), non ricorre al delitto repentino e diretto, ma è più previdente, cauta, raffinata e tecnica, per così dire. Premunirsi, dissimulare, rasentare tutt'al più il codice penale, ma non attaccarlo di fronte, trovar modo di ammantarsi di mistero, di deviare e ingarbugliare l'opera della polizia, essere e non parer delinquenti: ecco la qualità dominante dei mafiosi della marina (G. Alongi, *La mafia*, cit., p. 97).

“Essere e non parer delinquenti”: i Greco avrebbero potuto farlo scrivere sul loro stemma di famiglia, se ne avessero avuto uno.

D'altronde avevano sempre pensato di essere un po' speciali, dentro Cosa nostra. Non erano gli unici in verità. Esistono vere e proprie dinastie mafiose che dominano i quartieri di Palermo dalle origini del "tenebroso sodalizio". Ci sono cognomi che ritornano sia negli atti di alcuni dei processi contro la mafia negli anni Sessanta dell'Ottocento, sia oggi nelle indagini sulla mafia degli anni Duemila. Cognomi e anche luoghi: i Fontana, per esempio, che si muovono tra Ficarazzi e Villabate, nomi di paesini limitrofi a Palermo, sconosciuti a chi viene dal Continente, con poche migliaia di abitanti, ma che rappresentano da sempre alcune delle arterie vitali della mafia. Un Giovanni Fontana di Ficarazzi lo troviamo nella requisitoria che il procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Palermo, Diego Tajani, tiene nel 1871 contro il questore Albanese, accusato di connivenza con l'organizzazione mafiosa. Un Fontana di Ficarazzi cura la latitanza dell'ultimo capomafia riconosciuto da tutti i clan, "Binnu" Provenzano. Le borgate agricole intorno a Palermo, quali Ficarazzi, Monreale, Villabate e la stessa Ciaculli, sono da sempre collegata ai borghi dell'Hinterland, e anzi tramite essi avviene il raccordo con il centro politico-istituzionale, secondo un modello collaudato che vale per i mafiosi ma anche per i loro referenti politici. L'importanza di borgate come Ciaculli, nell'economia mafiosa, è data anche dalla radicata presenza in esse di mafiosi pienamente inseriti nel tessuto borghese cittadino, capaci di fungere da tramite tra il mondo istituzionale locale, i salotti che contano e gli *homines novi*, i politici che hanno bisogno di essere introdotti nei circuiti giusti. La letteratura mafiologica, in particolare con il sociologo Umberto Santino, ha utilizzato di frequente, anche in tempi recentissimi, il termine "borghesia mafiosa", per definire un sistema relazionale in cui alcune figure sociali borghesi (medici, avvocati, imprenditori, professionisti, politici) svolgono un ruolo preminente in accordo con i boss. Se è vero che non tutta la borghesia siciliana è stata ed è mafiosa, i mafiosi, in particolare nei quartieri dove Cosa nostra ha una consolidata tradizione, sono borghesi per mentalità e condizione economica. Un concetto che può apparire meno strano se consideriamo la mafia non come una monade criminale, ma all'interno di processi di mobilità sociale e di sviluppo economico. Emblematica è la vicenda che riguarda l'acquisto di una quota del parco d'Orléans, una distesa di terreno contigua al palazzo sede della Presidenza della Regione siciliana, da parte dell'Università degli studi di Palermo, per poter estendere i propri spazi all'interno della città. In una transazione perfettamente legale si ritrovano allo stesso tavolo (metaforicamente, ma non troppo) gabellotti mafiosi e stimati giuristi, professori universitari e narcotrafficanti:

Si conoscevano tutti, si intendevano e non avevano alcun bisogno di protezione, perché non erano affatto minacciati.

Stavano soltanto facendo un affare insieme, con vantaggio pubblico, e per alcuni di loro ... privato. Non avevano imbarazzo nel fatto che in questo affare entrassero persone appartenenti a tutt'altro ambiente e in tutt'altro rapporto con le istituzioni.

Condividono un modo di ragionare sulla compartecipazione di interessi pubblici e privati. Offrivano una grande occasione di espansione all'università e permettevano che un gruppo di persone facesse un ottimo affare. Sorci, Di Carlo e gli altri [noti trafficanti di eroina], che non appartenevano allo stesso ambiente, che erano di umile estrazione sociale, si avvantaggiavano dell'operazione restando nell'ombra, come un'abile e vitale imprenditoria che coglie e offre opportunità di sviluppo [...]. Per quello che ne sappiamo, non era avvenuto uno scambio, un traffico illegale, un compenso per un servizio reso, un mercato elettorale o di "patronage". Era stata condivisa un'idea di governo della cosa pubblica e delle occasioni di sviluppo e di arricchimento (Paolo Viola, *Oligarchie. Una storia orale dell'Università di Palermo*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 75, 76).

La famiglia Greco è solo l'esempio più celebre di dinastia mafiosa.

Potremmo dire che rappresenta per Cosa nostra quello che i Kennedy sono negli Stati Uniti: una famiglia reale senza monarchia. A proposito di famiglia, occorre fare una precisazione. Al primo posto, per un uomo d'onore, viene sempre la famiglia di mafia, non certo quella di sangue. E se un contrasto tra le due appartenenze si viene a creare è il mafioso stesso che è chiamato a porvi rimedio, come esprime molto plasticamente il pentito Contorno: "Nel mio sangue solo io posso metterci mano". Anche se non coincide con la famiglia di sangue, laddove è possibile Cosa nostra tende a muoversi lungo linee di discendenza familiare, che garantiscono maggiore affidabilità al momento del reclutamento degli affiliati. I palermitani, quelli che vivono nelle borgate, con una certa civetteria, amano pensare che chi venga "da fuori" non capisca nulla di mafia. E spesso hanno ragione.

Nel senso, almeno, che nessuno come loro può percepire quell'aria di casa che ispirano le vicende di Cosa nostra. Questa potrà anche sembrare un *moloch* incomprensibile, a chi veda in essa solo un'internazionale del crimine che muove valanghe di denaro da un continente all'altro; ma alcune delle più importanti vicende di mafia, quelle più significative per i suoi equilibri interni, si svolgono a volte nello spazio di pochi chilometri, se non di poche centinaia di metri.

Come si è detto, il cognome dei Greco appartiene a due famiglie imparentate tra loro e residenti in due borgate agricole a est di Palermo, Ciaculli e Croceverde Giardina, l'una contigua all'altra.

Un'unica via unisce le due contrade, che in macchina si percorre in una decina di minuti scarsi.

Provenendo dalla città, si giunge prima a Ciaculli, o "ai Ciacuddi", come si dice in dialetto, forse più propriamente, dato che il nome del luogo deriva da un tipo di materiale sassoso che si trova nei dintorni. Se si continua in direzione di monte Grifone si incontra villa Favarella, resa celebre dal suo ultimo proprietario, Michele Greco, noto come "il papa".

Il papa della mafia

A capo della commissione provinciale di Cosa nostra all'inizio degli anni Ottanta, meglio conosciuta dai mass media come Cupola, amava citare la Bibbia durante le udienze del maxiprocesso. Nel 1997 *L'espresso* intervista il boss dentro il carcere di massima sicurezza di Spoleto. Le foto mostrano un vecchietto vestito di nero (la moglie è morta da poco), i capelli bianchissimi, lo sguardo triste, che tiene in mano un Vangelo e un breviario con un'immagine della Madonna in copertina. Di breviari ne ha due, con cui recita la liturgia delle ore ("I salmi, la lode mattutina, dell'ora terza, della sesta, della nona, i vesperi e la compieta, che è la preghiera della notte"). Al cronista che gli chiede a chi andava il suo voto, don Michele risponde: "Una volta ho votato per il partito di Saragat. Ora non so se voterei e per chi. Sono per un socialismo cristiano che si ispiri e si nutra del Vangelo, che è la vera democrazia" (F. Giustolisi, *Nella cella del padrino*, in *L'espresso*, 7 gennaio 1997).

Il padrino sostiene nell'intervista di non essersi mai interessato di politica, ma è fin troppo modesto. Nella sua villa, un vero e proprio parco di cinquantasei ettari, riceveva per delle familiari battute di caccia numerosi amici; non solo mafiosi ritualmente "punciuti", ma anche esponenti dei salotti buoni della città: funzionari regionali, direttori di banca, giudici, imprenditori, politici. Dopo le rivelazioni del pentito Buscetta, Michele Greco si diede latitante. Lo trovarono il 20 febbraio del 1986 in un casolare abbandonato nelle montagne di Caccamo, un piccolo comune della provincia di Palermo. Qualcuno potrebbe pensare che quelli nella villa di don Michele erano altri anni, gli anni della *belle époque* mafiosa. Chi pensasse ciò - oltre a essere un osservatore disattento delle recenti cronache siciliane - non avrebbe compreso che proprio questa capacità di relazioni, questo intreccio tra mondo legale e illegale, è il segreto vero dell'egemonia mafiosa sul territorio e rappresenta quella che nell'Ottocento veniva definita "alta mafia", perfettamente incarnata dai Greco. Cambiano ovviamente gli strumenti con cui i mafiosi si relazionano con i diversi gradini della scala sociale criminale: se verso i rappresentanti istituzionali e gli esponenti del mondo economico, ma anche con tutto l'orizzonte dei *clientes* e dei simpatizzanti, l'intimidazione e la forza sono l'*extrema ratio*, qualora siano indisponibili a "essere avvicinati", cioè insensibili al fascino del denaro o del potere; nei confronti dei suoi sodali criminali il capomafia deve essere sempre pronto a dimostrare di saper fare un uso adeguato della violenza. Una lezione che si può trarre dalla fine del celebre esattore Ignazio Salvo, esponente mafioso, con il fratello Nino, di un piccolo centro come Salemi, ma entrambi potenti democristiani legati alla corrente andreottiana, nonché tra i più ricchi notabili dell'isola, grazie alla fruttuosa attività di esattori delle tasse per conto della Regione Sicilia.

Tutto questo non ha salvato Ignazio Salvo dall'essere ucciso come un qualunque soldato di Cosa nostra, all'inizio degli anni Novanta, quando agli occhi dei suoi superiori mafiosi non è stato più ritenuto utile. La forza dei Greco è sempre stata quella di saper unire, forse più di ogni altra famiglia mafiosa, contatti politici e istituzionali con una estrema capacità di esercitare la violenza. Questo gli ha consentito di sopravvivere ai tentativi degli altri clan di metterne in discussione il potere.

Proseguendo in direzione dei monti, si incontra una stele che ricorda una delle più efferate stragi di mafia, avvenuta il 30 giugno 1963, quando un'auto riempita di tritolo uccise sette militari, tra carabinieri e artificieri. Una strage che va inquadrata in quella che è passata alla storia come la

prima guerra di mafia (*). Le ostilità coinvolsero le famiglie dei Greco e quelle della zona centroccidentale di Palermo, cioè i gruppi dei vari La Barbera, Cavataio e Torretta, per il controllo del traffico di droga. La macchina piena di esplosivo era destinata ai Greco, ma i carabinieri arrivarono prima. La conseguenza della strage fu il temporaneo scioglimento delle famiglie, a seguito dell'insopportabile repressione statale. L'episodio dell'autobomba di Ciaculli avvenne, tra l'altro, all'indomani dell'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, con la legge del 20 dicembre 1962. Una forma di coordinamento tra i clan si ricostituì solo nel 1970. Questa breve cronistoria ci dice qualcosa di molto interessante: a un certo punto della sua storia Cosa nostra si scioglie per poi ricostruirsi dalle fondamenta. Diversi collaboratori di giustizia lo dicono esplicitamente. Questo passaggio non è stato forse abbastanza sottolineato. Stiamo parlando di un organismo con un alto grado di formalizzazione e rigide regole gerarchiche, trasmesse per via orale, che in seguito alle pressioni di un soggetto esterno - lo Stato - decide a un certo punto come di ibernarsi. Si scioglie per poi ristrutturarsi nel giro di pochi anni. Come è stato possibile? Facciamoci una domanda ancora più banale: se l'organizzazione si era sciolta, per quali vie, con quali mezzi, dato che Cosa nostra non si serve di annunci televisivi né di manifesti, la popolazione è venuta a sapere del suo ritorno? È la domanda che Luciano Violante, durante la sua presidenza della Commissione parlamentare antimafia, ha rivolto a Tommaso Buscetta. La risposta, nel suo sarcasmo tipicamente siciliano, ci aiuta a capire molte cose sul modo di essere e di muoversi di Cosa nostra: Presidenza: "Cosa nostra fece qualcosa di particolare per mettersi in evidenza e per far capire che si erano riorganizzati?". Tommaso Buscetta: "Questa mi sembra una domanda da torinese e rispondo ad un torinese: la mafia non ha bisogno di queste cose, ognuno ha una famiglia numerosissima e questa famiglia ha altre famiglie. Già si sa, è un collegamento". "Già si sa": i vertici mafiosi avevano passato sostanzialmente senza danni la stagione dei processi, seguendo il detto, così caro agli uomini d'onore, "calati iuncu ca à china passa" (piegati giunco, perché passa la piena del fiume). Si erano ritirati in attesa di tempi migliori.

* www.losbuffo.com del 3 luglio 2018

Prima guerra di mafia

di *Fabio Herold*

Con **prima guerra di mafia** si intende quel conflitto interno a **Cosa Nostra** che durante gli anni 1962-63 seminò un incredibile numero di morti. Da una parte c'era la cosca di Salvatore **Greco** che operava nella zona di Ciaculli, appena fuori Palermo, e che tra i suoi alleati poteva vantare Luciano Liggio. Dall'altra invece i fratelli Angelo e Salvatore **La Barbera**, capi di Palermo centro, con buoni rapporti con Salvo Lima (politico della Democrazia cristiana) e Tommaso Buscetta. Questi **due schieramenti** potevano vantare un pedigree mafioso quasi identico, non c'era contrapposizione tra mafia "vecchia" e mafia "nuova".

La **causa** scatenante della guerra fu una truffa riguardo una **partita di eroina**. I La Barbera e i Greco erano compartecipi nelle spedizioni di **stupefacenti** provenienti dall'Egitto. Un loro uomo, **Calcedonio Di Pisa**, era responsabile della merce destinata a New York. Ma i mafiosi di Brooklyn scoprirono che i pacchetti recapitati non contenevano la quantità pattuita. Tutti i **sospetti** andarono su Di Pisa che però venne assolto dall'accusa in una riunione della Commissione mafiosa. La decisione tuttavia non soddisfò i La Barbera che non celarono il proprio **malcontento**.

Il 26 dicembre 1962 **Di Pisa venne trovato morto**. I Greco imputarono l'uccisione ai La Barbera e questo scatenò immediatamente il **conflitto**. Non passava giorno senza che qualche corpo venisse trovato per le strade di Palermo. Lo stesso Salvatore La Barbera rimase vittima dello **scontro tra i clan** e Angelo si salvò miracolosamente da un attentato dopo essere fuggito a Milano. Poi egli venne arrestato in un ospedale milanese mentre si stava curando le ferite. Nel febbraio del 1963 una macchina imbottita di esplosivo distrusse la casa di Salvatore Greco, il quale però rimase incolume. Lo Stato **non si preoccupò** particolarmente, dato che le vittime degli scontri erano appartenenti a organizzazioni mafiose.

La **svolta** si ebbe quando, il **30 giugno 1963**, a **Ciaculli** un uomo telefonò alla questura di Palermo per denunciare l'**abbandono di un'auto** sul suo terreno. Temendo si trattasse di un'autobomba, le forze dell'ordine si allarmarono. Arrivate sul luogo, notarono una bomba sul sedile posteriore e la disinnescarono. Ora, credendo di essere al sicuro, aprirono il bagagliaio per ispezionare l'auto, ma l'apertura provocò una **violenta esplosione**. Sette uomini persero la vita nella deflagrazione. Di fronte all'attentato di Ciaculli finalmente lo Stato e l'opinione pubblica **reagirono**. Si procedette all'**arresto** di numerose persone (circa 2000) e al **sequestro** di un'ingente quantità di armi. Finalmente il problema mafioso venne preso sul serio e in poco tempo **si mise fine alla guerra**. Il termine vero e proprio del conflitto si ebbe però solo il 10 dicembre del 1969, con la strage di viale Lazio. Un commando di uomini ben armati e vestiti da poliziotti irrupero in una palazzina di Palermo. Ci furono 5 morti tra i quali venne identificato dalle forze dell'ordine il bersaglio principale, cioè Michele Cavataio. Secondo l'opinione mafiosa infatti Cavataio si era reso responsabile della morte di Di Pisa, causando così la prima guerra di mafia. Il suo scopo era scatenare uno scontro tra le cosche in modo da sbarazzarsi dei propri nemici e perseguire i suoi interessi. Nel gruppo di persone incaricate del **raid** da Salvatore Greco, c'erano nomi importanti come Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Calogero Bagarella (che morì nella spedizione). Questo episodio servì proprio a loro, i corleonesi, che riuscirono ad acquistare maggior potere in Cosa Nostra, con le conseguenze sulla storia italiana che tutti sappiamo.

Quando fu il momento, non ci fu bisogno di un grande sforzo per diffondere la notizia del ritorno dei capi: "già si sa".

La fede della terra e del sangue

In occasione della strage del 1963 la chiesa valdese di Palermo prese l'iniziativa pubblica di diffondere un manifesto di deplorazione dei fatti avvenuti. Fu un evento che fece uno stridente contrasto con il silenzio dell'allora cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini. Anche in Vaticano udirono quel silenzio, tanto da richiamare l'arcivescovo con una lettera della Segreteria di Stato. In essa veniva chiesto a Ruffini di vedere "se non sia il caso che anche da parte ecclesiastica sia promossa un'azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri - d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della cosiddetta "mafia" da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani". È un invito che il prelado non pensò di raccogliere.

Meno che mai lo fecero i Greco.

Per gli uomini d'onore della mafia giardini, Cosa nostra e religione sono sempre state connesse in un legame indissolubile. Sulla via principale della borgata si incontra quasi subito la chiesa parrocchiale, sorta su un terreno donato dalla famiglia. Uomini e donne dei Greco, infatti, sono sempre stati molto devoti e il legame con la parrocchia e la confraternita è sempre stato molto stretto. Negli anni Trenta una Michelina Greco risulta presidente del Gruppo gioventù femminile della parrocchia. Un altro Greco, Francesco Paolo, è tesoriere della locale congregazione del SS. Crocifisso. Nel 1916 un onesto sacerdote, Giorgio Gennaro, dopo aver contestato una disinvoltata gestione dei fondi della parrocchia viene ucciso in circostanze misteriose, in via Conte Federico, una strada che da Ciaculli conduce al vicino quartiere di Brancaccio. Quasi di fronte alla chiesa, c'è una casa completamente abbandonata, che porta ancora i segni di una bomba collocata negli anni Ottanta. Il Greco in questione si era schierato con la parte sbagliata. Da Ciaculli veniva anche Pino Greco, detto "scarpuzzedda" (semplicemente perché il padre era chiamato "scarpazza"!), uno degli uomini di punta di quelle vere e proprie squadre della morte che i corleonesi usavano negli anni Ottanta, contro avversari mafiosi e uomini delle forze dell'ordine. A bordo di moto di grosse cilindrata, conduceva con perfetta efficienza le sue missioni di morte in pieno centro a Palermo o nei paesi limitrofi e tornava a scomparire negli agrumeti di Ciaculli. Era così abile con la pistola che forse un giorno divenne ingombrante anche per i corleonesi, i quali decisero di sbarazzarsene. Erano anni difficili quelli, nella borgata. Non era facile nemmeno accedervi. I Greco, seguendo la strategia corleonese, portavano avanti un'autentica operazione di pulizia etnica nei confronti degli avversari. Le stradine di campagna - le "trazzere" - che conducevano a certe zone dalla città venivano sbarrate con grosse catene e rigorosamente pattugliate, per controllare chi entrava e chi usciva. I più fortunati, a volte interi nuclei familiari legati o imparentati ai cosiddetti "perdenti", venivano invitati ad andarsene con delle lettere anonime. I più testardi sparivano per sempre. Croceverde Giardina è poco più oltre Ciaculli. È chiamata così per la sua forma a croce, che si disegna nel verde dei "giardini", cioè dei mandarineti che sopravvivono ancora alla speculazione edilizia e che un tempo facevano parte della mitica Conca d'oro. Da queste campagne, la sera del 26 maggio 1860, dopo una faticosa marcia attraverso i monti, passarono i garibaldini per entrare a Palermo. Gli abitanti sono non più di un migliaio. Qui dominava l'altro ramo della famiglia, decimato dalla faida sanguinosa di cui abbiamo parlato. Tutta la storia dei Greco esemplifica perfettamente alcune delle caratteristiche fondamentali di Cosa nostra: la straordinaria permanenza nel tempo e nello spazio; la relazione e la separazione tra struttura organizzativa e struttura parentale; la distinzione e il possibile intersecarsi tra *power syndicate* ed *enterprise syndicate*, cioè tra il potere dentro l'organizzazione e il network di relazioni che i singoli esponenti coltivano all'esterno di essa, rilevanti ma non determinanti per la posizione che si occupa all'interno della gerarchia mafiosa; e infine il radicamento territoriale. Questo concetto è forse il più importante, poiché non significa solamente occupazione militare del territorio. Non si manifesta nemmeno nella semplice continuità nel tempo, ma si esprime soprattutto in una vera e propria ideologia: l'ideologia mafiosa del sangue e della terra. In un opuscolo donatomi da un parroco nei dintorni di Croceverde Giardina vengono decantati i prodotti agricoli, con particolare riferimento ai mandarini tardivi, che qui maturano da marzo sino a maggio:

“Tutto questo nasce dall'esperienza e dalla buona volontà dei suoi abitanti le cui qualità fondamentali sono: l'amore che gli agricoltori, soprattutto i più anziani, hanno per la terra e per gli alberi; il rispetto per la fatica dei loro predecessori; la voglia di riscattare la loro contrada da un giudizio negativo che la definiva "zona da evitare perché vi regna il male"; la cordialità e lo spirito di accoglienza nei confronti di tutti”.

Al di là delle intenzioni dell'autore, questo scritto esprime bene l'ideologia con cui un mafioso forma l'immagine che vorrebbe dare di se stesso: quella di un buon patriarca, legato alle tradizioni di famiglia e alla terra che, attraverso il suo onesto lavoro, vorrebbe trasmettere integra ai propri figli. È anche attraverso questa sistema di pensiero, per quanto rozzo, che è stato veicolato il capitale sociale di cui hanno goduto i Greco, come altri esponenti mafiosi, presso la popolazione. Questa è la ragione del loro perdurare, al di là di ogni forma di clientelismo o di sottomissione dettata dalla paura:

Una lettura del fenomeno mafioso in termini di capitale sociale presuppone dunque di focalizzare l'attenzione sulle capacità e sulle risorse relazionali dei mafiosi. In definitiva, la nostra tesi è che essi presentano una elevata dotazione di capitale sociale che traggono dalle relazioni instaurate con altri attori. La forza della mafia è conseguenza anche della sua capacità di networking: ciò permette ai mafiosi di porsi, a seconda delle circostanze, come mediatori, patroni, protettori, in strutture relazionali di natura diversa che essi riescono ad utilizzare per i propri obiettivi (Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli, 1998, p. 47).

Ora, a questo riguardo, vi è una cosa straordinaria da notare, e cioè quanto il mito della vecchia mafia agraria, portatrice comunque di valori in origine sani, abbia attecchito nelle interpretazioni che la società civile e la Chiesa hanno dato dell'organizzazione, in particolare attraverso lo schema che oppone vecchia e nuova mafia. In quest'ottica vi sarebbe stata, in un non meglio specificato passato, una mafia buona, rurale, che avrebbe difeso i deboli, garantito l'ordine sociale, rispettato le istituzioni, e che sarebbe stata successivamente soppiantata da una nuova mafia, urbana, dedita al commercio di stupefacenti, gangsteristica, feroce oltre ogni limite nell'uso della violenza. Negare questo schema non significa dire che la mafia non cambia mai. Anzi, si può dire che cambia sempre. Cambia con il mondo e cambiano gli strumenti che usa per vivere nel mondo. Oggi anche la curva di uno stadio può andare bene per trasmettere un messaggio. Nel 2004, durante una partita di calcio del campionato di serie A, Palermo-Ascoli, emerse dalla folla di tifosi rosanero uno striscione abbastanza esplicito. Si rivolgeva al presidente del Consiglio in carica, Silvio Berlusconi, rimproverandogli di aver dimenticato la Sicilia e intimandogli di rivedere la legge 41 bis che prevede il carcere duro per i mafiosi. Gli autori del gesto, gratificati da una notevole esposizione mediatica, vennero poi identificati in alcuni individui legati alla cosca di Brancaccio. Tra l'altro, qualcuno fece notare che ad Ascoli era rinchiuso in quel periodo uno degli storici capimafia, lo spietato Totò Riina, "u curtu", forse alquanto irrequieto per una situazione carceraria senza sbocchi. L'episodio dimostra come Cosa nostra sia sempre pronta a recepire le opportunità e a modificare, se la posta in gioco è alta, anche abitudini radicate, legate alla segretezza e all'allergia per i riflettori. A non cambiare mai è l'essenza della mafia, quella di organizzazione criminale dedita all'arricchimento dei suoi membri in ogni modo.

Frati, chierici e mafiosi

La cosca del convento di Mazzarino

Nel 1960 a Mazzarino, un piccolo comune tra la provincia di Caltanissetta e quella di Agrigento, vengono arrestati quattro uomini: Antonio Jaluna, di 37 anni, Luigi Galizia, di 81 anni, Liborio Maratta, di 44 anni e Ugo Bonvissuto. I quattro sono accusati di associazione a delinquere a scopo di estorsione e dell'omicidio, il 25 maggio del 1958, di un ricco possidente, il cavalier Angelo Cannada. Mazzarino, situato su un breve altipiano che guarda a mezzogiorno, è al centro di un territorio di antico insediamento mafioso. Ma allora, e per molto tempo ancora, la mafia sembrava tutt'al più un fatto che riguardava la delinquenza palermitana. A Palermo, come richiamava alla memoria il giudice Falcone, si trova senz'altro la testa del serpente, il centro del potere mafioso, ma le sue terribili manifestazioni si trovano in ogni provincia dell'isola. Già nel 1875, in risposta a dei quesiti posti dal Ministro degli Interni sulla "maffia" locale, così si esprimeva il prefetto di Caltanissetta Guido Fortuzzi:

Tuttavia dirò:

1. Che la mafia in questa provincia esiste, come esiste in tutto il resto dell'isola, e che vi si esercita come altrove. Ma come cosa incarnata nei costumi ed ereditata col sangue, non ha bisogno di norme regolatrici, si esercita, dirò così, per istinto.
2. Che si esercita in tutte le classi, sempre per abitudine ed istinto, e quindi senza uopo di vincoli che corrano fra coloro che ne fanno parte, tranne alcuni casi eccezionali, e tranne il caso generico dell'alta mafia, che si avvale e si circonda della bassa.
3. Che la mafia non ha centro preciso che si conosca in questa provincia. Il principale centro dell'isola però è senza dubbio Palermo. Né si può designare più uno che un altro, perché il male essendo generale, sfuggono le particolarità. Un gran mafioso lo può essere sia il più misero villano o zolfataio, come lo può essere il più ricco barone, o principe, o duca (N. Russo, *Antologia della mafia*, 1900, pp. 25, 26).

Vengono in mente i versi di Fabrizio De André, in una sua canzone:

“Non solo nella capitale sbocciano i fiori del male; qualche assassinio senza pretese; abbiamo anche noi in paese”.

Gli arresti di Mazzarino non meriterebbero comunque molti commenti, né i grandi titoli sui giornali che gli vengono dedicati, compresi quelli da parte dei quotidiani stranieri. Nel febbraio di quell'anno, solo per restare alla cronaca locale, si era dimesso il presidente della Regione siciliana, Angelo Milazzo, che aveva per la prima volta presieduto un governo da cui erano esclusi i democristiani, grazie ad una stranissima maggioranza che includeva missini e comunisti, e si muoveva su istanze sicilianiste. La cattura di quattro criminali, dunque, non attirerebbe troppo l'attenzione, se non si trattasse di un particolare: gli arrestati sono frati francescani.

Nel paese di Mazzarino si trova infatti un convento di Frati minori, ubicato ancora oggi fuori dal centro abitato vero e proprio. Frate Agrippino, frate Venanzio, frate Carmelo e frate Vittorio - questi i loro nomi da quando sono usciti dal secolo, come suol dirsi - sono accusati di aver formato una banda di estortori che ha tenuto nel terrore l'intera comunità di Mazzarino, aiutati in questo da alcuni laici: Carmelo Lo Bartolo, l'ortolano del convento dei monaci (che si era dato subito latitante), Girolamo Azzolina, Giuseppe Salemi, entrambi di Mazzarino, e Luigi Nicoletti, della vicina Barrafranca.

Visita in convento

La vicenda della strana cosca di Mazzarino (*) inizia nel 1956.

* www.caltanissetta.gds.it del 12 Novembre 2021 di Franco Nuccio

La “terribile storia” dei frati di Mazzarino, una vicenda di cronaca giudiziaria che 60 anni fa appassionò l'opinione pubblica, finisce per sempre in archivio. I frati cappuccini non ci sono più. Al loro posto solo 4 monache. “Mancanza di vocazioni” è l'unica giustificazione che trapela dalla curia, come racconta *A su d'Europa*, la rivista del Centro Pio La Torre. La fine di un'epoca e di una vicenda controversa.

Girando per i corridoi del convento si ha l'impressione di rivivere gli ambienti descritti da Umberto Eco nel romanzo “In nome della rosa”: affreschi di oltre trecento anni fa; libri catalogati con certosina cura, con la polvere che sembra preservali dal male. Lì in quei corridoi, in quelle stanze, in quel cortile, poco più di sessant'anni fa tutto sembrò essere travolto dallo scandalo. Quattro frati, che in quel convento vivevano, vennero ammanettati con accuse pesantissime: associazione a delinquere, estorsioni, omicidi e tentati omicidi. “La terribile storia dei frati di Mazzarino” come titolò Giorgio Frasca Polara il suo libro pubblicato da Sellerio.

Padre Venanzio, padre Agrippino, padre Carmelo e padre Vittorio, vennero arrestati dopo che una guardia municipale di Mazzarino, Giovanni Stuppia, li denunciò sostenendo di essersi ribellato a una richiesta estorsiva. Una sera mentre rincasava gli spararono due revolverate alle gambe. Probabilmente lo credettero morto, ma l'uomo si trascinò sanguinante sino alla caserma dei carabinieri. Ai militari raccontò ogni cosa e fece i nomi dei frati ai quali avrebbe dovuto consegnare il denaro. Accusò anche l'ortolano del convento, Carmelo Lo Bartolo, e tre complici, Girolamo Azzolina, Giuseppe Salemi e Filippo Nicoletti. Quella notte stessa, il 5 maggio del 1959, furono arrestati tutti, tranne l'ortolano, poi risultato il cervello della banda, che riuscì a fuggire. Venne acciuffato qualche tempo dopo a Ventimiglia, con venti milioni di lire in tasca, mentre stava per acquistare una villa. Lo trovarono impiccato nella sua cella del carcere di Caltanissetta il giorno prima di essere interrogato al processo. “Me lo hanno suicidato perché non riuscisse a raccontare la verità” dichiarò la vedova.

Il primo processo si concluse il 22 giugno del 1962: trent'anni per Azzolina e Salemi; 14 per Nicoletti; assoluzione per i quattro frati (per non avere commesso il fatto il primo e per avere agito in stato di necessità gli altri tre). Undici mesi dopo il processo di appello. Il 6 luglio uscì la sentenza: confermate le condanne emesse in primo grado e condannati anche i frati Venanzio, Agrippino e Carmelo a 13 anni, assolto frate Vittorio. Il 10 febbraio del 1965 la Cassazione annullò tutto, ordinando un nuovo processo. Nel frattempo padre Carmelo era morto. Quarto procedimento nel 1966 a Perugia. In quella occasione i due frati (Venanzio ed Agrippino) furono condannati ad otto anni e la corte diede 14 anni a Nicoletti, 24 ad Azzolina e 17 a Salemi. Il 30 settembre del 1967 la sentenza definitiva della Cassazione. Frate Agrippino e frate Venanzio che erano liberi si costituirono poco dopo. Tra condoni e buona condotta furono scarcerati il 5 luglio del 1969, definitivamente liberi.

Il convento di Mazzarino, sul quale continuò per anni ad aleggiare quella fama sinistra, fino a poco tempo fa ospitava ancora i frati cappuccini. Il priore, frate Deodato, non accettò mai il verdetto dei giudici. “Quei frati non sono stati dei criminali ma dei santi ...” ripeteva mostrando un piccolo libretto dal titolo *In carcere con la Madonna*, un diario scritto in cella da padre Venanzio. Dopo dieci anni dalla morte la salma venne riesumata e aperta la cassa il cadavere di frate Venanzio apparve ancora intatto, come se dormisse. Un “santo”, come lo definirono i suoi confratelli, o un “diavolo” come lo dipinsero le cronache giudiziarie?

Il '56 è un anno reso celebre dalla rivolta d'Ungheria contro il regime comunista e poi contro le truppe di occupazione inviate dall'Unione Sovietica. Tutto il mondo libero era preoccupato e insieme appassionato per quanto succedeva nel paese socialista. Una rivolta all'interno dei confini di un paese dell'est rischiava di minare gli equilibri europei, ma forse anche di far esplodere un mondo chiuso a ogni cambiamento quale appariva quello comunista. Allo stesso tempo, l'opinione pubblica seguiva con ansia le sorti della più grande squadra di calcio europea del momento, il club della capitale ungherese, la Honved di Budapest. La Honved giocava forse in quegli anni il miglior calcio del mondo, forte di una organizzazione di gioco rivoluzionaria e di un gran numero di fuoriclasse, quali i vari Czibor, Szabo, Boczik, Kocsis, Budai e Lorant. Ma la stella era il capitano, il grande attaccante Ferenc Puskas. I giornali riportarono erroneamente la notizia della morte di Puskas durante gli scontri nella capitale. Fu proprio il fuoriclasse magiaro, con gran divertimento, a smentire la notizia della sua morte ai giornalisti, in un incontro a Vienna.

Mentre i fuochi della rivolta ungherese si vanno spegnendo, nella periferia del mondo, in Sicilia, inizia una storia senza precedenti. E comincia con un attentato. Nel silenzio del convento dei francescani di Mazzarino si sentono all'improvviso due colpi di arma da fuoco e le urla di frate Agrippino. I confratelli che accorrono nella sua cella trovano il muro scalfito da due colpi di fucile caricato a lupara, ma nessuna traccia dello sparatore. Anche le ricerche dei carabinieri non portano a nulla e le indagini finiscono presto archiviate. È il principio del terrore per la piccola comunità di Mazzarino. L'anno dopo i misteriosi autori dell'attentato fallito si fanno vivi con fra' Venanzio. Vogliono che faccia da intermediario con un vecchio frate che era stato padre provinciale dei francescani, padre Costantino, a cui viene richiesta la stratosferica somma di seicentomila lire. Il padre deve pagare, altrimenti ne andrà della sua vita - è il messaggio di cui si fa portatore il frate. Dopo alcuni tentativi di trattare sulla somma andati a vuoto, su pressione del frate padre Costantino si decide ad acconsentire. Offre una prima *tranche* di duecentomila lire agli estortori. Frate Agrippino si occupa di consegnare personalmente il denaro ai banditi. Nonostante le raccomandazioni di non parlare a nessuno della vicenda, nel segreto della confessione padre Costantino si sfoga con il provinciale dei francescani, padre Sebastiano, e gli racconta tutta la vicenda. Non parla con nessun altro, ma non fa mistero di questo sfogo ai due confrati, Agrippino e Venanzio.

Successivamente riceve direttamente una lettera, sgrammaticata ma chiara nel significato:

Con un italiano zeppo di errori, gli ignoti delinquenti fecero pressappoco questo ragionamento: noi ti abbiamo salvato la vita ma tu devi ringraziarci in maniera tangibile. Trecentomila lire possono bastare per chiudere la partita. La lettera conteneva una postilla: "Sapete con chi mandarle e subito". Nessun cenno a fra' Agrippino e a fra' Venanzio. Ma padre Costantino non ci mise molto a capire. Sempre più allarmato convocò i due frati, chiese il loro aiuto ed ebbe la risposta che immaginava: "Paga e non avrai grane". Il cappuccino pagò e si chiuse un altro dolorosissimo capitolo. Finita? Ma neanche per idea. Anzi, visto che era così facile, "quelli" alzarono il tiro puntando al bersaglio grosso. Sì, proprio il padre Sebastiano che aveva avuto nella vicenda il riservatissimo ruolo di consigliere. Nessuno sapeva che padre Costantino aveva parlato in confessione del ricatto e che padre Sebastiano era informatissimo sulla vicenda. Nessuno, tranne Agrippino e Venanzio (E. Mignosi, *Il Signore sia coi boss*, 1993, pp. 126, 127).

Il padre provinciale, dopo aver ignorato il contenuto della prima lettera ne riceve altre, dal carattere sempre più inquietante e minaccioso, e anche lui si convince a dare incarico a padre Venanzio di intavolare una trattativa con i criminali. Ha maggior fortuna del suo predecessore. A fronte di una richiesta spropositata di due milioni, riesce ad accontentare gli autori delle missive con sole centocinquantamila lire. Le lettere anonime si moltiplicano, indirizzate alle vittime più diverse, e sempre più richiesto diventa l'intervento dei frati come intermediari. Chi le ignora ne subisce le conseguenze, come succede al farmacista del paese, Ernesto Colajanni, che si vede bruciare la farmacia, prima di accondiscendere a pagare diversi milioni in più rate. Due anni dopo c'è la prima vittima, il primo che rifiuta di sottostare alle minacce: è il cavaliere Angelo Cannada. Come tutti, Cannada subisce dapprima le minacce e cerca di intavolare una trattativa. Questa volta l'intermediario richiesto è frate Carmelo, vecchio amico della famiglia Cannada, ma di fronte alla cifra reclamata, ben dieci milioni di lire, il cavaliere si risolve a denunciare. È allora che la banda delibera la sua prima sentenza di morte. L'anonima congrega di criminali continua a spargere il terrore nel piccolo paese, finché non commette il suo primo errore. Un vigile di Mazzarino che fa

troppe domande in giro viene colpito a lupara, ma riesce a salvarsi e fa il nome del suo aggressore: è Azzolina, uno dei sicari della banda. Attraverso di lui i carabinieri riescono a ricostruire l'intera squadra di estortori. È l'ultimo degli arrestati, Filippo Nicoletti, a fare anche i nomi dei monaci del convento. I francescani difendono il loro ruolo di mediatori, sostenendo di aver agito a fin di bene, ma sono le indagini bancarie a incastrarli: in due libretti al portatore intestati a frate Carmelo e a frate Agrippino, vengono trovati i guadagni delle estorsioni. Agrippino prova a giustificarsi chiamando in causa il fratello, Pietro Jaluna, anche lui sacerdote, sostenendo che il denaro gli sarebbe stato inviato da questi come frutto della vendita di un terreno paterno. Ma il fratello smentisce. Anni dopo, nel 1991, padre Pietro Jaluna pagherà forse caro quell'atto di onestà. Un killer lo uccide con due colpi di pistola.

I frati in manette

Il processo alla banda si apre il 12 marzo 1962, presso la Corte d'assise di Messina. Gli avvocati difensori sostengono la tesi dello stato di necessità. Come dicono i giuristi, nel comportamento dei frati sarebbe mancata la *voluntas sceleris*. In altre parole, i poveri religiosi, secondo la tesi difensiva, avrebbero agito per paura dell'ortolano del convento, Carmelo Di Bartolo, la vera mente criminale, e per non incorrere in attentati alla loro vita avrebbero collaborato con lui. Di Bartolo non può né confermare né smentire. Ricercato fin dall'inizio delle indagini, si era dato latitante. Arrestato in seguito a Genova, dove trattava l'acquisto di una villa, viene portato nel carcere di Caltanissetta. Viene ritrovato impiccato nella sua cella. Suicida, secondo la migliore tradizione mafiosa, in cui gli uomini "scelgono" di suicidarsi sempre al momento opportuno. Anche durante il processo non mancano i colpi di scena. La vedova del cavalier Cannada comunica alla corte che intende ritirarsi come parte civile. Eppure era stata tra i principali testi dell'accusa, la più lucida nel ricostruire gli avvenimenti. Si scopriranno in seguito le minacce che aveva ricevuto per tirarsi indietro dal processo. Il 22 giugno 1962 arriva la sospirata sentenza: Girolamo Azzolina e Giuseppe Salemi vengono condannati a trent'anni di galera, Luigi Nicoletti a quattordici anni. I quattro frati vengono assolti. Frate Vittorio per non aver commesso il fatto, gli altri tre, invece, per aver agito in stato di necessità. Il fronte degli innocentisti, composto da buona parte della stampa cattolica, gioisce.

La vicenda dei frati, com'è inevitabile, diviene subito argomento di confronto politico, oggetto di un nuovo scontro ideologico, e tanto più viene così interpretata da parte del cardinale di Palermo, l'arcivescovo Ernesto Ruffini, quando arriva l'assoluzione in primo grado. Sul comportamento dell'autorità ecclesiastica, ha scritto un intellettuale cattolico, Giuseppe Savagnone:

Invece di prendere le distanze, almeno in via cautelare, dai religiosi incriminati, [Ruffini] interpretò l'intera vicenda come un attacco laicista nei confronti della Chiesa, schierandosi decisamente al loro fianco e festeggiando l'assoluzione di primo grado (peraltro temporanea) come una vittoria sul nemico ideologico. In ogni caso, i frati non furono sospesi, come prevedeva il Codice di diritto canonico allora vigente (G. Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*, 1995, p. 90).

Leonardo Sciascia scrive su *Rinascita* (14 luglio 1962), prestigioso periodico della sinistra, un articolo intitolato *Frati senza mafia*. Sulla stessa rivista gli risponde Giuseppe Berti: "[I frati di Mazzarino] sono, come afferma Sciascia, "frati senza mafia"? O sono mafia col saio, com'è assai più probabile?" (4 agosto 1962).

Il cardinale di Palermo esulta per il risultato anche in una lettera inviata al papa, Giovanni XXIII:

"Beatissimo Padre, avrà certamente appreso che i Cappuccini di Mazzarino sono stati completamente assolti. È stata tutta una montatura socialcomunista e massonica ed è incredibile la pubblicità data, in tutto il mondo, alle calunnie contro quei poveri frati, a disdoro non tanto della Sicilia quanto della nostra Santa Religione!" (A. Romano, *Ernesto Ruffini*, 2002, p. 461).

Gli innocentisti però hanno festeggiato troppo in fretta. Il processo d'appello inizia nel maggio del 1963, in un clima decisamente diverso, con poca attenzione da parte dell'opinione pubblica. Il sistema dei media mastica in fretta le notizie e la cronaca non manca di fornire materiale. Il 1963 è l'anno della costituzione della Commissione parlamentare antimafia e il dibattito politico si infiamma intorno all'ipotesi, fatta dai presidenti delle camere, di escludere i parlamentari siciliani dalla commissione. Un modo, sostiene l'opposizione, per togliere la Democrazia cristiana dall'imbarazzo per certi suoi onorevoli non troppo limpidi. Ma le polemiche non intaccano più di

tanto il consenso della "balena bianca". Ad aprile si tengono le elezioni per il rinnovo del Parlamento nazionale e il partito cattolico, pur perdendo qualcosa rispetto alle precedenti legislative, ottiene il trentasette per cento dei voti, contro il venticinque del PCI. Il paese non ha troppi motivi di inquietudine, gli italiani cantano con Fred Bongusto *Amore fermati* e il Sessantotto è ancora lontano. L'Italia del pallone si entusiasma per il Milan di Rocco, ma anche di Trapattoni e di Cesare Maldini, che sfida il Benfica del grande Eusebio nel mitico stadio inglese di Wembley, per il titolo europeo. Segna per prima la squadra portoghese, proprio con Eusebio, ma gli italiani non si perdono d'animo. L'oriundo Josè Altafini segna una doppietta. Per la prima volta una squadra italiana diviene campione d'Europa. Nel frattempo un episodio di povertà estrema, nella Nazione che sogna il boom economico, riporta la Sicilia alla ribalta delle cronache nazionali. Il 26 maggio l'ANSA diffonde una notizia:

(ANSA - Siracusa) Un uomo ha portato a spalla, fino al cimitero, la piccola bara contenente i resti della sua ultima figlioletta, morta ieri in seguito ad una grave forma di intossicazione. La solitaria marcia dell'uomo, il muratore Sebastiano Bosco, di trentasette anni, si è svolta lungo le vie di Pachino, fra due ali di folla. La piccola Natalizia, nata nove giorni or sono, era stata trasportata dai genitori all'ospedale di Noto, ma era stata dimessa e rinviata a casa dov'è morta ieri. Il muratore, non avendo i mezzi necessari al trasporto funebre della figlioletta, dopo aver ricevuto in dono da un falegname la bara, si è caricata questa sulle spalle e si è avviato mestamente verso il cimitero. Qui ha posato la bara accanto alla tomba degli altri due figli - annegati il 25 settembre del 1956 in un pozzo - consegnandola ai guardiani per la tumulazione.

Il giornale *L'Ora* di Palermo pubblica in prima pagina due strazianti foto del muratore, l'una accanto all'altra. In una lo vediamo mentre trasporta la piccola bara bianca a piedi. I baffetti neri, minuto, l'uomo sembra il protagonista di un film neorealista sulla Sicilia; nell'altra foto il muratore posa il feretro al cimitero e si piega su di esso in un pianto diretto.

Il atto

Il processo che si riapre ai frati di Mazzarino rivela un altro aspetto del dramma siciliano, o meglio, un contesto di sopraffazione e violenza che contribuisce a spiegare la povertà del muratore Emanuele Bosco. Nella prima udienza, il procuratore Aldo Cavallari inizia affrontando subito la questione della condizione religiosa dei tre imputati:

È con molto disagio e con molta amarezza che prendo la parola in un processo nel quale tre frati francescani devono rispondere di tre reati gravi, infamanti, e a volte spietati, tre uomini appartenenti a quella grande schiera di apostoli consacrati alla povertà, alla carità, alla purezza, assertori cioè di quella meravigliosa sovrumana dottrina che affratella tutti gli esseri viventi del mondo [...]. Basti pensare questo perché germini in noi un senso di invincibile rispetto e di tenerezza per il saio che i tre che dovrete giudicare, vollero portare davanti alla Corte d'Assise. Fu questo senso di rispetto e di tenerezza che facilitò i tre imputati nel perpetrare impunemente per qualche tempo i crimini.

E continua l'accusa con quella che si definisce una ricostruzione ambientale degli eventi, che hanno per epicentro un luogo, quale il convento di Mazzarino, in tutto dedito al profano e molto poco al sacro. È il contesto di una comunità religiosa in cui è diffuso l'uso di lettere anonime, comprovato da una circolare dello stesso padre provinciale dei frati, il primo a sospettare dei religiosi; in cui un altro monaco, frate Felice, ha costituito una società con il giardiniere per il commercio di puledri e maiali; dove un altro, padre Guglielmo, ha l'abitudine di affacciarsi di notte a sparare, per allontanare eventuali ladruncoli dall'orto. Senza dimenticare un ex seminarista, allontanato dal convento per un diverbio con il padre superiore, e che conserva nella sua valigia cartucce e armi da guerra. Nella seconda udienza il procuratore attacca subito il principio dello stato di necessità, riconosciuto ai frati di Mazzarino nella sentenza di primo grado, con un interrogativo semplice:

“Perché si è affermato che è impensabile la caduta verticale dei fraticelli dal cielo dell'ascetismo francescano all'inferno del reato comune? Anche Lucifero precipitò e quanto all'ascetismo bisogna esaminare bene le vicende di quel sinistro convento”.

Il procuratore Cavallari insiste quindi nel ricostruire una serie di episodi che gettano ulteriore luce sulla vita segreta dei religiosi, dall'acquisto di armi da fuoco, alle sediate in testa scambiate nel refettorio, alle avventure galanti. E per finire ricorda la macchina da scrivere, la stessa utilizzata per spedire le lettere anonime, trovata seppellita sotto un albero, nel cortile del convento. Secondo le tesi dell'accusa i tre laici Girolamo Azzolina, Filippo Nicoletti e Giuseppe Salemi, non facevano

parte all'inizio della "società scellerata" di Mazzarino, ma sarebbero entrati in scena al momento del primo atto criminoso contro il cavalier Cannada. Tutto sarebbe maturato nella mente di frate Agrippino. Il progetto criminoso avrebbe anche una data d'inizio: la notte del 5 novembre del 1956. Ricordate il fallito tentativo di uccidere frate Agrippino che segna l'inizio degli avvenimenti? In realtà l'attentato contro il frate sarebbe stato simulato dallo stesso religioso, seguendo un calcolo a dir poco machiavellico.

Secondo il suo spregiudicato disegno probabilmente sarebbe dovuto servire, da un lato, a sperimentare la propria impunità, dall'altro a creare quel precedente utile a giustificare un futuro stato di necessità, e cioè le minacce rivolte alla sua vita che lo avevano spinto a collaborare con i criminali. Stavolta l'accusa riesce a convincere i giudici. I tre frati vengono condannati a tredici anni ciascuno per associazione a delinquere e per estorsione. Ma l'*iter* processuale non è ancora concluso. La Cassazione, a cui i frati hanno fatto ricorso, annulla la sentenza disponendo un nuovo appello, stavolta davanti alla corte di Perugia. Quando arriva la sentenza definitiva, dopo appena nove giorni di dibattimento, il più anziano dei quattro, frate Carmelo, è morto. Agrippino e Venanzio vengono condannati a otto anni di reclusione ciascuno. Anche la Cassazione conferma la sentenza e il 12 novembre del 1967 i due si costituiscono. Grazie a vari sconti di pena resteranno in carcere un brevissimo lasso di tempo, fino al luglio del 1969. Molti continueranno a interrogarsi sulla storia dei terribili francescani. Come ha potuto un gruppo di frati, di cui uno ottantenne, terrorizzare un intero paese? Come catalogare le loro azioni? Si tratta di un altro episodio, avvenuto in pieno Novecento, della storia del brigantaggio meridionale, di cui tanto spesso sono stati partecipi i religiosi? Hanno agito davvero da soli? Che ruolo ha avuto - se lo ha avuto - la mafia? Forse ci sfugge qualcosa. Facciamo un passo indietro.

Dov'è la mafia?

Proviamo a guardare l'intero corso degli eventi attraverso gli occhi e le intuizioni di un giornalista, che all'epoca si occupa come inviato del processo. Si tratta di Mauro De Mauro, corrispondente del quotidiano comunista *L'Ora* di Palermo, che ci ha condotto nel racconto della storia dei terribili frati. De Mauro è già allora un giornalista conosciuto. Negli anni Ottanta sarà sequestrato dalla mafia e il suo corpo non verrà mai più ritrovato. È un cronista di razza, che segue il caso con attenzione, ed è anche un profondo conoscitore delle dinamiche mafiose. Il giornalista si reca a Mazzarino all'indomani dell'arresto dei frati. In un suo pezzo descrive, da bravo cronista, il clima che si respira in paese:

Ritorniamo in piazza. C'è molta gente al sole, sulla soglia del caffè, della sezione socialista, del circolo mutualistico Invalidità e vecchiaia democratica, sul loggiato del palazzo che ospita il Comune, la Pretura e altri uffici pubblici. Nel brusio che si leva nei crocchi di gente per lo più anziana, eccitata un po' dalla presenza di tante macchine fotografiche e da tanti flash, è facile cogliere gli echi della storia dei frati, le versioni che ciascuno dà dell'incendio della farmacia Colajanni, dell'assassinio del cavalier Cannada, dei sette od otto grossi abigeati verificatisi nella zona negli ultimi tre anni, del grosso conflitto a fuoco, fra Riesi e Sommatino, fra carabinieri ed abigeatari, uno dei quali fu poi riconosciuto per l'uomo di Barrafranca, Filippo Nicoletti, arrestato sotto l'imputazione - ci sembra - di concorso nell'omicidio del Cavalier Cannada (in *L'Ora*, 26 febbraio 1960).

Nella sua cronaca l'inviato riporta un elemento importante: uno degli arrestati, Filippo Nicoletti, non è nuovo a fatti criminali, ma è conosciuto nel territorio come abigeatario, cioè per il furto e la macellazione clandestina di animali. Un esercizio criminale rischioso: comporta la necessità di muoversi senza pericoli sul territorio, può implicare anche scontri a fuoco con le forze dell'ordine e necessita dei contatti giusti, per rivendere la merce; tutte operazioni che, in genere, non possono essere eseguite senza il via libera di Cosa nostra, se non con il coinvolgimento in prima persona di elementi mafiosi. L'ombra della mafia, pur se mai nominata, si staglia lungo tutto l'articolo di De Mauro, che comprende, per la prima e unica volta, un'intervista alla vedova del cavalier Cannada, la signora Sapia, che delinea un quadro impressionante dei metodi della banda. La signora riassume l'intera vicenda e fin dall'inizio sottolinea di non conoscere i frati arrestati, a parte frate Carmelo, abituato a celebrare messa nella cappella di famiglia, e indicato da subito dai banditi, fin dalle prime lettere estorsive, come mediatore e come persona a cui consegnare il denaro richiesto. Dopo la quarta lettera intimidatoria la famiglia Cannada decide di mettersi in contatto con padre Carmelo e

propone la cifra di 250.000 lire da offrire ai banditi, rispetto ai dieci milioni richiesti. Una somma considerevole per quei tempi, persino per una famiglia agiata.

Il frate, in meno di ventiquattro ore, riesce a mettersi in contatto con gli estortori, e propone la cifra pattuita, ma questi rifiutano, giudicano la somma troppo esigua. I due decidono di non pagare e di affidarsi alla protezione divina, oltre che a quella della magistratura. Chiedono consiglio al religioso, il quale – riferisce la vedova al cronista – “insistette che era nostro dovere guardarci, perché il proverbio dice: "aiutati che Iddio ti aiuta" “. I banditi mettono in pratica le loro minacce e in un agguato uccidono il cavaliere, nel maldestro tentativo di ferirlo. L'incubo per la signora non finisce nemmeno allora. In una successiva lettera i criminali minacciano di uccidere il figlio della donna e il fratello di lei, se non avesse pagato l'enorme cifra di un milione di lire. La donna decide di pagare, in parte attraverso i propri risparmi, in parte attraverso un prestito bancario. La lettera che le arriva per l'occasione rivela anche un particolare interessante: “I banditi non si fidavano di padre Carmelo. Nelle istruzioni che mi mandarono con la seconda lettera, era specificato che insieme alla somma dovevo consegnare a padre Carmelo l'esatta indicazione di quanto avevo pagato (una specie di distinta di versamento, insomma), scritta di mio pugno e con la mia firma”.

Alla fine dell'articolo, De Mauro riassume la vicenda e solleva alcuni interrogativi inquietanti: Una popolazione di alcune decine di migliaia di persone, gente forte, gente che nel dopoguerra ha strappato con la forza e pagando di persona, il riconoscimento di alcuni diritti; gente che ha saputo darsi solidi assetti democratici. Bene, questa gente è stata terrorizzata per anni e anni da chi? Da tre ragazzi oggi in carcere? Da un giardiniere analfabeta? Da un monaco di ottantadue anni? Sembra incredibile. È incredibile. C'era qualcuno, che faceva da mastice e da cervello della criminosa organizzazione. La signora questo "X" lo ha definito: “le diaboliche intelligenze che erano a capo”. Il processo non aveva condotto a individuare le “diaboliche intelligenze” a capo di quella che possiamo tranquillamente definire la cosca di Mazzarino. Una cosca che aveva gli elementi distintivi di una vera e propria famiglia mafiosa, gerarchicamente ordinata, dedita all'estorsione, all'omicidio e all'abigeato, capace di agire nell'ombra e di intimidire un'intera comunità facendo leva su quello che i giudici chiamano vincolo associativo, cioè sulla paura e sul senso di fiducia e rispetto che incutevano alcune figure. E, infine, sulla violenza. In una lettera riservata spedita al leader comunista Girolamo Li Causi, uno degli legali di parte civile, il socialista Antonino Sorgi, dopo la sentenza di primo grado che aveva visto assolti i frati, riassume la situazione. Secondo l'avvocato è stato un errore voler trascinare la mafia nel processo, attraverso dichiarazioni politiche e l'uso dei mezzi di informazione:

La ragione infatti è questa: la parte civile si è invero ritirata per pressioni ricevute, ma non già dalla mafia, ma piuttosto dal clero nisseno mobilitato da Alessi e Dante. Inoltre è da dire - in verità - che la mafia con questo processo non c'entra. Essa è stata tirata in ballo dai difensori (i quali contavano sul momento favorevole per le discussioni in corso sull'inchiesta, per ottenere come hanno ottenuto l'appoggio della stampa, anche la più avveduta) allo scopo di creare uno sfondo del tutto astratto, alla loro richiesta di assoluzione fondata sullo stato di necessità (Istituto Gramsci Siciliano, Fondo Li Causi, b. 13, f. 71).

Il giurista non era solo nei suoi convincimenti. Sul fronte del Partito comunista si andava consolidando la persuasione che tirare in ballo la mafia fosse servito alla difesa dei frati per avvalorare la tesi dello stato di necessità. Non solo, ma c'era da dispiacersi anche sul piano politico, come faceva notare l'avvocato Sorgi, poiché la pubblicità data al processo aveva nuociuto [...] al buon nome di un centro, come Mazzarino, dove le sinistre tengono da tempo e con decoro l'Amministrazione comunale e dove il PCI ha riportato la maggioranza assoluta.

Abbiamo dunque pagato un caro prezzo. La verità, per quanto in coscienza a me consta, è la seguente:

1. in questa catena di estorsioni, di furti, di abigeati la mafia (quella di Barrafranca - semmai - e non quella di Mazzarino che non esiste) non s'è mai intromessa proprio per "rispetto" ai frati, che sapevano essere gli sfruttatori di questa catena.

D'altra parte il defunto Cannada, parente di illustri Magistrati, avendo una prima volta rifiutato la mediazione mafiosa e denunciato alla polizia una prima estorsione subita, aveva per ciò stesso

rinunciato alla protezione mafiosa, "e s'era messo al di fuori della protezione dell'Onorata società" [l'ultima frase risulta cancellata a penna nel testo originale, *n.d.a.*];

2. Lo Bartolo non era affatto un mafioso: infatti, fino a quando fu assunto come ortolano del convento era incensurato e viveva - poverissimo - in una grotta [...]. Invece Galizia Luigi, l'ottantenne Padre Carmelo, tra il 1926 e il 1927 era stato "pizzicato" dalle inchieste di Mori. Purtroppo non abbiamo potuto provare che il Padre Carmelo era stato in galera e poi rilasciato: ma l'informazione proviene da fonte attendibilissima.

Pur negando il coinvolgimento diretto della mafia, l'avvocato lasciava intravedere un sostanziale via libera dato dall'organizzazione alle attività dei religiosi. Le successive acquisizioni su Cosa nostra e sul suo *modus operandi*, in particolare nella Sicilia degli anni Cinquanta e Sessanta, portano a pensare che le azioni criminali dei frati di Mazzarino non potessero essere eseguite senza un'esplicita autorizzazione delle famiglie mafiose dominanti nel territorio. In questo senso, si può sostenere tranquillamente che i religiosi avessero costituito una vera e propria cosca mafiosa, grazie a una sorta di licenza data dalla casa madre detentrica del marchio, probabilmente in virtù dei buoni uffici di uno di loro. All'epoca dei fatti non vi era una legge che definisse il reato di associazione mafiosa e sarebbero passati ancora diversi anni (e diversi morti tra i rappresentanti dello Stato) perché ciò avvenisse. Anche se la storia dell'Onorata società è lunga almeno quanto quella dello Stato unitario, fare parte della mafia, in sé, è considerato un crimine da un tempo estremamente breve. Secondo la legge La Torre del 1982, il reato di associazione mafiosa si configura

“quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per gli altri” (Legge del 13 settembre 1982, n. 646, in *Gazzetta Ufficiale*, n. 253, 14 settembre 1982).

A norma di legge, sarebbero stati condannati per associazione mafiosa i frati di Mazzarino?

Padre Agostino Coppola e l'anonima corleonese

Gli anni Settanta: un decennio che evoca molte cose. Forse troppe: il Settantasette, la contestazione, il movimento, gli indiani metropolitani, le rivolte studentesche, le radio libere, come quella del giovane Giuseppe Impastato, nel piccolo feudo mafioso di Cinisi, da cui sbeffeggiava il boss Gaetano Badalamenti. Peppino, immortalato nel film *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, iniziava una originale rivolta politica contro il dominio mafioso, a partire dalla propria situazione personale quale figlio di mafioso. Pagò cara questa ribellione, con una morte atroce: i macellai di Cosa nostra lo legarono ai binari della ferrovia e lo fecero esplodere con una bomba, simulando una morte accidentale avvenuta nel tentativo di compiere un attentato. La cecità delle forze dell'ordine, fino a tempi recenti, fece il resto. Ma gli anni Settanta evocano anche, inevitabilmente, la violenza di strada, i cortei con la P38, il rapimento di Aldo Moro, il terrorismo rosso dei brigatisti e le stragi di Stato. E insieme a tutto questo la morte di Pier Paolo Pasolini, il cantore delle lucciole, l'ultimo poeta di un'Italia che si spegneva con l'avanzare dello sviluppo economico, l'intellettuale che aveva scandalizzato i conservatori con i suoi coraggiosi film; ma anche il contestatore degli studenti borghesi di Valle Giulia, a Roma, schierato in difesa dei carabinieri, loro sì, figli dei poveri, proletari; colui che forse, nel segno della contraddizione, meglio incarnava la nazione che si sviluppava in quel tempo tragico:

Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere con te e contro te; con te nel cuore, in luce, contro te nelle buie viscere. (Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Milano, Garzanti, 1976, p. 71).

Nel 1972 usciva nelle sale degli Stati Uniti *The Godfather*, il celebre film di Francis Ford Coppola, che aveva come attore protagonista Marlon Brando. La trama era semplice: nell'America degli anni Quaranta un potente boss mafioso, don Vito Corleone, legato ai vecchi valori dell'Onorata società, entra in conflitto con gli altri capi perché non vuole restare coinvolto nel traffico di stupefacenti. Il film - *Il Padrino*, nella versione italiana - oltre a fare incetta di premi, modellò una certa immagine romantica della mafia presso l'opinione pubblica per i decenni a venire; non solo, ma contribuì a forgiare l'autorappresentazione che di Cosa nostra si sarebbero fatta i cosiddetti uomini d'onore e, soprattutto, quella che avrebbero voluto proiettare all'esterno. Il padrino in carne e ossa, all'inizio degli anni Settanta, esisteva veramente.

Era anche lui originario di Corleone e aveva molti legami con l'America, ma le somiglianze si fermavano qui. Il nuovo capo della mafia siciliana non esprimeva nulla di romantico e non aveva dei valori da fare rispettare che non fossero quelli della ricchezza e del potere.

Lucianeddu

Nel corso degli anni Settanta, durante uno di quei momenti storici, così frequenti, in cui lo Stato e l'opinione pubblica nazionale preferiscono dimenticarsi dell'esistenza di Cosa nostra, tra la Lombardia e la Sicilia, operava l'anonima sequestri siciliana dei corleonesi guidati da Luciano Leggio, passato alle cronache criminali come Liggio. "Lucianeddu" aveva costruito la sua fortuna partendo da Corleone, un piccolo paese della Sicilia sprofondata nelle montagne, circondato da feudi e contadini poverissimi:

Anche Liggio era figlio di contadini, era un giovane dal volto rotondo e molle, la piccola bocca carnosa, gli occhi da orientale; era gracile, leggermente zoppo, con la schiena serrata da un'armatura di legno e di gesso per una deformazione determinata dal morbo di Pott. Non aveva censo, né prestigio culturale, né forza fisica, nemmeno l'energia per affrontare un lavoro manuale.

Non sapeva fare né il bracciante né il falegname, il barbiere, il manovale. Era niente e per tutta la sua giovinezza la gente lo aveva trattato come tale. Tutta la sua forza consisteva nella terrificante crudeltà che lo animava. Fino a vent'anni aveva patito una fame sconvolgente, e perciò ora lo rodeva l'ansia, l'angoscia di possedere quanto più possibile. Bisogna riconoscere che, anche nel suo caso, il punto di partenza fu la disperazione, come accade a migliaia di altri uomini infelici del Sud dell'Italia. (Giuseppe Fava, *Mafia. Da Giuliano a Dalla Chiesa*, Roma, Editori Riuniti, 1984. p. 50).

Il morbo di Pott è una forma particolarmente grave di tubercolosi.

Distrugge lentamente ma ineluttabilmente alcune vertebre e le cartilagini invertebrali, con la formazione di ascessi nei muscoli vicini. Può complicarsi con compressioni del midollo spinale e l'incrinamento a gibbo della colonna spinale. Col trascorrere degli anni l'ex contadino di Corleone, oltre a possedere un'elegante serie di bastoni, fu infatti costretto a muoversi con un busto. Eppure quell'uomo malaticcio era dotato di una volontà inesorabile. Come tanti altri prima di lui, Liggio aveva trovato nella violenza mafiosa uno strumento di ascesa sociale. La mafia era stato il suo mezzo per uscire dal nulla. Prima con l'abigeato, i furti e la macellazione clandestina di bestiame. E poi uccidendo. Uccidendo tutti coloro che lo ostacolavano. Prima, nel 1948, fece uccidere il sindacalista Placido Rizzotto, che aveva osato sfidarlo a proposito di un feudo, estorto da Liggio a un prezzo irrisorio. E poi era toccato al suo primo mentore, il vecchio capomafia del paese, il dottore Michele Navarra, medico, affarista, primario di ospedale e dirigente dell'associazione dei coltivatori diretti, di vent'anni più vecchio rispetto a Liggio. I due entrarono in contrasto per l'affare della diga Garcia, un'opera faraonica, da oltre 350 miliardi in dieci anni, gestita dall'impresa milanese Lodigiani e interamente finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno, la cui costruzione avrebbe reso superflui i pozzi d'acqua di Palermo, gestiti da sempre dalla mafia dei giardini alleate del dottor Navarra. Il capo incontrastato di Corleone aveva capito che Liggio aveva suoi progetti, che scompaginavano gli equilibri decennali delle cosche nella Sicilia occidentale. Quel picciotto così bravo a sparare tendeva troppo all'autonomia e tentò di farlo eliminare. Fallì e firmò così la sua condanna a morte. Dopo di lui vennero sterminati tutti i suoi uomini, a decine, con i proiettili o con il metodo della lupara bianca, che consiste nel fare sparire completamente il corpo dell'individuo. Le montagne intorno a Corleone, la gigantesca Rocca Busambra in particolare, con le sue grotte e le sue cavità impenetrabili, si prestavano molto bene allo scopo. Fu una strage.

Ancora oggi, nei dintorni di Corleone, vengono ritrovati cadaveri di uomini scomparsi da mezzo secolo. Da allora, dopo quel lungo, insanguinato dopoguerra, i mafiosi italoamericani iniziarono a chiamare Corleone *Tombstone*, pietra tombale. Liggio ottenne il potere completo e iniziò a pensare in grande. Le sue idee andavano in direzione della statale 118, quella che da Corleone conduce al capoluogo regionale. Con i suoi fedelissimi picciotti puntò a Palermo, la città degli affari, dove sedevano i politici del Parlamento regionale e dove si decidevano i principali appalti dell'isola. Palermo si sviluppava in quegli anni. Iniziava la ricostruzione dei danni del dopoguerra, cresceva la popolazione, che aumentava anche per l'enorme presenza della burocrazia regionale.

E la gente aveva bisogno di case:

Centinaia di miliardi di lire stanno per cadere nelle casse della società Conigliera [...]. Sono più di cinquanta ettari di terreno, sui quali è prevista la costruzione di decine di palazzi. È il rione delle rose quello che sarà tra i

più cementificati, quello che arriva sino a viale Lazio, il cuore della città nuova, dove in pochi anni si svilupperà una speculazione senza scrupoli. In poco tempo, infatti, dopo l'operazione Conigliera, quell'area, sulla quale il comune aveva emesso varie ordinanze di vincolo a verde, acquista un valore edificabile enorme: passa di colpo da duemila lire a quarantamila lire al metro quadrato. Questa è la Palermo che all'inizio degli anni Cinquanta stimola l'attenzione e la mira espansionistica di Luciano Liggio (Angelo Vecchio, *Luciano Liggio. Vita e leggenda di un re dei boss*, Palermo, La Fiera, 1994, p. 121).

Liggio iniziò a tessere alleanze con le altre famiglie mafiose, a tramare nell'ombra, a investire. Aveva smesso i panni del contadino e indossato quelli dell'uomo d'affari. Un particolarissimo uomo d'affari, che utilizza i mitra per accumulare denaro. Ma non tutti a Palermo avevano fiducia nei "viddani", nei contadini di Corleone. Perché spartire con loro la grande torta degli affari? Caddero subito alcuni dei vecchi capi, come Agostino Caviglia, di San Lorenzo e, più avanti, cadde anche Angelo La Barbera, boss di Palermo-centro, esponente di spicco della nuova generazione mafiosa. I giornali iniziarono a chiamare Liggio la primula rossa di Corleone. Arrivò a essere latitante per sedici anni, un record per i tempi. Un record che si interruppe il 16 maggio del 1965, quando venne catturato nella sua Corleone. Lo presero in casa di Lia Sorrisi, che era stata la fidanzata del sindacalista Placido Rizzotto, da lui stesso assassinato. La donna lo baciò teneramente prima di lasciarlo ai poliziotti. Lo avevano cercato dappertutto, senza trascurare nessuna pista. Certe portavano ad alcuni celebri santuari. Quello di Santa Maria di Gesù, a Palermo, su cui ritorneremo, ma anche a quello della Madonna di Tagliavia, luogo tra i favoriti per la devozione dei fedeli della Sicilia interna. Si racconta che qui, nell'immediato dopoguerra, si nascondesse il bandito più ricercato del momento, Salvatore Giuliano. I poliziotti cercarono il latitante Liggio pure nella casa del cugino prete, Girolamo Liggio, parroco della chiesa di Santa Rosalia a Corleone, ma senza risultato. A quanto risulta, il sacerdote non venne mai chiamato in causa per i crimini del cugino, ma il suo nome, Girolamo, malgrado il religioso che lo portava, ritornerà nella storia che stiamo raccontando. Pochi giorni prima dell'arresto, le indagini avevano condotto a individuare due soggetti tra i principali fiancheggiatori dell'uomo d'onore: un commerciante di mobili, Francesco Paolo Marino, e un medico, il ginecologo Gaetano La Manda, originario della zona intorno a Ciaculli e con uno studio nel centro della città. Entrambi avevano accompagnato Luciano Liggio in un ospedale palermitano, l'Ospizio Marino, di via Papa Sergio, nella borgata dell'Arenella, dove rimase ricoverato dal maggio al settembre del 1963, sotto il falso nome di Gaspare Centineo (indicato nel 1964, in una relazione del sociologo Danilo Dolci, come capomafia di Partinico), il quale riferì di aver smarrito il documento d'identità. Se Marino ammise le sue responsabilità, sostenendo di essere stato costretto ad aiutare il padrino, il dottor La Mantia dichiarò la sua totale estraneità ai fatti e di aver agito solo per compassione, in quanto ignorava la reale identità del malato. Gli esiti del processo lo discolparono, ma le indagini appurarono che il medico aveva pagato di tasca sua le spese per il ricovero. Inoltre, il dottore risultò essere medico della famigerata famiglia Greco di Ciaculli, ma questo in sé non costituisce un reato.

Proprio a Ciaculli Liggio aveva probabilmente trascorso gran parte della sua latitanza, quasi certamente fino al giorno prima dell'arresto, nella fastosa villa di un possidente terriero, un certo La Rosa, in un nascondiglio dietro una parete, ben occultato e munito di ogni comfort. Ma anche questa è solo una coincidenza e come tale venne considerata all'epoca. Don Luciano trascorse un periodo relativamente breve di detenzione, prima di riuscire a evadere durante uno dei tanti spostamenti in clinica, motivati dalla suo precario stato di salute. Ma non tornò in Sicilia. L'aria siciliana cominciava a farsi poco salubre per lui. E poi i soldi ai corleonesi non bastavano mai. Si moltiplicavano i processi, aumentavano le spese per gli avvocati e per i detenuti in carcere. Luciano Liggio decise di riprendere una vecchia specialità della mafia ottocentesca, abbandonata e forse un po' in disuso, ma sempre lucrosa se riadattata ai tempi moderni: il sequestro di persona.

I parenti del prete

Il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, assassinato nel 1982, fu tra i primi a indagare su quell'anomala banda di sequestratori:

“aveva compreso che la mafia siciliana stava mutando pelle, pur rimanendo quella che era. Il colonnello aveva scoperto chi aveva fatto i clamorosi sequestri di persona fra le province di Palermo, Trapani e Agrigento. C'era arrivato seguendo tre o quattro piste. Portavano tutte in una chiesa di Carini. Il parroco era stato amministratore del seminario arcivescovile di Monreale, una delle diocesi più estese e ricche della Sicilia. Era il reverendo

Agostino Coppola” (Attilio Bolzoni - Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina*, Milano, Mondadori, 1992, p. 114).

Chi era don Agostino Coppola? (*) Era nativo di Partinico, un grosso centro agricolo a mezz'ora di strada da Palermo, procedendo verso l'interno dell'isola. Conosciuto fin dal 1200 come Selva Parthenia, per la presenza di un vasto bosco, ricco di corsi d'acqua e posto al centro di diverse vie commerciali, fra Palermo, Trapani e Agrigento, era fino all'Ottocento un centro relativamente agiato, con circa cinquemila proprietari su poco più di 13.000 abitanti. Era anche un borgo in cui la presenza cristiana aveva segnato il paesaggio più che altrove:

“Vi erano a Partinico 17 chiese, 41 preti, 9 frati francescani e carmelitani” (Giuseppe Casarrubea - Giuseppe Cipolla, *Società e storia di un territorio. Il partinicese*, Palermo, Vittorietti, 1982, p. 102).

Agostino aveva forse subito il fascino della vita religiosa, ma non era stato il solo influsso a cui era stato sottoposto. Di certo aveva respirato l'aria di mafia in famiglia fin da piccolo. Mafioso il padre,

* [Www.https://penlib.blogspot.com/](https://penlib.blogspot.com/) del 30 gennaio 201

Don Agostino che sposò il capo di Cosa nostra

Da *Il Fatto Quotidiano*
di *Isaia Sales* (Scrittore)

Don Agostino Coppola è il prete che il 16 aprile 1974 nei giardini di Cinisi sposa Totò Riina (allora latitante) con Ninetta Bagarella. Insieme con lui altri due preti, don Mario e don Rosario. È parroco di Carini e viene ammesso nelle fila (combinato) di Cosa Nostra a Ramacca nel 1969. Ne parla il collaboratore di giustizia Antonino Calderone: “Mentre eravamo a cena arrivò un prete. Ci fu presentato come un uomo d'onore della famiglia di Partinico. Agostino Coppola si chiamava. Quello che riscosse i soldi del sequestro Cassina. Con mio fratello abbiamo scherzato durante il viaggio di ritorno su questo prete che faceva parte della mafia. ‘Gesù Gesù, anche un parrino in Cosa Nostra’”.

Don Agostino è legatissimo a Luciano Liggio ed è nipote di un capo di Cosa Nostra americana, Frank Coppola detto *Tre dita*. Amministra i beni della diocesi di Monreale (la più chiacchierata della Sicilia) e fa da mediatore nei sequestri di persona fatti dai Corleonesi (quello di Luciano Cassina, di Luigi Rossi di Montelera e dell'industriale Emilio Baroni). Nel 1974 viene arrestato, e nella sua abitazione gli inquirenti trovano cinque milioni provenienti dal riscatto di un sequestro di persona. Nel 1976 don Agostino viene processato, insieme con Luciano Liggio, per il sequestro di Luigi Rossi di Montelera e condannato a quattordici anni di galera. Nel marzo del 1977 riceve una seconda condanna, questa volta per estorsione (derubricata poi in appello in lesioni personali aggravate) ai danni di un allevatore. Nel luglio dello stesso anno compare come imputato nel processo per il sequestro di Luciano Cassina, figlio di un noto appaltatore di lavori pubblici di Palermo, ma viene assolto per insufficienza di prove, grazie anche all'intervento del vescovo di Monreale. Monsignor Corrado Mingo invia, infatti, una lettera alla Corte pochi giorni prima del processo in cui dichiara di aver richiesto lui stesso l'intervento del prete in qualità di mediatore. Dunque, il vescovo sapeva dei legami di don Agostino Coppola con ambienti criminali. Il colonnello Russo, ucciso poi a Ficuzza nel 1977, era convinto che don Agostino avesse nascosto Luciano Liggio latitante a Piano Zucco, zona in gran parte controllata dal prete di Carini e dai suoi fratelli Giacomo e Domenico. Quando Liggio si trasferisce in Calabria per un contrasto con gli altri capi della mafia contrari ai sequestri di persona che il corleonese e la sua banda praticavano in Sicilia, don Agostino Coppola lo raggiunge immediatamente. Per mimetizzare i veri motivi della sua missione, il prete si fa accompagnare da una ragazza che interrogata disse di essersi innamorata del sacerdote ma di non essere riuscita a conquistare il suo amore. Tra il 1971 e il 1973, periodo di permanenza di Liggio latitante nel palermitano, padre Agostino Coppola acquistò beni per 49 miliardi di lire. Un po' troppi per chi ha fatto voto di povertà. All'inizio degli anni Ottanta viene sospeso finalmente dal Vaticano e si sposa con una donna della famiglia Caruana di Siculiana, famosa famiglia di trafficanti di droga tra la Sicilia, il Canada e il Venezuela. Morì mentre era agli arresti domiciliari. Sempre a proposito della famiglia Coppola, va ricordato che lo zio, *Frank Tre dita*, quando fu rispedito in Italia dall'America perché indesiderato, fu ricevuto alla stazione con la banda dal parroco di Partinico don Leonardo La Rocca.

Fra' Giacinto

Frate Giacinto, al secolo Stefano Castronovo, nato nel 1919 a Favara, provincia di Agrigento, fu ucciso il 6 settembre 1980 con cinque colpi al capo da due persone nella sua cella al primo piano del monastero di Santa Maria del Gesù a Palermo. Già nel 1964 la polizia si era interessata a lui. Il commissariato di Corleone aveva perquisito il convento e la cella in cui viveva Fra' Giacinto alla ricerca del latitante Luciano Liggio. Una “soffiata” aveva indicato in Fra' Giacinto il suo protettore. A Santa Maria del Gesù si era sistemato splendidamente: viveva in un appartamento di sette stanze. Nella perquisizione, dopo il suo assassinio, fu trovata una rivoltella calibro 38 in un cassetto della scrivania e quattro milioni di lire in contanti, inoltre profumi e liquori e abiti civili di ottima fattura. Don Giacinto era amico dei mafiosi. Oltre a Luciano Liggio, annoverava tra le sue frequentazioni anche la famiglia Bontate, di cui era diventato il confessore. Le indagini sull'uccisione le svolse il vicequestore Antonino Cassarà, assassinato qualche anno dopo. Cassarà restò fortemente impressionato dall'omertà dei suoi confratelli. Le poche cose che venne a sapere riguardavano la sua non partecipazione alla vita religiosa del convento; riceveva solo gente che gli chiedeva favori e faceva raccomandazioni, i doni che gli portavano non li condivideva con gli altri frati. Nessuno dei suoi superiori aveva avuto da ridire su questi suoi comportamenti fuori dalle regole e dalle tradizioni dell'ordine francescano. Nessuno dei suoi confratelli aveva segnalato l'anomalia del suo modo di vivere. Nel 1961 Fra' Giacinto aveva acquistato una pistola, una Walther 7,65. Il frate era chiacchierato da lungo tempo, e nessuno a Palermo si meravigliò della sua fine. Pare che praticasse perfino il prestito di denaro a usura, ma “furono le sue amicizie strettamente mafiose a farne decidere l'omicidio”. Quando l'anno dopo la sua uccisione fu sterminato l'intero clan dei Bontate, si capì meglio la ragione della sua eliminazione: si era trattato di un messaggio mandato alla famiglia di cui era il padre spirituale. Voci insistenti dicevano che nel cimitero del convento fossero sepolti alcuni “scomparsi” di quegli ultimi anni e che, nelle tombe vuote, si fossero nascosti alcuni mafiosi latitanti. Anche Gianni Baget Bozzo in un articolo ventilava l'ipotesi che Fra' Giacinto non rappresentasse un'eccezione all'interno dell'ordine e della Chiesa siciliana.

Nella omelia al suo funerale il provinciale dell'ordine francescano, padre Timoteo, richiamò la massima evangelica “Chi è senza peccati scagli la prima pietra”. Dire una frase del genere davanti a un assassinato, “vuol dire ammetterne le colpe o assolverle”.

Salvatore, e conosciuti come mafiosi erano anche i fratelli Domenico e Giacomo. Uno degli zii si chiamava Francesco Paolo Coppola, meglio conosciuto come Frank "tre dita" Coppola, a causa di un difetto alla mano. Si trattava di uno dei primi narcotrafficcanti siciliani.

Rispedito in Italia dall'America all'inizio degli anni Sessanta, come indesiderabile, si era stabilito nei pressi di Roma, a Pomezia. Qui aveva impiantato una fattoria, avviato un'attività di costruttore edile e aveva acquistato appezzamenti di terreni per decine di ettari. La villa a Pomezia di Frank tre dita sarebbe diventata per diverso tempo la vera centrale operativa di Cosa nostra. Qui venivano decise le strategie in Sicilia e i commerci con gli amici americani. Qui avrebbe anche fatto visita Charlie Lucky Luciano, il capo dei capi di Cosa nostra negli Stati Uniti. Ma di tutto questo gli investigatori si sarebbero resi conto con molto, molto ritardo. Un funzionario del Commissariato di pubblica sicurezza di Roma, rispondendo a una richiesta di informazioni del questore della capitale sulle attività del noto pregiudicato, rispose con un rapporto estremamente dettagliato, che lo descriveva come un bravo pensionato e si concludeva con una nota di involontario sarcasmo:

“È molto legato alla famiglia e spesso viene notato accompagnare i propri nipotini a scuola. È in ottimi rapporti anche con il parroco, che pare abbia aiutato con offerte a beneficio dei poveri” (documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafia in Sicilia, legge 20 dicembre 1962 n. 1720, vol. IV, t. 18, doc. XXIII, n. 2/VIII).

In effetti, Frank Coppola aveva una certa inclinazione verso i religiosi. Si sa che gli emigranti mantengono saldi legami con il paese d'origine: in occasione di una sua visita a Partinico, Frank venne accolto dalla banda del paese e fu ricevuto alla stazione da don Leonardo La Rocca, parroco della chiesa degli Agonizzanti.

Ma torniamo al sacerdote principale di questa storia, don Agostino Coppola (**). Erano parenti

** www.editorialedomani.it del 30 febbraio 2021

Il rapimento dell'ingegnere Cassina e i segreti della Curia di Monreale

A cura dell'Associazione Cosa Vostra

Mario Francese continuò a soffermarsi sulle gravi condotte illecite contestate a don Agostino Coppola, il “parroco mafioso”.

Particolarmente interessanti gli articoli, sul *Giornale di Sicilia*, sul coinvolgimento del sacerdote nel sequestro dell'ingegner Luciano Cassina e sui suoi rapporti con l'“anonima sequestri” capeggiata da Luciano Liggio.

Mario Francese continuò a soffermarsi sulle gravi condotte illecite contestate a don Agostino Coppola in altri articoli successivi, nei quali veniva evidenziato il coinvolgimento del parroco in alcune delle più complesse vicende criminali degli anni '70.

Presentano un notevole interesse i puntuali riferimenti contenuti nel seguente articolo di Mario Francese, pubblicato sul *Giornale di Sicilia* del 23 marzo 1976, in ordine al coinvolgimento del sacerdote nel sequestro dell'ing. Luciano Cassina, ed ai suoi rapporti con l'“anonima sequestri” capeggiata da Luciano Liggio, cui venivano ricondotti i sequestri di persona commessi in danno di Emilio Baroni e di Luigi Rossi di Montelera:

Per il sequestro di Luciano Cassina Don Agostino Coppola rinviato a giudizio. Sarebbe stato l'emissario dei banditi - A giudizio anche Francesco Scrima (uno dei “basisti”)

Padre Agostino Coppola, il parroco di Partinico ha avuto un ruolo di rilievo nel sequestro dell'ing. Luciano Cassina, rapito dai banditi in via Principe Belmonte il 16 agosto 1972 e rilasciato il 7 febbraio successivo (dopo quasi sei mesi di prigionia) in seguito al pagamento di un miliardo e trecento milioni di riscatto. Il sacerdote sarebbe stato l'emissario dei banditi nelle trattative con i familiari del sequestrato. Un altro personaggio - Francesco Scrima dei Danisinni - sarebbe, invece, stato uno dei basisti e dei “protettori” del clan operativo al momento del rapimento del giovane industriale. Questo, praticamente, il succo della conclusione delle indagini del giudice istruttore Aldo Rizzo che, ieri, al termine della complessa inchiesta giudiziaria, ha rinviato a giudizio per concorso con ignoti nel sequestro di Luciano Cassina, il parroco Agostino Coppola e Francesco Scrima. Sono usciti, invece, dalla scena del processo, salvo impugnativa del pubblico ministero Domenico Signorino, Leonardo Vitale, il “Valachi” dei Danisinni, Giuseppe Calò, Salvatore Alterno, il camionista di Uditore, padre Giovanni Aiello e Antonino Cannizzaro di Partanna Mondello. Vitale, Calò e Alterno erano coinvolti in prima persona nel sequestro Cassina, dal quale sono stati prosciolti con formula liberatoria: cioè per non avere commesso il fatto. Diversa la posizione di padre Aiello e di Antonino Cannizzaro, che erano stati incriminati di falsa testimonianza. Il sacerdote di Casa Professa è stato prosciolto dall'accusa per avere ritrattato il falso: il Cannizzaro con formula piena.

La decisione del giudice istruttore Aldo Rizzo si è alquanto discostata dall'impostazione accusatoria del sostituto procuratore Domenico Signorino, che aveva chiesto il rinvio a giudizio, per concorso nel sequestro, anche di Pino Calò e di Salvatore Alterno. Naturalmente, nella decisione, avranno avuto un ruolo determinante i memoriali dei difensori avvocati Salvatore e Nino Mormino per Calò e Caterina Buonocore per il camionista di Uditore.

Quale la posizione giudiziaria di padre Agostino Coppola? Secondo la sentenza il parroco di Partinico, parente di Frank Coppola, meglio noto come Frank tre dita, era il personaggio chiave della “anonima sequestri”, che si vuole capeggiata da Luciano Liggio: un personaggio che, secondo l'accusa, avrebbe avuto le mani in pasta anche nei sequestri di Emilio Baroni e di Luigi Rossi di Montelera. Un personaggio, comunque, pieno di luci e di ombre, che la paziente indagine della magistratura, di polizia e di carabinieri non è riuscita a squarciare. L'inchiesta è penetrata anche nell'ambiente religioso nel quale avrebbe trovato appoggio padre Coppola in virtù del suo abito talare. Ma non si è capito o meglio l'indagine non ha chiarito il ruolo svolto con esattezza da un certo ambiente religioso nel sequestro Cassina, come non ha fornito alcun elemento sulla organizzazione banditesca che ha progettato e operato il sequestro Cassina.

Il giudice Rizzo ha in sostanza ravvisato, nel comportamento del parroco di Partinico quello di un personaggio che nell'organizzazione del sequestro, c'era dentro. Fu, infatti, padre Coppola (trovato in possesso di banconote del sequestro Baroni) a

importanti, dunque, quelli del parroco di Carini. Tuttavia nascere in una famiglia mafiosa non significa necessariamente essere segnato per sempre come tale. Non esiste la predestinazione, nelle cose di mafia come in ogni altra vicenda della vita. E vivere in una famiglia mafiosa non comporta ineluttabilmente un'adesione ai valori di Cosa nostra. Giudichiamo allora padre Agostino per le sue azioni, e non per il cognome che porta; non per le sue radici familiari, ma per i suoi comportamenti, durante gli anni Settanta. Furono anni cruciali per il futuro della consorteria. Come si è detto, la mafia ha sconfinato al Nord. Anzi, vi ha impiantato una solida base operativa. I boss fanno sequestri per finanziarsi e scelgono nomi importanti. Dopo il novembre del 1972, Luciano Liggio inizia a operare a Milano. Fu qui che lo arrestarono per l'ultima volta, nel 1974. Vennero rapiti in quel periodo diversi pezzi grossi del mondo economico: Luigi Rossi di Montelera, re del vermut e poi deputato DC.; Pietro Torielli, industriale di Vigevano; Emilio Baroni, industriale del formaggio di

riscuotere l'ultimo miliardo da consegnare ai banditi: fu lui che garantì che per sua intercessione, i banditi avrebbero ridotto la loro iniziale pretesa di tre miliardi a un miliardo e trecento milioni. Ancora, don Agostino Coppola garantì ai familiari che il rapito sarebbe stato rilasciato (come in effetti avvenne) tre giorni dopo la consegna del riscatto e garantì anche, per i banditi che la famiglia Cassina non avrebbe subito altri "danni" per l'avvenire.

Sulla posizione di Francesco Scrima, c'è da rilevare che il giudice Rizzo ha dato credito alle rivelazioni di Leonardo Vitale. Da queste rivelazioni, infatti, si ricava che Scrima partecipò materialmente - anche se con funzioni d'appoggio - al sequestro di Luciano Cassina. Ed in quella occasione si servì della "Lancia Fulvia" chiesta in prestito al Vitale. La sua partecipazione al sequestro Scrima, poi, l'avrebbe confermata al Vitale con una inequivoca affermazione:

"Il sequestro Cassina è andato bene. C'è stata solo una breve colluttazione (e il fatto corrisponde: N.d.R) perché Cassina ha avuto una reazione".

Nuove indiscrezioni sul parroco

Ulteriori episodi delittuosi ascritti a padre Coppola erano riferiti nel seguente articolo di Mario Francese, pubblicato sul *Giornale di Sicilia* del 24 marzo 1977:

Don Agostino Coppola non ha atteso la sentenza accusando un improvviso malessere "Qui mi giudicano per il mio nome"

L'ex parroco di Carini sostiene d'essere stato un benefattore dell'uomo che lo accusa. Padre Agostino Coppola non se l'è sentita di attendere l'esito del processo che lo ha avuto protagonista per 13 udienze come autore dell'estorsione dell'allevatore Francesco Paolo Randazzo, sfrattato con la violenza dal Feudo di Piano Zucco per fare posto alle mandrie dell'ex parroco di Carini. Ieri, al termine dell'ultima udienza e nel momento in cui i giudici si ritiravano in Camera di consiglio, ha detto di sentirsi male. "Non verrò per sentire la sentenza". Uno strano presentimento il suo. Prima mi aveva detto, molto rabbuiato, che si attendeva una condanna.

"Qui non mi giudicano - aveva detto - per il fatto in se stesso, mi giudicano perché mi chiamo padre Coppola. Pensi, mi hanno attribuito un'estorsione - che non ha senso. A parte che sono stato un benefattore del Randazzo, le sottolineo che lo avevo a portata di mano a Piano Zucco, notte e giorno, anche da solo. Portava le sue vacche nella mia stalla e se avessi voluto fargli del male, ne avrei avuto la possibilità quando e come avrei voluto".

Le tredici udienze, alle quali (ad eccezione di un solo giorno) ha sempre presenziato, hanno stancato don Agostino. E' uscito dall'aula alle 13,35 quasi disfatto.

- Beh, gli abbiamo chiesto, se qui si ritiene una vittima della Giustizia, penso che non possa dire la stessa cosa per essere stato coinvolto nell' "anonima sequestri" capeggiata da Luciano Liggio e che le è costata, a Milano, la condanna a 14 anni di reclusione.

"In effetti - ha risposto - la situazione in quel processo era più pesante. Ma insisto che, per questo, non esistevano i presupposti per un rinvio a giudizio. E voi giornalisti montate certi episodi, soprattutto quando si tratta di me, perché il mio nome fa notizia".

Il cronista sarebbe non può che raccogliere notizie da fonti ufficiali. Sarebbe ben lieto, dal momento che viene spiccato un ordine o un mandato di cattura, potere conoscere il pensiero dell'imputato, ma è ovvio che non ne ha la possibilità.

"Certo, i cronisti raccolgono le tesi di accusa e, in effetti, non possono conoscere i rintocchi dell'altra campana. Ma, intanto, ne vengono fuori notizie di parte che rovinano la reputazione di una persona".

Certo è strano che Padre Agostino Coppola sia stato rinviato a giudizio e condannato ieri per l'estorsione a Randazzo e tenuto fuori dal tentato omicidio subito nell'ottobre 1974 dallo stesso allevatore di Piano Zucco. Una stranezza che, nella sua requisitoria, ha sottolineato anche il pubblico ministero Francesco Scozzari. Però dagli atti è balzato il documento che Francesco Paolo Randazzo aveva stipulato con Giacomo Chiello per l'acquisto di Piano Zucco e sono venute fuori anche le cambiali che Randazzo aveva versato al Chiello al momento della stipula del compromesso per vendita. E tutto questo ha fatto gioco contro padre Coppola e gli imputati di tentato omicidio. Ed a questi elementi bisogna aggiungere le rivelazioni dello stesso Randazzo che, dopo il ferimento, fece il nome degli aggressori. E, nonostante, nell'ultima parte dell'istruttoria e durante la causa Randazzo abbia fatto marcia indietro, nonostante il martellamento di tutti i difensori contro le posizioni di Randazzo presentato come personaggio dal "certificato penale sporchissimo", e anche come mafioso, i giudici hanno ritenuto le ritrattazioni come conseguenza della "gran paura" che Randazzo ha avuto dal momento dell'attentato ad ora.

Ma i 3 anni e mezzo di reclusione a padre Coppola, al momento, costituiscono un'altra piccola goccia che si è venuta ad aggiungere ai 14 anni di Milano. L'ex parroco, dovrà, infatti, affrontare, dal prossimo 28 aprile un altro ben più pesante processo, quello per il sequestro dell'ing. Luciano Cassina. Suo fratello Giacomo, invece, è uscito dalla scena di tutti i processi di don Agostino. Ora è libero, ma dovrà recarsi per due anni e mezzo al soggiorno obbligato cui è stato recentemente assegnato dal Tribunale.

La mano santa di monsignor Mingo

Risulta particolarmente accurata e completa la ricostruzione compiuta da Mario Francese, nel seguente articolo pubblicato sul *Giornale di Sicilia* del 15 luglio 1977, in ordine al ruolo attribuito a don Agostino Coppola in numerosi episodi delittuosi di grande rilevanza:

Un personaggio sconcertante.

Resta un mistero il ruolo dell'ex parroco

Misteriosamente entrato nel sequestro Cassina, l'ex parroco di Carini ne è ancora più misteriosamente uscito, anche se per il rotto della cuffia. Il processo ha svelato solo in parte come quando e perché don Agostino Coppola entrò nelle trattative tra la famiglia del

Lodi; l'ingegnere Pietro Costa, industriale di Genova. Ma non dimenticano la loro terra, i bravi ragazzi, la cara vecchia Sicilia, a cui li legavano gli affetti e gli affari, in unico intreccio.

I Cassina, tra affari e santi sepolcri

Il 16 agosto del 1972 venne rapito a Palermo l'ingegnere Luciano Cassina.

I rapitori lo catturarono durante la pausa pranzo, in pieno giorno, alle 13.15 nel centro della città.

L'ingegnere stava uscendo dagli uffici di una delle ditte di famiglia, situata in un palazzo nel salotto buono di Palermo, in via Principe di Belmonte. Apparve subito un sequestro perfetto, in cui operavano dei banditi organizzatissimi. In quattro, ad armi spianate, caricarono l'ingegnere su una FIAT 124 blu, che venne ritrovata bruciata l'indomani. Altre due auto, secondo le prime ricostruzioni e la testimonianza di un garagista presente sul luogo, una 125 bianca e una 850 coupé grigia, sfrecciarono nella stessa direzione, svolgendo probabilmente una funzione di copertura.

cavaliere del lavoro Arturo Cassina e i banditi per il rilascio dell'ing. Luciano. Secondo fonti responsabili, si ricorse ad Agostino Coppola quando il gesuita Giovanni Aiello, scelto dai banditi tra una terna di nomi forniti dal rapito, dopo la consegna di un acconto di 300 milioni, dovette alzare bandiera bianca di fronte all'insistenza di «padre Guglielmo», emissario dei banditi, fermo su un riscatto di tre miliardi. Ma, per non destare sospetti, per l'incarico a padre Coppola, nipote del più famoso «Frank tre dita», si dovette ricorrere alla mediazione dell'arcivescovo di Monreale. E' risultato dagli atti che mons. Corrado Mingo diede incarico a padre Giovanni Aiello di cercargli padre Agostino Coppola, un sacerdote che gli era noto per essere stato economo del seminario arcivescovile di Monreale.

Padre Agostino non accettò subito l'incarico. Prese cinque giorni di tempo per recarsi a Roma e al ritorno, finalmente comunicò a padre Aiello di aderire al «pressante» invito del suo arcivescovo.

I risultati della nuova mediazione furono, sin dall'inizio, positivi. Dai tre miliardi si passò alla richiesta di settecento milioni, in aggiunta ai 300 già versati dai Cassina ai banditi. Poi, quando tutto sembrava avviato, un intoppo. Padre Agostino Coppola informò don Aiello che i banditi, oltre all'acconto di 300 milioni pretendevano un «saldo» di un miliardo netto: o prendere o lasciare.

La famiglia Cassina fu contrariata dalla nuova richiesta. Tuttavia, per abbreviare i tempi della prigionia di Luciano Cassina, dovette fare buon viso a cattivo gioco. Il miliardo tondo fu trasferito a Casa Professa, nella residenza di padre Aiello. E qui, di sera, lo andò a prelevare con la sua auto don Agostino che, poi, l'avrebbe consegnato ai banditi. Due giorni dopo, comunque, l'ing. Luciano fu liberato.

Il nome di padre Agostino Coppola, ufficialmente, passò nel dimenticatoio. Non comunque, per la famiglia del sequestrato. Arturo Cassina, infatti, dovette ancora una volta ricorrere all'intermediazione del parroco di Carini per una serie di minacce, evidentemente a scopo di estorsione, pervenute al genero, ing. Pasquale Nisticò, direttore della Lesca. E anche questa volta l'intervento del sacerdote di Partinico risultò taumaturgico: i banditi non diedero più molestia all'ing. Nisticò.

Poi, le strane circostanze che legarono il nome di Agostino Coppola ai sequestri Barone e Rossi di Montelera, riportarono alla ribalta della cronaca l'ex parroco di Carini. Nel maggio 1974 la sorpresa dell'arresto, nella sua abitazione, dove furono sequestrate banconote (cinque milioni) del sequestro Barone. Questa circostanza tirò in ballo don Agostino anche per il sequestro Cassina e il suo nome finì accanto a quello di Giuseppe Calò, Leonardo Vitale e Francesco Scrima, caduti nelle maglie dei carabinieri e della polizia dopo la liberazione dell'ing. Luciano. Dei quattro, soltanto due, sono rimasti impuniti del sequestro Cassina.

Ora, la lettera dell'arcivescovo di Monreale giunta nella camera di consiglio della Corte, al momento del giudizio, ha cercato di dare una nuova dimensione all'intervento di Agostino Coppola. «Sono rimasto in silenzio durante tutto il corso del processo», ha scritto mons. Mingo, «non per il timore di conseguenze di qualsiasi genere contro la mia persona, ma solo perché non sorgessero equivoci sulla missione sacerdotale». Ha aggiunto di avere sentito il bisogno, come uomo e come sacerdote, di precisare, dopo avere appreso a mezzo dei giornali che la Corte non aveva ritenuto opportuno di citarlo, che l'intervento di padre Agostino Coppola, come intermediario del sequestro, era stato da me sollecitato su pressione di padre Giovanni Aiello, molto vicino alla famiglia dell'ostaggio, e del cavaliere del lavoro Arturo Cassina padre dell'ing. Luciano.

Questa lettera è datata 8 luglio. Ma già la Corte alla fine di giugno aveva dovuto saltare ben quattro udienze per «reperire» don Giovanni Aiello e per sentire da lui come teste, la «verità» sulla «missione» Coppola nel sequestro Cassina. Una ricerca affannosa quanto vana, al punto da indurre la Corte a rinunciare alla preziosa testimonianza.

Un comportamento, questo di padre Aiello, e una lettera quella di mons. Mingo, che non hanno chiarito il «giallo» dell'incarico a padre Agostino: un giallo che è rimasto tale anche dopo la sentenza della Corte che, con la sua formula dubitativa ha lasciato intatti tutti gli interrogativi sui retroscena del sequestro più lungo della nostra Sicilia.

Una sentenza a sorpresa

Il sorprendente esito del processo a carico di don Agostino Coppola per il sequestro dell'ing. Cassina, e la singolare procedura adottata, venivano posti in evidenza da Mario Francese in questo ulteriore articolo, apparso sempre sul "Giornale di Sicilia" del 15 luglio 1977:

Sentenza a sorpresa per la "mafia di borgata". Condannato il "Valachi". Assolto Agostino Coppola.

25 anni e 4 mesi di reclusione a Leonardo Vitale, che con le sue rivelazioni diede il via al processo per il sequestro Cassina una sola condanna

Trentuno udienze, otto ore e mezzo di camera di consiglio, undici condanne a complessivi 95 anni di reclusione (contro i due ergastoli e i 173 anni di carcere chiesti dal pubblico ministero), nove assoluzioni con formule varie: questa, in sintesi, la conclusione del processo alla mafia di borgata e per il sequestro dell'ingegnere Luciano Cassina. Una sentenza che, anche se per il rotto della cuffia, ha tirato fuori dal clamoroso rapimento del figlio del conte Arturo Cassina l'ex parroco di Carini don Agostino Coppola. Il sacerdote che fece da intermediario tra la famiglia Cassina e i banditi e che consegnò a questi un miliardo per il rilascio del giovane professionista, è stato assolto con formula dubitativa dal concorso in sequestro. A questa assoluzione, non sappiamo in che misura, ha contribuito una lettera pervenuta alla Corte mentre era in camera di consiglio e che era stata spedita al presidente Carlo Aiello il 9 luglio dall'arcivescovo di Monreale, mons. Corrado Mingo. Una lettera che non mancherà, per il suo contenuto e per il momento in cui è pervenuta ai giudici, di creare un vespaio di polemiche.

Luciano Cassina fu il quarto palermitano a essere sequestrato in pochi mesi. Prima di lui altri rampolli della borghesia cittadina avevano subito la stessa sorte: Antonino Caruso, figlio di un noto industriale del marmo, Mariano Spadafora, esponente di una dinastia di commercianti, e Giuseppe Vassallo, figlio di un importante costruttore edile, molto chiacchierato e con rilevanti legami nel mondo della politica.

Nonostante i precedenti, il rapimento ebbe dell'incredibile. Il conte Arturo Cassina, padre di Luciano, veniva considerato a Palermo un intoccabile. Originario del comasco, era giunto in Sicilia nel 1938. In città occupava una sfarzosa villa nella borgata di Villagrazia, ma ne possedeva un'altra sul lago di Como e una in Svizzera. A partire dall'arrivo a Palermo, le sue imprese avevano sempre mantenuto l'appalto per la manutenzione delle strade e delle fognature della città.

La decisione dei giudici è stata letta in aula affollata di imputati, congiunti, avvocati e curiosi e illuminata a giorno dai riflettori della TV e delle televisioni private alle 19.05, presenti i tre imputati detenuti, Leonardo Vitale, padre Agostino Coppola, Francesco Scrima e molti degli altri a piede libero. La pena maggiore l'ha riportata proprio Leonardo Vitale il "picciotto" dei Danisinni che, con le sue rivelazioni del marzo 1973, provocò il processo alla "mafia di borgata" cui, al momento del dibattimento, è stato connesso anche quello per il sequestro Cassina. Il "Valachi" è stato condannato a 25 anni e 4 mesi di reclusione perché ritenuto responsabile degli omicidi di Giuseppe Bologna, il boss di via Perpignano assassinato nel marzo 1969, di Vincenzo Mannino e di Pietro Di Marco, oltre che di associazione per delinquere ed estorsioni. I giudici gli hanno concesso la diminuzione del vizio parziale di mente e le attenuanti generiche dichiarate equivalenti alle aggravanti contestate ed escludendo la premeditazione dei delitti.

Gian Battista Vitale, don Titti per gli amici, presunto boss di Altarello di Baida e zio di Leonardo, è stato assolto con formula dubitativa dagli omicidi Mannino e Di Marco e condannato a 23 anni di reclusione per l'uccisione del boss di via Perpignano Giuseppe Bologna, oltre che per associazione a delinquere. Anche per lui, i giudici hanno eliminato la premeditazione e concesso le attenuanti generiche.

Per il sequestro dell'ing. Luciano Cassina, avvenuto il 16 agosto 1972, la Corte ha condannato soltanto il macellaio di Boccadifalco Francesco Scrima: 15 anni di reclusione, comprensivi anche di un reato di estorsione (Valenza) e dell'associazione per delinquere. Lo stesso imputato è stato di contro assolto dall'omicidio di Vincenzo Traina, il figlio del costruttore assassinato a Piazza Leoni per avere reagito a suoi rapitori.

Queste le altre condanne: Giuseppe Ficarra, per cui era stato chiesto l'ergastolo per l'omicidio Di Marco, è stato assolto per insufficienza di prove dal delitto e condannato soltanto a 3 anni e 8 mesi per associazione a delinquere: Antonino Rotolo 4 mesi per associazione a delinquere ed estorsione: Salvatore Inzerillo, il «padrino» di Leonardo Vitale, 3 anni e 8 mesi per associazione a delinquere: Giuseppe Calò (latitante come Rotolo) 7 anni per estorsione e associazione a delinquere: Raffaele Spina, boss del rione Noce, 5 anni per associazione a delinquere e l'estorsione a Mirabella: Filippo Mirabella 3 mesi per favoreggiamento di Spina con la sospensione della pena e il beneficio della non iscrizione nel certificato penale: Francesco Paolo La Fiura 6 anni per estorsione e associazione a delinquere: Ignazio Motisi 6 mesi per detenzione abusiva di una baionetta e assolto da una estorsione: Michelangelo Sirchia 3 anni e 8 mesi solo per associazione a delinquere.

La lista degli assolti è aperta da don Agostino Coppola (insufficienza di prove dal sequestro Cassina). Seguono: Tommaso Spadaro, Leonardo Vitale e Giuseppe Calò (dal tentato omicidio di Salvatore Adelfio), Salvatore Ammannato, assolto con formula piena da estorsioni e associazione: Giovanni Marciànò di Boccadifalco (formula dubitativa per due estorsioni): Francesco Pecora (formula piena da tutti i reati): Gaetano La Fiura (formula piena da una estorsione): Angelo Ippolito perché non costituisce violenza privata il biglietto con l'invito a ritrattare indirizzato in carcere a Leonardo Vitale: Felice Calafiore da tutti i reati.

Leonardo Vitale è stato così creduto in parte o meglio è stato creduto in ciò che i giudici hanno avuto la possibilità di riscontrare. Comunque, le sue rivelazioni, che già avevano subito un primo ridimensionamento nella fase preliminare dell'indagine giudiziaria, hanno subito un'ulteriore cernita.

Del gruppo degli imputati, resteranno in carcere soltanto i tre che sono comparsi in stato di detenzione: Scrima, padre Agostino Coppola e Leonardo Vitale. Gli altri, don Titta compreso, cioè Giovan Battista Vitale, avevano ottenuto la scarcerazione per decorrenza di termini nelle more del giudizio. Per don Coppola, i giudici hanno disposto la scarcerazione se «non detenuto per altra causa». Fuori quindi per il sequestro Cassina e in libertà provvisoria per l'estorsione al contadino di Partinico, Francesco Randazzo, per cui, nell'aprile scorso era stato condannato a 3 anni di reclusione, resta dentro per la condanna a 14 anni di reclusione dal Tribunale di Milano che, in stato di detenzione (era stato arrestato nel maggio 1974), lo giudicò per l'«anonima sequestri» capeggiata da Luciano Liggio.

La lettura della sentenza è stata preceduta da una comunicazione (fatto insolito per non dire eccezionale) del presidente Carlo Aiello, regolarmente verbalizzata. «Nel corso della camera di consiglio è pervenuta tramite il cancelliere Centineo una lettera datata 8 luglio 1977; con relativa busta affrancata, a firma Corrado Mingo, arcivescovo». Il presidente ha disposto l'acquisizione della lettera al verbale di udienza.

Il fatto insolito ha suscitato la curiosità di giornalisti e avvocati. La lettera fa riferimento alle notizie di stampa sulla posizione dello stesso arcivescovo Mingo nel processo Cassina. Il presule quindi ha sentito il bisogno di precisare che, su indicazione del conte Arturo Cassina, padre Agostino Coppola, dietro sue pressioni, si era interessato «per fini umanitari» per il rilascio del giovane rapito. Tutta qui la lettera. Ma già giuristi e penalisti hanno sollevato un problema: poteva la lettera essere ammessa in camera di consiglio? E una volta ammessa, poteva essere aperta, potendo contenere elementi (come in effetti li contiene) influenti sul giudizio, anche se di un solo imputato? Praticamente la lettera del presule ha confermato quanto al dibattimento aveva dichiarato padre Agostino Coppola. Informato del contenuto della lettera, padre Agostino ha così commentato l'iniziativa dell'arcivescovo di Monreale: «Ciò che conta è la giustizia di Dio. Ma, una volta tanto, ha funzionato anche la giustizia degli uomini». Leonardo Vitale non ha espresso alcun commento, mentre suo zio, don Titta, ha lasciato l'aula visibilmente scosso. Naturalmente commosso ed esultante Giuseppe Ficarra che, finalmente, si è liberato dall'incubo dell'ergastolo.

Un affare che costituì la base delle sue enormi ricchezze, un reddito sicuro di centinaia di milioni l'anno. Anche se, negli ultimi tempi, aveva iniziato a parlarne con un certo snobismo, se non con arroganza, di quell'affare: troppo alti i salari degli operai, troppe grane con i politici e i sindacati. Eppure, all'inizio degli anni Sessanta, pur di vedersi rinnovato l'appalto per altri nove anni, aveva rinunciato a un debito pregresso con il comune di un miliardo di lire. Si trattò di un bel gesto dimostrativo, tanto più che, come alcuni sostengono, quei soldi li aveva poi recuperati nel giro di pochi anni con il nuovo contratto, e successivamente raddoppiati. Certo si trattava di un business che lo portava spesso al centro delle polemiche, anche per gli attacchi dell'opposizione sullo stato delle strade e delle fogne cittadine, tanto che nella primavera del 1963 il conte aveva deciso di stampare anche un giornale per difendersi. Si chiamava *Telestar* e furono in tanti ad abbonarsi. Durò solo cinque anni, ma dell'esperienza del quotidiano rimase, ancora fiorente, l'industria poligrafica. Il vasto impero industriale, che il conte governava con metodi decisi, patriarcali, come se fosse un'estensione del numeroso clan familiare, comprendeva un'azienda di costruzioni autostradali in Sicilia e una in Svizzera. Inoltre era di sua proprietà l'AIGI, un'industria per la produzione di calce idrata, che esportava anche nel mercato statunitense; ed era sua l'Oceanfrigo, un'impresa che si occupa di trasporti marittimi e di conservazione del pesce, attraverso moderne navi peschereccio frigorifere. Il conte Arturo si trovava spesso all'estero, per cui era sempre più il figlio Luciano a occuparsi degli affari di famiglia. Era un bravo manager, Luciano. Aveva studiato all'istituto dei gesuiti, il Gonzaga, come gli altri quattro figli del conte, la più prestigiosa scuola della città, dov'è cresciuta gran parte della classe dirigente palermitana, ed era sposato con Giovanna Garofalo, figlia dell'ex procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo. Quando venne rapito, Luciano Cassina si stava occupando del gigantesco complesso alberghiero di Poggioridente, a pochi minuti da Palermo, in via di realizzazione. Il complesso si trovava sul territorio di Monreale, ed era proprio a proposito di Monreale che uscì fuori sui giornali un particolare interessante, risalente a mesi prima del sequestro. Era una frase dell'ingegnere a un amico. Una sua lamentela a proposito dello stato dei lavori, delle difficoltà a ottenere certe concessioni edilizie, certe licenze, ma forse anche qualcosa di più, qualche difficoltà non prevista: "Questi di Monreale ci stanno facendo passare i guai, ma noi non cederemo. Resisteremo!". Gli inquirenti si chiesero a chi si riferisse l'ingegnere con l'espressione "questi".

Cassina aveva ricevuto pressioni politiche particolarmente pesanti?

Come sempre, insufficienza di prove

La negativa valutazione che Mario Francese, alla luce della sua profonda conoscenza dei fatti, era giunto a formulare sulla personalità di don Agostino Coppola, e le perplessità suscitate dalla sentenza di assoluzione del sacerdote dall'imputazione di concorso nel sequestro dell'ing. Cassina, emergono con chiarezza dal seguente articolo, apparso sul "Giornale di Sicilia" del 3 gennaio 1978:

Padre Coppola. Il sacerdote avventuriero

Sacerdote, avventuriero o mafioso? Sono gli interrogativi che, a tutti i livelli dell'opinione pubblica, ha proposto uno dei più singolari personaggi di quest'anno: padre Agostino Coppola.

Coinvolto nell'anonima sequestri capeggiata, a Milano, da Luciano Liggio, per oltre cinque milioni "sporchi" sequestrati nella sua abitazione di Cinisi, e condannato a 14 anni di reclusione per concorso in sequestri nel nord, padre Agostino Coppola ha tenuto banco, nella prima e nella seconda sezione della Corte di Assise di Palermo, nell'aprile e nel luglio scorsi. Condannato dalla prima a 6 anni e mezzo di reclusione per un'estorsione all'allevatore di Piano Zucco, Francesco Randazzo, don Agostino è stato clamorosamente assolto per insufficienza di prove dal concorso nel sequestro dell'ing. Luciano Cassina.

Un'assoluzione dubitativa che non ha risposto agli interrogativi sulla vera personalità di questo singolare sacerdote che, nel momento in cui la Corte si ritirava in Camera di Consiglio per decidere sul suo destino, ha avuto offerta una compiacente mano dall'arcivescovo di Monreale mons. Corrado Mingo. Il presule nel momento meno opportuno, ma evidentemente più efficace, scrisse ai giudici un laconico biglietto: "Padre Agostino intervenne come mediatore per il rilascio dell'ing. Luciano Cassina per mio espresso incarico".

Né meno singolare il comportamento di padre Giovanni Aiello, il gesuita che passò la mano a don Agostino per il proseguimento delle trattative con i banditi. Il gesuita che, per solidarietà talare, avrebbe dovuto dare il suo contributo di verità, in aula, alla giustizia, all'invito della Corte ha risposto facendo perdere le sue tracce. Perché?

Ma non sono stati solo i ripensamenti di mons. Mingo e la sua decisione finale, né le "fughe" inspiegabili di padre Aiello a fare assurgere il processo a don Coppola a "processo dell'anno". C'è stato un tentativo di un giudice popolare di "adescamento" del pubblico ministero Signorino. Tra i giudici popolari inoltre ha fatto spicco un personaggio politico di Corleone.

Se è vera la sentenza di Milano che ha legato padre Coppola a Luciano Liggio, il primo cittadino di Corleone avrebbe dovuto avere il buon senso di rifiutare il delicato incarico di "giudice del popolo" in un processo, quello a don Agostino, che accostava questo sacerdote all'ex terribile primula di Corleone.

La sentenza in questione è quella della Corte di Assise di Palermo, presidente Leonardo Guarnotta, contro Salvatore Riina +9.

Oppure gli erano pervenute richieste di pizzo a cui non aveva voluto piegarsi? Non si trovarono mai risposte certe, però il nome di Monreale ritornò spesso nel corso della vicenda. Il conte Arturo era anche parecchio religioso. Era cavaliere di gran Croce, faceva cioè parte dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro, una sorta di congregazione religiosa di origine medievale, nata per difendere la tomba di Cristo dagli infedeli, sul modello dell'ordine dei Templari.

Precisamente, Cassina era consigliere della Luogotenenza per la Sicilia. Il priore dell'Ordine, all'epoca, era proprio l'arcivescovo di Monreale, monsignor Corrado Mingo. Secondo alcuni l'Ordine equestre, più che come una congrega religiosa o un residuo superato della tradizione cattolica, operava come una loggia massonica camuffata. Al di là delle illazioni, è un fatto che a Palermo e in Sicilia ne facevano (fanno) parte quasi tutti coloro che contavano: dai politici ai funzionari dei servizi segreti, dai direttori di banca ai magistrati, dagli alti gradi militari agli imprenditori. Nei giorni del sequestro i giornali ricordarono spesso questa appartenenza di Cassina, mostrando foto in cui lo si ritraeva con l'abito dell'ordine. In una era accanto al cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, e al decano del Sacro collegio dei cardinali, Eugene Tisserant. Quest'ultimo era venuto in Sicilia nel 1964, su invito dell'arcivescovo di Palermo Ruffini, che intendeva rilanciare la funzione dell'Ordine. Il cardinale organizzò una grandiosa manifestazione pubblica per l'investitura di nuovi cavalieri e dame. Alla cerimonia, nel monumentale duomo di Monreale, parteciparono le più alte autorità civili e militari dell'isola. Sul sito internet dell'Ordine è possibile ancora oggi leggere una suggestiva descrizione della celebrazione:

S. E. Rev.ma il Card. Tisserant ha preso posto sul trono che fu di Ruggero II il normanno, poi ne è disceso, si è genuflesso, ha recitato a voce lenta e scandita il *Veni Creator*, al quale hanno fatto eco i Cavalieri e le Dame in ginocchio [...]. Il cerimoniere dell'Ordine avv. Scirè si è accostato al microfono, e a voce alta e chiara ha letto la Bolla di autorizzazione all'investitura, dando l'elenco completo dei nuovi commendatori cavalieri e dame dell'Ordine. Poi i valletti hanno recato su cuscini gli speroni aurei, e le insegne cavalleresche, mentre mons. Terzaroli ha presentato al cardinale Tisserant la spada. I cavalieri, per primi, hanno piegato il ginocchio di fronte all'Altare, hanno risposto collettivamente, alla richiesta dell'alto officiante: "Che cosa domandi?", "Domando di ricevere la investitura di Cavaliere del Santo Sepolcro". Poi, uno alla volta, i nuovi cavalieri hanno salito i gradini dell'Altare, si sono di nuovo genuflessi dinanzi all'eminente porporato, hanno risposto alle altre domande di rito, e quindi il cardinale Tisserant ha toccato loro per tre volte la spalla sinistra con la lama d'acciaio, scandendo le parole: "In virtù del mandato ricevuto, io ti costituisco e proclamo soldato e cavaliere del Santo Sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo". Uguale solenne rito si è poi rinnovato per le nuove Dame.

L'illustre cardinale Tisserant ricevette ospitalità nella residenza dei Cassina, durante la sua visita nel capoluogo isolano. Arturo Cassina poteva contare davvero su molti amici tra le alte sfere ecclesiastiche:

"una delle componenti del miracolo Cassina è di natura trascendentale. Cassina è molto religioso, sui camion e sui compressori esibisce lo slogan: "Dio è grande" e Dio lo ha aiutato. Il cardinale Ruffini, da parte sua, lo fece cavaliere del Santo Sepolcro.

Dopo Ruffino viene Carpino e Cassina porta la famiglia in visita a Carpino, per averne la benedizione. Così come è in buoni rapporti con monsignor Mingo, arcivescovo di Monreale. Monreale, nel male (ricordate l'invettiva di Luciano Cassina contro i monrealesi cattivi?) come nel bene, costituisce un riferimento pressoché costante nella vicenda Cassina" (in *L'Ora*, 2 settembre 1972).

Strani mediatori

Insomma, questa era la statura dell'uomo a cui l'anonima sequestri aveva deciso di rapire il figlio. Pur con tutte le amicizie che il conte poteva vantare, il tempo trascorse invano, nelle prime giornate del rapimento. I giorni passavano senza che ci fosse una richiesta di riscatto e senza che i criminali si facessero vivi con la famiglia. Sui quotidiani si producevano le solite e ricorrenti ipotesi su una malavita disperata, allo sbando, non più incasellabile negli schemi della mafia; oppure di una generazione mafiosa che aveva preso il posto dei vecchi capi, finiti in galera, o al confino, o crivellati dai mitra. Eppure, la vicenda del sequestro non rientrava in una simile cornice. Scrisse da subito il giornalista Salvo Licata:

"Questa è prima di tutto gente che studia a tavolino, che appare tutt'altro che sradicata rispetto alla tradizionale consorteria mafiosa. Gangster di questa portata, vogliamo dire, non nascono dal niente come funghi. Non si mettono le mani su un Caruso, su un Vassallo, su uno Spadafora, su un Cassina, senza avere niente alle spalle" (in *L'Ora*, 18 agosto 1972).

Che la banda non potesse avere agito autonomamente, era chiaro a tutti. Ma poteva trattarsi di una diretta emanazione di Cosa nostra?

Dopo alcuni giorni vennero arrestati i primi indiziati: un piccolo coltivatore di trent'anni, Leonardo Vitale, nipote del ras delle borgate di Altarello e Baida. Secondo alcuni testimoni sarebbe stato alla guida di una Lancia, notata sotto gli uffici di Cassina durante il rapimento, probabilmente con compiti di palo; dopo di lui gli inquirenti risalirono a Francesco Scrima, macellaio, e a Giuseppe Calò, commerciante, ma conosciuto dalle forze dell'ordine come picciotto della famiglia di Danisinni, nipote di "don Tanu" Filippone, e legato a gente del calibro di Tommaso Buscetta e Gerlando Alberti. Nomi che contavano nel panorama mafioso. Lo stesso Scrima era cugino del Calò. Tutta Palermo, nel frattempo, veniva setacciata in lungo e in largo: il triangolo degli agrumi, tra Bagheria, Villabate e Ciaculli, ma anche, a nord, le borgate di Altarello, Baida, Boccadifalco, Borgonuovo; un migliaio tra agenti e carabinieri perquisirono campagne e casolari alla ricerca del rifugio dei rapitori. Solamente il 25 agosto, ottocento agenti strinsero in un vero e proprio assedio la cittadina di Monreale.

Si trattava della più grande caccia all'uomo dai tempi del bandito Giuliano. Il 30 agosto i criminali fecero avere notizie alla famiglia con due telefonate. Iniziava la trattativa. Era entrato in scena, come si seppe dopo, un insperato mediatore. Si chiamava padre Giovanni Aiello, ed era rettore del Collegio dei gesuiti di casa Professa, nel centro storico di Palermo. A settembre il gesuita veniva contattato dai rapitori e per un po' - secondo quanto riferirà in seguito agli inquirenti - condusse da solo una negoziazione per telefono con un ignoto interlocutore. Il rapitore si qualificava come "padre Girolamo", proprio come il sacerdote cugino di Liggio. A dicembre i rapitori lasciarono intravedere la possibilità che si potesse ottenere la liberazione dell'ingegner Cassina, con un riscatto di trecento milioni.

Dopo un paio di incontri avventurosi con padre Girolamo e altri della banda, padre Aiello ricevette un appuntamento a Palermo, davanti a una chiesa che abbiamo già menzionato nella nostra ricerca sulle sagrestie di Cosa nostra. Si trattava della chiesa di Roccella, alla periferia est di Palermo. La consegna avvenne, ma il gesuita non ricevette la risposta che si attendeva. Al contrario, i banditi gli dissero sprezzanti che quei soldi bastavano solo per acquistare le sigarette. La trattativa sembrò a un punto morto. Tempestivamente fece la sua apparizione don Agostino Coppola, cercato invano da padre Aiello e dai Cassina già all'inizio del sequestro, secondo il racconto del religioso. Fu la svolta. Il 6 febbraio del 1973, dopo sei mesi di prigionia, Luciano Cassina venne rilasciato alle undici di sera, nelle vicinanze della dimora di famiglia, nella borgata palermitana di Boccadifalco. Portava la barba lunga dei sequestrati, ma era in buono stato di salute. Non aveva mai visto in volto i suoi sequestratori, che parlavano comunque con una forte inflessione siciliana, né sapeva riferire di preciso dove fosse stato tenuto prigioniero, ma di una cosa era certo: era sempre rimasto a Palermo, senza mai spostarsi dal luogo in cui lo avevano portato il primo giorno. Ricordò i momenti iniziali del sequestro e riferì con precisione che, dopo aver assorbito lo shock iniziale, aveva iniziato a recitare l'*Ave Maria*. L'aveva fatto per quindici volte, con calma, finché la macchina non si era fermata. Non potevano essere trascorsi quindi più di quindici o venti minuti dal momento della cattura fino all'arrivo al luogo della prigionia, un tempo troppo breve per lasciare il perimetro cittadino. Oltre a ciò, la notte in cui Cassina venne liberato, l'automobile non impiegò più di dieci minuti per raggiungere il luogo del rilascio. Il posto della detenzione doveva essere stato quindi dentro i confini della città, ma, insieme, vicino alle vie di raccordo che permettono di raggiungere velocemente, almeno la sera, le zone limitrofe a Palermo, come Boccadifalco e Villagrazia, dove si trovava casa dei Cassina e in cui venne liberato l'ingegnere. Doveva essere anche raggiungibile nel giro di un quarto d'ora, con una corsa sostenuta, ad alta velocità, durante l'ora di pranzo di una giornata d'agosto, quando era avvenuto il rapimento. Inoltre, la zona doveva garantire un pieno e totale controllo del territorio da parte di Cosa nostra, perché i malviventi potessero sfuggire a una delle più spettacolari cacce all'uomo mai viste.

L'identikit - ma è solo un'ipotesi - corrisponde perfettamente al territorio di corso dei Mille. Qui è situata la chiesa dove avvenne la consegna della prima *tranche* del riscatto, quella borgata di Roccella che, all'epoca del sequestro, era un territorio ancora immerso negli agrumeti, dove gli spostamenti delle forze dell'ordine potevano essere immediatamente notati e con innumerevoli vie di fuga. Qui inoltre comandavano le famiglie mafiose divenute alleate di Liggio, quali i Marchese, i

Greco, i La Mantia e i Cottone. Per i corleonesi non si trattò solo di "piccioli", di denaro. I rapimenti erano anche un atto di politica interna alla mafia. I picciotti delle campagne di Corleone erano cresciuti. Potevano permettersi di trasgredire il divieto di compiere sequestri in Sicilia, un ordine imposto alla fine degli anni Sessanta dall'allora capo di Cosa nostra in persona, Gaetano Badalamenti. La violazione della regola fu utilizzata come atto di sfida verso le odiate cosche palermitane. Ma la vera sfida, in questo senso, venne lanciata con il rapimento di Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo, mafioso di Salemi e, soprattutto, notabile democristiano, la cui influenza politica non era inferiore alla sua ricchezza economica. Nonostante la protezione dei vecchi padrini, Salvo non poté fare nulla per far liberare il suocero, di cui non riuscì a riavere nemmeno il corpo. Notevolmente più fortunato fu Arturo Cassina. Per la liberazione del figlio, il conte pagò alla fine la somma totale di un miliardo di lire.

Le virtù di un sacerdote

Ma come era riuscito don Agostino Coppola nella sua opera di mediazione? Quali talenti aveva messo a disposizione? Trentanove anni, laureato in teologia, professore di canto, era stato per un periodo economo della curia di Monreale (ancora la cittadina normanna!) e infine parroco della chiesa di Carini, dove però, si vociferava, non andasse più di una volta a settimana, trascorrendo il resto del suo tempo tra Palermo e la nativa Partinico. E dunque, quali virtù particolari aveva messo in mostra don Agostino per vedersi affidare un incarico tanto delicato? Tanto più che non terminò con la vicenda Cassina, il ruolo di negoziatore del bravo sacerdote. Ci aveva preso gusto, don Agostino, soprattutto quando si trattava di sequestri eccellenti. E questi non mancavano, nell'Italia di quel decennio, e sembravano tutti condurre a un'unica matrice criminale. Il sacerdote siciliano sembrò particolarmente interessato al destino del re del vermut, Luigi Rossi di Montelera.

Addirittura, nel caso di quest'ultimo rapimento, padre Coppola tornò alla carica senza aspettare di essere sollecitato. Stavolta non venne cercato, ma fu lui stesso a cercare padre Aiello:

Un emissario dei rapitori, secondo padre Coppola, si sarebbe recato da lui in confessione, per convincerlo a mediare con la famiglia dell'ostaggio. Cosa che don Coppola ha fatto: "Non chiedetemi di fare nomi. Per la dignità del mio sacerdozio, non lo farei neppure se dovesse andarci di mezzo la mia vita", ha detto.

Ma perché i sequestratori che operavano in Lombardia sentirono il bisogno di rivolgersi proprio a lui, oscuro parroco di una piccola chiesa di Carini? Era stato un gesuita, padre Costa, molto vicino alla famiglia del rapito, ad avere saputo che il sequestro era opera di un gruppo mafioso e a cercare quindi, come gli era stato suggerito dagli stessi banditi, un contatto attraverso padre Giovanni Aiello (in *Giornale di Sicilia*, 20 novembre 1979).

I giudici non si limitarono purtroppo a chiedere i nomi a padre Coppola, fermamente deciso a non voler violare il vincolo del segreto confessionale, ma il 25 maggio del 1974 decisero di spiccare un mandato di cattura contro di lui. In seguito ad una perquisizione nella sua abitazione di Palermo, in via Giacinto 47, trovarono due piacevoli sorprese. La prima consistette nel ritrovamento del fratello del prete, Domenico Coppola, che si era dato latitante qualche tempo prima; ma se in questo caso potevano essere fatti valere, come parziale attenuante, gli affetti di famiglia e le ragioni di parentela, fu più difficile trovare una giustificazione al rinvenimento di un ingente quantitativo di denaro. Non era denaro arrivato grazie alle offerte dei fedeli. Si trattava di un grosso pacco di banconote e, dal controllo dei numeri di serie, risultavano provenienti dal riscatto pagato nel marzo dello stesso anno per la liberazione di un altro sequestrato: il lodigiano Emilio Baroni. E per questo sequestro, i giudici, senza tenere conto delle ragioni del cuore, condannarono padre Agostino.

Il vescovo testimonia

Subì un altro processo, il nostro intraprendente prete, per quel sequestro Cassina in cui, pare, all'inizio non voleva nemmeno essere coinvolto; ma in questo caso trovò un valido e illustre difensore. Non il gesuita padre Aiello, a dire il vero, che durante il processo pensò bene di fare perdere le sue tracce.

A prendere le parti di padre Coppola fu addirittura il vescovo di Monreale. Corrado Mingo intervenne, seppure all'ultimo momento, nelle vicende processuali, per sostenere che il sacerdote aveva agito per una "umana intermediazione", raccogliendo l'invito del suo superiore e dello stesso conte Cassina:

L'ultimo colpo di scena è giunto cinque minuti dopo le 19 di ieri sera, quando in un'aula soffocata dal caldo e illuminata dai riflettori delle TV, il presidente della seconda sezione della Corte d'appello, Carlo Aiello, ha letto

con voce malferma la comunicazione che ha preceduto la sentenza contro la mafia di borgata e i due imputati per il sequestro dell'ing. Luciano Cassina:

“Il presidente comunica che, nel corso della camera di consiglio, gli è pervenuta, tramite il consigliere Centineo, una lettera datata 9 luglio 1977 con relativa busta affrancata a firma Corrado Mingo, arcivescovo”. È la lettera che forse ha deciso la sorte di uno degli imputati di rango del processo, padre Agostino Coppola, assolto per insufficienza di prove dall'accusa di concorso nel sequestro Cassina. Con una procedura perlomeno singolare monsignor Mingo, arcivescovo di Monreale, tenuto a ogni costo fuori dall'aula, ha gettato sia pure *in extremis* un'ancora di salvezza a padre Coppola rivelando per la prima volta che fu lui a invitarlo, “su sollecitazione del comm. Cassina”, ad intervenire quale intermediario tra la famiglia del bandito e i misteriosi banditi (in *Giornale di Sicilia*, 15 luglio 1977).

Nella lettera, l'illustre vescovo scrisse che

“non per timore di conseguenze di natura personale, ma soltanto perché desideravo salvaguardare da ingiusti sospetti e da insinuazioni la S. Istituzione che mi onoro di servire e di rappresentare, non ho ritenuto di evidenziare, nella mia deposizione davanti all'Autorità giudiziaria, l'intervento da me svolto, su sollecitazione del commendatore Arturo Cassina, nei confronti di padre Agostino Coppola, perché quest'ultimo accettasse di intervenire quale intermediario”.

Senza per questo dubitare delle doti del religioso, vogliamo chiederci quali ragioni indussero monsignore e il conte Cassina a cercare l'intervento di don Coppola? Le vere motivazioni che portarono a indicarlo come mediatore le riferì lo stesso vescovo di Monreale ai magistrati di Milano, in trasferta nel palazzo arcivescovile di Monreale, anni dopo la conclusione del sequestro. Monsignor Mingo, a causa di vari acciacchi - ha 78 anni all'epoca - non poteva spostarsi fino a Milano, ma era lucidissimo nel ricordare.

Così rispose agli inquirenti che lo interrogarono sul ruolo svolto dal fidato sacerdote:

Come andarono monsignore le cose? Alla prima domanda dei giudici Mingo ha chiarito che fu lo stesso padre del rapito, il conte Arturo Cassina, cavaliere del Santo Sepolcro, congregazione di cui Mingo è priore, a pregarlo di intervenire presso il sacerdote.

Fu, ha aggiunto, il rapporto di parentela con fra il sacerdote e il boss Frank Coppola a far cadere la scelta su di lui. Don Agostino non accettò subito ma padre Aiello, dopo averlo cercato disperatamente, riuscì a convincerlo ad andare insieme dall'arcivescovo: fu così che don Agostino venne ufficialmente investito del delicato incarico (in *Giornale di Sicilia*, 20 novembre 1979).

Ecco gli effettivi motivi per cui don Agostino era stato ricercato come negoziatore dal suo vescovo. Al di là dei risvolti penali, la deposizione non porta molto onore all'illustre prelado, anche se esiste una lunga tradizione, nella diocesi di Monreale, che il vescovo Mingo si era probabilmente limitato a raccogliere solamente. Una tradizione di accomodamenti quando non di vere e proprie complicità ideologiche tra i capimafia e il clero della circoscrizione vescovile, che aveva tra i suoi campioni il predecessore di Mingo a Monreale, monsignor Ernesto Filippi:

Avvenne così che dopo un conflitto a fuoco sulla strada di Montelepre tra la banda Giuliano, la polizia e i carabinieri - in seguito alla quale al capitano Giuseppe Pagano venne amputata una gamba - Salvatore Giuliano volle inviare due lettere: una al questore Rosselli per complimentarsi del valoroso comportamento tenuto dalle forze dell'ordine, l'altra all'arcivescovo di Monreale mons. Ernesto Filippi, nella quale elogiava i carabinieri e che Filippi fece pervenire al capitano Pagano come un encomio. Non si rendeva conto il prelado, o forse lo comprendeva troppo bene, che così agiva da tramite con un bandito del quale avallava l'iniziativa, succubo forse di un'ormai diffusa mentalità che gli impediva di tracciare un netto spartiacque tra lecito e illecito come tra giusto e ingiusto (Mario Tedeschi, *La chiesa e la questione della mafia in Calabria e in Sicilia nel secondo dopoguerra*, in S. Di Bella, *Mafia e potere*, 1983, voi. II, p. 8).

Giuliano, nonostante i numerosi assassini, era considerato da molti una sorta di Robin Hood siciliano. Il comportamento del monsignore risulta quindi meno incomprensibile, se consideriamo che il bandito godeva del consenso, quando non dell'esplicito appoggio, di buona parte della popolazione della diocesi di Monreale.

A questo genere di comportamenti bisogna comunque contrapporre, per onestà intellettuale, una preziosa tradizione di religiosi e laici dediti alla santità, e di vescovi immuni da ogni alone di mafiosità, come è stato, solo per ricordare il più vicino a noi, monsignor Cataldo Naro, morto recentemente, nel 2006, dopo aver speso la vita per il rinnovamento culturale ed evangelico della sua chiesa. A ogni modo, tanto diverso nella prassi e nel pensiero da un monsignor Mingo, che decideva di conferire un incarico a un sacerdote in virtù delle sue parentele mafiose.

Sospeso a divinis

Lo zio americano di don Agostino, a un certo punto, decise di fare avere sue notizie all'ormai famoso nipote, ma lo fece in un momento che risultò forse poco gradito ai familiari. Pochi giorni prima dell'arresto di padre Coppola e di altri suoi complici, con una strana coincidenza di tempi, Frank tre dita Coppola, faceva il nome del parente prete nel luogo meno indicato, cioè durante una deposizione nell'aula di un tribunale. Si trattava di un momento drammatico del dibattimento. Il vecchio mafioso, elegantissimo, in abito scuro, con gli stivaletti a tacco alto, era a confronto con il questore Mangano, uno dei più tenaci inseguitori di Luciano Liggio. Il poliziotto rivelò in aula che Frank Coppola, da diversi anni, era un suo confidente e che gli aveva fornito svariate informazioni proprio su Luciano Liggio. Niente di nuovo fin qui, dato che, tra gli affiliati alle cosche, non erano mai mancati i doppiogiochisti. Ma la rivelazione fatta in aula suonava come una condanna a morte per lo zio Frank, a cui difficilmente i comparì avrebbero perdonato lo sgarro. A questo punto, dopo gli insulti di rito rivolti al poliziotto, il padrino italoamericano, senza alcun apparente ragione, fece il nome del nipote religioso:

Un mio lontano parente, che fa il prete a Monreale - ha detto Frank Coppola - andava a trovare il fratello al carcere di Bari e [il questore Mangano] lo accusava di andare pure in infermeria a trovare Liggio. Poi quando Liggio uscì e fu ricoverato disse pure che mio nipote lo andava a trovare a villa Margherita. Io a quell'epoca ero arrestato per misura precauzionale in attesa di misura di prevenzione. Comunque io lo chiamai e gli chiesi: è vero che tu "così e così"? Ma lui mi giurò sull'abito talare che non era vero (in *L'Ora*, 24 maggio 1974).

I mafiosi hanno molti difetti, ma nel corso della loro vita imparano che non bisogna mai parlare a vanvera. Quale messaggio intendeva lanciare l'anziano uomo d'onore tirando in ballo senza motivo il nome del parente? Era un modo per difendersi da probabili ritorsioni per le rivelazioni fatte dal poliziotto? Una maniera per dire: ci sono molte cose che so sul vostro conto, che non ho ancora rivelato, ma potrei farlo? Magari c'era qualcun altro che faceva il doppio gioco con la polizia. Forse proprio tra quei corleonesi a cui il prete di Partinico era così legato. Sono domande a cui difficilmente si può dare risposta, ma tutt'altro che infondate, se si ricordano le tante vicende che hanno portato alla sbarra, in Sicilia, uomini delle forze dell'ordine, investigatori, legati da un misterioso contratto a quei latitanti che avrebbero dovuto catturare. D'altronde, tutta la vicenda dei viddani di Corleone - ma, si può dire, della mafia lungo tutta la sua storia - è segnata dalla presenza indecifrabile di uomini delle istituzioni, che appaiono e scompaiono senza lasciare tracce (o lasciandone fin troppe), legati attraverso fili invisibili ai destini dei padrini. Fili robusti, che conducono spesso, come a un grosso ragno posto al centro della tela, proprio a Corleone. Negli ultimissimi anni si annodano tutti intorno a un uomo, all'ultimo capo dei capi di Cosa nostra: Bernardo Provenzano. Anche lui con la fama di "sbirro".

Anche lui di Corleone. Col trascorrere del tempo, le cose per don Agostino Coppola si aggravarono ulteriormente. Si scoprì che non era stato solo complice della banda di sequestratori, ma ne era divenuto anche il cappellano. Gli investigatori seppero infatti che aveva benedetto le nozze del braccio destro di Luciano Liggio, quel Totò Riina che ne avrebbe preso il posto dopo l'arresto definitivo:

I preti che celebrarono le nozze erano tre e tutti e tre della diocesi di Monreale. Ma nessuno trovò mai la chiesa dove Antonina Bagarella e Salvatore Riina il 16 aprile del 1974, diventarono marito e moglie dopo diciannove anni di fidanzamento. Gli informatori svelarono poi che l'altare fu allestito nel salone di una villa, un'antica costruzione nascosta fra i pini e il mare di Cinisi. L'identità di due dei tre sacerdoti che li unirono in matrimonio rimase misteriosa. Soltanto tempo dopo si seppe che la benedizione agli sposi fu data da don Agostino Coppola, parroco di Carini, uomo d'onore dedito ai sequestri di persona e cugino del più noto Frank Tre dita, uno dei primi trafficanti siciliani di stupefacenti (A. Bolzoni - G. D'Avanzo, *Il capo dei capi*, cit., p. 110).

Condannato in via definitiva per associazione a delinquere e sequestro di persona, le autorità ecclesiastiche disponevano che fosse sospeso *a divinis*, cioè gli veniva impedito di esercitare il sacerdozio.

Nel frattempo le rivelazioni del pentito Pippo Calderone lo indicavano come uomo d'onore, formalmente affiliato alla famiglia di Partinico.

Altri mandati di cattura, altri processi. Infine Agostino abbandonò ogni speranza di riacquistare la dignità sacerdotale e decise di risposarsi. Tanti guai davvero. Ma il sacerdote di Partinico poteva

rimproverare solamente se stesso, non certo la magistratura. Aveva scelto di servire due padroni contemporaneamente: la Chiesa di Dio e la chiesa di Cosa nostra.

La principessa, il condannato e fra' Giacinto

Il grande scrittore francese Albert Camus diceva che “una maniera facile per fare la conoscenza di una città è quella di cercare come vi si lavora, come vi si ama e come vi si muore”. Per chi voglia capire Palermo e abbia poco tempo, non c'è niente di meglio che andare al cimitero di Santa Maria di Gesù. A est, al confine con Brancaccio, in direzione delle montagne che circondano la città, in mezzo a una corona di verde, si incontra la borgata omonima di Santa Maria di Gesù. Un convento di francescani, del primo ordine dei frati minori, domina la borgata da una posizione veramente splendida. La città sembra lontana, con il suo caos e il suo cemento. Anche qui si è costruito, come dappertutto, ma è possibile ancora trovare delle oasi incontaminate per riconciliarsi con la natura. Il monastero sorge ai piedi di monte Grifone, circondato da agrumeti ricchi d'acqua (anche i frati sono proprietari di un pozzo) e risale al 1425, su fondazione di Matteo da Girgenti. Ai piedi dell'antica costruzione si trova lo splendido cimitero monumentale. È un piccolo camposanto, pieno di opere d'arte e poco frequentato. Passeggiando tra le sue vie si leggono alcuni dei nomi delle più antiche famiglie nobiliari palermitane, che qui hanno eretto mausolei capaci di perpetuare dopo la morte la grandezza del loro potere terreno. Una lapide, su una delle pareti esterne della chiesa del cimitero, ricorda Marianna Ucrìa, protagonista infelice di uno splendido romanzo di Dacia Maraini. Quasi di fronte, per terra, attorniato da due giovani ulivi, si trova la tomba di Joseph O'Dell, un innocente condannato a morte negli Stati Uniti e accolto a Palermo, nel 1997, per volontà dell'allora sindaco Leoluca Orlando.

Poco oltre è anche la tomba di Stefano Castronovo, più noto come fra' Giacinto. In poche decine di metri quadrati questo cimitero riassume in un solo colpo d'occhio l'anima di questa città, che ama la colpa almeno quanto è attratta dal bene.

La Santuzza e il frate nero

Frate Giacinto venne ucciso il 6 settembre 1980, all'età di 61 anni.

Due killer bussarono alla porta del convento alle 8.30 del mattino e chiesero di lui. Il frate guardiano che li ricevette non si stupì più di tanto. Ogni giorno decine di persone, chiedevano di fra' Giacinto: “aveva rapporti con tutti”, dissero di lui in questura. Una volta, però, a bussare al convento erano stati i poliziotti. Nel marzo del 1963 il commissario Mangano aveva sperato di trovare il boss di Corleone, ancora latitante, dentro le sacre mura. Mangano era quello che si definisce un superpoliziotto. Si muoveva negli anni Sessanta tra Palermo, Partinico e Corleone. Trattava con i boss. Non c'erano ancora i pentiti allora, ma qualcuno all'interno di Cosa nostra gli aveva detto in via confidenziale che forse avrebbe potuto trovare Lucianeddu dentro il convento dei francescani. Mangano aveva promesso di catturare Liggio. Ci sarebbe riuscito nel maggio dello stesso anno, a poca distanza dal convento, prima che il boss facesse perdere nuovamente le sue tracce. Le forze dell'ordine si sono spesso ritrovate davanti alle porte di celebri santuari, nella loro ricerca di latitanti in Sicilia. Non solo Santa Maria di Gesù. Una triste fama ha avvolto per anni il convento di Santo Stefano Quisquina, legato alla devozione della "Santuzza", come a Palermo chiamano la patrona della città, Santa Rosalia. Il suo santuario principale si trova sul monte Pellegrino, che da ovest domina Palermo e il suo golfo, costruito attorno a una grotta dove la santa, di nobili origini, avrebbe vissuto da eremita e vi sarebbe morta nel 1166. La sua devozione è legata alla guarigione dalla peste che afflisse la città nel Seicento. Mentre il morbo infieriva sulla popolazione, secondo la tradizione lo spirito di Rosalia apparve sul monte a un cacciatore e gli indicò il luogo dove si trovavano le sue ossa. I resti della santa vennero raccolti e portati in processione per la città, sortendo l'effetto di liberare Palermo dalla pestilenza. In virtù di questo prodigio Rosalia fu proclamata protettrice della città. La festa per la santa patrona, "u fistinu", si celebra ogni anno dal 13 al 15 luglio, in ricordo della liberazione dalla peste. Rimasto pressoché immutato nella sua struttura essenziale nei secoli, fin dalla sua invenzione in età spagnola, il festino ha rappresentato il momento di massima coesione tra clero, nobiltà feudale e popolo. Il momento centrale dei festeggiamenti avviene quando il grandioso carro con la statua della santa attraversa l'asse centrale della città vecchia, corso Vittorio Emanuele, partendo dal Palazzo reale fino al mare.

Giunto ai Quattro canti di corso Vittorio, cuore simbolico della città, il sindaco è solito salire sul Carro e gridare a squarciagola: “Viva Palermo e Santa Rosalia!”. In realtà si festeggia due volte, poiché il 4 settembre c'è un'ulteriore fase delle celebrazioni che vede coinvolte tutte le confraternite cittadine, le quali sfilano in processione nei loro abiti tradizionali. Al di là dell'apologia, negli ultimi decenni la metafora della peste è diventata una delle più abusate, specie in prossimità della festa, tra autorità religiose e politiche, per augurare alla città la liberazione dalla mafia. Celebre divenne l'omelia del cardinale Salvatore Pappalardo, pronunciata il 4 settembre del 1985 sul monte Pellegrino, in cui esortava tutti a reagire alla violenza e stigmatizzava una certa tradizionale diffidenza verso le autorità statali:

Non ci sia luogo per lo scoraggiamento; non si dica fatalisticamente, che non c'è nulla da fare. Lo Stato non è un'entità che deve intervenire dal di fuori e dal di sopra; lo Stato è il tutore e il promotore del bene di tutti i cittadini, e deve essere perciò sostenuto e rispettato da tutti [...]. Non vi sembri fuori luogo che parliamo di queste cose, nella festa di Santa Rosalia. È lei la patrona di Palermo, e sono questi i problemi e gli interessi emergenti di Palermo, in questo periodo. Noi non dobbiamo soltanto ricordare e piangere i morti (quanti anniversari ... quante commemorazioni ...), noi dobbiamo pensare ai vivi, ed in particolare ai giovani, perché abbiano un futuro, e non debbano vergognarsi della loro città e della loro patria! (in *Segno*, n. 65, 1985, p. 62).

Il santuario di Santo Stefano Quisquina, con l'annesso monastero di cappuccini, vicino ad Agrigento, nacque in uno dei luoghi dove Rosalia, secondo la tradizione, visse parte della sua vita da eremita.

Ma, purtroppo, la fama di santità della sua prima inquilina non bastò a proteggere i successori dalle tentazioni. Circolavano voci inquietanti sul monastero. Nel 1945 il vescovo di Agrigento Peruzzo, uno dei più stimati vescovi siciliani, durante un suo ritiro presso l'eremo, subì un attentato a colpi di fucile da guerra. Si salvò per miracolo e indicò proprio in uno dei monaci dell'eremo l'autore del tentato omicidio. Si chiamava Antonio Mortellaro, ed era stato cacciato dal monastero per la sua cattiva condotta:

Gli eremiti di Santa Rosalia non hanno mai goduto di buona fama, scrisse monsignor Peruzzo a Sua Santità, rivelando un episodio che era stato cancellato dalla memoria collettiva: l'omicidio del padre superiore del convento, avvenuto vent'anni prima. Sessanta coltellate inferte con inaudita ferocia per motivi mai chiariti. La polizia aveva trovato i responsabili tra i monaci della Quisquina. C'era un gruppo di frati ribelli e violenti che commettevano prepotenze e soprusi d'ogni genere. Una vera banda di delinquenti che celavano le loro malefatte dietro l'abito di Dio. Gli assassini erano stati tutti condannati pesantemente in tribunale (E. Mignosi, *Il Signore sia coi boss*, cit., p. 110).

Anche quelle intorno al convento di Santa Maria di Gesù si rivelarono ben più che semplici voci. Nelle stanze del frate venne trovata una collezione di frustini, liquori di marca, e si parlò di notti brave in convento. Soprattutto, fu rinvenuta una pistola pronta all'uso.

Sui giornali alcuni ipotizzarono che quello di Santa Maria, adiacente al convento, fosse un cimitero della mafia, dove, come in un triangolo delle Bermuda, sarebbero sparite decine e decine di vittime della lupara bianca. In realtà, al di là delle ipotesi fantastiche, l'interesse della mafia per i cimiteri di Palermo è più che una diceria. I cimiteri sono un business come un altro per le famiglie. Anzi, il controllo di essi pone al centro di un giro vorticoso di denaro, ma anche di clienti e di interessi; un giro che parte dalla famiglia colpita dal lutto può coinvolgere i medici degli ospedali, passa per il galoppino, il classico "spicciatfacende", che si aggira per gli uffici cittadini in cerca di firme su appositi permessi, per arrivare ai funzionari della burocrazia comunale e alle ditte esecutrici del loculo. In questo caso, i legami religiosi, attraverso le confraternite e il variegato mondo delle ex opere pie che li gestiscono, assumono una concreta valenza economica. Controllare le attività di un cimitero è molto redditizio o non si spiegherebbero, come ebbe a documentare lo scrittore Michele Pantaleone, gli undici omicidi commessi, solamente tra il 1948 e il 1966, per attività collegate al cimitero di Sant'Orsola, il più grande della città, e più di una volta proprio all'interno delle sue mura:

Nella compagnia di Sant'Orsola - organizzazione monastica sorta quattro secoli fa con il fine della “contemplazione della morte e la beatificazione e santificazione dei confrati, a mezzo di opere di misericordia spirituali e temporali, fra le quali la raccolta ed il seppellimento dei cadaveri in luogo benedetto” - s'erano inseriti elementi eterogenei fin dall'inizio del secolo scorso, con grave pregiudizio della confraternita, che “ha dato luogo a lagnanze per atti irriverenti e fatti gravi”. Per quanto negli ultimi lustri si sia posta maggiore cura per fare affluire nella confraternita elementi in vista della società palermitana [...], tuttavia loschi individui hanno potuto operare per molti anni, esercitare i loro traffici, in continuo crescendo e con la garanzia di

completa omertà. Si è potuto accertare, nel 1966, che i "protestari" per furti o danneggiamenti erano stati fatti oggetto di minacce e a volte anche di "smacchi"; è emerso, anche, che nel caso di insistenti proteste, la soprintendenza indirizzava il derubato presso una impresa privata, gestita da tal Pinzirello, che assommava anche le funzioni di custodia del cimitero; e, in verità, se il reclamante insisteva, riusciva a recuperare quanto scomparso (Michele Pantaleone, *Antimafia occasione mancata*, Torino, Einaudi, 1969, p. 124).

Al di là della vicenda di padre Giacinto, è giusto ricordare che il convento dei francescani di Santa Maria di Gesù ha vissuto in passato momenti di più alta spiritualità. In una delle celle a disposizione del frate sembra che abbia soggiornato Benedetto di San Fratello, noto come San Benedetto il Moro, compatrono di Palermo insieme all'intoccabile Santa Rosalia. Il frate nero, appartenente all'ordine dei laici riformati di San Francesco, era morto nel convento di Santa Maria di Gesù un martedì di Pasqua, il 4 aprile del 1589.

Figlio di schiavi, nero di pelle e analfabeta, era vissuto in fama di santità e già al momento del trapasso gli vennero attribuiti numerosi miracoli. Tra i fatti straordinari di cui si rese protagonista vi fu anche la resurrezione di un bambino, svolta peraltro in forma piuttosto inusuale per i tempi: attraverso la semplice preghiera, per giunta pubblica, in cui il popolo veniva reso partecipe dell'invocazione del guaritore. Il giorno del decesso tutta la cittadinanza, dal popolo minuto fino alle *élites* cittadine, gli tributò un vasto consenso. Il suo corpo venne frettolosamente sepolto nella fossa comune del convento, per evitare che la folla si accanisce in una caccia alle reliquie a spese del corpo del santo. La mensa dei frati, all'epoca, era spesso piuttosto magra, per cui una delle capacità maggiormente apprezzate di frate Benedetto, oltre alle capacità profetiche e di taumaturgo, cioè di guaritore, sembra fosse quella di moltiplicare il poco cibo per i suoi confratelli. In convento, per sua scelta, svolgeva le mansioni più umili, dal servizio in cucina alla questua. Secoli dopo, uno dei suoi discendenti, avrebbe fatto largo uso di virtù radicalmente opposte: Don Giacinto aveva a disposizione ben sette celle. Due erano destinate a studio: quello arredato per ricevere ospiti ad alto livello (poltrona di pelle con un alto schienale, girevole; un televisore a colori con telecomando; scrivania, libreria) e l'altro per le visite ordinarie. Ciascuna delle altre cinque celle aveva una destinazione precisa: camera da letto, pensatoio ecc. Nell'armadio decine di abiti laici, tante paia di scarpe ben lucidate. In un cassetto la rivoltella calibro 38 regolarmente denunciata alla questura; in un altro circa quattro milioni in contanti, tutti in biglietti nuovi di zecca (Nino Sofia, *Killer uccidono in convento frate amico della mafia*, in *Repubblica*, 7 settembre 1980).

Pare che fra' Giacinto praticasse persino il prestito di denaro a usura, da sempre ritenuto uno dei peccati più odiosi da parte delle istituzioni ecclesiastiche. Ma furono probabilmente le sue amicizie strettamente mafiose a farne decidere l'omicidio. Come nella tradizione di Cosa nostra, gli assassini non conoscevano la loro vittima, dato che avevano dovuto chiedere informazioni per individuarlo. Lo uccisero con quattro colpi di pistola. Morì come un boss.

Tra mafia, altare e politica

Si evidenziò fin dalle prime battute che il religioso, morendo, era rimasto in credito con parecchia gente: raccomandazioni per farsi assumere, soprattutto nelle aziende municipalizzate controllate dal comune, aiuti per un mutuo e altro ancora, fino a costruire una sua personale rete di *clientes* che si estendeva attraverso le borgate a est di Palermo. Una presenza radicata in maniera impressionante sul territorio. In realtà, fra' Giacinto era originario di Favara, nell'agrigentino, anch'esso un paese dalla fertile presenza mafiosa.

Nell'Ottocento era lì operante la feroce fratellanza di Favara, con un rituale di affiliazione pressoché identico a quello della casa madre del palermitano. Probabilmente i contatti ravvicinati nelle carceri avevano consentito la trasmissione dello stesso "statuto". Leggiamo in un'inchiesta del governo nella provincia di Agrigento:

L'associazione dei mafiosi, detta "la mano fraterna", scoperta nei primi mesi del 1883 ed avente larga base nei mandamenti di Favara, Grotte, Racalmuto, Canicatti ed altri, sembra domata.

Furono fatti parecchi arresti. "Essa lavora attualmente nelle tenebre e cerca di riattaccare i fili tronchi per ordire una nuova tela. Per distruggere la mafia occorre togliere il semenzaio che l'alimenta" e questo sarebbe, secondo il pretore, il carcere di Girgenti, fonte inesaurita che alimenta la mala pianta della mafia locale. Il novanta per cento di chi entra in quel carcere ne esce associato alla mafia (F. Renda, *Storia della mafia*, 1998, p. 128).

Fra' Giacinto giunse a Palermo nel 1958 e si ambientò subito.

Seguiva le evoluzioni delle correnti democristiane da vicino. Mise insieme un sistema di mutuo soccorso, una rete di tanti favori, piccoli e grandi, dall'esenzione per il servizio militare al mitico posto fisso, al mutuo per la casa, che puntualmente venivano rammentati in occasione delle

elezioni. Compiva molti viaggi a Roma, dove sedevano amici importanti, da Attilio Ruffini, già ministro della difesa e nipote dell'arcivescovo di Palermo, al senatore Giuseppe Cerami.

Aveva davvero tanti amici. Fra i più illustri poteva annoverare anche "don Paolino Bontà", vero signore incontrastato di Santa Maria di Gesù e delle campagne dei dintorni per decenni. Don Paolino, all'anagrafe Francesco Paolo Bontate, aveva ereditato dal padre una fortuna immensa in terreni, gabelle e immobili. Sua eredità era anche il dominio sulle falde acquifere del territorio, preziose come il petrolio per la gente delle campagne. Appena compiuti i trent'anni, nel 1943, era entrato nel giro degli affari dell'amministrazione militare alleata.

Allo stesso tempo seguiva una linea separatista e flirtava con il Movimento per l'indipendenza della Sicilia (MIS), in linea con l'atteggiamento prevalente dentro le cosche siciliane. Finita la guerra, il boss aveva sposato una linea monarchica e fatto eleggere un suo protetto al Consiglio comunale, Ernesto Di Fresco. Suo prediletto, più tardi, divenne l'onorevole Francesco Barbaccia. Con gli anni Cinquanta avvenne il passaggio alla Democrazia cristiana. Il capomafia avrebbe esercitato una sorta di *patronage* sulla corrente che, all'interno della DC, faceva riferimento in Sicilia a Salvo Lima e in seguito, a livello nazionale, a Giulio Andreotti. Occorrerebbe un altro libro per spiegare ai lettori non palermitani chi fosse Salvo Lima.

Quando alcuni cittadini del capoluogo rievocano con nostalgia i bei tempi della DC in Sicilia e magari ricordano il vecchio Salvino, dicono malinconicamente: "Lima mangiava e faceva mangiare". Lima era più di un politico. Era un viceré. Un viceré democratico, che doveva passare attraverso la competizione elettorale. Ma per lui non era un problema. Tutti lo conoscevano come "L'onorevole". Ma era anche di più. Incarnava il potere in salsa siciliana. Segreto e pubblico al tempo stesso. Era stato assessore ai lavori pubblici del comune di Palermo, poi sindaco della città e deputato al Parlamento nazionale.

Infine, aveva scelto il Parlamento europeo. Nel 1979 aveva avuto oltre 100.000 preferenze, alla sua prima candidatura a Strasburgo. Non parlava molto, non si ricordano di lui grandi discorsi. La sua prima qualità era il valore che dava all'amicizia, intesa in un senso molto particolare. Quella già ricordata con Paolo Bontate, l'amicizia con Giulio Andreotti, l'amicizia con Antonino e Ignazio Salvo, potenti appaltatori delle esattorie regionali. Questo per quanto riguarda i suoi pari. A un altro livello, Lima era "amico" di tutti, almeno di tutti coloro che venivano a chiedergli un favore:

[Lima] non aveva solo rapporti tangenziali e di contiguità a fini elettoralistici con il mondo mafioso, ma era, quasi in senso proprio ... un "cavallo di razza" prescelto e allenato da una specifica area di Cosa nostra e appunto con siffatti caratteri divenne, quasi naturalmente, l'uomo di punta del clan dei Bontate e dei loro alleati e, in particolare, a Palermo, un costante riferimento del boss emergente Tommaso Buscetta. Il suo livello era quello dei politici di mafia fondamentalmente appartenenti ad un circuito locale e regionale (G. C. Marino, *I Padrini*, cit., p. 425).

A un certo punto Lima - secondo quanto hanno riferito i collaboratori di giustizia e ricostruito i giudici - non riuscì più a garantire agli "amici" quei favori che gli venivano richiesti, soprattutto per quanto riguardava i tentativi di sterilizzare le sentenze del maxiprocesso del 1986 in Cassazione. In altre parole, l'onorevole democristiano venne ucciso perché non seppe mantenere gli impegni e non fu più ritenuto utile il suo apporto come intermediario tra il mondo mafioso e quello politico. I sicari mafiosi lo raggiunsero il 12 marzo 1992, vicino al lungomare di Mondello, luogo di villeggiatura estiva prediletto dai palermitani.

La solitudine di Pasquale Almerico

Nonostante tutto, la Democrazia cristiana in Sicilia non è riducibile solo alla parabola politica di Lima né di altri simili a lui. Sarebbe sbagliato appiattare la storia del cattolicesimo politico nell'isola su quella della mafia. Si potrebbe ricordare Piersanti Mattarella, che seppe discostarsi dalla tradizione clientelare e paternalistica in cui era cresciuto. Venne assassinato dai killer mafiosi il giorno dell'epifania del 1980. Oppure menzionare altre figure di militanti democristiani, lontani dalle trame di Cosa nostra. Quando frate Giacinto giungeva a Palermo, nel 1958, Cosa nostra stava per portare a termine l'occupazione militare del partito che era stato di Sturzo e De Gasperi, ma si trattava di un esito tutt'altro che scontato. Venne ottenuto dall'associazione criminale con la morte di numerosi esponenti cattolici, e con la soppressione di un moto di rinnovamento politico che avrebbe potuto cambiare le sorti del partito e, forse, dell'isola intera. Nel 1954 aveva conquistato la

maggioranza del partito la corrente di Iniziativa democratica, che a livello nazionale si ispirava al pensiero di Giuseppe Dossetti (ritiratosi dalla vita politica nel 1952 per divenire monaco). Il cambiamento si percepiva anche in Sicilia:

Nella DC siciliana sembra realmente che sia arrivato un soffio di aria pura. Nei comitati provinciali, nelle sezioni, nei consigli comunali, la giovane corrente di Iniziativa parte all'attacco di tutte le clientele, dei vecchi deputati che dominano zona per zona la vita politica dell'isola. La lotta raggiunge punte drammatiche: in provincia di Agrigento sono tre i segretari provinciali democristiani che perdono la vita nelle lotte contro la mafia; in molti paesi i sindaci DC, i segretari di sezione, vengono uccisi; in molte occasioni questa lotta vede i segretari di sezione della DC a fianco dei segretari di sezione comunisti o socialisti (in *L'Ora*, 17 giugno 1957) (Grassetto mio).

Una vicenda tragica e insieme emblematica fu quella di Pasquale Almerico, proprietario terriero e segretario della Democrazia cristiana nel comune di Camporeale, in provincia di Palermo. Almerico era dossettiano e sulla scia delle nuove idee aveva realmente pensato a un rinnovamento del partito che lo rendesse libero dai condizionamenti della destra e degli interessi criminali. Faceva parte di un gruppo di giovani democristiani che intendevano orientare il partito in senso democratico e progressista. Il capomafia del paese, un ricchissimo gabello mafioso di nome Vanni Sacco, era schierato con il partito liberale, in contrasto con la Chiesa, schierata apertamente con la Democrazia cristiana. Il parroco del paese tuonava dal pulpito contro i pezzi grossi della mafia, che agivano in opposizione alle direttive ecclesiastiche. Il crepitare dei mitra contro la sua abitazione lo convinse a lasciare il paese. Si diresse velocemente verso Monreale, per parlare con l'arcivescovo Ernesto Filippi:

Monsignor Filippi era buon amico di tutti gli uomini di rispetto, e fra i suoi amici annoverava Navarra, Celeste, Miceli, Corrao, Albano, Di Peri, tutti pezzi da novanta della zona di Monreale, Partinico e Montelepre, molti dei quali, due anni dopo, dovevano sfilare davanti ai giudici di Viterbo; era anche amico di Vanni Sacco. Il vescovo rassicurò il tremebondo parroco e mandò a chiamare Vanni Sacco facendolo prelevare con la macchina del vescovo. Monsignor Filippi trattenne l'autorevole ospite a colazione, e durante il pasto gli fece un discorsetto a conclusione del quale pregò Sacco di riaccompagnare il parroco con la sua macchina. Don Vanni fu lieto di accondiscendere all'invito del vescovo, ma chiese in compenso che a battezzare la nuova campana grande della parrocchia di Monreale fosse la figlia Giovanna (M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 120).

Tutti felici e contenti, dunque? Non proprio. Almerico continuava a insistere nel tenere fuori dal partito il boss del paese. Lo faceva per un principio puramente cristiano: un mafioso non poteva fare parte, secondo lui, di un partito che si ispirasse alla dottrina della Chiesa. La mafia creò un muro di paura attorno a lui. Venne intimidito, isolato, vennero diffuse sul suo conto le voci più assurde, che fosse divenuto pazzo a causa della sifilide. Lo lasciarono solo. Il partito venne commissariato. Ormai era un morto che cammina. Venne ucciso la sera del 25 aprile del 1957. Gli trovarono in corpo centoquattro pallottole. Insieme a lui, negli stessi anni, vennero uccisi altri dirigenti siciliani del partito: Vincenzo Lo Guzzo, vicesindaco di Licata; Vito Montaperto, avvocato e dirigente del partito a Campobello di Licata; Vincenzo Campo, segretario provinciale di Agrigento.

Il principe di Cosa nostra

Per tornare al nostro padre Giacinto, l'assassinio del religioso francescano va letta all'interno di quell'universo politico-mafioso a cui era intimamente legato, ben più strettamente che non al mondo delle sagrestie e dei confessionali. I suoi buoni rapporti con il patriarca del clan Bontate erano continuati anche con i figli di questo, in particolare con Giovanni, avvocato e, a tempo perso, gestore di una raffineria di eroina. Ebbe quattro figli, don Paolino, due femmine, Rosa e Giuseppa, e due maschi: Giovanni, il più istruito, laureato in giurisprudenza, e Stefano, che ne avrebbe ereditato lo scettro di comando. Stefano Bontate aveva più di un soprannome dentro Cosa nostra. Lo chiamavano "il principe", per l'eleganza, e "il falco", per l'intelligenza e l'abilità nel leggere le situazioni dentro il mondo mafioso. A suo modo, era un principe della mafia. Aveva raccolto e ulteriormente affinato la lezione del padre. La sua rete di relazioni comprendeva i salotti della Palermo bene, in cui si muoveva a proprio agio con la sua padronanza del francese e i modi da uomo di mondo, ma anche i contrabbandieri marsigliesi e i camorristi napoletani.

Aveva anche un'altra qualità, il falco. Oltre all'affiliazione mafiosa poteva vantare quella massonica. I rapporti tra la mafia e la massoneria costituiscono un nodo non ancora pienamente sciolto dei misteri siciliani e nazionali:

Antonino Calderone [mafioso catanese divenuto collaboratore di giustizia] sostiene che nel 1977 una loggia segreta della massoneria avrebbe chiesto ai vertici di Cosa nostra di far affiliare due uomini d'onore per ciascuna provincia. Standogli a quanto riferito dal fratello Giuseppe, la proposta sarebbe stata accettata, con l'ingresso in massoneria di Michele Greco e Stefano Bontate per la provincia di Palermo; di Giuseppe Calderone e di un altro uomo d'onore per la provincia di Catania; di Bongiovino per quella di Enna e di Totò Minore per quella di Trapani. I personaggi citati rappresentavano all'epoca i vertici di Cosa nostra. Calderone ha illustrato il ruolo che gli iscritti alla massoneria potevano svolgere nel favorire la posizione giudiziaria degli uomini d'onore, avvicinando i magistrati massoni (Commissione parlamentare antimafia, *Mafia e politica. Relazione del 6 aprile 1993*, Bari, Laterza, 1993, p. 110).

Nonostante il suo potere e i suoi legami, Stefano ebbe una carriera più breve di quella del padre. Venne ucciso il 23 aprile del 1981, a poca distanza da casa, nell'ambito della guerra che ridefinì gli equilibri delle cosche a vantaggio dei corleonesi e dei loro alleati. Lo colpirono pochi mesi dopo quel frate a cui era legato. Non sappiamo se i due crimini siano connessi. Forse l'omicidio del frate francescano era l'inizio di una strategia per fare terra bruciata intorno al padrino, per togliergli una possibile via di fuga o un rifugio sicuro. Non era sereno don Stefano. I corleonesi avevano iniziato a tramare contro di lui. Dentro la sua stessa famiglia molti pensavano che i guadagni del traffico di droga non erano ripartiti in maniera abbastanza equa e che occorresse un nuovo capo. Portava con sé una pistola francese, una Mab a doppio caricatore con quindici colpi. Non riuscì neppure a estrarla. Lo massacrarono a colpi di Kalashnikov, fino a renderlo irriconoscibile. Al funerale non furono in molti a piangere il figlio di don Paolino. Un ex prete, un certo don Paci, improvvisò un saluto funebre fatto di poche e squallide parole: "In tanti qui dobbiamo un pezzo di pane a don Stefano". Evidentemente, quel pezzo di pane ai picciotti non bastava più. Volevano una fetta più grossa della torta e con i soldi dell'eroina c'erano parecchi Giuda a disposizione sul mercato. A riprova di ciò, non ci furono vendette per l'assassinio dell'erede dei Bontate. Nemmeno una ritorsione. Anche i necrologi sul giornale cittadino, da sempre un buon termometro per misurare che aria tira in città, furono scarni e a volte anonimi. Cambiava il vento a Palermo. Il corpo del principe di Cosa nostra andò a raggiungere quelli di altri principi più rinomati nel cimitero di Santa Maria di Gesù, dove lo attendeva il suo buon amico, frate Giacinto.

'U Signurinu e il confessore

Secondo alcuni aveva ordinato personalmente cinquecento omicidi.

The Guardian, nel 1995, lo aveva provocatoriamente messo in cima alla lista degli italiani più famosi del mondo. Quando venne catturato, si rivolse ad uno dei poliziotti, dicendo: "Portatemi in carcere. È l'unico posto dove potrò spiare i miei peccati". Molti si stupirono di quella frase che assunse una diversa luce solo tempo dopo. Pietro Aglieri (*) aveva trentotto anni, il 7 giugno del 1997. In duecento circondarono il rustico dove si trovava, nei dintorni di Bagheria, un casolare verniciato di bianco in mezzo alle campagne. Viveva da recluso, in una squallida casa di pietra senza intonaco. Faceva la spola tra il casolare e la stalla, dal mattino alla sera. Era in compagnia di due guardaspalle, Giuseppe La Mattina e Natale Gambino. Il primo era il sottocapo, il numero due della cosca mafiosa guidata dal giovane padrino. L'altro era divenuto il consigliere, quello che viene

* www.amalfinotizie.it del 10 novembre 2021

Pietro Aglieri è un mafioso, ritenuto uno degli uomini più spietati appartenente al clan dei corleonesi.

Un personaggio di spicco di Cosa Nostra, il cui arresto è stato festeggiato e celebrato con grande enfasi dagli italiani.

Andiamo, quindi, a scoprire la storia vera che ha ispirato il personaggio presentato nella serie tv **Il Cacciatore**.

Chi è Pietro Aglieri nella realtà

Pietro Aglieri è nato il 9 giugno del 1959 a Palermo. Da giovane venne soprannominato dai componenti del suo clan "U signurinu" a causa del lusso e dell'elevato costo degli abiti che amava indossare.

Altro aspetto che lo differenziava da molti dei componenti del suo clan era il fatto che fosse diplomato al liceo classico. Dopo aver studiato in un seminario di Monreale, prestò servizio militare come paracadutista della Brigata Folgore.

Venne affiliato alla famiglia di Santa Maria di Gesù e, durante la seconda guerra di mafia, si legò ai Corleonesi insieme al suo capo Giovanni Bontate.

Fu proprio lui, secondo quanto riporta wikipedia, nel 1988 ad uccidere Bontate con la moglie per ordine dei Corleonesi.

Come premio fu nominato capo della famiglia di Santa Maria di Gesù ed anche capomandamento della zona.

E' stato accusato di essere stato il mandante di numerosi omicidi tra i quali quelli del giudice Antonino Scopelliti e del politico Salvo Lima. Per l'omicidio Scopelliti, **Pietro Aglieri** è stato poi assolto in Cassazione.

Come gran parte del suo clan è ritenuto uno dei responsabili della strage di Capaci e di quella di via d'Amelio.

Il 6 giugno del 1997 viene arrestato a Bagheria e condannato all'ergastolo. Inizialmente sembrò voler collaborare con la giustizia salvo poi ripensarci e rinunciare a tale opportunità.

Nella serie tv **Il Cacciatore** si ripercorre la sua storia personale fino al momento dell'arresto.

scelto dal capo per aiutare negli affari della famiglia. Pietro Aglieri lo chiamavano "u signurinu", forse per quella maturità classica che ne faceva uno dei più istruiti dentro l'universo mafioso. Aveva studiato religione dai preti, ma anche greco e latino, storia e filosofia. Era un *bon vivant*, tentato dalle belle donne, dalla bella vita, fatta di belle auto, vestiti di gran bel taglio. Ma era anche un ragazzo dai comportamenti educati. Come suo nonno, che, all'inizio secolo, attraversava la borgata a cassetta di un calesse semplice ed elegante, indossando un vestito di lino bianco. Anche Pietro era elegante nel vestire, anche se il giorno della cattura non lo era davvero molto.

Portava una maglietta di cotone blu e un paio di pantaloni di tela. Al collo indossava un semplice crocifisso in legno. Di aspetto minuto, aveva fatto il paracadutista nella Folgore. Il padre era coltivatore di agrumi e insieme alla madre viveva ancora nella stessa casa, a Palermo, a due passi dal fiume Oreto. Pietro si era anche iscritto alla facoltà di agraria, però non aveva terminato gli studi. Ma a quel diploma di liceo classico, aveva aggiunto anche un altro tipo di istruzione, che solo Cosa nostra sa fornirti. Aglieri era uno dei killer più temibili della nuova generazione di uomini d'onore. Aveva conquistato il potere sul campo, con un omicidio dietro l'altro. Nel 1983 era arrivata sul tavolo del giudice Giovanni Falcone e del vicequestore Cassarà una lettera anonima, in cui si parlava di "un giovane svelto e furbo".

Sangue e tradimenti: la carriera di un picciotto

Pietro Aglieri era una macchina per uccidere. Un prodotto generato dalla mafia degli anni Ottanta. Era cresciuto in mezzo a stragi e a tradimenti. E in mezzo alle "tragedie", quelle in cui erano specializzati i corleonesi, artisti dell'inganno e del doppiogioco, capaci di far sentire un uomo al sicuro fino al punto da ucciderlo quasi senza che se ne accorgesse. Pietro aveva esordito il 15 novembre del 1983, uccidendo Benedetto Grado, un anziano boss di ottant'anni, che - come avrebbe detto il pentito Francesco Marino Mannoia - era talmente debole che "poteva essere ucciso anche con un sasso". Se ne andava in giro per la borgata a passo lento - aveva da tempo un pacemaker - con un ombrello in mano, gli scarponi e la coppola. Lo uccise con cinque colpi di pistola calibro 38. Lo stesso Mannoia aveva detto agli investigatori: "non lo prenderete mai, è troppo furbo". E furbo lo era davvero, tanto da guadagnarsi il soprannome di inafferrabile tra gli inquirenti. Venne incriminato la prima volta nel 1985, per una storia di sostanze stupefacenti, e poi proscioltto. Nel 1989, il collaboratore Mannoia ne aveva rivelato il vero spessore criminale. Come tutti gli uomini d'onore palermitani, si arricchiva con il traffico di droga. Ma lui ci sapeva fare più di tutti. Riuscì a stringere autonomamente alleanze con i *narcos* colombiani. Anche durante la latitanza, lunga otto anni, secondo i magistrati si era spostato dalla Sicilia solo per andare in Sud America a concludere affari. Negli anni Ottanta aveva gettato le basi di un autentico impero economico. Il salto di qualità era avvenuto con un assassinio, come avviene per ogni boss di razza. Aglieri non aveva ancora ventidue anni quando venne ucciso il boss Stefano Bontade, detto il principe, e non partecipò al delitto. Invece, secondo i pentiti, fu lui ad uccidere Giovanni Bontade, ultimo erede della famiglia dominante nel quartiere, e sua moglie, Francesca Citarda. Si presentò alla porta dei due un giorno di settembre del 1988. L'ultimo figlio del patriarca di Santa Maria di Gesù lo invitò ad entrare come avrebbe fatto con un fratello. Pietro Aglieri ubbidì agli ordini dei suoi nuovi capi e gli sparò. Per ricompensarlo del tradimento venne incoronato sovrano del mandamento di Santa Maria di Gesù. Giovanissimo, era divenuto *dominus* della famiglia più numerosa, ricca e potente di Cosa nostra. Secondo alcuni inquirenti a un certo punto Aglieri era talmente ricco da potersi permettere di non far pagare il pizzo nel suo quartiere d'origine, la Guadagna, la borgata palermitana dove aveva ricevuto il battesimo di uomo d'onore. Venne indagato per il delitto Lima. Nel momento in cui venne catturato, Pietro Aglieri sedeva ormai a pieno titolo, e da tempo, nella Cupola di Cosa nostra. Ebbe un ruolo decisivo nella decisione che portò alle stragi di Capaci e via D'Amelio, quelle in cui morirono i giudici Falcone e Borsellino, insieme agli agenti di scorta:

Ha raccontato Scarantino [collaboratore di giustizia]: "Un giorno, tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1992, accompagnai mio cognato Salvatore Profeta prima e Lorenzo Tinnirello dopo, alla villa di Giuseppe Calascibetta, dove si doveva tenere una riunione di Cosa nostra. Nella villa erano presenti, oltre a Calascibetta, Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Francesco Tagliavia, Giuseppe Graviano, Giuseppe La Mattina, Salvatore Biondino, i fratelli Natale e Antonino Gambino, Cosimo Vernengo e alte quattro persone. Tutti sedettero attorno ad un tavolo, in un ampio salone, mentre all'esterno, in una posizione che consentiva di

percepire i discorsi, rimanemmo io, La Mattina, i fratelli Gambino e Cosimo Vernengo. Salvatore Riina, spalleggiato da Pietro Aglieri, disse che si doveva uccidere il giudice Borsellino così come era stato ucciso il giudice Giovanni Falcone. Alla fine della riunione Aglieri, Profeta e Calascibetta mi diedero l'incarico di reperire un'auto di piccole dimensioni e una bombola contenente una sostanza chimica, il cui nome Aglieri scrisse su un foglietto" (in *Giornale di Sicilia*, 7 giugno 1997).

Come tutto il gruppo dirigente corleonese, Aglieri era un killer particolarmente abile, ma era anche dotato di una cultura media superiore rispetto ai suoi sodali. Aveva anche altri interessi, oltre a strangolare e a raffinare droga. Nel suo covo vennero ritrovati un Cristo Crocifisso e una statua della Madonna. Trecento o quattrocento libri, tutti delle edizioni San Paolo: varie bibbie, compendi delle vite dei santi, vite degli apostoli, commenti sull'Apocalisse. C'erano saggi di Kierkegaard e, sul comodino, un libro della suora filosofa Edith Stein, morta ad Auschwitz: *Introduzione al pensiero filosofico*. A portata di mano anche un libro della tradizione ortodossa russa: *I racconti di un pellegrino*. Per segnalibro, l'immagine di un crocifisso con sopra impresso un timbro: venerdì santo 23 marzo 1959. Nei cassette furono rinvenute decine di nastri registrati sulle frequenze di *Radio evangelica* e *Telepace*. Al piano terra, circa quaranta metri quadrati, non c'era una raffineria di droga, come si aspettavano le forze dell'ordine, ma una piccola chiesa. Sì, una cappella privata, con sei panche, potenti faretti a illuminare l'enorme crocifisso, un fonte battesimale all'ingresso, ceri, drappi di velluto e due balaustre in marmo, a tradire un certo gusto barocco. Nel piazzale antistante il magazzino, una cappella votiva con immagini sacre. Al di sotto di questa si trovava però qualcosa di più familiare nei nascondigli dei latitanti: un tunnel che gli artificieri provvedevano a far esplodere con una microcarica esplosiva. Ai religiosi è molto legata la biografia del capomafia. Ha una zia suora. Seminarista a Monreale da giovane, aveva acquisito il diploma di maturità classica presso il liceo diocesano della cittadina normanna. Poco dopo l'arresto, così rispondeva il suo avvocato a chi gli chiedeva a proposito di una crisi mistica del cliente, nelle speranze di qualcuno, preludio a un possibile pentimento davanti ai magistrati:

Il mio cliente è assolutamente tranquillo. Una serenità che, mi ha fatto intendere, gli deriva dall'aver profondamente abbracciato la religione. Ma, per favore, non parliamo di crisi mistica. Né di pentimento. Io non lo vedevo da nove anni e, com'è normale, l'ho trovato cambiato. Abbiamo parlato dei processi che lo aspettano. È una persona molto lucida e abbiamo concordato di elaborare insieme la strategia difensiva, rinviando le scelte sulle udienze in cui presentarsi. Di certo posso dire che il 27 giugno il mio cliente non sarà in aula per il processo sulla strage di Capaci. Ci sarà invece al dibattimento su via D'Amelio. E proprio quando gli ho parlato delle stragi del 1992 è passata sul suo volto un'espressione di disgusto (in *Giornale di Sicilia*, 9 giugno 1997).

Il disgusto di Aglieri, e immaginiamo dell'avvocato, era condivisibile, ma è possibile che l'alleato di ferro di Riina e Provenzano non avesse condiviso ogni momento della strategia stragista che ha insanguinato l'Italia? Un esponente di primo piano dell'organismo decisionale di Cosa nostra era estraneo ai piani terroristici che, all'inizio degli anni Novanta aveva portato alla morte di uomini dello Stato e di decine di altre persone innocenti? Certo, il boss era cambiato negli ultimi anni. Qualche crepa forse si era prodotta, nella sua convinta militanza mafiosa. Gli investigatori avevano raccolto, durante un'intercettazione ambientale, lo stupore dei picciotti per il comportamento anomalo del loro capo. Totò Riina aveva ordinato l'ennesima vendetta trasversale, l'uccisione di un parente del pentito Salvatore Contorno. Aglieri era pronto a eseguire con la solita efficacia il compito ricevuto, ma qualcosa all'ultimo momento gli aveva fatto cambiare idea. L'uomo aveva con sé la figlia, un bambino piccolo. Per Riina questo non era un motivo sufficiente per esitare. Chi porta il cognome di un pentito merita la morte in ogni caso. Aglieri si rifiutò di compiere la missione di morte. Ma se quella volta, per qualche misterioso motivo, l'uomo ebbe il sopravvento sul killer, questo era sufficiente a giudicare compiuto il ravvedimento del boss? E se anche questa conversione va ritenuta possibile, come quella di ogni altro uomo, era sufficiente un segnale di umana pietà o non vi dovevano essere altri segni di distacco dall'adesione ai valori mortali di Cosa nostra? Alcuni preti palermitani, evidentemente, non hanno ritenuto necessario nemmeno porsi queste domande.

Il parroco del boss

Sembra che la sua presunta crisi mistica abbia indotto alcuni sacerdoti a prendersi cura di lui, fino a poco tempo prima della cattura. Nella chiesa privata che aveva fatto costruire andavano a celebrare

vari sacerdoti, portandogli il loro conforto spirituale. È nota la vicenda che riguarda il frate carmelitano Mario Frittitta, arrestato, condannato e infine assolto per favoreggiamento. Le manette ai polsi del religioso, sulla prima pagina del giornale cittadino, fecero impressione a molti. Parroco di Santa Teresa, alla Kalsa, un quartiere popolare nel centro storico di Palermo, era assiduo frequentatore della cappella personale del boss, dove venne invitato per due volte a celebrare la messa: “Ho accolto la richiesta che mi era arrivata con uno sconosciuto”, aveva riferito dopo l'arresto del boss, “perché sono convinto che il compito della Chiesa sia di redimere e convertire e non mi è consentito di negare il conforto della fede”. Ma la deposizione, secondo un'intercettazione degli inquirenti, sarebbe stata tutt'altro che spontanea; al contrario, sarebbe stata concordata con alcuni dei favoreggiatori di Aglieri prima che questi venissero arrestati. Oltre ad aver amministrato i sacramenti nel covo di Bagheria, Frittitta fu incolpato di avere consigliato al padrino di non pentirsi in caso di arresto. Venne anche accusato da un altro efferato boss mafioso, Giovanni Garofalo, di Brancaccio, diventato nel frattempo collaboratore di giustizia, di averne celebrato le nozze proprio nella chiesa di Santa Teresa. Tutto in gran segreto. Solo la benedizione davanti all'altare, né testimoni né registrazioni allo stato civile. Più che comprensibile, dato che Garofalo all'epoca era latitante. Un altro pentito, Giovanni Ciaramitaro, riferì che la chiesa di Santa Teresa, con padre Frittitta era diventato un vero *refugium peccatorum*, in un senso molto particolare. Ricercati di vario genere sarebbero stati ospitati per consentire loro di sfuggire agli agenti. Il superiore dei carmelitani, l'ordine di padre Mario, giunto a Palermo appositamente dal Giappone, celebrava messa a Santa Teresa, in una chiesa gremita di gente, oltre un migliaio di persone:

Padre Mario ha svolto la sua opera pastorale con assoluta onestà. Lo conosco benissimo, non è un mafioso e ritengo assolutamente infondate queste accuse gravissime. Magari può aver peccato di ingenuità, ma è ingiusto parlare di connivenza [...]. Dio ha riservato a Mario una delle esperienze peggiori che possano capitare ad un uomo: l'isolamento. Io prego, noi tutti preghiamo, affinché la presenza di Dio, nella vita di Mario, sia ancora più viva ed efficace [...]. Tutti gli eletti del Signore sono sottoposti a qualche prova, spero che il nostro fratello possa superare quella che sta vivendo (in *Giornale di Sicilia*, 8 novembre 1997).

Il frate, al momento del suo ritorno dopo l'arresto riceveva l'accoglienza trionfale dei parrocciani del quartiere. Una folla festante gli tributava onori degni di un martire scampato alle persecuzioni. A poco valeva che una commissione di saggi, istituita allora dal cardinale Salvatore De Giorgi sull'onda della vicenda, ribadisse in una nota pastorale che la conversione non può restare un fatto intimistico, ma esige una riparazione. La nota sulla cura pastorale dei singoli mafiosi era stata preparata da alcuni professori della Facoltà teologica di Sicilia e divulgata il 19 novembre 1997, sotto il titolo: *Una pastorale per i mafiosi? Spunti di riflessione. Un parere per l'Arcivescovo Gran Cancelliere*. Ancora oggi il frate sostiene di non aver fatto altro che esercitare il suo ministero. È tutt'altro che solo in questa posizione. Un altro parroco, recentemente scomparso, ammise i suoi contatti con Aglieri, ma aggiunse che al momento della cattura questi aveva già preso la decisione di consegnarsi alla giustizia. La vicenda riemerge periodicamente, come un fiume carsico, nella Chiesa di Palermo, mettendo in evidenza nodi ancora irrisolti del rapporto con la mafia. Non è impossibile che questi sacerdoti, al di là delle singole intenzioni di ciascuno di loro, abbiano intercettato un disagio diffuso dentro il mondo mafioso. Tra i più attivi, in questa controversa opera pastorale, vi furono i sacerdoti Giacomo Ribaudò, parroco della chiesa della Magione, a Palermo, Mario Di Lorenzo, parroco del SS. Sepolcro a Bagheria, e Lillo Tubolino, parroco della Sacra Famiglia, ancora a Palermo:

Ci fu un momento, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, dopo l'omicidio di don Pino Puglisi [...], in cui una frangia dell'organizzazione "Cosa nostra" cercava una via d'uscita. Era il 1994, Pietro Aglieri, allora latitante, mi chiese di incontrarlo.

Accettai [...]. Era amareggiato per l'omicidio di padre Pino Puglisi: rifletteva sull'appello di Giovanni Paolo II alla conversione. Mi disse: “molti uomini d'onore stanno meditando sulle parole del Papa. Siamo pronti a consegnarci, chiediamo allo Stato di poter iniziare una vita nuova, a condizione di non essere obbligati ad accusare i nostri compagni”. Ma alla fine non se ne fece nulla. Perché il cardinale Pappalardo non approvò l'iniziativa dei tre sacerdoti e, soprattutto, perché il procuratore Giancarlo Caselli respinse al mittente la proposta di cui Ribaudò si era fatto latore: alla fine del colloquio avuto con Caselli, racconta il sacerdote, il procuratore mi disse molto seccamente che con la mafia non si poteva assolutamente trattare e mi mandò via. In quell'occasione [...] lo Stato e la Chiesa hanno perso una grande occasione (in *Adista*, n. 51, 10 luglio 2004).

Alla metà degli anni Novanta vi erano acque agitate dentro Cosa nostra. I tormenti degli uomini d'onore si espressero nei suicidi di alcuni di loro, nello stesso anno, il 1996. Un disagio causato forse dalla repressione crescente dello Stato, dopo la stagione delle stragi, dall'inasprimento del regime carcerario, senza apparenti sbocchi al di là della collaborazione con la giustizia. E, insieme a tutto questo, l'impossibilità frequente di comunicare con i capi, di ricevere direttive o istruzioni. Dentro Cosa nostra non circola alcuna specie di catechismo né una regola scritta normativa per tutti; non esiste una Congregazione per la fede che vigili sull'ortodossia, né vi sono ordini sulla corretta interpretazione delle regole interne alla mafia. Per essere mafiosi ortodossi bisogna sapersi affidare molto all'intuito. Questo non è facile, soprattutto per chi si trova a vivere dietro le sbarre di una galera, con la prospettiva di non poterne uscire più e le difficoltà di comunicazione date dal regime del 41 bis; un istituto giuridico di cui molti hanno sottolineato l'indebolimento negli ultimi anni, ma che va considerato sempre in tutta la sua serietà, poiché riguarda centinaia di uomini che vivono comunque condizioni carcerarie durissime. Allo stesso modo non è facile per i capi fare giungere le proprie indicazioni a chi è all'esterno. Questo spiega perché si siano moltiplicate, rispetto al passato, le dichiarazioni pubbliche di esponenti mafiosi di primo piano, da Riina a Bagarella, dallo stesso Aglieri a Pippo Calò. Il *cliché* dell'uomo d'onore che non diceva una parola più del necessario ha ceduto il posto, giocoforza, ad un mafioso fin troppo ciarliero, che fa comunicati, chiede incontri con le istituzioni. Si è detto molto di una richiesta fatta dai boss detenuti al procuratore antimafia Vigna, perché venisse consentita una riunione dei padrini in carcere, così da poter deliberare una comune linea di condotta di fronte allo Stato. Sembra che questa assurda richiesta - una seduta autorizzata della Cupola in carcere - abbia trovato orecchie sensibili in più di un uomo delle istituzioni. Il padrino moderno cerca la stampa, rilascia interviste. Cosa nostra, si sa, non perde tempo ad adeguarsi ai mutamenti. Più lento è sempre apparso il fronte antimafia, nella corretta interpretazione dei messaggi provenienti da quello che appare talvolta una sorta di universo parallelo.

La lettera pastorale di Aglieri

Il documento più interessante di questi anni è l'intervista che il boss Aglieri, ormai detenuto nel carcere romano di Rebibbia, ha concesso per via epistolare a un giornalista, Salvo Palazzolo; da qui è scaturito un infuocato dibattito che ha opposto, tra l'altro, i fautori della collaborazione con la giustizia alla dissociazione, cioè alla possibilità per i mafiosi di un distacco da Cosa nostra e di un'ammissione di responsabilità personale, senza che questo comporti alcuna chiamata in correità. Lo stesso Aglieri, il 28 marzo 2002, aveva già inviato una lettera al procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna e al procuratore di Palermo Piero Grasso, in cui chiedeva la possibilità per alcuni dei boss in carcere di incontrarsi, per discutere soluzioni da proporre allo Stato: "Solo se si prendesse in seria considerazione la possibilità di un ampio confronto fra detenuti si potrà trovare qualche sbocco". Si trattava in pratica della proposta di riunire un summit della Cupola di Cosa nostra dietro le sbarre. Una proposta abbastanza rozza, ma che suscitò più di un dibattito. Al contrario, la lettera intervista pubblicata su *Repubblica* è un documento ben scritto, quasi raffinato. In certi passaggi il mafioso dimostra una buona preparazione teologica e una notevole conoscenza delle Scritture. Al giornalista che chiede un parere sulla possibilità stessa di un dialogo, tra gli uomini di mafia e gli esterni all'associazione, citando un'espressione di padre Puglisi, Aglieri risponde:

Se ho ben capito, lei si pone nella posizione di coloro che credono nella forza persuasiva della Parola, prediligendo l'ascolto e il dialogo più che puntare il dito - ovviamente non si tratta di sospendere il giudizio morale - propriamente per riuscire a comprendere, con il dovuto discernimento, quali possono essere le strade percorribili verso individui considerati come dei senzadio.

Se così fosse la sua riflessione va a innestarsi nel nucleo del Kerygma evangelico dove si valuta la vita di Cristo, nello specifico quando mangiava e beveva fra peccatori ed emarginati e la sua morte in croce fra malfattori, non come un edificante racconto domenicale, ma un comportamento da seguire nella pratica della propria vita.

Il capomafia si addentra quindi in una breve esegesi della prima lettera ai Corinzi:

Vorrei soffermarmi sulle parole di San Paolo della prima lettera ai Corinzi. Al contrario, di quanti sono convinti che la fede debba passare più attraverso azioni esteriori quantificabili secondo il codice penale che non i comandamenti, l'apostolo delle genti evidenzia che si è "fatto servo a tutti per guadagnarne il maggior numero

[...] con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge [...] mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno” (1 Cor. 9, 19-21). Mi pare, alla luce di quanto riportato, che si possa affermare con serenità che è a questa volontà di bene che alcuni sacerdoti hanno aderito. Molti, tuttavia, non la pensano così e preferiscono seguire il *politically correct*, arroccandosi nelle loro torri d'avorio.

Aglieri individua uno spartiacque tra quei sacerdoti che hanno seguito la lezione di San Paolo, che “si è fatto servo a tutti”, cioè quelli come frate Mario Frittitta, che hanno aderito ad una “volontà di bene”, e altri che “preferiscono seguire il *politically correct*, arroccandosi nelle loro torri d'avorio”. La citazione di San Paolo è suggestiva, ma è più comprensibile se letta interamente, là dove l'apostolo conclude: “Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro” (1 Cor. 9, 23). Quello che non è apparso chiaro nei comportamenti dei sacerdoti prima menzionati è se con la loro azione, al di là delle intenzioni soggettive, agissero “per il Vangelo” oppure non legittimassero scelte di vita, quali l'appartenenza a Cosa nostra, che con il Vangelo (e con l'appartenenza alla comunità ecclesiale) nulla hanno a che fare. Rassegnato e amareggiato di fronte alle attuali scelte pastorali della Chiesa, il boss ribadisce di preferire “di gran lunga i rigori del 41 bis all'ambiguità di posizioni "collaborative", che mi inducono ancora di più nella mia scelta al silenzio” Qui non viene più negata esplicitamente, come in passato, la possibilità della dissociazione per gli affiliati a Cosa nostra. Sembra quasi che il padrino, attraverso la propria riflessione, voglia suggerire non solo un diverso approccio alla Chiesa e allo Stato, ma anche una possibile linea di condotta a quanti, dentro il mondo dei carcerati di Cosa nostra, riflettono su come trovare una via di uscita dai rigori del 41 bis. Occorre considerare che anche la scelta della dissociazione, su cui si può discutere con serenità accademica nei convegni o sui giornali, non è contemplata da Cosa nostra, la quale prevede un'adesione a vita.

Ogni altra scelta è semplicemente punita con la morte. Quello di Aglieri va letto forse come il segnale di un'apertura, seppure timida, e insieme il ribadire la continuità di una tradizione a cui la mafia non può rinunciare, senza per ciò rinnegare se stessa. Ma lo Stato può chiedere qualcosa meno di questo? E la Chiesa? La mafia non è solo un peccato personale, è una struttura di peccato e la validità degli strumenti che si usano va giudicata anche in relazione alla loro capacità di intaccare il potere mafioso e di accrescere gli spazi di democrazia sul territorio. Uno dei pochi punti certi, nella storia dell'antimafia, è che nulla colpisce più a fondo Cosa nostra quanto la rivelazione dei suoi segreti, per cui lo strumento dei collaboratori di giustizia è ciò che essa teme di più. Ciò su cui ci si può trovare d'accordo è quanto Aglieri scrive a proposito delle strutture carcerarie:

“Il carcere, così come è strutturato e pensato non migliora nessuno, non porta in sé alcun insegnamento morale”.

Infine, un'aggiunta allo scritto. Abbiamo commentato le parole di Aglieri, ma in ciò che dicono i mafiosi anche i silenzi sono rilevanti. Per tre volte, all'inizio dell'intervista, il giornalista rivolge all'uomo d'onore tre domande, citando esplicitamente Padre Puglisi.

Nemmeno una volta il mafioso nomina il sacerdote assassinato.

Tra l'altro, nell'agosto del 1993, poco prima che il parroco venisse ucciso, sembra che Aglieri circolasse tranquillamente per il quartiere di Brancaccio. Almeno così riferivano alcuni collaboratori di giustizia all'epoca e così scriveva apertamente *il Manifesto*, denunciandone pubblicamente la presenza nella borgata, pur se latitante. Nello stesso pezzo, all'incirca un mese prima di essere assassinato, padre Puglisi rivolgeva un pubblico appello al dialogo con i boss. Sappiamo con quale esito. Se fosse provata la presenza di Aglieri nel territorio, è possibile che i capimafia di Brancaccio abbiano fatto una scelta, quale l'eliminazione di un sacerdote, senza nemmeno consultare il loro illustre ospite, la cui latitanza sarebbe stata messa in pericolo da una simile azione? Aglieri ne è venuto a conoscenza? È stato interpellato o anche solo informato? Se sì, non ha avuto nulla da dire sulla condanna a morte che stava per essere eseguita? Inoltre un simile delitto che, in un certo senso, si può classificare tra quelli che vengono definiti omicidi eccellenti, può essere sfuggito alla regola non scritta per cui è la commissione di Cosa nostra, nel suo complesso, a decidere sulla sua attuazione? Troppe domande, a cui 'u signurinu dovrebbe rispondere prima di dare lezioni di esegesi. Il non detto è una pietra di inciampo che non può essere rimossa.

Un muro di incenso

I punti di vista

Non c'è nulla che la mafia tema di più. Li chiamano "pentiti", mutuando e deformando il termine dal vocabolario religioso.

Collaboratori di giustizia per lo Stato, sono coloro che parlano, che rivelano i segreti di Cosa nostra all'esterno. Il primo pentito di mafia si chiamava Salvatore D'Amico. A metà dell'Ottocento faceva parte della fratellanza degli *stuppagghieri* di Monreale. Si trasferì a Bagheria, la cui cosca, detta dei *fratuzzi*, era in guerra con quella monrealese.

Iniziò a temere per la sua vita e decise di dire quello che sapeva sulla mafia ai giudici: "Undici giorni dopo il D'Amico veniva trovato crivellato da lupara, con un tappo di sughero in bocca ("u stuppagghiu") e con sugli occhi il santino di stoffa della Madonna del Carmine che i fratuzzi portavano al collo a mo' di amuleto e di riconoscimento. La mafia aveva ritrovato l'unità per punire il traditore, anche se le due cosche continuarono per altri anni a distruggersi a vicenda" (M. Pantaleone, *Mafia e politica*, 1978, p. 22).

Ma la realtà di quelli che vengono definiti collaboratori di giustizia è molto complessa. La più diffusa è la categoria degli uomini d'onore che, non avendo più la forza militare per farlo, usano le loro dichiarazioni allo Stato per vendicarsi e colpire gli avversari. Un'arma che in verità i padrini hanno sempre usato, quando è loro convenuto, muovendosi sapientemente tra i diversi apparati dello Stato, dosando le rivelazioni, centellinando le confidenze, vendendo a caro prezzo i segreti dell'Onorata società; e tutto questo molto tempo prima che il ruolo del collaboratore di giustizia venisse istituzionalizzato con una legge *ad hoc*. Ma il fenomeno negli anni ha conosciuto diverse manifestazioni. Di recente, Cosa nostra ha inventato anche i finti pentiti, usati come cavalli di Troia dentro il processo per screditare le dichiarazioni dei veri collaboratori. D'altronde, le dichiarazioni vanno sempre lette decodificando le categorie mentali usate dagli ex uomini d'onore, gente che ha sempre vissuto all'interno dell'universo claustrofobico di Cosa nostra ed è incapace di assumere altre visioni della vita:

Peraltro l'assunzione dei racconti dei pentiti come fonte "storica" ingigantisce il rischio di assumere il loro stesso punto di vista, in versione assai più semplificata e strumentale, sempre glorificante una qualche mafia "buona" del passato. A credere a Buscetta, ad esempio, mai la mafia postbellica assunse una posizione ostile ai comunisti e al movimento contadino; a Portella della Ginestra Giuliano non voleva ammazzare nessuno, e solo per errore caddero morti sotto le raffiche delle sue mitragliatrici otto contadini, insieme a un gran numero di feriti (S. Lupo, *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, 1996, p. 37).

Qualcuno arriva sul serio a una vera e propria revisione dei valori mafiosi e della sua intera esistenza. Poi vi sono i non affiliati, donne soprattutto, che decidono di collaborare per disgusto di una vita condotta all'ombra della mafia. Vi sono anche coloro che lasciano trapelare le loro voci all'esterno, ma che non si decidono a recidere i legami con il sodalizio criminale. È importante saper cogliere i diversi punti di vista.

***La crisi mistica di Leonardo Vitale* (*)**

* www.editorialedomani.it/fatti/blog-mafie-attilio-bolzoni-vittime-innocenti-mafia-leonardo-vitale-primopentito-toto-riina-cosa-nostra-n5e6m40a del 8 aprile 2022

Leonardo Vitale, il primo pentito che ha fatto paura a Totò Riina

Matteo Zilocchi - Associazione Cosa Vostra

Nel corso del maxiprocesso, il giudice Giovanni Falcone dedica un pensiero a Vitale e sottolinea l'importanza e il coraggio del suo gesto: «A differenza della giustizia statale, la mafia ha percepito l'importanza delle profezie di Leonardo Vitale e nel momento ritenuto più opportuno lo ha inesorabilmente punito per aver violato la legge dell'omertà. È augurabile che almeno dopo morto Vitale trovi il credito che meritava e che merita»

«Al fatto di pentirsi ci credo poco, perché il pentimento è una cosa divina, non quello di questi signori che lo fanno per soldi». Parole di Don Vito Ciancimino.

In effetti è difficile dare torto all'ex sindaco mafioso di Palermo. La storia del pentitismo di mafia è costellata di collaboratori di giustizia che hanno iniziato a confessare per vendetta, per interessi o proprio per soldi. Coloro che lo hanno fatto a seguito di un rimorso di coscienza per i crimini commessi - o mossi da un crisi mistica - sono pochissimi. Anzi, a memoria se ne ricorda solo uno: Leonardo Vitale.

Siamo nel 1960. Leonardo è un giovane poco più che maggiorenne, vive a Palermo, nel quartiere Altarello di Baida, borgata sud-orientale della città che si arrampica fino ai confini di Monreale. Il capomafia del mandamento è Giovambattista Vitale, detto "Titta", suo zio. Ed è proprio quest'ultimo a farlo entrare in Cosa nostra, imponendogli come prova d'iniziazione l'uccisione di un rivale, un certo Mannino.

Vitale esegue e da quel momento si schiudono per lui le porte dell'organizzazione siciliana. Nel corso degli anni successivi compie qualche omicidio e diverse estorsioni, fino a quando, nel 1972, viene arrestato. Trascorre qualche mese in isolamento nel carcere dell'Asinara e lì prende coscienza del fatto che la vita da mafioso non fa per lui. La sua coscienza lo tormenta, non gli dà pace, fino a quando, il 31 marzo del 1973, si convince a presentarsi alla questura di Palermo.

“Ho un grosso peso da togliermi dalla coscienza ...”.

Era ossessionato dai ricordi e dai rimorsi quel ragazzo che, nella primavera del 1973, si presentò in un commissariato di Palermo.

Leonardo Vitale, detto "Leuccio", aveva bisogno di parlare. Era un soldato, un killer della mafia palermitana. I giornali lo chiamarono il "Valachi di borgata", riferendosi al primo pentito di Cosa nostra americana. Joe Valachi (*) aveva deciso di parlare nel 1963, a cinquantanove anni. Aveva trascorso quasi tutta la sua vita come soldato agli ordini della famiglia Genovese. Svelò per la prima volta all'FBI l'organigramma delle cosche negli Stati Uniti e la loro struttura territoriale. Come la gola profonda americana, Vitale iniziò a parlare senza fermarsi, come se fosse una liberazione per lui. Cosa nostra cercò di farlo prendere per pazzo. Immediata fu la richiesta di infermità mentale inoltrata al giudice dal suo avvocato. “Forse è un depresso, certamente non è un mitomane”, disse una fonte della procura ai giornalisti.

Ad accoglierlo è il giovane commissario della Squadra Mobile Bruno Contrada. Vitale si siede di fronte al dirigente di Polizia e racconta di essere in preda a una crisi mistica, spiega di voler cambiare vita e di essere intenzionato a confessare tutti i suoi delitti per ripulirsi la coscienza ed iniziare una nuova vita.

Pur essendo da anni in servizio a Palermo, e conoscendo la mafia in tutte le sue sfaccettature, Contrada resta spiazzato dalle parole di Vitale, come racconta nel libro *Il Corvo di Palermo* (Glifo Edizioni):

“Inizialmente rimasi spiazzato e mi posi con molta diffidenza perché non avevo mai avuto a che fare con un mafioso che dichiarava di essersi pentito di ciò che aveva fatto e di voler collaborare. Poi, a fronte del fatto che mi diede particolari relativi a un omicidio che potevano essere noti solo a chi l’aveva commesso, mi convinsi che stava dicendo la verità. Mi convinsi anche - prosegue Contrada - che non era un pazzo o un mitomane, bensì un uomo in preda a una vera e propria crisi mistica, infatti parlando non mi guardava mai, fissava il crocifisso che avevo appeso alle spalle”.

Vitale è un fiume in piena. Mentre osserva il crocifisso appeso al muro, non si limita a confessare i propri delitti ma tratteggia anche la struttura di Cosa nostra, racconta dell’esistenza di una Commissione e di un rito di iniziazione. Fa anche dei nomi, in quel momento sconosciuti ai più: Toto Riina, Pippo Calò, Vito Ciancimino e altri mafiosi di spicco, guadagnandosi sui giornali il soprannome del “Joe Valachi di Altarello”.

Potrebbe essere un Buscetta *ante-litteram* ma nessuno lo ascolta, perché? “Fu la magistratura, sia requirente che giudicante, - spiega Contrada - che sotto la fortissima pressione degli avvocati di coloro che Vitale aveva chiamato in causa decise di soprassedere e farlo passare per pazzo”.

E l’intento degli avvocati va a buon fine. Dopo alcune perizie psichiatriche, infatti, Vitale viene dichiarato infermo di mente e recluso nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto. Dopo vari trasferimenti esce dal carcere nel 1984, quando a ricordarsi di lui sono quasi solo i mafiosi - che aspettano ma non dimenticano - e non gli perdonano né le confessioni affidate a Contrada né l’intervista rilasciata in carcere ad un giornalista, nella quale ha dichiarato:

“Io penso che la mafia si può battere. Lo Stato è più forte della mafia. Non si può mettere la mafia contro lo stato”.

Infatti, il 2 dicembre del 1984, un killer di Cosa nostra lo aspetta sulle scale della chiesa dei Cappuccini di Palermo, dove si era recato per pregare assieme alla madre, e lo fredda con due colpi di lupara alla testa, mettendo così fine alla storia del primo vero pentito di mafia.

Un anno più tardi, nel corso del Maxiprocesso, il giudice Giovanni Falcone dedica un pensiero a Vitale e sottolinea l’importanza e il coraggio del suo gesto:

“A differenza della giustizia statuale, la mafia ha percepito l'importanza delle provalazioni di Leonardo Vitale e nel momento ritenuto più opportuno lo ha inesorabilmente punito per aver violato la legge dell'omertà. È augurabile che almeno dopo morto Vitale trovi il credito che meritava e che merita”.

* www.focus.it *Il 23 maggio 1992 la mafia uccise Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta: scopriamo i retroscena del terribile attentato che ha cambiato l'Italia attraverso l'articolo "Il giorno della vendetta" di Massimiliano Griner, tratto dagli archivi di Focus Storia.*

COME UN TERREMOTO. Alle 17 e 56 minuti del 23 maggio 1992 i sismografi dell'Osservatorio geofisico di Monte Cammarata, in Sicilia, registrarono una forte onda d'urto. A provocarla non era stato un terremoto, ma l'esplosione potentissima che uccise il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre uomini della loro scorta. Giovanni Falcone era stato l'esponente principale del pool di magistrati che a partire dal 1986, sotto la guida di Antonino Caponnetto, aveva istruito il cosiddetto maxiprocesso contro Cosa nostra.

POOL ANTI MAFIA. Grazie alla tenacia investigativa di Falcone e del suo amico e collega Paolo Borsellino, e grazie anche alle informazioni fornite da collaboratori di giustizia del calibro di Tommaso Buscetta, il pool aveva portato in giudizio quasi cinquecento mafiosi. Per celebrare il processo era stato necessario costruire una speciale aula blindata a ridosso dell'Ucciardone, il carcere di Palermo. Mai infatti erano stati condotti alla sbarra così tanti mafiosi, e mai per rispondere della stessa accusa: far parte dell'associazione segreta criminale nota come Cosa nostra.

GUERRA ALLO STATO. Per decenni i mafiosi erano stati portati in tribunale, e quasi sempre assolti, per singoli episodi. Ora, con Falcone, la giustizia disponeva di un interprete formidabile del fenomeno mafioso nel suo insieme, dalla sua strategia al suo lessico. Un giudice che disponeva di un metodo accurato e preciso e che per primo aveva compreso a fondo i traffici internazionali di Cosa nostra, inchiodando i boss alle loro responsabilità. Quel lavoro era costato anni di sudore e sangue per i colleghi di Falcone e gli investigatori, tra cui il commissario Boris Giuliano, della squadra mobile di Palermo, assassinato nel 1979 dalla mafia.

IL CAPO DEI CAPI. Il capo indiscusso del potere criminale combattuto da Falcone era l'allora latitante Totò Riina, ex contadino di Corleone analfabeta ma scaltro, che governava la "cupola" (il vertice dei boss siciliani) con mano di ferro ed emerso come leader dopo avere assassinato tutti i capi delle cosche rivali in una lunga guerra di mafia. Nonostante le condanne (in contumacia) in primo e in secondo grado, Riina aveva conservato i nervi saldi. Aveva promesso agli affiliati che tutto si sarebbe risolto in Cassazione, grazie agli agganci che vantava con la politica.

È un personaggio complesso - ha detto uno degli inquirenti che l'hanno interrogato - parla con lucidità ma all'improvviso si blocca e si mette a pregare e a invocare Dio e la Madonna. Credo sia in piena crisi mistica. Forse è questa la ragione che l'ha spinto a parlare. È dunque un killer combattuto tra le regole delle cosche, che ha infranto, e quelle del confessionale che. Soprattutto, chiedono pentimento. E Vitale, fra un nome e l'altro, tra il racconto di una mancata estorsione ad un costruttore edile e quella della feroce uccisione di uno studente che doveva essere sequestrato, ripete monotonamente: "Mi sento meglio. Mi sono liberato da un peso. Sono pentito e voglio espiare" (Nino Sofia, *Sono più di 100 i nomi fatti da Leonardo Vitale*, in *L'Ora*, 11 aprile 1973).

Era già stato arrestato una volta, quasi un anno prima, nell'ambito del sequestro Cassina. Insieme a lui vennero catturati Francesco Scrima e Giuseppe Calò. Vitale apparve subito come il pesce piccolo dei tre. Anche all'apparenza sembrava il più dimesso. Il giornale cittadino pubblicò una sua foto, con i capelli ricci, sporco, una maglietta lacera. Aveva una vaga somiglianza con l'attore Ninetto

Quando però la Cassazione ratificò gli ergastoli, al boss di Corleone risultò evidente che i suoi appoggi politici non erano più sufficienti.

Il peso della linea dura intrapresa dai giudici ricadeva sui mafiosi già in prigione, che non sarebbero più usciti. Ma anche per i latitanti come Riina la prospettiva era tutt'altro che rosea. Il "capo dei capi" rischiava infatti di perdere la faccia e la leadership, conquistata uccidendo chiunque si fosse messo sulla sua strada. Riina si era imposto in Cosa nostra con la ferocia e ora avrebbe reagito nello stesso modo: ma invece di dichiarare guerra alle cosche rivali, avrebbe dichiarato guerra allo Stato.

LA RESA DEI CONTI. "Ognuno deve assumersi le sue responsabilità", disse Riina ai suoi durante un summit, "*e chiddu chi veni ni pigghiamu*". Ossia: "Succeda quel che succeda". Era il momento della resa dei conti. E Falcone era ai primi posti della lista delle persone che i Corleonesi volevano eliminare. Riina d'altronde lo aveva giurato: "*Prima o poi 'ni n'am'a nesciri*", "prima o poi ne dobbiamo uscire". Stando alla testimonianza di Giovanni Brusca, il miglior killer professionista su cui poteva contare Riina, Giovanni Falcone era nel mirino di Cosa nostra fin dai primi anni Ottanta. E cioè da quando con un'autobomba la mafia aveva eliminato il suo diretto superiore, il capo dell'Ufficio istruzione di Palermo Rocco Chinnici.

Era il 1983, e Chinnici pagava con la vita la sua migliore intuizione: delegare a pochi esperti magistrati tutti i processi di mafia, senza disperdere energie e conoscenze. L'idea di Rocco Chinnici non era morta con lui e il pool che gli era sopravvissuto, guidato da Caponnetto, nell'arco di soli tre anni era stato appunto in grado di realizzare il miracolo del maxiprocesso.

VELENI A PALERMO. Quel momento di grazia, però, non era durato a lungo. La bravura di Giovanni Falcone, i suoi straordinari risultati, lo avevano reso una figura pubblica rispettata, ma avevano anche moltiplicato i suoi nemici. Molti dei quali non erano i mafiosi di Totò Riina, ma colleghi e personaggi politici. I suoi detrattori lo accusavano di cercare la notorietà, la fama, di essere un carrierista. Persino di non andare fino in fondo nel suo lavoro, lasciando fuori dalle inchieste i pezzi grossi della politica.

Quando nel 1988 Caponnetto lasciò Palermo e il pool, il suo successore naturale sembrava Giovanni Falcone. Gli venne invece preferito un collega più anziano, formalmente più titolato di lui in un sistema, quello della magistratura, in cui si avanza con l'età. Il nuovo capo smantellò immediatamente la squadra di magistrati specializzati nelle inchieste di mafia, chiedendo ai suoi componenti di tornare a occuparsi di tutto.

Fu un taglio netto, un ritorno al passato.

IL PRIMO ATTACCO. Avendo constatato che Falcone era isolato tra i suoi stessi colleghi, Cosa nostra tentò una prima volta di pareggiare i conti con il giudice. Cinquanta candelotti di dinamite furono nascosti tra gli scogli vicino alla villa al mare all'Addaura, non lontano da Palermo, che il magistrato aveva affittato per l'estate. L'intenzione era farli esplodere non appena Falcone si fosse concesso un bagno. L'attentato fallì soltanto perché il sicario, il giovane figlio di un boss legato ai Corleonesi, perse il telecomando in mare. Falcone comprese immediatamente che non si trattava soltanto di una vendetta per il maxiprocesso.

Falcone comprese immediatamente che non si trattava soltanto di una vendetta per il maxiprocesso. Era il prezzo per non aver mai smesso di indagare nei segreti della "cupola". Anzi, ora stava puntando più in alto. Alle relazioni istituzionali di Totò Riina, dunque alla politica, e alle talpe su cui i mafiosi potevano contare all'interno della magistratura, che li avvertivano in anticipo delle mosse degli investigatori. "*Io sono segnato nel 'libro dei cattivi e la condanna nei miei confronti è stata emessa da tempo*", disse al *Corriere della Sera* il giorno dopo il fallito attentato.

A ROMA. Per uscire da questa impasse, nel 1991 Falcone accettò la proposta del guardasigilli Claudio Martelli e diventò direttore generale dell'Ufficio affari penali. La nomina a questo alto incarico, che lo portò a Roma, gli costò ulteriori critiche. L'uomo che aveva impresso forza alla repressione della mafia come nessuno prima, ora veniva accusato di cercare una comoda poltrona. Per i suoi nemici, il giudice simbolo abbandonava la prima linea e collaborava col governo presieduto da Giulio Andreotti, il cui proconsole in Sicilia, il deputato Salvo Lima (poi ucciso nel 1992), era sospettato di collusione con i Corleonesi. Falcone come sempre tirò dritto: "*So quello che mi aspetta*", dichiarò, "*e mi sento come uno che si sta tuffando in un mare in tempesta. Ma c'è un fatto che mi consola, il nuoto è il mio sport preferito*".

SORVEGLIATO SPECIALE. Anche se ormai era costretto a vivere protetto da una nutrita scorta che non lo lasciava mai, e viaggiare su auto blindate, a volte sorvegliate da un elicottero, era persuaso che una volta nella stanza dei bottoni avrebbe potuto continuare il suo lavoro. Lavorò alla creazione di una sorta di super-procura nazionale, un organismo preposto a combattere le grandi organizzazioni criminali come Cosa nostra.

Nonostante le critiche, non sempre disinteressate, nel novembre del 1991 il suo progetto divenne realtà. Nacquero infatti la Direzione nazionale antimafia (Dna), che coordinava le procure, e il suo braccio operativo, la Direzione investigativa antimafia (Dia). Anche se Falcone non riuscì mai a conquistare per sé la direzione del nuovo apparato, poteva dire di aver fatto la storia dell'antimafia.

Davoli. Come lui, sembrava uno dei ragazzi di vita descritto da Pasolini. Suo zio Titta, Giovan Battista Vitale, era il ras di Altarello e Baida, due borgate sui colli intorno alla città. Rimesso in libertà, Leonardo continuava a essere indagato, ed era in libertà vigilata.

Cominciò a "cantare", come si dice nel gergo della mala. Si autoaccusò di diversi omicidi, per primo quello di Giuseppe Bologna, costruttore edile e aspirante boss. L'indomani venne trovato il cadavere del cugino, Salvatore Vitale, detto Totò "u ciuraru", per via del suo mestiere di fioraio, che ne sapeva forse anche più del cugino.

Lo cercavano le volanti della polizia, ma la mafia era arrivata prima.

Partì allora un comando silenzioso, ma eloquente. La gente del rione si adeguò. Convocati in questura per ricostruire la personalità del cugino di Vitale, i testimoni parlarono di un uomo ossessionato dalla paura, con un sistema nervoso fragile, messo a dura prova dall'omicidio del fratello qualche anno prima. L'operazione avrebbe avuto successo anche con Leonardo. Ci riuscirono a farlo passare per pazzo. Eppure apriva bocca per conoscenza diretta Leuccio, non *de relato*, come si dice talvolta per le rivelazioni dei pentiti. Aveva rivelato una mappa quasi completa delle cosche occidentali della città.

Nomi di famiglie che tornano nelle indagini della mafia del Duemila e che avrebbero potuto essere sgominate con trent'anni di anticipo: i Buscemi di Passo di Rigano, i Marciano di Boccadifalco, i Motisi e i Rotolo di Pagliarelli, i Sansone dell'Uditore e altri ancora. Tra gli affiliati eccellenti Vitale aveva fatto il nome del principe Vanni Calvello di San Vincenzo. Al processo che era seguito vi erano state quarantasette assoluzioni su quarantanove imputati. Gli unici due condannati erano stati proprio Leuccio e suo zio Titta, nel frattempo eliminato col metodo della lupara bianca, probabilmente proprio per aver fatto associare a Cosa nostra un ragazzo tanto instabile.

In un suo memoriale ricordò il momento della sua stessa affiliazione: "Mi punsero il dito medio con una spina di arancio amaro e bruciarono un'immaginetta sacra facendomi ripetere il rito dei beati Paoli. Poi mi baciarono sulla bocca e mi fecero giurare obbedienza cieca e assoluta.

Mio zio Titta mi disse: "Se tradirai sarai ridotto in cenere come questa immaginetta che sta bruciando" ".

La citazione dei beati Paoli è suggestiva e immediatamente comprensibile per chiunque sia cresciuto a Palermo. Si tratta di un romanzo di appendice scritto da **Luigi Natoli**, con lo pseudonimo di **William Galt**, pubblicato a puntate dal *Giornale di Sicilia* tra il 1909 e il 1910. Venne ristampato negli anni Settanta dall'editore palermitano Flaccovio con una bella introduzione di Umberto Eco. Il romanzo, che in Sicilia viene letto dagli appartenenti a tutte le classi sociali, narra di una società segreta che si ergeva a tribunale di giustizia popolare, per vendicare i torti subiti dalla povera gente e riparare alle angherie dei nobili. Era usanza di questo tribunale segreto riunirsi di notte, muovendosi attraverso cavità sotterranee, e deliberare sentenze di morte che trovavano

NEL MIRINO. La decisione della Cassazione che, prendendo alla sprovvista Riina, confermò l'impianto accusatorio di Falcone, fu il punto di non ritorno. L'ordine di eliminare Falcone salì al primo posto nell'agenda di Cosa nostra. I sicari di Riina fecero alcuni sopralluoghi ipotizzando di agire a Roma, ma senza successo. Nella capitale erano pesci fuor d'acqua. Non restava quindi che colpire Falcone a Palermo, dove avevano contatti e complici. Da quando si era trasferito nella capitale il magistrato aveva abitudini ripetitive. In genere tornava a Palermo il venerdì, con un volo di Stato. Quando era a Roma la sua Croma bianca blindata era parcheggiata nelle vicinanze di casa, perciò se veniva mossa era un chiaro segnale del suo arrivo imminente. I mafiosi potevano tenere facilmente sotto controllo l'abitazione di Falcone perché uno di loro era il titolare di una vicina macelleria.

L'ATTENTATO. Venerdì 23 maggio 1992 Falcone e sua moglie, Francesca Morvillo, anche lei magistrato, atterrarono a Punta Raisi, dove li attendevano le tre auto della scorta, tra cui la Croma bianca. Da lì avrebbero fatto il percorso di sempre, l'autostrada che dall'aeroporto conduce in città. Nelle settimane precedenti Giovanni Brusca e i suoi complici avevano individuato un cunicolo di scarico che passava sotto l'autostrada all'altezza di Capaci. Con il favore della notte avevano stipato il cunicolo con 500 chilogrammi di tritolo. Il detonatore era stato collegato a un telecomando, che Brusca stesso avrebbe azionato da una vicina altura. Per farlo, si era addestrato per giorni, usando l'auto di un complice e un segno di vernice sul guard rail come punto di riferimento.

LA STRAGE. Una preparazione purtroppo efficace. L'esplosione sollevò centinaia di metri di asfalto, scagliando a distanza la prima auto del convoglio e uccidendo sul colpo Antonio Montinaro, Rocco Dicillo e Vito Schifani. Mentre la terza auto si salvò, la Croma andò a sbattere con violenza contro il muro di terra e di detriti che si era creato. Giovanni Falcone, che era alla guida, e la moglie, al suo fianco, morirono dopo essere giunti all'ospedale.

L'autista, seduto dietro, si salvò. Nessuno più ora poteva dubitare che le intuizioni e il metodo di Falcone fossero straordinariamente efficaci: erano stati i suoi assassini a confermarlo, una volta per tutte. Riina e i suoi la sera del 23 maggio 1992 festeggiarono la notizia della morte del loro nemico bevendo champagne. Non sapevano che di lì a pochi mesi Riina sarebbe finito in carcere ed entro qualche anno, seguendo la traccia segnata da Falcone, lo Stato avrebbe smantellato la "cupola" dei Corleonesi.

rapida esecuzione. La base della setta sarebbe stata nel popolare quartiere del Capo, nel centro storico della città, alle spalle della chiesa di Santa Maruzza, in via Vicolo degli orfani, dove tuttora è visibile l'ingresso di una grotta. Le basi storiche del romanzo sono abbastanza fragili, ma quel che più conta è la presa che ha avuto questo mito su generazioni di lettori siciliani. Un mito che la mafia ha sapientemente usato, non solo al di fuori, ma anche al proprio interno, per ammantarsi di una nube romantica e accreditarsi di un'origine insieme nobile e tremenda. Basti pensare che un killer spietato come Salvatore Contorno, collaboratore di giustizia negli anni Ottanta, era conosciuto con il nome di uno dei protagonisti del romanzo, Coriolano della foresta. Il mito dei beati Paoli contribuiva ad esercitare sulla fantasia di un giovane di borgata come Leuccio Vitale un fascino indescrivibile, legato al modello di un uomo d'onore che si fa difensore dei deboli, rispettato e garante di una giustizia equa ed inflessibile. Aspirazioni che, per il picciotto di Altarello, si ridussero ben presto a più miti pretese, come quella di entrare gratis al cinema o di accompagnarsi con gente importante. Di questa gente Vitale aveva parlato con i magistrati, non solo dei beati Paoli. Rivelò anche il ruolo svolto nella politica palermitana da Vito Ciancimino, quando nessuno ne sapeva ancora molto. Politico democristiano nelle mani della cosca dei corleonesi, originario di Corleone lui stesso, fu sindaco di Palermo nel 1970. Venne accusato di avere accumulato e, soprattutto, di avere riciclato per la mafia una fortuna immensa, attualmente non ancora del tutto rintracciata dalla magistratura. La sua opera, stando alle ultime imputazioni nei processi degli anni Duemila, sarebbe stata continuata dal figlio Massimo, che avrebbe anche, sempre secondo le accuse dei giudici, provveduto a diversificare gli investimenti, con interessi che vanno dalla Spagna alla Romania, ai giacimenti di gas russo. La fortuna della famiglia Ciancimino inizia tra gli anni Cinquanta e Sessanta. In quei decenni, insieme all'altro potente democristiano, Salvo Lima, Vito Ciancimino fu la massima autorità nel campo degli appalti pubblici a Palermo. Con quali risultati? Ascoltiamo la voce dello storico:

Con la cementificazione si riduceva al minimo il verde pubblico. Antiche splendide strade scomparvero del tutto o cambiarono assumendo i tratti di una modernità di risulta. Il centro storico sarebbe stato prima assediato dalla crescita abnorme di una selva di palazzoni, poi, via via svuotato e umiliato, degradato a squallido bacino di ogni tipo di emarginazione. E, fin qui, niente di eccezionale rispetto a quanto, negli anni Sessanta, stava accadendo, con l'invasione dei palazzinari, anche in altre parti d'Italia, la specialità di Palermo consisteva nel fatto che i mafiosi dediti alle attività di costruzione erano, di norma, gli stessi che tenevano le fila della politica, sicché la strategia per gli affari coincideva con quella per l'integrale controllo politico del territorio (G. C. Marino, *Storia della mafia*, 1998, p. 227).
(grassetto mio)

Vitale, seppure dalla sua posizione marginale di uomo d'onore dallo scarso peso, gettò uno squarcio di luce sul sistema di potere politico-mafioso dominante in città. Richiamò alla memoria anche come venne iniziato alla carriera mafiosa.

Il suo primo ordine fu di uccidere un cavallo, solo per dimostrare che obbediva agli ordini. Poi, sempre su ordine di zio Titta, e con la stessa facilità, uccise un uomo che nemmeno conosceva, un campiere che aveva rifiutato di pagare la gabella alla mafia: "Così vive l'uomo di mafia, quando riesce a vivere.

Con la morte sempre lì vicina, dal mattino alla sera, anche in casa, anche nel letto, anche al banchetto coi "fratelli". La presenza della morte fa parte della mentalità dell'uomo di mafia. Diventa più che un'abitudine, quasi una "compagnia". Perché la morte è l'angelo custode del mafioso e il mafioso è anche un innamorato della morte" (Felice Chilanti, in *L'Ora*, 28 settembre 1963).

Leonardo Vitale fu giudicato pazzo, schizoide. Misero in giro la voce che fosse impotente, che non aveva mai avuto una donna e che non poteva dunque essere uomo d'onore. Confessò quattro omicidi.

Preso da una catarsi espiatoria parlò dei suoi delitti con una tale dovizia di particolari da rendere impossibile ai giudici assolverlo.

Eppure venne giudicato colpevole solo per uno degli omicidi. Fu rinchiuso nell'inferno del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto. Quando uscì nessuno si ricordò di lui, tranne la mafia. Venne raggiunto dai killer a 43 anni. Era il dicembre del 1984. Altri pentiti avevano iniziato a parlare, Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno, e loro non venivano considerati infermi di mente. Cosa nostra colpì lui per intimidire gli altri, per ricordare quale destino sarebbe toccato agli infami. Vitale era ritornato a Palermo, a casa, nei pressi del cimitero dei Cappuccini. Si trovava in compagnia della sorella Maria, rimasta ferita a una mano, e della madre. Al processo era stato

condannato a venticinque anni, ridotti in appello a dieci. Era stato considerato seminfermo di mente. La sua follia, in realtà, era stata causata da quel mondo mafioso a cui cercava di sfuggire:

Io sono stato preso in giro dalla vita, da quel male che mi è piovuto addosso fin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue falsi leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere; pazzi! I beati Paoli, Coriolano della foresta, la massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa nostra mi ha aperto gli occhi su un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'è di peggio perché si vive lontano da Dio e dalle leggi divine (C. Stajano, *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, 1986, p. 14).

I sicari gli spararono due colpi di proiettili alla testa. Morì dopo cinque giorni di agonia in un reparto di rianimazione.

La "chiamata" della signora Inzerillo

L'11 maggio del 1981 venne ucciso Salvatore Inzerillo (*), "Totuccio" per gli amici. Quando venne raggiunto dai killer era latitante da un anno, girava a bordo di un'Alfetta blindata, armato di una 357 Magnum. Inzerillo era un capo giovane - aveva solo trentasette anni - ma decisamente autorevole. Era considerato uno dei capi del traffico internazionale di droga. Si era insediato al comando delle borgate di Passo di Rigano e dell'Uditore, dopo l'abbandono, sarebbe meglio dire l'abdicazione, dello zio, Salvatore Di Maggio. Il suo volto era così sfigurato che passarono ore prima di riuscire a identificare la vittima.

Si trattò di un delitto eclatante, che precedette di poco tempo quello di Stefano Bontade, altro capo storico e amico fraterno di Totuccio.

Ritornava la solita domanda, così stucchevole nel suo ripetersi: chi comanda adesso a Palermo? Ma in quel caso la domanda aveva più di un fondamento. Chi avrebbe gestito i voluminosi traffici di droga?

Inzerillo non era uno qualunque. Aveva il nome, i contatti, il carisma.

E i parenti giusti. Era imparentato con John Gambino, a sua volta nipote del capo dei capi delle cinque famiglie di New York. Era nipote del patriarca di Torretta, paesone alle porte di Palermo, la cui figlia aveva sposato uno degli Spatola, altra grande stirpe mafiosa, costruttori di mezza Palermo

* www.editorialedomani.it/fatti/blog-mafie-salvatore-inzerillo-mafioso-con-tanti-cugini-america-r0rc30kl del 13 marzo 2021

E poi tocca a Salvatore Inzerillo, il mafioso con tanti "cugini" in America

a cura dell'associazione cosa vostra

Il 10 maggio "Totuccio" Inzerillo viene ucciso nelle immediate vicinanze di un'Alfetta blindata, era in possesso di una rivoltella 357 magnum carica. Come per Stefano Bontate, anche "Totuccio" aveva paura di un agguato dei Corleonesi.

Il 10.5.1981, alle ore 23.45 circa, le Guardie Giurate dell'Istituto di Vigilanza "Città Di Palermo" SPITALE FRANCESCO e CAPUANO AGOSTINO, mentre svolgevano servizio d'istituto in questa via Libertà, udivano numerosi spari esplosi in rapida successione; accorsi, notavano un giovane di circa 20-25 anni, snello e alto m.1.75 circa, che, con un'arma di grosso calibro nascosta da un giornale, sparava contro i vetri blindati della gioielleria CONTINO, lasciando ricadere i bossoli espulsi dall'arma in un sacchetto che reggeva con la mano sinistra.

Il giovane, alla vista dei metronotte, sparava al loro indirizzo senza riuscire a colpirli, ed essi di rimando rispondevano al fuoco con le pistole in dotazione.

La Guardia Giurata CAPUANO si diceva certa, dinanzi al G.I. di avere attinto al torace, con un colpo di pistola, il giovane sconosciuto, perché questi, dopo l'esplosione, aveva fatto un balzo all'indietro, quasi perdendo l'equilibrio; si era però subito ripreso, probabilmente in quanto munito di giubbotto antiproiettile, e si era dato alla fuga salendo a bordo di un'autovettura guidata da un complice, che si eclissava rapidamente.

Sul luogo della sparatoria, nonostante le precauzioni adottate dall'ignoto attentatore, venivano rinvenuti tre bossoli, sul cui fondello si leggeva la scritta "711-74", ed alcuni frammenti di proiettile.

Il giorno successivo, 11.5.1981, alle ore 12,30 circa, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Brunelleschi n.50 dove una telefonata anonima aveva segnalato che, poco prima, era stato consumato un omicidio. Ivi, all'interno di un atrio condominiale, veniva rinvenuto, nei pressi di un'autovettura Alfetta blindata, munita di targa di prova, il cadavere di un uomo col volto sfigurato dai colpi d'arma da fuoco, poi identificato per il "boss" di Passo di Rigano, SALVATORE INZERILLO.

Nei pressi del cadavere venivano rinvenuti tre cartucce, esplose, marca Clever per fucile calibro dodici a canna liscia e tre bossoli di fucile mitragliatore calibro 7,62, con la scritta, sul fondello, "711-74", mentre all'interno di un'autofurgone Renault Saviem, abbandonato nei pressi del luogo dell'attentato, venivano rinvenuti 15 bossoli di proiettile calibro 7,62, dello stesso tipo di quelli rinvenuti vicino alla vittima.

La perizia medico-legale

Dalla perizia autoptica emergeva che l'INZERILLO era stato attinto da quattro colpi di fucile calibro dodici caricato a lupara, due dei quali sparati da circa tre metri e gli altri da circa cinque-sei metri, nonché da nove proiettili camicciati, esplosi verosimilmente da un mitra, da distanza superiore ai cinquanta-sessanta centimetri. I colpi erano stati esplosi da almeno tre killers. Anche stavolta nel corpo della vittima veniva rinvenuto, come per STEFANO BONTATE, un contenitore di sostanza per proiettili traccianti.

Data la presenza di un'autovettura blindata nei pressi del cadavere dell'INZERILLO, sorgeva subito il sospetto che l'episodio della sera prima, e cioè l'esplosione di colpi d'arma da fuoco contro la vetrina di esposizione della gioielleria CONTINO, munita di vetri antiproiettile, fosse collegato con l'assassinio del predetto e, cioè, che i killers avessero voluto sperimentare la capacità di penetrazione dei proiettili in superfici corazzate. [...]

e trafficanti di droga. La stessa moglie di Totuccio, Filippa, era sorella degli Spatola. Un reticolo di parentele che dalla periferia di Palermo copriva mezza Sicilia occidentale e arrivava fino agli Stati Uniti. La mafia era già globalizzata, alla sua maniera, per via familistica. Al tempo stesso, era una società ermeticamente chiusa. Si entrava per cooptazione. I legami parentali erano usati per stringere patti tra i clan e attorno ai banchetti di nozze si saldavano alleanze, si stringevano accordi o si dichiarava una tregua. Attorno ai battesimi venivano celebrate nuove investiture. Un padrino di cresima si insediava anche come padrino di mafia. Le vie dell'eroina seguivano quelle delle sagrestie. Oltre a quelle delle banche, naturalmente. Totuccio Inzerillo era rimasto coinvolto nelle indagini sul sequestro Sindona, il cosiddetto banchiere di Cosa nostra, legato alla banca del Vaticano, tramite il cardinale Marcinkus, e alla loggia massonica P2. Insomma, il boss dell'Uditore era provvisto di amicizie importanti. Si disse che, poco prima di darsi latitante, fosse stato alla cena elettorale del ministro Ruffini, nipote del vecchio cardinale di Palermo, a cui aveva assicurato il suo sostegno per le future elezioni. Era un personaggio la cui statura criminale andava ben oltre i semplici steccati di Palermo:

I boss siculoamericani volano alto. Ben oltre i confini di una città, di una regione. E compaiono, come protagonisti, in tutte le principali, oscure vicende, che da anni si sviluppano lungo i canali dell'economia nera. E gli intrighi antidemocratici: dai traffici di don Michele Sindona alle trame della loggia massonica P2. Mafiosi, massoni alla Gelli e golpisti, legati da tanti, troppi fili comuni. Come non comprendere il pericolo che quest'unione fa correre alla nostra democrazia, molto più e peggio delle pur tragiche operazioni terroristiche? Nel gioco delle trame, Palermo è una capitale. Sede di raffinerie di eroina, di banche che riciclano soldi sporchi, di comodi nascondigli per chi costruisce ricatti politici in grande stile (Antonio Calabrò. *I nostri veri nemici*, in *L'Ora* 12 maggio 1981).

Le amicizie non bastarono a proteggere Totuccio. L'epurazione all'interno di Cosa nostra non risparmiò nemmeno i suoi parenti.

Vennero uccisi due suoi fratelli, due zii e un cugino. La fine più atroce venne riservata al figlio Giuseppe, di sedici anni, che andava dicendo in giro di voler vendicare la morte del padre uccidendo Totò Riina.

Pino Greco lo sequestrò, ma prima di ucciderlo gli tagliò il braccio che usava per sparare. Alcuni dei congiunti di Salvatore Inzerillo si rifugiarono in America, tra le braccia dei vecchi amici. Ma non si sono salvati per questo. Non li hanno inseguiti fin là solo a condizione che non tornassero mai più. Si occupassero pure di affari, ma all'Uditore, a Passo di Rigano, a Boccadifalco, o meglio, in Sicilia, non dovevano mettere piede. Non sono vicende vecchie, anche se sembrano lontane secoli. Sappiamo che gli Inzerillo, insieme ad altri "scappati" della guerra degli anni Ottanta, sono tornati. Hanno la benedizione degli amici americani. Bernardo Provenzano, l'ultimo dei grandi assassini corleonesi ancora libero, ha dato la sua autorizzazione, prima di essere arrestato. Hanno stretto accordi con i nuovi padroni di Palermo, con i Lo Piccolo di San Lorenzo. I tempi cambiano, bisogna dimenticare i vecchi rancori. E poi nel mondo mafioso non è mai stato un problema stringere patti e sedersi accanto a coloro che hanno contribuito a sterminare gran parte dei tuoi parenti:

“Proprio dal contesto di regole che fanno della mafia una comunità primordiale, con tutte le crudeltà delle comunità primordiali, deriva la grande compattezza dell'organizzazione, la sua segretezza invincibile; e deriva la spiegazione della permanenza, della stessa famiglia del condannato a morte e del sicario che ha organizzato la soppressione; e poi dell'amico, del fratello dell'ucciso che vendicheranno il morto con altri omicidi. La mafia è la sola comunità umana nella quale l'omicidio è un diritto dovere di tutti gli associati” (Felice Chilanti, in *L'Ora*, 21 settembre 1963).

Eppure non tutti in Cosa nostra sono d'accordo con il rientro degli scappati dall'America. E gli Inzerillo potrebbero decidere di regolare i vecchi conti. Ci sono molti che camminano, a Palermo, senza sapere di essere stati condannati a morte.

Ma questa è cronaca che deve ancora essere scritta.

Tutto ciò, però, sembra non arrivare lassù, su quella villa a tre piani, circondata da palme mediterranee, nel cuore di Passo di Rigano.

Questo luogo, che era il quartiere generale di Salvatore Inzerillo, è molto cambiato da quando Totuccio governava incontrastato sul suo regno mafioso. È divenuto un cenacolo di preghiera benedetto da padre La Grua, un sacerdote esorcista, che da vent'anni guida il movimento dei carismatici a Palermo. A lui si è rivolta donna Filippa Inzerillo, la moglie di Salvatore, quando ha

iniziato il suo cammino di conversione. Per riconoscenza gli ha fatto dono di un terreno per farvi un posto di preghiera e la sua stessa casa è diventato luogo di incontro e meditazione. Qui pregano le figlie, le sorelle, i nipoti di Filippa, ma l'accesso è aperto a chiunque voglia unirsi a loro:

“Grazie al nostro apostolato, tutta la borgata ha assunto un volto nuovo, umano e cristiano. Vengono qui a cantare e a lodare il Signore [...].

L'ambiente, prima mafioso, è diventato religioso. Non ci sono più intrallazzi, non si infrange la legge e non si consumano vendette personali, che hanno fatto tante vittime. Ora qui esistono solo i comandamenti di Dio” (in *Giornale di Sicilia*, 21 novembre 1996).

Filippa parla di una rivoluzione dello spirito, iniziata dopo l'atroce morte del figlio Giuseppe, per cui tanto aveva pregato:

“Io pregavo il Signore. Gli dicevo: se deve diventare un assassino fallo morire.

Oppure fa morire me. Il Signore ha deciso di prendersi lui. E se me l'ha levato vuol dire che era meglio così”.

Questo rivolgimento spirituale sarebbe giunto a compimento dopo un sogno o una visione avuto dalla signora Inzerillo, in cui il Signore le si rivolgeva chiamandola Giona, il nome di un profeta biblico. Un'amica le avrebbe spiegato il senso di quella visione, una vera e propria chiamata a farsi testimone di speranza per gli altri. Da allora non coltiva più uno spirito di vendetta ma di perdono, verso tutti, anche verso coloro che le hanno ucciso il marito e il figlio, a cominciare da Totò Riina:

“Riina non è una belva, non esistono belve tra gli uomini.

È solo un figlio di Dio che ha sbagliato. Ha lo spirito malato e dovrebbe pentirsi, non dico davanti ai magistrati ma davanti al Signore, prima che sia troppo tardi”.

Qualche giorno dopo, un'altra donna rispondeva all'appello di Filippa Inzerillo, ma dalla parte opposta della barricata. Rita Batoli Costa, vedova del procuratore di Palermo Gaetano Costa, ucciso nel 1980, scrisse una lettera aperta in cui si rivolgeva sia alla signora Inzerillo sia a padre Matteo La Grua.

Riportiamo gran parte della lettera, poiché esprime chiaramente le principali perplessità manifestate a più riprese, da diversi commentatori, verso le posizioni di Filippa Inzerillo:

Lodevoli parole queste della signora Inzerillo, e mi rendo conto che le brucia ancora il sangue del figlio e del marito uccisi nella cruenta guerra di mafia degli anni Ottanta. La signora Inzerillo non ha però tenuto conto che un uomo di mafia, abituato a ordinare o ad eseguire delitti deve pur correre il rischio di subire vendetta; né si è preoccupata di ricordare che in questa città sono morti, assassinati da killer della mafia agli ordini dei vari boss, tanti uomini delle istituzioni [...]. Anche mio marito è stato assassinato da un killer della mafia, pare proprio per ordine e volontà del marito della signora Inzerillo e questo dovrebbe essere a conoscenza di padre Matteo La Grua, che avrebbe dovuto sentire il dovere di ben consigliare la signora Inzerillo, in modo che, prima dell'appello alle donne di mafia, si sarebbe dovuta recare da un magistrato per dichiarargli tutto quanto è sicuramente a sua conoscenza sui tanti delitti di mafia, dei quali non può non essere a conoscenza, così che giustizia possa essere fatta in questa città per tanti che da anni la attendono [...]. Per tutti questi motivi che mi sembrano alla base di ogni civile convivenza dico alla signora Inzerillo e a tutte le altre, appellandomi alla sensibilità di don La Grua, che la città ha bisogno di verità, ha bisogno di comportamenti chiari, ha bisogno di giustizia: non valgono le parole delle buone intenzioni se non sono accompagnate dai fatti, dalle reali e autentiche prove di buona volontà, che allontanino dal cielo di Palermo ogni nuvola nera (Rita Bartoli Costa, *Signora Inzerillo, parli con i giudici*, in *Giornale di Sicilia*, 23 novembre 1996).

La religione della vendetta

Serafina Battaglia Leale dormiva con una pistola Smith & Wesson sotto il cuscino. Nel 1960 le avevano ucciso il marito, Stefano Leale.

Il figlio Antonio avrebbe dovuto vendicare il padre assassinato. La madre l'aveva messo al riparo dello scudo del suo compare, il vecchio boss dell'Uditore Pietro Torretta. A lui aveva chiesto vendetta per il marito e protezione per il figlio. Aveva anche lasciato in custodia il figlio a un guardaspalle fidato. Ma la giustizia mafiosa l'aveva tradita.

A due anni di distanza dal marito, le uccisero anche l'unico figlio. La guardia del corpo che avrebbe dovuto proteggerlo gli sparò alle spalle, a duecento metri di distanza dalla casa di Torretta. Il boss aveva venduto il figlio di Leale ai Rimi di Alcamo, con cui aveva trovato un accordo. Solo allora Serafina Battaglia aveva deciso di ricorrere alla giustizia dello Stato. A un giornalista, durante una lunga intervista, confermò la volontà di dire tutto quello che sapeva sulla mafia:

“Voi non immaginate quanti ricercati vivono tranquilli da queste parti. Quanti girano travestiti da monache o da frati. Adesso, dite, faranno sul serio. Io lo spero [...]. Io, ad ogni modo, voglio giustizia. L'avevo promesso e manterrò l'impegno: se uccidono mio figlio, avevo detto, manderò in galera mezza Sicilia. Sono qui pronta: per

dire tutto al giudice o alla Commissione. L'importante è che mi rendano giustizia. Mezza Sicilia in galera o qualcuno al cimitero, ma il sangue di mio figlio deve essere vendicato”.

Serafina Battaglia Leale troncò il lungo colloquio così e si diresse nella stanza trasformata in cappella. Si fece il segno della croce, si inginocchiò. La lasciammo che stava pregando davanti all'altare, sul quale aveva posto i ritratti di suo marito e di suo figlio. La borsa nera di pelle era lì a portata di mano. Con la 38 [la sua pistola] dentro, naturalmente (Istituto Gramsci di Palermo, Fondo Li Causi, b. 13, f. 1).

Durante il dibattimento si confrontarono due visioni interne alla mafia. Messa a confronto con il vecchio Torretta, Serafina Leale gli rinfacciò proprio il tradimento dei valori mafiosi:

“E vi compiacete di farvi chiamare uomini d'onore [...]. Lei è un uomo da mezza lira”.

In una delle udienze, uno dei testimoni chiamati dalla Battaglia a proposito dell'omicidio del marito, rispose giurando sul crocifisso che portava al petto:

“non è vero, lei è pazza, giuro sul crocifisso che porto sul petto”; la vedova rispose estraendo anche lei un crocifisso dalla borsa e scagliandosi contro l'uomo. Venne chiamata anche a testimoniare la nuora di Serafina Battaglia. Rosa Corrado aveva sposato il figlio della donna e aveva vissuto per due anni nella sua casa. Accusò la suocera di essere pazza, di farneticare. Sarebbe stata Serafina Battaglia a sollecitare ogni giorno il figlio a vendicare il padre, a tormentarlo ogni giorno per questo, a procurargli persino le munizioni e le armi. Inoltre, descrisse un mondo impastato di vendetta e di religiosità pagana. Secondo la donna, la suocera avrebbe anche cercato di farla morire con un atto di magia. Su una sua maglia di lana color rosa, aveva trovato una scritta: "Corrado Rosa di Vincenzo. Corso Umberto, 1. Baucina: a Morte!". L'indumento era destinato a una maga, che aveva ricevuto l'incarico di eseguire una fattura, cioè una maledizione in piena regola. Crocifissi, malauguri, culto della vendetta e onore mafioso, formavano nella mente di Serafina Battaglia una miscela inseparabile, tormentandola senza sosta. Forse la psiche della donna era lo scenario di un conflitto che, su scala più larga, coinvolgeva la Sicilia del ventesimo secolo, espressione di “un immenso "corto circuito" tra arcaismo e postmodernità, che ha reso particolarmente violenti e incontrollabili, nell'isola, processi comuni ad altri ambienti d'Italia e forse d'Europa” (G. Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*, cit., pp. 61, 62).

Rita Atria (*)

Diverse, rispetto alle signore Inzerillo e Leale, furono le azioni intraprese da Rita Atria, come diverso fu il suo destino. Anche in questo caso, però, tutto partì da vicende di famiglia. Rita era una giovane donna di appena diciotto anni che, una domenica di fine luglio del 1992, decise di porre fine alla sua vita. Si gettò dal settimo piano del palazzo dove viveva, nel quartiere Tuscolano a Roma. In fondo, possiamo considerarla l'ultima vittima della strage di via d'Amelio, la strada di Palermo dove, proprio una settimana prima di Rita, era morto il giudice Paolo Borsellino. Era il 19 luglio.

Piazzarono un'autobomba davanti all'ingresso della casa materna.

Aspettarono che il magistrato andasse a trovare l'anziana madre.

* www.enciclopediadelledonne.it/biografie/rita-atria/

Rita Atria

È rimasta un simbolo della lotta alla mafia e della volontà di riscatto. Una ragazza di diciotto anni che sceglie la morte come protesta contro i soprusi mafiosi e come testimonianza perenne della volontà di riscatto di un intero popolo.

Rita Atria nasce a Partanna, provincia di Trapani, nel 1974, da Vito e Giovanna Cannova, lui pastore e proprietario di sette ettari coltivati a vite e ulivo, apparteneva a una cosca mafiosa del trapanese. Anche il figlio Nicola, di dieci anni più grande di Rita, apparteneva alla stessa cosca.

Nel 1985 Vito viene ucciso. Nicola medita vendetta e cerca di rintracciare il killer del padre. Ma nel 1991 anche lui viene ucciso, all'età di ventisette anni. A questo punto, Piera Aiello (Partanna 1967), vedova di Nicola, che era presente all'assassinio del marito, denuncia i due killer e collabora con la polizia, trasgredendo la legge dell'omertà. E, sotto protezione, viene trasferita a Roma.

Rita decide e segue l'esempio della cognata. Così, si reca in segreto a Marsala e presentatasi al Procuratore Paolo Borsellino gli rivela tutti i segreti della cosca cui appartenevano il padre e il fratello. Da qui inizia una fitta collaborazione col Procuratore Borsellino, al quale Rita si affeziona. Le sue dichiarazioni porteranno all'arresto di decine di mafiosi e alla loro condanna. La ragazza riceve minacce e finanche la madre si schiera contro di lei. Anche Rita, allora, viene trasferita a Roma sotto protezione e con nuovi documenti.

Rita scrive un diario con considerazioni molto sensibili, carico di condanna per la cultura mafiosa, con vivo senso di giustizia e con la speranza che le nuove generazioni possano liberarsi dal cancro mafioso:

Prima di combattere la mafia devi farti un esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combatterla nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci.

Ma il 26 luglio 1992, dopo l'assassinio del giudice Giovanni Falcone e del “suo” giudice Paolo Borsellino, Rita perde ogni speranza, il suo sogno di riscatto si spezza:

“Quelle bombe in un secondo spazzarono via il mio sogno, perché uccisero coloro che, col loro esempio di coraggio, rappresentavano la speranza di un mondo nuovo, pulito, onesto. Ora tutto è finito”.

Rita si suicida gettandosi dal quinto piano del palazzo dove l'aveva nascosta la polizia, nella Via Amelia di Roma. La sua storia diventerà emblematica e sarà spesso rievocata in teatro, nei libri, nei film.

Ascoltarono la telefonata con cui annunciava il suo arrivo. Lo guardarono con un binocolo mentre citofonava. Borsellino saltò in aria con gli uomini della sua scorta, cinque agenti di polizia. Fu l'ennesima strage mafiosa, nella città che ormai somigliava più a Beirut che a una normale città europea. Il Consiglio dei ministri approvò un decreto legge che mise a disposizione dei prefetti di Palermo e Catania settemila soldati: mille della Brigata Folgore, duemila della Brigata Meccanizzata Friuli, duemila della Brigata Julia e duemila della Brigata Aosta. Si aggiunsero ai venticinquemila tra carabinieri, polizia e finanzieri già presenti. “Non è una militarizzazione della Sicilia”, disse il presidente del Consiglio Giuliano Amato. Ma le somigliava molto. Diverse voci critiche si levarono contro l'operazione. Alcuni ricordarono i giorni del "prefetto di ferro", Cesare Mori, l'uomo inviato nel 1925 in Sicilia da Mussolini per estirpare la mafia. In assenza di ogni garanzia costituzionale, Mori cinse d'assedio paesi interi, tagliò gli acquedotti, per affamare e assetare gli abitanti e costringerli a consegnare i latitanti. Fu ricoperto d'onore e gloria. Finché le sue indagini non condussero ai politici, tra cui vi era l'onorevole Alfredo Cuccia, alto gerarca fascista. Mori venne nominato senatore e inviato in pensione. Certo il paragone potrebbe apparire esagerato oltre che improprio, ma fu l'allora capo di stato maggiore dell'Esercito, il generale Goffredo Canino, a parlare di “un'emergenza di tipo colombiano”. Il Governo decise anche di trasferire d'urgenza cinquantacinque boss rinchiusi nel carcere palermitano dell'Ucciardone, nel supercarcere di Pianosa, l'isola a sud ovest dell'Elba, in Toscana. Nessuno, in quei giorni, se la sentì di invocare la moderazione. Nemmeno quando comparvero i carri armati per le strade. Meno di un mese prima, il 23 maggio, Cosa nostra aveva eliminato l'amico fraterno del giudice Borsellino, Giovanni Falcone.

Entrambi palermitani, avevano vissuto insieme le prime inchieste su Cosa nostra, avevano raccolto le rivelazioni dei pentiti, si erano difesi a vicenda dalla mafia ma anche dai veleni dell'antimafia, quelli che Palermo sa distillare con lentezza a chi si mette troppo in mostra, perché vuol fare semplicemente il suo dovere. Li attaccarono da sinistra, perché troppo timidi nell'affrontare il livello politico delle complicità mafiose, e da destra, perché costruivano 'teoremi', distruggevano le garanzie processuali per gli imputati, minavano alla base le fondamenta dello stato di diritto. Palermo li ha amati come pochi altri uomini. Li ha amati una generazione che ha creduto di far rinascere una città sulle loro ceneri, di raccogliere la loro bandiera e ha promesso, nel loro nome, di non scendere mai a compromessi con i mafiosi. C'è anche una Palermo che li ha odiati. Forse i mafiosi non li hanno odiati più di altri. I boss, in fondo, e a modo loro, rispettavano quei giudici che osavano sfidarli. A odiarli veramente, visceralmente, è stata la Palermo che non cambia mai, quella che si annida dentro i palazzi del potere, dietro le toghe di una certa magistratura che con la mafia è abituata a convivere (*), tra le fila della burocrazia regionale più complice, nelle banche dove si ricicla il denaro sporco, tra i politici che vanno ai funerali della vittima di turno il mattino e poi

* www.ilsole24ore.com/art/strage-capaci-mattarella-mafia-e-cancro-ma-non-e-invincibile-AEokqvWD del 23 maggio 2023

Strage Capaci, Mattarella: la mafia è un cancro ma non è invincibile

“Magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino hanno demolito la presunzione mafiosa di un ordine parallelo, svelando ciò che la mafia è nella realtà: un cancro per la comunità civile, una organizzazione di criminali per nulla invincibile, priva di qualunque onore e dignità». Così il presidente della Repubblica Sergio Mattarella in una dichiarazione in occasione del 31/mo anniversario della strage di Capaci. “L'azione di contrasto alle mafie va continuata con impegno e sempre maggiore determinazione. Un insegnamento di Giovanni Falcone resta sempre con noi: la mafia può essere battuta ed è destinata a finire”, ha aggiunto.

Mattarella: la mafia è un cancro ma non è invincibile

“Il 23 maggio di trentuno anni fa - ha ricordato il capo dello Stato - lo stragismo mafioso sferrò contro lo Stato democratico un nuovo attacco feroce e sanguinario. Con Giovanni Falcone persero la vita sua moglie Francesca Morvillo, magistrata di valore, Antonio Montinaro, Rocco Dicillo, Vito Schifani, che lo tutelavano con impegno. Una strage, quella di Capaci, che proseguì, poche settimane dopo, con un altro devastante attentato, in via D'Amelio a Palermo, nel quale morì Paolo Borsellino, con Emanuela Loi, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina. A questi testimoni della legalità della Repubblica, allo strazio delle loro famiglie, al dolore di chi allora perse un amico, un maestro, un punto di riferimento, sono rivolti i primi pensieri nel giorno della memoria.

Meloni: contro la mafia avanti con impegno instancabile

“Trentuno anni fa ero una quindicenne, sconvolta dall'effetezza di quella stagione di stragi mafiose. Scelsi di impegnarmi in politica perché lo vidi come lo strumento più utile per fare qualcosa, per non rimanere con le mani in mano. L'ultimo arresto quello di Matteo Messina Denaro è la testimonianza dell'impegno instancabile di tanti uomini e donne delle Istituzioni». Così la premier Giorgia Meloni nel suo messaggio letto durante la cerimonia, in corso a Palermo, per l'anniversario della strage di Capaci, sottolineando come «il dolore provocato da quegli omicidi sia indelebile”.

stringono patti con gli uomini d'onore la sera. Questa Palermo ha odiato Falcone e Borsellino perché erano tutto quello che loro non volevano essere:

liberi e forti. Paolo Borsellino aveva promesso di fare ciò che era in suo potere per scoprire chi aveva ucciso l'amico Giovanni. Sapeva che il prossimo della lista era lui: "È arrivato il tritolo per me", disse a un incontro nella Biblioteca comunale di Palermo, poco tempo prima della strage. Sembra che un boss avesse chiesto di parlare con lui. Un pezzo da novanta di Cosa nostra che voleva iniziare a collaborare, ma si fidava solo di lui: E il procuratore aggiunto, dopo la strage di Capaci, pur sapendo di essere diventato il primo nella lista, si era gettato nel lavoro.

Ore e ore per seguire questa pista, per convincere un importante boss a vuotare il sacco. Forse addirittura nutriva la segreta speranza di scoprire chi aveva massacrato l'amico. Vecchia storia questa dei pentiti per Paolo Borsellino. Era il magistrato che, più di ogni altro, era riuscito a conoscere i segreti della mafia usandoli come grimaldelli (Umberto Lucentini, *Era il confessore di molti pentiti*, in *Giornale di Sicilia*, 20 luglio 1992).

Ci sapeva fare con i mafiosi pentiti, Paolo, così come Giovanni. Ma Rita Atria non era una pentita, come scrisse il *Giornale di Sicilia*, né una confidente, come titolò *Repubblica*, all'indomani del suicidio. Era una testimone. Suo fratello, Nicola, era stato ucciso, così come il padre. Vito Atria faceva ufficialmente il pastore. In realtà era un boss nel piccolo centro di Partanna, un comune collinare della valle del Belice, colpito nel 1968 da un tremendo terremoto. Dal 1989 il paese era sconvolto da una guerra di mafia che aveva fatto trenta morti in due anni, su una popolazione di circa novemila abitanti. Poi accadde qualcosa di sconvolgente. Si ribellò dapprima la cognata di Rita, Piera Aiello, ventiquattro anni, che voleva vendicare il marito ucciso. Rita, ancora minorenne, la seguì. Poi toccò a un'altra donna, Rosalba Triolo, di ventuno anni, moglie di un piccolo killer, disposto a ammazzare per pochi soldi, appena 500.000 lire per una vita umana.

Tre giovani donne che decisero di infrangere l'omertà e di rivelare tutto quello che sapevano. Piera Aiello non era di famiglia mafiosa.

Rita invece sì. Era figlia di un uomo d'onore conosciuto e rispettato.

Per questo sapeva tante cose. Decise di fidarsi del giudice Borsellino, che con lei si comportava come un padre:

Per Paolo Borsellino Rita provava un amore quasi filiale.

Ricambiato da lui, che la chiamava teneramente "picciridda" e ogni tanto le metteva una mano sulla spalla come fanno i padri con i figli. Gli veniva spontaneo, visto che Rita aveva diciassette anni, la stessa età di Fiammetta, la sua figlia minore. Il giudice assassinato aveva rappresentato per lei la possibilità di cambiare vita, di andare via dalla Sicilia di sangue e di vendetta, di passare dalla parte della legge e finalmente scoprire, provare a intuire, che cosa fosse una vita normale. Quella di una ragazza di fine secolo in un paese baciato dal benessere e dalla democrazia. Borsellino era stato il suo confessore segreto, il tutore scrupoloso e delicato del suo destino (Nando Dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Milano, Melampo, 2006, p. 112).

Era una ragazza minuta, Rita, dai lineamenti forti e gli occhi color nocciola. Ma era determinata fino alla testardaggine. La sua decisione di collaborare con la giustizia non venne accettata dalla madre, Giovanna, che arrivò anche a denunciare per rapimento il giudice Borsellino. Gridava senza sosta per le strade di Partanna e davanti al palazzo di giustizia: cosa può saperne una ragazzina di mafia? Ma la figlia andò avanti, decisa a rivelare tutto quello che aveva visto e sentito negli anni di una giovinezza trascorsa tra morti ammazzati e propositi di vendetta. Alessandra Camassa, sostituto procuratore con Paolo Borsellino, ricordò Rita come una ragazza lucida e fiera, sicura di sé:

Venerava suo padre e andava fiera dei suoi legami con la mafia.

Era solita dire: "Sono un'Atria. Questo cognome è una garanzia ... nel senso mafioso del termine [...]". Rita era una personalità lucidissima. Era la mafiosa in gonnella della situazione. Teneva le armi in casa. Era cresciuta con quella mentalità e si era creata una versione dei fatti completamente deformata che ad un certo punto tentò di farmi capire [...]. Era cresciuta identificandosi completamente con i valori morali della sua famiglia. Quando iniziò a parlare con noi ci raccontò dei fatti che ovviamente ci scossero profondamente, e accorgendosi della nostra reazione li vide immediatamente in un'altra ottica. Era una persona profonda, sensibile e intelligente. Sapeva che il padre era stato in carcere e aveva deciso di credere che fosse successo non perché aveva commesso dei crimini, ma perché dei giudici idioti avevano voluto per forza condannarlo. Quando la mettemmo di fronte ai misfatti che suo padre aveva realmente commesso, iniziò a rendersi conto di che genere di uomo fosse veramente. Fu un processo di cambiamento che la sconvolse (Clare Longrigg, *L'altra metà della mafia*, Milano, Ponte alle Grazie, 1997, p. 278).

Con le sue dichiarazioni la ragazza di Partanna aveva rivelato anche i legami tra la mafia del paese e il mondo politico. Aveva parlato dei retroscena dell'uccisione di Stefano Nastasi, assessore democristiano alla ricostruzione; aveva accusato di collusione con i clan il deputato democristiano

Vincenzo Culicchia, per trent'anni sindaco della città, in seguito accusato di associazione mafiosa e per il quale venne concessa l'autorizzazione a procedere dalla Camera dei deputati. Rita dovette cambiare vita radicalmente. Trascorse mesi di solitudine, a Roma, passati all'inizio in compagnia della cognata Piera. Aveva voluto tornare a tutti i costi in Sicilia per sostenere gli esami di maturità da esterna, all'istituto alberghiero di Erice. Entrò a scuola scortata da quattro carabinieri armati. Fece un tema sulla morte di Giovanni Falcone. Sapeva che era amico di quel giudice buono che l'aveva messa sotto la sua ala protettiva. Sul suo diario, dopo la morte, trovarono una frase:

“Sono rimasta sconvolta dall'omicidio del procuratore Borsellino. Adesso non c'è più nessuno che mi protegga, sono avvilita, non posso più andare avanti”.

Il prefetto Finocchiaro, allora alto commissario antimafia, a chi gli chiese se si sarebbe potuto fare qualcosa per salvare quella ragazza, rispose:

“Pagavamo 950.000 lire al mese per quell'appartamento. Abbiamo fatto il possibile”.

Forse non aveva tutti i torti il prefetto. Cos'altro avrebbero potuto fare per lei? Disponevano dei mezzi per pagarla a sufficienza, come si fa con i pentiti, anche se quella ragazzina non aveva nulla di cui pentirsi. Anche se a lei questo non bastava. Non potevano restituire quel giudice che le aveva voluto bene come un padre, che l'aveva fatta sentire protetta, che chiamava zio Paolo. Però le domande tornano, insistenti, le domande che forse si sarebbe dovute porre allora anche l'alto commissario, le stesse che si fece, a conclusione di un bel libro, Sandra Rizza, subito dopo la morte di Rita:

“Potevamo salvarla Rita Atria se avessimo valutato in tempo il rischio dei suoi diciassette anni, il peso del suo esilio, il trauma dell'isolamento familiare ed infine il lutto straziante per quel giudice che era anche amico e padre?”

Potevamo salvarla se avessimo visto il suo travaglio di persona e non solo i suoi verbali di accusatrice?”

(Sandra Rizza, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, Palermo, La Luna, 1993, p. 170).

Per il funerale di Rita nel paese natale, a Partanna, c'era qualche parente, c'erano la sorella e la zia. Da Palermo giunsero dodici donne.

Portavano un adesivo giallo sul petto, su cui c'era scritto "donne del digiuno". Avevano iniziato a digiunare dopo le stragi di Capaci e via d'Amelio. Un digiuno contro la mafia. C'era anche un sacerdote, don Calogero Russo, parroco della chiesa matrice. Ma si trattava di un funerale privato, fuori dalla chiesa, dentro il cimitero. Rita era una suicida, anche se, avrebbe riferito in seguito il sacerdote, la bara non sarebbe stata condotta in chiesa per volontà dei familiari e delle autorità. Ma fu proprio sull'aspetto del suicidio che insistette don Calogero, anzi, sul peccato del suicidio, provocato forse dalla depressione di Rita. Un'omelia che suscitò la comprensibile protesta delle donne presenti, che interruppero il sermone, per gridare che Rita non aveva peccato, ma solo parlato. Pochi giorni dopo ci sarebbe stata la reazione del prete, nella forma di un foglio ciclostilato distribuito in paese, contro le donne che avevano contestato la sua celebrazione:

Quel parroco spara a zero contro i giornalisti colpevoli di aver esportato un'immagine negativa di Partanna, definendola cittadina di mafia e di omertà. Scrive irato don Calogero:

“Personalmente e doverosamente condivido il principio della collaborazione con la verità e la giustizia, quando si è sicuri (dico: sicuri) di ciò che può essere oggetto di collaborazione e che si può dimostrare con prove e non soltanto con ipotesi e sulla base dei "si dice". È questa una esigenza del bene comune. Ma ammesso che qualcuno sia informato secondo verità (e non per un vago "sentito dire"), sarebbero essi, gli inviati, ad avere il diritto di conoscere e di pubblicare testimonianze esponendo allo sbaraglio uno o più cittadini che poi non sarebbero più in grado di proteggere in alcun modo? Possono essi sostituirsi agli aventi diritto e dover inquisire nella ricerca della verità e nell'osservanza della giustizia? Hanno essi il diritto di pronunciare una sentenza di infamia a una intera cittadinanza o soltanto al primo incontrato che "non parla" perché "non sa realmente" o perché non ha prove su quanto si vocifera?” (Ivi, p. 164).

Nemmeno intorno alla sua morte, Rita avrebbe trovato quella misericordia e quella comprensione che cercava più di tutto. Poco tempo dopo il funerale una donna si diresse al cimitero di Partanna. Sola, con un martello in mano. Sfasciò la foto che era stata posta sulla tomba della giovane suicida. Si chiamava Giovanna Cannova.

Fu la madre di Rita a rinnegare quella figlia ribelle fin nella tomba.

Odore di mafia: preti a contatto ravvicinato con i boss

È possibile riconoscere un appartenente a Cosa nostra? Naturalmente no.

Non ce l'hanno scritto in fronte, di essere mafiosi. Eppure qualcosa si può fare. Occorre attrezzarsi, prima di tutto culturalmente. Se hai vissuto sempre nello stesso ambiente, a contatto con la stessa gente, con difficoltà riuscirai a chiamare mafia quello che ti circonda, e tanto meno a condannarlo. Anzi, come molti altri prima di te ne subirai la seduzione, il richiamo di un modello umano vincente e attrattivo, per quanto circondato da un alone di morte:

“Chi è un uomo della mafia?

Che cosa ha nella sua testa? Che cosa pensa del mondo? E della sua vita? Quali segreti conosce? Ed è possibile ragionare da uomo a uomo con un capomafia? Chi sono questi uomini che chiamano rispetto la paura che incutono, e tuttavia esercitano un'attrattiva – un fascino, anzi – in persone rispettabili, magistrati talvolta, intellettuali, uomini di cultura?” (in *L'Ora*, 17 settembre 1963).

Un giovane e intelligente sacerdote palermitano, un intellettuale curioso, appassionato di San Gregorio Magno, venne inviato come parroco in un quartiere popolare di Palermo, sui colli che circondano la città. Una domenica mattina andai a trovarlo. Mentre attraversavamo la piazza principale della borgata, in mezzo a gruppi di gente apparentemente senza nulla da fare, si voltò e mi disse: “Qui c'è odore di mafia”. Ecco, il problema è questo, pensai allora. Ci sono sacerdoti, ma non solo, che questo odore proprio non lo sentono.

Forse perché è coperto dall'incenso. Forse perché sono troppo abituati ad averlo vicino. Preti e religiosi che non sono stati chiamati a rispondere di alcun crimine in tribunale, che vivono a contatto ravvicinato con Cosa nostra, ma che quell'odore - non c'è nulla da fare - non riescono proprio a percepirlo.

E che magari ti guardano come un pazzo se magari ti porti il dito al naso e dici loro: “Scusi, ma lei questo odore non lo sente?”.

Alcuni vanno capiti. Vanno capiti quei sacerdoti che si ritrovano, ovviamente senza poter opporre alcun diniego, a essere imparentati con dei membri di Cosa nostra. Comprensibilmente, hanno difficoltà a indicarli come criminali all'opinione pubblica o, ancor peggio, alla magistratura. Il più fornito, nel campo delle parentele ecclesiali, resta probabilmente il celebre Calogero Vizzini (*),

* www.ilpiccone.it/index.php/calogero-vizzini/

Nacque a Villalba il 24 luglio 1877 ed ivi morì il 12 luglio 1954. Il padre Beniamino che era un umile bracciante e la madre Salvatrice che era nipote del Vescovo di Muro Lucano mons. Giuseppe Scarlata e dell'Arciprete di Villalba Don Angelo Scarlata, per evitare che i numerosi figli fossero destinati a vivere nella miseria, si rivolsero al clero affinché i loro figlioli fossero istruiti ed indirizzati alla vita ecclesiastica. I suoi fratelli Giovanni e Salvatore, divenuti preti, si distinsero per gli studi e per le pubblicazioni religiose. Calogero non finì neppure le scuole elementari. Fin da ragazzo fu la pecora nera della famiglia e, ancora minorenne, aderì alla cosca del mafioso Francesco Paolo Varsallona. Il Vizzini socio di costui per il territorio di Villafranca, esercitò il furto, il contrabbando di bestiame ed impose il pagamento della protezione ai proprietari terrieri, che si servivano della banda del Varsallona come “intermediaria” per reprimere le rivendicazioni dei contadini. Dal 1902 fu arrestato ed imputato diverse volte per vari reati ma fu sempre disculpato per l'influenza di autorevoli amici e le loro incontrovertibili testimonianze. In quegli anni la mafia era esclusivamente agraria ed i mafiosi si limitavano a servire Principi e Baroni come Campieri, guardiani, gabellotti e sovrastanti. Nobiltà e clero costituivano il potere dirigente decentrato rispettivamente del Re e del Sommo Pontefice, privato del proprio Stato Sovrano ma non del proprio potere su Vescovi, parroci e fedeli. Non avrebbero potuto abbandonare i loro “bravi” senza perdere il rispetto dei “faticatori”.

Nel 1908 Calogero Vizzini, favorito dalla posizione acquisita, spregiudicato e particolarmente predisposto agli affari, era divenuto ricco grazie all'appoggio di uno zio presidente della Cassa Rurale. Era proprietario di una vasta tenuta estesa dal feudo Belici e di una solfatara. Era l'autorità di Villalba gradita dai nobili dal clero e dai faticatori.

Nel 1920, dopo la prima guerra mondiale, la povertà del proletariato e la miopia del governo rinvigorirono attualizzando le istanze del Socialismo. Il Congresso Socialista di Fiuggi provocò la scissione del Partito in altri partiti socialisti e la nascita del Partito Comunista (PCI) e del Partito Nazionale Fascista (PNF). Gli scontri e le ritorsioni tra gli estremisti di questi due partiti da subito evidenziarono come Stato e Chiesa intendessero contrastare l'ideologia comunista e vedessero nel fascismo l'antidoto. Lo zio arciprete di Villalba, in contatto costante con l'Arcivescovo non ignorava la politica delle alte sfere dei due poteri. A ragion veduta raccomandò al nipote un giovane fascista ricercato affinché lo nascondesse, lo mettesse al sicuro e tramite lui finanziasse generosamente il PNF per la prevista marcia su Roma. Quell'arciprete era la longa manus del potere clericale in Caltanissetta, “consigliere” del nipote Don Calò e contatto sicuro tra l'arcivescovo e la mafia della provincia.

Nel 1931 quel versamento e la fedeltà ai latifondisti lo salvarono dal “Prefetto di ferro” che messolo sotto processo per una sequela di reati tra cui un omicidio in concorso col Varsallona non riuscì a farlo condannare e che si dovette accontentare di confinarlo a Fiuggi fino al 1937. Come gli archivi storici ed i fatti successivi comprovano, già da tempo i “Grandi Elettori Siculi” finanziavano il partito fascista e garantivano l'appoggio popolare tramite le loro personali mafie. Nel 1943 con lo sbarco degli alleati in Sicilia il potere di Don Calò si accrebbe così come quello di tanti altri in odore di anti fascismo o di mafia e presero corpo le speranze degli indipendentisti.

Nel dicembre 1943 Calogero Vizzini, partecipò al primo congresso clandestino separatista ed aderì all'EVIS. Assoldò la banda degli Avila, che avevano iniziato la guerriglia contro la monarchia compiendo agguati ed attentati.

Nel 1944 venne nominato sindaco di Villalba dal comandante Poletti dell'AMGOT.

Nello stesso anno il noto gangster americano Lucky Luciano, ricercato in America e spedito in Sicilia dai servizi segreti americani quale capitano di marina, messosi in contatto con Don Calò organizzò con lui i racket del contrabbando di derrate alimentari, di

patriarca di Villalba, un paesone al centro della Sicilia, nel cuore della mafia del feudo. Mafia di possidenti agrari e di notabili, la più rispondente all'immagine tradizionale della consorteria, così diffusa sui mass media, con il vecchio boss seduto nella piazza del paese, intento a distillare perle di saggezza e buoni consigli ai compaesani, tra una tazza di caffè per il maresciallo e una battuta con gli amici, in buoni rapporti con i politici e con il clero. Un'immagine che però contrasta non poco con la vita di Vizzini, imprenditore di zolfare e organizzatore di moderne cooperative agricole, capace di mediare, negli anni tra i due dopoguerra, i trasferimenti delle terre dai grandi proprietari ai contadini:

Migliaia di contadini si mobilitarono per realizzare l'antico sogno del possesso della terra. Cooperative cattoliche, combattentistiche, socialiste e altre ancora, legate ai notabili "democratici" scesero in campo per la quotizzazione delle grandi proprietà. Emersero uomini nuovi che si posero alla guida o accanto alle cooperative e/o dalla parte delle contrapposte società padronali come agitatori e/o mediatori e ne ricavarono prestigio sociale e potere economico. Talvolta erano uomini che non esitavano a ricorrere ai metodi delle pressioni mafiose e perfino mafiosi essi stessi che si inserivano nella lotta sociale con il loro gruppo mafioso, sostenendo e controllando a proprio vantaggio la spinta contadina verso il possesso della terra (C. Naro, *Momenti e figure della Chiesa nissena dell'Otto e Novecento*, 1989, pp. 244, 245).

Nato nel 1887, nonostante tutte le incriminazioni e la lunga carriera criminale, Calogero Vizzini - secondo alcuni capo incontrastato della mafia per decenni - morì nel suo letto nel 1954. Don Calò aveva un cugino e uno zio vescovi, due fratelli e un nipote sacerdoti: monsignor Giuseppe Scarlata che, oltre ad essere fondatore della Cassa rurale di prestiti agrari di Villalba, dal 1910 divenne vescovo di Muro Lucano; il cugino, monsignor Giuseppe Vizzini, che aveva anche esercitato le funzioni di sindaco di Villalba nel 1903, fu vescovo di Noto, in Sicilia, dal 1910, e fondatore dell'ordine monastico femminile di Maria SS. del Carmelo; il nipote, don Angelo Scarlata, fratello di Giuseppe, era animatore della Cassa rurale e del circolo cattolico del paese; i fratelli preti di Vizzini erano don Giovanni e don Salvatore Vizzini, quest'ultimo parroco della chiesa dell'Immacolata concezione di Villalba. Don Calò Vizzini amava assumere l'aria da vecchio contadino. Quando morì lasciò in eredità ai parenti religiosi una ricchezza valutata in circa due miliardi di lire. Purtroppo le parentele mafiose non procurano sempre la fortuna che portarono ai fratelli Vizzini.

Padre Salvia era parroco di Giardinello, un piccolo comune del territorio di Monreale. Svolgeva anche le funzioni di direttore dell'ufficio pastorale della diocesi e dell'ufficio pastorale tempo libero, sport e turismo della Conferenza episcopale siciliana. Era figlio di quella terra, padre Salvia. Il padre era stato campiere dell'arcivescovo di Monreale. Sappiamo quanto siano state travagliate le vicende dei vescovi della diocesi e proprio in una di queste si trovò coinvolto il parroco di Giardinello. Nel 1995 venne interrogato come testimone nell'ambito dell'inchiesta sul vescovo monrealese Salvatore Cassisa.

Questi era sotto processo per concussione, corruzione, truffa e abuso d'ufficio. Secondo l'accusa, la curia di Monreale aveva dichiarato un'estensione di un terreno di sua proprietà di molto superiore al reale, per ottenere così maggiori contributi dalla Comunità economica europea per l'estirpazione di alcune viti. Non era la prima volta che monsignor Cassisa si trovava, per così dire, in imbarazzo. Un

benzina, dell'emigrazione clandestina e del commercio internazionale di eroina con i relativi laboratori di lavorazione.

Nel settembre 1944, in Villalba, durante il comizio dell'On. PCI Li Causi vi fu un attentato con ferimento dell'onorevole e di altre dodici persone. Su espressa denuncia del Li Causi furono indagati e poi assolti Don Calò e Pantaleone.

Nel 1945 la principessa di Trabbia Giulia Lanza Florio, per affrontare il banditismo e le rivendicazioni dei contadini, nominò Don Calò, "Gabelotto del Feudo Micciché" con l'incarico di riscuotere i canoni di affitto ammontanti a circa dieci milioni di lire all'anno. Alla fine del 1947 primi giorni del 1948, dopo la strage di Portella delle Ginestre, Don Calò abbandonò l'EVIS.

Nel 1948, avvicinandosi le elezioni, partecipò con Giuseppe Genco Russo ed altri Boss delle più importanti famiglie, al pranzo elettorale Dc che si tenne in Palermo a Villa Igea. A tale riunione era presente il deputato all'Assemblea Costituente On. Dc Calogero Volpe che aveva consentito che le cosche di iscrivessero al partito come associazioni rappresentate dai loro capi senza pretendere che fossero gli associati ad iscriversi singolarmente.

Il giorno 11/04/1954 il quotidiano *Avanti*, pubblicò un articolo che denunciava come nei confetti esportati in tante nazioni dalla "ditta Luciano-Vizzini", l'eroina sostituisse le mandorle. Nella notte vennero spostati i macchinari e di quella fabbrica non si trovarono tracce.

Nel luglio di quello stesso anno Don Calò passò a miglior vita. Ebbe funerali solenni, onorato e compianto da esponenti Dc e delle Istituzioni, lutto cittadino e la partecipazione di una folla proveniente dai comuni confinanti con Villalba, a fianco del feretro lo accompagnava Don Genco Russo a significare che lui era succeduto al comando.

Nel 1955 il Presidente della Suprema Corte Costituzionale, Giuseppe Vito Lo Schiavo, ne ricordò la morte e ne celebrò i meriti e le virtù.

giorno il telefonino del suo segretario personale, don Mario Campisi, fu intercettato mentre veniva usato da un latitante, il killer mafioso Leoluca Bagarella. Venne in seguito accertato che il telefonino era stato clonato. Per quanto riguarda invece il feudo, padre Salvia si trovava coinvolto perché, dal 1977 al 1989, aveva appunto amministrato l'azienda agricola dell'Eremo, presentando le istanze per chiedere i contributi. Ma non fu per questo che il sacerdote si ritrovò in difficoltà. Nel 1997 era comparso un nuovo pentito di mafia, l'imprenditore Giovanni Mazzola. Veniva ritenuto pienamente attendibile dagli inquirenti, tanto che aveva fatto ritrovare nelle campagne di Sagana, vicino Montelepre, l'ennesimo cimitero di mafia.

Secondo il collaboratore, padre Salvia avrebbe, nel 1985, dato rifugio a un latitante. Tra gli elementi a suo carico, la parentela con un uomo d'onore, il cugino Mommo Salvia, ucciso due anni prima nelle campagne di Partinico, e la vicinanza con altri esponenti mafiosi della zona, tra cui vi era lo stesso collaboratore di giustizia. Secondo Mazzola, un ladro, Matteo Blandina di Montelepre, sarebbe stato ucciso nel 1989 proprio perché aveva osato rubare in casa del prete:

E poi circolano altre storie, fino a pochi giorni fa sembravano chiacchiere di malelingue. Adesso assumono un contorno diverso, qualcuno potrebbe fare due più due. Come quella vicenda delle duemila bottiglie preparate per festeggiare i venticinque anni del suo sacerdozio. Tutte etichettate dalla cantina del presunto capomandamento di Partinico, Giovanni Bonomo. O l'omicidio del cugino, ucciso a luparate due anni fa nelle campagne di Partinico [...].

“Più tardi devo fare un cenacolo, questa storia proprio non ci voleva. Cosa stavamo dicendo? Ah, la mafia. Certo che c'è la mafia, a Giardinello, a Montelepre, a Partinico. La mafia è dovunque. Ma qui, le ripeto, siamo 1500 anime. Le pecore nere saranno due, tre, non di più. E io cosa dovrei fare? Il mio ruolo è quello di portare la parola del Signore senza fare distinzioni”.

Compresi mafiosi e assassini?

“E chi sarebbero? Per me qui ci sono solo parrochiani [...]”.

E della mafia, dei pentiti, che ne pensa padre Salvia?

“La mafia non è il mio campo. Io sono un uomo di Chiesa, mi occupo di altro, di pellegrinaggi, di sport, ed ho una missione da svolgere. Per carità, i pentiti è giusto che parlino, che dicano quello che sanno. Poi però bisogna provare tutto, altrimenti si fa un favore alla mafia”.

Insomma un mondo del tutto estraneo, al quale però gli inquirenti lo hanno associato (Leopoldo Gargano, *Amico di boss? Per me sono parrochiani*, in *Giornale di Sicilia*, 22 marzo 1997).

Non aveva torto padre Salvia nel sostenere che il ruolo del sacerdote consiste nel “portare la parola del Signore senza fare distinzioni”. Ma a volte occorrerebbe discernimento, riflessione. O forse solo un po' di prudenza in più.

Nel 1997 venne arrestato Giuseppe Farinella (*). Imprenditore alberghiero, fu accusato di essere un uomo d'onore particolarmente vicino a Leoluca Bagarella, che avrebbe incontrato durante la latitanza. Il cugino di Farinella, presunto boss di San Mauro Castelverde, era già stato arrestato e condannato per estorsione e associazione mafiosa in un processo contro le cosche delle montagne delle Madonie. Don Santino Di Ganci, parroco della chiesa di Santa Maria della Luce, a Cefalù, dove Farinella era solito recarsi a messa, gli scrisse una toccante missiva. La lettera era molto dettagliata. Forse fin troppo. Se non arrivava a fornire un alibi all'arrestato, padre Di Ganci gli testimoniava una fiducia assoluta a nome suo e di tutta la comunità parrocchiale:

Carissimo Giusy, le umili e care persone con le quali ogni giorno hai celebrato l'eucaristia nella nostra parrocchia si stringono a te in questo evento che ti ha colpito e coinvolto. I tuoi concittadini sono convinti che il tuo arresto e la tua detenzione sono frutto di un tragico disguido, che i magistrati presto sapranno illuminare, chiarire e risolvere. Noi tutti, caro Giusy, preghiamo ogni giorno per te. Con tutto il rispetto per i nostri

* www.palermotoday.it **E' morto Giuseppe Farinella, il boss più anziano al 41 bis**

Avrebbe compiuto 92 anni a dicembre: Giuseppe Farinella, storico boss delle Madonie, è invece morto oggi, all'ospedale di Parma. Farinella, uno della Cupola, era stato condannato all'ergastolo in via definitiva nel 2008 per concorso nelle stragi di Capaci e via D'Amelio ed era il capomafia più anziano al 41 bis, ed era considerato uno degli amici più fidati di Totò Riina.

Era stato per anni il numero uno del mandamento di Cosa nostra di Gangi e San Mauro Castelverde, nelle Madonie, tra i più importanti della provincia di Palermo. Nel luglio scorso, la Cassazione aveva accolto il suo ricorso contro la proroga del 41 bis: i giudici avevano disposto una nuova pronuncia del Tribunale di sorveglianza di Roma, sollecitando a "tenere conto della possibile incidenza delle condizioni di salute (unite all'età particolarmente avanzata)" sulla "attuale pericolosità sociale di Farinella", ribadendo inoltre il "divieto di trattamento inumano e degradante".

A svelare per primo il ruolo di Giuseppe Farinella all'interno dei ranghi di Cosa nostra era stato il pentito Antonino Calderone. La famiglia delle Madonie, a dimostrazione della sua importanza nella mappa mafiosa, negli anni Ottanta avrebbe organizzato e protetto anche la latitanza del papa della commissione, Michele Greco, il Papa di Ciaculli, poi arrestato proprio in un casolare nelle campagne di Caccamo.

magistrati e senza volerli disturbare nel loro lavoro, ci auguriamo che conoscano il nostro pensiero e questa testimonianza. Ti conosciamo da cinque anni, da quando si è aperta la nostra chiesa.

Da allora non sei mai mancato all'eucaristia e ti accompagnavano in macchina umili e fraterni amici perché non avevi la patente.

Immane è stata ogni giorno la tua visita a padre Pio (Francesco Viviano, *Crede in padre Pio, non è un boss*, Repubblica, 28 maggio 1997).

Monsignor Rosario Mazzola, all'epoca vescovo della diocesi di Cefalù, censurò il comportamento del sacerdote, della cui iniziativa non era stato informato e per la quale non aveva dato alcuna autorizzazione. Chissà se uno dei suoi predecessori come vescovo di Cefalù, monsignor Emanuele Cateti nicchia, avrebbe tenuto lo stesso atteggiamento. Anche lui aveva un carattere un po' irruento, anche lui era forse poco misurato nell'esprimere giudizi, come quando, ancora semplice sacerdote, si era mobilitato per Antonina Bagarella, moglie del capomafia corleonese Totò Riina, accusata di favorirne la latitanza:

“Monsignore, che alcuni anni dopo sarebbe diventato prima vescovo di Cefalù e poi di Mazara del Vallo, si mobilitò per raccogliere firme fra le madri di famiglia del paese. Emanuele Caterinicchia era anche collega di Ninetta, insegnava religione al sacro cuore. All'avvocato Ippolito arrivarono centinaia di "dichiarazioni di simpatia per Antonina Bagarella". Erano firmate dalla preside della scuola, dagli insegnanti, dai genitori degli studenti, dai vicini di casa, dai bidelli e dai segretari, e dagli applicati delle scuole di ogni ordine e grado di Corleone» (A. Bolzoni - G. D'Avanzo, *Il capo dei capi*, cit., p. 109).

Ai religiosi che vivono in terra di Sicilia capita a volte di farsi prendere troppo dall'entusiasmo e di impegnarsi con eccessivo zelo in cause che meriterebbero un sovrappiù di ponderazione, lasciando alla gente (e alla magistratura) l'occasione per le maldicenze più differenti.

Nel campo delle collusioni con la consorte mafiosa, il più chiacchierato rimane un oscuro sacerdote di Caccamo, piccolo comune a 521 metri sul livello del mare, a cinquanta chilometri da Palermo: padre Teotista Panzeca (*).

* www.antimafiaduemila.com/home/primo-piano/75520-chiesa-e-mafia.html

Chiesa e Mafia

AMDuemila-8

di *Salvo Vitale*

Ci sono tre aspetti che oggi hanno cambiato alcune impostazioni, ma che negli anni passati erano la tipica espressione delle articolazioni del potere, come si poteva cogliere, per esempio, nel seguito delle processioni religiose: 1) Il rapporto tra la chiesa e la mafia; 2) il rapporto tra la mafia e la chiesa; 3) il rapporto del mafioso con la religione (con Dio):

L'apparato istituzionale

La chiesa è uno degli elementi base del potere (paesano) rappresentato dal sindaco, dal maresciallo, dal mafioso e dal prete:

- Il sindaco è il detentore del potere politico che egli riceve direttamente dai cittadini: in realtà il voto è la risultante di un reticolo sociale controllato dai ceti dominanti e, in particolare dal loro braccio armato, cioè dal mafioso; al di sopra di lui, sempre nello stesso circuito c'è il circuito politico di potere regionale e nazionale, di cui egli è espressione locale;

- Il maresciallo riceve il potere dallo stato: la tutela dell'ordine pubblico comporta un controllo del territorio che, in realtà, è nelle mani del mafioso: quindi spesso si instaura una sorta di patto tra il mafioso, che "mantiene l'ordine" e il responsabile delle forze dell'ordine che, in cambio, gli lascia mano libera nei suoi affari;

- Il prete riceve il "potere religioso da Dio, tramite i suoi ministri, e quindi deve rendere conto solo a lui: in realtà egli è una pedina dell'insieme, vive grazie ai contributi dei fedeli, organizza le feste e le iniziative grazie ai contributi anche dei mafiosi, è al corrente, tramite la confessione, di quel che succede sul territorio, dove svolge un ruolo di intermediazione con altri rappresentanti istituzionali. E' il rappresentante di Dio in terra, quello che ha in mano gli strumenti per congiungere l'uomo con la divinità;

- Il mafioso non riceve il potere da nessuno: lo conquista grazie alla sua forza e alla sua capacità di usare la violenza per conservarlo e accrescerlo: tuttalpiù può rendere conto del suo operato al capocosca, al capobastone, alla commissione provinciale, alla cupola, così come il prete rende conto al vescovo, il maresciallo al capitano, il sindaco all'onorevole o al segretario di partito. Anche il mafioso è il rappresentante di Dio in terra: anzi, spesso è proprio Dio in terra, detentore di un potere che trascende ogni legge, che lo autorizza ad ogni delitto, spesso anche nel ruolo di giudice, dove la giustizia umana dei tribunali mostri i suoi limiti.

Ci troviamo così davanti a quattro piramidi tra di esse congiunte da camminamenti sotterranei.

La presenza di preti e religiosi all'interno delle cosche mafiose era stata rilevata sin dal 1838 dal procuratore del re a Trapani Pietro Ulloa.

La chiesa e la mafia: esempi

Il cardinale Ruffini: A un giornalista che gli chiedeva cos'è la mafia, il cardinale Ruffini nel 1960 rispose: "*Mafia? A quel che ne so io è una marca di un detersivo*". Le parrocchie erano allora il centro pulsante delle campagne elettorali della D.C. e la barriera contro il "pericolo rosso". Ruffini ribadì la sua posizione a Tina Anselmi, mandata in Sicilia da Aldo Moro, preoccupato di individuare possibili infiltrazioni mafiose nel suo partito: "Non so che cos'è questa mafia, ma con la DC non ha niente a che fare". E allorché Paolo VI, dopo la strage di Ciaculli, chiese, tramite il card. Dell'Acqua, notizie, Ruffini ancora una volta rispose che la mafia era un'invenzione dei comunisti per fare campagna elettorale contro la D.C. Nulla di diverso rispetto alle attività criminali presenti nel resto d'Italia e d'Europa, ma un fenomeno amplificato dalla stampa e da ingannevoli trasposizioni e informazioni fatte da Tomasi di Lampedusa nel suo romanzo *Il Gattopardo* e dal sociologo Danilo Dolci, che propagandava nel mondo solo gli aspetti negativi dell'isola.

Caccamo, a due passi da Termini Imerese. Un prete, **Teotista Panzeca**, scrive al Cardinale Ruffini una arrabbiata lettera in cui si

La famiglia del parroco era perseguitata dalle insinuazioni dei comunisti. Addirittura, nel 1963, il fratello Giuseppe era stato costretto a darsi latitante in seguito a queste "dicerie". Secondo le forze dell'ordine era lui il capomafia del paese. Poco conosciuto alle cronache nazionali, Caccamo ha sempre avuto grande importanza per Cosa nostra. Il giudice Giovanni Falcone lo chiamava "la Svizzera di Cosa nostra". A sentire alcuni giornalisti, l'autorità di Giuseppe Panzeca si estendeva anche a livello regionale, come presidente di un vero e proprio tribunale della mafia, le cui sentenze di morte venivano eseguite con spietata efficienza. A pochi chilometri da Caccamo, a Sciara, nel 1955, era stato ucciso in un agguato Salvatore Carnevale, un coraggioso sindacalista che aveva lottato fin da giovanissimo per i diritti dei contadini del territorio. Carnevale divenne uno degli eroi

lamenta della persecuzione operata a suo dire dalla polizia nei confronti di suo fratello Giuseppe, boss di Caccamo, artefice delle molte vittorie elettorali della Democrazia Cristiana, inseguito da un mandato di cattura e vittima di una campagna diffamatoria orchestrata dai comunisti. In un rapporto dei carabinieri si legge che

“il sindaco di Caccamo Cordone manteneva cordiali rapporti anche con l'arciprete del luogo **don Teotista Panzeca**”.

Monreale. Contemporaneo di Ruffini e molto più intraprendente l'arcivescovo di Monreale mons. Filippi, capace di “mettere a posto” politici e mafiosi, grazie ai suoi appoggi, a cominciare da quello di Charles Poletti, comandante delle forze aeree americane, che, secondo credenza popolare, non avrebbe bombardato Monreale per un suo intervento. Nell'immediato dopoguerra riuscì a metter fine a una faida mafiosa a Monreale convocando i capifamiglia e imponendo loro di smetterla di sparare e uccidersi a vicenda.

Molte ombre sono rimaste sulla figura dell'ex arcivescovo di Monreale Salvatore Cassisa che, secondo mons. Giuseppe Governanti, ex presidente del tribunale ecclesiastico siciliano, avrebbe preso tangenti sui lavori di restauro del Duomo. Amico di Cassina e di altri personaggi “chiacchierati” di dubbia reputazione e suo successore nella carica di Gran Maestro dei Cavalieri del Santo Sepolcro, dei quali faceva parte anche Bruno Contrada.

Racalmuto: Non meno interessante la vicenda di Padre Giuseppe Russo, parroco di Racalmuto, il paese di Sciascia, che da giovane aveva alternato la tonaca di prete con la carriera di delinquente, ladro e assassino, terrore del paese. Arrestato e allontanato per molti anni era tornato in paese grazie alle intercessioni dei notabili, che lo avevano rimesso nella sua parrocchia.

Partanna: Non una parola per la morte di Rita Atria venne detta da Don Calogero Russo, parroco di Partanna, anzi, commentando le interviste dei giornalisti fatte agli abitanti del paese e a lui stesso che l'aveva violentemente rifiutato, qualche settimana dopo diffuse un foglio in cui tra l'altro era scritto:

”Hanno essi il diritto di pronunciare una sentenza d'infamia a un'intera cittadinanza soltanto al primo incontro, che non parla perché 'non sa realmente' o perché non ha prove su quanto si vocifera?”

Palermo; Emblematica e inquietante la figura di un frate francescano, ospite del convento palermitano di Santa Maria di Gesù, Fra Giacinto, al secolo Stefano Castronovo, ospite dei salotti palermitani frequentati dal boss Paolino Bontade, amico di Luciano Leggio, ucciso nel 1980: nella sua “suite di sette stanze, all'interno del convento, arredata di tutto punto venne trovata una pistola p38, regolarmente denunciata e la considerevole somma di 5 milioni di lire, a parte una considerevole scorta di liquori, biblioteca, televisore a colori col telecomando e quant'altro utile a rendere comoda la vita, a parte una collezione di frustini.

“Il francescano era di casa nei palazzi del potere romano. Grande elettore democristiano, il suo cavallo vincente era Giovanni Gioia, il notevole sul quale confluivano i voti del clan di Tommaso Buscetta. Aveva esordito come capo-elettore sostenendo un altro DC d'eccellenza, Mario Fasino, futuro presidente della Regione siciliana. Poi era diventato fedelissimo di Salvo Lima, altro leader della corrente andreottiana in Sicilia, solo chiacchierato e solo sospettato di collusioni mafiose” (Nota: E.Mignosi: *Il Signore sia coi boss*, pag. 79 Arbor Palermo 1993).

Partinico: un posto di riguardo merita Padre Agostino, anzi “Ustino”, Coppola, prima economo al seminario di Monreale, poi docente, poi parroco di Carini. Fratello di Domenico e Giacomo, noti mafiosi di Partinico e nipoti del boss Frank Coppola, anche lui acclamato socio onorario della FUCI di Partinico. Le cronache lo davano in ottimi rapporti con tutti i boss di allora, Luciano Liggio, Peppuccio Garda, Gaetano Badalamenti, Vito Ofria, Filippo Nania: implicato nei sequestri di persona di Cassina, di Rossi da Montelera, (per cui fu condannato a 15 anni), di Emilio Baroni, accusato di estorsione nei confronti di Francesco Randazzo, dal quale comprò la tenuta “Principessa Ganci”, già appartenuta al duca D'Aumale di Orleans, in contrada Zucco-Montelepre. Secondo Antonino Calderone era “punciutu”. Dopo la condanna è al carcere è stato sospeso *a divinis* e si è sposato con la ginecologa Caruana dalla quale ha avuto due figli. Proprio in quella tenuta è stato celebrato da Coppola, con l'assistenza di due suoi colleghi, il matrimonio di Totò Riina e di Ninetta Bagarella. Si sa che la cella dell'Ucciardone in cui venne rinchiuso, era come una sorta di salotto personale fornito e attrezzato di tutto.

Mazzarino: in un articolo sul *Corriere* Sciascia scrisse:

“A parte i casi eclatanti credo che una tradizione di perversità, di delinquenza, di oscuri ricatti e ricettazioni, percorra la storia di certi conventi siciliani”.

I frati di Mazzarino, sono uno dei tanti esempi di gente che, con la protezione della croce, avevano fatto del loro convento il centro di un giro di estorsioni. Frate Agrippino, Frà Carmelo, Frà Vittorio, Frà Felice, Frà Venanzio, padre Sebastiano, l'ortolano Carmelo Lo Bartolo.

Mussomeli: i fratelli Castiglione un prete e tre pastori di Mussomeli, agli inizi del secolo erano i padroni del paese. Singolare la posizione di Padre Carmelo Castiglione, che affermava:

“i mafiosi vanno combattuti con le loro stesse armi. Quando si trovano davanti uno con gli attributi fanno marcia indietro. Sono prepotenti con chi non sa reagire. Mafiosi da due lire, ecco cosa sono. Se aspetti che ti aiuti la legge, stai fresco. Devi farti giustizia da solo. Amen”. (1913)

Santo Stefano della Quisquina: i frati del locale convento non esitarono a sparare sul vescovo di Agrigento mons. Peruzzo, che aveva scoperto che non erano angioletti; Tagliavia: il convento era un ricettacolo di latitanti; con la complicità dei frati. Il superiore, padre Tantillo, venne arrestato, assieme ad altri confrati, per duplice omicidio.

Cinisi: la madre di Peppino Impastato, Felicia Bartolotta, raccontava che il parroco di Cinisi padre Cusumano tenne

della lotta per la terra. La vita e la morte del sindacalista assunsero contorni che si addicono a figure mitiche. Leggendarie davvero, nella memoria del movimento contadino siciliano, divennero le battaglie di quei decenni contro lo sfruttamento mafioso della terra. Un'epopea immortalata da reportage e da poesie:

La terra che stringete nelle mani
scotta come la malaria del contadino affiebrato.
Il sapore della terra
sangue conosciuto
è sangue amareggiato del contadino ucciso.
Nostra carne che non parla
nostra madre mortificata
terra paziente.

nascosto nella sua sacrestia il latitante mafioso Nino Badalamenti per sette mesi. In ogni caso, dalle registrazioni della trasmissione *Onda Pazza*, mandata in onda a Radio Aut da Peppino Impastato e dai suoi compagni, risulta che nel 1978 Tano Badalamenti, cugino di Nino, diede due milioni per i festeggiamenti in onore della "santa del Faro", ovvero Santa Fara, protettrice del paese.

La svolta

1982: Una prima svolta la dà il cardinale Salvatore Pappalardo nel 1982, allorché, ai funerali di Carlo Alberto dalla Chiesa pronuncia il suo atto d'accusa nei confronti dello stato italiano, con la frase di Tito Livio: *Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*. E Sagunto è Palermo, lontana dal centro romano del potere, dove si ripetono parole senza prendere alcun provvedimento efficace. Qualche giorno prima del Natale dello stesso anno la mafia diede la sua risposta al Cardinale che si era spinto troppo avanti: alla messa organizzata dallo stesso presule alla cappella del carcere dell'Ucciardone non si presentò nessuno.

Ancora altri dieci anni tra silenzi, voci isolate, timide condanne e attività pastorali di vario tipo, sino al 9 maggio 1993, allorché, dalla Valle dei templi Papa Giovanni Paolo II grida il suo terribile anatema contro la mafia:

"Mafiosi, convertitevi. Un giorno verrà il giudizio di Dio e dovrete rendere conto delle vostre malefatte ... Questo popolo talmente attaccato alla vita, un popolo che ama la vita, non può vivere sempre sotto la pressione della morte. Qui ci vuole la civiltà della vita. Nel nome di questo Cristo crocifisso risorto, di questo Cristo che è vita e verità, lo dico ai responsabili: convertitevi per amore di Dio".

Erano in centomila quel giorno, accorsi per commemorare Falcone e Borsellino, ma dimentichi che, proprio in quel giorno, il 9 maggio, era stato ucciso Peppino Impastato. Non è che i mafiosi si lasciassero spaventare molto dall'anatema, che tuttavia invece venne raccolto da molti religiosi ed è diventato una sorta di direttiva pastorale.

Erano appena passati quattro mesi quando venne ucciso padre Pino Puglisi, un prete mite, ma fermamente deciso nel cercare di cambiare volto all'apparato istituzionale mafioso che controllava la zona di Brancaccio e a dare un'indicazione diversa ai ragazzi che frequentavano la sua chiesa. L'anno dopo (19.3.1994) tocca a un altro prete di Casal di Principe, Giuseppe Diana, fatto oggetto, dopo l'omicidio, di una campagna di vergognosa diffamazione, secondo una tipica strategia mafiosa e camorrista, che tenta di uccidere non solo la persona, ma le sue idee. E da allora questo desiderio di liberazione e di emancipazione è diventato una scelta politica di personale rifiuto dell'oppressione da parte di chi vuole vivere parassitariamente sulle risorse del lavoro altrui e sul malaffare.

Assieme a preti impegnati nel sociale e fermamente decisi a prendere le distanze dall'apparato mafioso in cui si trovano a lavorare, sono nate centinaia di associazioni d'ispirazione religiosa, che elaborano e gestiscono progetti educativi, che sono affidatarie di terreni e beni immobili confiscati ai mafiosi, che si sforzano di condurre attività economiche nel segno della legalità e nel rispetto delle regole del mondo del lavoro, in un panorama caratterizzato da dominanti forme di lavoro nero e di sfruttamento. Cito fra tutti don Luigi Ciotti.

Il mafioso cristiano

Esiste poi il complicato rapporto del mafioso con la religione. Nel covo di Pietro Aglieri, uno dei più sanguinari boss legato ai Corleonesi, venne trovato un crocifisso, una statua della Madonna, un'intera libreria di pubblicazioni delle edizioni San Paolo, con bibbie, biografie di santi, commenti e interpretazioni filosofiche di questioni religiose, come quelle del libro rinvenuto sul comodino della suora filosofa Edith Stein, *Introduzione al pensiero filosofico* e inoltre registrazioni di *Radio Evangelica* e *Telepace*. Ma destò più stupore la scoperta di una cappella privata, con sei panche, faretto per illuminare il crocifisso, fonte battesimale all'ingresso, ceri, drappi di velluto, dove andava a celebrare messa il frate carmelitano Mario Frittitta, arrestato per favoreggiamento, condannato in primo appello e poi assolto. Aglieri aveva studiato nel seminario di Monreale. La "serenità" di Aglieri, in rapporto alla sua coscienza di mafioso richiama un giudizio del giudice Scarpinato:

"Il mafioso ha un rapporto con Dio che non è conflittuale perché il mediatore con Dio che lui stesso sceglie è espressione della sua stessa cultura".

Nel covo del padrino di Aglieri, Bernardo Provenzano, c'era un quadro dell'*Ultima Cena*, due quadretti della Madonna, diversi rosari, uno persino in bagno, tre bibbie, un calendario del 2000 con padre Pio, un piccolo presepe, un libricino intitolato *Pregate, pregate, pregate*, 91 santini vari di cui 73 tutti eguali, raffiguranti Cristo in croce con la scritta "Gesù io confido in Te". A parte i commenti criptati nelle bibbie, quasi tutti i "pizzini" di Provenzano contenevano apprezzamenti religiosi, raccomandazioni di devozione, benedizioni e auguri in nome di Dio, al punto che ci si è chiesto se Provenzano usasse la religione come uno strumento che il patriarca assoluto può permettersi, avendo egli raggiunto rispetto agli altri la maggiore vicinanza con Dio, più o meno come il papa, o come espressione di un'atavica religiosità che costituisce una delle facce del modo di essere della sicilianità. Secondo uno sbrigativo giudizio di Andrea Camilleri

"le sue invocazioni a Dio e alla Divina Provvidenza sono più scongiuri, parole magiche, frasi antijettatorie che preghiere autentiche".

La risposta di u zzu Binnu è affidata alle sue parole sgrammaticate:

"In qualsiasi posto, o parte del mondo, mi trovo in qualsiasi ora io abbia a comunicare sia parole, opinioni, fatti, scritto, chiedere a Dio il suggerimento, la sua guida, la sua assistenza, affinché con il suo volere possano giungere ordine per lui eseguirlo affin di Bene".

La sera porta vento
e trascina novembre cieli rossi.
A misura d'uomo
misurano i baroni
l'orma del tuo passo
che traccia confini al latifondo.
Per tutti quelli che non hanno voce
tu inizi la canzone sovversiva.
Compagno contadino
tu accendi la gran fiammata
che brucia gli stivali dei baroni.

(Mario Farinella, in *La Voce della Sicilia*, 10 novembre 1946).

Per il delitto di Salvatore Carnevale venne accusato insieme ad altri Giorgio Panzeca, mafioso di Sciara e parente dei Panzeca di Caccamo, secondo la *vox populi* veri mandanti dell'omicidio. Anni dopo, per venire in soccorso del fratello, padre Teotista decise di rivolgersi direttamente a Ernesto Ruffini, potente arcivescovo di Palermo nonché fervente anticomunista. L'arciprete scrisse a Ruffini chiedendo appoggio per il congiunto, a suo dire accusato ingiustamente di essere mafioso. Certamente, Giuseppe Panzeca aveva molti meriti da rivendicare presso il partito cattolico al potere. Per anni il Consiglio comunale di Caccamo era stato composto da ventotto consiglieri della Democrazia cristiana. Ventotto su trenta. Don Giuseppe non era consigliere, ma per consuetudine aveva sempre avuto una grande poltrona a lui riservata durante le riunioni del Consiglio comunale. Proprio accanto a quella del sindaco. I comunisti non riuscivano neppure a formare una propria lista da presentare alle elezioni. La situazione per il pluralismo democratico migliorò con l'arrivo in paese, come responsabile del partito comunista, di Vera Pegna (*), una lucida e combattiva

La maggiore espressione di "conversione" religiosa è quella di Gaspare Spatuzza, 40 omicidi confessati, tra cui quello di Pino Puglisi: una ferocia pari all'intensità con cui ha intrapreso il cammino religioso: Alessandra Dino cita un episodio riportato da un collaboratore di giustizia:

"Spatuzza con una mano mescolava con un bastone di legno i resti sciolti nell'acido di un giovane ladro appena ucciso, e con l'altra mangiava un panino acquistato con i soldi trovati in tasca alla vittima".

Dopo l'arresto egli attraversa un travagliato periodo di presa di coscienza dei suoi delitti e comincia, con la collaborazione di alcuni religiosi la sua "conversione" profonda e, a dire dei giudici "sicuramente attendibile", che lo porta a iscriversi al corso di teologia e addirittura a immedesimarsi in San Paolo, anche lui convertito al cristianesimo, dopo esserne stato un persecutore. Si è anche firmato Gaspare-Paolo.

Si potrebbe andare avanti all'infinito. Figure come quella di Michele Greco, detto "U Papa", di cui si ricorda il sinistro invito al maxiprocesso:

"Auguro a tutti voi la pace, perché la pace è la tranquillità dello spirito e della coscienza, perché per il compito che via spetta la serenità è la base per giudicare. Non sono parole mie, ma le parole che nostro signore disse a Mosè ..."

si inquadrano tutte in questo contesto di pseudo-religiosità in cui il piccolo mafioso è tenuto a rendere conto prima di tutto all'organizzazione, nella quale è entrato con la cerimonia "religiosa" del giuramento col santino. I capi-mandamento, a meno di laceranti guerre di mafia, siedono nella Cupola, su cui aleggia la mafia, come Cristo e i suoi dodici apostoli, su cui aleggia lo Spirito Santo. In pochi si sono "emancipati" da questo percorso religioso per riconoscersi in quello spiccatamente criminale, senza alibi o pseudo-giustificazioni. Certamente laico è stato Totò Riina, malgrado il suo matrimonio religioso e un santino che gli venne trovato addosso al momento della cattura.

Ma il mafioso ateo per eccellenza è Matteo Messina Denaro: solo un lucido e spietato senso degli affari, dell'esecuzione dei delitti, con i quali si dice che potrebbe riempire un cimitero, della polivalenza della sua identità e della prudenza nell'evitare errori che potrebbero comprometterlo. Uno di questi parziali errori è stato quello di avere intrapreso una corrispondenza epistolare con l'ex sindaco di Castelvetro Antonino Vaccarino, (Svetonio), amico del padre, che pare fosse un infiltrato dei servizi segreti. In una di queste lettere egli scrive:

"In me in passato non c'è stato niente di soprannaturale e il supremo. Tutto è accaduto al di là della mia volontà. Poi ad un tratto mi accorsi che qualcosa dentro di me si era rotta. Mi resi conto di avere smarrito la mia fede. Mi sono convinto che dopo la vita c'è il nulla, e sto vivendo per come il fato mi ha destinato".

Messina Denaro, la cui cultura è di qualche gradino superiore a quella dei suoi precedenti padrini, ha compiuto l'ultimo inevitabile passaggio, quello di liberarsi del fardello della religione, ormai diventato inutile e inconciliabile con l'identità criminale della sua organizzazione. Si è scrollato della religione, così come la Chiesa si è scrollata, o ha cercato di farlo, dei mafiosi.

Nota: il presente scritto è solo un articolo giornalistico e non ha la pretesa di essere uno studio sociologico o storico di un così complesso fenomeno, già analizzato da illustri studiosi e teologi con analisi e ricerche puntuali, documentate e illuminanti. Cito tra tutte *Il Vangelo e la lupara* di Augusto Cavadi, (Bologna Dehoniane 1994, *La mafia devota* di Alessandra Dino (Laterza 2008) e, più recentemente *L'eucaristia mafiosa* di Salvo Ognibene (Navarra 2014). Non citato quasi da nessuno, ma fonte romanizzata di importanti notizie, poi riprese da altri, il libro di Enzo Mignosi, *Il Signore sia coi boss*, edizioni Arbor Palermo 1993.

* www.raicultura.it/storia/articoli/2020/04/Vera-Pegna-adadc9d0-2fa9-4165-a09e-51c2ac396576.html del 5 aprile 2020

Vera Pegna

Il documentario della serie *Diario Civile* racconta la storia di Vera Pegna con la voce in prima persona della protagonista, che oggi vive a Roma e non ha mai smesso di combattere al fianco dei popoli oppressi.

Io non sapevo cos'era la mafia. Quando sono arrivata a Caccamo e i compagni mi hanno spiegato subito cosa era in grado di fare, allora ho incominciato a capire dov'ero e quello che mi aspettava.

intellettuale venuta dal Continente, che avrebbe imparato a conoscere bene i metodi della famiglia Panzeca:

A Caccamo il feudo non c'è più, è vero, a Caccamo non si costruisce, non si fanno strade, non si riparano neppure le strade dissestate; eppure a Caccamo don Peppino Panzeca c'è, e suo fratello l'arciprete, padre Teotista Panzeca, c'è pure. Il loro non è un potere economico unicamente, ma soprattutto politico, basato localmente su una rete di doveri e di obblighi - don Peppino battezza e cresima decine di bambini, decide se un matrimonio si fa o no, accorda liti, raccomanda i lavoratori che cercano un'occupazione e così al momento delle elezioni dispone di migliaia di voti di preferenza che fa dare a quei deputati che lo difenderanno in caso di bisogno (Marcello Cimino, *Comune con poltrona riservata al boss*, in *L'Ora*, 7 marzo 1989).

Nel 1963 Vera Pegna avrebbe presentato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia un esposto su quella che, con ogni ragione, definiva “la Repubblica di Caccamo”, e in cui accendeva i riflettori proprio sul ruolo del fratello sacerdote del latitante Panzeca:

La mafia agisce con cautela e i mafiosi di rado si espongono in prima persona. Ecco perché colui che la popolazione di Caccamo indica come il vero cervello della mafia, l'arciprete Teotista Panzeca, non è stato menzionato nelle pagine precedenti, nonostante sia stato l'ispiratore di molti degli avvenimenti citati.

Costui, preside dell'istituto magistrato e, naturalmente, presidente dell'Ente comunale Assistenza, è il fratello di Giuseppe Panzeca, già condannato e poi assolto per insufficienza di prove per l'omicidio Raia prima, per sequestro di persona alcuni anni dopo, indicato nel rapporto dei 54 come uno dei più terribili capi della mafia, e come colui che presiedette la riunione del tribunale della mafia che decise la strage di Ciaculli (F. Petruzzella, *La posta in gioco*, 1993, vol. II, p. 46)

Nessun giudice avrebbe mai accusato Teotista Panzeca di alcun crimine, tanto meno di essere “il vero cervello della mafia”. Ma certamente, possiamo affermare con tranquillità che non aveva saputo leggere nell'animo del fratello, al quale sarebbe stato indubbiamente utile qualche buon consiglio, per evitare di intraprendere una così cattiva strada.

Da Ruffini a Pappalardo: il vero volto della Sicilia?

Due vescovi, tra loro profondamente differenti, hanno segnato la vita della Chiesa siciliana del Novecento. Entrambi avevano un modo profondamente diverso di rapportarsi al fenomeno mafioso. Non è questo il luogo per soffermarsi più di tanto sulla complessità del loro episcopato. Ma non si comprenderebbe molto della mafia e della Chiesa in Sicilia senza conoscere, almeno a grandi linee, le loro scelte pastorali. E le loro scelte rispetto a Cosa nostra.

Un lungo dopoguerra

La definizione migliore l'ha data uno storico, nel libro più documentato scritto su di lui:

“Uno dei cardinali più citati e meno conosciuti del secondo Novecento” (A. Romano, *Ernesto Ruffini*, cit., p. 611).

In molti, tra le classi popolari dell'isola, sono ancora oggi convinti che fosse siciliano. Per i suoi nemici era siciliano fino al punto da essere mafioso. Il cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, di fatto primate cattolico della Sicilia dal 1947 al 1963, non era né l'uno né l'altro. Per tanto tempo l'espressione ieratica del cardinale è stata il volto della Chiesa di Palermo. È singolare come questo vescovo di origine mantovana, cresciuto alla scuola della curia romana, raffinato

Sono le parole di Vera Pegna, protagonista di una storia di impegno politico e di lotta alla mafia nella Sicilia degli anni '60. Una vicenda poco nota e di cui si era quasi persa la memoria se la stessa Vera Pegna, affermata interprete ed esperta della questione palestinese, non l'avesse riportata alla luce qualche anno fa in un libro di memorie uscito per Il Saggiatore, *Tempo di lupi e di comunisti. Una storia ricostruita dal doc Vera Pegna. La compagna che sfidò la mafia*, di Daniele Ongaro, regia di Alessandra Bruno, per il ciclo *Diario Civile* con un'introduzione dell'ex Procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti.

Siamo a Caccamo, un paese arroccato su un monte dell'entroterra palermitano, nella primavera del 1962. Come tanti altri piccoli centri delle Madonie, Caccamo in quegli anni è dominata dalla mafia, che ha in mano le redini del consiglio comunale e tiene sotto controllo l'intera forza lavoro del paese. Chi ha provato a difendere i diritti dei braccianti, i sindacalisti Filippo Intili e Salvatore Carnevale, è stato assassinato dalla mafia: due delitti brutali che non hanno avuto alcuna giustizia né colpevoli.

È qui che nel 1962 arriva Vera Pegna, una volontaria mandata dal PCI di Palermo per costruire il partito e presentare una lista elettorale comunista al comune di Caccamo in opposizione alla Democrazia Cristiana che governa il paese. L'arrivo della giovane compagna, una ragazza borghese nata in Egitto e laureata in Svizzera, è circondato da scetticismo e derisione. Ma, forte dell'esperienza al fianco del sociologo Danilo Dolci che l'ha condotta in Sicilia due anni prima, Vera Pegna non si perde d'animo. In breve tempo conquista la fiducia dei braccianti di Caccamo, in gran parte analfabeti, e insieme a loro rompe il clima di rassegnazione che domina il paese.

Con grande coraggio sfida in prima persona il boss locale e trascina i comunisti di Caccamo a presentarsi per la prima volta alle elezioni e a conquistare quattro seggi in consiglio comunale. Seguita dalle telecamere di *Diario Civile*, Vera Pegna è ritornata a Caccamo per visitare i luoghi che ha conosciuto cinquant'anni prima. Oltre alla sua testimonianza, il documentario presenta i ricordi di importanti dirigenti comunisti siciliani dell'epoca, Emanuele Macaluso, Nicola Cipolla, Nino Mannino e Gioacchino Vizzini, e le voci del giornalista Giorgio Frasca Polara e del saggista ed esperto di mafia Giuseppe Carlo Marino. Nel documentario sono anche inseriti alcuni estratti della *Ballata di Vera*, composta per l'occasione dalla cantastorie palermitana Matilde Politi.

Per tanti anni non avevo capito quanto fossi stata importante per Caccamo. Me ne sono accorta solo 50 anni dopo, quando un gruppo di ragazzi del paese mi ha ritrovata su internet, conclude Vera Pegna.

esegeta delle Sante scritture, che anche nelle movenze esprimeva tutta la dignità di un principe della Chiesa, sia spesso richiamato per le sue dichiarazioni sicilianiste, a tutela dell'onorabilità isolana, e per le sue posizioni in difesa della mafia.

Ruffini giunse in Sicilia a guerra appena conclusa, in un'epoca tra le più tragiche mai attraversate dall'isola, attraversata dalle speranze e dai sogni di centinaia di migliaia di persone, spesso bruciati in un'ansia di giustizia sociale che non trovava sbocco. Una lucida intellettuale palermitana, cresciuta alla severa scuola del partito comunista, Giuliana Saladino, una vita spesa al fianco delle lotte contadine, raccontava così gli anni drammatici del secondo dopoguerra:

La Sicilia intera, dal 1944 in poi, per lunghi anni è un'isola in rivolta e in armi. Si uccide o si viene uccisi, in conclusione tutti sconfitti. Sconfitti gli agrari e i gabellotti mafiosi che uccidono contadini e sindacalisti, mitragliano sparano poi scompaiono dalle campagne [...]; sconfitti i contadini che per la prima volta nella loro storia scoprono quant'è facile assaltare saccheggiare e bruciare un municipio una caserma - vecchio sogno, continua tentazione - e quant'è difficile condurre una lotta come questa, senza assalti e saccheggi, cadendo essi stessi uccisi, a volte dai mafiosi, a volte da Giuliano, a volte dai carabinieri, ingannati dalle leggi, condannati dai giudici e infine dispersi per il mondo, dopo aver ottenuto la riforma agraria, la terra, la quasi scomparsa del feudo, la totale scomparsa del gabellotto mafioso. Una vittoria, un fallimento o una beffa? Forse tutte e tre cose insieme (Giuliana Saladino, *Terra di rapina*, Palermo, Sellerio, 2001, p. 24).

A Palermo l'episodio più feroce fu quello del 19 ottobre 1944, quando in pieno centro storico, in via Maqueda, davanti a palazzo Comitini, allora sede della prefettura, si riunì un corteo partito da piazza Pretoria. La folla, composta per lo più da dipendenti comunali, ma anche da donne e bambini del centro storico, nelle cui mani erano randelli e pezzi di legno, chiedeva salari adeguati e "pane e pasta per tutti". La risposta delle truppe - nel frattempo l'amministrazione civile della Sicilia era passata nelle mani del governo italiano - allertate fin dal mattino alla caserma Scianna, fu di sparare sulla folla inerme, provocando la morte di alcune decine di persone e circa 158 feriti. La rabbia della popolazione era giustificata dalla carenza cronica di beni di prima necessità. Se il dopoguerra era difficile per tutto il paese, tra le grandi città Palermo era una di quelle che aveva subito i danni principali:

La città usciva dalla guerra in sfacelo, ridotta ad un cumulo di rovine: erano stati distrutti o resi inabitabili ben 123.000 vani e l'indice di affollamento, che nel 1950 era pari a 1,53 abitanti/vano, era salito a 2,7; il numero dei delitti era in costante ascesa: nel 1944, in provincia di Palermo, si ebbero ben 245 omicidi, 646 rapine e 47 estorsioni, che costituiscono cifre impressionanti a confronto con i dati del 1942, anno in cui si registrarono 42 omicidi, 30 rapine e 2 estorsioni. E si trattava di delitti rimasti impuniti nella stragrande maggioranza (O. Cancila, *Palermo*, 1988, pp. 525, 26).

Di questa situazione era ben consapevole l'Episcopato, che manifestava le sue preoccupazioni in un documento: la lettera collettiva dell'Episcopato siculo, pubblicata al termine di una riunione dei vescovi siciliani tenutasi a Palermo dal 29 novembre al 1 dicembre 1944. I pastori vedevano il proprio popolo perdere ogni riferimento morale e decisero di ricorrere all'arma estrema della scomunica:

D'innanzi al dilagare di tali esecrandi delitti, ordiniamo ai Sacerdoti di escludere risolutamente dalla chiesa tutte le donne vestite immodestamente; i confessori non siano facili ad assolvere ogni qual volta il mercato nero assume le dimensioni del furto; i parroci puniscano esemplarmente gli sposi fuggitivi; per nostra poi dichiariamo colpiti da scomunica a Noi riservata tutti coloro che si fanno rei di rapina o di omicidio ingiusto e volontario (*Lettera collettiva dell'Episcopato siculo*, in *Foglio ecclesiastico palermitano*, nn. 1-5, gennaio-aggio 1945, p. 15).

A questa lettera - alla scomunica che viene emessa nei confronti dei "rei di rapina o di omicidio" - si appellerà nei decenni successivi il clero siciliano più sensibile al problema di contrastare la criminalità mafiosa, anche se qui la parola mafia non veniva ancora pronunciata.

In verità il nuovo vescovo di Palermo non l'avrebbe preferita spesso.

Anzi, molto raramente. Erano altri, a suo parere, i problemi per la Chiesa di Sicilia. E, almeno per un certo periodo di tempo, c'era di che comprenderlo. Da un punto di vista economico, il dopoguerra si prefigurava lungo e difficile, anche a causa delle distruzioni arrecate dai bombardamenti. I danni di guerra, in tutto il territorio nazionale, furono stimati successivamente in una quota fra il quinto e il sesto della ricchezza nazionale. Le sacche di povertà che Ruffini si trovò ad affrontare a Palermo erano vaste e radicate, con decine di migliaia di senza tetto. L'altra emergenza, per il vescovo, era legata alla necessità di schierare la Chiesa in funzione anticomunista.

Una sfida epocale per lui. Non tutto il clero siciliano era d'accordo con questo suo approccio al Partito comunista. C'erano stati anche sacerdoti che avevano lottato alla testa del movimento contadino, fianco a fianco con i militanti della sinistra, per occupare le terre spettanti ai lavoratori. Sia la riforma agraria del 1950, che limitava il diritto di proprietà terriera a soli duecento ettari, sia la legge Gullo-Segni che proibiva il subaffitto sul latifondo, potevano trovare applicazione in Sicilia soltanto a costo di dure e talvolta sanguinose lotte da parte dei lavoratori della terra:

Sicuri del loro buon diritto e forti della legge, guidati dal parroco Guccione, che è stato l'organizzatore della Camera del lavoro e della cooperativa democristiana, con la solidarietà di tutto il popolo, non si lasceranno più strappare quella terra che, assegnata loro per ben due volte, con decreto prefettizio, un cavillo dell'Ispettore agrario vorrebbe ridurre a quattro pietre da recintare (*I contadini di Torretta col parroco in testa*, in *La voce della Sicilia*, 22 ottobre 1946).

Il cardinale e il prete ribelle

Conservatore in campo sociale politico, anche se con una profonda curiosità per le innovazioni tecniche e scientifiche del mondo moderno, Ruffini aveva spiccate simpatie per il regime clerico-fascista del generale Francisco Franco, al potere in Spagna. Nelle sue interviste non mancava di manifestare con frequenza una tale attrazione. A causa di questa sua inclinazione politica, le strade del cardinale si incrociarono a un certo punto con quelle di un sacerdote toscano, meno importante ma probabilmente più conosciuto di lui: don Lorenzo Milani. Era considerato un prete ribelle, don Lorenzo. In realtà era un prete che voleva stare accanto ai poveri e aiutarli ad uscire dalla loro sottomissione. Per fare questo si serviva di due armi molto semplici: la parola e il libro. Nel borgo sperduto di montagna dove lo avevano mandato credendo di punirlo, a Barbiana, fondò negli anni Sessanta la Scuola popolare: un originale metodo di istruzione in cui venivano privilegiati i poveri e dove i più limitati non venivano lasciati indietro, ma erano seguiti con maggiore attenzione degli altri.

Alla Scuola popolare si leggeva il giornale tutti i giorni, insieme al maestro, e insieme si commentavano i fatti principali. Durante una di queste letture, la classe si era imbattuta nelle parole dell'arcivescovo di Palermo rilasciate a un quotidiano nazionale, sul regime franchista in Spagna:

“Io non sono mai stato fascista, ma durante un viaggio in Spagna ho chiesto di essere presentato al generale Franco per ringraziarlo di quanto ha fatto. Avevo visitato villaggi nuovi per gli operai, istituti e collegi per bambini poveri, realizzazioni formidabili per l'assistenza sociale (in *La Stampa*, 22 maggio 1959).

Il cardinale, forse preso dall'entusiasmo per le realizzazioni sociali del "generalissimo", aveva dimenticato di menzionare i prezzi della dittatura spagnola, le migliaia di morti della guerra civile del 1936, innanzitutto, ma anche i sindacalisti barbaramente uccisi fino a pochi giorni prima delle dichiarazioni rese nell'intervista. In reazione a queste parole don Milani partorì il documento intitolato *Un muro di foglio e di incenso*, pubblicato postumo nel 1968. Un testo ancora oggi attuale che, da un lato, forniva una vera e propria lezione sul giornalismo e sul sistema dell'informazione in generale, dall'altro si esprimeva sul modo di stare dentro la Chiesa da cattolici responsabili.

Don Lorenzo Milani prese spunto dall'intervista di Ruffini per dare ai suoi ragazzi una lezione di libertà. Secondo don Lorenzo i vescovi sono costretti, quasi prigionieri, dietro un muro fatto di foglio - costituito da un'informazione reticente e faziosa - e di incenso, cioè dell'ossequio servile che avvolge chi esercita una così alta autorità:

I fatti dunque di cronaca e di storia il vescovo li sente raccontare, li legge sui giornali, li ascolta alla radio. Creature sono, spesso fallibili, spesso creature maliziose quelle che giorno per giorno hanno l'onore di formare il pensiero del vescovo. Che orrore! E noi bisogna star zitti? E perché noi zitti? Son più bellini quegli altri? Per rispetto anche questo. E che rispetto è mai quello di vedere il nostro padre ingannato ogni giorno, menato dai padroni della stampa e del mondo e star lì in umile silenzio e lasciar fare? Quando si sente il cardinale Ruffini lodare il regime spagnolo verrebbe voglia di dirgli che un dittatore sanguinario o un governante incapace fa più male alla Chiesa quando la protegge che quando la combatte (Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano, Milano Libri, 1977, p. 285).

Il muro di foglio e di incenso descritto dal combattivo prete toscano era difficile da abbattere, perché non aveva l'apparenza di una prigione. Il cardinale Ruffini vi sarebbe rimasto ingabbiato, rinchiuso in mezzo a convinzioni stereotipate sulla mafia e a una visione poco limpida dei rapporti interni al partito cattolico della Democrazia cristiana. Peraltro, le sue azioni e le sue parole non si comprendono senza guardare a un orizzonte che non è più il nostro, quello del secondo conflitto mondiale e del confronto epocale con il comunismo.

Per Ruffini la Chiesa doveva rivolgere la propria opera missionaria non solo al singolo individuo, bensì alla società in quanto tale, anche ponendosi in prima linea rispetto alle grandi scelte politiche. Nella sua visione, scelte religiose e scelte politiche e sociali andavano a coincidere. Nella Sicilia disastrosa del dopoguerra il sacerdote, per Ruffini, aveva non solo responsabilità religiose, ma anche una missione civilizzatrice da portare avanti. Una missione esaltata dal confronto con l'ideologia atea del comunismo. Per Ruffini i contrasti politici che attraversavano l'Italia erano pure all'origine della situazione difficile della Sicilia, senza che per leggere la condizione siciliana occorressero categorie speciali. Un atteggiamento che egli manterrà anche in occasione di un evento gravissimo come la strage di Portella della Ginestra, il primo maggio del 1946, quando il bandito Salvatore Giuliano e la sua banda fecero undici morti e ventisette feriti tra i contadini che si erano radunati per festeggiare. Si tratta di un evento che è stato abbondantemente studiato. Da semplice brigante qual era, il bandito Giuliano imboccava con questo atto la via del terrorismo politico, aderendo in pieno a quel blocco agrario-mafioso che aveva assunto apertamente, nel secondo dopoguerra, l'ideologia separatista. La posizione di condanna della Chiesa di Sicilia venne espressa attraverso il settimanale *La Voce Cattolica*, diretto da don Giuseppe Petralia, fedelissimo di Ruffini, che in un articolo di fondo esprimeva posizioni riconducibili allo stesso arcivescovo:

Calendimaggio di quest'anno è stato funestato in Sicilia da un fatto di sangue orrendo, esecrando. Presso la Portella della Ginestra, tra San Giuseppe Iato e Piana degli Albanesi, due folte comitive di gitanti s'erano date convegno per una festa campestre.

Provenivano dai due vicini paesi e appartenevano ai partiti socialista e comunista. Ciò per noi non ha nessun valore [...]. Le loro intenzioni erano pacifiche, il loro contegno non preludeva a disordini. In essi non c'era alcun gesto provocatore che giustificasse qualsiasi aggressione. Pure l'aggressione ci fu: fredda, meditata, nefanda (Giuseppe Petralia, *Non uccidere*, in *La Voce Cattolica*, 8 maggio 1947).

In Ruffini prevalsero le preoccupazioni di carattere politico, per cui non condannò personalmente e pubblicamente l'atto, ma il suo atteggiamento non si comprende se non si tiene conto dell'Italia e della Chiesa di quegli anni nel nostro paese. Affrontare il comunismo e sconfiggerlo non era solo un dovere politico, ma religioso. E, insieme a questo, prima di tutto questo, era sentito dal cardinale il bisogno di riportare fiducia in una popolazione stanca e demoralizzata, che doveva ricominciare a credere in se stessa e che, agli occhi del suo pastore, era stata per troppo tempo vilipesa da un'opinione pubblica nazionale che sapeva vederne solo gli aspetti negativi.

Affectio mafiae

L'arcivescovo di Palermo non prendeva le sue informazioni sulla mafia dai pentiti, che ancora dovevano ufficialmente fare la loro comparsa, ma da coloro che avrebbero dovuto saperne più di lui.

Purtroppo, all'epoca vi erano anche alti magistrati che, ancora a metà degli anni Sessanta, tessevano le lodi degli appartenenti all'Onorata società all'inaugurazione dell'anno giudiziario, considerandoli quali garanti dell'ordine esistente, tutto sommato rispettosi delle istituzioni.

È impressionante come anche gli investigatori meno sospettabili di complicità con il sistema di potere mafioso, incorressero in grossolani errori di analisi. Gaetano Costa, mentre era procuratore generale della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta, e che verrà barbaramente ucciso da Cosa nostra dopo il suo trasferimento a Palermo, dichiarava alla Commissione parlamentare d'inchiesta:

Oggi trovare un uomo che agisca da mafioso, si muova da mafioso e sia organizzato come mafioso è pressoché impossibile dato lo spopolamento e l'impoverimento delle campagne. La mafia urbana agisce senza il bisogno di una vera e propria organizzazione. La mafia agricola aveva necessità di un'organizzazione: senza non avrebbe potuto operare; quella che potremmo definire mafia urbana, quella, cioè, che ha trasferito in città il suo campo d'azione, pur operando con gli stessi intenti e con la stessa mentalità, non credo abbia avuto ed abbia bisogno del sostegno di una sua organizzazione (atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, legge 20 dicembre 1962 n. 1720, dichiarazioni rese nella seduta del 17 dicembre 1974).

Colui che in qualche modo, nelle audizioni davanti alla Commissione, si era avvicinato più di ogni altro alla reale portata di Cosa nostra era un'altra futura vittima della mafia, l'allora maggiore dei carabinieri Russo (*), che denunciava l'esistenza di “un'unica organizzazione criminale”. Restò una

* www.ansa.it/sicilia/notizie/2022/08/20/mafia-ricordato-omicidio-col-carabinieri-russo_2c41c26f-53c7-4d8e-b146-fdca0777ef02.html del 20 agosto 2022

voce isolata, ma all'epoca anche gli intellettuali progressisti più impegnati sul versante antimafia, come Leonardo Sciascia, erano ben lontani dall'immaginare l'esistenza di un'organizzazione unitaria come Cosa nostra. La mafia era descritta più frequentemente come stato d'animo soggettivo, come sentimento o mentalità collettiva. Un questore di Palermo, nella stessa seduta della Commissione, si esprimeva in termini perentori:

Il fenomeno generale non consiste nell'organizzazione della mafia, né in ordini di capi; non è un'impostazione fissa, non è gerarchia. Il fenomeno generale denuncia una realtà che è mentalità, è concetto, è idea di delinquere, è spiritualità nella delinquenza, è maniera di impostare la propria condotta criminosa: mentalità non di carattere generale, di popolo o di città, ma di un determinato settore di delinquenza che la pensa in quella maniera [...]. La repressione del fenomeno generale è impossibile! Repressione di che cosa? Di una idea, di una mentalità? (*Ibid.*).

Un altro giudice, ancora negli anni Settanta, non andava più vicino alla verità, quando parlava per i mafiosi di una

“*affectio mafiae*, una affezione, un sentimento che lega i mafiosi tra di loro”.

In realtà, quindi, le opinioni sulla mafia di monsignor Ruffini non erano molto dissimili dalla gran parte della magistratura siciliana dell'epoca, che, di volta in volta, si limitavano a indicare la prevalenza dell'uno o dell'altro gruppo di delinquenti; e frequentemente arrivarono a teorizzare l'imminente scomparsa di ogni manifestazione mafiosa. La reale forza criminale della consorte siciliana era compresa talmente poco che, nel 1968, si giunse a sostenere lo strumento del soggiorno obbligato, con la motivazione che l'uomo d'onore veniva reso inoffensivo dalla mancanza del suo *habitat* naturale. Come se dei criminali che sapevano muovere quintali di droga da un capo all'altro dell'oceano, con triangolazioni Libano-Palermo-New York, e capaci di reinvestire capitali in tutto il mondo, si sentissero perduti senza il calore del sole siciliano e senza il profumo degli agrumi.

Il primo documento della Chiesa sulla mafia

Il motivo principale per cui Ruffini viene di continuo citato nei dibattiti odierni è la sua definizione della mafia come invenzione dei comunisti. Una definizione che egli non ha mai dato, ma che passa tranquillamente sulle labbra di gente comune e di studiosi. In particolare, viene citata la sua lettera pastorale, *Il vero volto della Sicilia*, pubblicata nel 1964. Il documento viene ricordato e ancor più criticato per tanti motivi. In ogni caso si tratta del primo documento ufficiale di un vescovo siciliano sulla mafia. All'inizio di questa lettera troviamo enumerati i fattori di

“una grave congiura per disonorare la Sicilia” e cioè “la mafia, il Gattopardo, Danilo Dolci”.

L'alto prelo stigmatizza l'identificazione che presso l'opinione pubblica viene fatta della Sicilia con la mafia:

“Una propaganda spietata, mediante la stampa, la radio, la televisione ha finito per far credere in Italia e all'estero che di mafia è infetta largamente l'isola e che i siciliani, in generale, sono mafiosi, giungendo così a denigrare una parte cospicua della nostra patria, nonostante i grandi pregi che la rendono esimia nelle migliori manifestazioni dello spirito umano”.

Le origini del fenomeno vengono da Ruffini fatte risalire al sistema del latifondo dominante nella Sicilia occidentale e alla debolezza dei pubblici poteri, mentre la sua persistenza è collegata a una minoranza prepotente e violenta che trova spazio a causa dell'arretratezza dell'ambiente:

Le radici sono rimaste: alcuni capi, profittando della miseria e dell'ignoranza, sono riusciti a mobilitare gruppi di ardimentosi, pronti a tutto osare per difendere i loro privati interessi e per

A Ficuzza 45 anni fa, venne ucciso anche [il] prof. Costa

(ANSA) - Corleone, 20 AGO - Oggi, 20 agosto, ricorre il 45esimo anniversario dell'uccisione del tenente colonnello Giuseppe Russo e del professore Filippo Costa uccisi nel 1977 a Ficuzza, frazione del Comune di Corleone.

Sotto la stele commemorativa è stata deposta una corona d'alloro, sono stati resi gli onori ed è stata data lettura della motivazione della medaglia d'oro al valor civile alla memoria concessa al colonnello Giuseppe Russo ucciso da quattro sicari dei corleonesi, fra questi Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca perché stava indagando sugli interessi dei clan guidati da Riina e Provenzano nella costruzione della diga Garcia, nelle campagne di Roccamena.

Il colonnello, che morì da comandante del nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo, si occupò anche di altre delicate inchieste, come quella per l'omicidio di Peppino Impastato e quella sull'uccisione del presidente dell'Eni, Enrico Mattei. La cerimonia si è svolta alla presenza del prefetto di Palermo Giuseppe Forlani, del comandante interregionale carabinieri 'Culqualber', generale di corpo d'armata Riccardo Galletta, del Comandante della Legione 'Sicilia', generale di brigata Rosario Castello, del comandante provinciale di Palermo, generale di brigata Giuseppe De Liso, del sindaco di Corleone, Nicolò Nicolosi, delle massime Autorità civili e militari locali e regionali, dei familiari dei Caduti. Il generale Galletta, nel suo intervento, ha ricordato l'esempio del colonnello Russo, sia come ufficiale dell'arma, che come abile investigatore, il cui intuito è stato determinante per far luce sul mandamento mafioso di Corleone, che anche come marito e padre, sottolineando così l'importanza dell'eredità che, da testimone della storia, ha lasciato ai giovani. L'arcivescovo di Monreale, Gualtiero Isacchi, ha infine recitato una preghiera in suffragio delle vittime. (ANSA).

garantire la loro supremazia nell'orticoltura, nel mercato e nei più disparati settori sociali. Questi abusi sono diventati a poco a poco tristi consuetudini perché tutelati dall'omertà degli onesti, costretti al silenzio per paura, e dalla debolezza dei poteri ai quali spettavano il diritto e l'obbligo di prevenire e di reprimere la delinquenza in qualsiasi momento, a qualsiasi costo. Per Ruffini, quello che in Sicilia è chiamato "mafia" non è altro che il nome di una realtà presente nella stessa forma anche altrove:

Inoltre, se è vero che il nome di mafia è locale, ossia proprio della Sicilia, è pur vero che la realtà che ne costituisce il significato esiste un po' ovunque e forse con peggiore accentuazione. Per non rifarmi a vecchie date, chiunque abbia letto anche di recente i giornali ha potuto notare - non di rado con somma indignazione e forte deplorazione - delitti inqualificabili commessi altrove, in Europa e fuori, da bande perfettamente organizzate. Quelle città e quelle nazioni hanno il vantaggio di poter isolare le loro nefandezze, non avendo un nome storico che le unisca, ma non per questo giustizia e verità permettono che si faccia apparire il popolo di Sicilia più macchiato delle altre genti.

Le analisi del cardinale, se appaiono superate alla luce delle nostre conoscenze odierne, sono perfettamente in sintonia con le convinzioni diffuse all'epoca sulla materia. La lettera pastorale che abbiamo citato si rifà per intero, come ha sottolineato Angelo Romano, ai libri del magistrato Guido Lo Schiavo (*), nella parte che riguarda le sue osservazioni e le analisi sulla mafia. L'organizzazione malavitoso non veniva dal vescovo negata nella sua esistenza, ma nel clima di quegli anni, in un'epoca storica profondamente diversa dalla nostra, la priorità non era e non poteva essere una qualche forma di lotta antimafia, ma erano la situazione criminale in genere, i bisogni economici più elementari, l'anticomunismo, che faceva da collante con la classe di governo di estrazione cattolica. La mafia veniva ricondotta ad una serie di atti criminosi, slegati gli uni dagli altri, tutt'al più connessa a una mentalità violenta e omertosa che interessava determinate fasce della popolazione:

* www.radioluce.it/2018/03/15/15-marzo-1899-nasceva-giuseppe-guido-lo-schiavo-che-nel-1921-fu-pretore-a-barrafranca/ del 15 marzo 2018

Il 15 marzo 1899 nasceva Giuseppe Guido Lo Schiavo che nel 1921 fu Pretore a Barrafranca

Di Rita Bevilacqua

Oggi vogliamo parlare della figura del pretore Giuseppe Guido Lo Schiavo, ricordato soprattutto per aver scritto il romanzo *Piccola Pretura* da cui Lux Film, con la regia di Pietro Germi, ha tratto il film *In nome della legge*. Ne parliamo in un contesto di Storia di Barrafranca poiché Lo Schiavo ricoprì la carica di Pretore di mandamento alla Pretura di Barrafranca dal settembre 1921 al luglio 1922. Le esperienze vissute in quei mesi gli fornirono il materiale per la stesura del suo capolavoro.

Giuseppe Guido Lo Schiavo nacque a Palermo il 15 marzo 1899.

Nel settembre 1921 fu mandato nella piccola Pretura di Barrafranca (EN) come Pretore di mandamento. Rimarrà in carica fino al luglio 1922. Di quel periodo barrese rimane un libretto *ONORANZE AL MILITE IGNOTO* parole pronunciate il 4 novembre 1921 e pubblicato a spese del Comune di Barrafranca. Nel 1924 fu Sostituto procuratore del Re al Tribunale di Caltanissetta. Nel 1948 diventò uno dei magistrati più importanti dell'Italia: fu Procuratore generale della Corte di Cassazione a Roma. Dedito allo studio di varie materie fra cui diritto del lavoro criminologia e di procedura penale, ha scritto anche testi di narrativa. Si è interessato spesso della mafia di cui ha dato una rappresentazione ambigua, di società criminale portatrice di virtù sociali, sia nelle opere letterarie e sia in alcuni testi giuridici. Nel 1948 pubblicò il suo romanzo più famoso *Piccola pretura*, da cui Lux Film e la regia di Pietro Germi hanno tratto *In nome della legge*, uscito nei cinema nello stesso anno. Altri scritti furono: *Condotta di paese*, Roma, C. Colombo, 1952; un articolo celebrativo, del 1954, sull'appena scomparso don Calò Vizzini, boss dei boss di Villalba; *Terra amara*, Roma, C. Colombo, 1956; *Il mare di pietra*, Roma, Vito Bianco, 1960; *Cento anni di mafia* Roma, V. Bianco, 1962 (suo ultimo scritto). Fu autore di scritti giuridici: *La censura cinematografica in confronto con il costume e la libertà*; *Quello che il datore di lavoro deve conoscere*; *Diritto edilizio*.

Casimiro Piccolo e Giuseppe Guido Lo Schiavo.

Dal 1970 al 1973 fu Presidente della Fondazione Famiglia Piccolo di Calanovella di Capo d'Orlando, voluta nel 1970, in sede testamentaria, da Casimiro Piccolo, per evitare che alla morte del fratello Lucio, avvenuta nel 1969, il patrimonio culturale, librario, naturalistico e artistico andasse perduto. L'ente gestisce la storica Villa Piccolo, situata sulle colline di Capo d'Orlando, il parco annesso e la casa-museo in cui abitarono i tre fratelli, figli del barone Giuseppe Piccolo di Calanovella e di Teresa Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò. Si spense a Roma il 6 dicembre 1973.

Piccola Pretura è un romanzo manoscritto del 1947, formato da sette quaderni (dimensioni 20×28 cm) di 88 pagine l'uno, con copertina rosa. Sulla copertina del primo quaderno il titolo manoscritto *Piccola Pretura. Oltre il varco c'è il paese*. All'inizio del primo quaderno è applicata una carta trasparente con il disegno a china raffigurante con una veduta a volo d'uccello i luoghi di svolgimento del romanzo, nella realtà il centro di Barrafranca, con pretura, chiesa, Municipio, barbiere, Poste, ecc. A pag. 1 il distico:

I fatti e i personaggi di questo libro sono del tutto immaginari e, pertanto, qualunque riferimento ad avvenimenti o a persone reali sarebbe infondato. Data: Roma 10 dicembre 1946 / 18 febbraio 1947. E la sigla di Lo Schiavo.

Il quaderno 7, infine, contiene un elenco dei personaggi di *Piccola Pretura*: Autorità Giudiziaria, Polizia, il Dottore, il Barone, don Fifi, don Peppino Cilombo, massaro Turi Passalacqua, il Sindaco, il Parroco, ecc. Alla fine del quaderno, spillati, due cartoline e una lettera indirizzate a Lo Schiavo (grafia usata anche Loschiavo), e due cartoline illustrate degli altari della chiesa di Barrafranca. (Fonti: Comune di Palermo - Archivio Biografico Comunale; Fondazione Famiglia Piccolo di Calanovella Capo D'Orlando).

Dal secondo dopoguerra fino alla istituzione della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, la visione comune del fenomeno mafioso sembrava legata più a suggestioni letterarie e folcloristiche che a serie analisi politiche e sociali.

Nonostante la repressione operata dal prefetto Mori durante il fascismo, fino ai primi anni Sessanta le notizie riguardo la mafia erano poche e contraddittorie. La mafia, agli occhi di molti, sembrava essere fenomeno quasi naturale, connesso ai luoghi, al carattere, al clima, all'arretratezza del mondo agricolo siciliano (A. Romano, *Ernesto Ruffini*, cit., p. 152).

Basti pensare, solo per fare un esempio clamoroso, a quanto illustrava negli anni Sessanta il presidente della Commissione antimafia, l'onorevole Pafundi, nelle cui dichiarazioni la mafia diveniva qualcosa di così vago e nebuloso da non poter essere afferrata nemmeno dal pensiero, e le cui origini si perdevano in una remota padronanza musulmana:

“La mafia in Sicilia è uno "stato mentale", pervade tutto e tutti, a tutti i livelli. Dietro questa mentalità vi sono ragioni storiche, geografiche e sociali. Innanzi tutto un millennio di dominazione musulmana. Difficile scrollare di dosso un retaggio di secoli” (in *Giornale di Sicilia*, 6 agosto 1966).

Ovviamente, del tutto fuori luogo nella lettera pastorale di Ruffini, era il mettere sullo stesso piano uno scrittore come Tomasi di Lampedusa, un intellettuale non violento come Danilo Dolci e un fenomeno criminale come la mafia, assecondando una *vis* polemica che neanche l'intento apologetico della lettera riesce comunque a giustificare. Il merito principale del documento rimane quello di aver rotto il secolare silenzio della Chiesa sull'argomento, anche se in Ruffini la reazione sicilianista per l'identità dell'isola offesa continuava a prevalere sulla lucidità dell'analisi. Le omissioni di Ruffini, comunque, non giunsero mai fino al punto di negare l'esistenza della mafia.

Basti vedere quanto egli dichiarava in un'intervista a un importante quotidiano nazionale:

“Qui abbiamo problemi enormi da risolvere, pensi a cosa è la mafia, alla sua rete di delitti. Già i mezzi per combatterla sono insufficienti e come se non bastasse arriva una nuova amnistia. Faccia il calcolo di quante amnistie sono state concesse dalla fine della guerra, una ogni due anni” (in *La Stampa*, 22 maggio 1959).

Pappalardo: un vescovo a difesa della città

Tra i successori di Ruffini, il più amato fu senza dubbio il cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo dall'ottobre del 1970.

Un vescovo insediato da poco in Sicilia chiedeva con insistenza al nuovo primate di Palermo lumi, indicazioni su come comportarsi con i mafiosi. Il suo problema principale era innanzitutto individuarli.

“Come faccio a riconoscerli?», chiedeva con insistenza. Dopo molte richieste di questo tenore, il cardinale Pappalardo si decise a rispondere: “Quello che ti bacerà la mano con più fervore ... è lui!”.

Questa espressione ci dice molto sul modo di essere e di agire di Salvatore Pappalardo. Se Ruffini era un principe della Chiesa, Pappalardo era un pastore. Mentre il primo vedeva la chiesa come colonna della verità, società perfetta e gerarchicamente ordinata – il suo motto era *stat firmiter* – intransigente di fronte alle scelte del mondo moderno; il secondo, seguendo la lezione del Concilio Vaticano II, parlava

“di una Chiesa-comunità, dove tutti i battezzati si sentono parte di questa comunità, assumono una loro responsabilità al suo interno, accettano una Chiesa concepita come ministeriale, in cui ognuno deve avere il suo posto di presenza, di partecipazione, di servizio” (in *Segno*, nn. 19-20, 1981, p. 69).

Con Pappalardo la Chiesa iniziava a impostare una predicazione in cui il fenomeno mafia era descritto nella sua complessità, non riducibile a semplice espressione delinquenziale. Le sue parole illuminavano senza riserve il ventre oscuro di Palermo e davano un ritratto, forse inedito fino ad allora, dell'ambiente sociale in cui la mafia cresceva e prosperava e dei legami su cui si reggeva. Il cardinale, in una sua bellissima omelia, aveva lucidamente descritto questa realtà:

C'è in essa un macchinoso intreccio praticamente inestricabile tra delinquenza comune che agisce allo scoperto ed occulti manovratori di loschi affari che operano sotto abili coperture e protezioni; tra i manovali del delitto e i mandanti di esso; tra prepotenti di rione o di borgata e mafiosi di più vasto raggio e dominio; tra piccoli scippatori e ladri che si allenano per il colpo di maggiore difficoltà e profitto, e i grandi manovratori di illecite manipolazioni e speculazioni nel mondo degli affari e di attività redditizie nei settori del contrabbando, della droga, della prostituzione [...], e di quanto altro c'è che affligge e deprime questa nostra povera società (in *Segno*, n. 27, 1981, p. 55).

A sommuovere la Chiesa da un'interpretazione troppo semplicistica del pericolo mafioso fu anche, per così dire, la forza delle cose. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta Palermo è scossa da un'ondata impressionante di omicidi: magistrati, giornalisti, carabinieri. La sequenza

degli uomini delle istituzioni a cadere per mano dei sicari delle cosche fu impressionante: il 23 luglio del 1979 il capo della squadra mobile del capoluogo, Boris Giuliano; il 25 settembre dello stesso anno il giudice Cesare Terranova con la sua scorta, il maresciallo Lenin Mancuso; l'8 gennaio del 1980 il presidente della Regione, il democristiano Piersanti Mattarella. Di fronte ad una società civile che iniziava a portare la sua testimonianza senza le paure di un tempo, appariva tanto più urgente la necessità di un ripensamento dell'atteggiamento della Chiesa. E la Chiesa non rimase silenziosa. Con Salvatore Pappalardo la parola mafia non era più un tabù per il clero. Davanti alla bara del giudice Terranova, in Cattedrale, il cardinale parla di "terrorismo politico o mafioso". E ai funerali di Piersanti Mattarella si chiede esplicitamente:

"Perché è stato ucciso Mattarella? [...]. Una cosa sembra emergere sicura ed è l'impossibilità che il delitto sia attribuibile alla sola matrice mafiosa; ci devono essere anche altre forze occulte, esterni agli ambienti, pur tanto agitati, della nostra isola" (*Omelia per Piersanti Mattarella*, in *Segno*, n. 10, 1980).

Al di là delle responsabilità politiche, egli metteva in evidenza, in maniera non generica, la responsabilità che i cittadini tutti hanno nel contrasto o, al contrario, nel favoreggiamento dell'industria mafiosa.

Nel 1978, a conclusione della processione in onore della patrona della città, Santa Rosalia, troviamo un chiaro riferimento non solo alla mafia, ma anche alla cultura e all'omertà che rendono possibili i suoi delitti:

"E poi in questa città, nei quartieri e nelle borgate si commettono ancora da soggetti che restano impuniti tante prepotenze, imposizioni e azioni riconducibili a modello mafioso, tanta paura di ritorsioni e vendette, tanta omertà" (*Ibid.*).

Contro il sicilianismo

Qualunque richiamo vittimistico alle tristi condizioni del popolo siciliano, in genere corollario del repertorio classico sicilianista, scompariva dai discorsi del vescovo, lasciando lo spazio a un richiamo costante al senso di responsabilità di ciascuno:

Occorre anche che la stessa cittadinanza, il popolo, sappia difendersi dal crimine e dai criminali e non assuma per inerzia, per ignavia, per connivenza, un certo atteggiamento che finisce per proteggere e coprire il delinquente, chiunque esso sia.

L'omertà di cui parlavo nel recente discorso della festa di Santa Rosalia: il non aver mai visto, sentito nulla ... il non sapere nulla ... il non collaborare doverosamente con chi ha l'ingrato compito di perseguire i responsabili di atroci delitti fa sì che troppi crimini e criminali rimangano impuniti (*Omelia per Boris Giuliano*, in *Ibid.*).

La tradizione con cui Pappalardo sembrava rompere era soprattutto quella ideologia "giustificazionista" che vede nella Sicilia l'eterna vittima di un complotto ordito ai suoi danni dagli "altri", dagli "stranieri", dai "nordici", e che ha la funzione di assolvere la classe politica siciliana, e il popolo di cui questa è garante, dalle proprie responsabilità per le condizioni dell'isola. Un sistema di idee di cui fanno parte integrante le tesi sulla mafia come estrinsecazione di un'atavica sicilianità, "sostanza pura [...], concepita da Dio e realizzata in una felice natura esplicitasi in un *curriculum* di tradizioni prestigiose" (G. C. Marino, *L'ideologia sicilianista*, 1988, p. 75). Una Sicilia immutabile e fuori dalla storia, destinata a ripetere le proprie condizioni e il proprio modo d'essere, di cui la mafia è solo un'espressione tra le tante, negativa e folcloristica a un tempo. Ovviamente l'ideologia sicilianista si è adattata ai mutamenti dei tempi e della classe dominante che se ne serviva, ma, per quanto attiene ad alcune sue linee fondamentali, essa fa parte, ancora ai giorni nostri, dell'armamentario retorico dei ceti al potere in Sicilia; e, soprattutto, di essa si servono, in maniera non estemporanea, la mafia e i suoi "intellettuali organici". Contro questa immagine rassegnata dell'isola, che fatalmente ripete le proprie colpe, la voce di Pappalardo svolgeva un ruolo importante e innovativo, tramite l'esortazione, rivolta al popolo siciliano, a essere protagonista della propria liberazione:

Si può applicare a noi la triste constatazione che faceva già per il suo tempo il profeta Ezechiele, "il Paese è pieno di assassini" (Ez. 7, 23): troppi mandanti, troppi vili esecutori e favoreggiatori sono liberi e circolano alteri e sprezzanti per le nostre strade ed è difficile raggiungerli perché variamente protetti. È il corpo sociale stesso che deve trovare la via per difendersene assumendo un interiore atteggiamento di maggiore coraggio (S. Pappalardo, *Vescovo a Palermo*, cit., p. 154).

Si tratta di un passaggio importante, in quanto era il primo luogo in cui la Chiesa di Sicilia, nel suo massimo rappresentante, iniziava a elaborare un proprio linguaggio, con un preciso riferimento

biblico, il profeta Ezechiele, alla realtà di male che la mafia costituisce. In numerose realtà ecclesiali ancora da sciogliersi è il nodo di un linguaggio evangelico che sappia sostenere una testimonianza coerente e coraggiosa di fronte alla mafia. Non si tratta di un problema di vocabolario ma di una testimonianza che non vada al traino della società civile, ma sappia vedere e denunciare quel male che è la mafia nella prospettiva evangelica. Il cardinale si faceva promotore di un'intensa opera educatrice nei confronti dei suoi fedeli, che culminava in un'assemblea convocata appositamente in cattedrale in occasione della festa di Cristo Re, il 22 novembre 1981. Di fronte all'impressionante numero di omicidi, alle strade macchiate di sangue, alla paura dei cittadini onesti, Pappalardo citava nella sua omelia il salmo 5, il salmo di un uomo angosciato, che subisce un'ingiustizia e alla cui supplica Dio sembra non dare risposta. Un uomo che però, nella sua preghiera, scopre Dio come colui che non accetta il male:

“Tu non sei un Dio che si compiace del male; presso di te il malvagio non trova dimora; gli stolti non sostengono il tuo sguardo”.

Il vescovo si faceva voce di tutta la comunità per invocare, con il salmo 7, il giudizio di Dio, perché intervenisse a ristabilire la giustizia:

“Poni fine al male degli empi; rafforza l'uomo retto, tu che provi mente e cuore, Dio giusto”.

Nella sua opera pedagogica il cardinale aveva trovato accanto a sé, per poco tempo, un valido servitore dello Stato, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Era stato inviato in Sicilia per salvare la faccia a quello Stato che aveva promesso di servire. Non gliene diedero i mezzi. Lo mandarono al macello senza i poteri che gli avevano promesso. Dalla Chiesa aveva compreso che l'azione repressiva, da sola, non sarebbe servita a sconfiggere la mafia, ma occorreva una più vasta operazione culturale.

I soliti difensori dell'onore siciliano si levarono contro il piemontese mandato da Roma. Lo isolarono. Cosa nostra fece il resto. Il generale e la sua compagna furono trucidati da un commando di killer, il 3 settembre 1982. Nella predicazione pronunciata nella chiesa di San Domenico, Pappalardo lanciava una dura invettiva contro quello Stato che non aveva saputo proteggere un altro dei suoi servitori. Sono parole celebri, ma che non hanno perduto il loro vigore:

“*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*: mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera la nostra Palermo!”.

Tante volte ancora sarebbero tornate in mente queste parole.

Davanti alle bare di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino, dei loro agenti di scorta, in quella tragica estate del 1992; e ancor più nel 1993, quando Cosa nostra avrebbe esportato fuori dalla Sicilia due missioni di morte, con le stragi di Firenze e Milano, con gli attentati terroristici compiuti nel cuore del cattolicesimo, a Roma, tanti allora avrebbero pensato: “E questa volta non è Palermo ma l'Italia”.

Il gelido silenzio dell'Ucciardone

Molti, sul fronte antimafia, amano il primo ma criticano fortemente quello che, secondo loro, sarebbe il secondo Pappalardo. Un vescovo più prudente, che aveva iniziato a subire le pressioni dei poteri forti della città, meno incline alla denuncia e a danneggiare con le sue accuse la classe politica dominante. A parere di questi critici ci sarebbe anche una data per individuare un simile mutamento di rotta: il 27 aprile del 1983. Il cardinale usciva fuori da una celebrazione senza fedeli nel gelido carcere dell'Ucciardone di Palermo. Quel giorno Cosa nostra, per lanciare un segnale forte rispetto alle denunce dell'arcivescovo, ordinò a tutti i detenuti di disertare la messa che doveva essere celebrata nell'antico carcere borbonico, in preparazione della Pasqua. Non uno tra i carcerati si azzardò a disubbidire. Secondo diversi commentatori, dopo questo episodio il cardinale cambiò radicalmente atteggiamento rispetto al passato. Non crediamo sia una ricostruzione storicamente attendibile. Nel corso degli anni le denunce e le sollecitazioni non sono mancate, anche dopo l'episodio a carattere intimidatorio. Certamente subentrò una riflessione ulteriore.

Pappalardo - lo ha dichiarato anche recentemente in un'intervista, poco prima di morire - non voleva essere ricordato come il "vescovo di Sagunto" o il vescovo antimafia. Percepiva il pericolo di restare rinchiuso dentro le categorie usate da una certa pubblicistica. Chi poteva comprendere, dentro il mondo manicheo dell'informazione, che in prevalenza sfugge la complessità e ama dividere l'esistente in bianco e nero, un appello come questo?

“Sì, ci rivolgiamo pure alla mafia e ai suoi adepti, affinché seguissero gli stimoli buoni della loro coscienza, decidessero di porre fine alla loro attività illecita e tornassero a vivere onestamente, guadagnandosi il necessario per la propria vita dignitosa con il sudore della propria fronte [...]. Noi abbiamo provocato, predicato, seminato [...]. Noi non dovevamo frapporre ostacoli o renderci complici, con il nostro silenzio, delle perversità degli altri” (A. Chillura, *Coscienza di chiesa*, 1990, p. 59).

C'era molta ingenuità, agli occhi del mondo, nel ricordare ai mafiosi rettitudine e valori morali. Soprattutto, si misurava tutta la distanza tra una parte della società civile - poco amante delle sfumature e desiderosa di un'efficace giustizia terrena per i criminali - e la comunità ecclesiale, anche quella più impegnata, non disposta ad appiattare la Chiesa sulle opzioni dell'antimafia militante. Una separazione che si riproporrà, nel corso degli anni, soprattutto rispetto a quella parte dell'intelligenza palermitana più schierata con l'azione repressiva della magistratura. Un problema culturale (e religioso) con cui avrebbe fatto i conti, prima del martirio per mano mafiosa, anche padre Pino Puglisi. Forse dicendoci che la testimonianza cristiana è chiamata a confrontarsi con questa distanza, non a eliminarla. Anche a costo dell'incomprensione o dello scandalo.

Bernardo Provenzano e le stelle filanti dell'ultimo padrino

I valori: la famiglia ...

"Angiluzzu" era stato costretto a rinviare il suo matrimonio.

Era già stato prenotato il santuario della Madonna di Tagliavia, luogo tra i favoriti per la devozione dei fedeli della Sicilia interna, a pochi minuti da Corleone. Un posto bellissimo, adatto alla meditazione. Il luogo sacro era stato circondato per decenni da strane voci. Alcuni dicevano che qui si nascondesse anche il capobanda Salvatore Giuliano. La fama del brigante, considerato da alcuni, nel secondo dopoguerra, una specie di Robin Hood siciliano, verrà offuscata da quella di un altro criminale, molto più pericoloso di lui.

L'11 aprile del 2006 - il giorno dopo le elezioni per il rinnovo del Parlamento nazionale - era terminata a Corleone, la sua città natale, la latitanza di Bernardo Provenzano. Bernardo, o "Binnu", era ricercato da quarantasei anni e veniva considerato il capo dei capi di Cosa nostra. La sua latitanza aveva avuto inizio ufficialmente il 18 settembre del 1963. Il suo primo soprannome in Cosa nostra era stato "u tratturi". Glielo avevano assegnato dopo la strage di viale Lazio, a Palermo, il 10 dicembre del 1969, con cui i corleonesi e i loro alleati regolarono i conti con i propri nemici palermitani. Provenzano uccise personalmente il boss Michele Cavataio (*), detto "il

* www.salgoalsud.it/2020/12/15/la-strage-di-ciaculli-ultimo-atto-di-una-palermo-dilaniata-dalla-prima-guerra-di-mafia/ del 15 dicembre 2020

La strage di Ciaculli: ultimo atto di una Palermo dilaniata dalla prima guerra di mafia

Corpi dilaniati, fuoco e polvere. Una Alfa Romeo Giulietta piena di tritolo e sette carabinieri morti. Venne scritta una triste pagina di cronaca dell'Italia degli anni sessanta. La strage di Ciaculli fu l'ultimo capitolo della prima guerra di mafia.

La Palermo criminale degli anni '60 è una città divisa in due fazioni, i fratelli La Barbera da una parte e Salvatore Greco dall'altra. In mezzo decine di nomi come Tommaso Buscetta; Michele Cavataio, Pietro Torretta.

Quel giorno - il 30 giugno del 1963 - dopo l'ora di pranzo, verso le 13:30, una telefonata anonima avvisa le forze dell'ordine della presenza di una macchina, un Alfa Romeo Giulietta, nei pressi di Ciaculli, zona situata nelle vicinanze della statale Gibilrossa-Villabate. Un comando di forze dell'ordine si dirige sul luogo per verificare la segnalazione. All'interno dell'abitacolo una bombola di gas collegata ad una miccia bruciata. Gli artificieri concludono le operazioni di disinnesco mettendo in sicurezza l'abitacolo e l'area e allontanano i curiosi giunti sul posto. Da un controllo superficiale, riferiscono della messa in sicurezza e affidano ai carabinieri gli ulteriori controlli sulla vettura. I carabinieri ritornano in direzione dell'auto per concludere le verifiche e, nel momento in cui il tenente Mario Malausa poggia il dito sul cofano spingendo sul pulsante di apertura del portabagagli, si innesca un'esplosione devastante.

Il bagagliaio era stato imbottito di tritolo mentre una bombola, posta sui sedili posteriori, serviva per confondere. L'autobomba era destinata a Salvatore Greco. L'esplosione uccide i sette carabinieri in servizio.

Il clima politico da teso diventa impossibile, arriva una durissima condanna verso le istituzioni statali che faticavano ancora, alla soglia degli anni '60, a riconoscere e dare un'identità al sistema mafioso e a gestirlo come organizzazione radicata. Il due luglio i carabinieri arrivano ad un punto di svolta arrestando, nei pressi del luogo della strage, quaranta persone e diversi carichi di armi.

La strage di Ciaculli segna profondamente gli apparati dello stato. Si capì subito l'esigenza di dover trattare la mafia come un fenomeno senza precedenti e ad un mese dalla strage furono avviati i lavori per costituire la Commissione Parlamentare Antimafia - che si occuperà esclusivamente di soprassedere le inchieste su fenomeni mafiosi e di associati criminali.

Nei mesi successivi alla strage lo Stato inizia una dura repressione arrivando, in poco tempo, ad arrestare più di duemila persone. La reazione della mafia fu drastica. Si racconta che nemmeno il pizzo si chiedeva più a Palermo. Salvatore Greco e Tommaso Buscetta scapparono oltreoceano a cercare rifugio e protezione. Sarà proprio Tommaso Buscetta, dopo molti anni, a pentirsi e indicare Michele Cavataio come responsabile della strage di Ciaculli.

La prima guerra di mafia

Durante la prima metà degli anni '60 Palermo fu teatro della prima guerra di mafia, che terminerà con il dissolversi dei vari Boss in seguito alla strage di Ciaculli. Sul piatto c'erano i posti d'onore nella commissione generale mafiosa. Il conflitto venne innescato

cobra". Raccontano che lo abbia finito a mani nude, con il calcio della pistola, quando gli erano terminante le pallottole. Il capo dei capi tra i suoi soprannomi annoverava anche quello di "ragioniere", segno quantomeno di una personalità eclettica. Qualcuno potrebbe dire schizofrenica, ma si sbaglierebbe. Anzi, l'unione dei due soprannomi spiega benissimo una capacità di sopravvivenza notevole e una latitanza di oltre quaranta anni. Per raggiungere i vertici della mafia occorre saper schiacciare ogni ostacolo sulla propria strada e, nello stesso tempo, è conveniente saper fare bene i propri calcoli, saper ragionare, capire quando occorre attaccare e quando è il momento di ritirarsi. In definitiva, avere imparato a esercitare la violenza in modo lucido. Dopo le stragi eclatanti del biennio 1992-93, il padrino avrebbe ragionato a fondo su come far sopravvivere il giocattolo mafioso alla repressione statale.

La sua strategia fu quella di sempre, estesa a tutta Cosa nostra:

dileguarsi, rendersi invisibile, sparire completamente dalla scena dei media nazionali, pur continuando a mantenere l'egemonia sul territorio: Volete sapere allora cosa sono diventati i mafiosi secondo la "direttiva Provenzano"? Sono diventati bravi ragazzi. Non sparano più. Non torturano più. Non fanno più brillare cariche di tritolo o dinamite. Hanno definitivamente chiuso le camere della morte. Hanno smesso di dare la caccia ai nemici di una volta. Non li sciogliono più nell'acido muriatico. Non li strangolano, come si faceva un tempo, con il sistema dell'incaprettamento: mani e piedi legati con la stessa corda. Non fanno più a pezzi i bambini di dieci o dodici anni. Non ammazzano più il poliziotto, né il carabiniere, né il magistrato (Attilio Bolzoni - Saverio Lodato, *C'era una volta la lotta alla mafia*, Milano, Garzanti, 1998, p. 65).

Secondo i magistrati e secondo coloro che lo hanno inseguito negli ultimi tempi, Provenzano aveva terminato la sua fuga a Corleone perché ormai era alle corde. Le forze dell'ordine, con un'azione incessante a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, avevano smantellato la rete di uomini che ne proteggeva la clandestinità nei dintorni di Palermo. Il leader era in ritirata. Quale altro motivo aveva per rifugiarsi nel luogo in cui lo cercavano come pochi altri, in quella Corleone dove aveva iniziato la sua carriera criminale? Forse è vero.

Probabilmente quella di Provenzano è stata la fine di un capo senza più esercito. Oppure, come dicono altri, è stato consegnato dai nuovi capi della mafia, che non hanno avuto più bisogno di lui. Nuove generazioni di padrini avevano deciso di sbarazzarsi di una figura tanto ingombrante, dai modi superati, con i suoi "pizzini" per comunicare - un pezzetto di carta che girava di mano in mano nell'epoca di internet! - le sue fissazioni religiose, i tanti problemi di salute. E poi quella strana coincidenza: il boss veniva catturato all'indomani delle elezioni e di un probabile cambio di governo.

Secondo le battute che iniziarono a circolare a Palermo, Provenzano sarebbe stato addirittura arrestato dalla polizia qualche giorno prima e tenuto nascosto per non turbare il regolare svolgimento delle elezioni.

Chissà quanti segreti dietro la cattura del padrino. Non sarebbe il primo né l'ultimo dei misteri di mafia. Se c'è un mistero. Ma a volte, nelle faccende di Cosa nostra, non sempre le spiegazioni più macchinose conducono alla verità. Oppure convivono accanto ad altre, più semplici. Il padrino di Corleone è sempre stato molto legato alla famiglia di sangue, anche se a causa sua aveva dovuto subire molti disagi. I suoi due figli, Francesco Paolo e Angelo, erano nati in latitanza. Entrambi

dalle cosche di Resuttana, San Lorenzo e Boccadifalco, con la prima linea costituita da Michele Cavataio e Salvatore Greco contro i fratelli La Barbera, capimafia del centro di Palermo. La guerra si scatenò in seguito alla sempre maggiore potenza che i fratelli La Barbera volevano acquisire per escludere le altre famiglie ed ottenere un posto nella commissione centrale. Il 17 Gennaio scomparve Salvatore La Barbera e non verrà mai più ritrovato; il collaboratore di giustizia Antonino Calderone riferirà agli inquirenti che Salvatore fu attirato in inganno da Greco in una riunione della Commissione, dove fu strangolato e seppellito.

Le indagini sulla strage di Ciaculli portano ad indagare Michele Cavataio e Tommaso Buscetta assieme a Pietro Torretta e Gerlando Alberti come mandanti dell'autobomba contro la figura di Salvatore Greco. Nel 1984, Tommaso Buscetta, nel frattempo pentitosi, indicherà Michele Cavataio come unico responsabile della strage di Ciaculli

La figura di Michele Cavataio, responsabile della strage di Ciaculli

Michele Cavataio detto Il cobra è stato tra i killer più temuti della prima guerra di mafia. E' stato lui, attraverso un gioco di colpe, a far scoppiare il conflitto che è culminato nella strage di Ciaculli.

Nel processo svoltosi a Catanzaro, dopo la strage che portò sette vittime nel corpo dei carabinieri, venne giudicato colpevole e tra i responsabili della prima guerra di mafia. Una volta fuori, il Cobra cercò di ricostituire la Commissione, ma questo durò pochissimo, un nuovo gruppo si era fatto strada nel frattempo. Totò Rina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella sono alcuni dei protagonisti della ricostruzione della Commissione mafiosa degli anni '70 e del successivo periodo d'oro con le trattative Stato-mafia.

Con il sentore che Cavataio fosse l'artefice della prima guerra di mafia, il 10 dicembre del 1969 un commando travestito da polizia entrò negli uffici di un'impresa edile dove Cavataio era con i suoi uomini. Nessuno scampo per Michele Cavataio, venne lasciato a terra e finito da Bernardo Provenzano in quella che sarà chiamata la "strage di via Lazio".

dall'unione con Benedetta Saveria Palazzolo (*), un'ex camiciata di Cinisi conosciuta da don Bernardo agli inizi della sua strada di delitti. I due non si sono mai uniti con il rito religioso, anche se nessuno sembra si sia mai sognato di rimproverarlo al boss! Saveria e i figli hanno condiviso la latitanza del capofamiglia. Probabilmente non solo in Sicilia, ma anche in Germania, dove abitava Simone Provenzano, fratello del padrino. Una vita clandestina. Fino ad un giorno. Il 5 aprile del 1992 la famiglia del capomafia, preannunciata da una telefonata dell'avvocato alla stazione di polizia, faceva ritorno a Corleone. Alcuni ipotizzarono che Provenzano fosse morto. Non era la prima volta e nemmeno l'ultima. Invece, il 23 maggio, sull'autostrada che dall'aeroporto di Punta Raisi porta a Palermo, all'altezza di Capaci, morivano sul serio in un attentato il giudice Giovanni Falcone, con Francesca Morvillo e tutta la scorta. Sì, il boss si è sempre preoccupato della sorte della famiglia, degli studi dei figli.

Paolo gli aveva dato molte soddisfazioni. Si era anche laureato e aveva vinto una borsa di ricerca del Ministero per lavorare in Germania. Eppure proprio con lui il rapporto era più difficile:

Tra l'altro, ci sono sempre state cose che a me hanno dato fastidio: perché quando lui [nel 1992] ha detto di partire [cioè di tornare a Corleone], siamo dovuti partire a prescindere da tutti i nostri cazzi di problemi e nessuno se n'è mai fatto un baffo? [E anche] questa volta [quando] io sono arrivato [dal mio nuovo lavoro in Germania, era] il primo sabato [libero], va bene? E siamo dovuti andare là, siamo andati a finire là [nel suo nascondiglio]. L'interesse suo non so quale sia. Io non vedo interesse in un colloquio, in un dialogo con lui: almeno personalmente con lui non c'è mai stata una cosa del genere (L. Abbate - P. Gomez, *I complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano*, 2007, p. 291).

Angelo, il maggiore, non era andato oltre il diploma. Aveva preferito un altro cammino, quello dell'imprenditore. Non aveva avuto molto successo e probabilmente aveva procurato al padre qualche motivo di apprensione in più. Ma anche lui aveva messo la testa a posto. Le intercettazioni

* www.terrelibere.org/2233-saveria-palazzolo-la-signora-provenzano/ del 5 giugno 2006

Saveria Palazzolo, la signora Provenzano

Di Anna Puglisi

Secondo un copione abbastanza abusato, accanto al letto di Provenzano c'erano un rosario e una bibbia che ha voluto portare con sé, assieme alle medicine, e ai poliziotti che lo arrestavano ha detto: "Non sapete quello che fate", volendosi forse paragonare a Cristo in croce, dato che il suo arresto è avvenuto nel martedì di Passione. Un'altra versione, più inquietante, della frase è: "Non sapete l'errore che state commettendo", forse intendendo dire che dopo la sua cattura è possibile che si scateni di nuovo la violenza mafiosa. Gli inquirenti hanno detto che a portare le forze dell'ordine a scovare il capomafia sia stato un "errore" della moglie nell'invio del pacco con la biancheria pulita. Ci si chiede come mai non si sia potuto conoscere prima il luogo o uno dei luoghi in cui si è nascosto Provenzano, seguendo l'itinerario di questi pacchi e dei famosi "pizzini".

Di Provenzano, capomafia, componente la cupola, killer in anni più verdi e stragista, collezionista di ergastoli, regista di traffici, maestro del rapporto con le istituzioni per l'acquisizione di appalti pubblici e nel business legato alla sanità e ai rifiuti, supposto garante da più di dieci anni di una pax mafiosa, si è parlato molto. Poco si è detto della moglie, Saveria Palazzolo, fedele compagna della sua latitanza, ma non solo.

Saveria Benedetta Palazzolo proviene da una famiglia di Cinisi, legata alla mafia. Un suo fratello è stato ucciso nella guerra di mafia dei primi anni Ottanta. Lei non si è limitata a essere la compagna del capomafia fin da ragazza, ma ha gestito il suo patrimonio e i suoi affari. La sua attività ufficiale è quella di camiciata, ma già negli anni sessanta risultava proprietaria di un patrimonio valutato in centinaia di milioni: beni immobili, un feudo nelle campagne di Alcamo e partecipazioni azionarie.

Come titolare delle aziende "Stella d'oriente", una società per la commercializzazione del pesce congelato, e "Enologica Galeazzo", e come socia di altre società considerate dagli inquirenti copertura per il riciclaggio di denaro sporco, nel 1990 viene condannata a tre anni e alcuni mesi (pena poi ridotta a poco più di due anni). Ma Saveria non ha scontato gli anni di carcere perché dal 1983 aveva fatto perdere le sue tracce, poco prima che i carabinieri andassero ad arrestarla con l'accusa di associazione per delinquere.

Nel 1992, quando ricompare a Corleone assieme ai due figli, Angelo e Paolo di sedici e nove anni, non ha più conti con la giustizia e come moglie di Provenzano, secondo una legge discutibile, può avvalersi della facoltà di non rispondere e non può essere inquisita e condannata per favoreggiamento.

Ma con diversi provvedimenti sono stati confiscati beni ufficialmente intestati a lei, che sono stati ritenuti appartenenti al marito.

A Corleone i due figli, "due ragazzi sereni e equilibrati" - secondo le parole dell'avvocato di famiglia - riprendono gli studi. Il maggiore, dopo il diploma, ottiene la licenza per aprire una lavanderia, ma nel gennaio 2002, in seguito alle proteste nate anche per una licenza data al secondo figlio di Totò Riina, gli viene revocata l'iscrizione all'albo. Ora fa il rappresentante di aspirapolveri. Il figlio minore, laureato in lingue, quest'anno insegna italiano in una prestigiosa scuola tedesca, con una borsa di studio del ministero dell'Istruzione che lo ha scelto assieme ad altri giovani per promuovere la nostra cultura all'estero.

I figli di Provenzano, quindi, hanno seguito una strada ben diversa dai figli maschi di Riina, condannati entrambi per mafia e il più grande anche per un duplice omicidio. Una diversa educazione impartita da Saveria Palazzolo rispetto a quella data ai suoi figli da Antonietta Bagarella?

Ciò non toglie che madre e figli non abbiano ritenuto di prendere le distanze da Provenzano. Al contrario, dalle lettere che sono state trovate dimostrano di essere moglie e figli affettuosi in riverente attesa dei suoi consigli.

Ancora una volta dobbiamo constatare l'unicità dell'esempio di Peppino Impastato e di sua madre Felicia, per la rottura con il padre e con la parentela mafiosa.

ce lo hanno mostrato come un ragazzo saggio, che ascolta gli sfoghi del fratello minore, che difende il padre ma ha pure lui i suoi dubbi su come sono andate le cose in famiglia, sul comportamento dei genitori verso i figli. E comunque Angelo aveva anche altri pensieri. Doveva pensare a sposarsi. Forse Provenzano si trovava a Corleone solo per un motivo: presenziare all'imminente cerimonia nuziale di Angelo. Come avrebbe fatto qualunque altro padre. Ma certamente, se questo era uno dei motivi del suo ritorno in paese, non si trattava solo di uno slancio affettivo.

C'era anche altro in gioco. La lotta tra Cosa nostra e Stato si svolge pure su un piano simbolico, non solo su quello militare. Un piano in cui, sul versante mafioso, sono fattori determinanti il mito dell'impunità del capo, della sua imprevedibilità, la sua capacità di farsi beffe degli avversari, non solo di prospettare l'eliminazione violenta.

Tutto questo lo spiega bene un autore letto anche da Provenzano, il capitano dei carabinieri Sergio De Caprio, nome in codice Ultimo.

L'uomo che aveva arrestato il compare di Binnu, Totò Riina, ha un nome per questo metodo di lotta. L'ha chiamata "tecnica delle stelle filanti":

È la tecnica che ha caratterizzato il conflitto contro Cosa nostra negli ultimi venti anni. Azioni simboliche, annunciate, in uno scontro in cui le risorse disponibili non consentono la soluzione radicale del conflitto. Si avanza o si ripiega a seconda di eventi favorevoli o sfavorevoli. Costruiti o dettati dal caso. L'azione sistematica, consapevole, richiede unità di intenti, di pianificazione e di coordinamento multiforme e multidimensionale di facile teorizzazione, ma che non trova riscontro nella prassi se non in ambiti elitari e residuali. È per questo che da entrambe le parti si è sviluppata un'azione simbolica "tracciata" per marcare le rispettive capacità e per fare affiorare in un attimo lo scontro sotterraneo tra ombre che si rincorrono e che di volta in volta prendono il nome di protagonisti "mitizzati". Sono stelle filanti che al di là dell'obiettivo colpito cercano soprattutto di illuminare il pubblico, la società, per indurla ad accettare il sistema dell'illecito da una parte ed a ribellarsi all'oppressione mafiosa dall'altra (Ultimo, *La lotta anticrimine*, cit., pp. 54, 55).

Non è possibile che il vecchio padrino, ormai ai suoi ultimi giorni da capo, con il fiato sul collo degli investigatori e magari il presentimento di qualche tradimento da parte dei suoi fratelli di mafia, abbia tentato la sua ultima stella filante?

... e il denaro

Ipotizzare sul boss che si fa catturare per partecipare allo spozalizio del figlio, dopo quarantatré anni di latitanza, non vuole dunque contribuire alla rappresentazione agiografica che ne è stata data subito dopo l'arresto: quella del vecchio mafioso del latifondo, quasi un reperto storico superato dal progredire della storia. Ricordate le immagini della masseria in campagna, nella contrada chiamata Montagna dei cavalli, dove Provenzano è stato catturato, con la cicoria, i secchielli per preparare la ricotta e quel senso di primitivo che trapelava da ogni immagine?

Non c'è una traccia, una pista, un indizio che conduca alla mafia delle relazioni orizzontali con il potere, con la politica e l'imprenditoria, con le forze dell'ordine "deviate" e con i servizi segreti, quelle relazioni così presenti in decine e decine di intercettazioni ambientali e telefoniche, in tanti verbali di pentiti.

Solo affari, sia pure molto cospicui, da micragnosi bottegai del crimine. Ecco perché il senso diffuso - e mai confessato dai media - di delusione. La sensazione è quella di aver proiettato, sul padrino immaginario, un carisma che non c'è. Di averlo sopravvalutato, sovradimensionato (Giuseppe Lo Bianco - Sandra Rizza, *Il gioco Grande. Ipotesi su Provenzano*, Roma, Editori Riuniti, 2006, pp. 43, 44).

Eppure, a guardare bene, quella vecchia casa rurale rivelava anche altro: arcaismo e modernità convivevano perfettamente, come sempre in Cosa nostra. Accanto agli attrezzi per fare la ricotta fresca c'era la strumentazione adatta per rilevare la presenza di eventuali microspie, uno scanner miniaturizzato che il capo consigliava di usare anche agli "amici" prima di ogni meeting; accanto alla Bibbia - anzi, alle bibbie, ben cinque - e alle santine, c'era il manuale di tecniche di polizia investigativa scritto dal capitano Ultimo. Ma era lungo tutta la parabola di Provenzano dentro Cosa nostra che si poteva scorgere un'incredibile capacità di far convivere gli opposti, servendosi del progresso senza problemi. Prima di tutto per fare denaro. Negli anni Settanta Binnu aveva consolidato la sua autorità. Le radici del suo potere si trovavano alle porte di Palermo. Tra Bagheria, Villabate, Ficcarazzi e Casteldaccia aveva creato le fondamenta del suo castello mafioso, una specie di supermandamento dove deteneva potere di vita e di morte. La prima base operativa era in

un'azienda: l'ICRE di Bagheria. Un'industria di chiodi e reti appartenente al mafioso Leonardo Greco (*), detto "Nardo", che comandava in città. In tanti, da tutta la Sicilia, telefonavano in azienda chiedendo di parlare con "il ragioniere". Quell'impresa era tante cose insieme: luogo di riunioni riservate, di summit, copertura per traffici internazionali di droga, posto sicuro per fare sparire i cadaveri degli avversari. Anche se ormai a queste incombenze lo zio Binnu (zio è un titolo di rispetto abbastanza comune in Sicilia) non pensava più in prima persona.

Iniziava a curarsi di altro. Mentre Riina si occupava di uccidere, lui pensava già agli affari del futuro: le forniture per la sanità pubblica.

Un business che consentiva e consente guadagni mille volte superiori all'edilizia, più facili da riciclare, più semplici da nascondere. La *holding* sanitario-finanziaria di Provenzano si muoveva sul confine tra il lecito e l'illecito e portava a contatti politici ravvicinati: con la Regione, con gli amministratori delle aziende sanitarie locali, con i ministeri, con le multinazionali. Non era nemmeno un affare troppo sporco. Non era la droga. Anche se poi i soldi della droga andavano ad alimentare lo stesso circuito economico. Era un business pulito. Era la salute della gente. Finivano i viaggi della speranza. La gente andava negli ospedali privati a farsi curare. Tanto poi rimborsava tutto "mamma Regione". Non importava quanto i debiti fossero fuori bilancio. Non importava nemmeno che gli ospedali pubblici fossero fatiscenti. Nella Sicilia degli anni Duemila, solo per fare un esempio, in quante cliniche e in quanti laboratori privati di analisi si nascondono le immense fortune di Provenzano? Qualcuno indica anche una clinica sequestrata da poco, Santa Teresa, forse la migliore della Sicilia, una struttura privata di Bagheria, tra quelle a disposizione del padrino. Sembra anzi che fosse lui l'effettivo proprietario. Sembra che il titolare della clinica, passato con disinvoltura dagli investimenti nell'edilizia alla sanità, indicasse personalmente al presidente della Regione, segnandole con un evidenziatore, le tariffe che le ASL di competenza avrebbero dovuto rimborsare alla clinica per le prestazioni fornite agli utenti. Con un certo qual aggravio a carico del servizio sanitario nazionale! Le competenze del nostro signor Aiello, così si chiama l'ingegnere che si occupava di sanità, in campo edilizio sembra siano state sfruttate anche da un giudice di punta del fronte antimafia di Palermo, che se n'è servito per la ristrutturazione di un immobile. Sembra ... perché a Palermo tante cose sembrano soltanto, ma non si dicono.

L'intraprendente imprenditore è oggi sotto processo, tra l'altro, per aver passato notizie riservate alla mafia, ottenute tramite referenti di vario genere: amici all'interno della procura, esponenti istituzionali, politici con trascorsi di carabinieri, poliziotti compiacenti, medici amici di giudici, segretarie di giudici amiche dei poliziotti suddetti.

Una commedia umana che lascia allibiti per l'estensione dei suoi confini e gli intrecci che lascia solo intravedere. Tutti ora sono sotto processo. Lo zio Binnu è rimasto sullo sfondo della vicenda. Umile come sempre nel non apparire, nel non mostrarsi. E poi basta leggere ciò che scrive. Le sue

* www.ilgiornale.it/news/cronache/i-pentiti-cosa-nostra-fanno-arrestare-7-boss-ricostruivano-1632453.html del 22 gennaio 2019

I pentiti di Cosa nostra fanno arrestare 7 boss: ricostruivano la 'cupola'

Di *Francesca Bernasconi*

La Direzione distrettuale Antimafia di Palermo ha emesso 7 fermi, nei confronti di 7 persone, accusate di far parte della nuova Commissione provinciale di Cosa nostra. Già lo scorso 4 dicembre, l'operazione "Cupola 2.0" aveva portato al fermo di 46 individui tra boss e affiliati, tra i quali anche il nuovo capo della cupola, il gioielliere 80enne Settimo Mineo, che aveva riorganizzato l'antica associazione mafiosa.

Ora, la nuova cupola si sgretola ancora ad alti livelli. Infatti, il fermo di oggi ha colpito anche **Leonardo Greco**, nipote dello storico boss Michele Greco, chiamato "il papa", morto nel 2008, e Calogero Lo Piccolo, figlio di Salvatore, arrestato nel 2007. Tra i fermati oggi, ci sono anche Giovanni Sirchia, appartenente alla famiglia mafiosa di Passo di Rigano, e Giuseppe Serio, Erasmo Lo Bello, Pietro Lo Sicco, Carmelo Cacocciola, accusati di associazione mafiosa e estorsione.

Di particolare importanza per le indagini è stata la recente collaborazione di due pentiti, due capi mandamento fermati il 4 dicembre. Francesco Colletti e Filippo Bisconti, infatti, hanno confermato la loro posizione ai vertici e la volontà di riorganizzare la Commissione provinciale di cosa nostra. Non solo. I due hanno rivelato di aver anche partecipato alla riunione del 29 maggio, durante la quale i boss avevano ristabilito le vecchie regole ed eletto un capo che facesse da tramite tra mandamenti. Colletti e Bisconti hanno anche fornito importanti elementi a sostegno dell'accusa nei confronti di **Leonardo Greco**, Calogero Lo Piccolo e Giuseppe Sirchia.

lettere, gli ormai famosi pizzini, sono a volte prolisse, quasi veri manifesti programmatici, altre volte contengono poche righe, ma sono comunque illuminanti sullo stile e sui metodi del capo:

Sendi con mm purtroppo per ragione consequenziale, sò che la miei notizie non ci sono arrivati al tempo opportuno, se tu lo vedi, la dai i miei più cari, e singeri saluti, e ci fai le miei scusi, io con il volere di Dio voglio essere un servitore, comandatemi, e sé possibile con calma e riservatezza vediamo di andare avanti, e spero tando, per voi nella vostra collaborazione tra tu, e mm.

Smetto con la macchina, mà non con il cuore, invindovi i più cari Aff. Saluti per tutti (i pizzini sono consultabili sul sito <http://www.bernardoprovenzano.net>).

La grammatica, la sintassi e l'ortografia, di cui lo stesso capomafia si scusa, non sono delle migliori. Gli investigatori hanno ipotizzato che Provenzano storpiasse apposta le lettere, nel caso in cui venissero rintracciate, ma lo stile è comunque efficace, come quando, per ordinare di comporre un dissidio interno, scrive:

“Ora tu mi chiedi una mia direttiva, ho un consiglio, mà cosa vuoi che che io possa dirti quando ci possono esse due che si contraddicono nenne versione dei fatti? Sieti voi che poteti dirci, dove anno ragione ho nò? e noi io non sò e non posso andare contro la ragione, e quando si arriva a questi punti, c'è che devi essere più creduto, e chi deve resterci male: Mà per me tutto questo lo stabilisco gli argomenti di o dei fatti, che escono nel chiarimento”.

L'umiltà, la discrezione, in Sicilia sono segni distintivi del potere, non solo mafioso. Almeno del potere reale, che conta, e forse non solo in Sicilia. Provenzano è sempre stato un uomo umile. Tanto che per trent'anni le forze dell'ordine, con poche lodevoli eccezioni, non si erano quasi accorte di lui. Hanno iniziato a cercarlo sul serio dopo aver preso Totò Riina. Non più di sette, otto anni. Nel frattempo girava discretamente per tutta Palermo, ma nessuno ne sapeva niente.

Nemmeno i pentiti storici, come Buscetta e Contorno. Circolava la vecchia battuta di Liggio su di lui: “Spara come un dio ma ha il cervello di gallina”. Solo recentemente un ambiguo collaboratore di giustizia, il politico mafioso (o il mafioso politico ...) Gioacchino Pennino (*), ne ha parlato

* www.editorialedomani.it/fatti/i-potenti-esattori-nino-e-ignazio-salvo-avevano-qualche-amico-in-redazione-rt7s0svp del 18 febbraio 2021

I potenti esattori Nino e Ignazio Salvo avevano qualche amico in redazione

a cura dell'associazione cosa vostra

La deposizione del collaboratore di giustizia **Gioacchino Pennino** conferma la riconducibilità dell'omicidio di Mario Francese ai vertici di Cosa Nostra, come conseguenza degli articoli da lui pubblicati sul *Giornale di Sicilia* sugli interessi dei “corleonesi” nella diga Garcia nei quali si poneva una forte attenzione sulla figura di Totò Riina

La riconducibilità dell'omicidio di Mario Francese al vertice di "Cosa Nostra" è desumibile anche dalle seguenti dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Gioacchino Pennino nell'interrogatorio del 4 luglio 1996:

A.D.R.: Come è ormai noto all'Ufficio, per averlo più volte dichiarato, sono stato sempre molto amico di NINO ed IGNAZIO SALVO. Da loro, ed in particolare da Nino SALVO, ho appreso notizie sull'omicidio del giornalista Mario FRANCESE.

Ricordo che Nino SALVO mi disse che la responsabilità, almeno in senso morale, di quel fatto di sangue era da addebitare all'Ufficiale dei Carabinieri SUBRANNI, che aveva condotto indagini a seguito dell'omicidio del Colonnello dei Carabinieri RUSSO e del Professore COSTA, suo amico ed informatore. Che il COSTA fosse un informatore del Colonnello RUSSO, l'ho saputo dal Senatore D.C. Giuseppe CERAMI, il quale conosceva bene il COSTA perché gli procurava consensi elettorali. Il CERAMI era un uomo d'onore, ed in quanto tale me ne parlò.

Tornando all'omicidio di Mario FRANCESE, riferisco che secondo quanto appresi da Nino SALVO, il SUBRANNI avrebbe “passato” al FRANCESE importanti notizie riguardanti gli interessi dei Corleonesi ed in particolare di RIINA Salvatore, nella diga Garcia, opera monumentale realizzata intorno alla metà degli anni '70 in una zona della Sicilia che non so meglio indicare. Sulla base di dette notizie, il FRANCESE avrebbe quindi scritto alcuni articoli - poi pubblicati dal *Giornale di Sicilia*, per conto del quale lavorava - che mettevano in particolare risalto la figura del RIINA, sottoponendolo così ad eccessiva attenzione da parte degli inquirenti.

Fu per tale motivo che il RIINA, avendo rilevato che si parlava insistentemente soltanto di lui e non anche di Stefano BONTATE e di Michele GRECO, che era stato sempre molto amico dei vari proprietari del *Giornale di Sicilia* tra i quali, in particolare, Federico ARDIZZONE, pose in essere una serie di avvertimenti a quel *Giornale*, uno dei quali consistente nel danneggiamento di una villa che si trovava nei pressi della villa di Michele GRECO, in Casteldaccia. Così mi disse almeno Nino SALVO, secondo cui quel fatto sarebbe stato un preciso avvertimento a Michele GRECO.

Sempre a dire del SALVO, il giornalista Mario FRANCESE sarebbe stato ucciso perché, nonostante tutto, continuava a scrivere articoli ispirati contro di lui.

Preciso che Nino SALVO mi parlò dei Corleonesi, e non solo del RIINA, come degli autori di tali danneggiamenti e dello stesso omicidio del FRANCESE.

Preciso anche che per quanto è a mia conoscenza, sono sempre esistiti ottimi rapporti tra i proprietari del quotidiano *Giornale di Sicilia* ed esponenti di rilievo di Cosa Nostra. Ciò sono in grado di dire non soltanto per quanto riferitomi a proposito dell'omicidio di Mario FRANCESE da Nino SALVO, ma anche perché ricordo che nel lontano 1962, mio zio Gioacchino PENNINO, ora deceduto, ed allora rappresentante della Famiglia Mafiosa di Brancaccio, fu informato da Federico ARDIZZONE e da tale PASSANTINO, che rivestiva un importante ruolo nella redazione del *Giornale di Sicilia*, del fatto che fosse stato emesso nei suoi confronti un mandato di cattura. In buona sostanza fu possibile in tal modo a mio zio rendersi latitante, e so che fu ceduto al PASSANTINO, gratuitamente e comunque a prezzo di particolare favore, non so se direttamente o per il tramite di un prestanome, un appezzamento di terreno

come “la vera mente della Democrazia cristiana in Sicilia”. Mentre gli altri sparavano lui tessava la sua ragnatela, che non escludeva davvero nessuno, se possibile. I democristiani, certo. Ma anche i comunisti, quando c'erano affari da fare.

La mafia che guarda a sinistra

A dispetto di tutte le bibbie in suo possesso, lo zio Binno era anche il più laico tra i padrini corleonesi. Infatti, a differenza di Totò Riina, non ha avuto problemi di sorta a lavorare con la sinistra. Anzi, aveva capito che, in certi casi, può anche fare comodo come certificato antimafia. Nelle zone agricole intorno a Palermo, soprattutto nel comune di Bagheria e nei suoi dintorni, uomini di Cosa nostra erano riusciti a infiltrarsi nel movimento cooperativo e a ricoprire cariche

coltivato ad agrumeto sito in località Ciaculli di Palermo, terreno insistente in una zona conosciuta come “Castelluccio”.

Poiché l'Ufficio me ne fa espressa richiesta, dico che nessun regalo particolare avrebbe dovuto fare mio zio a Federico ARDIZZONE, al quale proprio in ragione del rapporto che li legava, era consentito di fatto di poter lavorare tranquillamente in una città come Palermo, ove altri *Giornali*, come ad esempio il quotidiano *L'Ora*, hanno subito negli anni minacce e danneggiamenti di vario genere.

Ricordo peraltro che sin da piccolo ho avuto modo di rilevare personalmente una costante frequentazione, nei locali sede del tiro a volo, di Federico ARDIZZONE, Michele GRECO e di mio zio Gioacchino PENNINO.

Ritengo di dovere sottolineare quanto riferitomi da Nino SALVO circa una sua “partecipazione” al *Giornale di Sicilia*. Per tale motivo il SALVO era a conoscenza delle vicende di quel quotidiano.

Ricordo anche che, sempre a proposito dell'omicidio Mario FRANCESE, Nino SALVO mi disse che Federico ARDIZZONE aveva fatto assumere la direzione del *Giornale* a persona non siciliana che dicevano essere “comunista”, e ciò al preciso scopo di addossare su di lui la responsabilità della pubblicazione degli articoli che mettevano in particolare risalto la figura del RIINA e dei Corleonesi in genere.

I Corleonesi però non ci cascarono, e dopo l'omicidio del FRANCESE, Federico ARDIZZONE licenziò quel direttore facendo assumere al figlio Antonio la carica formale di direttore responsabile del *Giornale*, e chiamando a coadiuvarlo tale PEPI ed un amico del SALVO, Giuseppe SOTTILE.

Spontaneamente il PENNINO aggiunge:

Mi sembra evidente che da sempre i vertici di Cosa Nostra si sono resi conto dell'importanza del controllo dei mezzi di informazione. A tal proposito ricordo che intorno alla metà degli anni '70, TERESI Girolamo, detto Mommio, si stava interessando per acquisire alcune emittenti televisive private. Non ricordo in questo momento chi me ne parlò, ma è certo che ne sentii parlare, probabilmente dallo stesso TERESI che io conoscevo personalmente. Sentii dire in particolare che il TERESI si sarebbe recato più volte in continente proprio allo scopo di avviare trattative per l'acquisizione di quelle emittenti realizzando così un progetto di BONTATE Stefano.

Il TERESI infatti era notoriamente imprenditore edile, oltre che Uomo d'onore di particolare rilievo della Famiglia di Santa Maria di Gesù, e come tale curava gli interessi in quel settore di Stefano BONTATE e del suo Gruppo.

La deposizione del Pennino, basata sul racconto fattogli da Antonino Salvo, evidenzia, dunque, che:

- l'omicidio di Mario Francese fu conseguenza degli articoli da lui pubblicati sul *Giornale di Sicilia*, i quali delineavano con chiarezza gli interessi dei “corleonesi” nella diga Garcia; i suddetti articoli, fondati sulle notizie che il giornalista aveva appreso dal Subranni, mettevano in risalto la figura del Riina, sottoponendolo, così, ad una forte attenzione da parte degli inquirenti;
- per questa ragione, Salvatore Riina effettuò alcuni “avvertimenti” contro il *Giornale di Sicilia*, uno dei quali consistette nel danneggiamento di una villa sita nei pressi di quella di Michele Greco, a Casteldaccia;
- gli autori dei predetti danneggiamenti e dell'omicidio di Mario Francese furono i “corleonesi”.

Le rivelazioni di Gioacchino Pennino

In merito alla credibilità soggettiva del Pennino, può sicuramente formularsi un giudizio positivo, tenuto conto della sua personalità, del suo grado di conoscenza della materia riferita, della posizione da lui precedentemente assunta all'interno dell'organizzazione criminale, delle ragioni che lo hanno indotto alla collaborazione con la giustizia, del suo disinteresse, della mancanza di qualsiasi movente calunnatorio, e delle modalità di esternazione delle sue dichiarazioni.

Come è noto, il Pennino - che esercitava la professione medica, era titolare di avviati laboratori di analisi e svolgeva attività politica all'interno della Democrazia Cristiana - fu affiliato alla “famiglia” di Brancaccio nel 1977 e rimase quindi organicamente inserito nell'organizzazione mafiosa, cui erano profondamente legati diversi componenti della sua famiglia paterna (in particolare, il padre Gaetano Pennino e lo zio Gioacchino Pennino, il quale era stato colpito da un mandato di cattura emesso il 13 aprile 1964 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo dott. Cesare Terranova, era stato condannato alla pena di quattro anni di reclusione con sentenza del 22 dicembre 1968 della Corte di Assise di Catanzaro per il reato di associazione a delinquere ed era ritenuto inserito nella cosca di Ciaculli: cfr. l'esito degli accertamenti di cui alla nota del 9 gennaio 1997 della D.I.A.). Numerosi collaboratori di giustizia hanno evidenziato il suo ruolo di referente di “Cosa Nostra” nel mondo professionale e politico. Nel 1994 Gioacchino Pennino, dopo essere stato tratto in arresto in Croazia ed estradato in Italia esclusivamente per il reato previsto dall'art. 416 c. p., accettò di rispondere anche per il delitto di associazione di tipo mafioso (precludendosi così la possibilità di essere scarcerato in breve tempo per decorrenza dei termini di custodia cautelare) ed iniziò a collaborare con la giustizia, mosso da ragioni di coscienza. Vanno sottolineate la spontaneità e la precisione delle dichiarazioni rese dal Pennino, che non appaiono ricollegarsi ad alcuna situazione di coercizione e di condizionamento, attengono a fatti specifici, non manifestano profili illogici o contraddittori, e presentano un contenuto ricco di particolari e di riferimenti descrittivi.

Deve, inoltre, riconoscersi la piena affidabilità della fonte di riferimento indicata dal collaborante: è chiaro, infatti, che le suddette notizie in merito all'omicidio di Mario Francese erano sicuramente conosciute da Antonino Salvo in virtù del suo radicato inserimento nel sodalizio mafioso e dei suoi rapporti privilegiati con i vertici di “Cosa Nostra”, e furono trasmesse al Pennino in virtù

importanti. Furono gli stessi uomini del Partito comunista a denunciare questo pericolo, tra i quali il coraggioso segretario del PCI di Ficarazzi, Pietro Ceruso. Insieme a un gruppo di militanti comunisti del paese, nel 1982, inviò un memoriale al segretario regionale del PCI in Sicilia, Pio La Torre (ma anche alla federazione provinciale, a quella regionale e alla commissione nazionale di controllo del partito), in cui si riportavano i comportamenti poco trasparenti di quattro iscritti legati al mondo delle cooperative. La Torre era uno degli uomini più autorevoli del Partito comunista. Fin da giovanissimo al centro delle lotte contadine e delle occupazioni di terre in Sicilia, dirigente del PCI a soli ventitré anni, successivamente impegnato contro l'installazione dei missili cruise a Comiso, era amato e rispettato dai compagni, che vedevano in lui la reale possibilità di un rinnovamento interno. Quella della gestione delle cooperative fu una delle prime vicende in cui si trovò a essere coinvolto. Dei militanti accusati, uno portava un cognome molto conosciuto tra

di uno stretto rapporto di amicizia e di fiducia personale (oltre che di comune appartenenza all'associazione criminale).

E' particolarmente significativo che il Pennino abbia riferito che Salvatore Riina aveva posto in essere, a scopo intimidatorio nei confronti del *Giornale di Sicilia*, il danneggiamento di una villa posta nei pressi di quella di Michele Greco, ed abbia aggiunto di avere appreso ciò da Antonino Salvo, "secondo cui quel fatto sarebbe stato un preciso avvertimento a Michele Greco".

Le suddette indicazioni si sono rivelate assolutamente esatte - essendo stato dimostrato che Michele Greco, insieme alla moglie, ed il figlio Giuseppe avevano acquistato in data 21 settembre 1978, rispettivamente, l'usufrutto e la nuda proprietà di una casa costruita su un terreno, sita nel territorio di Casteldaccia, in località Maiorana, e distante 1,1 km. dalla villa di Lucio Galluzzo (cfr. l'esito degli accertamenti della D.I.A. depositati il 17 gennaio 1997) - e sono chiaramente riconducibili ad un flusso di precise informazioni circolante all'interno di "Cosa Nostra": al riguardo, deve infatti rilevarsi che la notizia dell'attentato incendiario realizzato il 24 ottobre 1978 contro la villa del Galluzzo non era stata neppure pubblicata sul *Giornale di Sicilia* e su *L'Ora* (v. la nota dell' 11 giugno 1998 della D.I.A. di Palermo), e che nelle susseguenti indagini non era stata mai posta in rilievo la prossimità del medesimo immobile rispetto a quello di Michele Greco (cfr. gli atti del procedimento penale contro ignoti n. 37372/78 R. G. Proc. Rep.). Un collegamento tra l'attentato incendiario e la prossimità della villa di Michele Greco non era stato operato neppure da Lucio Galluzzo, il quale, dopo avere acquistato la propria villa, era venuto a conoscenza del fatto che nella stessa strada, a circa 90 m. di distanza, vi era la villa di Salvatore Greco, fratello di Michele Greco (cfr. il verbale di assunzione di informazioni rese dal Galluzzo al Pubblico Ministero in data 14 aprile 1998; sul punto, occorre precisare che anche Salvatore Greco e il suo nucleo familiare hanno avuto la disponibilità di ville in Via Stazzone a Casteldaccia, come emerge dagli accertamenti della D.I.A. depositati il 17 gennaio 1997). Il Galluzzo si era limitato a riferire, in modo del tutto occasionale, al collega Francesco La Licata, in una circostanza in cui quest'ultimo si era recato nella sua abitazione di Casteldaccia, "che nello stesso vialetto di accesso alla sua erano situate le ville di Greco Michele e di Greco Salvatore" (al riguardo, il La Licata ha specificato, nel verbale di assunzione di informazioni del 26 febbraio 1997: "lo stesso mi disse, quasi come un paradosso, che aveva come vicini di casa i Greco. Dal modo in cui mi venne riferito, ebbi l'impressione che il Galluzzo ne fosse venuto a conoscenza solo dopo avere acquistato la villa").

Si trattava, dunque, di particolari che rivestivano interesse esclusivamente per coloro che, all'interno dell'organizzazione mafiosa, erano in grado di cogliere la specifica funzione intimidatoria dell'episodio, inquadrato nella emergente ed aggressiva strategia criminale dei "corleonesi".

Numerosi riferimenti compiuti dal Pennino trovano puntuale riscontro nelle indagini espletate.

Nel capitolo IV si è avuto modo di constatare come diversi articoli pubblicati da Mario Francese sul "Giornale di Sicilia" evidenziassero gli interessi dei "corleonesi" nella diga Garcia e mettersero in risalto la figura del Riina.

Dal verbale di assunzione di informazioni rese in data 8 gennaio 1997 dal Generale Antonio Subranni (il cui contenuto essenziale è stato riportato nel capitolo IV) si desume che lo stesso ufficiale diresse le indagini sull'omicidio del colonnello Russo, le quali si indirizzarono prevalentemente sugli enormi interessi ruotanti attorno alla diga Garcia e facenti capo ai "corleonesi"; che Mario Francese era costantemente vicino agli organi investigativi e cercava continuamente un confronto con lo stesso Subranni per verificare l'esattezza delle informazioni da lui acquisite sulla diga Garcia; e che l'ufficiale teneva conto, per la redazione di una parte dei rapporti giudiziari da lui redatti, di alcuni articoli di stampa scritti da Mario Francese sui lavori della diga Garcia, trattandosi di materiale particolarmente interessante.

Il Generale Subranni è tornato sull'argomento nel verbale di sommarie informazioni testimoniali rese al Pubblico Ministero in data 22 aprile 2000, in cui ha riferito quanto segue: "quanto a Mario Francese, lui sulla diga Garcia faceva indagini personali, e giungeva a volte quasi in anticipo rispetto alle nostre conclusioni. Era, insomma, un grande cronista. Mario Francese è stato di una limpidezza morale fuori dal comune. Lui attingeva notizie da sue proprie fonti e parlava senza paura di quello che apprendeva. Aveva notizie quasi contestuali alle mie. Lui era convinto che i corleonesi avessero messo le mani sui grossi lavori della diga. Si parlava di circa 50 miliardi di lavori. Più altri miliardi per lavori connessi alla diga. E le notizie che apprendeva erano sostanzialmente concordi con quanto io appuravo. Io capivo che Francese per questo suo modo di fare correva seri pericoli, ma lui non mi dava retta quando avevo occasione di raccomandargli prudenza, in quanto non si curava della sua sicurezza. Francese aveva senz'altro capito i mutamenti all'interno di Cosa Nostra, e soprattutto l'importanza che stava assumendo la componente corleonese nell'ambito di Cosa Nostra. Forse la stessa vicinanza con me ed il colonnello Russo può averlo aiutato ad intuire l'importanza delle vicende di Cosa Nostra di quel periodo".

Alla luce delle indicazioni fornite dal Subranni, appare quindi perfettamente logico che Salvatore Riina ed i "corleonesi" abbiano visto nell'attività del giornalista un rilevante pericolo, per l'attenzione che essa suscitava sui loro enormi interessi economici connessi alla costruzione della diga Garcia e sulla stessa figura del Riina.

Sulla base degli elementi di convincimento raccolti, il risentimento manifestato dal Riina appare come il frutto di una distorta interpretazione dei fatti, dato che, da un lato, è stata unanimemente riconosciuta l'assoluta correttezza professionale e l'indiscussa limpidezza morale di Mario Francese, e, dall'altro, non vi è prova di illeciti interventi posti in essere dagli editori del "Giornale di Sicilia" in favore di esponenti mafiosi.

La deformata visione elaborata dal Riina traeva, tuttavia, spunto da contatti che erano intercorsi effettivamente tra Federico Ardizzone e Michele Greco, in un periodo in cui non era divenuta di pubblico dominio l'appartenenza di quest'ultimo a "Cosa

Ficarazzi e Villabate: si chiamava Antonino Fontana. Imprenditore agricolo, esponente di spicco del Comitato federale e direttivo del partito siciliano all'inizio degli anni Ottanta, si muoveva a suo agio tra diverse militanze. Secondo il memoriale inviato a La Torre, le cooperative a lui legate fruibano di grossi proventi del settore agrumicolo, grazie a un sistema di truffa relativamente semplice: la dilatazione artificiosa dei quantitativi di agrumi in eccedenza distrutti.

Fontana, che verrà anche nominato vicesindaco di Villabate su indicazione del PCI, sarà arrestato negli anni Duemila per concorso esterno in associazione mafiosa. Un altro Fontana, Ezio, nipote di Antonino, farà pure lui carriera, come killer tra i più fidati di Provenzano. Pio La Torre appoggiava con decisione le accuse che provenivano dai militanti ed era deciso a portare a termine un'operazione di pulizia contro gli elementi mafiosi infiltrati nel partito. Non ne ebbe il tempo. Il 30 aprile del 1982 un commando lo uccise insieme al suo collaboratore, Rosario Di Salvo. Il giudice

Nostra". Al riguardo, il giornalista Francesco La Licata, nel verbale di assunzione di informazioni del 19 febbraio 1997, ha riferito quanto segue: «Era risaputo che il Commendator Federico Ardizzone era molto amico di Michele GRECO il papa. Io stesso ho visto una foto, che esisteva certamente nell'archivio del Giornale sino a quando non si è cominciato a parlare di Michele Greco come di un mafioso, riprodotte Federico Ardizzone in compagnia di Michele Greco e di una terza persona che, se non ricordo male, era il barone Cammarata. In quella foto i tre erano con dei fucili ed è pertanto possibile che si trovassero al Circolo del Tiro a Volo dell'Addaura, che ho poi saputo come un luogo frequentato appunto dall'Ardizzone, da Michele Greco e da numerosi altri notabili palermitani ed uomini d'onore. (...) Ho detto che quella foto "esisteva" presso l'archivio del Giornale perché ho ragione di ritenere che non sia più conservata. Intanto devo dire che proprio quella foto è stata ritagliata, togliendo le figure di Ardizzone e degli altri, in occasione di una pubblicazione della sola immagine di Michele Greco nel periodo della celebrazione del c.d. maxi processo o in epoca precedente, e cioè durante l'inchiesta. E' accaduto inoltre, e più di una volta, che si siano "smarrite" le foto segnaletiche di Michele GRECO, e ciò posso dire perché sono stato io a cercarle per la pubblicazione e a non trovarle, pur sapendo che le foto erano in archivio". [...].

Poi arriva Totuccio Contorno

Significative conferme ad alcuni profili delle dichiarazioni rese dal Pennino sono stati offerti da uno dei primi esponenti mafiosi che hanno scelto di collaborare con la giustizia, Salvatore Contorno, il quale nell'interrogatorio del 2 giugno 1998 ha riferito quanto segue:

Domanda: Ha mai sentito parlare dell'omicidio del giornalista FRANCESE Mario, commesso nel gennaio del 1979?

Risposta: Nulla so dell'omicidio, anche perché ero da poco rientrato dal soggiorno obbligato nel Veneto. Ho sentito però parlare di lui, come di un giornalista del *Giornale di Sicilia* che si occupava di nera, e cioè del settore della cronaca cui è sempre stata interessata Cosa Nostra.

Domanda: Cosa ha sentito dire sul conto di FRANCESE Mario, e da chi in particolare?

Risposta: Non piaceva il modo di lavorare del FRANCESE, che parlava sempre della mafia, attaccandola. Ne ho sentito parlare dal mio capo famiglia e capo mandamento Stefano BONTATE, da altri uomini d'onore della mia stessa famiglia, e da Masino SPADARO, che era sempre insieme al BONTATE. Stefano BONTATE sapeva sempre tutto in anticipo sul *Giornale di Sicilia*, proprio perché lo SPADARO "abitava proprio lì e perciò portava le notizie". C'era comunque un altro giornalista che ci portava le notizie, Pippo MONTAPERTO, che era amico di Stefano BONTATE e anche di Mimmo TERESI. Un altro che portava notizie era il dott. PASSANTINO, che era stato "raccomandato" da Michele GRECO per un terreno che aveva acquistato a Ciaculli. La "raccomandazione" di Michele GRECO era servita non solo per consentire al PASSANTINO di acquistare quel terreno situato nel territorio mafioso di Ciaculli, ma anche per non fargli pagare nulla. In tal modo, come preciso meglio in sede di verbalizzazione, è evidente che "eravamo sempre aggiornati" perché, se le notizie le aveva Michele GRECO tramite il PASSANTINO, il GRECO le riferiva immediatamente al BONTATE, e se invece era il BONTATE ad avere le notizie, tramite i suoi canali, e cioè tramite lo SPADARO o tramite il MONTAPERTO, il BONTATE le riferiva a Michele GRECO.

In sede di verbalizzazione viene posta la seguente domanda: In che modo è a conoscenza del fatto che il PASSANTINO non pagava nulla a Michele GRECO?

Risposta: Perché la proprietà di quel terreno era di un tale Gioacchino PENNINO, che non pagava nulla perché "era persona che interessava al GRECO", come lo stesso aveva fatto sapere. Neppure io ho mai pagato qualcosa a Michele GRECO per una proprietà che avevo nel suo territorio e che, essendo stata intestata ad un prestanome scelto per me da Michele GRECO, prestanome che era un parente dello stesso GRECO, Francesco FERRARA, non è mai risultata a mio nome, e mi è stata anzi "sottratta" da Vincenzo PUCCIO e dai suoi fratelli ed altri parenti, quali ad esempio LUCCHESI Giuseppe. Quella proprietà credo sia oggi intestata ancora a tale LO IACONO Giuseppe, cugino dei PUCCIO. Io non pagavo nulla perché ero un uomo d'onore.

[...] Il Montaperto, nel verbale di assunzione di informazioni del 9 aprile 1998, ha ammesso di avere avuto rapporti con Stefano Bontate e con Girolamo Teresi, [...]. Nel medesimo verbale, il Montaperto ha precisato: "Masino SPADARO - che era allora un noto contrabbandiere ed "il Re della Kalsa", quartiere dove appunto aveva ed ha tuttora sede il *Giornale di Sicilia* - ha in proprietà due appartamenti di civile abitazione proprio nello stabile ove ha sede il *Giornale di Sicilia* e dove hanno abitato, sino ad una decina di anni fa, gli ARDIZZONE. Anche Masino SPADARO ha abitato con la moglie, prima di essere arrestato, in uno di quegli appartamenti e credo che alcuni suoi familiari vi abitino tuttora".

Sull'acquisto, da parte di Tommaso Spataro, degli appartamenti ubicati nello stesso stabile in cui ha sede il *Giornale di Sicilia*, il Montaperto ha aggiunto che l'esponente mafioso iniziò ad abitare nell'edificio sin dal momento della sua realizzazione, ed ha fornito le seguenti spiegazioni: "Chi si occupò degli acquisti e delle vendite in quell'operazione fu l'allora Direttore amministrativo Giovan Battista PASSANTINO, ora deceduto, il quale si occupò anche dell'acquisto, da potere di una baronessa siciliana della quale adesso non ricordo il nome, dell'antica palazzina esistente ove è stato poi costruito l'edificio di Via Lincoln. Si sapeva che il PASSANTINO aveva condotto le trattative con degli intermediari, non meglio identificati perché credo non se ne sia mai parlato. E' possibile che una mediazione sia stata imposta, e poiché il PASSANTINO aveva la possibilità di trattare in prima persona, può darsi che gli ARDIZZONE non ne abbiano saputo nulla. Non so comunque come mai lo SPADARO pensò di acquistare quegli appartamenti. Forse perché per lui, che abitava in una vecchia casa nelle immediate vicinanze, costituiva un salto di qualità".

Falcone, durante le indagini condotte sul delitto, interrogò gli autori del memoriale e negli atti del processo diede conto del disagio di vasti settori del partito e insieme delle speranze che poggiavano sull'opera del nuovo segretario. Nasceva allora quella che verrà definita la "pista interna" per il delitto. Una definizione che, usata strumentalmente dagli avversari politici della sinistra, servirà solo a coprire le reali responsabilità criminali e porterà a respingere con sdegno le ipotesi di infiltrazioni mafiose all'interno del PCI. Le denunce pervenute a La Torre rimasero inascoltate. In quel territorio - ma si scoprirà dopo molti anni - comandava allora il più discreto dei mafiosi, quel Bernardo Provenzano che nella parte orientale della Conca d'oro aveva creato un suo personale feudo, con una schiera di vassalli che ne dividevano il potere. A Bagheria, al servizio del superboss, c'era Filippo Guttadauro. Una grande famiglia, quella dei Guttadauro.

Imparentati per un lato con i Greco di Ciaculli - tramite Giuseppe Guttadauro, capomandamento di Brancaccio - per l'altro, con i Messina Denaro di Trapani. Filippo Guttadauro aveva infatti sposato Rosalia Messina Denaro, sorella di Matteo, ricercato fin dal 1993 e considerato uno dei delfini del boss corleonese. La compagna di Matteo, per coincidenza, lavorava proprio a Bagheria, nella clinica privata Santa Teresa. Un altro fratello, Carlo Guttadauro, invece si occupava molto di politica. E di religione:

Uno sport locale era a Bagheria, chiedersi quanti sono i "figliocci" consiglieri eletti: in quel Consiglio comunale assicuravano nel 2005 gli informati che non erano meno di tre i politici cresimati dal giovane Carlo Guttadauro, recentemente assolto a Palermo, dopo la bufera dell'operazione Grande Oriente (1998). Almeno così si racconta innocentemente, dal momento che essere cresimati da un personaggio che non è un santerello, non è considerato da nessuno né una colpa né un reato, anzi è una sorta di polizza familiare. Sta di fatto tuttavia che Carlo Guttadauro ad Aspra [borgata marinara di Bagheria] è considerato uomo a modo e ragionevole, persino uomo di fede, ma non tanto dai parrocchiani (il che poco cambia) quanto persino da parroci della chiesa dell'Addolorata, che almeno all'immagine e alle buone frequentazioni dei fedeli dovrebbero tenere. Leggiamo intanto in un puntuale opuscolo parrocchiale sulla chiesa di Aspra che Carlo Guttadauro [...], era stato membro di organi interni della parrocchia di Aspra. Si vede che se lo meritava (Vicenzo Drago, *Mandamento di Bagheria: una chiesa del silenzio?*, in *Nuovo Paese*, novembre-dicembre 2006, p. 49).

Nei decenni del suo potere Provenzano aveva costruito un mosaico con alcuni tasselli fondamentali: la violenza, sapientemente dosata, il denaro, le alleanze giuste, dentro Cosa nostra e all'esterno dell'universo mafioso. Per realizzare tutto questo i picciotti al suo servizio hanno saputo assumere le maschere più diverse, compresa quella del militante antimafia.

L'antimafia di Cosa nostra

Fare antimafia è un mestiere difficile. Nessuno lo sa meglio della mafia, che si diverte a chiamare mafiosi gli altri. Mafioso è un vocabolo estremamente duttile. Nel corso della storia dell'Italia unitaria è stato usato dal governo per attaccare gli oppositori o dall'opposizione per accusare chi era al governo:

Non è vero che la società siciliana abbia in ogni tempo steso sul fenomeno una cortina di silenzio: con esclusione forse degli anni Cinquanta di questo secolo, in Sicilia di mafia si parla sempre *ad abundantiam*, e quello di mafioso o di protettore di mafiosi è la qualifica che tutti (mafiosi compresi) attribuiscono ai concorrenti, agli avversari politici, ai vari esponenti della pubblica autorità. In particolare a Palermo [...], ogni operazione di rinnovamento o semplicemente di opposizione è stata condotta, da più di cento anni a questa parte, sotto la specie della lotta alla mafia (S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 12).

La circostanza che sia stato il Passantino a vendere allo Spadaro l'appartamento in cui quest'ultimo abitava, è stata confermata dal Direttore del *Giornale di Sicilia*, Antonio Ardizzone, il quale nel verbale di assunzione di informazioni del 25 giugno 1998 ha dichiarato: "l'immobile sede del *Giornale di Sicilia* fu ultimato all'incirca verso la fine dell'anno 1967 da una impresa di costruzioni di Treviso appartenente alla famiglia Pirri Ardizzone; subito dopo fu iniziata la vendita degli appartamenti realizzati e destinati a civile abitazione; preciso che il giornale occupava lo stabile fino al terzo piano escluso, piano da cui partiva una loggia che immetteva in due scale con rispettivi ascensori che accedevano ai suddetti appartamenti. La vendita degli immobili ricordo che fu curata dal direttore amministrativo dell'azienda dr. Giovan Battista Passantino. Personalmente acquistai parte dell'ottavo piano e tutto il nono piano; tra gli altri acquirenti ricordo che vi fu anche mio cugino Piero Pirri Ardizzone, il suddetto dr. Passantino, il fratello di lui Simone Passantino e circa lo Spadaro Tommaso ricordo che, per quanto a mia conoscenza, l'acquisto dell'immobile fu effettuato dalla moglie Sampino, di cui non ricordo il nome. Conosco tale circostanza, in quanto, in occasione dell'arresto dello Spadaro, effettuammo le verifiche per capire chi avesse acquistato l'appartamento. Ho conosciuto lo Spadaro Tommaso esclusivamente perché frequentavo lo stesso barbiere ubicato accanto all'attuale bar Rosa Nero adiacente allo stabile del giornale. Al di là di tale conoscenza occasionale, non ho mai avuto altri rapporti né con lo Spadaro né con i suoi familiari".

Gli accertamenti compiuti dalla D.I.A. evidenziano la residenza di Tommaso Spadaro e dei suoi familiari nello stabile di civile abitazione sito a Palermo in Via Lincoln n. 19, che costituisce corpo unico con l'edificio in cui ha sede il *Giornale di Sicilia*, avente ingresso dal n. 21 (cfr. la nota depositata il 30 aprile 1998).

La sentenza in questione è quella della Corte di Assise di Palermo, presidente Leonardo Guarnotta, contro Salvatore Riina +9.

E poi la mafia non esiste. Quella che noi, gli altri, chiamiamo mafia, dagli affiliati è indicata nel modo più neutro possibile: "questa cosa", "la Cosa nostra". Anche per questo il sodalizio criminale non ha difficoltà a fare antimafia. Anzi, lo fa a volte meglio degli altri. Negli anni Ottanta gli uomini d'onore si limitavano a infiltrarsi nei partiti.

Lo hanno fatto in una misura maggiore nei partiti di governo, ma a un certo punto hanno ritenuto utile insinuarsi anche all'interno del partito che, storicamente, rappresentava il nucleo avanzato della lotta alla mafia in Sicilia, il Partito comunista italiano. Negli anni Duemila i picciotti fanno un passo avanti: scoprono che la lotta alla mafia può essere un ottimo affare, un business come un altro, oltre che un'efficace copertura legale. Ce lo ha rivelato l'ultimo celebre pentito di mafia: Francesco Campanella. Bancario, per anni *enfant prodige* della politica palermitana, presidente del Consiglio comunale di Villabate in quota UDEUR, Campanella ha svelato tutti i segreti della fuga di don Bernardo, i suoi viaggi a Marsiglia per essere curato alla prostata, sotto falsa identità (con tanto di rimborso spese a cura della Regione Sicilia!), la corte di killer e insospettabili che ne hanno garantito gli ultimi anni di felice latitanza, prima di fare ritorno nella sua Corleone. Ha rivelato i segreti degli ultimi omicidi di mafia a Palermo, negli anni Duemila, e le mutazioni della Cosa nostra di Provenzano, sotto la cui ala era cresciuta una nuova generazione di spietati padrini, come Nicola Mandalà di Villabate. Era apprezzato e stimato Francesco Campanella (*), prima di essere arrestato

* www.ilfattoquotidiano.it/2010/08/20/chi-e-francesco-campanella-il-pentito-che-accusa-il-senatore-schifani/51650/ del 20 agosto 2010

Chi è Francesco Campanella, il pentito che accusa il senatore Schifani

Qui di seguito uno stralcio del primo capitolo de *I Complici* (di Lirio Abate e Peter Gomez), in cui viene descritta la figura di Francesco Campanella, uomo di Cosa nostra e braccio destro del boss di Villabate Nino Mandalà. Nel 2000 Campanella viene nominato segretario nazionale dei giovani dell'Udeur. Nel 2001, grazie alle sue conoscenze nel comune di Villabate, falsificò la carte d'identità con la quale Bernardo Provenzano andò a Marsiglia per sottoporsi a cure mediche. Al matrimonio di Francesco Campanella parteciparono Clemente Mastella e Totò Cuffaro.

Quando Nicola era entrato in banca l'orologio sulla parete di fondo segnava le undici del mattino. La filiale di Villabate del Credito Siciliano era piccolissima. Ci lavoravano appena tre persone. Due alle casse e una dentro un box di vetro e compensato. Con un cenno della testa Nicola aveva salutato i presenti e si era diretto al box dove Francesco, l'impiegato che si occupava di consulenze finanziarie, stava seduto dietro una scrivania ingombra di carte. Vedendolo, con addosso una giacca blu completamente abbottonata, Francesco si era chiesto cosa diavolo ci facesse vestito in quel modo. Lui generalmente indossava jeans e camicia. Al massimo, quando faceva freddo, una felpa pesante o un pullover di cachemire. Ma era giugno inoltrato. Fuori il termometro superava già i 31 gradi, un forte vento di scirocco alzava per strada polvere e cartacce, nei bar i camerieri servivano granite alla menta e latte alle mandorle gelato.

Insomma, in quel 2003, a Villabate era la solita estate. Nicola però non aveva la solita faccia. Nessun sorriso, la mascella serrata, tanto che per un attimo Francesco aveva persino pensato che fosse reduce da una delle sue notti brave. "Ore piccole?" stava per chiedergli. Poi si era bloccato. Sotto la giacca Nicola nascondeva qualcosa. Qualcosa che non voleva fosse ripreso dalle telecamere del circuito antirapina. Arrivato nel box aveva aperto il blazer e ne aveva tenuto allargato un lembo con la mano, come per coprire all'obbiettivo l'angolo di visuale. Con l'altra aveva allungato a Francesco prima una carta d'identità e poi una fotografia. "Fammi la cortesia di attaccarci questa fototessera e di metterci i timbri, quelli del comune. Mi serve subito. Devo partire per un viaggio. Ci vediamo questo pomeriggio nel mio ufficio. Occhio però. Se te la trovano ti danno trenta anni di galera" gli aveva detto Nicola tutto di un fiato, con quel suo tono che non ammetteva repliche.

A Francesco il cuore aveva fatto come un tonfo. Un'occhiata e aveva già capito. L'immagine, che aveva subito messo in un cassetto, ritraeva il volto di un vecchio dagli zigomi alti e le guance scavate. Un uomo dallo sguardo sofferente. Non c'erano dubbi. Non potevano essercene: era lui la "testa i l'acqua", era Bernardo Provenzano.

Le 13,30, finalmente. Appena il tempo di chiudere le casse e Francesco è già in auto, diretto verso casa. Di solito non ci tornava mai per pranzo. La pausa era troppo breve e i cinque minuti di tragitto che separano Villabate dal quartiere palermitano di Pagliarelli, dove abitava, lo costringevano a sedersi a tavola e ingoiare tutto alla velocità della luce. Ma oggi era diverso. Doveva fare un piano. Aveva bisogno di tempo per pensare.

"Ciao amò" gli dice Barbara un po' sorpresa quando lui richiude a chiave la porta dietro di sé. Il suo sorriso sembra riempire la stanza. Francesco pensa che è bellissima, alta, slanciata, ancora più bella di quando l'aveva conosciuta, cinque anni prima, nella segreteria del ministro delle Telecomunicazioni del governo D'Alema, l'attuale coordinatore regionale siciliano della Margherita Salvatore Cardinale, dove Barbara lavorava. Allora era bionda. Ma nel 2000, dopo il loro matrimonio avvenuto in pompa magna a Villabate alla presenza di due testimoni di nozze d'eccezione come il futuro presidente della Regione Siciliana Salvatore Cuffaro e il futuro ministro della Giustizia, Clemente Mastella, lei era tornata corvina.

Barbara adesso è in cucina. Francesco corre in bagno. Appoggia la fototessera di Provenzano sul piano della lavatrice. Ci mette accanto la carta d'identità che gli ha dato Nicola e tira fuori dal portafoglio la propria. Anche per lui, che di queste cose non ci capisce niente, è evidente che entrambe i documenti sono autentici. Su quella destinata al latitante campeggia il nome di Gaspare Troia, un panettiere di Villabate che Nicola conosce di vista. Manca solo la foto. Ma attaccarcela è un casino.

"Minchia, minchia, minchia" impreca mentalmente, mentre fa scorrere i polpastrelli sulla superficie ruvida della sua carta. Per fare un lavoro a regola d'arte servono i timbri dell'ufficio anagrafe. Due ne servono. Quello a inchiostro e quello a secco che lascia sulle foto un piccolo rilievo. E lui non può mica andare all'anagrafe così e dire: "Che mi imparate un attimino un paio di timbri?". Certo, molti dei dipendenti del comune erano a libro paga. Ma all'anagrafe, in quel cazzo di ufficio, il responsabile è il marito della candidata sindaco del centrosinistra, perdente alle ultime elezioni. E Francesco sta con chi l'ha sconfitta. Da due anni sta con Lorenzo Carandino che, grazie all'appoggio della mafia, nel 2001 si è ritrovato primo cittadino di Villabate e ha subito nominato Francesco

nel marzo 2006. Dai suoi clienti in banca, prima di tutto, che hanno visto sparire i risparmi che gli avevano affidato per investirli. Ma anche i politici che contano lo tenevano in grande considerazione. Alle nozze di questo colletto bianco della mafia hanno presenziato il futuro ministro della giustizia Clemente Mastella, e il futuro presidente della Regione siciliana, Salvatore Cuffaro.

Un mafioso dalla faccia pulita, Campanella.

A Cristina Matranga, tra i primi compagni di strada di Leoluca Orlando, poi in Forza Italia e oggi nell'UDEUR, aveva offerto nel 2003 il ruolo di consulente antimafia per il Comune di Villabate. Aveva anche istituito un premio per il capitano Ultimo, quello diventato celebre per aver arrestato Totò Riina, e a ritirarlo aveva invitato Raoul Bova, l'attore che aveva interpretato l'ufficiale in una fiction televisiva. La mattina discuteva con i boss di imprese e altri affari, il pomeriggio parlava di protocolli di legalità, di marce e manifestazioni. Persino di una consulta che avrebbe dovuto vigilare

proprio consulente, con uno stipendio di 2.300 euro al mese. Per fare il lavoro dovrà dare una mano lui.

Giuseppe, il dentista di Villabate, quando lo aveva presentato a Salvatore Cuffaro, mentre in tavola arrivavano portate su portate e Totò distribuiva baci e strette di mano. Erano le elezioni regionali. Le sue prime elezioni. Lui e Totò si erano appartati in un angolo un poco distante dal chiasso della cena elettorale organizzata dallo zio. Con entusiasmo Francesco aveva raccontato la sua passione per la politica, i tentativi di ritagliarsi un ruolo nel movimento giovanile della Democrazia Cristiana, le lunghe anticamere inutilmente trascorse nella speranza di essere ricevuto dai big.

Dopo una settimana Totò lo aveva già invitato a un convegno. "Prepara un intervento" gli aveva detto. E Francesco era salito sul palco degli oratori con le gambe che tremavano e la paura di sentire la propria voce morire in gola. Ma aveva parlato. E bene. In prima fila anche il ministro dell'Agricoltura, Calogero Mannino e Saverio Romano, il segretario dei giovani Dc destinato a diventare sottosegretario al Welfare nel terzo governo Berlusconi, lo avevano applaudito. Dopo quel giorno tutto era sembrato in discesa. Lui e Cuffaro erano diventati amici. Totò lo aveva fatto nominare responsabile dei giovani democristiani di Villabate e Francesco quotidianamente era negli uffici della sua segreteria o in quelli del ministro Mannino.

Così Francesco si era trasformato nell'ombra di Cuffaro, aveva trascorso con lui memorabili vacanze a Pantelleria, aveva condiviso per tre anni un pied a terre a Roma, con Totò che dormiva nel letto e lui che si coricava sul divano; lo aveva seguito in interminabili trasferte elettorali. In qualche caso la grande diaspora democristiana li aveva momentaneamente separati. Era accaduto per esempio nel '94 quando Francesco, dopo essere stato per la prima volta eletto consigliere comunale a Villabate, era passato nel Ccd di Pierferdinando Casini e Clemente Mastella, mentre Cuffaro era rimasto nel centrosinistra. Cinque anni dopo però si erano ritrovati nell'Udeur e tutto, politicamente parlando, era ripreso come prima. L'amicizia, quella no, quella non si era mai interrotta. Tra lui e Totò c'era un rapporto che andava al di là della politica. Quasi da fratello maggiore e minore. Francesco ne aveva avuta la riprova nel 2000, quando Cuffaro, proprio la sera successiva al suo matrimonio con Barbara, aveva abbandonato Mastella ed era entrato nell'Udc venendo poi candidato dal centrodestra alla poltrona di Presidente della Regione. Francesco non se l'era sentita di seguirlo, ma Totò non se l'era presa. E anzi si era complimentato con lui quando Mastella aveva premiato la sua fedeltà nominandolo segretario nazionale dei giovani dell'Udeur, una carica che lascerà solo per sopraggiunti limiti di età.

Anche se non esisteva più, anche se lui aveva appena fatto in tempo a vederla morire, per Francesco la Democrazia Cristiana era ancora una grande chiocchia sotto la cui ala ci si poteva sentire al sicuro. Tra gli ex Dc siciliani nessuno gli chiedeva chi fosse realmente, ne da dove venisse. O meglio tutti sapevano, ma tutti tacevano. Il fatto che i suoi zii acquisiti, i potenti avvocati Cottone, fossero i cugini di Michele Greco, il boss che tutti i giornali chiamavano il papa di Cosa nostra, non importava. In fondo anche i Cottone erano due democristiani: uno era stato sindaco di Villabate, l'altro consigliere comunale a Palermo, dove aveva militato nella corrente del sindaco Vito Ciancimino, da poco condannato a dieci anni di carcere per mafia. E non importava nemmeno che Giuseppina, la cugina di Francesco, fosse figlia di Biagio Pitarresi, uno degli storici capi bastone della zona, ammazzato come un cane a colpi di lupara nel natale del 1981. Il sangue in certe terre di Sicilia è nella normalità delle cose. E Villabate è una di queste. Per raggiungerla in auto Francesco si dirige verso lo svincolo della Palermo Catania, vede sfilare sulla destra i palazzoni del quartiere Brancaccio, lascia sulla sinistra Ciaculli, la contrada dove suo nonno era stato mezzadro in una grande tenuta coltivata ad agrumi confinante con quella del suo amico Michele Greco. Poi arriva in autostrada. Sente i pneumatici che mordono un asfalto sotto il quale Cosa nostra ha nascosto uno dei suoi tanti cimiteri ed è subito in paese. Nel suo paese. Tra i suoi ventimila concittadini, tra la gente che, a partire dal 1994, tante volte lo ha votato.

I rapporti con Nicola erano cominciati allora.

A Villabate, in quel primo scorcio di anni Novanta si era andati alle urne mentre era in corso una guerra di mafia. Da una parte c'era il clan dei Montalto. Dall'altra c'era la famiglia mafiosa dei Di Peri. Gli attentati e le intimidazioni erano accidenti d'ogni giorno. Per strada i morti quasi non si contavano.

Francesco si era candidato con la lista civica *Insieme*. Era stato eletto, ma subito si era reso conto che la sua cordata era sponsorizzata dai Montalto. Una sera, durante una cena organizzata tra gli aderenti per discutere le scelte politiche del consiglio comunale, si era ritrovato seduto al fianco di don Ciccio Montalto, il padrino in persona. Anche per questo, quando l'avvocato Nino Mandalà, il padre di Nicola, lo aveva contattato proponendogli di cambiare casacca e di sostenere invece una giunta guidata dagli uomini di Forza Italia, lui aveva risposto sì. E in premio aveva ottenuto la poltrona di presidente del consiglio comunale.

I Montalto erano come impazziti. Lo avevano minacciato. Pesantemente minacciato. Ma dalle parole non erano passati ai fatti. Non ce n'era stato il tempo. Dopo qualche settimana anche don Ciccio era stato ammazzato.

In quel momento Francesco Campanella ancora non aveva ben chiaro chi fossero Nino e Nicola Mandalà. Ci avrebbe messo qualche mese per capirlo. Sapeva solo che Nino, l'avvocato, era amico - e un tempo socio - di due pezzi grossi del neonato partito di Berlusconi come Enrico La Loggia e Renato Schifani. Lo aveva visto creare dal niente il locale club di Forza Italia (uno dei primi club fondati in Sicilia) e partecipare a riunioni su riunioni. Sapeva anche che il nuovo Sindaco di Villabate, il funzionario della società Fininvest Promoitavia, Giuseppe Navetta, era suo nipote. E che Navetta non prendeva mai iniziative prima di averne parlato con lo zio, tanto che quando in Municipio riceveva i giornalisti non si sedeva alla propria scrivania, ma la lasciava in segno di rispetto a Mandalà.

sugli appalti e sulle assunzioni. Nel frattempo procurava al padrino corleonese la carta d'identità che gli occorreva per il suo viaggio a Marsiglia. Insieme a Mandalà trattava con una cordata di imprenditori romani l'affare di un megacentro commerciale, il più grande d'Italia, da realizzare a Villabate. Tutto nel nome della legalità e della lotta alla mafia. Si sa, la mafia si sconfigge con il lavoro. O no? E poi un lavoro non si nega a nessuno. Le istituzioni avevano pensato bene di non negarlo nemmeno a Francesco Bonura, uno dei padrini della borgata palermitana dell'Uditore. Il clan del quartiere aveva subito un grosso sequestro di beni da parte della magistratura, tra cui l'Immobiliare Raffaello, che era passata sotto la gestione controllata dello Stato, con un commissario nominato dal Tribunale. Peccato che subito dopo qualcuno aveva pensato di assumere proprio Bonura nella ex società della famiglia. 1.500 euro al mese. Con la qualifica di impiegato di

Una cosa però Francesco non la sapeva. Forse la immaginava, ma non la sapeva ancora: anche Nino Mandalà, il rispettabile avvocato con il pizzetto e il viso severo, era un mafioso. E lo era pure suo figlio Nicola, diventato uomo d'onore addirittura per volontà di Francesco Pastoia, il boss della vicina Belmonte, uno dei pochi capomafia che rispondevano direttamente a Provenzano.

Il socio

Le 14,45, la banca riapre. Francesco telefona a Carandino, divenuto primo cittadino di Villabate nel 2001, dopo due anni di commissariamento prefettizio del Comune a causa delle infiltrazioni mafiose. Gli dice che a fine giornata lo vuole vedere negli uffici dell'anagrafe. Il sindaco risponde laconicamente ok. Non fa domande: sa benissimo chi è Francesco e soprattutto cosa rappresenta. Appoggiata la cornetta Francesco guarda la sua scrivania. In un dossier ci sono i conti dell'Enterprise, la società della famiglia Campanella che gestisce due negozi di telefonia Tim, una sala bingo, una tabacchiera nella sala partenze dell'aeroporto Falcone Borsellino e numerosi punti scommesse Snai. Un piccolo impero che a scorrere i bilanci sembra però sul punto di sfaldarsi. Gli incassi vanno bene, è vero. Ma c'è il problema rappresentato da Nicola: da quando hanno ottenuto la licenza per il bingo il boss è entrato nella Enterprise come socio occulto al 60 per cento; ha trovato i locali per la nuova attività facendo segare tutti gli alberi al proprietario dello stabile che non aveva intenzione di farsi pagare l'affitto da un capomafia; ha fatto assumere se stesso e i suoi ragazzi che ora nei punti Snai gestiscono anche le scommesse clandestine e ha cominciato a prelevare contante dalle casse. Montagne di contante. Perché a Nicola Mandalà i soldi sembrano non bastare mai.

Del resto ha delle responsabilità, questo è evidente: decine e decine di padri di famiglia dipendono da lui. Dopo gli arresti del 1998 e del 2001 che hanno portato in carcere gli imprenditori e gli uomini d'onore della vicina Bagheria che da almeno vent'anni garantivano la latitanza del Capo dei capi, Provenzano in persona ha rivoluzionato la geografia del mandamento (l'unione di più clan mafiosi coordinati da un unico responsabile, NdA) ad Est di Palermo. Adesso sei diversi paesi, Villabate, Bagheria, Misilmeri, Belmonte, Ficarazzi e Prizzi stanno sotto Nicola. E lui deve versare lo stipendio ai picciotti e a tutti i famigliari dei cristiani che sono in prigione: fanno 600.000 euro al mese solo in salari di mafia. Poi ci sono le spese straordinarie. Gli investimenti per acquistare centinaia di chili di hashish o cocaina che non sempre vanno in porto: in un colpo solo Nicola ha perso trecentomila euro.

Infine ci sono le spese voluttuarie. Anche quelle, Francesco le conosce bene. In banca i conti correnti di tutti i ragazzi di Nicola li gestisce lui e vede che solo per le proprie carte di credito il capomafia versa dai 15 ai 20 mila euro al mese. La verità è che per essere un boss di Cosa nostra, Nicola fa una vita da pazzi: grandi alberghi - a Milano dove va di continuo, scende al *Gallia* - vacanze alla Seichelles, a Miami, a Montecarlo e Saint Vincent; viaggi che chiama di "lavoro" a New York, puntate in Venezuela sempre e solo rigorosamente volando in business class. Poi c'è la moglie che avendo sposato uno come lui non si fa problemi a chiamare la sala bingo per farsi portare a casa del contante. E infine c'è Tiziana, l'altra donna, quella che a Nicola darà un figlio. Sono soldi, tanti soldi anche per lei.

Le regole di Cosa nostra impedirebbero ad un boss di comportarsi così. Questo lo sa anche Francesco. Lo ha letto sui libri e sui giornali. Gliel'hanno spiegato i suoi parenti di rispetto: c'è gente che per aver tradito la moglie si è ritrovata tre metri sotto terra. Ma Nicola se ne fotte. Pensa di essere intoccabile. O forse, ma questo lo ammette solo quando chiacchiera con Tiziana di fronte a un riga di cocaina, sente di avere poco tempo: la vita, la sua vita, gli sta sfuggendo come sabbia tra le mani e non si può far più niente per fermarla.

Fatto sta che i conti dell'Enterprise sono un disastro. Ancora una volta per tamponare la situazione Francesco dovrà smobilitare, a loro insaputa, i portafogli titoli dei clienti che lo hanno scelto come consulente. Persino quelli degli amici e dei suoi nonni. Riesce così a rastrellare più di un milione di euro. Intanto anche Nicola è d'accordo. Appena gli andranno in porto certi suoi prossimi affari, l'ha giurato, ripianerà l'ammacco. Ma già oggi il buco supera il milione e trecentomila euro. Al Credito Siciliano per fortuna nessuno sospetta di nulla. Francesco è un uomo in vista, uno rispettato. È un politico e su quella poltrona oltretutto ci siede perché è stato raccomandato direttamente dal presidente della Regione, Totò Cuffaro. E poi, anche se qualcosa dovesse andare storto, ci penseranno Nicola e i suoi ragazzi a convincere la clientela truffata a non sporgere denuncia. O almeno questo è ciò che Francesco spera. Per il momento però il problema impellente è un altro. La carta d'identità del capo dei capi.

"Andate pure, a chiudere tutto ci penso io", dice agli impiegati il sindaco Carandino quando entra con Francesco Campanella negli uffici dell'anagrafe. Poi si mette in piedi sulla porta a fare il palo. Sa solo che Francesco deve fare un timbro su un documento. Di chi sia e perché non lo sa e nemmeno vuole saperlo. Francesco è l'uomo che lo ha fatto eleggere, è il contabile dei Mandalà e questo gli basta.

Campanella fruga nei cassetti, passa freneticamente da una scrivania all'altra. È tutto sudato. Si toglie la giacca e continua a cercare. Niente, niente, non trova niente. I timbri per le carte d'identità, quando arrivano le cinque del pomeriggio, vengono chiusi in cassaforte. E lui non ha la combinazione. Ma, non può mica presentarsi da Nicola a mani vuote: quello lo ammazza. Francesco sente il panico che a poco a poco si allarga partendo dalla bocca dello stomaco e annusa l'odore della propria paura. Sì, perché la paura ha un odore. Sì, perché Nicola Mandalà è un amico, ma è anche un capomafia e il suo potere, o meglio buona parte del suo potere, si fonda sul ricatto e la paura.

Calma, ci vuole calma. Intanto incolliamo la foto. Con cura. Ecco, così va bene. E i timbri? Beh, tra le carte, nascosto dietro un cumulo di carpete gialle e rosa, ce ne è uno a inchiostro. Ha un diametro più grande di quello previsto dalla legge, ma almeno è del municipio di Villabate. Un colpo e in angolo della foto si allarga una macchia scura. Forse può funzionare. Quello che adesso manca

concetto. Come individuare allora il mafioso che indossa la maschera dell'antimafia? La pista buona è sempre la stessa: i "piccioli". I soldi.

Pecunia non olet, dicevano i latini. Sbagliavano. Il denaro porta con sé un odore inconfondibile. Grattate sotto la coltre delle ideologie, dei buoni sentimenti, dei discorsi sulla legalità, e troverete quell'inconfondibile tanfo di denaro sporco che nessun mafioso, per quanto rispettabile voglia sembrare, riesce a togliersi dalle mani.

Denaro e potere per Provenzano hanno giustificato qualunque travestimento e lo hanno portato a comporre anche ideali apparentemente inconciliabili. La sua salda adesione alla Chiesa cattolica sembra che non gli abbia impedito di stringere patti con gli ambienti più oscuri della massoneria siciliana. La coesistenza degli opposti, appunto.

è il timbro a secco. Francesco tira fuori di tasca una moneta da venti centesimi. La preme con forza sull'immagine del Padrino. Poi prende la carta d'identità tra pollice e indice della mano destra, stende il braccio e la osserva in controluce: il risultato è uno schifo. Anche un bambino si accorgerebbe che quel documento è taroccato.

“Andiamo, ho finito”, dice al sindaco con il tono di chi sta per salire sul patibolo.

La mafia al supermercato

Nicola Mandalà attende Francesco al centro commerciale Corvaia, appena fuori il paese, assieme a Mario ed Ezio⁴, i suoi inseparabili guardaspalle.

Erano sempre in gruppo quei tre. Di giorno come di notte. A volte andavano anche a donne assieme: tiravano su delle ragazze dell'est, delle enteneuse, le caricavano sulla Bmw X3 del capomafia e le portavano al *Jolly Hotel* di Palermo. Quando accadeva Nicola tornava in paese stravolto e restava a casa anche due giorni prima di riprendersi.

Ma ora il boss sembra tranquillo, anche rispetto alla mattinata. Il suo volto ha ripreso quei lineamenti paciosi che tanto lo fanno somigliare a una versione appena più magra e più giovane (ha solo 34 anni) di Sasà Salvaggio, il comico siciliano che ha pure condotto *Striscia la notizia*.

“Olà, Francesco”, saluta sorridendo mentre si distacca dai due picciotti. Il tempo di un doppio bacio sulle guance e Nicola e l'ex segretario dei giovani dell'Udeur sono già dentro il vasto capannone del Corvaia, il posto che Nicola chiama “il mio ufficio”.

Non che quel centro commerciale fosse realmente suo. I proprietari, titolari di molti di mega empori sparsi per la Sicilia, sono però degli amici. Qualche anno prima, dopo aver chiesto la dovuta autorizzazione a Nicola, hanno aperto anche a Villabate. Lui garantisce la propria protezione, loro hanno assunto i suoi raccomandati e gli permettono di utilizzare a piacimento tutti i locali, dai depositi, agli uffici. L'operazione Corvaia è andata così bene che Nicola e suo padre adesso pensano di replicarla in grande, mettendo a segno il colpo che avrebbe sistemato per sempre la famiglia, anzi tutte le famiglie di mafia della zona: la costruzione da parte di una società di Roma, la Asset Development, del più grande ipermercato Auchan di tutta l'isola. Un centro commerciale enorme, con tanto di cinema multisala della Warner Bros, che avrebbe ospitato centinaia di negozi. Con la società di Roma sono stati conclusi accordi precisi. Nicola è persino andato fino a Vimercate, in provincia di Milano, per vedere un megastore che i romani avevano già edificato. I suoi uomini sono stati sguinzagliati sull'area scelta dal Comune per il nuovo centro e con le buone o con le cattive stanno convincendo a vendere i 152 proprietari dei diversi appezzamenti di terreno. Francesco è stato nominato consulente del sindaco Carandino proprio per seguire l'affare. Ha illustrato il progetto al presidente della Regione Cuffaro, mentre sui funzionari e alcuni consiglieri comunali, stanno per piovere o sono già piovuti, decine di migliaia di euro di tangenti. Il denaro è stato versato grazie a una serie di fatture per consulenze fittizie emesse in favore della Asset Development da una off shore maltese che si occupa di telecomunicazioni, la Ti & T, aperta dall'ex sindaco De Catania Angelo Lo Presti. A individuarla è stato Francesco. Il figlio di Lo Presti è un suo amico ed è il capo di gabinetto dell'europarlamentare Raffaele Lombardo, il fondatore del Movimento per l'autonomia, che nel 2005, alleandosi con la Casa delle Libertà, permetterà al centrodestra di vincere le elezioni comunali a Catania. Francesco ha scelto la Ti & T di Malta perché gli hanno raccontato che in passato era stata utilizzata per foraggiare con una maximazzetta addirittura due ministri che si erano occupati della gara per l'assegnazione delle licenze per i telefonini Umts. Lui non sa se sia vero. Nel mondo della politica si dicono tante cose. È certo però che anche l'ipermercato di Villabate è un bel business. A operazione conclusa l'intero investimento, finanziato da un fondo pensione tedesco, costerà 200 milioni di euro.

Francesco e Nicola adesso passeggiano per l'ala destra del centro Corvaia, la parte transennata e chiusa al pubblico, perché sono in corso dei lavori di ristrutturazione. Lì, in un corridoio così ampio da sembrare la navata centrale dello Spasimo di Palermo, Francesco spiega al capomafia l'accaduto. Gli dice di non aver trovato i timbri, di aver fatto il meglio che ha potuto. Insomma si giustifica e timoroso gli restituisce la carta d'identità: “Guarda, non è che ho ottenuto un gran risultato”.

“Ma, è... è perfetta, va benissimo”

«Perfetta? Davvero? Scusa Nicola, ma a voi che vi serve?»

“È per lo zio, 'u ziu Binu”

Francesco resta un secondo in silenzio. Che il documento fosse destinato a Provenzano lo aveva già capito da solo quella mattina in banca. In passato, del resto, quando Nicola gli aveva parlato di decisioni prese “dalle alte sfere”, di “autorizzazioni”, di “occhi dall'alto”, aveva pensato che si riferisse ai vertici di Cosa nostra. Ma non al “vertice”. Avere la conferma, così su due piedi, che tra il Capo dei capi, il latitante che tutti cercavano (o avrebbero dovuto cercare) da quarant'anni, e il suo amico c'erano rapporti diretti, beh lo lascia quasi senza parole.

“Scusa, ma con lui viaggiate così in tranquillità?”

“Come abbiamo sempre fatto, da tre anni a questa parte. Io lo porto in giro in macchina, però questa volta lo dobbiamo portare all'estero perché si deve operare e abbiamo bisogno di questa carta d'identità”.

A Nicola che il documento sia stato palesemente falsificato non importa nulla. Intanto servirà solo in ospedale. Provenzano ha un tumore alla prostata e l'intervento sarà eseguito a Marsiglia. La Regione Sicilia rimborsa i ricoveri nelle strutture private, anche se avvengono oltre frontiera. Alla Usl 6 di Palermo i documenti che accreditano Troia, l'alias del capo dei capi, sono già pronti. La carta d'identità sarà insomma mostrata solo al momento dell'accettazione: improbabile che in Francia si accorgano di qualcosa. L'unico rischio sono le forze dell'ordine italiane. Così Nicola preferisce essere prudente. Chiede a Francesco di procurargli tre telefonini. Li

Massoneria e politica

Nel 1973, quando i carabinieri iniziarono a occuparsi troppo di lei, la moglie di Provenzano, Saveria Palazzolo, vendette tutti i suoi beni a una società costituita per l'occasione, la Simaiz SPA, amministrata da Giuseppe Mandalari, un commercialista che abbiamo già incontrato in affari con il prete mafioso Agostino Coppola:

Il Mandalari è entrato nell'organizzazione come consulente finanziario, tecnico, esperto di società e per i suoi rapporti di amicizia con padre Coppola che sorgono quando ancora il sacerdote faceva l'amministratore del seminario arcivescovile di Monreale e Mandalari era impiegato regionale all'Assessorato lavori pubblici, il seminario costruiva, i finanziamenti dovevano passare non so per quali procedure tramite l'Assessorato, padre Coppola aveva trovato questa conoscenza che gli accelerava le pratiche (dichiarazioni alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafia del maggiore Giuseppe Russo, comandante del Nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo, 18 dicembre 1974).

Mandalari è una delle figure chiave della mafia degli ultimi trent'anni. I suoi primi guai giudiziari risalgono al 1974, quando venne accusato di favoreggiamento nei confronti di Salvatore Riina, Leoluca Bagarella e padre Coppola, per l'appunto. Ha coltivato anche ambizioni politiche. Si era presentato la prima volta come indipendente monarchico nelle file del Movimento sociale italiano, ma non era andata bene. Nel 1994 avrebbe appoggiato, dall'esterno, la campagna elettorale di Forza Italia in Sicilia. Il suo primo arresto, per associazione a delinquere di tipo mafioso, risale al 1983. Venne accusato di aver curato la gestione di alcune società destinate al riciclaggio del denaro proveniente dai traffici di eroina e dai sequestri di persona. Ma non si occupava solo di affari, Mandalari. O meglio, se ne occupava in un modo molto particolare. Il 20 novembre del 1982, durante la visita di Giovanni Paolo II a Palermo, il *Giornale di Sicilia* era occupato in gran parte dagli annunci di benvenuto delle autorità siciliane al Santo Padre. Anche la massoneria gli diede il benvenuto, con inaspettato calore:

“I Membri della Comunione Massonica di Piazza del Gesù, nel rispetto delle più alte idealità, inchinandosi dinanzi al Tabernacolo, punto di incontro di Verità e Fede, cospargono, a piene mani, incenso nel braciere del Tempio elevato alla Virtù e porgono un triplice abbraccio al Fratello Papa Giovanni Paolo II Pastore Angelico”.

L'enigmatico annuncio aveva come firmatario proprio Mandalari, che lo sottoscriveva in maniera altisonante e senza margini di equivoci: “Il Sovrano Gran Commendatore e Gran Maestro dell'Ordine Pino Mandalari”. Il commercialista era l'anello di congiunzione tra Cosa nostra e gli ambienti massonici dell'isola. Una rete di alleanze di cui non si sono scoperte ancora del tutto le ramificazioni. L'anno dopo, nel gennaio del 1983, si concludeva l'inchiesta "French Connection" con quindici arresti tra l'Italia, la Francia e il New Jersey. Il giudice Alberto Di Pisa, indagava su un traffico internazionale di eroina che si estendeva dal sud-est asiatico, fino ad arrivare a Marsiglia e a New York. Seguendo un emissario delle cosche, Giovanni Lo Cascio, capomafia dell'agrigentino, Di Pisa si imbatteva nel Centro sociologico siciliano, ubicato in pieno centro a Palermo. In via Roma, 391. Il centro, in realtà, era la sede della "Massoneria universale di rito scozzese antico e accettato. Supremo consiglio d'Italia. Sezione Sicilia". Loggia Armando Diaz. Veniva sequestrato dalla magistratura un elenco contenente circa duemila iscritti, che includeva generali dell'esercito, dell'aeronautica, professionisti, imprenditori, molti avvocati e qualche magistrato. C'era anche l'editore del principale giornale cittadino, Federico Ardizzone.

E, naturalmente, mafiosi: Michele Greco, suo fratello Salvatore, già condannato all'ergastolo, Giacomo Vitale, cognato di Bontade, i cugini Salvo. L'ingegnere Pietro Calacione, funzionario di un importante ospedale cittadino e gran maestro dell'ordine all'epoca, sostenne che i soci si riunivano per conversare e discutere di filosofia, dottrina e altri argomenti di carattere generale. Non era la prima volta che le luci dei riflettori si accendevano a Palermo sul mondo oscuro della massoneria:

vuole «vergini», cioè con delle schede Sim mai utilizzate prima, “carichi di denaro”, cioè con la possibilità di fare chiamate per almeno 250 euro per ciascuno e “senza documento”. Ma è impossibile: quando in negozio ci si collega al sito della Tim per attivare una nuova utenza, sul computer si apre una schermata in cui i campi che contengono i dati anagrafici del proprietario sono obbligatori. E non si possono fare eccezioni, per nessuno. Persino il presidente Totò Cuffaro, quando si è rivolto a lui per avere degli apparecchi cellulari da usare privatamente, ha dovuto farli intestare a una segretaria e allo stesso Francesco Campanella. Così, alla fine, Nicola si convince e decide d'utilizzare i documenti di Tiziana, la sua amante, e quelli di un amico, un imprenditore che spesso funge da suo prestanome. Due persone facilmente riconducibili a lui.

Tre anni dopo sarà proprio l'analisi del traffico telefonico di quei cellulari a raccontare agli investigatori della squadra mobile di Palermo e dello Sco della polizia, coordinati dai pm Giuseppe Pignatone, Michele Prestipino, Marzia Sabella e Maurizio De Lucia, il resto della storia.

all'inizio degli anni Ottanta erano risultati iscritti ad una loggia sia Giuseppe Nicolichia, questore del capoluogo, che Giuseppe Impallomeni, capo della locale squadra mobile. Agli intrecci tra mafia e massoneria vanno fatte risalire, secondo alcuni, anche le bombe che, nel 1993, colpirono Firenze e Milano. Cosa nostra estendeva nel resto d'Italia la sua strategia politico-terroristica, con finalità che non apparivano subito evidenti. Capi chi doveva capire:

La strage avviene nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1993 in via dei Georgofili a Firenze. Obiettivo non è il museo degli Uffizi, che si trova a più di duecento metri dal punto in cui viene posteggiata dagli attentatori l'autobomba. Ma la Torre del Pulci, ossia la sede dell'Accademia dei Georgofili, nel cui consiglio direttivo convivono alcuni importanti esponenti della massoneria cittadina, ma anche alti esponenti dell'Opus Dei, altro organismo riservato che fa capo, però, alla Santa Sede, cioè al Vaticano [...].

L'autobomba di Milano esplose invece in via Palestro, dal lato dei giardini comunali, dove si trova la Villa Reale, una delle primissime sedi della massoneria italiana (Sandro Provvigionato, *Segreti di mafia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 260).

Le domande intorno ai piani terroristi di Cosa nostra, dopo gli attentati in Sicilia contro i giudici Falcone e Borsellino, non hanno ancora trovato tutte le risposte. “Che cosa pensereste se una mattina svegliandovi, non ci fosse più la Torre di Pisa?”. Queste strane parole furono pronunciate dal boss mafioso di Altofonte Antonino Gioè, a metà del 1992. Le rivolgeva a un uomo, Paolo Bellini, che stava tirando troppo in lungo una negoziazione su cui la mafia non era disposta a cedere. Bellini, nel corso di quell'anno, aveva tentato di infiltrarsi dentro Cosa nostra con il pretesto di intavolare una trattativa per recuperare alcune opere d'arte. Era in contatto con un maresciallo, Giuseppe Tempesta, del nucleo tutela patrimonio artistico. Conosceva Gioè perché erano stati in carcere insieme e gli propose di aiutarlo a risalire agli autori di una rapina alla Galleria estense di Modena. Gioè lanciò l'idea di uno scambio a Bellini: non le opere d'arte di Modena ma alcuni quadri rubati a Palermo in cambio degli arresti ospedalieri per alcuni pezzi da novanta di Cosa nostra. Bellini riferì la proposta al maresciallo e questi a sua volta si rivolse al comandante del ROS, il colonnello Mario Mori. Oggi il colonnello Mori nega di aver ricevuto quest'informativa, così come la minaccia del mafioso a proposito della Torre di Pisa. Il boss Antonino Gioè non può né confermare né smentire, poiché nel frattempo è morto suicida in carcere. Ma le sue parole hanno assunto una eco decisamente sinistra con gli anni. Non si tratta di fare esercizi di dietrologia. Era il giudice Giovanni Falcone, nel 1989, all'indomani del fallito attentato contro di lui all'Addaura, a parlare di “punti di collegamento tra i vertici di Cosa nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi” (S. Lodato, *Dieci anni di mafia*, cit., p. 276).

È in questa cornice che vanno inquadrati gli attacchi di quegli anni?

E gli attentati alle chiese di San Giovanni in Laterano e di San Giorgio al Velabro, a Roma, ancora tra il 27 e il 28 luglio del 1993? Erano la risposta al nuovo interventismo della Chiesa nella lotta alla mafia? E Provenzano che ruolo aveva in questo disegno? Gli affari della massoneria non sono mai stati un interesse secondario del padrino.

Almeno secondo il pentito Rosario Spatola. Il collaboratore di giustizia, parlando della morte del vecchio capomafia Stefano Bontade e della sua affiliazione alla segretissima Loggia dei Trecento, ha rivelato una circostanza non di poco conto:

“Fu proprio Provenzano a sciogliere la Loggia dei Trecento”.

Particolare davvero curioso. Quale autorità aveva mai don Bernardo per intervenire su una fratellanza tanto riservata? Forse era massone anche lui? Forse, già allora aveva ben presenti rapporti e complicità eccellenti che da lì a poco avrebbero fatto a gara per riposizionarsi e ingraziarsi nuovi potenti venuti da Corleone? (E. Oliva - S. Palazzolo, *Bernardo Provenzano*, 2006, p. 152).

La vera ossessione di Provenzano, a parte la ricchezza, pare essere stata quella di tessere nuovi accordi trasversali, nuovi patti, soprattutto dopo la fine della Democrazia cristiana. In tanti, dopo il crollo del muro di Berlino e l'inizio della cosiddetta seconda Repubblica, erano alla ricerca di nuovi equilibri politici e di nuove alleanze. Qualcuno, non solo Cosa nostra, avrà pensato di indirizzare il corso della storia con le bombe, come spesso è accaduto in Italia. Provenzano era dunque solo uno degli attori di un vasto sistema di alleanze politico-mafioso.

Alleanze che giustificavano anche le bombe contro i simboli della Chiesa a Roma e per cui la sua fede cattolica, così esibita, poteva essere benissimo messa in secondo piano.

Semantica religiosa di un mafioso

Lo zio Binnu è infatti conosciuto come uomo molto religioso. A uno dei suoi più fidati collaboratori, il geometra Pino Lipari, aveva inviato una raccolta di passi della Bibbia che lo avevano particolarmente colpito. Scriveva il manager prediletto da don Bernardo, in un suo messaggio di risposta: “Rileggo quei passi della Bibbia che tu mi hai inviato e mi ha colpito la massima secondo cui l'albero si riconosce dal suo frutto” (E. Oliva - S. Palazzolo, *Bernardo Provenzano*, cit., p. 142). Il padrino ha avuto un confessore personale, che presumibilmente lo andava a trovare a casa, dovunque fosse, essendo egli un po' limitato nei movimenti, per il pericolo di essere intercettato dalle forze dell'ordine (un rischio alquanto relativo, vista la durata della latitanza) e a causa degli acciacchi dell'età. Anche i malanni, però, non gli hanno impedito di far perdere ogni traccia dal 1963 fino al 2006. Evidentemente ha avuto buoni medici. In realtà, medici, avvocati e preti non sono mai mancati a Cosa nostra. All'uomo d'onore è garantito un efficiente stato sociale, che lo assicura dalla culla alla tomba. Provenzano, in questo senso non si è fatto mancare nulla. Ha procurato clamore la notizia di un suo viaggio, forse due, in una clinica specializzata alle porte di Marsiglia, per un'operazione alla prostata. Si capisce perché il suo avvocato, parlando dell'illustre cliente, dichiarasse che non lo avrebbero mai trovato, perché lo cercavano tra i malavitosi, mentre Provenzano si trovava tra la "gente per bene". All'avvocato del boss, Salvatore Traina, piace stupire. Circa un mese prima della cattura del suo assistito ha rilasciato un'intervista alla stampa, in cui sosteneva un'opinione clamorosa. Il padrino che tutti cercavano, a suo modesto parere, era morto. Allo sconcertato giornalista, che gli faceva notare le tante prove contrarie a questa ipotesi -

“Fa tante cose per essere un morto ... “ - il giurista rispondeva sicuro: “Tutto quello che sappiamo di Bernardo Provenzano proviene solo e soltanto da voci dall'interno dell'organizzazione. Solo da lì. E da lì evidentemente hanno tutto l'interesse a fare inseguire un fantasma e coprire i veri capi, lasciarli indisturbati. Nessuno l'ha mai descritto, nessuno che abbia raccontato veramente qual è il suo aspetto” (Attilio Bolzoni, in *Repubblica*, 31 marzo 2006).

Il morto risuscitava un mese dopo l'intervista. Alcuni, maliziosamente, sostengono che tra coloro che lo hanno aiutato a diventare un fantasma ci siano stati anche amici all'interno delle forze dell'ordine, dentro i servizi segreti più o meno deviati e tra gli esponenti delle istituzioni, che gli fornivano notizie sulle indagini in corso (presenza di microspie e telecamere in luoghi di incontro, eventuali blitz per catturarlo ecc.), così ripagando il debito di un armistizio tra lo Stato e Cosa nostra che Provenzano garantiva (garantisce?) da dieci anni. In una terra, in particolare la Sicilia occidentale, dove tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta vi era una media di circa duecento omicidi l'anno, a partire dalle stragi del 1992 le morti per cause riconducibili alla mafia si contano sulle dita di una mano, e raramente escono dalle cronache locali. Al capo di Cosa nostra piace atteggiarsi come fedele devoto ma, a parte questo, si capisce perché potesse essere gradito a qualche generale dei carabinieri. O a qualche prete, che non trovava nulla di strano nell'andarlo a confessare. Le sue comunicazioni con i sottoposti si concludevano di frequente con un riferimento a Gesù, perché a lui venissero rivolti i ringraziamenti per le notizie fornite. Secondo alcuni vi sarebbe un codice di comunicazione segreto nelle lettere del padrino (sull'argomento: Salvo Palazzolo - Michele Prestipino, *Il Codice Provenzano*, Bari, Laterza, 2007), decrittabile solo attraverso le Sacre scritture, utilizzate come un vero e proprio cifrario. Una delle bibbie trovate nell'ultimo covo del capomafia era in effetti debitamente sottolineata e segnata da numeri e lettere. Sempre gli stessi autori si chiedono chi sia in realtà “il nostro Signore Gesù Cristo”, con cui Provenzano concludeva le sue lettere e a cui indirizzava i ringraziamenti per le preziose notizie che gli avevano in più occasioni consentito di evitare il carcere. Escludendo l'eventualità di una rivelazione divina in questo campo, è palese la presenza di talpe all'interno delle forze dell'ordine e delle istituzioni, in qualche caso neppure sommersa, poiché accertata dai processi in corso. Al tempo stesso non è scontato che il boss si riferisca a un imperscrutabile "mister x" con il riferimento finale a Cristo. L'uso di rimandi al divino e di citazioni bibliche da parte dei capimafia è tutt'altro che una novità. Come interpretarli? Secondo il giornalista Augusto Cavadi, esperto di questioni religiose, si tratta di una strumentalizzazione che è facilitata da una certa lettura delle Scritture diffusa dentro la Chiesa cattolica:

“Sino a quando si privilegerà una lettura "letteralista" (o fondamentalista) del Testo Principe dell'Occidente, si lasceranno aperte le porte ad ogni genere di applicazione terroristica o criminale” (*Una Bibbia per la mafia*, in *Repubblica*, edizione di Palermo, 20 aprile 2006).

A mio parere, vi è qui qualcosa di più che un uso distorto della parola di Dio. Un tale impiego delle Scritture è certo e non vale la pena di spenderci molte considerazioni. Andrebbe forse approfondito quale sia il senso di questo ricorso alla Bibbia. Non è un'originale invenzione degli associati alla mafia o ad altra organizzazione criminale contemporanea, dato che già nel Medioevo, come hanno rilevato gli storici,

“le parole della Bibbia erano spesso applicate, adattate e manipolate a seconda delle circostanze” (Ernst H. Kantorowicz, *I misteri dello Stato*, Milano, Marietti, 2005, p. 121).

Il problema, allora, non è solo indagare sull'uso strumentale dei testi biblici o sulla devozione religiosa degli associati o dei simpatizzanti a Cosa nostra; bensì su come il dispositivo religioso usato dalla mafia strutturi gerarchie e ordini gli spazi dentro l'organizzazione, mentre veicola bisogni e credenze al di fuori di essa. In fondo, il padrino che, quasi invisibile, governa tutto e dispensa la sua saggezza attraverso i celebri pizzini, cos'altro è se non una gigantesca metafora teologica del potere mafioso?

[Provenzano] (*) Non esercitava il potere come fanno di solito i potenti, circondandosi di guardie del corpo e di auto blu, con il telefonino pronto ad ordinare o a far ordinare l'intervento di uomini armati o massicci trasferimenti bancari. Né aveva beni propri da elargire. Ma dal suo casolare,

* www.corriere.it/cronache/16_luglio_09/mafia-morto-boss-bernardo-provenzano-aveva-83-anni-dc9e8df6-45dc-11e6-be0f-475f9043ad28.shtml del 13 luglio 2016

Morto Bernardo Provenzano - Il boss della mafia aveva 83 anni

Di *Giovanni Bianconi*

È morto, all'ospedale San Paolo di Milano, il boss Bernardo Provenzano. Il corleonese capo di Cosa Nostra aveva 83 anni e si trovava detenuto al carcere di Parma in regime di 41 bis. Da anni gli era stato diagnosticato un cancro alla vescica.

Insieme al suo “paesano” Totò Riina condusse l'assalto dei corleonesi a Cosa nostra, contribuendo a realizzare quella dittatura che impresse la svolta stragista alla mafia siciliana. Ma rispetto all'altro boss di Corleone, cresciuto con la fama di sanguinario che l'accompagnerà fino all'ultimo giorno, Bernardo Provenzano ha saputo incarnare anche l'anima dialogante dell'*uomo d'onore*, con la quale ha traghettato l'organizzazione criminale da un secolo all'altro attraverso la “sommersione” e gli affari invisibili, senza più bisogno di piombo e tritolo.

Ma non è stato sempre così. E non a caso “Binnu” s'era guadagnato il soprannome di “trattore”, per la determinazione con cui affrontava le situazioni e sparava se c'era da sparare, come nella strage di Viale Lazio a Palermo (10 dicembre 1969) unico delitto per il quale è stato condannato all'ergastolo come esecutore materiale. Fu uno dei passaggi in cui i “viddani” eredi di Luciano Liggio si schierarono al fianco dei boss di città, per cominciare a scalare posizioni all'interno della gerarchia mafiosa. Fin quando, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, decisero di soppiantarli e prendere le redini di Cosa nostra. Sferzando l'attacco alle “famiglie” dei Bontate e degli Inzerillo, ma anche allo Stato che accennava qualche forma di contrasto, con l'eliminazione quasi scientifica dei vertici politico-giudiziari-investigativi della città.

In quella stagione di sangue e tradimenti Provenzano, già latitante, rimase accanto a Riina, divenuto il “dittatore” di Cosa nostra. E gestiva gli affari e le relazioni istituzionali attraverso un altro corleonese, Vito Ciancimino, ex sindaco ed ex assessore ai Lavori pubblici di Palermo, il più mafioso dei politici e il più politico dei mafiosi, secondo la definizione di Giovanni Falcone. Il vero referente di “don Vito”, il boss che ne orientava le scelte e al quale doveva rendere conto, era lui, Provenzano. Che nel frattempo aveva cambiato soprannome e da “trattore” era diventato “ragioniere”, per la capacità di lucrare sugli appalti pubblici e la propensione a trattare con chiunque, uomini di potere e “uomini d'onore”, prima di arrivare allo scontro frontale. Così quando nel 1992, dopo gli ergastoli definitivi del maxi-processo, Riina decise di regolare i conti e “tagliare i rami secchi” che non avevano garantito l'impunità a Cosa nostra, avviando la nuova stagione di stragi e omicidi eccellenti, Provenzano fu ancora al suo fianco, ma scostandosi un po'. Offrendo il suo benessere ma già pensando al futuro. Alla vigilia delle bombe rispedì la famiglia a Corleone, decidendo di proseguire in solitudine la sua latitanza; qualcuno pensò che fosse morto, oppure - considerato quel che accadde di lì a poco - il tentativo di segnalare qualche diversità rispetto al “capo dei capi”. E se ci fu una trattativa con lo Stato, di certo ne fu uno dei principali protagonisti, anche attraverso il fido Ciancimino.

Poi venne la cattura di Riina, sulla quale ha sempre aleggiato (e continua ad aleggiare) un ruolo del “ragioniere”, mai chiaramente dimostrato e a cui lo stesso Riina ha sempre dichiarato di non credere; ma chissà se lo pensa davvero, o se preferisce negarlo per mantenere intatto il mito dell'integrità corleonese. Fatto sta che dopo, nel 1993, le stragi continuarono e si estesero al continente, volute da Leoluca Bagarella (cognato di Riina) che secondo la vulgata dei pentiti avrebbe imposto la sua scelta anche a Provenzano: “Se non ti sta bene, metti un cartello al collo con scritto ‘Io sono contrario’ e vattene in giro per strada”.

Una sfida che “Binnu” non raccolse, preferendo restare in disparte finché i successivi arresti dei boss gli lasciarono campo libero. Consentendogli di tessere nuovi accordi e nuovi equilibri nell'Italia della cosiddetta seconda Repubblica, con i partiti e i rappresentanti politici che avevano sostituito i vecchi. Per un decennio - fino alla cattura del 2006 - Bernardo Provenzano ha guidato Cosa nostra da vero “padrino”. A attraverso i suoi pizzini impartiva ordini e dispensava consigli, discuteva di appalti e omicidi, indicazioni di voto alle elezioni e spartizioni dei territori tra boss. Perfino Matteo Messina Denaro, l'ultimo grande latitante ancora in circolazione, trent'anni più giovane di “Binnu” e già spavaldo e potente, gli chiedeva istruzioni su come muoversi. Da allora sono passati dieci anni, e il potere del “ragioniere” è andato via via scemando insieme alla sua salute, prima fisica e poi mentale, resistendo a ogni tentativo di farlo collaborare con la giustizia. Sempre al “carcere duro”, fino alla faticosa fine dei suoi giorni.

attraverso i pizzini dispensava ricchezza e paura. Il suo era un potere che si manifestava attraverso i segnacoli propri del comando, ma si irradiava in modo sotterraneo e invisibile, come attraverso tanti fili sottilissimi. La paura su cui si basava era però tanto forte che nessuno in quarantatré anni ha mai osato tradirlo (Antonio Cassese, *Il potere secondo Provenzano*, in *Repubblica*, 19 aprile 2006). In altri termini, il nodo da dirimere riguarda il modo in cui i membri di Cosa nostra ricavano dalla tradizione religiosa analogie, parole e immagini che alimentano la continuità del loro potere criminale. La Bibbia diventa, nelle mani di assassini che si trovano alle prese con il governo di una comunità politica qual è (anche) l'organizzazione mafiosa, una grammatica per la gestione del potere. Uomini che non hanno avuto alcuna formazione politico-culturale, ma che si trovano ad affrontare problemi politici complessi, attingono alle Scritture per trovare un linguaggio, un patrimonio di simboli e di metafore che sono indispensabili almeno quanto la violenza per governare la *polis* mafiosa, come qualunque altro raggruppamento umano. L'adempimento di atti sacri - tra i quali riveste importanza primaria il rito di adesione alla consorte - non risponde solo a un bisogno profondo, radicato in ogni uomo, di valutare il mondo in forme cerimoniali e liturgiche; risponde anche a precise esigenze politiche, *in primis* l'esigenza di trasmettere precisi messaggi all'esterno e all'interno dell'organizzazione. Il rito è un atto politico. Costituisce una tradizione e la fa circolare all'esterno dei confini ristretti della mafia. La Bibbia non è la fonte di questa tradizione, ma diventa l'alfabeto che un mondo di uomini spesso analfabetizzato utilizza per legittimare e trasmettere la propria autorità. Da qui trae origine quellache potremmo definire la semantica religiosa del potere di Cosa nostra.

Don Giuseppe Puglisi in terra infidelium

Gli inizi

Il cammino che porterà padre Pino Puglisi - "3P" per gli amici e gli alunni che lo amavano – al martirio nella lotta a Cosa nostra ebbe inizio in una strada palermitana che abbiamo imparato a conoscere: corso dei Mille.

Era nato poco distante, nel quartiere di Brancaccio. Qui vi aveva trascorso i primi anni di vita, nella zona chiamata "Stati Uniti", la più povera e degradata del quartiere, e finita la guerra si era trasferito con la famiglia sul lungomare di Romagnolo, nella borgata contigua di Settecannoli. In queste povere e abbandonate strade della periferia palermitana, padre Puglisi ebbe le sue prime esperienze pastorali: ad appena vent'anni, il 25 luglio del 1960, assunse l'incarico come vicario cooperatore nella chiesa del Santissimo Salvatore, dalla bella facciata in tufo. Il luogo in cui verrà assassinato, più di trent'anni dopo, ricade nel territorio di questa parrocchia: piazza Anita Garibaldi. Puglisi era un giovane prete in ricerca, che non amava trascorrere le giornate unicamente somministrando sacramenti o ricevendo la gente nel chiuso delle sagrestie. Ancora oggi alcuni anziani parrocchiani ricordano quel giovane sacerdote che richiamava intorno a sé tanta gente, soprattutto ragazzi e ragazze, fino ad attirarsi, senza che se ne conosca bene il motivo, le ire del parroco di allora. Nel 1964 iniziò a collaborare con il rettore della chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi, sempre nei pressi di corso dei Mille, uno splendido monumento normanno edificato intorno al 1071. Si narra che la chiesa sia stata costruita sul luogo in cui si accamparono le truppe di Roberto il Guiscardo prima del trionfale ingresso a Palermo, fino ad allora dominata dagli arabi. Puglisi acquisì una mappa geografica e umana del territorio che gli sarà utile ancora molto tempo dopo:

Tra luoghi di mafia e vicende esistenziali di 3P l'intreccio fu sempre fitto. Buona parte dei suoi incarichi, della fatica quotidiana, degli impegni pastorali subito dopo l'ordinazione si svolse in un quadrilatero di pochi chilometri: piazza sant'Erasmo, via Messina Marine, Brancaccio, corso dei Mille, via Tiro a segno. Le stesse strade, gli stessi vicoli battuti palmo a palmo per una vita. Diventato parroco di San Gaetano, dopo dieci anni trascorsi come responsabile del Centro diocesano vocazioni, padre Pino non era quindi uno sprovveduto.

Conosceva la sua terra, la speranza delle famiglie oneste, il potere dei clan che all'inizio degli anni Novanta si alimentava proprio nell'assenza di delitti eclatanti (F. Deliziosi, *Don Puglisi. Vita del prete palermitano ucciso dalla mafia*, 2001, p. 49).

Il centro sociale di via Decollati

Accanto alla chiesa Cattedrale di Palermo si trova la sede della Società di vita apostolica di servizio sociale missionario, un ordine fondato dal cardinale Ernesto Ruffini (*) nel secondo dopoguerra. Qui

* www.attiliobolzoni.it/2018/04/05/ernesto-ruffini-un-cardinale-dei-suoi-tempi/ del 5 aprile 2018

è serbato con cura l'Archivio Giuseppe Puglisi. Si possono consultare i suoi scritti, le testimonianze di chi lo ha incontrato e ha lavorato con lui, ed è così possibile ripercorre tutto l'itinerario della vita di questo sacerdote, ucciso dai sicari di Cosa nostra il 15 settembre del 1993.

Custode della memoria di padre Puglisi è una suora gentile e dall'aspetto minuto, Agostina Aiello, che ha incrociato la strada del sacerdote per circa ventitré anni. Tra padre Pino e Agostina vi è stato come un tacito patto di mutua assistenza. Si sono aiutati e sorretti l'un l'altro, attraverso le loro diverse esperienze nella provincia palermitana. Si erano conosciuti nel luglio del 1971, mentre Agostina era responsabile di una colonia estiva per bambini. Padre Puglisi era assistente spirituale del gruppo e tra i due si instaurò una profonda sintonia che non sarebbe mai venuta meno. Dopo l'inizio in corso dei Mille, il sacerdote era stato inviato come parroco a Godrano, un piccolo comune della provincia, e invitò Agostina a partecipare a una settimana sul tema della pace in paese (vedremo dopo quanto gli abitanti di Godrano ne avessero bisogno). Allo stesso tempo, lungo tutti gli anni Settanta, l'assistente sociale invitava don Pino come formatore per gli incontri con un gruppo di volontari. Puglisi si prestava volentieri a fare la spola tra Godrano e il capoluogo, gli piaceva il lavoro con i giovani; un'altra sua grande amica, Lia Cerrito, dirà di lui che aveva due grandi amori: "la parola di Dio e i giovani".

Ernesto Ruffini, un cardinale dei suoi tempi

Di *Vincenzo Ceruso* - Saggista, studioso della criminalità mafiosa

Ernesto Ruffini è stato un complice della mafia? La fama che circonda il cardinale di Palermo, al di là delle critiche fondate che gli sono rivolte, è il prodotto di un tipico modo inquisitorio di leggere la storia, per cui tutto si riduce a trovare colpevoli e innocenti, senza entrare nella complessità dei tempi e degli uomini.

Non è facile, in pochi tratti, descrivere una figura come quella di Ruffini, arcivescovo di Palermo durante un lungo e complicato periodo.

L'alto prelato prende possesso del suo incarico in una città umiliata e ridotta in macerie dalla guerra, nel 1946, e la lascia nel 1967, più ricca, certamente, tornata a rivestire il ruolo di capoluogo dell'isola; ma anche completamente sfigurata dalla speculazione edilizia, grazie alla quale si sono arricchiti tanti boss mafiosi. Ruffini è originario di Mantova e si è formato nella Chiesa preconciliare, come "un curiale tra carità e cultura" (Angelo Romano, 2002, p. 41). Colui che arriva in Sicilia è un uomo d'ordine, vicino all'ideologia del Sant'Uffizio, vive le passioni della Guerra Fredda ed è un acceso anticomunista. È un convinto sostenitore del partito cattolico e della necessità di schierare il suo popolo al fianco della Democrazia Cristiana, contro l'avanzata socialcomunista. Al Cardinale Ruffini possono essere rimproverate molte cose, in particolare di aver considerato la mafia come una forma comune di delinquenza e come il prodotto del degrado siciliano; di non aver capito il suo carattere di organizzazione segreta e il non aver voluto vedere i suoi collegamenti con il potere e con le classi agiate.

Senza entrare nel merito delle singole accuse, proviamo però ad accostare due citazioni:

"Non è mai esistita un'organizzazione criminale segreta, gerarchica e centralizzata chiamata mafia, 'Ndrangheta o Onorata Società, i cui membri siano legati l'un l'altro da giuramenti di mutua fedeltà e assistenza, effettuati nel corso di tenebrose cerimonie";

"Il titolo di mafioso venne quindi esteso a significare persone e costumi di particolare parvenza ed eleganza; ma poi assunse il valore attuale di associazione per delinquere, e qui è necessario richiamare le condizioni dell'agricoltura nella Sicilia Centrale e Occidentale di quei tempi. Venuta meno la difesa che proveniva dall'organizzazione feudale e infiacchitosi il potere politico, i latifondisti ebbero bisogno di assoldare squadre di picciotti e di poveri agricoltori per assicurare il possesso delle loro estese proprietà. Si venne così a costituire uno Stato nello Stato, e il passo alla criminalità, per istinto di sopraffazione e di prevalenza, fu molto breve".

La prima citazione è del sociologo Pino Arlacchi e la troviamo nel suo classico lavoro, *La mafia imprenditrice*, pubblicato all'inizio degli Anni Ottanta; la seconda si trova nella lettera pastorale scritta dal cardinale Ruffini nel 1964.

Non è difficile stabilire chi dei due si sia avvicinato di più alla realtà. Ruffini ha capito dunque tutto? Al contrario, per esempio non ha promosso un'azione educativa su quei punti di contatto che esistono tra ideologia mafiosa e mentalità siciliana. Peraltro, si tratta dell'invito che gli viene rivolto, in una famosa lettera scritta dalla Segreteria dello Stato Vaticano, all'indomani di una strage e di una pronuncia contro la mafia da parte del pastore valdese Panascia.

Allo stesso modo, non ha saputo, o non ha voluto, vedere le degenerazioni del partito cattolico e le infiltrazioni mafiose nelle istituzioni. Ma quel che non può essere rimproverato a Ruffini è di aver vissuto nel suo tempo, cioè con le categorie e le conoscenze sulla mafia che all'epoca sono condivise da gran parte della magistratura. Il vescovo mantovano avrebbe potuto leggere le cronache che il giornale comunista *L'Ora* scrive sulla mafia e avrebbe potuto capirne di più sul fenomeno. Ma non credo si ricordino molti vescovi che, allora, abbiano attinto informazioni dalla stampa comunista.

Ruffini ritiene che la Sicilia sia gravemente diffamata dagli avversari politici della Democrazia Cristiana, che usano la questione criminale per scopi politici (le sue accuse di diffamazione si estendono a Danilo Dolci e al bellissimo romanzo *Il Gattopardo*, scritto da Tomasi di Lampedusa).

Ma anche questo non fa di lui un filomafioso.

Nel 2010, l'allora ministro degli Interni Roberto Maroni, il cui impegno sul versante repressivo della lotta antimafia non è mai stato messo in discussione, interviene sdegnosamente contro lo scrittore Roberto Saviano, che ha parlato di infiltrazioni mafiose al nord. Stesso riflesso condizionato?

Con una piccola differenza: Ruffini scrive negli anni Sessanta del '900 e possiede qualche informazione in meno su Cosa Nostra, di quante ne abbia il ministero degli Interni negli anni Duemila.

Quelli di cui faceva conoscenza agli incontri di formazione con Agostina erano giovani liceali, appartenenti alla buona borghesia cittadina, che l'assistente sociale aveva raccolto per lavorare in alcuni tra i più disastrati rioni della periferia di Palermo.

Il confine della città allora - confine sociale e non geografico - si chiamava via Decollati. Lo descrive bene Anna Agostina Aiello, in una relazione svolta a cavallo fra il 1972 e il 1973, conservata nell'Archivio Giuseppe Puglisi:

La situazione alloggiativa è abbastanza precaria: moltissime case mancano dei servizi igienici, dell'acqua; per gli approcci diretti che ho potuto avere con le famiglie della zona, l'interno di esse è estremamente povero, carente di un minimo di conforto.

Nel fondo Picone non esistono strade; la comunicazione tra fondo Picone e via Decollati avviene per mezzo di "passerelle"; ai lati del fiume sorgono casupole abusive, veri ricettacoli umani dove si sviluppano problemi non facili a risolversi sia dal punto di vista igienico che sociale. Gli abitanti, privi della più elementare cultura, sono quasi tutti cenciaioli, pescatori, venditori ambulanti, *factotum*, per cui si può facilmente intuire quanto gravi e numerosi siano i problemi economici, morali, psicologici, educativi, igienici, sanitari, spirituali ecc. Diffuso è l'analfabetismo, l'abbandono morale e materiale dei minori; esiste anche il problema della disoccupazione e sottoccupazione; la donna, tante volte, è costretta ad abbandonare la casa, i figli e a prestare la sua opera di lavoratrice domestica presso terzi.

Un sottoproletariato disperato abitava quella terra di periferia, ignorato dalle istituzioni e dal resto della città. Qui le assistenti sociali missionarie avevano aperto un centro sociale e vi avevano chiamato a lavorare un gruppo di volontari. Erano ragazzi provenienti in alcuni casi dai più prestigiosi licei di Palermo, come il Meli, ma anche alcuni abitanti della borgata che volevano rendere migliore il luogo in cui vivevano. Nell'Archivio Giuseppe Puglisi sono conservati alcuni dei verbali di quelle riunioni. Sono pagine di una straordinaria freschezza, che trasmettono il senso di un lavoro difficile, con gli ostacoli enormi posti sulla strada di ragazzi provenienti da un ambiente sociale totalmente diverso. Erano ragazzi per i quali il cattolicesimo iniziava a non essere più un dato acquisito con la nascita e, pertanto, indiscutibile. Per quelle nuove generazioni la fede cominciava a essere una ricerca. Puglisi proponeva loro un cammino da affrontare con grande apertura, che muoveva da una ricerca del senso della vita e non da una lezione di catechismo. Gli incontri erano seguiti da una meditazione a partire dal Vangelo ed erano accompagnati dalle riflessioni personali di ciascuno, indipendentemente dalla propria fede personale. In uno di questi incontri padre Pino rifletteva in maniera critica sul rapporto che i cristiani devono tenere con le istituzioni:

“I cristiani non devono abbassare la testa all'autorità civile ma devono assumere nei confronti di questa un atteggiamento di contestazione quale fu quello di Cristo. La sua azione fu infatti tanto rivoluzionaria da sovvertire l'ordine costituito e tale dovrebbe essere quella di noi cristiani, per sovvertire l'ordine di una società fondata su basi non cristiane”.

Non erano parole consuete nella Sicilia dell'epoca, in cui le autorità civili erano rappresentate quasi sempre da esponenti cattolici del partito della Democrazia cristiana, in perfetta sintonia con le alte sfere ecclesiastiche. Puglisi proponeva a quei ragazzi una rivoluzione cristiana - per usare un'espressione di don Primo Mazzolari - che era una rivolta interiore e insieme molto concreta: “È necessario aiutare il povero a raggiungere la libertà dalla miseria”; diceva il giovane prete senza il timore di apparire utopistico. Don Pino, d'altronde, non era un populista. Le sue parole erano accompagnate da un'azione effettiva a favore dei poveri, ma anche dall'incitamento a un cambiamento nei costumi e nel modo di vivere degli stessi volontari, come annotava una di loro in uno dei verbali delle riunioni:

“Noi dovremmo metterci con il povero e avere l'indispensabile assieme a lui, e [Puglisi] ha fatto l'esempio di San Francesco e Gesù Cristo che hanno voluto predicare la povertà perché annunciavano la gioia e la salvezza che da essa proviene. A questo proposito, sempre padre Puglisi, ha citato la seguente frase: "Signore, non mi dare né ricchezza né miseria, ma dai soltanto quello che è necessario al vitto quotidiano"”.

Quei giovani studenti affrontavano l'avventura di via Decollati con un grande entusiasmo, che padre Pino e Agostina Aiello cercavano di tenere vivo ma anche di rafforzare con un'appropriata preparazione culturale e spirituale. A conclusione di un incontro, nel maggio del 1973, Puglisi

proponeva un tema per gli appuntamenti successivi, dal titolo *Necessità del cristiano di una vera e profonda cultura religiosa*:

“Infatti essa è necessaria per noi che siamo chiamati a continuare l'opera di Gesù, liberando noi e gli altri dal male (che è odio, sopraffazione, ingiustizia). E la nostra opera consiste nel ridare ai poveri la loro dignità umana; solo così potranno liberarsi dal male”.

Il sacerdote conosceva anche il modo di intervenire con il giusto realismo, quand'era indispensabile, di fronte alle difficoltà che gli operatori incontravano con le famiglie e gli adulti della zona, sottolineando la necessità di lavorare principalmente con i bambini e coi ragazzi e le ragazze, per fargli prendere coscienza della loro situazione. Attraverso il gioco era possibile comunicare ai bambini delle idee, dei diversi modi di comportamento rispetto all'ambiente in cui erano cresciuti. In un contesto sociale tanto difficile era necessario capire una mentalità, una psicologia, prima di agire. Don Pino sapeva anche essere severo nell'affrontare i dubbi e le insoddisfazioni di quel gruppo di adolescenti, che forse avrebbero voluto cambiare tutto e subito:

“Non si viene al centro sociale per realizzarsi o per sopperire ai propri problemi personali, ma per darci agli altri senza pretendere di ricevere soddisfazioni personali”.

Il giovane prete iniziava a elaborare un suo metodo, che metterà in pratica fino agli anni di Brancaccio. Un metodo fatto di strumenti teorici, tratti dagli studi in psicologia e in sociologia, ma corroborati dalla relazione personale e affettiva con i poveri che incontrava, senza perdere di vista la formazione religiosa degli operatori. Personalismo, cultura e Vangelo: una miscela che padre Puglisi non andava elaborando seduto a tavolino, nei convegni ecclesiali o negli istituti di ricerca, ma in strada, nei vicoli, lottando accanto alle famiglie per rivendicare il diritto alla casa e stando accanto a condizioni umane spesso degradanti.

La faida di Godrano

Padre Pino Puglisi fu parroco a Godrano dal 1970 al 1978.

Si definiva “il prete più altolocato della diocesi”, dato che quel comune di appena mille abitanti, perso nella vasta provincia palermitana, si trovava a più di 500 metri di altezza rispetto al livello del mare. L'esperienza di Puglisi a Godrano ci parla di una vicenda per certi versi eccezionale, e per altri esemplare, di come la forza debole del Vangelo predicato e vissuto possano incidere in profondità sull'esistenza sia di singoli individui, sia di un'intera comunità, operando una trasformazione reale e duratura. La storia in cui si imbatté il giovane parroco, purtroppo, non era per se stessa particolarmente singolare per il territorio in cui si era sviluppata.

Singolare fu invece l'epilogo. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, a Godrano c'erano stati circa quindici omicidi, provocati dalla faida tra due clan contrapposti. Come spesso succede nei piccoli centri la catena di delitti e di vendette aveva toccato praticamente tutte le famiglie, alimentando un clima di rancore che si poteva respirare:

E la comunità, anche nelle azioni quotidiane, era accecata dalla nebbia del rancore. Le rare volte, a Pasqua e a Natale, che alcuni componenti delle famiglie rivali andavano in chiesa, si sedevano lontanissimi per non doversi stringere la mano quando padre Puglisi invitava a "scambiarsi un segno di pace". Quasi tutte le donne erano in gramaglie. E ogni mattina impartivano la logica del clan ai figli. Prima di lasciarli davanti alla scuola, indicavano gli altri bambini e dicevano: “Tu con quello nel banco non ti devi sedere, non ci devi giocare. E nemmeno con quello, con quello, con quello ...”. Le ragazze non potevano uscire sole da casa.

Anche per la messa dovevano essere accompagnate dai genitori.

Pochissimi tra gli adolescenti, conclusa la scuola media, continuavano a studiare trasferendosi a Palermo. Il destino della maggior parte dei ragazzi era il lavoro nei campi o nei boschi vicini (F. Deliziosi, *Don Puglisi*, cit., p. 90).

Durante la sua permanenza a Godrano padre Puglisi condusse una vita praticamente francescana, in una povertà resa più dolce dall'amore per le bellezze naturali dei monti e dei boschi nei dintorni.

Il sacerdote trovò grandi difficoltà per superare il muro di ostilità che lo aveva accolto al suo arrivo. Alla fine ci riuscì, grazie soprattutto al lavoro con i bambini (quel lavoro che avrebbe ripreso anche a Brancaccio), ma rimaneva il problema di avvicinarsi alle famiglie maggiormente coinvolte nella faida. Puglisi iniziò facendosi aiutare da alcuni amici palermitani, tra cui alcuni appartenenti al movimento Presenza del Vangelo, e con loro cominciò ad andare casa per casa, proponendo dei cenacoli di preghiera:

Partimmo molto faticosamente. Io andavo presso alcune famiglie e preannunciavo che durante l'avvento o in quaresima saremmo entrati nelle loro case, se lo desideravano, per leggere il Vangelo. Molti mi rispondevano:

“Be', arciprete, se lo dice lei lo facciamo, pazienza”. Insomma, accettavano come per farmi un favore [...]. Incominciammo così a parlare del Vangelo e della pace, dell'unione, della fraternità. Poi alcune famiglie che si erano aperte maggiormente chiesero di intensificare gli incontri. Prima una volta al mese, in seguito ancora una volta ogni quindici giorni (Ivi, p. 96).

Si trattava di avvicinare gradualmente quelle famiglie e iniziare un cammino di conversione che portasse alla riconciliazione. Le faide si nutrono di inimicizia e di un culto della vendetta che si trasmette di generazione in generazione, secondo un modello che, senza essere codificato, non è per questo meno normativo. Il problema fondamentale era quello di sostituire una giustizia di tipo ritorsivo con una giustizia più grande, basata sul perdono e sulla riconciliazione.

Ma per fare questo bisogna giungere a una trasformazione interiore della persona e a un cambiamento di codici culturali all'interno della comunità. Nel caso di Godrano tutto era più difficile, perché bisognava superare una decennale memoria di odii e rancori.

Occhio per occhio ...

A inizio secolo, nel 1901, il cadavere di un certo Salvatore Di Maggio venne trovato nei pressi di Alpe Cucco, una delle vette che circonda Godrano. Il 26 ottobre del 1959 un altro Salvatore Di Maggio si presentò, accompagnato dal fratello Francesco e da un altro uomo, Francesco Miceli, davanti a un'abitazione della piccola città.

Bussarono alla porta di una famiglia. In casa si trovavano Francesco Pecoraro e la moglie, Francesca Barbaccia. La donna riuscì a scappare. L'uomo venne colpito in più punti, ed ebbe la mano amputata. I sicari si imbattono nei figli dei due, Vincenzo, di diciannove anni, e Antonino, che ne aveva solamente dieci. Li abbattono entrambi, come animali. Il delitto era solo l'ultimo della lunghissima catena di regolamenti di conti e rappresaglie per l'omicidio avvenuto nel 1901.

Una catena di odio che legava due nuclei familiari del poverissimo paese: i Lorello - a cui apparteneva il capomafia del territorio, Salvatore Lorello, detto "il gobbo di Godrano" - e i Barbaccia. Da allora, fino al 1960, nei dintorni di Godrano - un piccolo centro arroccato su una pietraia, con appena milleduecento abitanti - furono registrati quarantacinque omicidi, oltre a furti, incendi e distruzioni di mandrie. Una questione determinata dalla lotta per il predominio sul vasto bosco di Ficuzza, una delle oasi naturali più belle della Sicilia. Gli abitanti vivevano di pastorizia e di guardiania sui pascoli e tutti gravitavano intorno ai pascoli del bosco demaniale di Ficuzza:

Due nuclei familiari, i Barbaccia e i Lorello, non hanno mai più smesso gli abiti neri da lutto; i gruppi clientelari dell'una e dell'altra famiglia hanno conosciuto la lupara, la latitanza, il confino di polizia, talvolta - per brevi intervalli - il carcere. Ma di tutta la spaventosa serie di crimini perpetrati per sei decenni in un paesello che forse non raggiunge le dimensioni di piazza del Duomo a Milano non restano, agli atti giudiziari, che quindici denunce all'Autorità Giudiziaria, cinque arresti eseguiti, venti sentenze di proscioglimento in istruttoria (in *L'Ora*, 3 settembre 1960).

Oltre ad essere un luogo meraviglioso per gli amanti delle scampagnate, il bosco di Ficuzza era da sempre uno dei principali teatri per gli scontri tra gruppi di mafiosi avversi. Inoltre, con i suoi oltre 4500 ettari di vegetazione, era uno dei rifugi preferiti dei latitanti e il nascondiglio ideale per il bestiame rubato dai banditi di Godrano, Marineo, Monreale e Corleone. L'amministrazione del bosco era competenza dell'Azienda per le foreste demaniali della Regione siciliana, i cui dipendenti erano addetti a lavori di pulitura, rimboschimento, taglio, costruzione di stradelle e spartifuoco, oltre a vigilare sulla sicurezza del bosco in genere. Nell'economia depressa della zona, l'Azienda era quindi il principale snodo di interessi clientelari per un vasto territorio, sia per la fornitura di manodopera e per l'affidamento in gestione dei pascoli, sia per la conduzione dei cantieri demaniali, sotto la responsabilità dell'Assessorato regionale dell'agricoltura e foreste. Nella prosa tipica delle forze dell'ordine, troviamo espressa molto bene la commistione tra interessi economici e la mentalità dei clan che portava a vendicare un morto dopo l'altro a distanza di generazioni:

I tanti morti, i non pochi rapporti di denuncia, le sopravvenute condizioni della sicurezza pubblica, non hanno fatto registrare in questi ultimi anni fatti di sangue ma è indubbio che la catena di delitti sopra sintetizzata è stata espressione del fenomeno mafioso con carattere locale e personale ma il movente delle "faide" fra gruppi mafiosi contrapposti trasse origine dal predominio nello sfruttamento dei pascoli del bosco della Ficuzza e si andò sviluppando nella spirale dell'odio e delle vendette a catena (atti della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafia in Sicilia, doc. 542, 1 agosto 1969).

Il perdono possibile

Per cercare di sanare le tante ferite padre Puglisi fece leva sui due anelli apparentemente più deboli della catena dell'odio: i bambini, da un lato, e le donne dall'altro. Le madri, in particolare, venivano finalmente poste di fronte a un'alternativa rispetto ai codici tribali di una società chiusa. Era la prima vittoria che il sacerdote otteneva nella sua lotta alla mentalità mafiosa.

Le donne, seppure formalmente non possano essere cooptate nell'organizzazione di Cosa nostra, svolgono un ruolo fondamentale nell'universo mafioso. Non solo in quanto sostengono il loro compagno nella sua attività criminosa, ma anche perché, una volta che questi sia stato ucciso o arrestato, le donne, pur costrette in una vita quasi esclusivamente domestica, garantiscono la continuità della famiglia attraverso l'educazione dei figli ai valori mafiosi. Ha scritto un giudice che si è occupato di numerose collaboratrici di giustizia:

Altro elemento che emergeva da quell'esperienza processuale era il ruolo delle donne di mafia nella trasmissione della cultura della vendetta, anzi in quella che viene, a ragione, definita la "pedagogia" della vendetta: si raccontava che la madre di uno dei capi della famiglia mafiosa partannese ucciso davanti alla porta della sua abitazione negli anni Cinquanta avesse incaricato il figlio, mentre il cadavere del padre era ancora caldo, di assicurarne la vendetta. E pare che l'incarico venne eseguito a regola d'arte se non con eccesso di zelo (Alessandra Camassa, *Lo psichismo mafioso femminile. Una testimonianza*, in Girolamo Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 122).

Gli esponenti femminili dei due clan furono i primi a raccogliere l'invito a convertire il proprio cuore. Anche a Godrano, la donna si trovava al centro di un intreccio nel quale erano legati onore, mafia e religiosità, e di cui essa si faceva in qualche modo garante, rispetto alla comunità, per il suo uomo. Il lavoro di Puglisi mirava a restituire una dignità a individui che non avevano mai avuto fino ad allora una capacità di reazione a dei disvalori identificati come inviolabili. La religione che esse avevano conosciuto fino ad allora si era limitata ad avallare il loro stile di vita, enfatizzandone il ruolo di custodi del nucleo familiare. In quel contesto la conversione delle donne era indispensabile per eliminare il conflitto alla radice e per portare una pace non esteriore. Si trattava anzi, di una vera e propria nuova evangelizzazione, portata in una terra di antica cristianità:

Una signora venne un giorno e mi disse:

“Padre, o riesco a far pace con la madre dell'assassino di mio figlio oppure non posso più organizzare questi incontri a casa mia”. “E allora faccia pace ...”. “Ma come faccio?”. “Lei continui ad ospitare i cenacoli. Vedrà che il Signore le darà l'occasione”.

Un giorno la madre dell'assassino, che era pure colpevole perché aveva sollecitato la vendetta, scivolò e cadde proprio davanti all'abitazione di questa signora che era venuta a parlarmi. La donna corse fuori, l'aiutò, l'accompagnò in casa sua. E fecero pace per davvero (F. Deliziosi, *Don Puglisi*, cit., p. 96).

La rinuncia alla vendetta dava la possibilità di un nuovo inizio per gli individui e la collettività, pur in mezzo a resistenze immaginabili:

“La gente che non aveva capito da quel momento iniziò a criticare la signora che aveva perdonato. Qualcuno commentò:

"Nun ci abbrucia cchiù 'u figghiu!"

Quasi che avesse dimenticato il figlio morto! Ma la madre dell'ucciso era felice. Era testimone della speranza cristiana, che porta una parola di gioia e di perdono dove ci sono pensieri di vendetta” (*Ibid.*).

La testimonianza di chi rinuncia alla ritorsione contribuisce più di ogni altra a cambiare i codici culturali dall'interno e in maniera duratura. In mondi in cui le esistenze sono talvolta impennate sull'onore e sulla difesa di esso, l'insegnamento del perdono è l'unica strada percorribile per una rinascita spirituale e morale.

La breve utopia di Brancaccio

Li chiamavano "gli sfrattati". Venivano dai vicoli del vecchio centro storico di Palermo: dal Capo, dalla Vucciria, da Ballarò. A inizio degli anni Ottanta li avevano praticamente deportati dai loro antichi quartieri e depositati in lontani e desolati casermoni di periferia. Non avevano altra speranza se non quella di fare più denaro possibile.

Erano picciotti svegli e svelti di mano. Credevano di poter fare come gli pareva, di avere il mondo a portata di mano. Se ne infischiarono di regole e gerarchie. Erano ladri e, soprattutto, erano cani sciolti. Sparirono uno alla volta. Gli spararono o li eliminarono, con il metodo della lupara bianca. Le loro morti servirono di esempio. Tutti gli altri impararono che nella borgata non ci si muoveva - legalmente o illegalmente - senza il permesso di Cosa nostra.

Brancaccio è un'ex borgata agricola piantata nel nulla della periferia orientale di Palermo. Palazzi accanto a tuguri, casermoni industriali in disarmo, piccola borghesia impiegatizia, commercianti, un sottoproletariato urbano tra i più disperati d'Italia. E su tutto la mafia.

Ancora oggi è un'alleanza tra il boss del quartiere di San Lorenzo, Lo Piccolo, e il capomafia di Brancaccio, Pino Savoca, a determinare gli equilibri mafiosi. Un *pactum sceleris* che ha radici antiche, tra le sanguinarie cosche dei giardini e la cosiddetta mafia dei colli, che comprende, da sud a nord, tutta la cintura di borgate intorno a Palermo. Oggi in Cosa nostra non si fa la guerra senza Brancaccio e non si può fare la pace senza San Lorenzo. "A Brancaccio pagano anche i chiodi", dicono i mafiosi, per sottolineare come qui i picciotti abbiano gioco facile a riscuotere il pizzo, la tassa che Cosa nostra impone a tutti gli operatori economici della zona. Tutti non è un modo di dire. La regola vale per i grossi imprenditori edili come per l'ambulante di strada. Anche i ladri pagano il pizzo, per avere il permesso di lavorare. Nessuno sgarra. Brancaccio *Palestra della mafia* (Enrico Bellavia, in *Limes*, n. 2, 2005), in cui sono cresciuti e si sono fatti le ossa alcuni dei più sanguinari killer di Cosa nostra, da Totuccio Contorno, divenuto pentito per sfuggire alla morte, a Pino Greco, detto "scarpuzzedda", ucciso da quei corleonesi che lo avevano usato per decine di omicidi; ma, insieme, Brancaccio laboratorio politico della mafia. Qui Cosa nostra convive con lo Stato da quando esiste. I mafiosi locali sanno come trattare con i politici. E poi non sono "viddani", contadini, come vengono indicati spregiativamente dagli uomini d'onore locali i loro colleghi dei paesi. È gente come il dottor Gioacchino Pennino (*), per decenni collettore di voti per la DC e capomafia per tradizione familiare. O come il dottor Giuseppe Guttadauro (un altro medico), arrestato da poco. "U dutturi", passato senza troppe difficoltà dalla prima alla seconda Repubblica, era interessato in ugual misura alle liste dell'UDC per le ultime elezioni regionali in Sicilia (il partito di Pier Ferdinando Casini, ma anche del presidente della Regione Salvatore Cuffaro) e all'assegnazione dei posti da primario nei più prestigiosi ospedali palermitani. Persone per bene sembravano anche i fratelli Graviano, i mandanti dell'omicidio di don Pino Puglisi, con buoni contatti nella Milano dell'alta finanza. Al di là degli affiliati all'organizzazione, la vera forza della mafia, a Brancaccio e in altri quartieri di Palermo, è la vasta presenza di una zona grigia attorno a Cosa nostra:

* gazzettadelsud.it/articoli/cronaca/2019/03/27/duo-pentiti-mafia-ndrangheta-e-camorra-guidate-da-ununica-cupola-invisibile-e97425d2-93a3-4757-ac6a-e2e549c16e2f/ del 27 marzo 2019

Due pentiti: "Mafia, 'ndrangheta e camorra guidate da un'unica cupola invisibile"

Redazione

"Mafia, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita, sin dai primi anni '80 sono governate unitariamente da un vertice segreto di invisibili di cui fanno parte, oltre ai massimi esponenti delle varie associazioni, massoni, servizi segreti deviati e politici".

A dirlo sono alcuni pentiti tra i quali Gioacchino Pennino e Leonardo Messina, i cui verbali sono stati depositati agli atti del processo Gotha dal procuratore aggiunto della Dda di Reggio Calabria Giuseppe Lombardo. Pennino, esponente di vertice di Cosa Nostra e massone, interrogato nel febbraio 2014, disse: "mio zio Gioacchino Pennino mi confidò di essere stato latitante negli anni '60 ospite dei Nuvoletta nel napoletano. La cosa non deve sorprendere in quanto Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Sacra Corona Unita, sono da sempre unite fra loro. Sarebbe meglio dire sono una cosa sola. Da lì mio zio, come mi raccontò, si recava in Calabria dove, mi disse, aveva messo insieme massoni, 'Ndrangheta, servizi segreti, politici per fare affari e gestire il potere. Una sorta di comitato d'affari perenne e stabile".

Pennino racconta anche che "essendone molto amico", pochi mesi prima della sua morte, "nel 1980-1981 mi trovai a parlare con Stefano Bontate. Nel corso di questo incontro Bontate mi disse che avrebbe avuto molto piacere se lo avessi aiutato a continuare "quel progetto di tuo zio" (il comitato d'affari fra criminali, massoni e servizi) non solo in Calabria, dove si era consolidato, ma anche in Sicilia dove il progetto era ancora in fase embrionale. Io con molta diplomazia riuscii a svincolare e a declinare l'invito. Non volevo assumere questo ruolo e non mi interessava farlo".

Parole che si sovrappongono a quelle riferite da Leonardo Messina, mafioso che collaborò col giudice Paolo Borsellino, che nel 1992, sentito dalla Commissione parlamentare antimafia, rispondendo alle domande dell'allora presidente Luciano Violante, disse parlando di Cosa nostra: "Sì, ci sono strutture che non comunicano: non è che tutti gli uomini devono sapere. Vi sono uomini che non sanno oltre la propria famiglia, o la propria decina".

Quindi alla domanda di Violante "vi sono persone che entrano in Cosa nostra ed il cui nome è destinato a restare sconosciuto?" la risposta fu "sì, o perché rivestono cariche politiche, o perché sono uomini pubblici e nessuno deve sapere chi sono. Lo sa soltanto qualcuno". Poi aggiunse: "Il vertice della 'ndrangheta è Cosa nostra. I soldati non sanno che appartengono tutti ad un'unica organizzazione. Lo sa il vertice. È il vertice che deve conoscere". Messina riferì che, all'epoca, uno dei vertici era "Ciccio" Mazzaferro.

Messina parlò anche dell'esistenza di "un regionale anche in Calabria" ed alla domanda se "anche in Calabria il rapporto della mafia con la società e le istituzioni è lo stesso" la risposta fu "sì, praticamente è una di quelle regioni in cui si è padroni del territorio".

Quindi, in merito alla presenza della 'ndrangheta a Messina, Leonardo Messina rispose che "ci sono pochi uomini d'onore, si erano spostati dai catanesi ma la realtà ufficiale è 'ndrangheta. Lei capisce che sarebbe impossibile che Cosa nostra si faccia rubare il territorio dalla 'ndrangheta: è una sola struttura".

C'è tutto un nucleo concentrico di persone che gira attorno all'organizzazione Cosa nostra, che ha un costo, saranno persone corrotte, saranno consulenti da pagare, saranno professionisti vari [...], c'è tutto questo che è la vera forza di Cosa nostra [...], ci sono tutte queste persone contigue che fanno la forza dell'organizzazione. Queste possono essere persone che hanno relazioni nella società; quindi, quando noi aggrediamo il fenomeno, non aggrediamo solo il fenomeno militare, ma anche tutto il fenomeno relazionale di una Cosa nostra che cerca di creare relazioni con tutte quante le categorie che concorrono al sistema di potere dominante in un certo momento storico (Giovanni Di Cagno - Gioacchino Natoli, *Cosa nostra ieri, oggi, domani. La mafia siciliana nelle parole di chi la combatte e di chi l'ha abbandonata*, Bari, Dedalo, 2004 p. 104).

Don Puglisi veniva nominato parroco nel quartiere il 29 settembre 1990, presso la chiesa di San Gaetano.

Un intellettuale cristiano

Era forse la sua prima assemblea a Brancaccio, nel salone della parrocchia. Ero andato insieme ad altri della scuola. L'assemblea andava avanti noiosamente, con i discorsi che si susseguivano, vuoti e retorici, riecheggiando glorie passate della Sicilia e annunciando un imminente riscatto che sarebbe partito da Brancaccio per estendersi a Palermo e al mondo intero. Poi venne il turno di padre Puglisi. Con un tono di voce calmo e uniforme iniziò a parlare di vari problemi del quartiere. Il mio ascolto era incostante, ma un passaggio mi colpì:

“E poi c'è il problema della casa, che è drammatico. Il problema è anche che per affittare una casa in una certa zona bisogna avere il permesso della mafia”.

Fu come un pugno nello stomaco per l'intera sala. Crebbe il silenzio.

E crebbe il mio ascolto. Il permesso? Io non posso prendere casa dove voglio perché qualcuno, in certe zone, deve darmi il permesso? Tutto ciò che in seguito ho capito sulla libertà e sulla democrazia poggia sulle parole di quel piccolo prete. Molti dicono: era un prete normale, un sacerdote come tanti, che faceva solo il suo dovere. È vero. Era un sacerdote che faceva il suo dovere. Ma limitarsi a dire questo significa rinunciare a capire perché la mafia lo ha ucciso, rinunciare a trarre insegnamento dalla sua esperienza pastorale in un quartiere ad alta densità mafiosa come Brancaccio e, quel che più conta per un cristiano, a capire il senso del suo martirio. In definitiva, significa ridurre padre Puglisi a un santino senza efficacia per l'oggi. Un altro modo in cui si banalizza Puglisi è quando lo si dipinge come un ingenuo, uno sprovveduto, un don Chisciotte solitario, affiancato tutt'al più da qualche Sancho Panza di turno. Una figura che può suscitare benevolenza, non certo indurre all'azione. Puglisi era un sacerdote dotato di una solida e composita cultura, aperto alla lezione più avanzata della teologia cattolica, come alle voci più profonde dell'umanesimo contemporaneo. In certi suoi scritti parla dell'amicizia con accenti che ricordano alcuni filosofi del dialogo di questo secolo, come Martin Buber:

L'amicizia è espressione di quella briciola di sacro, di etico, di spirituale presente in ciascuno di noi [...]; la cultura del consumismo minaccia l'amicizia, perché atrofizza lo spirito di contemplazione, esalta l'effimero e il pragmatico; ciò che diventa utile è ciò che luccica, l'apparenza, la spettacolarità. Il tempo viene monopolizzato da divertimenti e consumi; così viene intralciato il cammino dell'io verso il lido più desiderato del tu. In un rapporto amichevole, infatti, non c'è distinzione tra io e tu, ma si vive orientati a noi. Gli amici sono fatti per essere "un noi", ma nello stesso tempo sono chiamati a vivere, in modo più vero, ciascuno la propria identità, accettando il rapporto io-tu come relazione che, mentre unifica, diversifica, facendoli diventare uno più uno (F. Pizzo, *Don Giuseppe Puglisi*, 1994, p. 128).

Quando divenne parroco a Brancaccio don Pino era anche un sacerdote ricco di esperienze: era stato assistente spirituale della FUCI, la federazione degli universitari cattolici; per dieci anni aveva insegnato religione al liceo classico Vittorio Emanuele II; dal 1979 era stato chiamato a sostegno del Centro diocesano vocazioni e poi a dirigerlo. Gli piaceva il lavoro con i giovani. Non catechizzava né faceva proselitismo, ma ascoltava. E amava parlare con i ragazzi.

Cercava di portarli a interrogarsi sul senso della vita, a capire qual era la strada giusta da percorrere per ciascuno. Nel 1984 fece allestire in curia una mostra, composta da ventinove pannelli, dal titolo: *Sì, ma verso dove?*. Venne visitata da circa 15.000 giovani. Il primo pannello mostrava il volto di un giovane perplesso, che si interrogava sulla direzione da intraprendere. L'ultimo si concludeva con una risposta che era piuttosto l'invito a cercare ancora:

“La preghiera ci aiuta a comprendere la strada. Pregando possiamo inserire le nostre scelte nel piano di Dio”.

3P era poco affezionato alle risposte facili. Guardava con gioia al mondo che lo circondava. Non era uno di quei preti che non sono mai usciti dalla parrocchia loro assegnata, fin dal primo incarico,

fino a farne, talvolta, una sorta di feudo personale, chiusa alle influenze del mondo esterno. Al momento di giungere nel quartiere, non affrontò il suo rapporto con le famiglie coinvolte in attività criminali in maniera semplicistica. Sapeva che il dilemma non era scegliere tra la denuncia aperta, lo scontro, e l'acritica accettazione di una situazione di fatto. C'era una terza via:

C'è fra di noi chi va a trovare una famiglia che ha il figlio in carcere non perché drogato ma perché spacciava droga. In alcuni casi è tutta la famiglia che spaccia droga. Lì si può soltanto dire: siamo solidali con voi in questo momento di sofferenze. Ma con uno stile molto diverso. È come se lanciassimo un messaggio: siamo vicini a voi e ai vostri figli. Diventa una controproposta anche per loro: uno stile di vita. Per loro lo scopo della vita è guadagnare. A qualsiasi costo. Un volontario e una suora che vanno lì, nelle loro case, con senso di solidarietà, di gratuità, di amore cristiano, rappresentano una controproposta che potrà avere una efficacia in seguito (B. Stancanelli, *A Testa alta*, cit., pp. 83, 84).

Non appartenevano a don Pino posizioni che puntavano senza esitazioni alla denuncia fine a se stessa, indipendentemente dai risultati che si conseguivano, né erano suoi atteggiamenti di tipo ecclesial-giacobino, che pretendevano di modellare la parrocchia sulle esigenze dell'antimafia, fino a farne la fortezza degli onesti. Vi era in lui una tenerezza evangelica - verso tutti e in particolare verso i poveri - coniugata con una solida cultura. Questo tratto della sua umanità ne distingueva l'opera da altre attività cosiddette sociali, vagamente antimafia o vagamente ecclesiali, che troppo spesso si muovevano a fatica tra il diletterismo e l'aridità dell'istituzionalizzazione. Puglisi sapeva essere misericordioso, ma anche intransigente con la mafia dei salotti buoni, quella dei colletti bianchi, che si muoveva a suo agio nei circoli più esclusivi, che era ben accolta dai direttori di banca e nelle alte sfere della burocrazia regionale. Dopo qualche tempo dal suo arrivo a Brancaccio provarono ad avvicinarlo con i soliti metodi. Padre Pino voleva costruire un centro polivalente per la gente del quartiere. Intendeva chiamarlo Centro Padre nostro. Un posto dove i bambini potessero essere strappati alla scuola feroce della strada e dove la gente potesse ricevere risposte senza chiederle ai mammasantissima di turno.

Un'oasi in un deserto di servizi e di possibilità. Aveva individuato la sede e ottenuto un aiuto dalla curia, ma servivano altri soldi. Si rivolse a un importante uomo d'affari, all'apparenza onesto ma in realtà legato a doppio filo agli ambienti mafiosi. Di fronte alla richiesta del sacerdote di un sostegno per iniziare il centro, l'imprenditore si mostrò disponibile in tutto, per poi domandare:

“Ma se io le do queste cose, padre, lei poi cosa mi dà in cambio?”.

Davanti a questa risposta Puglisi si alzò e se ne andò. A Brancaccio, allora, comandavano i terribili fratelli Graviano. Giuseppe e Filippo governavano il mandamento, in perfetto accordo con i corleonesi di Totò Riina e Provenzano. Giuseppe, il vero capo, veniva chiamato dai picciotti "madre natura". La famiglia Graviano abitava a circa una cinquantina di metri dalla chiesa di San Gaetano, dov'era padre Pino. Erano molto cattolici i Graviano. Ma quel piccolo prete sembrava volerli sfidare. Si era messo in testa di far diventare Brancaccio un posto più umano.

Scriveva centinaia di lettere. Al cardinale, al sindaco, al prefetto, ai parrochiani, a tutti coloro che potevano aiutarlo. In via Azolino Hazon, alle spalle della chiesa parrocchiale, c'era un vecchio magazzino utilizzato come luogo di raccolta per la droga. Alle istituzioni don Pino aveva chiesto aiuto perché il deposito di via Hazon fosse trasformato in un ambulatorio. In comune chiedeva che una delegazione comunale, ormai abbandonata e cadente, divenisse una palestra. Diceva che in fondo, a Brancaccio, “la mafia è il male minore”; e ancora: “C'è tanta povertà, c'è tanta indifferenza. C'è poi una zona in cui ci sono un centocinquanta famiglie provenienti dal centro storico di Palermo. Abitavano nelle case che sono state demolite, case fatiscenti che stavano cadendo. Il Comune le ha dovute sgomberare e agli abitanti sono state assegnate le case di due palazzi e mezzo requisiti dal Comune, contenuti nella parrocchia. E lì c'è tutto:

ci sono tanti bambini che vivono in mezzo alla strada imparando soltanto il male ... e dalla strada imparano solo il male!”

Di fronte ai drammi del quartiere trovò degli alleati nei membri di un Comitato intercondominiale, formatosi spontaneamente per chiedere condizioni di vita migliori e servizi per il territorio, a partire da una scuola media che a Brancaccio - unico quartiere di Palermo - era assente. Cominciò a esporsi sempre di più. E iniziarono anche i segnali per intimidirlo, gli avvertimenti velati, le minacce ai volontari, fino ad arrivare alle aggressioni fisiche. E poi, nel luglio del 1993, l'attentato a una ditta che svolgeva lavori in chiesa. Il clima diventava sempre più pesante. E padre Puglisi scelse di

mettersi in mostra ancora di più. Sentiva che più si esponeva lui, meno rischi ci sarebbero stati per i suoi amici e per tutti coloro che lo aiutavano.

Decise di rivolgersi a viso aperto ai capimafia di Brancaccio, ai fratelli Graviano, residenti a pochi passi dalla parrocchia, all'indomani degli atti intimidatori più gravi:

“Parliamone, spieghiamoci, vorrei conoscervi e conoscere i motivi che vi spingono a ostacolare chi tenta di educare i vostri bambini alla legalità, al rispetto reciproco, ai valori della cultura e dello studio” (B. Stancanelli, *A testa alta*, cit., p. 117).

Educare i figli dei mafiosi. Ecco la grande scommessa di don Pino, la sua vera utopia. E la rivelò pubblicamente a coloro che lo osteggiavano. Confidava che anche gli uomini di Cosa nostra potessero convincersi del valore del dialogo.

Il cacciatore

(*) aveva commesso circa quaranta omicidi e aveva appena trent'anni. Non era ancora formalmente

* www.famigliacristiana.it/articolo/uno-dei-due-killer-salvatore-grigoli-gli-sparai-lui-sorrise.aspx del 25 maggio 2013

Uno dei due killer, Salvatore Grigoli: “Gli sparai, lui sorrise”

Di *Francesco Anfossi*

Nel settembre 1999 l'assassino di don Puglisi, Salvatore Grigoli, allora detenuto nel carcere di massima sicurezza Alessandria, parlò per la prima e ultima volta di quell'omicidio. Ne riproponiamo il testo.

Spunta all'improvviso nella penombra del parlatorio. È vestito di nero: nero il suo pullover, i suoi jeans, le sue scarpette di vernice. In una stanza di un carcere di massima sicurezza Salvatore Grigoli soppesa le parole e le pronuncia con sofferenza. È stato uno dei killer più spietati di Cosa nostra: ha confessato 46 omicidi, è implicato nelle stragi di Firenze, negli attentati di Roma, in quello ai Parioli ai danni di Maurizio Costanzo. Ed è l'autore dell'assassinio che gli ha cambiato la vita, quello di don Pino Puglisi, il parroco di Palermo ucciso il 15 settembre di sei anni fa davanti alla porta di casa. Un assassinio che, racconta, “ci sembrò subito come una maledizione, perché da allora cominciai ad andarci tutto storto”. Quella che segue è la cruda testimonianza di un uomo di 36 anni che ha deciso di collaborare con la giustizia dopo l'arresto di due anni fa. E che dichiara il suo pentimento.

Quando sentì per la prima volta il nome Puglisi?

Quando mi hanno comunicato che dovevo morire, un paio di giorni prima di ucciderlo.

Perché era stato dato quell'ordine?

C'era la convinzione che il Centro Padre nostro, da lui creato, fosse un covo di infiltrati della polizia. Poi si scoprì che non era vero. Ma innanzitutto perché nelle prediche, a messa, parlava contro la mafia e la gente sentiva questo suo fascino, soprattutto i giovani.

C'era qualche frase in particolare?

Non so se c'era una frase particolare, anche perché a noi le cose ce le riferivano. I Graviano (i fratelli Filippo e Giuseppe, boss di Brancaccio, accusati di essere i mandanti, ndr) non andavano alle sue messe. Erano cose che gli venivano raccontate. Ma Cosa nostra sapeva tutto, pure che continuava ad andare in Prefettura e al Comune per chiedere la scuola media e il recupero degli scatinati di via Hazon, che voleva fare requisire, il Comitato intercondominiale, le prediche. C'era gente vicina a don Pino che andava in chiesa e poi ci veniva a raccontare.

Prima dell'omicidio ci furono le vostre intimidazioni: l'incendio alle porte di casa dei membri del Comitato, le minacce, il pestaggio di un ragazzo. Puglisi era cosciente dei rischi?

Lui aveva capito certamente da dove arrivava il messaggio. Noi facevamo questi attentati per allontanare da Brancaccio don Pino e la gente che lo appoggiava. Infatti un paio se ne andarono. Ma Puglisi continuava a fare quello che aveva sempre fatto, parlare contro la mafia

Un delitto annunciato.

Sì, anche perché lui rimase solo. Secondo me, si poteva salvare. Se lo Stato lo avesse protetto, ad esempio. E così successe quello che è successo.

E arrivaste a quella sera.

Lo avvistammo in una cabina telefonica mentre eravamo in macchina. Andammo a prendere l'arma. Toccava a me. Ero io quello che sparava.

Era nervoso, guardingo?

No. Era tranquillo. Che era il giorno del suo compleanno lo scoprimmo dopo. Spatuzza (un componente del commando che lo uccise, ndr) gli tolse il borsello e gli disse: padre, questa è una rapina. Lui rispose: me l'aspettavo. Lo disse con un sorriso. Un sorriso che mi è rimasto impresso.

Il sorriso di un santo?

Non ho esperienza di santi. Quello che posso dire è che c'era una specie di luce in quel sorriso. Un sorriso che mi aveva dato un impulso immediato. Non me lo so spiegare: io già ne avevo uccisi parecchi, però non avevo mai provato nulla del genere. Me lo ricordo sempre quel sorriso, anche se faccio fatica persino a tenermi impressi i volti, le facce dei miei parenti. Quella sera cominciai a pensarci, si era smosso qualcosa.

È vero che si vantò di essere l'omicida di Puglisi?

È assolutamente falso. Io non avevo assolutamente nulla di cui vantarmi: se in Cosa nostra fosse stato consentito giudicare un omicidio, io l'avrei criticato.

Quell'omicidio fece molto clamore, fin dal giorno dopo. Che effetto vi fece i giorni seguenti?

Nessun effetto.

E le manifestazioni antimafia per le vie di Brancaccio, un mese dopo?

Cominciammo a capire che non era stata una cosa utile per noi. Anzi, aveva peggiorato la situazione. Una specie di autogol. A quel punto abbiamo scelto il silenzio. E poi cominciarono i problemi, e tra di noi, lo commentavamo come una maledizione.

Cosa nostra rispettava i preti, quello era il primo omicidio del dopoguerra.

Per Cosa nostra la Chiesa era quella che, se c'era un latitante, lo nascondeva. Non perché era collusa, ma perché aiutava chi aveva

uomo d'onore, ma era già uno dei killer più spietati del mandamento di Brancaccio. Lo chiamavano "il cacciatore". Quando Nino Mangano, il suo diretto superiore in Cosa nostra, gli dette l'ordine di ammazzare un prete che rompeva le scatole, per conto dei Graviano, non si fece troppe domande. Non lo conosceva nemmeno di viso, come capita di frequente ai sicari mafiosi. Si fece accompagnare da altri due assassini, Gaspare Spatuzza e Luigi Giacalone. Un commando per uccidere un uomo solo e disarmato. Iniziarono a seguirlo, a pedinarlo.

Trovarono l'occasione buona una sera. Era il 15 settembre del 1993.

Padre Puglisi compiva quel giorno cinquantasei anni. L'assassino del sacerdote, dopo aver iniziato a collaborare con la giustizia, ha voluto rendere pubblico un suo percorso di rinnovamento interiore. Al di là dei dubbi che ognuno può nutrire sulla conversione del sicario, ciò che mi è apparso convincente nel suo racconto è il dettaglio del sorriso di don Pino al momento di essere ucciso. Il giornalista che intervista Grigoli gli chiese ad un certo punto:

"Era nervoso, guardingo?". "No. Era tranquillo. Che era il giorno del suo compleanno lo scoprimmo dopo. Spatuzza gli tolse il borsellino e gli disse: "Padre, questa è una rapina". Lui rispose: "Me l'aspettavo". Lo disse con un sorriso. Un sorriso che mi è rimasto impresso". "Il sorriso di un santo?". "Non ho esperienza di santi. Quello che posso dire è che c'era una specie di luce in quel sorriso. Un sorriso che mi aveva dato un impulso immediato.

bisogno. Un territorio neutro. Cosa che è venuta a mancare negli ultimi anni.

Lei è a conoscenza di qualche latitante nascosto da sacerdoti?

No, però si sapeva nell'ambiente, che in passato era avvenuto.

E la Chiesa di Puglisi?

La Chiesa di Puglisi era una Chiesa diversa.

Ricorda le parole del Papa ad Agrigento contro i mafiosi, nel 1993?

Vagamente, io allora ero un mafioso. Mi toccò molto di più una lettera pubblicata sul *Giornale di Sicilia* da alcuni giovani che mi invitavano al pentimento.

Ma nell'ambiente di Cosa nostra che effetto fecero le parole del Papa?

Si vociferava che la Chiesa cominciava ad essere diversa.

Le bombe in Laterano furono messe per questo?

No. Era tutta un'altra storia. Rientra in una strategia stragista di Cosa nostra contro le istituzioni.

Lei è accusato di un delitto orribile e odioso: il rapimento del figlio del pentito Di Matteo, sequestrato per lungo tempo, ucciso e poi sciolto nell'acido per ritorsione contro il padre.

L'ho conosciuto bene quel bambino. Madonna mia, era un ragazzo pieno di vita ... Cosa nostra mi ha tradito: mi avevano detto che lo dovevamo tenere per un paio di giorni e basta, fino a quando il padre ritrattava. E invece ... Ho fatto cose che non si possono giustificare, ma questa ... questa è stato il motivo del mio pentimento. Non gliel'ho potuta perdonare.

Ci sono mafiosi religiosi in Cosa nostra?

Il novanta per cento dice di credere in Dio. Uno dei miei coimputati diceva sempre: in nome di Dio, prima che ci muovessimo per andare ad ammazzare qualcuno. A me questa cosa mi dava fastidio: ma che aiuto ti può dare Dio, che andiamo ad ammazzare?, gli dicevo io. Ho sentito dire che Giuseppe Graviano qualche volta andava a messa. È gente che legge la Bibbia. La Bibbia la leggevo anch'io, da latitante. Mi piaceva leggerla. La leggevo allora e la leggo adesso da credente. Perché è quando sei solo che cominci a riflettere. Perché loro ti inculcano questa cultura: che tutto quello che fa Cosa nostra è giusto.

Che passi della Bibbia ama leggere?

La vita di Cristo sulla terra.

Lei dice di essersi convertito.

Vede, io c'ho questa convinzione: che a me non mi crederà nessuno. Io sto cambiando, devo cambiare, ma voglio che siano i fatti a far parlare me. Mi piacerebbe essere a Palermo il 15 settembre per l'anniversario della morte di Puglisi. Ma a me queste cose non piace dirle, perché penseranno che sono un ipocrita. Lo Stato poi dovrebbe aiutare chi può cambiare. In questo carcere, ad esempio, mi hanno negato persino un prete. Come si fa a cambiare? Per cambiare bisogna essere aiutati. Per questo sono molto grato a padre Mario, una persona squisita.

Padre Mario Golesano, il parroco di Brancaccio che ha sostituito Puglisi.

Sì, io gli devo moltissimo, non mi ha mai abbandonato. Lui mi ha scritto per primo. Ho provato un'emozione intensa nel ricevere quella lettera. Mi scriveva di quanto era bello sentire il pane profumato, faticato, sudato, guadagnato con i sacrifici. Di sentire la gioia dei miei bambini. La gioia che io ho tolto a tanti bambini. Il mio rammarico è quello di aver tolto tanti padri ai loro figli.

Un profumo che a Brancaccio non senti.

Li fin da bambini si comincia a sentire il fascino degli uomini di rispetto.

Lei ha scritto anche una lettera aperta al sindaco di Palermo, Orlando.

Come rappresentante della cittadinanza. Ho invitato chi è in Cosa nostra a cambiare, a seguire lo stesso cammino che sto facendo io. Conosco i miei coimputati e sono convinto che alcuni di loro potrebbero cambiare. Anche se è difficile, perché Cosa nostra ti inculca che tutto è giusto, che lo Stato è il nemico numero uno, che i magistrati sono dei mostri, che Falcone e Borsellino sono i nemici numero uno di Cosa nostra.

Cosa nostra a Palermo è ancora potente?

Non vorrei che si finisse come a Napoli, in un gruppo di clan in cui il primo che si sveglia spara. Almeno Cosa nostra manteneva l'ordine. Cosa nostra in questo momento è in ginocchio. E l'arma è quella dei collaboratori di giustizia. Chi lascia che vengano denigrati fa un grosso sbaglio.

Non me lo so spiegare: io già ne avevo uccisi parecchi, però non avevo mai provato nulla del genere» (F. Anfossi, *E li guardò negli occhi*, 2005, p. 81).

Il mafioso non aveva mai visto prima la sua vittima. Non conosceva quel suo modo di sorridere, non sarcastico né irriverente, ma comunicativo più di tante parole. Eppure è quel sorriso - sostiene - il sorriso di un condannato a morte, a turbarlo ancora oggi. La mafia, com'è suo costume, avrebbe tentato dopo l'omicidio di infangare il nome di padre Puglisi, facendo circolare varie voci calunniose nel quartiere. Chi scrive, ha avuto l'occasione di sentire da un personaggio vicino agli ambienti mafiosi della zona, e forse mafioso egli stesso, che il sacerdote sarebbe stato ucciso a causa di vicende legate alla sua omosessualità, accennando velatamente anche a episodi di pedofilia.

Un tentativo infamante, destinato al fallimento, ma che cominciò la sera stessa della morte, come ricorda Saverio Lodato:

“La notte del delitto i corrispondenti dei quotidiani hanno dovuto sudare sette camice per tenere lontane voci strane, inquietanti depistaggi. Per molte ore, ad esempio, qualcuno ha insistito sul fatto che il prete fosse stato ucciso con una coltellata alla nuca (quando invece era già stato ritrovato il bossolo del proiettile), alludendo al particolare che la mafia non ha mai usato il coltello per i suoi delitti. Né mancava chi cercava di sollevare qualche dubbio sull'irreprensibilità della condotta del sacerdote, su una sua presunta doppia vita” (F. Deliziosi, *Don Puglisi*, cit., p. 235).

La manovra, nella logica malvagia di Cosa nostra, era comprensibile. Un prete assassinato era qualcosa che poteva suscitare istintivamente orrore, anche in chi fosse stato disposto a comprendere l'omicidio di un poliziotto o di un giudice, in quanto nemici naturali dell'ordine mafioso. Ma un prete, a Brancaccio, non era mai stato nemico della mafia. E anche quel sacerdote non era uno di quelli che, in quei primi anni Novanta a Palermo, venivano etichettati come preti antimafia. C'era davvero bisogno di ucciderlo? Cosa nostra, per una vocazione antica - a parte la stagione stragista tra il 1979 e il 1993 - è tradizionalmente portata a evitare lo scontro con le istituzioni, con il potere politico locale, con la società siciliana in genere, Chiesa compresa, e a cercare di dosare sapientemente, e quanto più possibile, intimidazione e consenso. Non uccide se non ha ragioni funzionali alla sua sicurezza:

“La mafia non uccide per il gusto di uccidere, anzi se può cerca di evitarlo. Si arriva all'omicidio quando si vede un nemico, quando si individua in una determinata persona un pericolo” (interrogatorio di Gaspare Mutolo, in P. Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, 1995, p. 323).

Quale pericolo rappresentava padre Pino? Forse occorre guardare ad un contesto più ampio di Brancaccio. Pochi mesi prima dell'omicidio, il 9 maggio 1993, al termine di una messa nella valle dei Templi di Agrigento, Giovanni Paolo II pronunciava parole destinate a segnare uno spartiacque nella storia della chiesa siciliana:

Dio ha detto: “Non uccidere”; nessuna agglomerazione umana, mafia, può calpestare questo diritto santissimo di Dio. Questo popolo siciliano, talmente attaccato alla vita e che dà la vita, non può essere oppresso sotto la pressione di una civiltà contraria, la civiltà della morte. Qui ci vuole la civiltà della vita. In nome di questo Cristo Risorto che è via, verità e vita, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio (F. Zavattaro, *I santi e Karol*, 2004, p. 168).

Con queste poche frasi Karol Wojtyła apriva una stagione nuova e spazzava via decenni di timidezze, rinunce e complicità, da parte di quanti credevano che Vangelo e lupara potessero convivere tranquillamente. Per capire la morte di Puglisi - il suo martirio, dicono alcuni, in anticipo sui tempi lunghi del Vaticano - occorre forse partire da queste parole del papa polacco. Un'altra domanda si è posta qualcuno di recente: chi ha vinto tra la mafia e Puglisi? Ha vinto la mafia, si potrebbe anche dire, hanno vinto i mandanti dell'omicidio, hanno vinto i Graviano, e lui è morto. Poteva forse andare diversamente? La debolezza delle parole contro la violenza e la forza delle armi. Democrazia, libertà, uguaglianza: in fondo sono solo parole. Credo che dal sacerdote ucciso dalla mafia venga per tutti una lezione alta e laica di resistenza a ogni imbarbarimento della vita democratica. Sappiamo inoltre che, alla vigilia della morte, padre Puglisi evitava di farsi accompagnare per proteggere i suoi amici da ogni pericolo. Vale la pena morire per i propri amici? Padre 3P ci interroga su come valga la pena di spendere la vita. Scriveva un sacerdote-poeta, padre David Maria Turollo:

“Tempi malvagi ci sono toccati in sorte ... nel denso smarrimento che almeno sopravviva la nostra amicizia, questo evento salvatore di essere amici in tanto deserto”.

Conclusioni: una Chiesa nella Chiesa?

Nel 1890 un editore fiorentino dà alle stampe il libro di uno scrittore tedesco, Augusto Schneegans, intitolato *La Sicilia. Nella natura, nella storia, nella vita*.

Come altri illustri europei prima e dopo di lui, lo Schneegans è meravigliato dalle straordinarie bellezze che la natura siciliana offre con generosità. Un capitolo del libro è intitolato "La vita in campagna" e qui, tra le altre cose, Schneegans racconta del suo viaggio nell'agrigentino, accompagnato per un tratto da un suo compatriota, l'ingegnere Friedrich Höfer, direttore di una delle più ricche zolfatare della regione. L'ingegnere, originario della Westfalia, era stato nominato *Commissionar & Agent in Grube Potzhorn* di una società solfifera di Siegen con interessi in Sicilia e qui conduceva esperimenti sullo zolfo, tentando un nuovo metodo di fusione. È uno dei protagonisti di quella stagione che, mentre vedeva emigrare tanti siciliani in Germania come minatori, conduceva tecnici e ingegneri nelle zolfare siciliane. Durante il tragitto, mentre conversano amabilmente sulla maniera di vivere, "alla campagnuola", propria degli indigeni, Höfer e Schneegans scorgono all'orizzonte una coppia che, non appena avvistata, si dilegua velocemente dentro una grotta. I minatori, o presunti tali, che il direttore ha portato con sé per maggiore sicurezza, dopo aver discusso con i nuovi arrivati, tranquillizzano così i due tedeschi: "Non è niente! Sono latitanti di Racalmuto!". Questa rassicurazione, come si capirà, non conforta per nulla Schneegans, il quale chiede maggiori lumi al suo amico direttore. Ed è a questo punto che il nostro autore comincia un capitoletto che intitola "Mafia e brigantaggio", con lo scopo di dare ai suoi lettori "una idea esatta di questi costumi così singolari, essendo necessario conoscerli per intendere il popolo siciliano e la sua vita".

La definizione che troviamo della mafia è di una straordinaria modernità, considerate le conoscenze dell'epoca sul fenomeno. A quel che ne sappiamo, qui troviamo anche la prima definizione dell'Onorata società come "Stato nello Stato":

"La mafia è una società segreta, la quale avendo usurpato in ogni parte della vita, sia pubblica sia privata, una potenza illegale, esercita altresì un'azione illegale a vantaggio dei suoi aderenti, con tutti i mezzi leciti e illeciti. La mafia, qualunque sia la sua importanza, è ad ogni modo uno Stato nello Stato, rappresentando una forza illegale, la quale invade l'ordine e la legalità, e li opprime" (A. Schneegans, *La Sicilia*, 1990, p. 291).

Questa tesi ha avuto nei decenni uno straordinario successo, è stata sviscerata in molti modi, fino a diventare quasi un luogo comune della mafiologia e, in quanto tale, ripresa oggi poco volentieri. La metafora non è esauriente, né deve esserlo, data anche la complessità di un'organizzazione come Cosa nostra, ma si limita ad evidenziare alcuni aspetti della consorteria rispetto ad altri e alcuni aspetti del suo rapporto con le istituzioni. Essa ha avuto l'obiettivo utilità di rendere conto di alcune funzioni essenziali della mafia, in cui essa entra in stretta competizione con lo Stato: il monopolio della violenza, la fiscalità, la sovranità territoriale. Allo stesso modo, con tutti i limiti della metafora, è possibile individuare in determinate manifestazioni di Cosa nostra l'inclinazione a muoversi come una Chiesa nella Chiesa, cioè a istituire rapporti non episodici né marginali con il fenomeno religioso e a infiltrarsi all'interno delle istituzioni ecclesiastiche per condizionarne la vita e le attività sul territorio. È mia convinzione che questa sia una inclinazione strutturale della mafia. In altre parole, Cosa nostra è predisposta per sua natura ad occuparsi del fatto religioso. Questo aspetto, come altri dell'organismo criminale, non è destinato a scomparire con il tempo:

"La mafia ha resistito e resiste ancora a tutti gli attacchi perché la sua "regola", il suo tipo di organizzazione, sono permanenti; immutabili le leggi sui diritti e sui doveri dei "fratelli", immutabili le forme dell'esercizio del potere" (in *L'Ora*, 24 settembre 1963).

La sua vocazione totalitaria, la sua tendenza ad occupare tutti gli spazi della società civile, porteranno sempre Cosa nostra a tentare di infiltrarsi all'interno degli spazi religiosi.

Le interviste che seguono, a conclusione di questo libro, sono state effettuate nell'ambito di una ricerca sui rapporti tra Chiesa e mafia, realizzata all'inizio degli anni Duemila per il Centro studi Pedro Arrupe di Palermo. I colloqui con gli esponenti religiosi rivelano ancora oggi uno spettro di orientamenti in seno al corpo ecclesiastico estremamente vario, rispetto alla posizione da tenere sulla mafia: si va dal minimalismo al negazionismo puro, da un approccio tradizionalista a una ingenuità ("Io non conoscevo nessuno") che confina con la complicità. Uno dei sacerdoti intervistati, al di là della facile ironia che può suscitare (la mafia è ormai una leggenda, poco

più chiesa che *flatus vocis!*), esprime un tipico meccanismo che tende a minimizzare il fenomeno mafioso. Superbia, sopraffazione, prepotenza: tutte le acquisizioni su Cosa nostra degli ultimi decenni sono fuori da questo orizzonte. Un altro rappresenta, *sic et simpliciter*, un esempio di negazionismo: nella mia comunità non c'è la mafia. Si tratta di una posizione insostenibile, trattandosi di un territorio parrocchiale compreso tra corso dei Mille e via Sperone, cioè una zona di Palermo dove le famiglie mafiose presentano una tradizione secolare di radicamento. Un parroco, pur esprimendo una posizione, per così dire, tradizionalista di approccio all'organizzazione criminale attraverso la normale prassi pastorale, ci conferma una consuetudine mafiosa a detta di molti ancora consolidata, quella di non tralasciare nessuno spazio, neanche quello del sacro, se può essere funzionale alla sua strategia di dominio, in questo caso attraverso l'organizzazione della festa patronale. Quello che però sembra mancare del tutto, anche al di fuori del circuito in cui si muovono i sacerdoti ora considerati, è uno sforzo per la comprensione della cosiddetta religiosità mafiosa. Talvolta questa forma di religiosità viene negata in toto, altre volte è mitizzata senza discernimento, nella convinzione stereotipata dell'uomo d'onore tutto casa, chiesa e lupara. Il corpo ecclesiastico ha oscillato tra queste due definizioni, spesso andando al traino della società civile nelle sue interpretazioni e nei suoi errori. A ciò si aggiunga che si tratta per i religiosi di liberarsi da incrostazioni secolari. Il linguaggio delle sagrestie, per un secolo e mezzo, ha fatto da collante tra la mafia e gran parte della popolazione siciliana. Può stupirci che il popolo non si scandalizzi all'avvicinarsi del mafioso ai riti religiosi. Ma la religiosità popolare non distingue sacro e profano. Li assorbe in un universo indistinto. Il mafioso era il notevole, l'uomo di rispetto che ci sapeva fare. E all'ombra del campanile non è mai stato uno scandalo stipulare contratti. Il tempio attira il mafioso come ha sempre attirato il mercante.

Oltre a ciò si consideri un fenomeno ancor più grave, storicamente assodato, quello di sacerdoti che non trovavano contraddizione tra la loro appartenenza alla Chiesa e l'essere affiliati contemporaneamente a Cosa nostra. Salvatore Lupo, nella sua *Storia della mafia* (cit.), riporta un rapporto della Prefettura di Palermo, a inizio ventesimo secolo, in cui vengono segnalati otto sacerdoti nelle file della mafia:

“Il fatto è comprensibile se si consideri come facesse parte di strategie familiari di diversificazione delle opportunità di mobilità sociale avviare uno o più figli alla carriera ecclesiastica [...]. I religiosi, perciò, appartenevano a pieno titolo a quegli strati intermedi della società siciliana cui abbiamo fatto più volte riferimento nel testo, e ne condividevano aspirazioni e propensioni” (P. Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, 1995, p. 934).

Per determinare il rapporto del mafioso con la Chiesa e con la religione è corretto parlare di una vera e propria ecclesiologia mafiosa. Qui il tratto caratterizzante non è tanto la devozione dei mafiosi e le colpe della religiosità popolare nel suo essere permeabile ai valori dell'Onorata società, come pure è stato detto. Colui che entra a far parte della mafia inizia una nuova vita in senso pieno, cioè inizia a far parte di una nuova comunità di credenti. Gli uomini di Cosa nostra "credono" in Cosa nostra.

Questa è la fede che professano. Padre Puglisi lo aveva capito molto bene, nel momento in cui metteva a confronto, con quella ironia intelligente che gli abbiamo conosciuto, due formule del *Padre nostro*, e cioè la preghiera insegnata da Gesù e un'altra, da lui formulata, "UPatrinnostu ru picciottu"; una sorta di antipreghiera da cui emerge l'autentica religiosità mafiosa, tutta rivolta al suo vero "Padre", il capofamiglia. Se anche gli uomini d'onore si rivolgono a Gesù (Provenzano lo fa spesso a conclusione dei suoi pizzini), si tratta di qualcuno che si trova al di là e al di fuori della vita, e non ha altra funzione che di garantire una cornice religiosa a decisioni già prese dai suoi autonomi devoti. In questo senso i mafiosi non sono né atei (magari lo fossero) né cattolici tradizionalisti, semmai idolatri. Il fatto che questo idolo venga chiamato Cristo o Padre ha poco a che fare con il Dio della Chiesa e delle Scritture, così come il fatto che la devozione a questa sorta di nume tutelare avvenga nelle forme tradizionali della Chiesa cattolica, attraverso consuetudini considerate come una specie di retaggio familiare. Il rito, svuotato di ogni *kérygma*, per il mafioso diventa la sostanza. A partire dal rito più importante della sua vita, quello del giuramento all'associazione.

* * *

Gli esponenti ecclesiastici non sono immuni dalle lusinghe mafiose.

In particolare, è frequente l'incorrere in tre tentazioni, che proviamo in questa sede a illustrare attraverso l'uso del racconto evangelico delle tentazioni nel deserto, quale viene descritto nel Vangelo di Matteo (4, 1-11):

Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato per quaranta giorni e quaranta notti ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane".

Ma egli rispose: "Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" ". Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede" ". Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: "Non tentare il Signore Dio tuo" ". Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai". Ma Gesù gli rispose: "Vattene Satana!

Sta scritto: "Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto" ".

Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

1. Come accade con lo Stato, seppure in minor misura, Cosa nostra contende alla Chiesa il monopolio di una certa area della vita sociale. Il monopolio della forza nel caso dello Stato, il monopolio religioso in quello della Chiesa. L'uomo d'onore pretende di dire la sua anche su ciò che può riguardare la vita religiosa, in quanto questa deve conformarsi al suo sistema di valori. Molti religiosi hanno attuato una strategia analoga a quella dei rappresentanti dello Stato, alternando negoziazione e competizione, ma più spesso contrattando gli spazi del sacro. La tentazione, allora, di scivolare sullo stesso terreno dei mafiosi, laddove questi utilizzano un simulacro di cristianesimo - cioè una religiosità esteriore, che pretende di trasformare "i sassi in pane", si serve di fatti pseudomiracolosi e di un culto del sacro al di fuori di ogni vita di fede - come fattore identitario.

2. I rappresentanti mafiosi hanno solitamente alle spalle una comunità coesa e determinata, che il singolo sacerdote talvolta non ha. Subentra allora la tentazione della cooptazione. Associare quanto più è possibile l'esponente mafioso alla vita della parrocchia, attraverso formule più o meno dirette, dall'organizzazione di una festa patronale all'inserimento in un movimento ecclesiale (che non abbia troppe preoccupazioni sulla condotta di vita dei suoi membri). Il mafioso entra "nella città santa". E, come il maligno di fronte a Gesù, pretende di saper leggere le azioni di Dio: "ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo".

3. La terza tentazione è quella di cedere alle lusinghe dei mafiosi, che si manifestano sia in termini meramente materiali sia, ed è il caso più frequente, in termini di consenso, sicurezza sociale, rispetto: "tutte queste cose io ti darò se, prostrandoti, mi adorerai". È una strategia di seduzione che la mafia adotta anche nei confronti di coloro che vuole inserire nell'organizzazione.

Contrattazione, cooptazione, seduzione: tre tentazioni, cui corrispondono tre direttrici di una strategia mafiosa per l'egemonia sul territorio, alle quali una Chiesa intimidita non sempre ha saputo rispondere adeguatamente.

La lotta alla mafia è per la comunità ecclesiale un problema innanzi tutto religioso. È la lotta a una setta pagana che è estranea al Vangelo di Gesù. Quando questo verrà compreso (e vissuto) pienamente dai cristiani in terra di Sicilia, la sconfitta definitiva di Cosa nostra sarà vicina.

Interviste: le voci dei parroci

Le confessioni di un mafioso

Intervistatore: "Volevo cominciare da lei, dalla sua esperienza. Intanto, dov'è nato?"

Sacerdote: "Io sono di Altavilla (paese alle porte di Palermo). Sono cresciuto in paese. Fino all'università stavo in paese. Poi dopo la laurea ho chiesto di entrare in seminario. Intorno ai ventiquattro anni.

E da seminarista, all'ultimo anno, fui mandato qui ad aiutare un sacerdote. Da lì cominciai tutta quanta l'avventura".

I: "Lei è giovane".

S: "Ho trentacinque anni. Fui ordinato sacerdote nel 1996. Undici anni che bazzico qui, che sono in contatto con questo quartiere, che neppure conoscevo. La prima volta che venni chiesi a mio padre

come arrivare a Brancaccio ... messa alle otto, arrivai in ritardo. Mi ricordo che fu scoraggiante, perché dovevo parlare di vocazioni e trovai ... una quindicina di vecchiette a messa. Le esortai a pregare per le vocazioni”.

I: “*Quindi divenne parroco. Quando?*”.

S: “Venni qua da seminarista nel 1994, nel 1995 fui ordinato diacono, nel 1996 sacerdote, quindi viceparroco, poi nel 1997 il parroco anziano andò via, il 15 novembre del 1997, e io gli subentrai come amministratore parrocchiale. Ho incominciato un pochino lentamente, perché il parroco predecessore era molto anziano ... poi ... la parrocchia era molto ... deserta. Non molta gente, ma gente che aspettava la sfida per rifarsi. Infatti, ho avuto sempre questa impressione, che era un terreno fertilissimo. Un terreno fertilissimo, anche se magari abbandonato. Perché bastò poco, niente di straordinario, ma fatto con entusiasmo, l'entusiasmo giovanile. Nei primi anni mi dedicai molto molto molto alla formazione spirituale, mettendo al primo posto il fine religioso che una parrocchia deve avere. Se non abbiamo noi quel fine in un territorio! Poi gli altri, la fede, tutta una serie di coinvolgimenti, anche sociali, culturali, però, fundamentalmente, è il nome di Dio che ci sostiene. E ringraziando il Signore, abbiamo adesso il problema di dove mettere la gente”.

I: “*Un bel problema!*”.

S: “Tanto che abbiamo affittato la casetta accanto per certe associazioni. La domenica è un problema”.

I: “*Quanti fedeli ha la parrocchia?*”.

S: “Sulla carta, circa quattromila. Ma la cosa bella è che è diventata punto di riferimento per i quartieri vicino. Ciaculli, Croceverde, Brancaccio, da Villagrazia vengono alcuni. Poi, attraverso l'apostolato che io e i fratelli laici ... abbiamo pescato gente nei posti più disparati, che si è avvicinata al Signore e quindi si è legata alla comunità. Gente che viene da viale Michelangelo, la domenica, o che viene da S. Maria di Gesù. Anche se sulla carta questi non sono computabili, la loro assistenza ricade su di noi”.

I: “*Mi diceva di queste associazioni che ci sono anche qui in parrocchia*”.

S: “Sì. Alcune associazioni, gli scout di San Benedetto, e l'associazione dei ministranti. Poi che abbiamo la preghiera, i cenacoli, dediti soprattutto all'adorazione eucaristica. Un gruppo di persone, fanno due ore di adorazione al mese. La cosa più seria che oggi è stata messa in discussione è la fede, non le attività sociali o altro. Se una crisi c'è stata è una crisi di fede. In profondità, anche tanti che vanno in chiesa non credono nel Signore. Non è automatico che Dio abbia dato Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità.

Che Cristo è risorto per noi, che i peccati sono peccati. Queste certezze fondamentali, sembra strano, ma non è automatico che ... diciamo che non sono scontate. Mi ha fatto molto piacere che uno scrittore, Messori, lo dica chiaramente, che la crisi nell'“edificio Chiesa”, a suo parere, è nelle fondamenta. I santi hanno fatto derivare la missione sociale dalla mistica, padre Pio, madre Teresa ...”.

I: “*Del resto, è tutta la storia della spiritualità ...*”.

S: “Mi pare che è molto cristiano ... l'incarnazione ... che cos'è? È una conseguenza dell'incarnazione tutto questo. Quel Dio che vive in te, perché tu lo cerchi, ti porterà senza accorgerti a fare del bene. E la pastorale l'abbiamo impostata in questa maniera. È una cosa scontatissima tutto sommato. Dovrebbe essere scontato. Infatti, quando a volte, si parla di preti antimafia, no? Anche questi discorsi ... cosa vogliono dire? Se crediamo nel Signore, se viviamo la nostra lotta ascetica, è chiaro che saremo antimafia, perché saremo antipeccato. Io, per esempio, anche il termine mafia l'ho usato pochissimo qui da noi, perché mi sono reso conto che irrita e indispetta quelli che hanno avuto problemi di questo tipo. Mi permetto di dire che ho fatto anche io l'antimafia, in tanti momenti, a cominciare dal confessionale. Le chiacchiere fatte con tanti mafiosi ... perché a volte mi sembra che ci si spende più come immagine”.

I: “*In che senso?*”.

S: “Dico così ... se mi presento come un prete confessore non credo che interessi molto a *Repubblica* o ad altri. Se mi presento come un prete antimafia ... invece ... anche qui bisognerebbe tante volte ... una giornalista brasiliana venne per fare un servizio sulle donne e la mafia, forse l'ho

pure delusa perché prospettai la cosa in questa maniera. Per esempio a me è capitata più di una volta, sa, in confessionale, di gente che faceva parte di certe organizzazioni o vicine a certe organizzazioni che, venendo a messa, sentendo annunciare la parola del Signore, a un certo punto ha chiesto di parlare, di confessarsi, di dire delle cose ...”.

I: “*Ha espresso il proposito di lasciare ...*”.

S: “Chiaramente, si sono confessati, si pentono poi di cose che certe volte non possono dire, perché compromessi ... messi nelle condizioni di farlo ... e, devo dire, ho conosciuto dall'interno queste cose. Io mi ricordo di un signore che venne ... che era questo qui ecc., un po' mi impressionò, perché si confessò, mi disse che ce l'aveva a morte con me. Disse: "perché lei ci ha estromesso". Poi ho capito in che senso, perché questi qui monopolizzavano la festa parrocchiale. Io arrivai qui da ragazzo ingenuo, neanche mi ero reso conto che rischiavo di essere ammazzato. Magari padre Puglisi fu ammazzato senza chissà quale grosso sgarbo, chissà quale grosso motivo. Parliamoci chiaro, le prediche non fanno paura ai mafiosi. Anche senza volerlo, si fanno certe scelte ... arrivati a un certo punto questi qua prima, col vecchio parroco non si faceva più niente, ma prima, sempre col vecchio parroco, organizzavano la festa patronale. Tra di loro era esercizio di potere gratificante poter assegnare a una banda musicale un appalto, a un "Gennarino" la serata di canzoni. Per loro era esercizio di potere, e nell'ambiente erano ritenuti "chiddi ca' organizzanu". Forse per noi, che abbiamo avuto anche un'altra formazione, abbiamo avuto, tra virgolette, anche dei successi altrove, queste cose non le capiamo. Ma per questa gente, potere decidere che lei possa dare a "Gennariello" la possibilità di cantare, e sei tu che lo scegli, per cui questo qui ti viene a trovare a casa: "sapi, si fa cantari a me figghiu gennariellu ... ora vediamo chi si po' fari ...". Ora, se tu gli togli questo po' di potere, ma senza volerlo, si sentono finiti”.

I: “*E lei ha organizzato la festa ...*”.

S: “Ma io organizzai la festa pastorale. A me che frega di Gennariello! Scusate la crudezza. Voglio dire, la festa va inserita in un concetto pastorale, per finalità pastorali. Non sono mica assessore allo spettacolo. E questo qui disse una cosa bella: “Ce l'avevo con lei, ma poi ho capito che a lei "ri 'sti cosi un ci 'nterissa nienti, ci 'nterissanu i cosi ri Diu” “.

I: “*Non ho capito se era un apprezzamento o era detto con disprezzo*”.

S: “Era un apprezzamento perché si era confessato e aveva fatto la scelta. Voleva dire: ci siamo accorti che ci ha tolto il monopolio, ma non perché ce l'avesse con noi o ci ha sostituito con nostri simili, perché lei ...”.

I: “*Puntava ad altro*”.

S: “Ora, per dire, questa le pare che sia opera antimafia? Perché a un certo punto, se questo qui comincia a cambiare idea, vede che la Chiesa ha altre finalità, anche la mia vita ... perdersi in queste cavolate ...”.

I: “*Lei ha avuto modo di rivedere questa persona?*”.

S: “Sì, sì, ma sono anni che ormai si è allontanato ... ha sempre quel ruolo un po' di ... un po' di cose c'è sempre ... vede, la mafia è complicata. È il luogo dove tu puoi contare qualcosa. Allora, uno che non ha avuto niente, veda la vita precedente all'arresto di certi mafiosi anche di un certo prestigio, prestigio si fa per dire, di una certa notorietà, veda, veda: alcuni hanno vissuto insieme alle capre per decenni, alcuni analfabeti o semianalfabeti, quindi, tante volte, hanno cercato egoisticamente di realizzarsi, ché non voglio dare la colpa alla società, perché la società ha un'influenza, ma poi uno le scelte le fa lui - a un certo punto ... scuola niente, famiglia niente, a livello sociale niente, culturale niente. Bene, c'erano certe famiglie mafiose nelle quali tu entravi, essendo sveglio, spietato, ubbidiente, poi avevi i soldi, un ruolo, l'esercizio del potere. Quindi era conveniente. Per tanti era l'unico palcoscenico che potevano calcare”.

I: “*Era illuminante quello che diceva prima, il fatto di strumentalizzare determinanti momenti all'interno della parrocchia, le feste religiose ...*”.

S: “Sì, sì, psicologicamente, poi tutto quanto si gioca nel cuore dell'uomo”.

I: “*Perché poi, come si possa conciliare il messaggio evangelico, con una pratica ...*”.

S: “Sono problemi nostri questi qua, non di certa gente. Ci sono certe cose che ho scoperto ... presenti nella mente degli altri molto scontate ... che so io, mi raccontava il parroco precedente che

tutta la festa esterna - le luminarie, i cantanti, la banda, i momenti un po' più di gioco – li organizzava trent'anni fa gente che nemmeno andava a messa la domenica, che al prete gli pagava solo le intenzioni della messa. E il prete era anche costretto ... perché sa ... gli eroi non è che sono tutti i giorni. Si dice: la Chiesa connivente con la mafia; tante frasi fatte, chiacchiere così ... il sistema era così consolidato da decenni e decenni che esternamente poteva capitare che un comitato con i mafiosi organizzava una festa patronale e il parroco si limitava a dire messa e ... cantava la messa ... lo capisci? Il monopolio perfino della comunità ecclesiale avevano. Il prete era un funzionario”.

I: *“Era lui il soggetto debole”*.

S: “O non capiva o gli sembrava normale, non saprei”.

I: *“Spesso si usa questa immagine di una vecchia mafia, di contadinotti, tipici ...”*.

S: “Sì, questa è un'altra cavolata che si dice, che la mafia di prima ... quella di ora ... lasciamo stare. Spesso tanti che parlano difendono la vecchia mafia perché devono un mezzo favore, e sono grati. Ma quanto gli è costato quel favore? Quanta soggezione? Quanto rispetto? Andavo spesso a chiacchierare con i vecchi, che sono spesso le fonti storiche migliori. Sapere di certi terreni che qualcuno, di rispetto, ha esigito dal povero disgraziato ... e gli chiedo: "bello fu?" “.

I: *“Oggi nella Chiesa si è giunti a un punto sulla conversione dei mafiosi: una conversione deve portare a delle conseguenze, pratiche, visibili, pubbliche, per cui un mafioso che si converte deve pubblicamente mostrare questa conversione, dare segni di questa conversione, avere anche conseguenze legali. Questa fu la posizione che raggiunse, all'indomani del caso Frittitta, la commissione istituita dal cardinale De Giorgi, e ricordata in occasione della recente lettera del boss Aglieri”*.

S: “Certo del caso Frittitta non so ... ma dall'altro lato mi dica una cosa ... come sacerdote ... all'ultimo all'ultimo le categorie sono peccato e non peccato. Pentimento e conversione. Ma mi dica una cosa, il medico che ha fatto fare quattromila, cinquemila aborti, dinanzi a un mafioso come questo di cui parlavo prima io, che non ha mai ammazzato nessuno, ma soltanto portato alla mafia un servizio così ... ma, dinanzi a Dio, qual è il peggiore delitto? O dinanzi a certi imprenditori che hanno truccato certe gare o hanno fatto certi conti non mettendoci il cemento giusto ... quindi stiamo attenti, perché una confusione che in certi ambienti anche ecclesiali o extraecclesiali, da parte del mondo politico, è questo qui, che si fece passare come il peccato per eccellenza la mafia. No, il peccato per eccellenza non è la mafia. O meglio, è una struttura di peccato, tutto quello che vuoi, ma non è che possiamo pensare che il peccatore è un mafioso e solo i peccati di mafia sono quelli di cui parlano direttamente ... Stiamo attenti, una categoria sociologica, una realtà storica anche perversa, non può sostituire una legge morale naturale o una scala di valori perenne. Tra un medico abortista senza scrupoli e un mafioso, che differenza c'è? Dinanzi a un Michele Greco che discuteva della vita degli altri come se fossero caramelle e una signora Bonino, che ha esaltato l'aborto come quintessenza della libertà, ma chi è più criminale? Stiamo attenti a fare le nostre scale di comandamenti. La categoria di peccato è molto più ampia di quanto si lasci immaginare ... è assurdo essere prete antimafia. Un prete non è anti niente. Il prete è a favore di Dio e del bene. Ed essere a favore di Dio e del bene automaticamente ti porta a essere anti tutto ciò che è non è Dio e non è il bene”.

I: *“Secondo lei padre Puglisi perché è stato ucciso?”*.

S: “Guardi, io non lo so con precisione. Non so perché è stato ucciso. Che si possa essere uccisi per poco qui da noi, e si può essere uccisi anche per niente ... ma in concreto non lo so: "perché toglieva i bambini dalla strada"; "perché predicava contro la mafia"; detto così ... ogni prete ha predicato contro la mafia, direttamente o indirettamente, o toglieva i bambini dalla strada ... non lo so”.

I: *“Sarà d'accordo con me che qui, a Brancaccio, non tutti i preti ...”*.

S: “Non lo so, perché io sono convinto che anche l'ultimo prete che confessa nell'ultimo angolo buio di una chiesa è di promozione alla persona. Dovrei studiare la questione, e se è stato ucciso perché voleva servire il Signore, la richiesta di santificarlo come martire è lecitissima. Ma ... cosa abbia portato a ... potrebbe anche essere stata una causa molto banale, perché ci fu un periodo in cui due

o tre trogloditi pensavano di avere il mondo in mano. Guardi che a tirare su una cosca mafiosa non ci vuole niente. Sarei capace di fare il mafioso anch'io. Si pensa chissà quale organizzazione, chissà che legami ... ma basta che si mettano insieme tre trogloditi che eventualmente chiedano spazio a chi nella zona ce l'ha, e quello glielo dà perché si crea una mutua collaborazione ... non ci vuole niente. Bastano due o tre di questi, che per sfida, per mostrare ecc., possono anche sparare a lei, così. È una cosa molto più semplice, proprio tecnicamente, psicologicamente, di quanto noi pensiamo. È come nel feudalesimo”.

Una volta c'era la mafia

Sacerdote: “Sono stato ordinato presbitero della Chiesa palermitana, quindi sono prete diocesano, nel 1965”.

Intervistatore: “*Quasi quarant'anni, tra poco*”.

S: “Sono di una estrazione contadina. Mio padre lavorava la terra”.

I: “*Di dov'è originario?*”.

S: “Io sono oriundo di Villafrati [paese dell'entroterra palermitano], solo che dall'età ... allora non esisteva al mio paese la scuola dopo la quinta elementare, per l'avviamento, il ginnasio di allora, bisognava venire in città, a Palermo, e io ricordo che ho trovato ospitalità in una famiglia proprio di qui dell'Immacolatella, chi lo doveva dire che poi ...”.

I: “*Che poi ...?*”.

S: “Che poi ... la signora si trova con i figli, ci "parravu", adesso *l'avi granni*, anche se più piccoli di me, addirittura viene spesso la signora, che sono stato a casa sua all'età di quattro anni, giocavamo col cavallino”.

I: “E ora è il suo parroco”.

S: “No, frequenta perché mi conosce da allora, ma abita nella parrocchia vicina, all'Immacolatella. Benissimo. Appena prete ho fatto un anno di esperienza a Marineo. Un arciprete anziano, pieno di iniziative, capisci con una sua mentalità, però si dava tutto, e quindi lì ho imparato anche la lingua del cielo e le cose del Signore. Poi, intanto la mia estrazione, dicevo, è di ambiente contadino, mio padre non era per niente vicino alla Chiesa, anzi al contrario, ha fondato la Camera del lavoro al mio paese, quindi diciamo militante del PCI di allora, quando era PCI”.

I: “*Quando allora era anche una cosa seria, era quasi un'altra Chiesa*”.

S: “Esatto, esatto. Ma aveva rispetto però mio padre per gli altri. Per cui ricordo che quando sono andato dall'arciprete a dirgli che volevo entrare in seminario ... magari non credeva ai suoi occhi. Quindi sono andato a Marineo, ci sono stato un anno, poi ho insegnato in seminario. Ho insegnato matematica, scienze, osservazioni scientifiche si chiamava, allora si chiamava così, che era una materia che era stata introdotta da poco, io non l'avevo mai insegnata, e facevo da cavia, la studiavo e poi insegnavo. Dove mi trovavo a mio agio invece era la matematica. Ho insegnato tre anni, in una situazione un pochettino difficile, perché io volevo fare il prete. Volevo stare in mezzo alla gente. Anche se quello era un servizio importantissimo, era il seminario, quindi preparare diciamo, anche se mi entravano già fatti, ma era sempre un servizio, dare delle basi. Ho girovagato un pochettino alcune parrocchie di Palermo, fino a quando nel 1973 sono arrivato in parrocchia”.

I: “*Dal 1973 che lei è parroco qui?*”.

S: “Sì. Sono più di trent'anni. Qui c'era una situazione disastrosa perché ...”.

I: “*Qui era tutta campagna*”.

S: “Sì, c'erano pochissimi abitanti. Il mio predecessore, un santo uomo, santo uomo e santo prete, entrò in crisi, entrò in crisi anche per il Concilio. Lui non vedeva assolutamente tutte queste trasformazioni liturgiche. Pregare rivolto al popolo, l'italiano, non li vedeva per lui.

Pensi che io ho trovato un altare in legno, con una pedana in legno, ma non perché mancavano i soldi per ristrutturarlo, ma perché lui era convinto che, massimo dieci anni, si ritornava al vecchio ...”.

I: “*Al vecchio modo*”.

S: “Sì. Poi con pazienza, con calma, perché nella gente questa mentalità c'era. Io nel 1999 ho ristrutturato la chiesa”.

I: “*Solo nel 1999?*”.

S: "Sì. Quindi appena tre, quattro anni fa. Con calma, con pazienza.

Perché io ho il vizio di andare avanti con calma. Fare il temporeggiatore. Cioè avere un interesse perché, se per tingere questo rosso, a me interessa non perdere lei. Che se per tingere questo rosso ci vogliono trent'anni anziché dieci, non importa. Dopo trent'anni io c'ho a lei e l'abito rosso. Se lo faccio subito ho subito l'abito rosso ma a lei lo perdo".

I: "*Certo*".

S: "E siccome, se litigano due della chiesa, uno cambia chiesa. Ma se litigano "con" la Chiesa, col prete, tutti i preti son così. Io conosco tanta gente che dopo tanti anni, escono da tante parrocchie proprio per questi contrasti, giusti! Ma si può arrivare al dialogo, con un po' di pazienza. Benissimo, arrivato qua ho trovato questa situazione, questo santo prete, dicevo, questa crisi, a un certo punto ha lasciato".

I: "*Ha lasciato il sacerdozio?*".

S: "Sì".

I: "*Si è fatto prete lefebvrano?*".

S: "No, ha lasciato il sacerdozio. Io penso che, sotto un certo aspetto, sia stata una scelta onesta. Non condivido, non faccio danno.

Solo che lo ha fatto in una maniera che ha lasciato tutti di sasso. Una mattina, ha celebrato messa, fine della benedizione, "è l'ultima messa che celebriamo, non faccio più il prete" ".

I: "*Davvero? Pazzesco!*".

S: "Pazzesco. Per cui ... si sono ritirate le mogli, le ragazze. Quando sono arrivato qua, c'era un gruppetto molto piccolo, soprattutto di uomini. La famosa Azione cattolica contava iscritte settanta persone.

E io qui mi ritrovavo dodici uomini".

I: "*Dodici soli ...*".

S: "Uomini. Neanche le mogli".

I: "*Non c'era nulla*".

S: "Sì, ma c'era qualcosa. La gente nel cuore l'aveva. Solo che questo fatto aveva fatto tutto questo. E così, piano piano, lungamente, dice, che cosa ho fatto? Ho tirato fuori cose vecchie e cose nuove. Cioè, il vecchio che c'era l'ho lasciato, aspettando con pazienza e aiutandolo a maturare. Pensi che io, per tre anni circa, non ho toccato una sedia. Ma lei come faceva? Come avrebbe fatto? Dice: ma il catechismo, come lo dobbiamo fare? come avete sempre fatto. Così piano piano, a poco a poco, lentamente. Per alcuni anni mi sono sobbarcato il peso io per il catechismo, per la prima comunione, e chi voleva veniva ad assistere per imparare. Qui c'è un'altra mentalità, accentrare tutto alla curia. Se voglio un catechista mandarlo alla curia, se voglio qualcuno mandarlo alla curia. Lei capisce cosa voglio dire.

Se voglio comunque un servizio mandarlo alla curia, per me è sbagliato. Perché noi, tutt'ora, io son trent'anni che sto qua, ancora la gente: dove l'hai comprato? A Palermo. A Palermo. Non in città, al centro ... a Palermo. Quindi, vedi un po' la mentalità. E così, a poco a poco, adesso la realtà che c'è è completamente diversa. Visto che l'Azione cattolica non attraeva più, non veniva più nessuno, non piaceva, allora ... sa come si fa, si cambia, per dare un nuovo segno ... molto contrastato, però a poco a poco, ho trasformato. Qui c'è l'esperienza del cammino neocatecumenale. Sabato scorso, senza contare i bambini, in chiesa c'erano duecentocinquanta persone.

Abbiamo nove comunità, di cui la più piccola sono ventitré, ventiquattro, poi trenta, quaranta, cinquanta".

I: "*Da quanto tempo si sono inserite?*".

S: "Io ho iniziato nel 1974. sarà che sono state le circostanze, c'è stato un prete di Roma, io volevo allungare il passo, aspettiamo qualche altro tempo. E lui, ora o mai più. Allora in Sicilia c'era solo a Catania e, da un anno, allora si chiamava SS. Sacramento, in via Lincoln. In Sicilia non c'era più niente".

I: "*E ora dal 1974 c'è ...*".

S: "C'è quest'esperienza in parrocchia. Piano piano, piano piano, piano piano. Adesso c'è questa realtà, ma questo però, intanto ha salvato tantissimi matrimoni. Son cosciente di quello che dico.

Dopo, dà una possibilità ai giovani di non andare in giro ... qui dietro spacciano ... il sessanta per cento di queste comunità sono giovani. La maggior parte sono giovani, coppie e non. Adesso stanno venendo i figli di quelli che hanno iniziato tanti anni fa. E questi tredici anni, e fanno già parte, ma sono pochi. Età media diciotto, venti, anche ventotto, e poi a salire”.

I: “*Circa duecentocinquanta persone*”.

S: “Gli assidui”.

I: “*Non sono pochi*”.

S: “Certo che non sono pochi, per l'ambiente. Alcuni vengono da fuori. È già un annunzio, un catechizzare. La vigilia di capodanno abbiamo celebrato la messa, prima di andare all'incontro, alle sette e mezza di sera, abbiamo finito alle dieci e mezza, qui c'erano centocinquanta persone, in un locale accanto, con un altro prete, ce n'erano altre sessanta. È così che si cresce. Il gruppo di ragazzi, diciassetenni, mi hanno chiesto di poter animare un'altra liturgia.

Loro, loro, era la messa della domenica sera. Benissimo, queste attività. Le confessioni me le faccio. Cercando di dare uno spirito nuovo, così anche le novene, tutte le cose che ho trovato di buono, cercando di dare un aspetto più teologico, più ascetico, più spirituale, le ho mantenute. E così facciamo la preghiera, l'inizio dell'Immacolata, sono quelle cose tradizionali dove ... tutto consiste nel leggere una postilla. Queste comunità - intanto - tendono a fare vivere loro stessi il battesimo. In modo tale che non sia soltanto un attestato, un'iscrizione nel registro, ma sia anche un'esperienza. Viene rivissuto il battesimo. Nella Chiesa primitiva coloro che si volevano battezzare, ebrei o no, facevano i catecumenali e alla fine del catecumenato veniva dato il battesimo. C'erano in casa coloro che si ammalavano gravi, vicini alla morte, e allora la chiesa primitiva dava il battesimo. Però se questa persona fosse restata viva continuava il catecumenato. Ora, c'è stata quest'ispirazione, approvata dalla Chiesa, con Giovanni Paolo II, che dice che bisogna riprendere il catecumenato, riprendere le persone battezzate, e far fare il catecumenato come se non fossero battezzate, ma da battezzate. Come se avessero ricevuto il battesimo per un motivo x da bambini, ma non è seguita la catechesi.

Si capisce che il battesimo è alla base della vita cristiana, siamo alla cresima e all'eucaristia, per cui man mano che loro rivivono il battesimo rinnovano tutta quanta la vita.

Certo, non c'è lo stampo. Però, c'è questo uomo nuovo, nella vita, nel lavoro, nella famiglia. In tutti quelli che sono i nostri doveri. E questo a me occupa tantissimo. Oltre al fatto che il cammino è strutturato, ogni comunità ha una sua celebrazione, perché certamente, quelli che hanno iniziato con me trent'anni fa hanno un'esperienza, una conoscenza teologica, spirituale, diversa da chi sta cominciando ora. Se li mettiamo assieme, uno frena l'altro”.

I: “*E lei segue la catechesi di ciascuno?*”.

S: “In forma diretta seguo solo la catechesi della prima. Però, per esempio le confessioni le seguo sempre io. Assieme a questo, c'è un bel coro. Un gruppo di giovani, un gruppo di anziani. Qual è il fenomeno? Lo trova anche altrove. Ci sono quelli del cammino. Quelli del cammino ogni anno aumentano. A parte quello, si forma un gruppo, non mi aumenta più nessuno. Per esempio, avevamo un gruppo che avevamo chiamato "sacra famiglia", erano anziani. Che attività facevamo! Un incontro settimanale; catechesi, parola di Dio, si facevano festucce, pellegrinaggi, si facevano ritiri, per stare insieme [...]. Adesso, non riusciamo più a fare un pellegrinaggio. Non c'è fedeltà”.

I: “*Cioè, si estinguono*”.

S: “Si estinguono”.

I: “*E come mai?*”.

S: “E non lo so, non me lo so spiegare. Abbiamo raggiunto il culmine di avere settanta persone, a livello dei giovani. Adesso, lunedì sera, eravamo tre. Di che cosa si occupava il gruppo? Oltre a fare degli approfondimenti, per una crescita spirituale, loro avevano due obiettivi fondamentali: un giornalino, un foglio A3, senza grandi cose, e gli addobbi, Natale e Pasqua. Il coro, è un coretto invidiabile. Tanta gente viene alla messa della domenica quando cantano loro, perché cantano molto bene. Erano trenta, sono diventati diciassette. E non riesco a comprendere come mai. Ultimamente ho ripreso altri due giovani, che ho battezzato io. Contenti ... sono scomparsi adesso. Perché? Non lo so”.

I: *“La sua parrocchia che popolazione ha?”*.

S: *“L'ultima volta me ne sono stati attribuiti duemila e cento circa.*

Ultimamente sono state costruite alcune palazzine ... io penso saranno duemila e trecento massimo, duemila e cinquecento non ci arrivano.

Una delle cose belle è che in parrocchia si è instaurato un clima di famiglia”.

I: *“Sì, è una parrocchia viva. Le volevo chiedere, tra i problemi del territorio, vi è certo quello della mafia”.*

S: *“La mafia ... una volta c'era la mafia ... ora c'è delinquenza. Io capisco che lo Stato dica che non ci dev'essere un altro potere, però deve garantire la sicurezza”.*

I: *“E la mafia lo faceva?”*.

S: *“Sì, ma ora non c'è più niente”.*

Il fattaccio

Sacerdote: *“Cosa vuole sapere?”*.

Intervistatore: *“Intanto, quello che vorrà dirmi lei, principalmente. Lei è di Palermo?”*.

S: *“Belmonte Mezzagno [paese dell'entroterra palermitano]”.*

I: *“E quando è stato ordinato sacerdote?”*.

S: *“Sono nato il 18 luglio del 1936 e ordinato sacerdote a Palermo il 2 luglio del 1960”.*

I: *“Quali incarichi ha avuto?”*.

S: *“I primi sette anni, dal 1960 al 1966, diciamo, sono stato cappellano al San Giovanni Bosco. Nel 1967 sono stato parroco. Fino al 1978. Nel 1978 sono diventato parroco a Belmonte. Fino al 1986. Nel 1986 ho avuto quattro anni, sono stato messo nel coro della cappella della cattedrale, perché sono musicista. Poi sono diventato parroco in via Monteneve, la parrocchia di Montegrappa. Poi sono stato un altro periodo in cattedrale. Poi sono stato parroco qua, dal 12 luglio 1996. Mi ha fatto parroco il cardinale De Giorgi.*

Contemporaneamente, nel 2000, avevo anche la parrocchia di Belmonte, di nuovo. In cogestione con questa, ero l'unico parroco con due parrocchie”.

I: *“Un po' gravoso”.*

S: *“Infatti, due anni dopo, mi hanno dato la facoltà di scegliere: o questa o quella. E ho scelto questa. E questo sono io”.*

I: *“Insomma, quasi mezzo secolo di sacerdozio. Ha vissuto tanti cambiamenti”.*

S: *“Sì, tanta diversità di parrocchie, tante tematiche, sono stato pure tre, quattro anni a Vicari. E ho conosciuto parecchie situazioni parrocchiali, diverse, di città, di paese”.*

I: *“Una grande ricchezza di esperienze. E ha vissuto anche i cambiamenti del postconcilio”.*

S: *“Sì, certo. Perché poi il Concilio cominciò con noi, nel 1960, già il Concilio era in piena attività, poi nel 1963 si è chiuso”.*

I: *“Come li ha vissuti questi cambiamenti?”*.

S: *“Molto intensamente e con gioia. Perché sentivo dentro di me questo senso di rinnovamento meraviglioso”.*

I: *“E la gente come ha vissuto i cambiamenti, anche liturgici, del Concilio?”*.

S: *“La gente ... dipende come gli presentiamo le cose; se noi gli presentiamo bene le cose. Siccome io sono musicista e del Concilio mi ha molto interessato questo aggiornamento della Chiesa in campo liturgico, che poi si rifletteva sugli altri campi, cercavo di attuare, studiavo molto. Attualmente seguo parecchio l'aggiornamento della Chiesa, seguo il magistero ordinario della Chiesa, mi adeguo molto agli insegnamenti del Concilio perché mi interessano parecchio e vedo che sono molto validi per andare avanti meglio nella parrocchiale. Poi, anche come vita spirituale ho visto e vedo molto bene questo movimento conciliare di aggiornamento”.*

I: *“Lei diceva prima che dal 1996 si trova in questa parrocchia.*

Come descriverebbe i tratti, il modo di vivere, la religiosità della gente?”.

S: *“È una borgata di poco più di un migliaio di abitanti. Vive molto bene la Chiesa, perché la Chiesa ancora sta al centro di questa comunità parrocchiale. È vista ancora come un punto di riferimento. È l'unico punto di riferimento che c'è. Il popolo di questa borgata cura molto e vive anche molto di questo pezzo di terra in cui si trova.*

Quindi della raccolta degli agrumi, delle olive specialmente, dei frutteti. E poi in questa borgata si produce un mandarino che possiamo dire che è DOC, è proprio di questa borgata, che è il tardivo, il mandarino tardivo, che in nessuna altra parte sanno fare e quindi è una specialità questo mandarino, peccato che tante volte dalla comunità nazionale non è molto apprezzato, perché per gli impegni europei che c'hanno, ritirano mandarini dalla Spagna, invece i locali meriterebbero di essere valorizzati. Questa gente si è dedicata a questo lavoro. È veramente chiesa e lavoro".

I: *"È una comunità coesa"*.

S: "Molto. Dopo il lavoro amano venire in chiesa, pregare".

I: *"C'è anche una certa affluenza"*.

S: "Sì, nonostante che siano pochi. Prima avevamo una chiesetta molto più piccola di questa e facevamo capo con Ciaculli. Poi, negli anni Sessanta si è costruita questa chiesa, su un terreno donato da un proprietario, di qua vicino. Si dice che è stata fatta anche con l'impegno degli stessi parrocchiani, ed è stata consacrata il 4 ottobre 1968 dal cardinale Francesco Carpino. Il primo parroco di questa chiesa è stato padre Pietro Manno. Dopo c'è stato padre Matteo Sevina, un giovane prete che è stato un paio d'anni e poi è andato via.

E poi ci sono stato sempre io, dal 1996 fino a oggi. Io sono stato sei mesi qui come osservatore, senza incarichi specifici. Abbiamo fatto molto con i parrocchiani per la chiesa: pulita, rinforzata, abbellita, farla diventare più accogliente. Questa chiesa è stata anche arricchita di ricchezze spirituali, perché abbiamo creato una congregazione intitolata alla Madonna, alla titolare di questa parrocchia. Ed è stata eletta questa congregazione, il 3 luglio del 1998. Molti sono i membri che ne fanno parte, hanno un abitino ...".

I: *"Prima non c'era una confraternita?"*.

S: "No, non c'era. Poi è stato anche creato il gruppo di preghiera a padre Pio, il 10 giugno 1999. Poi sono stati creati i gruppi scout, che sono in via di formazione. A dicembre abbiamo messo su i gruppi dell'Azione cattolica e ci siamo aggregati al centro nazionale di Roma.

Quindi, non abbiamo cercato soltanto di abbellire la chiesa nelle sue linee architettoniche e murarie, ma abbiamo curato anche moltissimo le celebrazioni liturgiche. E ci teniamo molto, specialmente la domenica. Facciamo delle celebrazioni molto belle, molto soddisfacenti, danno gioia. Io ho avuto sempre l'idea che quando si celebra bene si prega bene e si evangelizza, perché un'ottima celebrazione liturgica è già una ottima catechesi. Poi si cerca di fare avvicinare anche i ragazzini, alcune iniziative ricreative, con la finalità di portare all'approfondimento della vita della chiesa e della parola di Dio".

I: *"Invece, da un punto di vista sociale, mi diceva, la comunità è molto piccola. C'è stata un'immigrazione dal centro storico oppure la comunità si è mantenuta abbastanza compatta?"*.

S: "No, no. Noi non riscontriamo persone molto povere. La parrocchia geograficamente è una strada, con qualche piccola insenatura, qualche lingua che si inoltra dentro la campagna, con alcune famiglie nuove che vengono, perché ne vengono di famiglie nuove. Più di quelle che se ne vanno. Comunque, è una zona molto tranquilla, non ci sono particolari problemi sociali, se non quelli di riunirli per qualche ritrovo. E siccome non c'è, nella chiesa ci stiamo organizzando con qualche locale che abbiamo realizzato. Vogliamo cercare di far diventare la chiesa questo sbocco sociale".

I: *"Insomma, una parrocchia molto viva. Ecco, per concludere, come sa questo territorio, non solo questo, è stato anche conosciuto per tanti anni per fatti di criminalità. La Chiesa palermitana è stata colpita all'inizio degli anni Novanta dall'omicidio di padre Puglisi. La gente come ne è stata toccata?"*.

S: "Intanto, era mio compagno di scuola, siamo stati insieme al seminario. Ma ... quando è successo il fattaccio io non ero qui, mi trovavo a Belmonte ... come l'hanno preso? Come l'hanno preso alcune persone ... abbiamo fatto anche un punto di riferimento della figura di padre Puglisi, abbiamo fatto delle mostre fotografiche della sua vita, abbiamo richiamato anche il valore della sua testimonianza, che poi sfociò in questo sacrificio affrontato suo malgrado ... della violenza che non meritava ... l'annuncio della parola di Dio è un cambiamento spirituale, perché l'annuncio della Parola deve andare per forza a un cambiamento di mentalità, di vita, di pensiero, più aderente al

Vangelo. Chi non è in questa scia di cambiamento ... di vita, cerca di togliere chi propone il cambiamento ... come ostacolo ... di toglierlo di mezzo. Quindi padre Puglisi fu tolto di mezzo per questo motivo. Certo, a seconda di come se ne parla di queste cose, della Chiesa, del Concilio, e se se ne ha il coraggio di parlarne, allora si cerca anche di istruire sul valore delle testimonianze di questi uomini di Chiesa, ma anche di laici. Cerchiamo di sottolineare questi valori al meglio, per portare al meglio quelle persone che devono vivere tutti gli eventi ...” .

I: *“Penso che padre Puglisi fosse convinto che il male si vince con il bene”*.

S: “Sì, certo. Dato che è stato anche mio compagno presento certi episodi della vita che abbiamo avuto insieme. Lui entrò al seminario nel 1954, io cinque anni prima. Siamo stati tutti e due nella stessa zona come prima attività sacerdotale”.

I: *“A Romagnolo?”*.

S: “A Romagnolo. Lui era di Romagnolo. È nato là, in vicolo Sant'Uffizio. Conosco la sua casa, suo padre, sua madre, siamo cresciuti insieme i primi anni di sacerdozio, facevamo catechesi ai bambini insieme, abbiamo condiviso molte cose”.

I: *“Lei dà questa lettura, che padre Puglisi è stato ucciso perché voleva annunciare la parola di Dio. Ora, come le chiedo anche prima, la città ha vissuto questo momento difficile, culminato con l'omicidio di padre Puglisi, oggi forse le cose sembrano diverse. Come parroco, lei ha vissuto rapporti con la criminalità organizzata, con la mafia? Il suo territorio è cambiato in questo?”*.

S: “Be', certo, qualcosa è cambiato, perché la storia cammina, si migliora. Ci sono stati meno episodi ... di mafia ... quando io sono stato parroco a Belmonte ho dovuto celebrare parecchi funerali di persone uccise ... mi sono trovato la chiesa piena di persone ... e affrontare una predicazione ... al funerale ... di ragazzi ... miei amici ... certo uno presenta il problema ... come un problema che non bisogna favorire ... io ho cercato pure di essere sempre non ambiguo, chiaro. Credo di aver sempre condannato la violenza, anche se continuo ad avere sempre la porta aperta per chi pratica la violenza, per il peccatore. Bisogna condannare il peccato ma bisogna amare sempre il peccatore, l'uomo. Dobbiamo dire che parecchie cose sono cambiate ... sull'aspetto mafia ... anche dopo i fatti Borsellino, Falcone, tutte queste cose di qui ... ancora della gente non è che ha capito che se vuole essere cristiana deve abbandonare questo tipo di mentalità”.

I: *“Secondo lei esiste una religiosità di chi fa parte ...”*.

S: “Intanto io non ho avuto occasione di avere contatto con persone che sono mafiose che frequentano la chiesa ... non ho avuto possibilità di incontrarmi con queste persone. Poi ... se qualcuno lo è dal di dentro, oppure di nascosto ... combinava dei pasticci ...”.

I: *“Non lo hanno scritto in fronte, questo è chiaro”*.

S: “Ma, se lo avessi saputo, se qualcuno me lo avesse detto, un'osservazione sicuramente l'avrei fatta. Quantomeno per rispondere con tranquillità della mia coscienza a Dio. Come dice Ezechiele: tu devi avvisare il peccatore che è malvagio, altrimenti sei complice del male che fa lui se non lo avvisi. Se lui ti accoglie, allora hai convertito una persona, se non ti accoglie, allora tu puoi dire, Signore io l'ho fatto, e il Signore non imputa a te quel male, lo imputa a lui. Questo l'ho fatto sempre. Ma non ho avuto modo di incontrarmi ... con persone di mafia ... anche perché ... o non si dichiarano o è diminuito questo problema”.

I: *“Lei che definizione darebbe della mafia?”*.

S: “Oggi è una delinquenza più che mafia. Una volta si poteva dire che era una "signora mafia", una volta. Perché magari interveniva, aiutando le persone più deboli. Mi ricordo quando ero piccolo, al mio paese, c'erano persone che passavano come mafiose, ma era ... mi ricordo pure che interveniva solo in quelle famiglie che avevano bisogno ... aiutavano veramente le persone povere e non c'era ... l'arrivismo politico ... perché oggi la vera mafia è un mezzo per lanciare in politica certi personaggi, i quali poi debbono pagare un debito verso queste persone che le hanno lanciate. Prima non c'era questo, quindi ora ... questa non è che è mafia ... è delinquenza ... non lo so ... è un modo troppo interessato per ... stare comodi nella vita ... perché ... se ci fosse la mafia di una volta mi preoccuperei di meno, questa non è più mafia ... la mafia è un non rispetto della legge e della legalità, e un voler fare i propri interessi ... e ci sarà sempre”.

L'appannaggio

La chiesa è poco distante da piazza Scaffa, che ebbe il suo triste momento di celebrità in seguito ad una strage avvenuta negli anni Ottanta. Quasi contiguo alla chiesa si trova l'edificio di una concessionaria, ormai chiusa in seguito al sequestro della magistratura. Sembra che fosse il centro di un traffico di droga che da Palermo giungeva fino al Continente, come i siciliani chiamano la penisola.

Il sacerdote mi accoglie nel suo studio, in uno dei pochi locali della parrocchia, per lo più locali della sovrintendenza ristrutturati. Mi chiede di non usare il registratore per la nostra conversazione. “Quando sono stato nominato parroco, il 25 settembre 1970, non ho trovato niente”. Dalle foto che mi mostra manca del tutto, infatti, lo splendido giardino che ora circonda la chiesa, quasi a proteggerla dal grigiore circostante, composto di palazzoni e miseri tuguri.

Don D. è nato a Vicari nel 1938, ed è stato ordinato sacerdote nel 1965. Dopo una breve esperienza a San Giacomo la Marina, una chiesa del centro storico, il 27 settembre del 1970 viene mandato dall'allora arcivescovo Carpino nella sua attuale sede, che fino ad allora era stata una rettoria.

Chiedo al parroco di descrivermi la realtà del territorio, la vita spirituale della gente. D'altronde lui è arrivato negli anni immediatamente dopo il Concilio e gli chiedo se anche i cambiamenti avvenuti abbiano portato dei problemi. Mi dice “la gente è buona qua”; però accenna alle difficoltà avute per i suoi tentativi di fare vivere una vita religiosa meno esteriore, meno legata ai grandi eventi, come la festa patronale o altro: “oggi noi dei sacramenti ne facciamo dei fattori tradizionali ... senza capire il significato, senza viverli”.

Sembra amareggiato dai ricordi dei primi anni, lascia intravedere un periodo particolarmente difficile. Preferisce non approfondire l'argomento, ma lascia molto spazio, per così dire, all'intuizione.

Mi viene in mente, mentre parliamo, un episodio che riguarda proprio il vescovo Carpino, predecessore di Pappalardo, riferito da monsignor Alonso Baiata:

A Corleone si celebrava la festa del Corpus Domini e l'Ottava portando in processione circa trenta statue di santi. La processione durava circa sette ore, noi sacerdoti facevamo il turno per portare l'ostensorio. Dietro al Santissimo c'era solo la banda musicale, le persone erano dietro le statue dei loro santi preferiti. Per me quei due giorni erano una tragedia, per la massa della gente una gloria per il loro paese. Decisi di finirla. Era certamente una cosa pericolosa. A stento convinsi i dodici sacerdoti corleonesi, ma fu facilissimo avere il consenso del mio grande vescovo, che subito fece il decreto necessario. Appena saputa la cosa la "gente", non i veri fedeli, scatenarono una guerra.

D'altra parte, ha scritto un magistrato, Luigi Patronaggio, in un suo saggio:

“È processualmente accertato che diverse confraternite operanti nelle borgate palermitane sono sorrette da Cosa nostra perché tramandano una religiosità che è ordine e legittimazione”.

Mentre descrive il territorio è lo stesso parroco ad accennare alla presenza della mafia, ma precisando: “a me non mi hanno disturbato mai”; e puntualizzando: “non ho mai pronunciato la parola mafia dall'altare”.

Parla di una comunità parrocchiale viva, con diverse realtà presenti, quali l'Azione cattolica, l'Apostolato di preghiera, un gruppo missionario, un gruppo giovanile di circa venti adolescenti, la Caritas parrocchiale, che assiste circa dieci nuclei familiari, e momenti di catechesi per gli adulti: “ho stentato con gli uomini, con le donne c'è più docilità”. Vi è una buona partecipazione alla messa domenicale, anche se si tratta di circa il dieci per cento dei circa seimila fedeli della parrocchia: “La messa domenicale per il cristiano la immagino come un'area di servizio, dove fermarsi e poi ripartire. Se la domenica non ci nutriamo della parola di Dio ... la vita tante volte è pesante”.

Particolarmente vissuto è il periodo pasquale, con la prima settimana di esercizi spirituali, fino alla vigilia della Domenica delle Palme, che si articola in diversi momenti per gli adulti e i giovani.

Gli chiedo di don Puglisi, che in questa chiesa è stato cappellano, e mi rivela di avere parlato con lui tre ore prima dell'assassinio, a proposito di un matrimonio che avrebbe dovuto celebrare. Me ne dà una bella definizione: sacerdote della gioventù.

Anche secondo lui la sua morte è riconducibile al suo lavoro per togliere i ragazzi dalla strada, “per strapparli ad una condizione di asservimento”. Don D. conia un bel termine per descrivere la religiosità dei mafiosi, a metà tra il siciliano e l'italiano: “per loro la fede è un appannaggio”; cioè, una decorazione, un addobbare, come un drappeggio che viene messo nei giorni di festa, per poi

essere tolto nella vita ordinaria. Il sacerdote parla dei mafiosi come farisei, facendo troppo onore ai primi e troppo torto a questi ultimi.

Non so se lo abbia in mente, ma il termine appannare, significativamente, può avere il duplice senso di ammantare, tappezzare, e quello di far perdere la lucentezza, la trasparenza. La parola, infine, rinvia anche a una prerogativa, e probabilmente per i mafiosi ciò che avviene in chiesa, come su tutto il loro territorio, è loro "appannaggio".

Come se il Concilio non ci fosse stato

Intervistatore: *“Quando è diventato sacerdote?”.*

Sacerdote: *“Il 25 marzo del 1950”.*

I: *“Lei è qui della zona? È nato qui?”.*

S: *“A Brancaccio”.*

I: *“Quindi vicino. E qual è stato il suo primo incarico pastorale?”.*

S: *“Vicario cooperatore a Brancaccio”.*

I: *“A San Gaetano?”.*

S: *“No, l'altra parrocchia. E poi parroco qui per cinquanta anni”.*

I: *“Lei è parroco qui da cinquanta anni?”.*

S: *“Sì”.*

I: *“Allora, ne avrebbe di cose da raccontare! [Il sacerdote fa cenno di no con la testa]. È modesto. Bene, mi dica, quando è arrivato, precisamente mi diceva che è arrivato nel ...”.*

S: *“Febbraio del 1954”.*

I: *“Febbraio del 1954. Qui era una zona completamente diversa, era tutta campagna, lei ha visto mutare completamente questo quartiere”.*

S: *“Era una trazziera la strada, non è come adesso. Quattro case c'erano, pochi abitanti”.*

I: *“C'erano pochissimi abitanti”.*

S: *“2700”.*

I: *“Oggi, quanti sono?”.*

S: *“25.000, con le altre due parrocchie”.*

I: *“Se lei dovesse descrivere il quartiere, com'è adesso, quali sono i problemi principali?”.*

S: *“Prima gli antichi abitanti, poi i gruppi arrivati, e poi le case popolari. Sono tre esperienze, che poi a poco a poco abbiamo dovuto trovare assieme”.*

I: *“Quindi tre nuclei di abitanti”.*

S: *“Qui erano soltanto coltivatori diretti di verdure, che vendevano loro stessi in città. Adesso non si lavora più la campagna”.*

I: *“Tutto questo è scomparso?”.*

S: *“È scomparso completamente”.*

I: *“Adesso la gente di cosa si occupa?”.*

S: *“Lavora nell'edile, poi impiegati”.*

I: *“Che tipo di religiosità ha la gente?”.*

S: *“Quelli antichi, tradizionale. I nuovi vengono in chiesa soltanto per sposarsi e battezzare”.*

I: *“Ci sono associazioni? C'è una vita di confraternita?”.*

S: *“Confraternite niente. Ci sono dei gruppi di giovani e di adulti così, senza etichetta. Parrocchiali, gruppi parrocchiali”.*

I: *“C'è una certa frequenza?”.*

S: *“Sì”.*

I: *“Si rifà a quel nucleo, che lei diceva, antico di insediamento ...”.*

S: *“Qualcuno sì. Più gli antichi che i nuovi”.*

I: *“Lei ha vissuto tutto il mutamento del Concilio. Com'è stato recepito qui?”.*

S: *“È come se non fosse stato fatto il Concilio qui. Tranne le modifiche che ho fatto alla chiesa. Le persone sono rimaste quelle antiche”.*

I: *“Lei avrà conosciuto padre Puglisi. Vorrei una sua opinione su di lui”.*

S: *“Un bravo sacerdote. Ha lavorato molto con i giovani”.*

I: *“Secondo lei, perché è stato ucciso?”.*

S: "Penso, perché ha avuto un contrasto con la mafia. A quanto pare. Intralciava le ruote ai mafiosi. Levava i giovani".

I: "*Secondo lei è stato un motivo valido per spingere la mafia a ucciderlo?*".

S: "Si dice. Poi, praticamente, la verità vai a saperla".

I: "*Però era un bravo sacerdote*".

S: "Sì, bravissimo".

I: "*L'avrà conosciuto da giovane*".

S: "Sì".

I: "*Tra l'altro, lui era di qua*".

S: "Di corso dei Mille".

I: "*Se lei dovesse descrivere la mafia ... esiste una religiosità dei mafiosi?*".

S: "Noi contiamo come Brancaccio, quindi quello che succede a Brancaccio è anche riferito all'Immacolatella".

I: "Tutto quanto viene definito a Brancaccio. Mentre qui non è Brancaccio. Quindi non c'è questa ...".

S: "La chiamano Brancaccio".

I: "*Quindi lei distingue le due realtà*".

S: "Certo, si capisce. Sono due cose completamente diverse".

I: "*Qui non c'è una presenza mafiosa?*".

S: "No, no, penso di no. Per grazia di Dio".

I: "*Per grazia di Dio. È il caso di dire. Lei ha avuto esperienze personali con la mafia?*".

S: "No, no. Per grazia di Dio sempre".

La mafia? Un peccato di superbia

S: "Abito a un chilometro e mezzo da qui, in linea d'aria, sul mare. E per venire qui faccio cinque chilometri e mezzo a zig zag".

I: "*Sarebbe la zona di Romagnolo*".

S: "Un po' più verso Bagheria. Immacolatella, Sperone".

I: "*Ho capito. Anche padre Puglisi abitava lì*".

S: "Padre Puglisi abitava all'Immacolatella. La famiglia era proprio di lì".

I: "*Siete coetanei, credo*".

S: "Lui è tre anni in meno di me".

I: "*Vi conoscevate già dal quartiere?*".

S: "No, non dal quartiere; dal seminario. Conoscevamo i gusti gli uni degli altri".

I: "*Lei quando è nato?*".

S: "Agosto del 1933".

I: "*E in che anno è entrato in seminario?*".

S: "Al secondo anno di ginnasio. Prima non esisteva la scuola media. La scuola media cominciò nel 1961. Io sono entrato nel 1948, ottobre 1948".

I: "*Quando è stato ordinato sacerdote?*".

S: "Nel 1957".

I: "*Quali sono stati i suoi primi incarichi?*".

S: "Sono stato due anni durante il cosiddetto convitto ecclesiastico - al tempo del cardinale Ruffini, c'era l'istituto del Convitto ecclesiastico. I primi due anni non si andava nelle parrocchie, bisognava stare nel Convitto. Solo il sabato e la domenica si andava nelle parrocchie assegnate. Quasi una specie di avviamento pastorale.

E poi, finiti i due anni, sono stato assegnato come viceparroco a Villabate, dal 1959 al 1964.

Dopodiché sono stato fatto parroco il primo gennaio del 1965 a Pomara di Villabate. E lì ho passato un bel quarto della mia vita. Fino al 1981. Sedici anni e mezzo".

I: "*Dev'essere stato difficile staccarsi*".

S: "Sì".

I: "*E dal 1981?*".

S: “Siccome il cardinale aveva intenzione di affidare sia Acqua dei Corsari sia Pomara, a un'unica congregazione, quella dei padri vocazionisti, nel 1984 cedetti la stola di parroco a uno di loro. Sono stato, in quattro riprese, parroco a Bandita. Prima contemporaneamente, con Pomara. Avevo queste due parrocchiette: 837 anime a Pomara, compreso il parroco, e altrettanti a Bandita. Poi furono costruiti dei palazzoni a Bandita ed è raddoppiata la popolazione. Dal 1965 al 1994 sono stato parroco in quattro riprese a Bandita. Siccome veniva meno il parroco a Bandita, chiamavano me”.

I: “*Scusi, perché veniva meno il parroco?*”.

S: “Perché mettevano giovani sacerdoti, si facevano le ossa, e poi il cardinale li metteva in responsabilità più pesanti. Dal 1994 ho accettato di venire qui, prima come incaricato. Nel 1997 sono stato fatto parroco con il cardinale De Giorgi”.

I: “*Come descriverebbe la sua esperienza pastorale? Lei ha vissuto le innovazioni del Concilio ...*”.

S: “Quando a Pomara nel marzo del 1965, a San Giuseppe, per la prima volta fu dato il permesso di leggere il Vangelo in italiano, fu impressionante. La gente era timorosa e contenta. Timorosa. “Ci si cambia la religione”, dicevano. E poi l'adattamento dell'altare ... sette anni stetti con l'antico rito, e poi piano come aveva stabilito il Concilio ...”.

I: “*Ora è da dieci anni in questa parrocchia*”.

S: “Questa parrocchia risente dei problemi generazionali. Sono col cuore triste, afflitto, perché la gioventù sfugge, se ne va, quasi come ... cosa liquida nelle mani. Fatta la prima comunione, come se si fossero laureati nella fede. Non so a chi chiedere aiuto. Abbiamo tentato ... i giochi della gioventù, si viene in massa, ma non per le cose di Dio.

Quante famiglie non seguono i bambini. Se non ci sono i genitori che danno testimonianza ai bambini, non sembrano cose vere. C'è la massa antica di gente, che lavora, attaccata alla terra, alla casa in eredità, qualcuno se la costruisce. Sono più attaccati alla fede. Ci sono questi importati, dove sono rare le famiglie che seguono. È vero che alcuni la domenica vanno a messa nei loro rioni di origine, però la massa è proprio raccogliaticcia. Viene quando si sente costretta, per le circostanze, e poi sparisce”.

I: “*Sono persone povere, mi diceva prima, provenienti per lo più dal centro storico*”.

S: “Sì, dal centro storico. Molte persone vengono a chiedere aiuti alimentari”.

I: “*Invece con i residenti più antichi c'è un diverso attaccamento ai valori tradizionali?*”.

S: “Ci sono i vecchietti, che li ammiro, sempre con la corona in mano, famiglie che ogni giorno dicono il rosario. Ma i figli non sono sulla scia dei genitori”.

I: “*Mi diceva che qui in parrocchia c'è una confraternita*”.

S: “Sì, ma anche qui non sono contento di come vanno le cose. Si è magari fedeli a delle riunioni, ma c'è molto assenteismo persino alle messe domenicali”.

I: “*Sono tanti gli iscritti?*”.

S: “Cominciammo con una ottantina di persone, poi essendoci stato qualche screzio, diverse persone si sono ritirate. Abbiamo l'Azione cattolica. Un gruppo di persone, ministri straordinari, che portano la comunione a una quarantina di malati. Ma poi ...”.

I: “*Invece, da un punto di vista sociale, mi diceva di questa distinzione ...*”.

S: “Da un punto di vista sociologico, c'è poca mescolanza”.

I: “*Mi diceva prima di queste case, case grigie, rosse e verdi, che sono questi complessi di case popolari*”.

S: “Sono come l'olio e l'acqua. Quelli che abitano qua stanno tutti bene, invece gli altri spesso sono disoccupati”.

I: “*C'è molta droga che circola in queste case popolari?*”.

S: “Non molta. C'è droga. Infatti, di tanto in tanto vengono sorpresi e si fanno il cosiddetto “collegio” “.

I: “*Cioè?*”.

S: “Il carcere”.

I: “*Per tanti anni, questa zona ha legato il proprio nome al problema della criminalità organizzata, della mafia*”.

S: “Guardi, grazie a Dio, con la parola del Signore, penso che si va superando questo odore di mafia. Piuttosto c'è microcriminalità, dettata dalle esigenze, dal bisogno. Anche qui, abbiamo avuto diverse visite, anche notturne, nella chiesa. Ma non mi preoccupano queste cose, è il bisogno che li spinge. C'è un residuo di prepotenza, di ... un residuo ...”.

I: “*Quindi, a parer suo, è un fenomeno ormai ...*”.

S: “No ormai, ancora chissà quanto durerà, ma con la grazia del Signore ...”.

I: “*Forse è più legata ora alla microcriminalità?*”.

S: “Guardi, criminalità organizzata vera e propria, io non ho avuto, diciamo... so di cose, di strascichi, che ancora si verificano. Magari, qualche volta, qualche atteggiamento, qualche atteggiamento, ma non di più. Perché la gente va aprendo gli occhi e si ribella”.

I: “*Lei come definirebbe la mafia?*”.

S: “Non dò definizioni. È un peccato come gli altri e basta. Io non vorrei fare la distinzione di mafia o ... non la nomino quasi mai. Io dico: la prepotenza. E basta. L'usurpazione. Ma la mafia è una cosa ... ormai ... leggendaria, che non appiccica più ... non lo so ... è inafferrabile ... come dire ... non si può localizzare, ecco. Non si può localizzare. Qualche volta anch'io ho qualche atteggiamento di mafioso. È dentro di noi. Come dicevo stamattina, nell'omelia, forse è un ancestrale ricordo della nostra dignità perduta. Dio, che creò Adamo ed Eva, li creò a sua immagine ...”.

I: “*Sì, ho ascoltato l'omelia, lei parlava della superbia*”.

S: “Proprio così. E quindi questo atteggiamento è in noi”.

I: “*Lei definirebbe il mafioso come uno che pecca di superbia*”.

S: “Proprio così. E di sopraffazione”.

I: “*Una certa pubblicistica si è interrogata sul rapporto del mafioso con la religione. Esistono dei valori religiosi per un mafioso?*”.

S: “Guardi, io ho difficoltà anzitutto, a parlarne, perché non mi viene facile di identificare il mafioso. Non mi viene facile di localizzarlo. Va bene. Parlare così, in una maniera astratta, quasi: dettare i comportamenti del mafioso, non me la sento. Non sono istruito in questa cosa. Non sono ... meglio è qualificare volta per volta, persona per persona ... anche qui il Signore ci dice non giudicare. È meglio annunciare il Vangelo di Dio e dire: misuriamoci tutti col Vangelo. E basta. Perché, a fare questi discorsi, uno si mette in alto. E parla una volta da giudice, una volta da testimone. Una volta da accusato, una volta da accusatore. È un discorso che secondo me è perduto. Non vale niente questo discorso sulla mafia così. Non produce alcun bene. E quando i discorsi non producono, sono discorsi perduti”.

I: “*Dopo l'omicidio di padre Puglisi, si può dire che è cambiato qualcosa nella percezione della gente? O anche nel suo modo di fare il sacerdote?*”.

S: “Ascolta, sono ... guarda padre Puglisi è stato veramente uno shock terribile per la chiesa palermitana, però la gente tutta si ribella”.

I: “*Ha colpito questa cosa?*”.

S: “Sì, sì. È stata distribuita l'immaginetta di padre Puglisi della diocesi, la gente se la bacia come un santo. Io non mi voglio poi mettere in alto, per vedere cosa pensa la gente. Quello di cui sono testimone, parlo e basta”.

I: “*Certo, le chiedevo ciò che ha visto*”.

S: “Quello che ho sentito”.

I: “*Questa è già una bella testimonianza. Questa venerazione che inizia ...*”.

S: “Quando padre Puglisi era più giovane, delle volte gli dicevo: "Ma perché si trascura così?"; era pulito, però così ... trasandato, diciamo. Quasi quasi, lo giudicavo male. Ma perché non si cura un minimo? Mettere una camicetta più adatta ... l'ho giudicato pure io.

Però mi accorgo che forse era perché badava alle cose più essenziali”.

I: “*Secondo lei, perché è stato ucciso?*”.

S: “Guarda... non lo so, non lo so. Certo, è stato ucciso... non lo

so... perché ... perché ... era un uomo di Dio, ecco. Ricordo, un giorno gli chiesi di venire qui per una liturgia, io ero stato da lui, e mi disse, guarda, proprio quel giorno non posso, devo andare a

Montepulciano, in un convento di suore di clausure a fare una conferenza. E questo mi fece fare un grande balzo nella stima per lui. Guarda un po', dissi, non solo sta con i poverelli, in mezzo alla gente, con le famiglie sconquassate, ma stava attento pure a questa dimensione. E non qui a Palermo”.

Un muro di gomma

Intervistatore: “*È di Palermo?*”.

Sacerdote: “Sì, di Villagrazia di Palermo”.

I: “*Quando si è ordinato sacerdote?*”.

S: “Io sono stato ordinato quasi cinque anni fa, il 28 giugno 1999. Ho 33 anni”.

I: “*Quali incarichi ha avuto dopo l'ordinazione?*”.

S: “Mi sono occupato di animazione dell'anno propedeutico in seminario. Quindi mi sono occupato della formazione dei seminaristi.

Al tempo stesso, del coordinamento dei ministranti a livello diocesano. Sono attualmente assistente diocesano di Azione cattolica ragazzi. Parroco dal settembre del 2000. Dopo un anno di animazione in seminario, sono stato nominato parroco. Sono rappresentante dei presbiteri al centro diocesano vocazioni. Quest'anno ho insegnato un anno in una scuola”.

I: “*Come si svolge la vita in parrocchia? C'è una presenza di Azione cattolica?*”.

S: “L'Azione cattolica ragazzi c'è da quest'anno, perché mi sono imposto di farlo, mi sembra un progetto buono per i ragazzi, una catechesi esperienziale. Il gioco vissuto in sintonia con la formazione può essere più stimolante per i ragazzini. I vescovi italiani lo hanno riconosciuto come itinerario valido per la preparazione ai sacramenti.

Attualmente ho coinvolto i ragazzi di nove, dieci anni, per evitare di cambiare completamente le cose”.

I: “*Sono tanti?*”.

S: “No, questa è una piccola parrocchia. Duemila persone. In compenso, è un territorio misto. Abbiamo i pescatori. Gli agricoltori. Abbiamo i palazzi. E nei palazzi troviamo persone che vengono da diverse zone di Palermo, quindi che stonano, tra virgolette, con la zona vecchia della Bandita”.

I: “*I palazzi azzurri*”.

S: “I palazzi azzurri, famosi. Palazzi azzurri, marroni ...”.

I: “*E gli altri vengono dal centro storico?*”.

S: “No, non necessariamente. Zone miste di Palermo. Quindi, anche il livello culturale ed economico è diverso rispetto ai precedenti abitanti. Per certi aspetti più elevato. Però se andiamo ad indagare la situazione ci accorgiamo che quasi tutti gli agricoltori hanno la casa di proprietà. E magari il pezzetto di terreno. Qua è un po' misto, quindi per certi aspetti è meglio di altre zone del territorio. Magari sono impiegati, gente che non si vede spesso perché ha l'attività o l'ufficio in centro. Poco inseriti, per certi aspetti, perché hanno vissuto sempre una sorta di conflitto tra zona vecchia e zona nuova. Continuano a essere legati alla zona di origine e, in molti casi, non sempre la zona vecchia della Bandita ha accolto queste persone con un senso di appartenenza. Nelle feste, in queste occasioni, emerge sempre come una sorta di ...”.

I: “*Come due anime*”.

S: “Sì, sì. Io ho cercato di fare attività in zone diverse, favorendo l'incontro. In un'occasione ho fatto una festa in una zona diversa e una persona mi ha detto: "vi siete fatti la festa per i fatti vostri" “.

I: “*Saranno stati cento metri di distanza ...*”.

S: “Sì, cento metri. La zona è mista, culturalmente, socialmente.

Strutture non ce ne sono. Non c'è assolutamente nulla. Il porticciolo doveva essere ristrutturato”.

I: “*Se ne parla da decenni*”.

S: “Sì. Mi hanno detto questa estate si sarebbe mosso qualcosa, ora vedremo. Strutture sociali, non ce ne sono. Né per i ragazzi, né per i disabili, né per i bambini. Lavora sul territorio l'associazione Ulisse, formata da giovani appartenenti a questa zona pastorale, a questa parrocchia in particolar

modo. Un'associazione che si occupa dei ragazzini. Fanno attività con loro, in un garage di uno di loro.

Abbiamo messo un po' di spazio a disposizione anche qui in parrocchia. Cercano di portare avanti questi progetti, che si fanno sponsorizzare dal comune. I giovani riescono a lavoricchiare e nel frattempo a togliere i ragazzini dalla strada. Fondamentalmente ho trovato una parrocchia povera. La Caritas, in passato c'è stato anche Rinnovamento dello Spirito, poi scomparso. Ora c'è una rinascita, non di Rinnovamento nello Spirito ma di qualcosa di molto simile come impostazione. Un gruppo di persone che il mercoledì si riuniscono per pregare insieme. Adulti, qualche giovane, una trentina di persone. Poi c'è un gruppo di catechisti. Un coro. Con la Caritas parrocchiale stiamo cercando di portare avanti un progetto, con la Caritas diocesana, per aprire un centro di ascolto. Facciamo un servizio di accompagnamento finora, che vorremmo riqualificare, ad almeno quaranta famiglie. Le persone di Bandita saranno un paio, il resto della zona. Finora abbiamo dato solo un aiuto, per la spesa. Ora vorremmo aprire questo centro d'ascolto, in sinergia con la Caritas diocesana, per riuscire a fornire un aiuto che sia qualificato, per garantire a queste famiglie di essere ascoltate. Le persone che fanno parte della Caritas sono persone della zona, di circa cinquanta anni. I ragazzi hanno provato a iniziare una realtà, però è morta sul nascere.

Qui c'è una sorta di distacco. I giovani che ho trovato in parrocchia sono quelli che erano presenti già dieci anni fa. È come se nell'arco degli ultimi dieci anni non ci fosse stato un ricambio generazionale”.

I: *“Come descriverebbe la religiosità della gente?”*.

S: “Ho visto che in parte hanno una religiosità ... dico paesana, per intenderci. Legata ad alcune tradizioni, le novene. Una religiosità popolare. Però neanche questa potremmo definirla costante. Mi sono confrontato anche con un altro parroco, sarà la zona. C'è una sorta di muro di gomma dal punto di vista spirituale, religioso”.

I: *“Rispetto a cosa?”*.

S: “Rispetto alle proposte religiose. Tu riesci a proporre qualcosa, apparentemente sembra essere accolta, poi ti ritorna indietro. Cioè, non hanno costanza. Non sono capaci di permettere che quella novità che ti è sembrata tanto bella, ti sconvolga la vita, ti porti a prendere delle decisioni coerenti con la scoperta religiosa che hai fatto.

Apparentemente, il predicatore potrebbe pensare di avere scosso le coscienze, di essere arrivato al centro. Di fatto è così, ma passata una settimana tutto torna come prima. E questo non è esaltante. Ha i suoi risvolti anche dal punto di vista sociale”.

I: *“C'è una memoria di padre Puglisi che è rimasta nella gente?”*.

S: “Noi cerchiamo di tenerla viva. Se nella gente c'è una sensibilità particolare? Ti devo dire no. Personalmente un legame ce l'ho”.

I: *“Lei l'ha conosciuto?”*.

S: “Nell'anno propedeutico è stato mio padre spirituale. Sono entrato in seminario nel 1992”.

I: *“Un anno prima della morte di padre Puglisi”*.

S: “All'inizio si resta scossi: potrebbe succedere anche questo. Di essere mandato da queste parti non l'ho vissuto come un trauma”.

I: *“Che ricordo ha di padre Puglisi?”*.

S: “Una persona che aveva una grande capacità di ascolto. La mia è stata una riscoperta a posteriori della persona, perché ero al primo anno che entravo in seminario, quindi dovevo assestarmi. La qualità dell'uomo l'ho riscoperta dopo, quando ho riletto gli eventi”.

I: *“Secondo lei perché l'hanno ucciso?”*.

S: “Era scomodo. Un profeta non è disprezzato se non in casa sua e tra i suoi, dice Gesù. Ricordo che lui, nelle ultime riflessioni che ci fece in seminario, sul "buon pastore", metteva grande attenzione a quella citazione: il pastore dà la vita per le sue pecore. Sono cose che tu ci pensi dopo, perché non sapevo quello che attraversava in quello periodo. Nel momento in cui lui me ne parlava, ai tempi, la sua parola era carica del vissuto. A un certo punto, diceva, il pastore "deve" dare la vita per il gregge. Lui sapeva quello che stava facendo”.

I: *“È una testimonianza che si aggiunge ad altre, che confermano come lui avesse messo in preventivo il martirio”.*

S: *“Racconta Agostina Aiello che negli ultimi mesi lui evitava di stare con le persone che gli stavano più accanto per non metterle in pericolo. L'esperienza del pastore è questa, di chi sa che può essere tradito da un momento all'altro. Però non può fare diversamente”.*

I: *“In alcuni testi, padre Puglisi si rivolgeva ai mafiosi: voi siete figli di questa Chiesa, venite, parliamo. Colpisce questa sua volontà di dialogo”.*

S: *“Il suo è stato un percorso di umanizzazione. In una prospettiva religioso-sacrale, del presbitero che si muove in questo ambiente, ma alla fine lui ha cercato di umanizzare. Partendo proprio dall'abbiacci dell'essere umano, e poi mettendoci l'abbiacci della fede. In quel momento è diventato pericoloso”.*

I: *“Volevo chiederle una definizione della mafia”.*

S: *“Spregevole annichilimento dell'essere umano. Per questo sono scomunicati”.*

I: *“Mi diceva un sacerdote: parliamoci chiaro, i mafiosi se ne fregano delle prediche”.*

S: *“Qualcuno incassa bene. Molti di loro vivono una religiosità aberrante. Pregano prima di andare a commettere un omicidio”.*

I: *“Secondo lei come conciliano tutto questo?”.*

S: *“Per la vecchia mafia ci può essere una spiegazione religio-sociologica.*

Perché partiamo dal familismo, dal tentativo di difendere alcuni, dal presupposto che ci sia un concetto di onore. Talmente tante cose ben amalgamate - male amalgamate in questo caso - da portare una persona a pensare di essere nel giusto se commette un omicidio.

Se parliamo di quella nuova, dove a dominare non è più il senso dell'onore, ma il denaro e altro, non c'è più nessun punto di riferimento. Non c'è più rispetto di niente. Non c'è più un criterio, neanche di giustizia. Non c'è più nessun tipo di riferimento umano.

Neanche il senso dell'amicizia o il senso dell'appartenenza.

Anticamente c'era. In ogni caso tu facevi parte di un gruppo, c'era il tuo clan. Adesso non c'è più neanche questo. Cerchi di tirare la cosa migliore per te”.

I: *“Anche il riferimento al clan o alla famiglia è scomparso?”.*

S: *“A mio avviso sì. Ci si muove su un livello di nuova mafia ormai, che ha cambiato i connotati in maniera radicale. Non è più il ladruncolo che scippa per strada. Per carità, anche quello non lo può fare senza autorizzazione. Però non è più quello. Si muove su versanti molto più alti”.*

L'uomo che distrugge l'uomo

Intervistatore: *“Da quando è sacerdote?”.*

Sacerdote: *“15 gennaio 1994”.*

I: *“Dieci anni, quindi. È stato il suo primo incarico in questa parrocchia?”.*

S: *“Io sono stato vicario parrocchiale a San Giovanni apostolo, poi sono stato animatore del propedeutico in seminario, cioè la guida dei ragazzi che fanno un anno di percorso, di discernimento, prima di accedere ai corsi di teologia al seminario vero e proprio. Da sei anni sono parroco. Da quasi nove anni sono assistente diocesano di Azione cattolica giovani”.*

I: *“Mi può descrivere la vita della parrocchia?”.*

S: *“Io sono succeduto a un parroco che è stato qui quasi quaranta anni. È deceduto nell'estate del 1997, per cui io da settembre sono subentrato qui in parrocchia”.*

I: *“Un'eredità pesante ...”.*

S: *“Un'eredità direi storica, e anche di grande spessore, perché evidentemente non si trattava di sostituire una figura, quanto di intraprendere un percorso. Insieme a una comunità parrocchiale che io non conoscevo completamente, pur essendo di Palermo. Mi sono imbattuto in questo tipo di percorso, con notevoli difficoltà ma anche con grande entusiasmo. Abbiamo a che fare con una parrocchia popolosa e popolare allo stesso tempo”.*

I: *“Quanti fedeli vi sono nel territorio della parrocchia?”.*

S: *“Più che di fedeli io parlerei di abitanti. Credo 15.000. Noi abbiamo notizia dal censimento ultimo, che credo risalga a più di dieci anni fa, e allora erano 10.000. Ma da allora i palazzi qui sono venuti fuori come funghi. Basta guardarsi attorno. Come territorio è molto vasto. Distinguevo gli*

abitanti dai fedeli. Intanto perché a Palermo la gente va a messa al centro, va in altre parrocchie, non c'è l'esperienza di tipo paese. Ma è pur vero che per diverse situazioni, la presenza di bisogni, di povertà, bisogni di carattere burocratico, c'è la parrocchia”.

I: “*Ci sono gruppi in parrocchia?*”.

S: “Io non ho trovato gruppi costituiti, anche perché negli ultimi anni il parroco è stato male”.

I: “*Vi erano confraternite?*”.

S: “No, non ho trovato confraternite. L'unica presenza non parrocchiale è quella dell'Istituto della Sacra Famiglia, che fa capo ai paolini. Le suore che sono accanto sono domenicane di San Sisto. Sono presenti sul territorio dal 1930 circa, quindi una presenza storica, e hanno una scuola elementare. Non hanno molti spazi e fino a tre anni fa facevano scuola materna nel salone della parrocchia. Questo è un problema comune: non ci sono spazi sufficienti per i bisogni che ci sono. Oggi abbiamo in parrocchia una presenza sicuramente più numerosa dal punto di vista attivo, nel senso di figure che gravitano attorno alla parrocchia. Per cui c'è un'Azione cattolica abbastanza costituita, soprattutto nella fascia ragazzi-giovani. Nell'arco di tre, quattro anni abbiamo un centinaio di ragazzi che gravitano attorno alla parrocchia. Parlo dal post-comunione fino ai sedici anni.

Considerando che sono un dieci, quindici per cento dei bambini che fanno la comunione. Però c'è. È una presenza che prima sicuramente non c'era. Ci sarebbe bisogno di strumenti per intraprendere un discorso più vasto. Siamo rimasti anche tre anni con l'aula liturgica chiusa per restauri”.

I: “*A che anno risale la chiesa?*”.

S: “1862. La facciata è in pietra tufo. La memoria storica dice che i "borghigiani" andavano ad Aspra [borgata marinara sul lungomare di Bagheria] con i carretti per prendere questa pietra, per volontà del popolo. Deve considerare che questa è una chiesa di periferia. Attorno c'erano solo giardini”.

I: “*Come descriverebbe la religiosità della gente?*”.

S: “Oltre ad Azione cattolica, c'è un gruppo di famiglie che gravita attorno alla parrocchia, poi c'è un bel gruppo di anziani. Non sono più gli anziani anonimi che vengono a messa e se ne vanno. Ricevono la Bibbia, una catechesi, con momenti di confronto, ma anche momenti di svago. La cosa bella è che questi anziani sono attivi e presenti verso gli ammalati che restano a casa. Oggi, per esempio, sono a casa di alcuni ammalati e iniziano un momento di preghiera a casa di questi anziani ammalati. Poi c'è un gruppo che fa capo al movimento dei focolari. Oltre alle presenze di servizio. Lei mi chiedeva della religiosità. Io parlerei di una religiosità popolare. Popolare significa con quelle problematiche sono presenti, credo, in gran parte del territorio della nostra città. Quindi, credenze di vario genere, superstizioni, magie, con tutto quello che si innesta quando ci sono esperienze di questo genere. Noi sappiamo che dove ci sono tali bisogni queste esperienze trovano spazio per ramificarsi e creare problemi di altro genere. Poi attorno, anche attorno al territorio parrocchiale, i gruppi pentecostali o testimoni di Geova, sono molto presenti. Davanti a questo tipo di religiosità, qual è il nostro progetto?

Quello di non creare ulteriori situazioni di allarmismo, ma lavorare molto con l'esperienza di annuncio, di primo annuncio chiaramente, e poi di evangelizzazione, di catechesi. Ci aiuta molto e ci ha aiutato in questi anni il centro della scuola di teologia di base che abbiamo in parrocchia. È un progetto a lunga scadenza, ma i frutti si cominciano a vedere. Sono tante le persone che hanno iniziato a fare catechesi con i bambini o sono venute anche solo per cultura personale”.

I: “*Quali sono i problemi del territorio?*”.

S: “Il territorio è misto, nel senso che non si può fare un quadro univoco della presenza delle famiglie che ci sono. Sebbene si possa dire che è un quartiere con una popolazione medio-bassa, ci sono anche dei dislivelli, per cui troviamo il professionista e numerosi uomini disoccupati, numerose famiglie bisognose e disagiate. C'è una presenza numerosa di case popolari. È un quartiere dove manca il lavoro. È un quartiere popoloso. Abbiamo una presenza numerosa di bambini e ragazzi. Dove li incontriamo? In alcune piazzole o angoli, anche perché non ci sono centri di socializzazione, di aggregazione che possano essere di aiuto, spazi o aree attrezzate. Mancano queste cose nel quartiere. Ci si imbatte quotidianamente con una realtà molto mista.

Lunedì mattina da noi funziona, da un tre anni, un centro ascolto tenuto dalla Caritas. Un assistente sociale e due operatori della Caritas accolgono le famiglie che vengono, espongono i loro problemi, le loro situazioni. Il più delle volte la richiesta è di natura immediata, di natura economica. Poi si auspica un rapporto più di accompagnamento per entrare in quella problematica più viva che va al di là del bisogno immediato. È un servizio delicatissimo, però siamo riusciti a essere in qualche maniera di accompagnamento a qualche persona, a qualche famiglia, a qualche situazione particolare.

Quando parlo di centro ascolto non voglio lasciare intendere chissà quali spazi. Nei tre metri quadri che vede, la mattina c'è il centro ascolto, il pomeriggio la scuola teologica di base, si fa fatica a non fare coincidere le cose”.

I: *“Tra i problemi del territorio vi è quello della criminalità organizzata, della mafia. Lei ha avuto esperienze?”*.

S: “Problemi particolari non ne ho avuti. Se è un problema, se è un'esigenza, io la vedrei come un'esigenza di chi comunque è preposto ad annunciare il Vangelo. Il lavoro di annuncio, di coscientizzazione scaturisce dalla natura stessa del Vangelo, per cui non è il problema di essere o di non essere prete antimafia. Il problema è di restare il più possibile fedele a quella parola che annunciamo. E comunque far comprendere che gli uomini vanno trattati davanti a Dio alla stessa maniera. Non ci possono essere due pesi e due misure. La lealtà, la rettitudine ... sono cose che scaturiscono dal Vangelo che mette al centro l'attenzione e la valorizzazione dell'uomo. Il Vangelo ha una natura altissima antropologica, oltre che naturalmente di rivelazione, di natura teologica”.

I: *“Padre Puglisi, in uno dei suoi testi, si rivolge ai mafiosi, chiamandoli figli della Chiesa. C'è nei loro confronti una speranza di conversione?”*.

S: “C'è comunque sempre una speranza, perché l'esigenza di una conversione, di un cambiamento, di un rinnovamento, c'è sempre, perché nel momento in cui finisce questa tensione a una conversione, a un rinnovamento, finisce di essere annunciato il Vangelo. Non parlerei soltanto di augurio per il domani. Parlerei di impegno e di certezza che il regno di Dio abbia il sopravvento sopra qualsiasi limite umano. Nel 1995, insieme al direttore del Centro diocesano vocazioni e insieme a Francesco Deliziosi, siamo stati invitati a Malta per un convegno su Puglisi. È stato molto bello come si fosse riuscito a mettere in evidenza la natura del ministero di Puglisi. Non tanto estrapolando quello che i mass media propongono davanti a una realtà di questo tipo, quanto mettendo in evidenza il valore del suo ministero presbiterale. Quindi l'annuncio del Vangelo, l'umanizzazione, la coscientizzazione, la valorizzazione dell'uomo, tutto ciò che è insito a quello che è l'essere presbitero”.

I: *“Forse padre Puglisi non avrebbe gradito per sé l'etichetta di prete antimafia?”*.

S: “D'altro canto, finché siamo stati accanto a lui, non abbiamo mai percepito che potesse fare chiasso o rumore”.

I: *“Lei era in seminario quando lui è stato ucciso?”*.

S: “Sono stato ordinato nel periodo in cui lui era padre spirituale dei ragazzi in seminario. Lui è stato ucciso il 15 settembre, a gennaio noi siamo stati ordinati sacerdoti. Eravamo diaconi quando lui è stato ucciso. A mio avviso c'è bisogno di valorizzare molto di più l'ambiente in cui siamo, le persone con cui abbiamo a che fare, perché credo che ci sono molti doni, molti carismi, molte possibilità, che normalmente non vengono fuori. Forse perché non ci sono i mezzi, le possibilità, sbocchi di lavoro. Per una famiglia in cui ci sono quattro bambini non è semplice. Noi abbiamo a che fare con famiglie in cui si riesce appena appena a mettere su la pasta. Non voglio parlare in assoluto, ma credo che se queste famiglie fossero più sostenute, aiutate - non solo un aiuto di natura economica, io parlo anche di una cultura della vita diversa - verrebbero fuori dei ragazzi, degli uomini, diversi da quelli che possono essere ora”.

I: *“Che idea si è fatto dell'esperienza religiosa che può avere un mafioso?”*.

S: “Chiunque, anche ai minimi livelli, si può servire della religiosità per mettere al centro la propria persona. Vado a messa, faccio le mie buone preghiere, ma comunque non riesco a spostarmi di un

millimetro da come agisco, da come penso la vita. Riuscire a entrare nella vera coscienza, nella vera rettitudine dell'uomo ... è importante appellarsi alla propria coscienza. Bisogna a tutti i livelli cercare di conciliare la propria persona».

I: *“Che definizione darebbe della mafia?”*.

S: “Se c'è una definizione, è soltanto l'uomo che distrugge l'uomo”.

I: *“C'è un ricordo di padre Puglisi nella gente?”*.

S: “Piazza Anita Garibaldi, dov'è stato ucciso, è parrocchia nostra.

Il ricordo nella gente è la sua presenza bella e discreta, perché è stato viceparroco qui, credo negli anni Cinquanta. Gli anziani ancora si ricordano di lui. La sua presenza giovane, bella, discreta. Nell'arco di poco tempo ha avuto accanto a sé tanti giovani”.

Cattivi ragazzi

Sacerdote: “Sono carmelitano. Faccio parte della comunità del Carmine Maggiore di Palermo, vicino Casa Professa”.

Intervistatore: *“Lei è di Palermo?”*.

S: “No, sono nativo di Nicosia, in provincia di Enna. Ormai sono quasi due anni e mezzo che mi trovo in questa parrocchia. Provo a coltivare il metodo di "Nuova immagine di parrocchia" [NIP da qui in avanti], che ha una certa diffusione in Italia. Questo metodo prevede il coinvolgimento della massa, del popolo. Anzi, da massa a popolo di Dio”.

I: *“Quanti anni ha?”*.

S: “Sessantacinque. Non pochi”.

I: *“E quando è stato ordinato?”*.

S: “Nel 1963. 21 luglio del 1963. Prima andavo all'Università di lettere, dove mi sono laureato. Poi sono stato a Licata. Poi a Palermo.

E soprattutto a Trapani, 19 anni. Nel periodo in cui sono stato a Trapani insegnavo alla scuola media statale. Da due anni mi trovo qui.

Questa è stata una delle prime che in Italia ha fatto questo percorso del NIP. Ho trovato avviata la parrocchia, per cui sia la liturgia, sia l'attenzione al problema teologico e al problema pastorale vanno molto bene. Abbiamo diviso la parrocchia in sei zone pastorali. Ogni zona pastorale ha una sua caratteristica. Vi sono quelle più difficili e quelle meno difficili. Quelle di periferia ancora più periferia della parrocchia stessa”.

I: *“Dev'essere molto estesa ...”*.

S: “Più di dodicimila abitanti. Tutti provenienti dalle zone più disagiate di Palermo. Dal Capo, dall'Albergheria, dalla Kalsa, sono venuti ad abitare qua. La parrocchia ha una parte di edilizia di carattere privato e una gran parte di carattere popolare. Anzi, fino a pochi anni fa erano divise da un muro. Non c'era comunicazione tra una zona e l'altra.

La zona dell'edilizia popolare, naturalmente, ha ospitato tutta questa gente che si trova anche a disagio, perché metterli insieme è stato più il danno che altro. La loro presenza ha fatto in modo che la parrocchia ha sofferto di queste difficoltà. Però con la tenacia, con la buona volontà del mio predecessore, che ha iniziato questo percorso, ha cercato di smussare gli angoli, di amalgamare la gente.

Noi abbiamo come pratica, di inviare ogni due mesi circa, una lettera a tutte le famiglie, che vengono raggiunte dai messaggeri. Le varie zone, i vari stabili, ogni palazzo ha il suo messaggero che va distribuendo la lettera del parroco. Raggiungono tutte le famiglie.

Queste lettere portano le notizie della parrocchia, ricordano il tempo liturgico che stiamo vivendo, qualche volta segnalano anche iniziative a livello civile, come concorsi o altre cose del genere.

Inizialmente queste lettere erano largamente rifiutate dalla maggior parte delle persone. Poi piano piano, per lo meno hanno cominciato a non rigettarle. Le conservano. Certo, si nota la differenza tra una zona e l'altra.

Quando questi messaggeri raggiungono le famiglie, c'è una buona attenzione alle persone ammalate. Ricevono i ministri dell'eucaristia, sollecitano la confessione, aiutano la gente a prepararsi alla confessione, e a tenere presente particolari momenti dell'anno.

Ora stiamo preparando i ragazzi alla prima comunione, e sono sei turni di comunione. Ogni turno prevede ritiro, incontro con la famiglia, prova con la famiglia in chiesa. Ogni settimana ci sono circa 1500 persone che vengono a messa, anche con i battesimi. Questa del battesimo è un'iniziativa che ha attecchito. Nel NIP ci sono tre fasi, tre fasi in questo tipo di evangelizzazione, che si svolge nel giro di venticinque anni. Nella fase che stiamo vivendo noi stiamo trattando dei sacramenti. Un anno il battesimo, un altro anno gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana, poi si parlerà dei sacramenti della crescita della comunità, e finalmente si dovrebbe arrivare all'eucaristia e all'assegnazione dei cosiddetti ministeri.

Alla scoperta di quelle caratteristiche, di quei doni, che in seno al popolo di Dio alcune persone possono mettere a disposizione degli altri.

Nell'ultimo anno si dovrebbe avere questa crescita. Per esempio, i ministri straordinari sono una ventina. Ogni domenica, subito dopo le comunioni, assegniamo a ciascuno di loro un gruppo di malati. Poi abbiamo un bel gruppo teatrale, con parecchi giovani, composto tutto da persone della zona, che una o due volte l'anno preparano uno spettacolo. Il nostro problema è che abbiamo un Campetto, ma non abbiamo nessuno che si interessa. Perché i ragazzi della zona popolare non riusciamo a frenarli. Vengono quando vogliono loro. Ma il vero problema di fondo, è quello di raggiungere tutti. Quali sono le forze del clero? Io sto qui stabilmente, di giorno. Mi aiutano i miei due confratelli del Carmine, che si alternano. Mi aiutano sia per le celebrazioni, sia per le lezioni di *lectio divina* che facciamo ogni settimana e che è molto seguita. Vengono adulti, una cinquantina di persone, gente addentro alla Bibbia, ma anche gente semplice”.

I: *“Mi diceva dei problemi del quartiere, la mancanza di strutture e altro. Certo questa popolazione giovanile, abbandonata a se stessa, può essere anche manovalanza per le organizzazioni criminali”.*

S: *“Sì, sì. Specialmente la sera ci vorrebbe anche più vigilanza, qui in giro”*

I: *“Questo, non proprio nella sua parrocchia, è anche il territorio dove è stato ucciso padre Puglisi. Che ricordo ne ha la gente?”.*

S: *“Una buona memoria. Quando si parla di lui la gente è attenta e questo fa capire che era gradita la sua opera. Molti lo conoscevano.*

Padre Puglisi teneva dei corsi di insegnamento in facoltà per coloro che si preparano a diventare catechisti o ministri straordinari”.

I: *“Secondo lei quali sono i motivi che hanno portato alla sua morte? Lei si è fatta un'opinione del suo lavoro?”.*

S: *“Era un lavoro molto serio e andava a fondo, specialmente quello di recuperare la gioventù, istruendo i giovani nella scuola. Perché l'insegnamento, la conoscenza dei problemi, certamente distoglie la gioventù da strade non buone, da strade di facile guadagno.*

Certamente padre Puglisi ha fatto tanto. Il suo ricordo è vivo tra la gente. Quando si parla di lui c'è una specie di rimpianto tra la gente”.

I: *“In alcuni suoi testi padre Puglisi si rivolgeva ai mafiosi e diceva loro, siete anche voi figli di questa chiesa ...”.*

S: *“... partecipate anche voi alla grazia di Dio”.*

I: *“Venite, parliamo. C'era anche ...”.*

S: *“... l'invito a questa fascia di persone”.*

I: *“L'invito alla conversione, a discutere. Vorrei sapere la sua opinione rispetto a questo: le varie opzioni che la Chiesa ha oggi di fronte a quello che è il mondo della mafia”.*

S: *“Questi ... sono lavori sotterranei ... che non si vedono possibilmente ... ma che certamente funzionano; perché certe volte sono dei ragazzi che hanno, più che attenzione a discutere, a parlare, l'attenzione a distruggere. Per esempio, io ho invitato qualche ragazzo.*

Vieni, parliamo, non ti preoccupare, non ti tocco, non mi piace toccare nessuno con le mani, tu sei libero, puoi venire quando vuoi. Ti dicono sì, ma poi basta, il discorso muore là. Sarebbe interessante che gli assistenti sociali fossero più presenti. A noi manca questo. Ma soprattutto per i giovani ci vorrebbero luoghi dove farli scaricare, dove giocare. I ragazzi devono essere ragazzi. Non devono essere strumentalizzati, per andare a lavorare o altro. Per esempio, uno dei problemi

che in questa parrocchia è forte è quello della fuga, la "fuitina". Ragazze a quindici anni con un bambino. Ci vorrebbe qualcosa che sensibilizzi davvero le famiglie su questo. Un consultorio o altro”.

I: “*Oggi nel territorio, dopo la morte di padre Puglisi, c'è un desiderio di riscatto?*”.

S: “Ci sono stati dei politici che hanno chiesto il salone per parlare e io l'ho messo a disposizione di tutti. Ho visto che la gente chiede, si informa. Specialmente questi di piazzale Calona ...”.

I: “*Tristemente celebre... [è uno dei punti principali per la distribuzione di droga in città]*”.

S: “Celebre, ma è anche un mondo a sé. Per esempio, una volta il parroco, la gente, si interessarono per fare avere l'illuminazione nel piazzale. Questa illuminazione non fu gradita. Li presero a colpi di pomodoro, di uova marce ...”.

I: “*Perché illuminava, forse ...*”.

S: “Certo, uno ci va, mi accolgono, ma ci vorrebbe più presenza per queste persone, ci vorrebbe più attenzione. È chiaro che si vedono tante persone che non fanno niente. Stanno lì in ozio, gran parte della giornata in quella maniera. Che significa? Significa che sono disoccupate, senza lavoro. Ci vuole più interesse da parte delle autorità”.

I: “*Le posso chiedere una sua definizione della mafia?*”.

S: “Una società che agisce sotto sotto, senza farsi tanto scoprire.

Però che agisce. C'è qualche cosa che ha interessi da tutelare”.

I: “*Esiste secondo lei una religiosità del mafioso?*”.

S: “Una specie di aggregazione sotterranea, che si serve del sacro oppure tenta di servirsi del sacro, per camuffarsi. Bisogna andarci cauti con le definizioni”.

Documenti

1. Foglio ciclostilato ritrovato nel volume Pietro Panascia, *Costruire speranza*. Il centro diaconale *La Noce* di Palermo (1959-83), Torino, Claudiana, 1991

INIZIATIVA PER IL RISPETTO DELLA VITA UMANA

La comunità evangelica valdese, associandosi con animo commosso al lutto cittadino per la inumana strage avvenuta nei giorni scorsi, in seguito agli attentati dinamitardi di Villabate e di Villa Serena, in cui nove preziose vite umane sono state stroncate in modo così crudele, mentre

ESPRIME

Il profondo senso di solidarietà umana, nel dolore, alle famiglie delle vittime,

AUSPICA

Che non solo siano prese, da parte degli organi competenti, delle misure per reprimere ogni atto di criminalità che con così preoccupante frequenza insanguina le vie e i dintorni della nostra città, ma soprattutto

FA APPELLO

A quanti hanno la responsabilità della vita civile e religiosa del nostro popolo, onde siano prese delle opportune iniziative per prevenire ogni forma di delitto, adoperandosi on ogni mezzo alla formazione di una più elevata coscienza morale e cristiana, richiamando tutti ad un più alto senso di sacro rispetto della vita e alla osservanza della Legge di Dio che ordina di NON UCCIDERE

Palermo, 7 luglio 1963

La Chiesa Evangelica Valdese

2. Copia di lettera inviata al cardinale Ruffini dalla Segreteria di Stato della Santa Sede all'indomani della strage di Ciaculli, avvenuta il 30 giugno 1963

Dal Vaticano, 5 Agosto 1963

Eminenza Reverendissima,

Come è noto all'Eminenza Vostra Reverendissima, la Chiesa Evangelica Valdese, ad iniziativa del Rev. Pastore Pier Valdo Panascia di Palermo, ha pubblicato lo scorso mese in codesta Città un Manifesto per deplorare i recenti attentati dinamitardi che hanno provocato numerose vittime fra la popolazione civile.

Nel segnalare detta iniziativa all'attenzione dell'Eminenza Vostra, mi permetto sottoporre al Suo prudente giudizio di vedere se non sia il caso che anche da parte ecclesiastica sia promossa

un'azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri - d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della cosiddetta "mafia" da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani, col triplice scopo di elevare il sentimento civile della buona popolazione siciliana, di pacificare gli animi, e di prevenire nuovi attentati alla vita umana.

Mi onoro profittare della circostanza per baciarLe la Sacra Porpora e confermarmi con sensi di profonda venerazione, dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Umil. mo Dev. mo Obbl. mo Servitore

A Sua Eminenza Reverendissima

il Signor Cardinale Ernesto Ruffini

Arcivescovo di Palermo

3. Intervista di Salvo Palazzolo al boss Pietro Aglieri, detenuto nel carcere romano di Rebibbia, in *Repubblica*, edizione di Palermo, il 14 marzo 2004

“Ecco perché il mio silenzio, preferisco di gran lunga i rigori del 41 bis all'ambiguità di disposizioni collaborative. Mi conforta il Vangelo, che invita a stare in mezzo a chi soffre. Preferisco soffermarmi sui miei pensieri, dove mi trovo molto più a mio agio a parlare con Dio”.

È la voce di Pietro Aglieri che arriva dal girone del carcere duro, in cui sono rinchiusi i capi della Cupola. Il figlioccio di Bernardo Provenzano, il capo dei capi della mafia, ha fatto la sua scelta. E per la prima volta la racconta, la difende. Aglieri rivendica il diritto a una conversione davanti a Dio e non davanti agli uomini: per mancanza di fiducia nella giustizia dello Stato, che bolla come “poco equa”, e nella Chiesa ufficiale, ritenuta “eccessivamente prudente”.

“Non sono in cerca di patenti di cattolicità per sconti personali”, dice Pietro Aglieri; “sono troppo occupato con la trave che c'è nel mio occhio per dedicarmi alla pagliuzza degli altri”.

Inizia così il lungo racconto del padrino della Guadagna che un giorno era stato mandato ad ammazzare il cugino del pentito Contorno. Quando vide che la sua vittima teneva il braccio la figlioletta, si bloccò. Tornò indietro, di corsa. Poi con il fiato in gola sussurrò al suo compagno: “Se io gli uccidevo la bambina diventavo onesto? Siccome non l'ho uccisa, adesso sono un cornuto di due lire, sono un debole”. E si mise a ridere.

La polizia rimase sbalordita quando intercettò gli uomini del clan che discutevano della crisi mistica del loro capo e di quell'omicidio che non aveva voluto commettere. Poi, il 7 giugno del 1997, gli investigatori fecero irruzione nel covo del boss, a Bagheria: c'era una cappella, diversi preti erano andati a dargli conforto. Oggi, a quarantaquattro anni, Aglieri è diventato un universitario modello della facoltà di lettere della Sapienza, indirizzo storia della Chiesa. Ma continua a rifiutare di tradurre il suo travaglio interiore nella scelta di rompere "pubblicamente" con la mafia, collaborando con la giustizia.

Rispondendo alla lettera che gli abbiamo inviato al carcere romano di Rebibbia, Pietro Aglieri, racconta la sua scelta. Del percorso spirituale con alcuni sacerdoti non ha fatto cenno neanche nei processi, in cui pure si è difeso, negando di avere avuto un ruolo nella stagione degli eccidi del 1992. Il nostro dialogo inizia da don Pino Puglisi, il parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993.

Domanda:

“Dopo aver subito l'attentato alla sua chiesa, il sacerdote invitava i mafiosi a un confronto, per una possibile conversione.

Dall'altare disse: "Siete figli di questa chiesa, le porte saranno sempre aperte per voi, io sono disposto ad ascoltare i vostri punti di vista".

Così Puglisi scriveva il manifesto della nuova antimafia della Chiesa, che condanna senza mezzi termini "mafia-struttura di peccato", ma ha espressioni paterne per gli uomini di Cosa nostra, che vuole accogliere. Per intraprendere un cammino di conversione”.

Risposta:

“Se ho ben capito, lei si pone nella posizione di coloro che credono nella forza persuasiva della Parola, prediligendo l'ascolto e il dialogo più che puntare il dito - ovviamente non si tratta di sospendere il giudizio morale - propriamente per riuscire a comprendere, con il dovuto discernimento, quali possono essere le strade percorribili verso individui considerati come dei senzadio. Se così fosse la sua riflessione va a innestarsi nel nucleo del *Kerygma* evangelico dove si valuta la vita di Cristo, nello specifico quando mangiava e beveva fra

peccatori ed emarginati e la sua morte in croce fra malfattori, non come un edificante racconto domenicale, ma un comportamento da seguire nella pratica della propria vita”.

Domanda:

“Quale dialogo immagina sulla scia dell'appello di Pino Puglisi?”

Risposta:

“Vorrei soffermarmi sulle parole di San Paolo della prima lettera ai Corinzi. Al contrario di quanti sono convinti che la fede debba passare più attraverso azioni esteriori quantificabili secondo il codice penale che non i comandamenti, l'apostolo delle genti evidenzia che si è "fatto servo a tutti per guadagnarne il maggior numero [...], con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge - pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo - per guadagnare coloro che sono senza legge [...], mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno". Mi pare, alla luce di quanto riportato, che si possa affermare con serenità che è a questa volontà di bene che alcuni sacerdoti hanno aderito. Molti, tuttavia, non la pensano così e preferiscono seguire il *politically correct*, arroccandosi nelle loro torri d'avorio”.

Domanda:

“Credo che la sua esperienza di vita spirituale abbia in sé una forza che vada al di là della sfera personale, una forza tale da far aprire un dibattito sui "punti di vista diversi", come li chiamava don Puglisi. Per questo le chiedo di raccontare il suo percorso”.

Risposta:

“Porre l'accento su un mio vero presunto - secondo i punti di vista - cammino spirituale, non credo che muterebbe il quadro generale ormai instauratosi. Invero, pare abbastanza intuibile del perché non si voglia nemmeno tentare di approntare una linea pastorale adeguata ai problemi in campo. Niente di polemico, per carità. Anzi, comprendo, anche se non lo condivido, il disinteresse, almeno apparente, di quella parte della gerarchia ecclesiastica intenta a salvaguardarsi da ipotetiche accuse di favoreggiamento facendosi in tal senso condizionare nelle scelte pastorali da seguire. L'arresto di padre Mario Frittitta a suo tempo, e in quel modo, *docet*. Tanto è vero che la commissione dei saggi, costituita dal cardinale dopo l'episodio accennato, si è espressa grosso modo indicando che la conversione deve passare anche dalla collaborazione con la giustizia. Di fronte a un *Diktat* del genere sorge il dubbio che certe conclusioni affrettate siano più dei riflessi condizionati che il risultato di un ragionamento approfondito nelle sue diverse varianti. E se sono d'accordo con lei e con chi crede che un cammino spirituale non può rimanere nella sfera personale, ciò nondimeno, a parte le strumentalizzazioni che ne scaturirebbero, rimango del parere, in questo supportato dall'esperienza, che sia meglio e più produttivo continuare a stare, con l'aiuto della Grazia divina, nel contesto in cui mi trovo”.

Domanda:

“Lei ha ribadito la sua scelta anche ai magistrati. Un aspetto, ritiene, è il percorso di conversione, altro è rompere pubblicamente con Cosa nostra, collaborando con la giustizia. E qui la Chiesa si è divisa. Alcuni dei sacerdoti che l'hanno incontrata in latitanza la difendono: "Pentirsi davanti a Dio non vuol dire necessariamente chiamare in causa i correi del proprio peccato". Ma non è la posizione ufficiale della Chiesa, secondo cui la vera conversione non può prescindere dalla riparazione pubblica del male compiuto: "Se il peccato si chiama mafia, bisognerà impedire che altri delitti vengano commessi", così ha ribadito la commissione di saggi voluta dal cardinale De Giorgi”.

Risposta:

“Non mi pare che l'amministrazione della giustizia, al momento, dia una buona impressione, e dove definire equi certi processi è una mera contraddizione in ogni senso. Perciò, cogliendo quell'aspetto del Vangelo che invita a stare in mezzo a chi soffre, preferisco di gran lunga i rigori del 41 bis all'ambiguità di posizioni "collaborative", che mi inducono ancora di più nella mia scelta al silenzio. Non il silenzio omertoso come qualcuno suppone e nemmeno quello di chi non ha nulla da dire, ma il "silenzio attivo", dove conta lasciar parlare più le azioni personali, in opposizione alle tante chiacchiere in libertà. La presunzione di fare giustizia, è stato scritto, non proviene da Dio.

Come il crearsi un nemico collettivo da combattere serve, a quanti si pongono sulle barricate del giustizialismo ad oltranza, a scaricarsi dalle proprie responsabilità”.

Domanda:

“Ascoltare i "punti di vista diversi" fa scaturire inevitabilmente una carica di naturale scetticismo”.

Risposta:

“Ovviamente, io non ho certezze e tanto più consigli da dispensare. D'altra parte, non ho mai cercato patenti di cattolicità o certificati di conversione o salvacondotti per benefici personali, per cui penso che raccontare una parte fondamentale della mia vita, specialmente di questi periodi dove si fa molta confusione fra peccati e reati e si considera male soltanto ciò che è perseguibile per legge, avrebbe poco senso. Se non quello di soddisfare la curiosità altrui e per giunta passare per uno che va in cerca di protagonismo. Non sono in cerca di pubblicità gratuita. Per questa basta e avanza quella che, mio malgrado, mi procura la mia cattiva nomea, di cui farei molto volentieri a meno. Sono troppo preoccupato, del resto, con la trave che c'è nel mio occhio per dedicarmi alla pagliuzza degli altri. Torno a ribadire che non è mia intenzione convincere nessuno e se in passato

ci sono state mie esternazioni sono scaturite semplicemente a causa di insistenti sollecitazioni che credevo costruttive. Invece, si sono rivelate inconsistenti e fuori luogo”.

Domanda:

“Il riferimento sembra essere al dialogo con il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna, che poi non ha avuto seguito”.

Risposta:

“Ecco perché quando vengo investito da certe critiche mi sovviene subito alla mente quell'aforisma di Nietzsche che dice: "Quando dobbiamo cambiare opinione su qualcuno, allora gli facciamo pagare duramente il disagio che ci procura" “.

Domanda:

“Ritengo la conversione un momento che non può prescindere da una dimensione comunitaria. Solo così, d'altro canto, verrebbe fugato il dubbio che quell'atteggiamento spirituale è strumentale”.

Risposta:

“A sentire le voci che definiscono questi tempi confusi e instabili, dove è in aumento "l'ateismo pratico" o la religione "fai da te", lei pensa che testimoniare la propria esperienza di fede potrebbe scuotere le coscienze? So bene che non bisogna porre limiti all'incontenibile opera della Provvidenza e pur consapevole che la delusione non è un buon motivo per non tentare di migliorare la realtà, il dubbio rimane”.

Domanda:

“Come vive un detenuto la sua dimensione interiore?”

Risposta:

“Il carcere, così come è strutturato e pensato non migliora nessuno, non porta in sé alcun insegnamento morale”.

La conclusione del nostro dialogo è una precisazione:

“A scanso di equivoci”, tiene a dire Aglieri, “le mie non sono lamentele o richieste di aiuto, però non è camuffando la realtà dietro il paravento di teorie a senso unico che si potranno trovare soluzioni soddisfacenti nel complesso. Non sempre i "buoni" hanno ragione”.

Bibliografia

Bibliografia essenziale sulla mafia

AA. VV., *Mafia*, in *Meridiana*, 7-8, settembre 1989-gennaio 1990.

AA. VV., *Come mafia comanda*, in *Limes*, 2, aprile 2005.

Lirio Abbate – Peter Gomez, *I complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento*, Roma, Fazi, 2007.

Giuseppe Alongi, *La mafia*. Palermo, Sellerio, 1977 (<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=860>).

Maurice Aymard – Giuseppe Giarrizzo (a cura di). *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*. Torino, Einaudi, 1987.

Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Milano, Mondadori, 1992.

ID., *Addio Cosa nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Milano, Rizzoli BUR, 1996.

Enzo Biagi, *Il Boss è solo*, Milano, Rizzoli, 1987.

Giuseppe Caldarola (a cura di), *Autobiografia di Cosa nostra*, Roma, Theoria, 1994.

Orazio Cancila, *Palermo, Roma-Bari, Laterza*, 1988.

Antonino Cutrera, *La mafia e i mafiosi. La malavita di Palermo*, (rist. anast., Palermo, 1900), Sala Bolognese, Forni, 1984.

Alessandra Dino, *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa nostra*, Palermo, La Zisa, 2002.

Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Catanzaro, Rubbettino, 1986.

Giovanni Falcone, *Cose di Cosa nostra*, Milano, Rizzoli BUR, 1991.

Leopoldo Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Roma, Donzelli, 2000.

Leopoldo Franchetti – Sidney Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*. Firenze, Vallecchi, 1974.

Diego Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Torino, Einaudi, 1994.

Henner Hess, *Mafia. Le origini e la struttura*, Bari, Laterza, 1973.

Saslvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993.

ID., *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Roma, Donzelli, 1996.

Giuseppe Carlo Marino, *Ideologia sicilianista*, Palermo, Flaccovio, 1988.

ID., *L'opposizione mafiosa*, Palermo, Flaccovio, 1996.

ID., *Storia della mafia*, Roma, Newton & Compton Editori, 2007.

Gaetano Mosca, *Che cosa è la mafia*, Roma, Laterza, 2002.

Salvo Palazzolo - Ernesto Oliva, *Bernardo Provenzano. Il ragioniere di Cosa nostra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, Torino, Einaudi, 1978.

Francesco Petruzzella (a cura di), *La posta in gioco. Il pci di fronte alla mafia*, Palermo, La Zisa, 1993, 2 voll.
 Paolo Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.
 Giuseppe Pitrè, (a cura di), *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Firenze, Barbera, 1944, 3 voll.
 Francesco Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Promopress, 1998.
 Nando Russo (a cura di), *Antologia della mafia*, Palermo, Il Punto, 1964.
 Schneegans Augusto, *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita*, (rist. anast., Firenze, Barbera, 1890), Palermo, Edizioni Giada, 1990.
 Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli, 1998.
 Corrado Stajano (a cura di), *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Roma, Editori Riuniti, 1986.
 Nicolò Turrisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia*, (rist. anast., Palermo, 1864), Palermo, Ila-Palma, 1988.

Bibliografia essenziale su Don Giuseppe Puglisi e sui rapporti chiesa-mafia

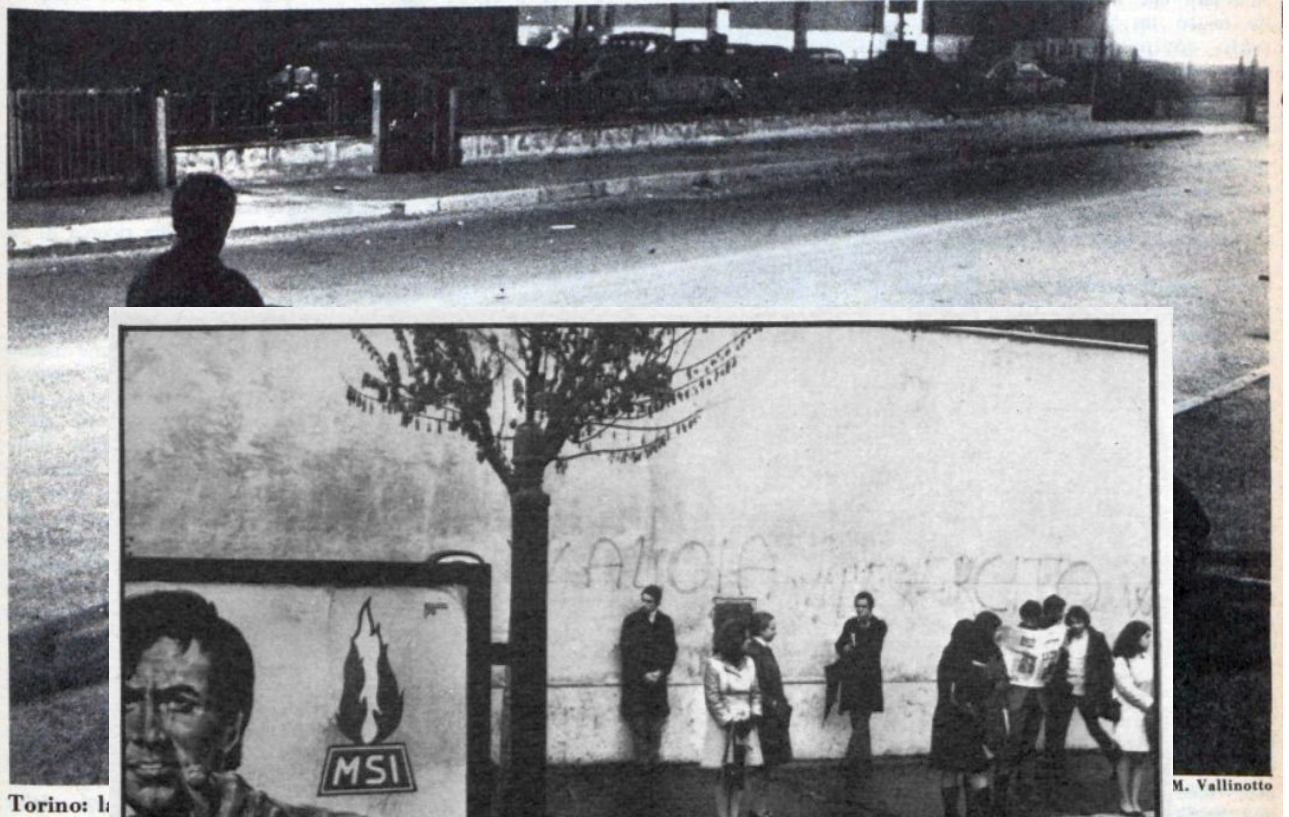
AA. VV., *Don Pino Puglisi. Prete e martire*, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2000.
 Francesco Anfossi, *Puglisi. Un piccolo prete fra i grandi boss*, Milano, Edizioni Paoline, 1994.
 Id., *E li guardò negli occhi*, Milano, Edizioni Paoline, 2005.
 Salvatore Barone (a cura di), *Martiri per la giustizia*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1994.
 Giuseppe Bellia (a cura di), *Il coraggio della speranza. 100 pagine di don Puglisi*, Roma, Città Nuova, 2005.
 Augusto Cavadi (a cura di), *Il Vangelo e la lupara. Materiali su chiese e mafia*, Bologna, Dehoniane, 1994.
 Vincenzo Ceruso, *Religiosità mafiosa e cristianesimo etnico*, in *Segno*, n. 264, aprile 2005.
 ID., *Don Pino Puglisi, intellettuale cristiano*, in *Segno*, nn. 267-68, luglio 2005.
 Antonio Chillura, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia*, Palermo, Augustinus, 1990.
 Francesco Deliziosi, *Don Puglisi. Vita del prete palermitano ucciso dalla mafia*, Milano, Mondadori, 2001.
 Saverio Di Bella (a cura di), *Mafia e potere. Società civile, organizzazione mafiosa ed esercizio dei poteri nel Mezzogiorno contemporaneo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983-84, 3 voll.
 Maria Teresa Falzone, *Da questo vi riconosceranno. Chiesa e poveri in Sicilia in età contemporanea*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 2000.
 Mario Farinella, *I cattolici siciliani dopo il Concilio*, Palermo, Flaccovio, 1967.
 Rosario Giuè, *Il costo della memoria. Don Peppe Diana il prete ucciso dalla camorra*, Milano, Edizioni Paoline, 2007.
 Saverio Lodato, *Dall'altare contro la mafia*, Milano, Rizzoli, 1994.
 Enzo Mignosi, *Il Signore sia coi boss. Storie di preti fedeli alla mafia e di padrini timorosi di Dio*, Palermo, Arbor, 1993.
 Cataldo Naro, *Momenti e figure della Chiesa nissena dell'Otto e Novecento*, edizioni del Seminario, Palermo, 1989.
 ID. (a cura di), *Preti sociali e pastori d'anime*, Palermo, Salvatore Sciascia, 1994.
 Massimo Naro, *Teologi in ginocchio. Figure di spirituali nella Sicilia contemporanea*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 2006.
 Salvatore Pappalardo, *Vescovo a Palermo. Scritti e discorsi del Cardinale Pappalardo*, Palermo, Flaccovio, 1982.
 Francesco Pizzo (a cura di), *Don Giuseppe Puglisi. Educatore dei giovani e formatore di coscienze giovanili*, Palermo, Tipografia Boccone del povero, 1994.
 Teresa Principato – Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Palermo, Flaccovio, 1997.
 Francesco Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo, Sellerio, 1990.
 Andrea Riccardi, *Il secolo del Martirio. I cristiani nel Novecento*, Milano, Mondadori, 2000.
 ID. (a cura di), *Le Chiese di Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
 Angelo Romano, *Ernesto Ruffini Cardinale arcivescovo di Palermo (1946-67)*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 2002.
 ID., *Giuseppe Puglisi missionario in terra infidelium*, Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2006.
 Ernesto Ruffini, *Lettere pastorali*, Roma, Ancora, 1964.
 Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
 Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995.
 Vincenzo Srce (a cura di), *Una cultura non violenta. La testimonianza di don Pino Puglisi*, Palermo, Solidarietà, 1998.
 Francesco Michele Stabile, *I Consoli di Dio*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 1999.

* * *



U. Lucas

Roma:
Civiltà



Torino: l

M. Vallinotto

Roma: propaganda "nazionale"

M. Dondero

La Mafia in Sicilia

I.

Allorquando avviene che le condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia si riducono ad uno stato anormale, Deputati, Giornalisti, Governo, individui d'ogni taglia e d'ogni colore ne discutono e ne giudicano come di materia che essi a sufficienza conoscano. Allora si risollewa la parola *Mafia*, le si attribuiscono significati diversi, la si plasma in moltissime guise, e a questo modo si cade in un intricato labirinto di spropositi che aumenta le difficoltà e riduce il problema ad un enigma. Ultimamente, presentatasi l'opportunità di un'interrogazione mossa in Parlamento da un Deputato siciliano, il Ministro degli Interni, nel rispondere all'interrogante, si trattenne a parlare del malandrino in Sicilia, e neppure egli poté dispensarsi dal proferire giudizi affatto erronei. Né questo può attribuirgli a colpa, giacché ritengo fermamente, che nessuno può discorrere, con piena coscienza di causa, di faccende che ignora; sicché dal 1860 a questi giorni, tutti i Ministri italiani, che si sono intrattenuti sulla *Mafia* siciliana, son cascati in errori madornali ed hanno resa più difficile la quistione. Si domanda da ogni parte: che significa *Mafia*? quali sono gli individui che possono dirsi mafiosi? quali rimedi debbono mettersi in opera per ischiantare la trista radice? Io spero di potere rispondere a tutte queste interrogazioni, e comincio, prima di tutto, col dire, che la Sicilia, per la sua storia, può considerarsi, anche moralmente, come segregata dal Continente, e questo si dimostra in poche parole. La Sicilia non poteva essere fortemente scossa da quella tempesta sociale che fu detta Rivoluzione dell'Ottantanove e che fu sentita per tutta quanta la Penisola italiana. La Sicilia, retta sin da tempi antichissimi a Governo costituzionale, aveva le sue Camere rappresentative, sicché non comprese, né poteva comprendere la Rivoluzione francese. E que' privilegi feudali, che a Parigi ed in Italia si abbruciavano per le piazze e colle armi alla mano, a Palermo, al 1812, erano spontaneamente rinunciati dai baroni: a questo modo una rivoluzione pacifica si compiva nel silenzio e nell'ordine. La Corte borbonica, scacciata da Napoli per la prepotenza delle armi straniere e dei rivoltosi indigeni, riceveva in Sicilia cortese ed amichevole ospitalità; e mentre a Parigi cantavasi la *Marsigliese* dai *sansculottes* ed a Milano ed a Napoli danzavasi attorno agli alberi della libertà, il poeta popolare siciliano, Giovanni Meli, cantava idillii e madrigali, risvegliando la musa di Teocrito da tanti secoli assopita. Le aquile del Buonaparte non ispiegarono il volo in Sicilia, e probabilmente un' invasione francese nell'Isola avrebbe provocata una resistenza non dissimile a quella di Spagna. I Siciliani, rimasti estranei ai delirii dell'Ottantanove, presero anche poca parte alla nuova vita che in Europa la Rivoluzione francese aveva svegliata. Quando Foscolo e Parini iniziavano sulla Penisola il rinnovamento letterario, la Sicilia si cullava fra le scempiaggini e le noie dell'Arcadia. Quando le donne italiane e francesi sgambettavano vestite di quell'abito impudico che prese il nome dalla ghigliottina, la donna siciliana indossava un abito modesto di mussolina o di cotone. La borghesia dell'Isola viveva d'una vita tutta propria, e sino ai nostri giorni la vita intima o pubblica della Sicilia è ben differente da quella di tutto il resto d'Italia. Fino ad oggi esiste a Palermo una certa Accademia di scienze, lettere ed arti, i cui membri rammentano assai i letterati del Settecento; fino ad oggi appena un'ombra si è proiettata nell'Isola di quella vita letteraria che a Milano, a Torino ed a Firenze fiorisce; e rari sono a Palermo coloro, i quali sappiano che in Francia, all'epoca di Luigi Filippo, sorse quel rinnovamento letterario di Musset, Dumas, Baudelaire, De Nerval e moltissimi altri, i quali oggidì sono gli idoli della nuova vita letteraria italiana. Fino al 1860 il figurino della moda aveva a Palermo pochi adoratori. L'abito di mussolina era il più usitato fra le donne della borghesia, e le vecchie signore, che oggi vedono le loro figlie o nipoti tra le sete e i velluti, parlano, crollando il capo, del lusso e della corruzione moderna. La moneta allora costava assai cara; intendo dire che non avea sofferto deprezzamento alcuno. Con pochi soldi si mangiava discretamente, ed un uomo della borghesia che avesse posseduto cento franchi al mese, era considerato come ricco. Si mancava di telegrafi, di vie ferrate; le comunicazioni marittime colla Penisola erano difficili e scarse. Ho accennato a tutto questo per far comprendere come la Sicilia fino a ieri vivesse interamente segregata dalle altre contrade, e allorché re Ferdinando violò la Costituzione e si disse monarca delle Due Sicilie, gli isolani, abituati sin da tempi antichissimi alla vita costituzionale, iniziarono

quella serie costante di rivolgimenti che fu compiuta felicemente al 1860. In quell'epoca tumultuosa esisteva la *Mafia*?

II.

Ma prima di tutto bisogna determinare il vero significato di questa parola. Comunemente per mafioso s'intende in Sicilia chi ha del coraggio e sa darne le prove. Oltre a questo però il gregario della *Mafia* dev'essere fornito di certi requisiti indispensabili: deve portare, per esempio, il berretto o il cappello un po' a sghembo; i capelli devono terminargli a ciuffo sulle tempie; il suo linguaggio dev'essere spiccio e conciso. Probabilmente la *Mafia* ha un'origine spagnuola. A que' tempi la braveria era all'ordine del giorno, e gli altolocati poggiavano la loro forza sulla bassa canaglia. Il mafioso siciliano, ai tempi della dominazione spagnuola, ha il suo riscontro nel bravo di Lombardia. Ci sono naturalmente diversi generi di mafiosi, ma di questo parlerò in appresso. Dico per ora, che lungo il corso delle rivoluzioni siciliane, dal 1820 al '60, la *Mafia* seguì l'andazzo dei tempi, e non esito a confessare, che moltissimi dei suoi gregari, impugnando le armi, seppero battersi con valore. Però non abbandonarono la loro trista impronta. Al 1848, per esempio, molte squadre di rivoltosi dalle varie contrade dell'Isola convennero in Palermo; ma appena scacciate le truppe borboniche, molti di quei ribelli da soldati della patria si mutarono in ladri di piazza e la sera, appostati per i canti delle vie meno frequentate, rubavano a man salva. Si dovette ricorrere all'estremo rimedio della fucilazione. Nei tempi che precessero la rivoluzione del 1860 i mafiosi potevano dividersi in tre categorie: *camorristi*, *ricottari* e *briganti*.

Parlerò successivamente di questi tre diversi generi di galantuomini.

III.

I camorristi sono interamente spariti: ritengo che siano giù divenuti monopolio della tradizione. Per lo meno suppongo che pochi ne rimangano ancora. La camorra esiste sempre e dovunque, ma io qui intendo alludere alla camorra com'era a quei tempi organizzata in Sicilia. Il nome di camorrista deriva probabilmente da *capo-morra* o *mora*, che è il giuoco prediletto da quella gente e nel cui esercizio suole scegliersi talvolta un direttore o un capo. Infatti il camorrista è colui che s'impone agli altri per mezzo del suo coraggio e della sua forza fisica che gli hanno fruttata una grande autorità morale. I camorristi rigurgitavano nelle carceri. Essi erano colà organizzati in associazione, ed avevano il loro capo e le loro autorità. In quella strana specie di società regnava naturalmente un governo dispotico, ed il capo otteneva il suo posto o per fama già acquistata o a mezzo della sua forza e della sua audacia. Egli destinava le cariche, regolava l'*andamento del servizio*, imperava a suo talento su tutto e su tutti: la sua parola breve e concisa era di grandissimo peso ed il suo giudizio era inappellabile. Quei detenuti parlavano un gergo speciale, che non potrebbe affatto comprendere chi non ne è pienamente informato. Le espressioni di quel frasario malandrinesco erano argute ed espressive, concise sopra tutto. Se ne conservano parecchie, che ritengo superfluo l'accennare. I camorristi, sebbene rinchiusi in carcere, essendo male sorvegliati, si davano a molte divagazioni. Taluni dei loro giuochi erano schifosi, come, ad esempio, quello della corsa de' pidocchi; altri sanguinari, come la scherma al coltello. Si giuocava anche a carte, ed a questo passatempo soprintendeva un delegato del capocamorrista, al quale toccavano due centesimi di tributo ogni volta che una comitiva di detenuti si fosse trattenuta a giuocare. Non c'era un camorrista che fosse sprovvisto di coltello. Quest'arma era chiamata con vocabolo del gergo, *danno*, ed era fornita ai detenuti dagli amici di fuori nascosta dentro un pane di forma bislunga.

I camorristi si esercitavano a tirar di coltello; spesso però avvenivano dei duelli, a cui assisteva un padrino destinato dal capo della società. Le ferite si curavano segretamente, e questa segretezza adoperata dai camorristi nelle proprie faccende veniva chiamata nel loro gergo, *umiltà*. Quel detenuto che avesse fatto la spia, poteva soffrire de' guai ed anche rischiare la vita; ma il trovare uno spione in grembo a que' tristi era una rara eccezione: probabilmente un tal caso non avvenne giammai. Negli ultimi anni del dominio borbonico, nelle carceri, in mezzo ai camorristi, qualche spia esisteva, ma pagata dalla sbirraglia e per isvelare dei segreti appartenenti a faccende politiche. Ad ogni modo, se la sua missione era scoperta, la via del paradiso non gli veniva risparmiata dai suoi compagni di carcere.

I costumi di quella associazione erano strani oltremodo. Qualora un nuovo ospite si presentava nel

carcere, egli veniva dapprincipio osservato con modi circospetti e guardinghi. Lo si costringeva a pagare una tassa d'entrata che si chiamava *il pizzo*, ed un'altra che gli si domandava poco dopo e che aveva nome *il diritto della lampa*. Nessuno naturalmente osava rifiutarsi. Talvolta però avveniva, che il nuovo arrivato fosse anch'egli un camorrista di vaglia già famoso in qualche altra associazione di carcerati, ed allora si negava a pagare quelle tasse. In tal caso il capo della società lo insultava acerbamente, ed allora ne avveniva un duello che aveva delle conseguenze terribili. Il vinto doveva sottomettersi al vincitore, ma quest'ultimo gli era oltremodo generoso e cortese e spesso lo associava al comando.

Il capocamorrista era anche sottoposto a quei pericoli che minacciano i Governi dispotici. Spesso in grembo all'associazione avvenivano congiure ed ammutinamenti, ma l'audace monarca faceva pagare ben cara la sua vita. Di estrema audacia, provvisto grandemente di coraggio e di forza, valentissimo tiratore di coltello, egli non periva che sui cadaveri di parecchi nemici.

Ecco in poche linee il quadro de' camorristi quali erano un tempo in Sicilia. Evasero tutti dalle carceri per la rivoluzione del 1860, ed impugnate le armi seminarono delle loro ossa i campi di Milazzo e del Volturno.

IV.

Ma, come dissi qui sopra, il genere de' camorristi di carcere può dirsi totalmente estinto. Nelle prigioni regna oramai la più grande sorveglianza, e di associazioni, di coltelli, di camorristi non si fa più parola.

Estinto non è ancora l'altro tipo della *Mafia*: il *ricottaro* ^[01].

La missione del ricottaro è quella d'essere strenuo paladino delle donne perdute e di farsene il difensore di fronte a coloro che vogliono su di esse esercitare de' soprusi. Ma la loro missione comunemente trascende, sicché si muta in quest'altra: esercitare le soperchierie più capricciose per semplice ambizione di prepotenza.

I ritrovi de' ricottari sono le taverne e le case, dove si esercita un infame mercato e nelle quali ciascuno ha la propria amante.

Anch'essi adoperano un gergo stranissimo; vestono abiti dimessi, e mostrano dall'aspetto e dall'abbigliamento il loro strano e turpe mestiere. Essi odiano mortalmente due sorta di gente: il damerino detto *don liddo*, cioè lindo, pulito, e il birro.

Nel basso popolo di Sicilia l'odio alla Polizia è assai comune, e trae manifestamente la sua origine dai tempi antichissimi del dispotismo borbonico, in cui la sbirraglia, scelta dal grembo della più bassa canaglia, non aveva altra missione che di esercitare violenze e soprusi. Quest'odio verso la Polizia nella classe dei ricottari continua, poiché sono appunto i poliziotti che invigilano su loro, li perquisiscono e li conducono in *domo Petri* ^[01], quando occorre.

⁰¹ www.vesuvionline.it del 15 gennaio 2020 'O ricottaro. Perché in Napoletano si dice che il protettore "fa le ricotte"

In quella straordinaria lingua che è il Napoletano esistono delle parole e delle espressioni che hanno una storia così particolare di cui, molto spesso, è quasi impossibile risalire alle origini, se non facendo un bel passo indietro nella storia, certe volte millenario, come nel caso del *papiello* o del *Lido Mappatella*. Nel caso del *ricottaro*, invece, bisogna tornare nel passato di duecento anni, ma veniamo prima al suo significato.

'O ricottaro è, in modo molto semplice e diretto, colui che si procura di che vivere attraverso lo sfruttamento della prostituzione, ossia il lenocinio: sinonimi del termine sono "protettore" e il volgarissimo "pappone", il quale riportiamo soltanto poiché avvertiamo l'esigenza di essere quanto più chiari possibile. Dalla parola *ricottaro* è derivata, successivamente, l'espressione *fà 'e ricotte*, fare le ricotte, anche se questo tipo di formaggio non ha proprio nulla a che vedere con la prostituzione.

Agli inizi dell'Ottocento, infatti, i *camorristi* (che non si devono intendere come li intendiamo oggi, poiché la camorra ha avuto un peculiare sviluppo lungo l'ultimo secolo e mezzo) usavano fare delle collette imponendo delle "donazioni" al popolo, di fatto una tassa, per finanziare le spese legali degli affiliati finiti in galera, *in primis* la parcella per l'avvocato: ciò che fanno ancora oggi, per intenderci. Tale colletta era chiamata *coveta* oppure *raccoveta* e il suo equivalente *recoveta*, i quali con gli anni hanno subito una corruzione, una trasformazione, in *ricotta* per la somiglianza dei suoni. Ancora oggi, se un napoletano vi chiede se avete *arrecooveto*, vi sta domandando se avete già preso 'a *mesata* - lo stipendio - o la pensione.

I camorristi che facevano la *raccoveta* sovente erano dei protettori, e da "ricotta" il passo è breve per giungere a *ricottaro*, sostantivo carico di intento dispregiativo perché designa persone che vivono alle spalle degli altri, come dei parassiti i quali, in effetti, sono. Oggi, per estensione, *ricottaro* è chiunque non svolga nessun lavoro (o lavoro considerato davvero tale) e campa benissimo sfruttando gli altri: ecco perché il popolo la usa frequentemente nei confronti dei politici, non visti di buon occhio specialmente al giorno d'oggi.

⁰¹ Dalla Treccani. **In domo Petri**. Locuz. lat. (propr. "in casa di Pietro"). - Espressione usata, talora scherzosamente, per significare "in prigione", con allusione alla prigionia di s. Pietro. Possono seguire le parole: *dove sono le finestre senza vetri*, cioè le inferriate. (Nota del webmaster)

I ricottari esercitano la loro malaugurata carriera in età giovanissima, comunemente dai diciotto ai ventiquattro anni. Molti di loro, dandosi all'omicidio e al furto, terminano la loro vita nelle carceri; moltissimi altri s'ingentiliscono coll'esperienza ed a proprie spese imparano a divenir galantuomi. L'arma de' ricottari è il coltello, ed è questo il loro amico indivisibile; moltissimi ne diventano abili tiratori, e sanno riceversi e consegnare colla massima disinvoltura delle buone coltellate. Il linguaggio che essi adoperano è breve e conciso.

Quando due di loro vengono in lite, si offendono scambievolmente con poche parole, e il loro dialogo di sfida è presso a poco il seguente:

- Amico, avete da fare?
- No.
- Vorrei dirvi una parola.
- Anche due.
- Siete a cavallo? (*siete armato?*)
- Volete venire?
- Andiamo.

E se ne vanno infatti in qualche luogo disabitato, dove si battono.

Appena uno di loro è ferito, ne avvisa l'avversario e questi chiude il coltello, si avvicina al nemico vinto, gli esamina la ferita, la medica, lo assiste fino alla guarigione. La *soddisfazione* è presa, la inimicizia ha fine, tranne il caso, del resto comune, che il vinto cerchi poi col tempo l'occasione di scendere nuovamente sul terreno coll'antico avversario.

Una coltellata alla vescica è il colpo più bello del ricottaro, ed un tal colpo produce immancabilmente la morte. È inutile il dire, che, qualora dopo un duello il ferito sia costretto a curarsi all'ospedale, egli taccia interamente lì dentro sulla causa della ferita e sul nome del feritore: ciò che in gergo vien detto, *umiltà*.

E quando un combattente ferisce proditoriamente l'avversario, allora gli vien dato il nome di *usticano* da Ustica, isoletta che trovasi di fronte al Golfo di Palermo. Ignoro la causa di un tale appellativo: ma un'origine ad un tal nome deve esistere senza dubbio.

Allorquando un *homo novus* si associa alla congrega de' ricottari, nei primi giorni viene offeso e provocato da' suoi compagni: a questo modo si sperimenta se il nuovo ricottaro sia un vile, o abbia quel coraggio indispensabile per esercitare il turpe mestiere. Fatta la prova, una specie d'esame d'ammissione, secondo i risultati favorevoli o no, lo si associa o respinge.

Nel ricottaro esiste sempre un certo spirito di preminenza che egli vuole esercitare sugli altri; ma allorché questa preminenza è ottenuta, essa certe volte è fatale per chi la possiede.

Dappoiché i ricottari non tollerano punto un compagno che apertamente eserciti della superiorità su di loro, e spesso, quando un piccolo Cesare si manifesta nelle file della *ricotta*, avvengono delle congiure che conducono all'uccisione del tiranno.

Allorquando due ricottari vanno a battersi, si dice nel loro gergo che essi vanno *in campagna*. Al loro duello assistono spessissimo due padrini e talvolta anche quattro; per essi l'ufficio si è d'invigilare alla tenzone e di aver cura del ferito.

I più audaci de' ricottari prediligono le zuffe coi birri, e spesso avviene che i poliziotti provino la punta de' loro coltelli e la forza di gravità de' loro bastoni. In tal caso si procede all'ammonizione del reo e anche al domicilio coatto, quando occorre.

Nelle taverne il giuoco prediletto del ricottaro è il *tocco*.

In che consiste il *tocco*?

- Volete venire?
- Andiamo.

È necessaria prima di tutto una bottiglia di vino. Poi uno della comitiva, eletto a sorte, nomina le due cariche: il *padrone* ed il *sotto*. Quest'ultimo rappresenta il signore assoluto della brigata. Stabilite le cariche, il *padrone* invita qualcuno a bere.

L'invito però è sottomesso all'approvazione del *sotto*. Questi, quando non vuole che beva il compagno invitato dal *padrone*, suole usare questa frase malandrinesca: - Quel signore non ha sete. - E talvolta avviene che il *sotto* si prefigge in capo di non far bere un individuo; questi al terminare del *tocco* se ne risente, e di qui ne nascono zuffe e coltellate.

Il *tacco* ha i suoi regolamenti ed il suo codice, e spesso la brigata de' bevitori elegge nel suo seno de' giudici per dare il parere su qualche quistione di *tacco* che a taluno della comitiva non sembra che vada per le regole.

Qual'è lo scopo del *tacco*? - Nessuno. Non tralascio però di fare un'osservazione. Tanto nella società de' camorristi, quanto nel *tacco*, abbiamo visto de' governi assoluti e dispotici. Il *capocamorra* e il *sotto* rappresentano due tiranni in piccolo. Si avverta che le due usanze, a cui ho accennato, nacquero senza dubbio sotto il governo del dispotismo, e la bassa canaglia, che in faccia alle leggi dello Stato non godeva alcun diritto, pare che si fosse riunita in se stessa per godere la voluttà d'un dominio e un'apparente indipendenza dagli altri corpi sociali.

La classe de' ricottari se non è distrutta è però assai illanguidita nella sua forza d'un tempo. In epoche di continui rivolgimenti e trambusti, essa si agitava liberamente nell'ombra, adempiendo in tutto e per tutto al suo tristo programma. Ma oggidì un mutamento esiste. Il coltello del ricottaro nell'affrontare il *don liddo* teme la comparsa d'una rivoltella nascosta sotto il soprabito, e nell'affrontare la sbirraglia teme la giustizia della Corte d' Assise.

Ad ogni modo il ricottaro in Sicilia non è spento.

Non è raro che un giovare perisca di ferite all'ospedale senza voler confessare il nome del suo feritore. Quel disgraziato comunemente è un ricottaro, che muore adempiendo scrupolosamente alla sua legge dell'*umiltà*.

V.

Esiste ancora il brigante.

Parecchi individui che portano questo nome si aggirano attualmente per le campagne dell'Isola, lasciando fama delle loro prodezze. Il più famigerato di loro è Antonino Leone. Valvo, Di Pasquale, Lo Cicero, Capraro, Rinaldi, tutti masnadieri audacissimi, furono uccisi la maggior parte per vendette private o per invidia di mestiere. Capraro di Sciacca fu ucciso dalla pubblica forza. Egli abbandonato dai suoi compagni sostenne da solo due ore di combattimento contro un gran numero di soldati. Valvo fu assalito in una casa, dove trovavasi colla sua amante e morì combattendo. Di Pasquale fu ucciso da Leone per odio personale. Botindari trovasi attualmente in prigione. Egli resistette per parecchie ore contro gli assalitori; abbandonato dai compagni, continuò a combattere; ferito gravemente, si diede alla fuga, corse per più di due miglia, dopo le quali cadde a terra sfinito. Uomini di tale audacia s'impongono facilmente a popolazioni d'interesse campagne. Il brigante veramente famoso che rimanga in questi giorni, come dissi più sopra, è Leone, ma le bande di malandrini non mancano. Esse son formate di uomini che non esercitano il brigantaggio per mestiere, ma che si prestano volentieri di tanto in tanto a fare un *del colpo*. Dopo la loro impresa essi lasciano il fucile del brigante ed impugnano spesso la zappa del contadino. Alla distruzione del malandrino in Sicilia sono inutili sino a un certo punto i soldati dell'esercito, e sono spessissimo, quasi sempre, dannosi i così detti militi a cavallo. Il corpo de' militi a cavallo costituisce una forza affatto indigena. Esso è formato in maggioranza di uomini aggregati alla *Mafia*, che conoscono i nascondigli de' briganti, ai quali sono talvolta legati per vincoli d'amicizia. Pratici dei luoghi, de' monti, de' fondi vastissimi delle campagne siciliane, essi potrebbero distruggere il brigantaggio, qualora lo volessero. La riforma del corpo de' militi a cavallo condurrebbe anch'essa a ben poco, giacché coloro che hanno la pratica de' luoghi e de' nascondigli, non sono che quei mafiosi già conosciuti per loro antiche prodezze e che si spoglierebbero della divisa anziché fare la spia ad un perseguitato dalla pubblica forza. Il brigante siciliano veste cacciatora e calzoni di velluto, è armato di fucili moderni e di rivoltelle delle migliori fabbriche, porta seco una grandissima quantità di munizioni ed un perfetto cannocchiale per poter distinguere l'appressarsi del nemico. Il suo compito si riduce oramai al sequestro di ricchi proprietari. Il sequestrato è trattato generalmente nel modo il più cortese ed è fornito a tavola di laute vivande. In ogni ricatto avviene naturalmente che la famiglia del povero ostaggio sia costretta per amore o per forza a sborsare quella somma che il capobanda richiede. Infatti, su chi dovrebbero riporre speranza per la liberazione dell'infelice parente? La truppa vorrebbe fare, e non manca certo di buon volere; ma senza pratica di luoghi, di linguaggio, di costumi, a che cosa può essa riuscire? L'onorevole Ministro degl'Interni, parlando della pubblica sicurezza in Sicilia, disse come egli

abbia speranza nel concorso delle popolazioni. Per popolazione non può intendersi che la classe dei proprietari, i quali però sono spesso costretti al manutengolismo se non vogliono che i briganti devastino le loro campagne, uccidano il loro bestiame, incendino i loro boschi. Adunque prima di tutto fa d' uopo che ai proprietari s'infonda la fiducia col forte appoggio e colle promesse fondate, senza lasciarli poco dopo soli all'arbitrio dei briganti, che non dimenticherebbero di vendicarsi di quei proprietari che loro hanno dichiarata la guerra. Inoltre è buono a sapersi, che l'anormalità della pubblica sicurezza in Sicilia non deriva soltanto da otto o dieci briganti che vanno attorno per le campagne; ma assai più da quei tali (e sono pur troppo in gran numero) che nascosti nell'ombra agevolano il brigantaggio e se ne fanno i manutengoli. Costoro, i quali non hanno l'audacia di affrontare a viso aperto la battaglia e la morte, coperti dal mantello della loro vigliaccheria, aiutano e fomentano il brigantaggio, formando quella congrega di faziosi che la mano forte del Governo potrebbe agevolmente comprimere. Dappoiché quei tristi sono come i corvi che si avventano sull'uomo, solo quand'esso è cadavere; coloro infatti, che esercitano il manutengolismo per ingordigia di denaro, chinano il capo e si mettono le mani in tasca, quando temono che la loro pelle possa andarne di mezzo. Perché il Governo possa direttamente intervenire alla estirpazione del malandrino, fa d'uopo che conosca il male negli elementi che lo compongono e negli individui che lo rappresentano; sicché egli deve infondere intera la fiducia nei proprietari, ed affidare il reggimento delle provincie ad uomini del paese che sappiano, vogliano e possano fare. In quanto ai militi a cavallo io ne ritengo necessaria l'abolizione; ma se deve affidarsi alle truppe il servizio delle campagne, bisogna che si mettano alla loro testa delle guide coraggiose del paese, e che non abbiano punto l'onore d'una qualsiasi relazione col brigantaggio.

Si è detto da moltissimi che la costruzione delle vie ferrate influirà in gran parte alla estirpazione del malandrino, ed io ne convengo interamente. Ma credo altresì, che una delle ragioni precipue dell'esistenza della Mafia sia la questione economica intorno ai contadini siciliani. A ciò potrebbe provvedere benissimo una certa legge agraria presentata molto tempo addietro in Parlamento, e che credo trovisi attualmente sotto gli studi di una speciale Commissione. In Sicilia, per la maggior parte, la paga massima del contadino è venticinque soldi al giorno e nulla più. In inverno, quando piove, l'agricoltura si mette da parte e il contadino si muore di fame. In estate, in moltissimi paesi dell'Isola, il contadino non ha dritto che a mezza giornata di lavoro. Sicché ognuno può comprendere facilmente in quali misere condizioni versi la classe dei contadini in Sicilia.

Venticinque soldi al giorno è il *maximum* della fortuna, a cui egli possa aspirare, ed un povero diavolo, prima di morire di fame, prima di prostituire le sue figlie, ama meglio farsi manutengolo di un brigante, o brigante egli stesso. Ci vuole dunque da questo lato una riforma ed una riforma radicale. Allorquando ai reggitori della cosa pubblica si presenta una questione sociale, bisogna che essi l'affrontino e si studino in tutti i modi di risolverla. Un problema, che oggi si offre per se stesso difficile, domani potrà essere irrisolvibile affatto.

VI.

Riassumo brevemente le idee da me innanzi espresse. Ho dimostrato colla storia come la Sicilia sino al 1860 vivesse d'una vita tutta propria; e quindi intorno alla *Mafia* nessuno estraneo all'Isola può formarsi assai facilmente un concetto. Alla *Mafia* cittadina può provvedere benissimo una Polizia oculata ed onesta. Alla *Mafia* campagnuola con tutte le sue diramazioni affini al manutengolismo è in obbligo di provvedere la mano energica del Governo. Dopo ciò è inutile ripetere, che il tempo saprà fare il resto, qualora cittadini e Governo concorrano entrambi ad agevolare lo sviluppo di que' beneficii che la civiltà suole immancabilmente apportare.

Enrico Onufrio ^[02]

⁰² Da Wikipedia. **Enrico Onufrio** (Palermo, 14 novembre 1858 - Erice, 28 settembre 1885) è stato un poeta, scrittore e giornalista italiano.

Nato in una famiglia borghese di Palermo, figlio di Andrea Onufrio, artista, antiquario e mobiliere, e di Cristina Lioni, ricoprì un importante ruolo nel panorama letterario siciliano, nonostante la sua breve vita. Ardito polemista del sommarughiano giornale *La farfalla*, di cui era comproprietario e difensore di Émile Zola, si lancia nella lotta esplosa con le polemiche sul realismo, con un famoso articolo comparso nel 1877 dal titolo *Il realismo in arte*. Le sue sono posizioni zoliane, del resto, in occasione della rappresentazione italiana di *Thérèse Raquin*, lodò quel tentativo teatrale la cui formula è a suo avviso riuscita.

Nel suo romanzo *L'ultimo borghese* non è difficile scorgere il segno del documentarismo dell'autore di *Germinale*, o un richiamo alla teoria dell'ereditarietà.

Giuseppe Alongi [*], *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni: studio sulle classi pericolose della Sicilia*, Torino Fratelli Bocca 1886

Indice

Prefazione.

Parte prima - I fattori della mafia.

I. - Fattori storici.

II. - Fattori economici.

III. - Fattori politico-amministrativi.

IV. - Fattori fisici ed antropologici.

Parte seconda - La mafia e le sue manifestazioni.

I. - Mafia, omertà, manutengolismo.

II. - Brigantaggio.

III. - Abigeato.

IV. - Associazioni di malfattori.

Conclusione.

Prefazione

A chi voglia seriamente occuparsi di uno studio sulle classi delinquenti della Sicilia occorrono: conoscenza vasta del diritto privato e dell'economia sociale; familiarità, con la storia e con le tradizioni locali; acume ed intuito pronti per poter distinguere il falso sotto le spoglie del vero, il male camuffato in bene; e soprattutto coraggio e lealtà per assorgere alle vere cause della criminalità, sprezzando pericoli di rappresaglie ed impopolarità, tutt'altro che esagerati.

Ma non solo il caposcuola dei naturalisti fu apprezzato dall'Onufrio, egli approfondì gli studi anche sul Charles Baudelaire, sul Bourget e il Murger, non è un caso che due fra i temi principali del romanzo siano l'antiparlamentarismo e la noia, che ricordano *un miserabile sottobosco clientelare*, di alcune pagine del romanzo *Sua eccellenza Gustavo Colline* del Murger.

L'Onufrio, del resto, interpretò un ruolo fondamentale nel processo di sprovincializzazione della cultura siciliana di quegli anni. E quando, nel 1877, si trasferì a Milano per assumere con il Sommaruga la direzione de *La Farfalla*, trovò nella capitale lombarda un ambiente a lui congeniale nella scapigliatura ribelle e democratica.

Rammenti quando, in ansie,

Attorno a un focolare,

Una grande repubblica

Noi stavamo a sognare?

(da *Momenti*, 1878)

Ed io ti veggo chiedere,

con la voce affannosa,

Dove sono quei giovani

che pugnaron con te;

Ma tu la cerchi invano.

quella folla animosa,

Ch'è fatta gente seria,

né si cura di te.

(a *Garibaldi*, da *Momenti*, 1878)

* Da Wikipedia. **Giuseppe Alongi** (Prizzi, 3 ottobre 1858 - Palermo, 2 agosto 1939) è stato uno scrittore e poliziotto italiano.

Giuseppe Alongi nacque a Prizzi (PA) il 3 ottobre 1858. Conseguì il diploma magistrale, insegnò giovanissimo nelle scuole elementari del paese natio. Presumibilmente insoddisfatto dall'insegnamento, entrò a vent'anni nella Pubblica sicurezza a Palermo e successivamente a Roma e a Bologna, dove ricoprì la carica di questore.

L'impegno professionale non distoglievano da uno studio intenso il "poliziotto integerrimo" (come lo ha definito lo storico emerito Francesco Renda). Fra le sue letture preferite gli autori dell'allora imperante antropologia criminale di Cesare Lombroso, sulla cui rivista *Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale* scrisse diversi studi, frutto anche della sua esperienza professionale.

La sua opera maggiore, che si ispira a questa corrente di pensiero positivista, è *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni: studio sulle classi pericolose della Sicilia*, pubblicata nel 1886 dagli editori Bocca di Torino: era il primo saggio sulla mafia siciliana, e sarebbe diventato un classico, un punto di partenza per le successive analisi di questo fenomeno. Di quell'opera se ne comprese l'importanza tanto da essere riedita, con il titolo *La mafia: fattori, manifestazioni, rimedi*, dall'editore Remo Sandron, Milano, 1904. Un'edizione, che riproduce fedelmente quella del 1886, è stata nuovamente pubblicata nel 1977 dall'editore palermitano Sellerio, con introduzione del sociologo tedesco Henner Hess (autore di una fortunata *Storia della mafia*), il quale scrisse che agli "studi dettagliati" sul fenomeno mafioso "l'Alongi ha fornito un contributo eccellente e ancora valido".

Nel 1890 Alongi pubblicò ancora, per le edizioni Bocca, un'altra importante opera, *La camorra, studio di sociologia criminale*. Approssimandosi il tempo del pensionamento gli fu offerta la carica di prefetto di Venezia, ma preferì concludere la sua carriera dirigendo l'Istituto di Vigilanza *Vecchia Guardia* di Palermo, ove si spense il 2 agosto 1939.

S'egli vuol ricorrere alle indagini dirette infatti troverà o reticenze interessate, figlie di ignoranza e paura, o notizie contraddittorie, definizioni che fanno a calci fra loro, mezze frasi, motti significativi od evanescenti, idee preconcepite, o scetticismo ed ironia.

Se invece studia i molti lavori scritti sull'argomento non troverà minor confusione. Per alcuni la mafia non esiste, per altri è una vasta e potente associazione di malfattori con gerarchia preordinata, fissa, evolventesi sociologicamente; una specie di stato abnorme dentro lo stato legale. I primi attenuano il male, e sol perché dovunque sonvi ladri e uomini violenti, ne concludono che la Sicilia non si trova in condizioni peggiori di ogni altra regione; i secondi esagerano prendendo un fenomeno criminoso come tipo per fabbricarvi su un romanzo sociale sulla mafia. Si aggiunga a ciò la difficoltà di poterla studiare alle fonti dirette, cioè nei processi gelosamente custoditi negli archivii giudiziarii; i sentimenti locali per quanto nobili, altrettanto interessati, e vedrete quali e quanti ostacoli si parano dinanzi allo studioso delle nostre classi pericolose, e come spesso l'impopolarità sia l'unico guiderdone al suo lungo ed ingrato lavoro.

Esempio splendido ne diedero gli egregi signori Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, e l'illustre prof. Villari anche prima con le sue belle e simpatiche *Lettere meridionali* ⁽¹⁾, che si fanno ancor oggi leggere con interesse vivissimo. Quando nel 1875 fu istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, gli on. Sonnino e Franchetti, con coraggio e sacrifici tanto più lodevoli, inquantoché disinteressati, impresero per conto proprio un viaggio nell'isola. Ne furono risultato due stupendi volumi: *I contadini in Sicilia* del primo, *Le condizioni economiche ed amministrative della Sicilia*, del secondo, editi dal Barbera con la solita nitidezza ed eleganza, generosamente donati alla stampa periodica dell'isola. Questa, dato pure che il lavoro fosse riuscito inesatto, avrebbe sempre avuto l'obbligo di tener conto della buona fede e lealtà (che traspariscono in ogni pagina) con cui gli egregi scrittori compirono i loro studi sulle nostre piaghe morali. Invece la stampa siciliana, ancora irritata dalla gazzarra destatasi in Parlamento e fuori a proposito dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, vide la presunzione di oltraggio e disprezzo, la dove era uno studio coscienzioso, esatto e minuto delle nostre condizioni sociali, ed una crociata d'inchiostro lunga, clamorosa, accanita fu l'unico compenso agli illustri autori. Siciliano anch'io, trascinato dalla corrente - perché non dichiararlo? - mi astenni dignitosamente da quella lettura. Più tardi (1878) parlando con un Pretore di mafia e malandrinaggio, lo sentii esclamare: Oh! per Dio, questa è nuova: è la prima volta che trovo un siciliano d'accordo con Sonnino e Franchetti, i quali anzi sono più moderati nel giudicar dell'isola. Ma già lo vedo, lei è impressionato dalla lettura dei loro scritti, e giovane com'è, è scusabile se esagera le tinte del quadro. L'ironia era evidente, il mio amor proprio ebbe una scossa e risposi quasi indignato: - Scusi, caro Pretore, io parlo per esperienza personale, e mi sarei ben guardato di ispirarmi a quei due romanzi fantastici ⁽²⁾. - Bravo, rispose ancor celiando il mio interlocutore, li legga prima, glieli darò io, e poi mi saprà dire chi di noi ha più ragione. E li lessi: e provai un'umiliazione profonda vedendo come realmente quegli egregi signori avevano studiato la Sicilia con affetto e lealtà commendevoli: ed arrossii ripensando alla critica interessata, sleale, virulenta con cui ne furono rimeritati da noi, che, senz'ombra di adulazione, dovevamo loro riconoscenza e stima grandi. Questo aneddoto basti per esordio, quasi a dimostrare come sia pericoloso tra noi occuparsi di siffatte questioni; e colgo l'occasione per ringraziare con tutto il calore che in me infondono questo clima e l'amore del mio paese, gli illustri signori Sonnino e Franchetti.

Ora però che venticinque anni di esperienze hanno in gran parte modificato l'ambiente, smorzando ire e togliendo malintesi; ora che studi ufficiali ⁽³⁾ ed individuali cominciano a trovarsi d'accordo e che infine le manifestazioni più acute e morbose della mafia sono vinte, l'opera dello studioso, se non meno difficile, diventa certo meno impopolare. E volendo anch'io portare un modesto contributo agli studi delle nostre classi pericolose, riassunte nella parola mafia, credo anzitutto opportuno, o meglio indispensabile, premettere un breve cenno sulle condizioni sociali delle classi stesse, perché la delinquenza - chi lo ignora ormai? - è un fenomeno sociale complesso, risultato di

¹ Ne è uscita testè una nuova edizione presso i fratelli Bocca.

² Così allora tutti chiamavano i lavori di Sonnino e Franchetti.

³ Bonfadini, *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*. - Damiani, *Relazione della Giunta per l'inchiesta agraria*.

fattori vari impalpabili, ma veri e calcolabili, se non matematicamente, certo però sociologicamente ed alla stregua delle probabilità statistiche. Essa va quindi studiata secondo le coefficiente dell'ambiente antropologico fisico e sociale in cui si produce, e difatti nessuno potrà negare che, mentre una specie di reati predomina in certi luoghi ed in dati tempi, un'altra germoglia, si espande e permane in luoghi e tempi non molto lontani dai primi; salve sempre le eccezioni, che però son fatte apposta per confermare la regola. A me del resto, oscuro e modesto neofita, basta enunciare questo principio, divenuto postulato inconcusso della sociologia criminale, auspice la scuola italiana di diritto penale positiva che, fondata dai professori Lombroso, Ferri, Morselli, Garofalo, ecc., ha già in poco tempo preso un posto invidiato e glorioso nel campo della Scienza.

I fattori della mafia, quindi, saranno il mio primo studio, non nuovo certamente perché fatto più o meno ampiamente da quanti mi precedettero ⁽⁴⁾.

Funzionario di polizia, a me interessa fermarmi principalmente sulle manifestazioni antiggiuridiche della mafia, ed è questa, a dir vero, la parte del mio lavoro alla quale ho rivolto tutta la mia attenzione, malgrado la scarsità di materiali e la breve mia esperienza. Ritengo però che per quanto nuova ed imperfetta, questa parte non riuscirà del tutto inutile ai funzionari di P. S. cui più specialmente è dedicata.

A completare lo studio vagheggiava l'idea di parlare a lungo dei rimedi, che distinguo in due grandi classi; quella cioè dei sostitutivi penali o delle riforme che intendono a scalzare e modificare i fattori della delinquenza, nel senso scientifico della prevenzione sociale, e quella dei mezzi di prevenzione diretta, di polizia in senso stretto. Or mentre della prima si hanno già lavori compiuti, vuoi dal punto di vista scientifico generale ⁽⁵⁾, vuoi da quello pratico e speciale per la Sicilia ⁽⁶⁾, il parlare di polizia in uno studio particolare avrebbe potuto sembrare una stonatura. Senza sfuggire quindi dallo accennare qui e colà, ai mezzi diretti ed indiretti di prevenire e reprimere l'attività maffiosa, ho creduto meglio riunire in separato opuscolo quanto concerne l'istituto della polizia, tanto più che questa parte si adatta alla cura di ogni altra manifestazione antiggiuridica ⁽⁷⁾.

Questo lo scopo del mio povero lavoro; ad altri il giudicare se è stato raggiunto.

Piana dei Greci, maggio 1886.

Alongi Giuseppe.

Parte I

I fattori

Fattori storici

Volendo rimontare alle origini della mafia, al suo contenuto morale divenuto ereditario, atavistico, bisogna rifarsi parecchi secoli addietro e ripescarle nell'organismo sociale di quei tempi.

“La Sicilia, scrive l'on. Damiani ⁽¹⁾, non è entrata che da poco tempo nel mondo della civiltà moderna poiché in essa più che altrove perdurarono i tristi effetti del sistema feudale che per quasi settecento anni corrosero il midollo della vita dell'isola, trastullo dei suoi conquistatori, degli stranieri dominatori, Arabi, Normanni, Hohenstaufen, re di Spagna, Borboni. Queste scosse politiche e le istituzioni feudali non potevano non rovinare l'agricoltura, il benessere, il traffico e per conseguenza il suo sviluppo intellettuale”.

Dal 1200 al 1860 infatti la Sicilia fu vittima di conquistatori sempre nuovi e sempre peggiori, che si succedevano con vece assidua, solo interrotta da conati rivoltosi intermittenti, impulsivi e quindi isolati, senza direzione e senza pratici e duraturi effetti. Da quello rimasto celebre col nome di Vespri a quello del 1848 si ebbe una lunga serie di riscosse, di esplosioni momentanee di ire e dolori popolari ben presto soffocati nel sangue e nelle segrete del dispotismo. È ben naturale che i soprusi,

⁴ Ciotti Giuseppe, *I casi di Palermo nel settembre 1866*. Colaianni, *La delinquenza della Sicilia e le sue cause*. - Franchetti e Sonnino, opere citate. - Lombroso, *L'uomo delinquente*. Tommasi-Crudeli, *La Sicilia nel 1871*. Turiello, *Governo e governati*. Villari, Bonfadini e Damiani, opere citate. Marselli, *Gli Italiani del Mezzogiorno*. Morena, Marinelli, Taiani, ecc., *Relazioni annuali sull'Amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d'Appello di Palermo*.

⁵ Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, 3 ediz. - Lombroso, *Dell'incremento del delitto in Italia e dei mezzi di arrestarlo*. - Beltrani-Scalia, *La riforma penitenziaria*, e altri molti.

⁶ Opere citate.

⁷ *Polizia e delinquenza in Italia* (in preparazione).

¹ Relaz. cit. A questa conclusione pervennero concordemente tutti gli scrittori che si occuparono dell'argomento, già citati nella prefazione.

le spogliazioni e per conseguenza la miseria e l'abbruttimento, gli odii e la barbarie seguissero una scala ascendente: la ricchezza territoriale dell'isola sfruttata di prima, seconda e terza mano, diveniva sempre più scarsa, la vita pubblica intristiva ed ogni nuovo governo dava *nuovi tormenti e nuovi tormentati*. Governi di questo genere, intenti solo ad estorcere ogni produzione sotto le forme più ibride di tasse, privilegi, regalie, oltre che non avevano tempo né tornaconto a migliorare le condizioni intellettuali, morali ed economiche del popolo, miravano invece ad isolarlo, ad abbruttirlo, a soffocare ogni benché minimo sentimento di dignità. Ogni nuovo conquistatore, inoltre, aveva interesse ad ingraziarsi i propri armigeri, d'onde la creazione continua di grandi e piccoli vassalli che col territorio si dividevano la popolazione, quasi gregge annesso alla terra. Il governo centrale (se così può dirsi parlando di feudalismo) non aveva altro intento all'infuori di quello di assicurarsi l'introito delle imposte sui grossi vassallaggi, e, conscio forse della provvisorietà del suo dominio, non pensava a sviluppare le fonti della produzione. Fin la giustizia e la polizia si volgevano solo a mantenere inalterato il dispotismo, e perciò a colpire non i delinquenti comuni ma i malcontenti della tirannia. Polizia politica perciò, a servizio del dispotismo: giustizia corrispondente: nessuna prevenzione e tanto meno cura economica e di prosperità; Preclusa anzi ogni via di comunicazione con l'estero, la forza di questi governi consisteva nell'impedire il sorgere di sentimenti di fratellanza, di solidarietà. tra le varie parti del regno e perfino tra le classi sociali. *Dividi et impera*, era la formola del sistema perfezionato dai Borboni, uno dei quali si vantò di aver trovato il segreto di governo con tre *f* - feste, farine, forche - talché, visto che le seconde mancavano spesso, non fu esagerato chi chiamò quel governo *negazione di Dio e della moralità*. Tutto lo studio che un governo, anche dispotico, ma provvido e civile, avrebbe dovuto porre ad affratellare le popolazioni commesse alla sua cura, i Borboni lo avevano posto a rendere inestinguibili gli antichi odii tra Napoletani e Siciliani.

Dalla rivoluzione francese in poi si erano serviti di quelli per opprimere questi, soprattutto per mantenere divise le forze che, non volute o non sapute adoperare ad un fine elevato e civile, si temeva vedere da un momento all'altro riunite per scrollare il giogo comune (2).

Né gli odi si cementavano soltanto tra Napoli e Sicilia, ma tra Palermo e Messina, tra un comune e l'altro, sì che spesso degeneravano in sanguinose rappresaglie. È tuttora generale, visibilissima l'aria di superiorità. ostentata che assumono gli abitanti di un comune verso quelli di un altro più piccolo, sebbene legati da interessi materiali, economici, morali ed amministrativi. È un campanilismo esagerato che si sfoga sempre in aneddoti frizzanti, in istorielle comiche del vecchio mondo, in proverbi più o meno salati.

Il popolano di Palermo, venditore ambulante o lustrascarpe, non chiama altrimenti che *villani* tutti gli altri isolani, fossero anche nati a Messina o Catania, abitassero a Palermo anche da venti e più anni. Villano, regnicolo, sono i nomi comunissimi che i palermitani con aria di disprezzo e di superiorità incontestata (3) danno a chi è nato cento metri in là dalla cinta daziaria. Con lo stesso olimpico disprezzo l'abitante del capoluogo di circondario tratta quello del mandamento, e questo l'altro del comune suffraganeo.

Si critica, si punge, si morde ogni manifestazione della vita pubblica e privata con racconti apocrifi ed esilaranti che spesso toccano al più vivo l'animo di chi ne è colpito anche indirettamente. Lo stesso avveniva tra le primarie famiglie d'uno stesso paese, tra le classi sociali. Oggi era un'onorificenza o un inutile privilegio concesso ad un signorotto che destava l'invidia di un altro: più tardi una lettera ministeriale beneficava questo a dispetto di quello. Il piccolo possidente che riusciva a portare il cappello senza provocare lo sdegno ed il sarcasmo dei *galantuomini* o civili (borghesia) diveniva del loro numero. I *galantuomini* (proprietari e professionisti) riuniti in un così detto casino di compagnia, come in un campo chiuso, comandavano a bacchetta operai e contadini, creati dal buon Dio per ubbidire e servire. L'operaio si rifaceva sul contadino (specie inferiore dell'animalità umana) del disprezzo con cui era trattato dal *galantuomo*. Erano, in breve, le muraglie della Cina tra un paese e l'altro, le caste infrangibili tra le classi sociali.

² Tommasi-Crudeli, op. cit., pag. 8.

³ Intendo qui alludere alla grande massa del popolo, non alle classi intelligenti che sorridono a questi vieti pettegolezzi e che in fatto di cortesia e delicatezza nulla lasciano a desiderare.

Tutto ciò non poteva a meno di dare un grande impulso ad un criterio sbagliato ma necessario della conservazione e della difesa personale, e produsse un selvaggio *self-govemement*, una lotta primitiva e brutale per la vita, il predominio assoluto dei sentimenti egoistici. Per darne. una idea adeguata mi è d'uopo fermarmi alquanto a parlare della vita e dei costumi di quei tempi (*) in cui i baroni, signori assoluti della proprietà immobiliare e del capitale fluttuante, lo erano di fatto anche della libertà, dell'onore e della vita dei popolani. I baroni, ignoranti nella massima parte, ingordi, ansiosi di arricchirsi sempre più, gelosi del loro dominio, chiusi ai contatti esterni e sociali, senza ideali all'infuori di quello di prepotere nel loro paese, erano paghi di esercitare questo loro potere di diritto e ancora più di fatto, tassando e tartassando i soggetti su cui si arrogavano giurisdizione civile e penale senza alcuna guarentigia o controllo. Il sapersi odiato dalle masse e dai rivali fecero del palazzo o castello baronale uno Stato dentro lo Stato: con promesse di ricompense ed impunità ogni signore raccoglieva attorno a sé un'orda più o meno risoluta di facinorosi, spesso anzi di malfattori consumati. Costoro, è vero, proteggevano il castello, ma rimanevano liberi di prepotere e fare scorrerie nelle proprietà vicine; anzi era stretto obbligo del padrone quello di difenderli e proteggerli a sua volta anche contro l'autorità, sempre debole, del governo centrale e contro la braveria degli altri signorotti. Era il regno della violenza privata in tutta la sua barbara efferatezza, e qual cumulo di ruberie, prepotenze, rappresaglie sanguinose ed odi ereditari producesse è facile indovinarlo. Al povero nessuna speranza restava all'infuori del molto problematico buon cuore delle signore, a meno che non preferisse passare alla braveria o buttarsi addirittura alla campagna. Qualche volta il governo centrale sentiva il bisogno di riaffermare la sua autorità, sia per frenare la soverchiante prepotenza baronale, sia per domare alquanto la delinquenza, che scalzava le basi stesse della società. Si rendeva quindi necessaria una larva di polizia, e nell'impossibilità di reclutarla tra le persone oneste la si appaltava ai facinorosi che, pagati e coperti di guarentigia governativa, facevano a gara nell'offrirsi, cosicché i più audaci malfattori ebbero un grado ed uno stipendio. Come il lettore avrà compreso, intendo alludere a quella polizia *sui generis*, ibrida, violenta, senza legge e senza moralità, che fu una delle cause principali per cui questa amministrazione è stata ed è ancora guardata con terrore dagli uni, con disprezzo dagli altri, malgrado il profondo cambiamento di uomini e cose. Senza preoccuparmi di stabilire la data precisa di questa istituzione, dirò che con vicenda instabile e fluttuante essa rimonta all'epoca feudale (1500?), e con nomi diversi esistette fin dopo il 1870. Conforta ormai il fatto che, riformata per le persone che la compongono e per l'organizzazione parificata alle guardie di pubblica sicurezza, pure tutti si accorgono che è destinata a scomparire (5). Ma se anche questo Corpo restasse quale oggi è, potrebbe dirsi di esso: *Quantum mutatus ab illo!* E perché ognuno possa convincersene riporterò, tra molti, i pareri di due autori competenti e spassionatissimi.

Il Ciotti nell'opuscolo citato, riportando un documento ufficiale, scrive:

“L'organizzazione di questa forza racchiude in se stessa gran parte del marcio delle nostre popolazioni. I compagni d'armi, più modernamente chiamati militi a cavallo, erano gli appaltatori della pubblica sicurezza. L'origine di questa famosa istituzione rimonta all'epoca feudale, quando alla forza pubblica sostituivasi da per tutto la forza personale, quando il barone, il proprietario per difendere la roba erano obbligati a tenere al loro soldo squadre di uomini facinorosi, i quali proteggevano, è vero (?) il castello e la masseria, ma a patto di essere difesi e protetti contro l'autorità per tutte le prepotenze, delitti e ruberie che commettevano sugli altri. Il governo non aveva nessun mezzo di soggiogare quell'immensa camorra che viveva e prepoteva all'ombra dell'istesso castello feudale; e poiché la braveria era organizzata e prevalente, il governo pensò di farsi forte in essa e di sfruttarla a beneficio del paese. Ciò importa che il governo, inabile a perseguirlo e punirlo, scese a patti col delitto.

I più matricolati ribaldi, invece del capestro, ebbero una divisa, un soldo, talvolta una decorazione, e si resero malleadori della pubblica sicurezza. La plebe dei ladri fu spesso sopraffatta, ma in mezzo allo scadere dell'aristocrazia della nascita sorse l'aristocrazia del delitto riconosciuto, accarezzato, onorato! Esigui di numero per poter guardare tutta l'isola, i compagni d'armi dovettero alla loro volta ricorrere ad espedienti degni di loro. Sorsero gli *affiliati*, che erano altrettanti anelli della catena malandrinesca.

Purché tu mi guardi quel tal a abito, si diceva ad un famoso assassino, tu resterai tranquillo a casa tua;

⁴ Ciò perché un resto di essi permene ancora, specialmente nei piccoli centri dell'interno dell'isola nostra.

⁵ L'on. Presidente del Consiglio (Depretis), l'on. De Renzi e l'on. Curcio lo hanno manifestato recisamente.

sui furti e gli omicidii da te perpetrati chiuderemo un occhio (perché non tutti e due?); fatti onore e poi avrai un posto nella compagnia. Ma siccome devi vivere e non vuoi né sai lavorare, ti si concede intanto di prepotere sul debole e sul tapino. Tu non ruberai ... chiederai e forte del tuo prestigio e della nostra protezione nessuno ardirà dirti no”.

Se i protetti avevano questa illimitata facoltà di chiedere, che diremo dei protettori? Del resto l'abitudine e l'esperienza avevano dimostrata l'inutilità di dar querela, anzi delle denunce si perdeva perfino il pensiero, infiltrandosi nei costumi il principio dell'*omertà*. Se un potente subiva un furto, se ne faceva indennizzare dal capitano d'armi, che a sua volta si rifaceva sul territorio di un collega. Spesso chi commetteva la ruberia era lo stesso compagno d'armi o i suoi compari. Allora si presentava al derubato, prometteva di indagare, cercare, ecc., e finiva per venire ad una turpe composizione (*componenda*) dando 80 (magari?!) per un furto di 100. Se poi la mano rapace rimaneva ignota si arrestava a diritto ed a torto, si bastonava, si dava la tortura perché il furto si doveva provare ad ogni costo ... e purtroppo con questi mezzi si provava sempre. Se il ladro, profano alla compagnia, si trovava davvero, qualche giorno dopo se ne rinveniva il cadavere in qualche burrone, o sotto una macchia; le indagini sugli autori di questo nuovo misfatto erano negative, ma la coscienza pubblica indovinava che era una terribile lezione data dalla compagnia. In conclusione per farne parte bisognava essere laureato in *malandrineria*, avere una mezza dozzina di misfatti sulla coscienza!

Ed il prof. Tommasi-Crudeli, né siciliano né adulatore, così parla delle compagnie d'armi:

“Si componevano di ribaldi matricolati, non di rado capitanati dal più matricolato di tutti che con la sua compagnia si faceva malleadore della sicurezza di un distretto. Per riuscire egli faceva man bassa sulla plebe dei ladri, ma veniva a patti con l'aristocrazia del delitto. La compagnia era composta di pochi eletti, troppo pochi di fronte al numero di quelli chiamati dai loro precedenti *all'onore* di farne parte; e per non essere sopraffatta da loro accordava ai birbanti più famosi del distretto la qualifica di *affiliato*, con l'obbligo di preservare una porzione del distretto dagli attentati dei ribaldi minori, e con facoltà di taglieggiare a loro bell'agio, sotto la protezione della compagnia, la gente del luogo, che non osava fiatare.

Quando essi ne facevano delle troppo grosse ed i derubati erano in tal posizione sociale da attingervi il coraggio di querelarsi del furto (mai però quello di denunciare il ladro) il capitano d'armi pagava la somma perduta, e talvolta del danno sofferto si andava a rifare con la sua compagnia sul distretto di un altro. Ma per lo più in simili casi si veniva a patti, a composizione, come si diceva; qualcuno della compagnia (non di rado complice del delitto) andava dal derubato, offriva il 60, l'80, il 90 per cento della somma rubata e lo persuadeva a non dar querela.

Se però i furti o ricatti denunciati non erano opera di *affiliati*, si cambiava registro. La compagnia pagava l'indennizzo, ma si vendicava del profano che aveva osato cacciare sul suo senza averne l'autorizzazione. Se non v'erano indizii sicuri arrestava a diritta ed a sinistra della gente, la bastonava, la torturava all'occasione, e così alla meglio o alla peggio arrivava a trovare il ladro. Se v'erano indizii sicuri il temerario si trovava talvolta ucciso in qualche luogo remoto; poi si frenava la curiosità del giudice istruttore facendogli pulitamente sapere che era affare della compagnia”.

Personale reclutato tra i più audaci malfattori, guarentiti, onorificati; transazioni turpi con gli altri malfattori; compartecipazioni abbiette in ogni forma di delinquenza: tale fu la polizia siciliana fino al 1860, e guai a chi avesse osato lamentarsene. È quindi strano se per eredità e adattamento il malandrinnaggio fu ritenuta una istituzione invincibile, un male necessario, irrimediabile, e se la parola anzi perdette il suo significato infamante e divenne titolo al rispetto generale?

In sul nascere di questo secolo il cumulo immenso degli odi delle masse, non più trattenuti, perché ormai la miseria e l'arbitrio più sconfinati avevano uccisi il senso morale, mentre la braveria e la violenza personale sgovernavano apertamente, cominciarono a traboccare. Fuvvi un momento in cui si volle limitare l'onnipotenza giurisdizionale dei baroni e porre un argine alle violenze d'ogni genere; venne quindi l'abolizione della feudalità e le altre riforme del 1812. E' giustizia riconoscere che quest'epoca fu feconda di riforme nel campo del diritto privato e pubblico, e che la Sicilia ebbe una legislazione che lo stesso on. Franchetti riconosce in molte parti buona, in alcune ottima ⁽⁶⁾. Ma essa lasciò il tempo che aveva trovato perché veniva troppo tardi per alcuni, troppo prematura per i più e del resto il governo era primo a violarla quando lo reputava utile alla propria conservazione, o nell'interesse di qualche cortigiano ⁽⁷⁾. I baroni intanto, spogliati di diritto dei loro privilegi, vollero conservarli di fatto, e vi riuscirono sia sostituendo alla violenza brutale e diretta l'astuzia, l'intrigo e

⁶ Opera citata, pag. 132.

⁷ Id., pag. 133.

la corruzione dei funzionari, sia perché lo stesso popolo incretinato dal lungo servaggio, diffidente verso il governo, fatalisticamente adattato al vecchio ambiente, non comprese le riforme, anzi le osteggiò apertamente, ritenendole nuove insidie e nuovi trabocchetti. Epperò mentre i germi della corruzione, del disordine morale e giuridico continuarono a crescere e quelli della decadenza del governo ringagliardirono, questo altro non ottenne che l'odio degli stessi baroni, che si videro per poco spogliati di secolari diritti.

Un'altra ragione fomentava il malcontento dei nobili verso il governo. L'impunità d'ogni più criminosa impresa; il favoritismo sfacciato per le spie e per gli speculatori di fortuna nell'interno dell'isola; un'orda di sensali, legulei, affaristi, trafficanti ed usurai d'ogni risma e colore nel litorale, diedero vita e potenza ad una classe di *parvenus* o, come oggi si direbbe, di aristocratici del denaro e dell'influenza, che alleatisi la braveria e i prepotenti, volle e seppe imporsi all'aristocrazia della nascita. Questa quindi non poteva più senza pericolo attendere direttamente alla cultura dei suoi vasti latifondi, che più non rendevano per altro la produzione d'un tempo.

Sfiduciati del governo, fiaccati da secolare ed oziosa onnipotenza, inetti alle lotte feconde del lavoro e del commercio, i nobili dovettero alla loro volta transigere coi nuovi venuti, forti, audaci e padroni di quella classe malandrinesca da cui erano venuti su, e che già si chiamava maffia.

Nacque così il contratto di gabella, i baroni si ritirarono nei grandi centri e furono sostituiti in tutto da questa nuova classe di abili ed abbienti, avidi di accrescere la loro male acquistata ricchezza. La maggioranza dei signori si concentrò attorno alla Corte e vegetò del lusso e dell'ozio di essa, una minoranza si diede allo studio ed ai viaggi, e formò il nucleo di quel patriziato intelligente che nel 1812 votava spontaneamente l'abolizione della feudalità, e più tardi capitava le rivoluzioni⁽⁸⁾. I più però furono affetti da quel fenomeno stupefacente, detto tuttora *urbanismo*⁽⁹⁾ per cui sicuri nelle città, paurosi (spesso giustamente) di avventurarsi nelle campagne, prive di viabilità e di sicurezza, ad altro non pensarono che a mantenersi coi contratti di gabella le vecchie rendite⁽¹⁰⁾. La nuova classe dominante, i gabelloti, ansiosi, come dissi, di accrescere la loro ricchezza e d'imitare gli antichi baroni nel dominio, nelle rivalità, nei costumi e perfino nelle fogge del vestire, peso come orda di nuovi conquistatori sulla popolazione agricola, che rimase quale era stata, abbruttita da tanti soprusi, convinta per atavismo che bisognava adattarsi alla tirannia del Governo ed a quella peggiore dei signori (vecchi o nuovi poco importa) fino a che una riscossa, resa meno probabile nella sua mente da secolari disinganni, non avesse provvidenzialmente portato tempi migliori. Così le buone, ma postume, intenzioni del Governo e le sue riforme sociali del 1812 furono frustrate; e poiché un tale stato di cose non poteva migliorarsi per evoluzione, né per influenze esterne (perché il Governo poneva ogni cura a chiudere ogni spiraglio alle nuove idee che venivano dalla Francia) ad altro non riuscirono che a colmare la misura degli odii, a preparare fatalmente la rivoluzione, che ora avrebbe avuto capi ricchi ed esperti nella stessa vecchia aristocrazia.

Ognuno pertanto vede facilmente che questo sistema secolare e quasi inespugnabile di arbitrii alti e bassi non poté non produrre i più tristi effetti: accrebbe la miseria e la rese spaventosa; uccise la coscienza pubblica ed il senso morale e giuridico delle popolazioni; e però l'idea dell'utile si confuse con quella del bene; la violenza personale si sovrappose alla giustizia collettiva; ed in tutti si formò il convincimento che la vendetta privata fosse il miglior modo di far valere il proprio diritto, che leggi e tribunali erano un pleonasma amministrativo, un'ironia; che Governo e ricchi erano collegati per tiranneggiare i poveri ai quali per unico tornaconto non rimaneva che farsi facinorosi, ladri, sanguinari per acquistarsi protezioni ed impunità di misfatti, e migliorare così la loro condizione economica.

Tale era la Sicilia al 1860!

II.

Fattori economici.

Dissi più sopra che lo studio dei fattori sociali della maffia è stato fatto da scrittori autorevoli e che a me non restava che riassumerli, tanto più che esso è per me secondario, in quanto possa servire a

⁸ La Lumia, *Studi storici italiani*. - Vita di Carlo Cottone.

⁹ Damiani, Rel. cit.

¹⁰ Conosco tuttora proprietari di feudi che non vi han posto piede da oltre 20 anni.

meglio spiegarne le manifestazioni. Spigolerò quindi nell'opera del Sonnino, nella citata relazione dell'onorevole Damiani ed in altri lavori di minor mole, rimandando ai primi due chi voglia farsi un criterio esatto e particolareggiato dell'agricoltura siciliana.

È risaputo che la Sicilia è una regione eminentemente agricola e si comincia ora a sapere che la sua agricoltura, meno la zona litoranea settentrionale, è primitiva e dominata dal più rozzo empirismo. Questa asserzione trova una prima conferma nel fatto che tolto un decimo della sua superficie totale (Ett. 2.690.379) occupata da boschi, fabbricati e terre incolte, del rimanente il 24.010 soltanto è coperto a coltura intensiva, ed oltre al 65.010 a seminerio [*] o meglio a latifondo. Quali siano i tristi effetti economici e morali del latifondo son già noti storicamente, e per non parlar che di tempi moderni basterà accennare alle riforme agrarie combattute e vinte per la Russia, la Germania e l'Irlanda. Gli egregi scrittori sopra menzionati hanno esaminato questo fenomeno sociale sotto tutti i punti di vista, ed è per lo meno superfluo ripeterne le unanimi e sconcertanti conclusioni. A me che nel latifondo importa più che altro riconoscere il lievito e, diciamo pure, il concime da cui attinge rigogiosa mala pianta della mafia, torna utile riferire quanto ebbe a dirne un illustre magistrato, il procuratore generale Morena nelle relazioni statistiche sull'amministrazione della giustizia per gli anni 1877-78.

“Il sistema della proprietà divisa è eminentemente moralizzatore, essendo insito nel cuore dell'uomo il desiderio di avere un pezzo di terra ove sia sul suo; là egli innalza la sua casa, là diventa padre e con gli alberi da lui piantati vede crescere rigogliosi i suoi figliuoli; là egli va in cerca di ogni più appartato angolo di terreno, lo dissoda e ne rende feraci anche le più sterili zolle; là insomma, ove nol fosse, diventa uomo d'ordine e di libertà. Ma non è tutto: il sistema della proprietà del terreno dimezzato non solamente moralizza proprietari ed agricoltori, ma, direi quasi, purifica la campagna e con essa l'atmosfera, creando la necessità di aprirvi strade, di attirarvi acque, di edificarvi una chiesa, di chiamarvi un medico, un prete, un conciliatore, una stazione di carabinieri, di istituirvi insomma un centro di lavoro e di attività, di moralità e sicurezza pubblica, tale da rendere impossibile qualunque siasi sodalizio di malandrinaggio, da respingere qualunque scorreria di briganti

Latifundia Italiam perdidere, disse Plinio. Antitesi alla proprietà spezzata sta appunto il feudo, ossia il latifondo, per il quale il viandante cammina delle giornate intere senza trovare una casa, un albero, un filo d'erba, una fonte, un fiore che riveli, non dirò l'attività e la civiltà, ma l'esistenza dell'uomo. E così il latifondo, oltre che offre un sicuro asilo ai briganti, è pure un semenzaio di malandrinaggio. Leggete i processi che l'anno scorso (1877) si sono aperti contro antiche e disciplinate associazioni di malfattori e negli interlinei vi troverete un profondo medioevale rancore, una fiera protesta dei contadini contro i proprietari, a danno dei quali le associazioni stesse si costituirono; leggete le generalità dei condannati per grassazioni e per ricatti, le biografie dei più famosi malandrini e di tutti i briganti da Don Peppino a Biggio, da Di Pasquale fino a Baia, e troverete che tutti, senza eccezione, uscirono dalla classe dei rurali, dei contadini. Né crediate che tutti costoro siano stati al mal passo, all'aggregazione delle bande costrette perché colpiti da mandato di cattura o per fatale irresistibile causa, no: ve ne hanno alcuni che non imputati, non ammoniti, non latitanti, ma *tediati*, come dissero, dalla *malavita*, si procurarono a poco a poco il vestiario e le armi alla brigantesca e, un mattino preso con solenne cerimonia commiato dai parenti e dagli amici, passarono con armi, bagaglio e fede di perquisizione netta nel campo dei masnadieri. Vi ricordate, o Signori, degli eccidi del 1848, 1860 e di quelli del 1866 e posteriori? Contadini, contadini, sempre contadini”.

Si può in qualche particolare dissentire da queste idee, ma il profondo convincimento che un alto magistrato trae dai processi in cui egli ha dovuto intervenire come rappresentante della legge ha per noi un peso maggiore di quello uniforme manifestato da economisti, sociologi e uomini politici d'ogni scuola o partito.

Ed ora entriamo addirittura in uno di questi latifondi, vediamo qual ne sia la vita. Il feudo, meno eccezioni insignificanti, è un'estesa plaga di terreno (da 1.000 a 6.000 ettari) nuda di qualsiasi cultura a fusto, per cui da agosto a mezzo marzo vien fatto comunemente vedere da qualche rialzo un'estensione infinita di terra secca brulla che rattrista, interrotta qui e colà. dai casali annessi ai feudi.

“Ogni feudo, scrive il Sonnino, ha un casamento che è il centro dell'azienda rurale. Queste fabbriche sono per lo più in uno stato deplorabile, e quasi tutte mancano di stalle per gli animali e di convenienti abitazioni per gli impiegati, specialmente per quelli inferiori che dormono in molti in una stanza mal

* Dalla Treccani. **Seminèrio** s. m. [italianizzazione del milan. *somenèri*, lombardismo del primo Ottocento, der. Di *somenà* “seminare”], letter. - Semina, o anche, come nel passo seguente, terreno seminato: *il timbro cromatico ... degli sterminati seminerii attorno a Donnafugata* (Tomasi di Lampedusa).

coperta, sopra rozzi giacigli di paglia (o per terra)''.

Quest'ultima, ma non unica circostanza costringe i contadini ad abitare nei paesi, ed a far quindi due volte al giorno un viaggio che varia dai 5 ai 10 chilometri, arrivando stanchi sul luogo del lavoro e ripartendone presto per ritornare a casa, laddove non preferiscano di stare per molti giorni lontani dalla famiglia con danno enorme dei sentimenti di affetto e di moralità. Né le abitazioni che la classe agricola ha nei paesi sono migliori, come si vedrà appresso.

Il proprietario del feudo è quasi sempre un nobile discendente degli antichi baroni, che abita in città e raramente si fa vedere nella sua proprietà; cosicché il contadino chiama impropriamente padrone il gabelloto, questo grande parassita ⁽¹¹⁾, che per il contratto da cui prende il nome e che dura dai 4 agli 8 anni, corrisponde al vero proprietario un fitto annuo che va dalle 40 alle 100 lire per salma (Ettaro 1.746) di terreno. Non è raro il caso di un gabelloto che a sua volta su-gabella i fondi dando così luogo ad un secondo o terzo intermediario tra capitale e lavoro. Il feudo viene diviso in cosiddette *tenute* che (presa per unità di misura l'aratro, cioè il lavoro giornaliero medio di due uomini e due animali) varia da due a quattro ettari e si dà al cosiddetto *borgese* o colono. Costui nella grande generalità dei contratti dominanti non ha che due specie di patti da accettare dal padrone, quello a terraggio (terratico) e quello detto a mezzadria o pel prodotto. Il terraggio consiste in due o quattro ettoltri di frumento da pagarsi per ogni ettaro di terreno, e per consenso generale di quanti se ne sono occupati ⁽¹²⁾ riesce talmente gravoso al contadino che nelle annate medie giunge appena a pagare i debiti contratti pel sostentamento della famiglia, nelle scarse è costretto a venderci l'animale e se l'ha, la casipola. La mezzeria o borgensatico, più comune che il contratto a terraggio, dà la seguente divisione del prodotto. Premesso che il gabelloto dà la semente che per lo più riprende con l'interesse del 15 e fino del 25%, il prodotto pel quale il contadino ha dovuto sostenere tutte le spese di cultura, va per 3/4 e raramente per 2/3 al gabelloto. Arroggi che prima di tale divisione van prelevati alcuni diritti detti dai contadini di *Santa Barbara*, consistenti in terraggiuolo, custodia, estimo, la messa nel feudo (l'abbia il contadino intesa o no), sfrido, trazzera, restituzione della ricchezza mobile (!), *cuccia* o maccheroni ai campieri ed altri che a dir poco portano via un decimo del raccolto. Or ammettendo come media un prodotto decuplo della semente e come unità di misura della tenuta quattro ettari, avremo 40 ettoltri di frumento, dai quali tolti la semente e i diritti di *Santa Barbara* al *borgese* (che deve avervi lavorato con un compagno e due animali), non resterà per sua parte 1/3 a dir più, cioè 12 Ettoltri che tutto al più varrà L. 216 (L. 18 per Ettolitro). Né qui finisce il bilancio passivo della famiglia agricola. Durante l'anno colonico avrà preso dal proprietario pane (di solame ⁽¹³⁾ cioè nero e sabbiose), vino (aceto annacquato) e legumi spesso decimati nella quantità dal *soprastante* e dal *robettiere* ⁽¹⁴⁾. Questi soccorsi calcolati come merce di buona qualità e con l'interesse del 20 o 25% devono essere pagati sull'aia, dalla porzione del contadino. La rimanenza, se ce n'è, andrà poi a cadere negli artigli del panniere, del calzolaio, del fabbro, anch'essi usurai della peggiore specie. È inutile che io mi fermi a narrare altri minuti soprusi cui il colono è fatto segno dal personale del feudo, dei ripieghi cui ricorrono gabelloto e soprastante per diminuirgli la magrissima sua porzione, come l'uso di misure arbitrarie, il dar la semente bagnata (per farla crescere di misura), e perfino l'obbligo fatto alle misere spigolatrici di lasciare 1/3 del loro faticoso e microscopico raccolto ⁽¹⁵⁾.

Questo quadro men che sommario basterà a convincere i più increduli della verità espressa dal barone Mendola (benemerita eccezione) quando assicura di essersi trovato imbarazzatissimo a fare un bilancio di una famiglia di contadini siciliani, senza trovare alla fine il passivo sempre maggiore dell'attivo. E perché non mi si accusi di esagerazione e di sentimentalismo, riporterò qualche brano della prelodata Relazione dell'onorevole Damiani, pubblicata solo nel 1885.

Fatta a pag. 34 rilevare l'enorme distanza sociale che intercede tra proprietario e contadino, quello possessore di grandi capitali e vastissime tenute, questi misero e mal retribuito, quello riottoso e

¹¹ Morena, loco cit., pag. 13.

¹² Sonnino, Villari, Salomone, Caruso, Cattani, Turrisi, Mendola, ecc.

¹³ *Solame*, rimasuglio del grano che resta nell'aia mescolato a creta.

¹⁴ Su questi impiegati vedasi appresso.

¹⁵ Il contadino crede di vendicarsi appropriandosi una parte della semente, e non si accorge che così diminuisce a sua volta la produzione.

superbo, questo umile e quasi schiavo, a pag. 37 scrive:

“Le relazioni tra contadino e proprietario sono tutt'altro che cordiali, ed è appunto in esse che si trova la misura dell'abbassamento sociale della classe agricola. Per lo più si è riferito dalle autorità locali, che tali relazioni sono come tra schiavo e padrone, il quale d'ordinario si fa la parte del leone, sia retribuendo molto male il contadino, sia prendendo per sé una parte di prodotto maggiore di quella convenuta, sia anche prendendone la migliore ... Ma ciò che maggiormente contribuisce a rendere peggiore questo stato di cose già abbastanza deplorabile, è la esistenza del latifondo. Più estesa è la proprietà e maggiore è la distanza che intercede fra proprietario e contadino. Tale distanza è appunto quella che, togliendo fra l'uno e l'altro ogni e qualunque punto di contatto, li rende estranei fra loro, impedisce la reciprocità degli affetti, che non possono nutrirsi per persone lontane e quasi sempre sconosciute, e porge occasione alla intromissione di un corpo coibente tra questi due elementi destinati a vivere d'accordo, ma pure tanto in disaccordo in queste provincie. Questo corpo coibente è l'industriale capitalista, il gabelloto”.

Per chiudere questo breve cenno del feudo dò una sommaria notizia del personale fisso, cioè stipendiato, che, pesando sul *borgese*, non fa che gli interessi del gabelloto ed i proprii. Primo viene il soprastante, che, come indica lo stesso nome, dopo il padrone, sovrasta a tutti. È costui un uomo valido, burbero, risoluto, tutto d'un pezzo, che nel più dei casi è pervenuto a questo alto ed invidiato posto, percorrendo la gerarchia inferiore. Né per arrivarvi gli è bastata assiduità al lavoro, zelo ed attaccamento al padrone, istruzione e capacità tecnica, ma c'è voluto un carattere energico, brutale, manopronto, insofferente d'ogni offesa, delle vaste conoscenze in maffia ed un paio almeno di processi fortunati. Egli ha conquistata la sua superiorità gerarchica con mezzi persuasivi e la mantiene ad ogni costo. E ne vale la pena, perché il soprastante non vive di solo stipendio (L. 300 annue o poco più), ma rappresentando il padrone ed essendo lui che distribuisce sementi e soccorsi, trova sempre modo di fare la *tara* sui *borgesi*, che vedono, soffrono e tacciano per paura del peggio. Va da sé che potendolo, il soprastante ruba anche al gabelloto e, sapendo essere *uomo*, di conserva coi campieri visita i feudi e gli armenti vicini per ammirarne i prodotti e le bestie, spingendo il suo entusiasmo fino a prenderne dei campioni ... di notte. Egli poi conosce il mondo e, mentre riceve sommessamente e rispettosamente gli agenti della forza pubblica, dolentissimo di non poter loro nulla offrire, perché il padrone è sospettoso ed avaro, ai latitanti imbandisce delle colazioni succulenti, li ricovera ed è sempre pronto a mettere in salvo animali e roba, che quanto a provenienza potrebbe destare la tarda curiosità della polizia.

Vengono poi il robettiere o magazziniere, il panettiere, il palafreniere, i bestiamari, il bardonaio (conduttore di sette muli pel trasporto dei prodotti del padrone, mancando le vie rotabili), il curatolo degli aratri, il bovaro, il giumentaro, lo stuolo dei *campieri* (custodi del feudo e guarda-spalle del padrone),

i garzoni, i giornalieri, ecc., che per ordine di precedenza e preminenza, come li ho posti, hanno occupato i rispettivi posti a seconda dei meriti morali e ... penali richiesti dalle consuetudini. Chi voglia farsene un concetto esatto e poetico legga l'opera del Cattani (*Sull'economia agraria in Sicilia; Costumi ed usi della grande agricoltura*, Palermo, 1873).

Io, che sono per le mie occupazioni d'ufficio, poco tenero della poesia ... rusticana, mi limiterò ad assicurare il lettore che il 90% di questi signori ha la fede penale con qualche precedente.

Ed ora il lettore favorisca di seguirmi in uno dei comuni agricoli dell'interno dell'isola.

Immagini sur una costiera una mandra di pecore e fra esse qui e là un bue, o rammenti la stupenda descrizione del Manzoni sul paesello di Lucia, dominato dal palazzo di Don Rodrigo, ed avrà una prima idea del nostro paese. Cinque o sei case che arieggiano il palazzo ed il benessere, e poi un gruppo di case irregolare, informe, nere e senza intonaco, coi tetti mal coperti di tegoli e rottami, tutte a pianterreno con una sola apertura che serve da entrata, da finestra, da camino e ... per altri usi innominabili. È in questo ambiente che si svolge l'esistenza delle donne e dei bambini. Entriamo in una di queste sedicenti abitazioni:

“Si compone di un solo ambiente della superficie media di 25 m. q., non vi è pavimento, i muri sono a secco. In un angolo vi è il focolare, nell'altro il letto della famiglia umana fatto di paglia, di cui una parte va sotto all'asino, al porco, alle galline, che con essa convivono; e tutto questo insieme di animali, compreso l'uomo, si corica là dentro, in mezzo all'umidità del suolo, alle esalazioni putride degli escrementi, al fumo. È in questo covo che si insegna ai bambini, ciò che non sempre giova il conoscere ad uomini fatti. È la che gli adulti compiono accanto ai figli, ai nipoti, ai fanciulli, le funzioni animali della

generazione. L'incesto e la pederastia ne sono non infrequenti e non sole conseguenze più gravi ⁽¹⁶⁾”.

“La scarsezza dei mezzi li obbliga a cibarsi frugalissimamente di pane con qualche minestra verde o di legumi, poco o niente condita, raramente accompagnata da poco vino. Non mangiano la carne che quando possono ottenerla furtivamente d'animali morti di malattia, Dio sa con quali tristi conseguenze! Eppure i poveri agricoltori nella loro stessa ignoranza sono sobri, d'indole pieghevole, rispettosissimi della borghesia, non dediti ai giuochi, ai liquori, al vino; ed avrebbero forse la incapacità a delinquere se non dovessero servire ai tenebrosi intrighi; alle private vendette e nauseanti gelosie di qualche privilegiato ⁽¹⁷⁾”.

Usciamo da questo ambiente rattristante e giriamo un po' il paese. La classe dominante, composta di poco più che una mezza dozzina, è rappresentata dai gabelloti. Essi, salvo pochissimi, sono persone influentissime, sfruttano tutte le cariche amministrative, hanno vaste clientele di elettori, per cui si attirano necessariamente i riguardi del deputato, che con loro forma esclusivamente la classe politica. Il gabelloto ha pretese baronali; quindi vive isolato da tutte le altre classi sociali, che disprezza; è quasi sempre ignorante, presuntuoso, dispotico, violento, gelosissimo di un primato che fatalmente va perdendo di giorno in giorno. E' tradizionalmente convinto che gli esercenti professioni libere, e magari i funzionari del Governo, siano destinati esclusivamente alla soddisfazione dei suoi bisogni e delle sue vendettuzze, e li considera come una specie di liberti o servi emancipati. L'operaio ed il contadino poi sono, secondo lui, una specie animale inferiore, spesso trattata peggio del suo cavallo da *coscia*. Il gabelloto o galantuomo è borbonico, o meglio contrario ad ogni governo liberale, e se vi prende parte come grande elettore, lo fa per conservarsi la considerazione politica ed il dominio nel suo paesetto. Non può capire, per esempio, perché i funzionari d'oggi debbano occuparsi delle violenze gravi che un *galantuomo* fa ad un servo o ad un borghese, cosa che gli antichi ufficiali di polizia non facevano; anzi si univano al galantuomo per dare delle severe lezioni al contadino. Tanto meno poi riesce a comprendere che anche un miserabile ha diritto a giustizia, a godere del porto d'armi e ad altri *privilegi* un tempo riservati soltanto ai galantuomini. Quel che più lo urta, è l'insistenza con cui giudici e funzionari vogliono sapere da lui certe cose intorno ai reati di fresco successi, quasiché si debba incomodare un galantuomo ... citarlo per dire quel che sa come un semplice mortale! *Ma che? Se il giudice o il delegato han bisogno di lui, vadano a trovarlo in casa!*

Ve n'è poi di semi-ingenui che strabiliano nel vedere che un Governo debba cercar prove, far tante formalità e spese per mandare un miserabile in galera. *Fatelo sparire senza tanti complimenti!* Rammento sempre di aver veduto molti di questi signori di montagna, tornare dal feudo seguiti da una mezza dozzina di campieri, tutti a cavallo, con stivali *scapolari* e fucile sulle ginocchia, entrare al gran galoppo in paese come una banda armata, senza preoccuparsi se qualcuno restava sotto le zampe dei loro destrieri. Questa del cavalcare è la nota caratteristica del gabelloto, che tiene sempre in istalla tre o quattro cavalli da *coscia*. Né si creda che per lui si tratti di divenire un cavallerizzo elegante; scrive il poetico prof. Cattani:

“La giumenta semi-selvaggia è la sua innamorata; la grande abilità consiste di stare in sella con la doppietta avanti, saper fare una scappata a costo di rompersi l'osso del collo cavaliere ed animale, senza cadere”;

seguito da campieri, scelti per lo più dall'aspetto fiero e truce, con antecedenti per lo meno equivoci, pronti di lingua e di mano, alti, barbuti, con occhi di colore grigio indeciso, con capelli neri, arruffati e vestiti analogamente.

Tale è la condizione generale della popolazione agricola siciliana, cioè dei 9/10 almeno di tutta la popolazione; né le poche eccezioni che volentieri ammetto, possono seriamente influire a cambiarla, tanto che l'on. Damiani così conclude la parte relativa della sua Relazione più volte invocata:

“Il contadino in generale, abbruttito dalle sofferenze, dovendo provvedere con scarso salario a numerosa famiglia (che spesso sta in ragione inversa di quello), forzatamente sobrio come un eremita, paziente come Giobbe, misero come Lazzaro, senza avvenire come un Iloa o un Fellah, è ignorante, diffidente, malizioso, scettico in cuore, surperstizioso, refrattario a qualunque cosa che la società. possa offrirgli in suo vantaggio, a meno che questo non sia materiale ed immediato” ⁽¹⁸⁾.

¹⁶ Damiani, loco cit., pag. 62. Cito questa fonte non sospettabile e recente, per non essere accusato di fare della retorica e peggio.

¹⁷ Id. ibid., pag. 61-62, nota. (*Relazione del Prefetto di Messina*). Faccio qui qualche riserva per alcuni che ritengo irresistibilmente nati al delitto.

¹⁸ Loco cit., pag. 121. Un sindaco di uno dei più importanti Comuni della provincia di Palermo, che si atteggia a filantropo sapiente,

Prima di uscire dall'interno dell'isola, giova dire poche parole relativamente alle condizioni economiche e morali della popolazione sicula dedita all'industria mineraria, o delle zolfare ⁽¹⁹⁾. Si è voluto da alcuni attenuare l'impressione destata da coloro che hanno rivelato le tristissime condizioni morali in cui versano i nostri zolfatari, ma ormai nessuno ignora che questi poveri infelici, strappati nell'infanzia ai giuochi, all'aria, alla scuola, per esser sepolti vivi e sottoposti ad un lavoro primitivo, opprimente, superiore alle loro forze, condito da sevizie crudeli, crescono in uno stato grave di abbruttimento e di immoralità. Dall'on. Di Cesarò al Villari, dal Sonnino al Damiani, quanti hanno dovuto occuparsi di questa classe di veri miserabili, vennero a questa desolante conclusione: Non manca che la sanzione legale, perché i zolfatari siano di diritto come lo sono di fatto, veri schiavi nella moderna civiltà. Neghi chi vuole che in loro il senso morale è perfettamente spento, lo sviluppo fisico arrestato in sul nascere, come lo dimostra il gran numero dei riformati dai Consigli di Leva; non si giungerà mai a distrurre i fatti, cioè le statistiche criminali. Ché se si volesse dubitare che io non faccia che ispirarmi ai soli scritti, sebbene recentissimi, dirò che quante persone oneste ed intelligenti ho interrogato in proposito, mi hanno risposto che qualunque descrizione fosca se ne faccia, non giungerà mai a dare una idea esatta dell'ambiente morboso, delle sozzure e dei dolori in cui vegeta e s'inebetisce la popolazione mineraria siciliana. Un amico carissimo, egregio magistrato ⁽²⁰⁾, che stette alquanti anni in mezzo ad essa, mi diceva che nei zolfatari non si può riconoscere l'età, e che guardandoli, si direbbero vecchi cretini e rachitici. Sono, è vero, discretamente pagati e potrebbero fare delle economie, ma dopo una giornata di lavoro snervante e primitivo perdono l'idea dell'economia e dilapidano tutto. Essi danno il massimo contingente ai reati di sangue, l'omicidio impulsivo è predominante, ogni più abietta sozzura morale è sostituita agli affetti più nobili, umani e perfino animali. Amore, rimorso, dignità umana, religione non raggiungono nei loro cervelli nemmeno le nebulosità dell'istinto. Certo la loro condizione ha dato e darà da pensare, essendo di difficilissima soluzione, né a me incombe di fermarmi a lungo, bastando al mio intento aver dimostrato che essi attualmente, come in passato, sono predestinati al delitto. Ciò però non mi impedisce di far voti che la legge sul lavoro dei fanciulli, tanto invocata ed ora approvata, venisse tra loro applicata vigorosamente e rigorosamente. Scendiamo ora alla marina. Nel litorale siciliano, e specialmente in quello settentrionale, il latifondo non esiste; ogni contadino possiede il suo pezzo di terra coltivato a perfezione, con rotazioni intensive che danno un prodotto più che discreto. Le contrade vicine a Palermo giustificano pienamente il pomposo titolo di Conca d'Oro.

Mi consta inoltre che il contadino di queste contrade, oltre dal proprio fondicello, ricava anche profitto da piccole industrie; che per la mitezza del clima, la varietà e ricchezza delle colture, lo sviluppo invero completo della viabilità e il rialzo delle merci può contare su molte giornate di lavoro, e quindi potrebbe vivere piuttosto agiatamente e fare anzi delle economie. Eppure l'illustre prof. Villari, che nelle sue *Lettere meridionale*, dà, la influenza massima alla miseria, come causa della mafia, vedendo come questa imperversi nell'agro palermitano ⁽²¹⁾, dichiara lealmente che non sa spiegarsi questo fenomeno. Altri tentarono spiegazioni parziali, ed il dott. Colaianni ne attribuiva testè la causa alla miseria, cercando di provare che il benessere del contadino della Conca d'Oro è più apparente che reale, ed alla ignoranza ⁽²²⁾. D'accordo per ciò che riguarda l'ignoranza, in senso largo e sociologico, non lo sono relativamente alla agiatezza che ritengo reale per esperienza. Essa

mi prestò la bella relazione del Damiani, che egli lodava senza averla letta. Citandogliene io dopo qualche pensiero se ne mostrava scandalizzato, e più tardi, per scopi che mi astengo dal qualificare, me ne attribuiva la paternità per farmi ritenere, nientemeno, socialista. Potrei provare a quel signore che per convinzioni invariate e profonde ho sempre venerato nei nostri Re tutto quanto havvi di nobile, generoso e grande nella nostra storia; che io sono socialista quanto gli illustri scrittori che vado citando, che mi furono larghi di aiuti e di incoraggiamenti. Ma mi contento solo di pregarlo a leggerne le opere e seguirne, nella sua modesta attività, i nobili e patriottici esempi.

¹⁹ Essa è calcolata a 18.860, e produce annualmente una quantità di zolfo valutata a L. 25.298.848. Vedi Relazione dell'on. Dimmu e l'opera citata del Sonnino.

²⁰ Avvocato Salvatore Nuccio-Grillo.

²¹ Ora però non più come prima, cioè in guisa diretta e brutale, e ciò in grazia dei grandi progressi che Palermo ha fatto in 25 anni, e della energia e consapevolezza delle locali autorità.

²² *La delinquenza della Sicilia e le sue cause*. Palermo, 1885. (Nota del testo). E' un'opera di Napoleone Colajanni. (Nota mia)

però viene sciupata, scialacquata, dall'amore al lusso, alle feste e, diciamo pure, all'orgia, che inghiotte come una voragine il profitto del lavoro.

Entrate in un Comune qualsiasi di montagna in un giorno di festa ed al vestito indovinerete subito il contadino, il borghese, l'operaio ed il galantuomo. Frequentate invece, non dirò certamente Palermo, ma uno dei Comuni circconvicini, e vedrete l'uniformità nel vestire.

Tutti vi fanno sfoggio di abiti costosi, di cappelli, di stivalini eleganti e di guanti. Meglio ancora: il professionista, il funzionario scapitano al confronto del contadino. Questo, difatti, ha sempre la grossa catena d'oro all'orologio, un paio di grossi anelli alle dita, due o più abiti di lusso; le mogli, i figli, che in giorni feriali vestono male e lavorano assiduamente come il capo di famiglia, alla domenica si trasformano, rivaleggiano in abiti di seta e cappellini piumati con le signore della borghesia. La casa del contadino, meno che per la posizione a pian terreno (e non tutti), per mobili eguaglia, se non supera quella del medico, del funzionario e spesso anche del proprietario e del commerciante. Come per gli abiti e le abitazioni, così pel vitto il contadino e l'operaio rivaleggiano con le classi superiori; in montagna in un Comune di oltre 15.000 abitanti, rarissimamente si consuma una vacca e pochi *castrati* o montoni; in marina, a parità di popolazione, si macellano due, tre e magari quattro bovini e non so quanti capi di bestiame inferiore. Io non invidio e non deploro questi agi, che vorrei anzi accessibili a tutti; ma constato che dietro ad essi vengono le case di prestanza, la miseria, il furto, la grassazione, il ricatto, la galera. E meno male se la mercede del lavoro non avesse altra uscita che la pulizia nel vestire e la nutrizione igienica e sostanziosa. Sonvi le feste, veri bacchanali in cui il sentimento religioso entra come il cavolo a merenda, poiché sono un'orgia di spese pazze in fuochi, musiche e ... *tavuliddi* ⁽²³⁾ che attirano la popolazione dei vicini paesi e molta di quella di Palermo e che ad imitazione del *festino* patronale di Santa Rosalia, durano sempre tre giorni. Durante queste feste, che solo la penna di De Amicis potrebbe descrivere, la gara dei contadini nel parere e non essere ... signori, raggiunge il parossismo, il comico e finisce nel tragico! Carne, pesce, vino, dolci affluiscono con gli abiti e coi liquori nelle case dei contadini, che restano attaccati al vecchio costume più della grassa borghesia e della stessa aristocrazia. A proposito dei dolci, va notato che in Sicilia, ma più specialmente nel circondario di Palermo, con essi si potrebbe comodamente fare il calendario, poiché ogni santo, ogni festa ha il suo dolce rituale, dal *cannolo* di capodanno alla *pignolata* di carnevale, dalla *chiave* di San Pietro alla *pupa* dei morti e al biscotto di San Martino, che non debbono mancare in nessuna tavola di contadino ed operaio. Né basta, ché al dopo pranzo le donne per una via e gli uomini per un'altra, a frotte finiscono di sciupare le ultime economie. All'indomani della festa, e qui viene il tragico, vesti eleganti, ori, mobili e qualche volta perfino il letto finiscono al Monte di Pietà, e ricomincia la vita stanca, monotona e dolorosa del lavoro.

Ecco perché il contadino del litorale è sempre povero e indebitato, ecco perché la mafia, mentre nell'interno dell'isola si circoscrive nella classe agricola e zolfifera, nella marina invece si attacca anche all'operaio. Altre cause importanti della delinquenza sul litorale, ne conveniamo, sono l'ignoranza ed altri fattori comuni alla montagna, ma la precipua e la più difficile a scalzarsi è la *clientela* del ricco signore, che, senza le antiche apparenze della braveria, ne ha tutto il contenuto e tutte le magagne. Ma di ciò a miglior luogo.

III.

Fattori politico-amministrativi.

Il capitolo che impendo è senza dubbio il più irto di difficoltà e di pericoli, poiché dovendo in esso occuparmi di mali recenti, di uomini e cose ancor viventi, mi trovo nel bivio o di dimezzare la verità, o di destare suscettibilità. Tengo quindi a dichiarare che mio compito è quello di esporre e constatare fatti e non di offendere alcuno, e del resto: *Honny soit qui mal y pense*.

Il popolo siciliano, cioè la gran massa degli agricoltori e degli abitanti dell'interno dell'isola, non prese mai parte alle rivoluzioni politiche. E ciò era naturale, perché questa plebe, resa fatalista dal lungo servaggio, inebetita dal lungo diuturno lavoro, sempre infruttuoso, ignorante, scettica, diffidente ed isolata dal resto del mondo, si era adattata all'ambiente sociale in cui viveva da secoli,

²³ Desinari sfarzosi e nelle bettole.

inetta non solo a mutarlo, ma ben anco a concepire che potesse cambiarsi. Il tempo, i governi, il clero avevagli infiltrato nell'animo il convincimento incosciente che tale era il suo destino, e doveva solo saper grado al galantuomo, e più al convento che gli dava la minestra di legumi nei giorni rigidi dell'inverno. Le rivoluzioni furono quindi sempre fatte dalle città col concorso, tutto al più, dei vicini Comuni litoranei. Ha tuttora infatti un valore reale il detto: Se non si muove Palermo, non si muove nessuno. Il 1820, il 1848, il 1860 e lo stesso 1866 videro cominciare il movimento insurrezionale a Palermo. Avveniva che i promotori delle rivoluzioni dovevano necessariamente allearsi i più risoluti e violenti, cioè la mafia, poiché nella generale apatia, nella resistenza passiva dei più, non potevano fare a meno di quelle ciurme, o, come poi si dissero, squadre risolte ed avvezze al maneggio delle armi. Conseguenza di ciò era che le rivoluzioni duravano poco e venivano facilmente soffocate, perché i facinosi, atteggiandosi a salvatori della patria ed a padroni, manomettevano tutto e si abbandonavano, come era loro abitudine, all'orgia, al furto, al sangue; cosicché, mentre i capi erano impotenti a disciplinarli, le maggioranze, disgustate ed impaurite, reagivano, e la ristorazione trionfava facilmente e, mentre seppelliva nelle sue segrete i pochi patrioti che tardavano ad esulare, carezzava i peggiori facinosi, creandone qualcuno capitano d'armi ⁽²⁴⁾.

Ciò compresero i patrioti nel 1859, e senza sdegnare il concorso dei maffiosi, procurarono però di far partecipare alla rivoluzione il popolo tutto. Per riuscirvi non badarono tanto per il sottile ai mezzi: fecero intravedere in un prossimo avvenire l'età dell'oro, la divisione delle terre comunali, la giustizia, la ricchezza ... e poiché la tassa del macinato era la più esosa al popolo delle campagne, promisero che sarebbe stata tolta subito ed insieme con le altre. E riuscirono, poiché la rivoluzione del 1860 fu generale, potente per concorso di popolo. Ma necessità storiche e politiche dovevano raffreddare tanto entusiasmo, inaridire tante aspirazioni e creare disinganni e malintesi dolorosi! E difatti, un popolo come il siciliano, uscente appena da un ambiente feudale, ignorante, non poteva comprendere che l'abbondanza, la felicità, il benessere non potevano essere effetti immediati e visibili del patrio risorgimento. Come i semi-barbari e come i fanciulli, esso aspettava una trasformazione istantanea dell'ordine sociale, come in un racconto delle fate o delle *Mille ed una notte*.

L'abbondanza invece non venne, anzi le tasse crebbero e si aggravarono, e più tardi l'odiosa *polisa* ⁽²⁵⁾ fu rimessa.

Da un altro canto e per le identiche ragioni esso non sapeva trar profitto dalle grandi risorse della libertà, perché vi era impreparato storicamente, intellettualmente e moralmente ⁽²⁶⁾. E difatti, se il nuovo ordinamento politico ed amministrativo si fondava sul concorso di tutti al Governo, solo pochi potevano avere in Sicilia i requisiti per accedervi, perché pochi erano i possidenti, pochissimi quelli che sapessero leggere e scrivere, ancora meno coloro che potevano rendersi ragione del nuovo meccanismo politico ed amministrativo. Per conseguenza, mentre le masse inette ed impotenti rimasero estranee alla cosa pubblica, i pochi abili ed abbiani presero in mano la somma delle cose, amministrarono nel loro esclusivo interesse e pesarono su quelle, non più per privata violenza, ma per legale rappresentanza. I più quindi videro permanere legalizzato il vecchio stato di cose, la miseria cioè per loro, l'onnipotenza pei loro antichi padroni e ne provarono un disinganno profondo, un malcontento, represso prima, aperto e generale poi.

Il Governo a sua volta, che nei suoi provvedimenti s'inspirava, com'era naturale, ai consigli di coloro che riteneva rappresentanti della volontà del paese, e che non riusciva a contentarlo ⁽²⁷⁾, perdette la pazienza, e, rappresentato da funzionari settentrionali ignari delle nostre vere condizioni, e perfino del dialetto (unico mezzo di porsi in diretta comunicazione cogli amministrati), ritenne ingovernabile il popolo che, invece di libertà autonome, null'altro chiedeva che di essere governato direttamente, paternamente. Creossi così un colossale malinteso tra Governo e governati, le cui

²⁴ Ciotti, Tommasi-Crudeli, Colaianni, ecc.

²⁵ Così il popolo chiama la tassa sul macinato.

²⁶ Villari, Franchetti, Damiani.

²⁷ Né lo poteva, dopo essersi spogliato con l'ordinamento amministrativo liberale ed autonomo di quelle facoltà tutelari e di pubblico interesse, che lo avrebbero posto in grado di fare un governo paterno e di affezionargli la massa. Vedasi in proposito il Turiello, *Governo e governati*, ove questo punto è svolto stupendamente.

distanze divennero enormi, ed il malcontento crebbe per altre cause che esporrò più sotto. Le spese sostenute per le guerre d'indipendenza e quelle che dovevano farsi per dare assetto alle nuove istituzioni ed ai pubblici servizi, l'addossarsi il debito pubblico dei cessati Principati, e molte altre passività aprirono, come è ben noto, quel baratro di guai che si chiamò il *deficit*, il disavanzo finanziario, pel quale fuvvi un momento in cui tanti sacrifici e tanto sangue sparso per la libertà parvero inutili e la nuova Italia per poco non naufragò nel mare del fallimento. La finanza quindi s'impose come una ineluttabile necessità; le tasse furono escogitate con una vertiginosa prolificità, applicate con ferrea necessità, con un crudele fiscalismo. Non solo quelle preesistenti furono aumentate, ma molte ignote a noi furono introdotte ed esatte come su *terre di conquista* ⁽²⁸⁾. Il popolo pertanto, mentre vedevasi spogliato e tartassato da uno stuolo di agenti, ricevitori ed uscieri, non comprendeva che la libertà imponeva dei doveri, dovevasi pagar cara da principio, e che somme enormi occorreano per i pubblici servizi, per le scuole, le strade, ecc., che a loro tempo sarebbero divenute, come lo sono oggi, sbocchi di nuova vita e di benessere. Ora i tempi van mutando, e cessati in parte i rancori per molti, i Lanza, i Sella, gli Scialoia, un tempo odiati ministri di finanza, sorgono, ombre venerate e invitte, dalle loro tombe.

Fortunata quella nazione che in tempi come quelli di cui parliamo, trova tra i suoi figli uomini di coraggio come costoro, sdegnosi di una popolarità che avrebbe costato tanto cara alla loro patria ed ai loro concittadini. Certo è però che allora questo modo di procedere non poteva non alienarsi l'affetto delle masse, misere, affamate, isolate ... semi-barbare.

Un altro terribile disinganno doveva pesare sul popolo e non sulla borsa, ma sul cuore. In grazia dei nuovi principii di libertà fu tra noi introdotta la leva militare, a cui la Sicilia, per una delle solite arti della tirannide, non era mai stata abituata. Or mentre il ricco col cambio poteva sfuggire alla coscrizione, il povero vedeva strapparsi dalla casa il figlio a 20 anni, in quell'età in cui, oltre un essere caro, diveniva un capitale, e *portarselo fuori regno* ⁽²⁹⁾. Ciò era orribile, mostruoso agli occhi del contadino, che, istigato dalla mafia, finiva per preferire il vederlo alla campagna, bandito, piuttosto che soldato, lontano: Tanto - dicevano - il Governo, dopo averci levato i pochi soldi, ci strappa i figli; è meglio che si facciano briganti, ché così li vedremo ogni tanto. E pur troppo molti giovani andarono ad ingrossare le fila del malandrino! Qualche coraggioso patriota si affannava a persuadere i contadini che la leva era un bene, che l'esercito avrebbe fatto dei figli ignoranti tanti cittadini intelligenti ed esperti, che sarebbero tornati con nuove idee, ecc. ecc.; ma la sua voce rimaneva coperta dalle maledizioni di tante madri, dalle sorde minacce ai tanti padri. Frattanto i pochi obbedienti tornavano dal servizio militare disabituati al rude lavoro della campagna, col sentimento di nuovi bisogni, che non potevano soddisfare, col fare di saputelli o di studenti in vacanza, avidi di riposo e di divertimenti, per cui nuovi anatemi contro il Governo, nuove maledizioni contro i corruttori uscivano dalle labbra frementi dei genitori popolari, ai quali la libertà, mentre non aveva apportato benefizi pronti ed evidenti, strappava l'ultimo soldo, il figlio, e per soprammercato restituiva questo dopo tanti anni inabile al lavoro, anzi pieno di pretese e di albagie borghesi, che sciupava la sua giornata al caffè o dall'amorosa, con l'eterno sigaro in bocca! Eppure chi potrà negare che dopo 25 anni anche l'esercito ha dato un largo contributo al progresso ed alla civiltà del nostro popolo?

A parlarne degnamente bisognerebbe far la storia di un quarto di secolo, rammentare tanti servizi, tanti sacrifici compiuti con eroismo incosciente dai soldati qui in Sicilia, sia per la sicurezza sociale, sia nei casi di pubbliche e private calamità; bisognerebbe poter calcolare esattamente gli effetti sociali della caserma, dei contatti che i figli del continente hanno avuto con noi, della loro influenza nei costumi, nel linguaggio, nello scambio in breve di idee e sentimenti, che, pur ammesso non siano stati tutti bene, hanno prodotto fra gli altri due grandi risultati: 1. la coscienza popolare che il continente non è un *fuori regno*, ma la migliore e la più gran parte della patria; 2. il soldato, già terrore delle nostre popolazioni, rappresentante armato della tirannide soverchiante, è ora ammesso con cordialità in tutte le case, trattato come un amico, come un compagno dei nostri figli. In questo senso è verissimo che l'esercito è stato la più grande e proficua scuola del carattere nazionale! Ma

²⁸ Così allora si diceva, e molti, con poca carità di patria, lo ripetono anche oggi!

²⁹ Il popolino chiamava così il continente, di cui solo ora comincia ad avere una vaga idea.

lasciamo queste simpatiche e consolanti regioni del sentimento e rientriamo nel passato, constatando che la leva lasciò anch'essa un coefficiente di malintesi e di malcontento nel nostro popolino.

Ed ora dirò di una delle più complesse cause di malumore che forse circola ancora nei nostri contadini, e che era invece destinata a mitigarne le secolari miserie. Accenno, come si vede, allo scioglimento delle corporazioni religiose. Queste in Sicilia possedevano poco meno che un decimo della proprietà rurale, e pur ingrassandosi nell'ozio e peggio, facevano delle distribuzioni di minestre, specialmente negli anni di scarso raccolto. Il nostro Governo, che sembrò nei primi anni destinato ad ottenere i più esiziali effetti dalle più grandi riforme, pensò di scalzare la manomorta e destinarla a creare un gran numero di piccoli possidenti. Lo scopo non poteva essere né più savio né più giusto, ma il tempo ed i mezzi adoperati per raggiungerlo non furono né adatti né opportuni. Sospinto più dal bisogno finanziario che da quello sociale, censi e vendette in fretta e furia, cosicché alla fine si vide la manomorta ecclesiastica, cioè la bellezza di 230.000 ettari di terre fertili, cadere in mano ai proprietari; concorrere cioè ad accrescere quei latifondi che erano e sono il peggior male dell'isola. Né poteva avvenire altrimenti, atteso che la miseria e l'ignoranza erano l'unico capitale dei contadini che si volevano beneficiare, anzi rialzare alla dignità di proprietari. Ma, ripetiamolo, la diffidenza, il malcontento, la povertà da un lato, la camorra e la mafia dei grossi proprietari dall'altro fecero sì che i 9/10 delle terre alienate andarono ad accrescere il latifondo, ed il Governo non solo fallì allo scopo, ma raccolse nuovi odi e nuovo malcontento dai contadini cui vennero meno la minestra ed i legumi del convento.

Prima a sfruttare questo malcontento ed a soffiarvi dentro fu la mafia stessa. Abituata dalle passate rivoluzioni ed anche dalle ristorazioni ad esser tenuta in pregio, beneficata e temuta, provò un gran risentimento quando si vide scartata, messa alla porta. Licenziare le squadre, come fece Garibaldi pel consiglio dei migliori, equivalse a crear rancori e desideri di rivincita nei facinorosi; peggio ancora: essi videro succedere l'ordine alla sognata anarchia, sorgere polizia e tribunali non più intenti a perseguire i sospetti di liberalismo, ma i ladri e i sanguinari, cioè essi stessi, che un tempo erano la polizia e direi quasi il Governo. La mafia quindi odiò il nuovo ordine di cose, sfruttò ed accrebbe il malcontento popolare ed abusando dell'influenza che essa aveva sulle masse da cui usciva, lo rese più tenace ed irruento.

A questo lavoro di immoralità concorse per ignoranza e per interesse il clero. Esso, nell'interno dell'isola, quasi senza eccezione, è ignorante, fanatico, indolente, perfettamente estraneo al vortice degli avvenimenti sociali e politici di quest'ultimo ventennio. È convinto e ripete che il Governo è usurpatore, scomunicato, protestante, e lo combatte, numeroso e tenace, con tutti i mezzi e con tutte le armi che la superstizione, il pergamino ed il confessionale gli offrono.

Spesso anche oggi senti il prete ripetere in pubblico (di contadini, s'intende): Ma come possono far del bene e della giustizia governanti che non credono alle anime del purgatorio ed all'Immacolata? Ed il contadino lo crede, e sente crescere la propria diffidenza pei funzionari del Governo. Il prete l'autorizza a mentire con essi, a non aver per loro che un apparente riguardo, ma ad odiarli in fondo.

Mafia e clero, ecco i due grandi fattori di quella pagina dolorosa di storia che si chiamò il sette e mezzo (settembre 1866) ^[01], che fu un vero e proprio moto brigantesco.

⁰¹ www.medium.com. **La rivolta del Sette e mezzo**. Dal 16 al 22 settembre 1866, a Palermo e in Provincia, vi fu una violenta sollevazione popolare, definita "la rivolta del Sette e Mezzo", sommossa che solitamente i libri tralasciano ma che ha un grande significato per comprendere la situazione dell'Italia postunitaria.

Il termine "Sette e mezzo" molto probabilmente trae le sue origini dalla durata della rivolta, sette giorni e mezzo per l'appunto, ma un'altra ipotesi è affidata alle parole di Andrea Camilleri (scrittore italiano nato nel 1925): *il "sette e mezzo" è magari un gioco di carte ingenuo e bonario accessibile pure ai picciliddri nelle familiari giocate di Natale*", concernente i protagonisti più influenti di questa rivolta, ovvero la gente semplice, il popolino.

Questa rivolta può essere letta nel contesto di una **battaglia anti-sabauda**, avvenuta qualche mese dopo la fine della Terza Guerra d'Indipendenza. Infatti dal 20 giugno al 21 agosto 1866 l'Italia, alleata con la Prussia di Bismarck, combatté per l'indipendenza dall'Austria e vinse, annettendo così il Veneto nell'Italia Unita, grazie anche alla mediazione di Napoleone III. Questa guerra però mise alla luce anche l'incapacità di coordinazione dei comandanti italiani, dimostrata in seguito a varie sconfitte (come a Lissa ed a Custoza). Ciò causò la crescita di un sentimento di delusione della popolazione siciliana verso il governo di Torino.

Tra le altre cause vi fu l'**oppressione** dei funzionari statali sabaudi, che consideravano quasi barbari i siciliani ed introducevano tasse secondo la tassazione piemontese (fenomeno del Piemontesismo), senza badare alle reali risorse economiche della popolazione, facendo così crescere la miseria ed aumentando il malcontento popolare. Sempre Camilleri infatti, in *Biografia del Figlio cambiato*,

Ma le tasse ormai hanno fatto il loro corso e il popolo le paga senza i vecchi rancori; i nostri figli vanno volentieri al servizio militare, e crediamo non esagerare dicendo che il soldato siciliano non è inferiore a quello delle altre regioni; il tempo, le nuove leggi diffondono i loro benefici effetti; i lavori pubblici aprono nuove vie al traffico, all'industria, e quindi alla prosperità. Se ci siamo fermati su questi argomenti non fu certo per ridestare dolorose rimembranze ma per mostrare come essi influirono ed influiscano ancora in parte sull'animo delle masse, e fino a quando servirono di lievito a quel fermento putrido che dicesi mafia.

Credo ora che Governo e cittadini, funzionari e pubblicisti debbano occuparsi con ogni loro possa a far argine alle altre cause di malcontento, poiché, o m'inganno, o mi accorgo che il senso giuridico-morale

del nostro popolo invece che a rialzarsi tende ad abbassarsi sempre più, e che per esso le riforme politiche e le sempre crescenti libertà sono armi a doppio taglio, pericolosissime, che in un repentino muoversi delle passioni incomposte della plebe potrebbero portare il ferro, il fuoco e la strage nella nostra società. Oggi è di moda adulare, lisciare operai e contadini, parlare di uguaglianza e di questione sociale senza occuparsi seriamente dei rimedi o cercandoli nell'allargamento del voto e nell'accrescimento delle autonomie, quando non si vada addirittura al suffragio universale.

Io sento invece che il campo delle riforme sia molto più modesto e vicino a noi, che sia tempo di far sosta con le grandi frasi fatte, e di raccoglierci invece per avvicinare il nostro popolo, studiarne le miserie materiali e morali e guarirle coi mezzi reali e pratici; e questi non sono difficili né lontani, si riassumono in una parola: Amministrazione. A me manca l'autorità e la cultura sufficiente per sviluppare questo concetto, e del resto qui non sarebbe il luogo. Altri più competenti l'hanno già fatto, e per non citare che i migliori mi limiterò al Villari, al Carpi, al Turiello, al Marselli, al Manfrin, al Franchetti, ed in un campo più generale al Minghetti, all'Arcoleo, al Cardon, al Fontana, all'Artom, al Mosca, al Persico, ecc..

scrisse che si attuò una "politica dissennata nei confronti del Mezzogiorno d'Italia".

Ben presto i Siciliani si erano resi conto che il nuovo era anche peggio del vecchio. Dall'assolutismo borbonico si era passati infatti ad un regime sociale repressivo dove le classi più elevate prevaricavano sulle masse rurali, dimostrando così la persistenza di un fenomeno antico associabile a quello dell'aristocrazia terriera che predominava sulla servitù, sottoponendola ad uno sfruttamento simile a quello della servitù della gleba. Tutte le promesse fatte durante la creazione dello stato italiano, come la spartizione delle terre promessa da Garibaldi, si erano dimostrate semplici illusioni: esse infatti non erano state mantenute. Perciò questa rivolta può essere definita come *Mob*, termine coniato da Hobsbawm (storico e scrittore britannico, 1917-2012), cioè un fenomeno consistente nella mobilitazione del popolino, dovuto soprattutto alla difficoltà di passare da un'economia di tipo feudale al capitalismo.

Gli insorti erano circa 35.000 e comprendevano renitenti di leva, repubblicani, mazziniani, socialisti, impiegati borbonici cacciati dai loro posti di lavoro, contadini e rappresentanti delle arti e dei mestieri, colpiti pesantemente dalla soppressione delle corporazioni religiose, in applicazione della legge Siccardi del 1850, protratta da Massimo d'Azeglio, come mezzo di divisione dello statale dal religioso. Infatti essa inizialmente venne applicata in Sardegna, ma poi venne divulgata in tutto il territorio italiano, sempre sotto il fenomeno del piemontesismo, l'imposizione a tutti senza eccezione dello statuto albertino, senza badare alle differenze regionali. Come atto di opposizione, i rivoltosi assalirono Prefettura, caserma e altri palazzi pubblici.

La risposta regia fu aspra: migliaia furono le vittime che vennero massaccrate senza processo e Palermo diventò città sotto assedio, dilaniata anche da saccheggi perpetrati dall'esercito, con a capo Raffaele Cadorna. In questo contesto i rivoltosi vengono visti come dei rivoluzionari che combatterono per una causa giusta, ovvero non essere oppressi dalla nuova monarchia, mentre l'esercito viene ritenuto colpevole di ingiustizie insensate.

D'altra parte però questo episodio di storia può essere anche inserito in un contesto di **brigantaggio postunitario italiano**, visto come unico mezzo per dar vita ad una rivoluzione sociale. A causa dello scontento popolare diffuso verso lo Stato, si crearono delle associazioni malavitose, come la mafia, a cui la gente si rivolgeva poiché disperata. In certe province vicino a Palermo, infatti si posero a capo alcuni malviventi e banditi siciliani, i quali speravano che l'insurrezione dilagasse. Ad esempio i contadini di una provincia vicina a Palermo, Misilmeri, guidati dai banditi Domenico Giordano e Giovanbattista Plescia, insorsero innestando un combattimento contro i carabinieri che durò per 24 h. I carabinieri si arresero, ma vennero comunque massacrati senza pietà (se ne salvarono solo 8 su 29).

Concludendo si può dire che la rivolta può essere paragonata quasi ad una continuazione dei Vespri Siciliani (1282), con la differenza che mentre lì si combattevano gli angioini, perciò un oppressore esterno, qui la popolazione si ribellava alla stessa nuova Italia di cui i siciliani stessi facevano parte, opponendosi a coloro che la comandavano.

In questo contesto la sommosa portò a far nascere un distacco politico di sinistra dal pensiero mazziniano o garibaldino, che non ebbe però grande successo dato che le basi su cui partire non erano solide visto l'**insuccesso** della rivolta del Sette e Mezzo. Come disse lo stesso Mazzini, democratico, attivo partecipante alla nascita dell'Italia Unita, esso era un esito scontato e lo espresse con queste parole:

"un moto repubblicano, che conduce a far pericolare l'unità nazionale, sarebbe colpevole; un moto che restasse senza certezza che il resto d'Italia possa seguirlo, sarebbe un errore; un moto che restasse isolato, cadrebbe poco dopo nell'autonomismo, nello smembramento, nelle concessioni a governi e reggitori stranieri..." (Mazzini a Bagnasco in *Il precursore* Palermo 31 luglio 1865).

Accennerò pertanto e brevemente al male dei nostri piccoli Comuni, avvertendo che, siano essi nell'interno o sul litorale, esso esiste dovunque, con note più o meno tristi, con fisionomia più o meno spiccata, con tumori più o meno apparenti, salve le poche (troppo poche) eccezioni.

Dissi più sopra che tutta la popolazione agricola abita nel paese e che i contratti agrari e tutto l'insieme delle relazioni economiche e sociali danno necessariamente il risultato di pochissime famiglie ricche, di poche agiate, e di una gran massa di poveri. Inimicizie ereditarie, desiderio di supremazia locale, bisogno di occupare in un modo qualsiasi i lunghi ozii, rendono inevitabile il formarsi delle *clientele*, o meglio queste, già esistenti *ab antico* sotto forma di braveria, si trasformano, adattandosi al nuovo ordine di cose, s'incarnano nelle società agricole ed operaie, e si chiamano partiti amministrativi. In un Comune i capi-parte avversi furono in gioventù amici, compagni in imprese più o meno arrischiate; in un altro sono parenti anche, ma il desiderio di prepotere è più forte del sangue.

Ogni capo ha naturalmente l'interesse di farsi una numerosa e variopinta clientela, dal sicario risoluto ed audace, al grande elettore, e per riuscire non risparmia denaro, favori, protezioni, assistenze di ogni specie. Esso non rifugge da alcun mezzo per difendere e tenersi fido il cliente, anche quando il costui passato non è interamente pulito. Lo si minaccia di ammonizione? Ed eccoti il signor B. in giro dal delegato al pretore, dalla sotto-prefettura alla procura del Re, dall'avvocato al deputato, facendo sforzi inauditi per dipingerlo onesto, vittima di calunnie partigiane. Se non riesce, scende anche più basso: assicura che delegato e pretore sono illusi, ignoranti, o peggio, venduti al partito contrario. I ricorsi anonimi, le corrispondenze ai giornaletti e perfino le lettere di minaccia fioccano, finché le autorità, stanche di questo bailamme, o fanno sospendere la denuncia, o son costrette a provocare il trasloco del funzionario, dilemma da cui è impossibile uscire. Il cliente è imputato di qualche crimine? Il signor B. paga l'avvocato, procura testimoni a discolpa, quando non vi s'imbranca egli stesso, soccorre la famiglia e non si arresta da nessuna briga per procurargli l'impunità, o quanto meno la minor pena possibile. Lo stesso avviene per ottenergli il permesso d'armi, che in Sicilia è stato elevato alla dignità di *patente legale di onestà*. Ogni miserabile tiene ad averlo a costo di qualunque sacrificio; si dichiara perciò possidente quando non lo è, si indebita per pagarne la tassa. Se poi è chiamato a dar conto di sé, non cerca nel suo passato, nelle autorevoli testimonianze la sua discolpa, ma risponde invariabilmente: - Io ho il permesso d'armi! con lo stesso tuono di convinzione con cui direbbe: - Io sono un galantuomo. - Ma tre anni or sono foste imputato di questo fallo. - Signore, fu una calunnia di partito: se fossi un cattivo soggetto non avrei il permesso d'armi. - E dagli col permesso d'armi!

Naturalmente questi favori costano un po' cari al signor B., e nasce quindi il bisogno di porsi in grado di farne altri meno onerosi per lui. Ne trova infatti una miniera inesauribile nell'ufficio comunale. Se diviene sindaco, o per maggior prudenza vi insedia un amico fedele a guisa di gerente responsabile, i suoi aderenti sono sicuri di ottenere quel che vogliono, mentre i contrari han da temere ogni specie di vessazioni. I primi hanno subito certificati di buona condotta, sono il più lievemente possibile colpiti dalle tasse locali, ricevono un posto nel gran banchetto dei beni comunali, delle opere pie, degli appalti, ecc.; mentre pei secondi le cose procedono semplicemente al contrario. Si potrebbe credere che tra *padroni* e *clienti* siavi affetto, cordialità di relazioni. Niente di più falso. Quelli proteggono per necessità. e per ispirito di supremazia, questi accettano per tornaconto, ed appena trovano di meglio nel campo opposto, dimenticano le proteste di *eterna riconoscenza*, smettono i vili ossequii di ieri e cambiano di protettore come di camicia.

Che cosa possa essere l'amministrazione ispirata a siffatti criteri è facile pensarlo. Mentre le spese utili vengono trasandate, quelle di lusso o a pro' di pochi si succedono rapidamente. I servizi pubblici o non esistono che in apparenza e negli articoli del bilancio o sono affidati ad amici, senza criterii di scelta e di idoneità, d'onde un continuo alternarsi e rinnovarsi peggiorando di impieghi ed impiegati comunali, poiché ogni nuovo venuto fa *tabula rasa* del vecchio, e rimette tutto ... a nuovo, secondo i suoi comodi.

Né l'autorità politica può seriamente infrenare questi disordini, perché, a parte che l'attuale legge riconosce e sanziona l'autonomia dei funzionari elettivi senza una corrispondente responsabilità, nessuno reclama, sapendosi che al disopra del sindaco vi è il consigliere provinciale e più in alto il

deputato che, dovendo appoggiarsi ai grandi elettori, può far passare il quarto d'ora di Rabelais [02] al funzionario un po' troppo zelante.

Il popolo intanto, che di diritto pubblico ne comprende quanto Renzo capiva del latino del dottor Azeccagarbugli, e non vede che gli effetti materiali, si disaffeziona del Governo, continua a credere nell'onnipotenza delle protezioni e nell'impotenza del Governo; si apparta e mormora che si stava meglio quando si stava peggio. In questo malumore soffiano gli oppositori sistematici ed interessati del Governo, che promettono mari e monti se divenissero essi Governo. Potrei moltiplicare gli esempi di questi mali, ma rimando il lettore alle opere citate, e specialmente al Turiello, che ne ha fatto una lunga e coraggiosa rassegna.

I teorici poi, cioè la nostra classe politica, circoscritti al credo ed al frasario dell'89, tenera della simmetria amministrativa e delle tradizioni dei nostri antichi Comuni, dogmatici van gridando:

“Bisogna restringere ancora l'azione diretta del Governo, ci vuole libertà, autonomia, decentramento, ecc.”,

quasi che quelle esistenti non siano troppe e troppo abusate. Il popolo è già sazio di libertà ed ha solo sete di buon Governo. Ne sia prova, tra gli altri, il fatto che dovunque si parla con rispetto ed ammirazione dei delegati straordinari, che di tanto in tanto capitano in quei piccoli Comuni in cui la misura dei disordini trabocca. Sentite ivi ripetere:

“Al tempo del Commissario regio la giustizia era per tutti, le strade, le scuole furono migliorate, i denari spesi bene: ci vorrebbe il sindaco di carriera, stipendiato, estraneo al paese, ecc. “.

Ed invece si prepara quello elettivo!

So che non in tutti i piccoli Comuni il male è così acuto, e che nei grandi non si vede il grande sconcio di un eletto per influenze locali divenire di punto in bianco competente in tutto; ma so del pari che la grande maggioranza del popolo si lagna, si sente abbandonato dal Governo centrale, lo ritiene più abile che equo amministratore, lo vuole forte, energico, previdente nella giustizia e nell'amministrazione.

Fermiamoci quindi dal pendio delle riforme politiche, e occupiamoci di quelle spicciole, facili e pratiche nel campo amministrativo; se no è probabile che, al destarsi delle passioni plebee, fomentate dagli eterni tribuni e dai genii incompresi, dai mestatori d'ogni risma e colore, quelle irrompessero, distruggendo il già fatto e costringendoci a rifar tutto da capo, se pur sarà possibile. Affrettiamoci mentre ne abbiamo ancora il tempo.

IV.

I fattori fisici ed antropologici.

Gli studi positivi della delinquenza, così splendidamente sviluppati dal giovane ed illustre professore Enrico Ferri [01], condussero ad una doppia classificazione: quella dei fattori del reato e

⁰² www.gabrielenicolo.it **Il quarto d'ora di Rabelais**. Nonostante fosse al verde, Francois Rabelais, che si trovava a Lione, si recò nel migliore albergo della città, dove si rifocillò con pasti pantagruelici. Lo scrittore, uno dei protagonisti più insigni del Rinascimento francese, aveva urgenza di tornare a Parigi, ma voleva tornarci senza spendere un soldo, anche perché non ne aveva. Allora pensò bene di disseminare nella stanza dell'albergo minuscoli pacchetti contenenti una polverina bianca (in realtà era zucchero) sui quali scrisse a chiare lettere “Veleno per Il Re”, “Veleno per la Regina”, “Veleno per il Principino”. Uno stratagemma scelto non a caso, visto che nel Cinquecento pullulavano congiure e attentati contro i reali e i potenti. Scoperti i pacchetti, messi artatamente in bella mostra, l'albergatore informò subito la polizia che arrestò Rabelais, il quale fu condotto sotto scorta a Parigi. L'umanista francese aveva raggiunto il suo obiettivo: non aveva pagato né l'albergo né il viaggio di ritorno. In virtù dell'amicizia con il re Francesco I, lo scrittore sapeva che l'avrebbe fatta franca, tanto che ai giudici – riuniti nella prigione del palazzo reale per istruire un regolare processo – non solo illustrò la macchinazione, ma chiese anche di riferire il suo racconto al sovrano, il quale, uditolo, proruppe in fragorose risate per poi ordinare alle guardie di condurre al suo cospetto il prigioniero. Ma non lo ricevette subito. Rabelais dovette fare un quarto d'ora di anticamera (da questo episodio deriva il detto “passare un brutto quarto d'ora”) durante il quale le guardie fecero credere allo scrittore che il re stava valutando se firmare l'atto che avrebbe sancito la sua condanna a morte. Rabelais, come egli stesso confessò, passò quindici minuti bruttissimi, poi riacquistò il sorriso. E non poteva essere altrimenti: Francesco I, infatti, lo liberò e gli pagò il conto dell'albergo.

⁰¹ Dalla Treccani. **Enrico Ferri**. Penalista, oratore e uomo politico italiano (S. Benedetto Po 1856 - Roma 1929). Appartenente all'estrema sinistra e militante nel partito socialista (a capo della corrente cosiddetta integralista), ne divenne uno degli esponenti di maggior rilievo. Fu il rappresentante massimo della scuola positiva di **diritto penale** e il fondatore della sociologia criminale. Sua opera maggiore è **Sociologia criminale** (5a ed., 1929).

Fu allievo di R. Ardigò nel liceo di Mantova e di P. Ellero nell'univ. di Bologna, dove si laureò (1877) con una tesi su *L'imputabilità umana e la negazione del libero arbitrio*; il suo anno di perfezionamento presso l'univ. di Parigi (1879) fruttò gli *Studi su la criminalità in Francia dal 1825 al 1878* (1880). Fu quindi prof. di diritto penale nelle univ. di Bologna, Siena, Pisa e Roma. Deputato al parlamento dalla 16a alla 26a legislatura, diresse il giornale *Avanti!* dal 1900 al 1905. Dopo l'avvento al potere del fascismo abbandonò le file socialiste e aderì al regime. Nel marzo 1929 fu nominato senatore del regno. Nominato nel 1919 presidente della

quella dei delinquenti ⁽¹⁾. Seguace, anzi, neofita di questa scuola, ne ho seguito fin qui le norme direttive, applicandole appunto ai fattori della mafia. Mi resterebbe ora di studiare quelli inerenti alle persone (antropologici), e quelli relativi all'ambiente fisico, essendomi fin qui occupato di quelli sociali.

Quando per la prima volta il professore dell'Università di Siena espone le sue classificazioni, si levò una viva polemica scientifica, a cui presero parte il Turati, il Colaianni ed altri ⁽²⁾, che vollero, con argomenti più o meno validi, negare l'influenza delle due prime categorie di fattori, attribuendo la criminalità esclusivamente ed interamente all'ordinamento sociale. Rispose vigorosamente il Ferri colla bella monografia *Socialismo e criminalità* ⁽³⁾, ma di recente si è alquanto ravvivata la lotta, specialmente per la Sicilia, a proposito di alcune lettere del dottor Colaianni ⁽⁴⁾. Non è qui il caso di dar ragione al Ferri o al Colaianni, che in massima sono d'accordo nel dare ai fattori sociali la più grande influenza all'attività criminosa, né io mi sento atto a dir l'ultima parola in proposito.

Sotto altro punto di vista le cause fisiche del reato sfuggono in parte all'azione modificatrice dell'uomo, e quelle antropologiche meglio s'incarnano negli studi dei singoli individui, fatti dagli uomini tecnici della scienza medico-legale. Chi voglia farsene un'idea completa, non ha che a leggere le opere pubblicate in questa *Biblioteca antropologico-giuridica*, i fascicoli dell'*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, e principalmente lo stupendo volume del Lombroso, *L'uomo delinquente*, giunto, eccezionalmente in Italia, alla terza edizione.

Mi limiterò quindi a poche e generali osservazioni personali, fatte nella mia doppia qualità di maestro e di funzionario di polizia, e comincerò dalle cause fisiche, lasciando che più maturi studi e l'intrapreso riordinamento delle nostre statistiche giudiziarie facciano maggiore e più completa luce nel controverso argomento.

I fattori fisici, secondo il professore Ferri, sono principalmente: il clima, la natura del suolo e la sua viabilità, le stagioni, la temperatura annuale e le condizioni meteoriche, la produzione agricola ed altre minori. Quelli antropologici si riassumono in individuali e collettivi. Alla prima sotto-classe fan capo le anomalie organiche del cranio, del cervello, dei visceri, la costituzione psichica e tutti i caratteri somatici in generale; alla seconda la razza, il sesso, l'età, lo stato civile, la classe sociale, l'educazione, ecc.

Il clima ha senza alcun dubbio una positiva influenza nelle abitudini umane, e perfino nella nutrizione. Ammesso anche quello che dice il Tarde, che cioè il delitto è un prodotto essenzialmente storico, in esso concorrerà, con una coefficiente non precisabile ma reale, il clima e le conseguenze abitudinarie che esso determina, come direbbe il Trezza (*La critica moderna*). Ma mi limiterò, come dissi, alla personale esperienza. È risaputo che nei paesi freddi predominano i caratteri tranquilli, riflessivi, e vediamo infatti che le scienze e le arti che richiedono pazienza e pertinacia vi hanno avuto la maggioranza e l'eccellenza dei cultori, salve sempre le eccezioni.

Viaggiatori, archeologi, naturalisti, filologi, ecc., matematici, incisori, industriali e simili ne danno una prova. La loro stessa pittura, la musica, la poesia stessa rivelano la calma, la cura minuziosa dei particolari, la riflessione, la premeditazione accurata, per così dire. Nel campo dell'attività criminosa vi predomina appunto il reato che richiede le stesse qualità, malgrado le oscillanti

commissione reale per la riforma delle leggi penali, pubblicò un *Progetto di codice penale italiano* (1921), preceduto da una *Relazione* dettata da lui stesso che, tradotta in più lingue, influì largamente sulla legislazione penale degli altri paesi. Il Ferri nega il libero arbitrio e il correlativo concetto di responsabilità morale, giustificando la punibilità del reo non con la moralità della sanzione, ma col valore di questa come fattore che si contrappone agli altri fattori nella determinazione del delitto e della recidiva. Di qui il concetto di *sostitutivo penale*, come rimedio di prevenzione del delitto.

Opere

L'opera fondamentale del Ferri è la *Sociologia criminale* (5a ed., 1929; pubblicata in 1a ed. nel 1881 col titolo *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*). Altre opere: *Socialismo e criminalità* (1883); *Socialismo e scienza positiva* (1894); *Difese penali* (3 voll., 1923-25); *L'omicida e L'omicidio-suicidio* (rispettivamente 2a e 5a ed., 1925); *Studi sulla criminalità* (2a ed., 1928); *Principi di diritto criminale* (1928).

¹ Ferri, *I nuovi orizzonti*, ecc.

² Non mi occupo qui dei metafisici e degli ortodossi delle vecchie scuole, essendo essi circoscritti nelle colonne d'Ercole della scuola classica.

³ Torino, Fratelli Bocca, 1883.

⁴ *La delinquenza della Sicilia e le sue cause*, Palermo, 1885.

smentite della statistica, e perciò non la grassazione, la rapina, l'omicidio per impeto, ma tutte le figure di frode, l'avvelenamento e le altre offese personali indirette, premeditate. La donna tagliata a pezzi, il vetriolo furono importazioni criminose del nord, esempio anche le tenebrose macchinazioni dei nihilisti. Nell'Italia meridionale avemmo scoppi eroici impulsivi di patriottismo, come Agesilao Milano, per limitarci a tempi recenti, Ugo Bassi, la spedizione di Sapri, Aspromonte e Mentana, ma non le stragi preparate di lunga mano a Mosca ed a Pietroburgo. Abbiamo l'artista entusiasta, pieno di slancio, la lirica più che l'epopea, che tra noi non assunse mai la serietà del contenuto ⁽⁵⁾; il musicista sentimentale, da Cimarosa a Bellini ed a Petrella; il filosofo trascendente idealista, da Pitagora, che è un mito, al Campanella, al Bruno, al Vico stesso; il tribuno, il martire appassionato, il riformatore focoso, da Arnaldo a Savonarola, da Masaniello a Micca ed a Cappellini; quindi gli sdegni e le ire bollenti, irriflesse, violentissime, l'irrompere istantaneo delle passioni, il bisogno prepotente, imprevedente di soddisfare aspirazioni, bisogni, appetiti del cuore e del senso. Scendiamo in un campo più pratico. Un diverbio, un tratto di scortesia, anche una vera offesa tra persone del nord darà, luogo ad una spiegazione calma, corretta; ad una sfida regolare senza clamore e senza escandescenze: tra meridionali per contro la disputa più impersonale di principi scientifici e politici è sempre accompagnata da gesti espressivi, incomposti, e tra giovani finisce per lo più con scambio di ingiurie personali, di invettive furibonde e non raramente in *voci alte e fioche e suon di man con elle*. Rammento, per esempio, le recenti produzioni drammatiche sul divorzio, la *Princesse de Bagdad*, il *Divorçons*, il *Demi-monde* ed altre. A Napoli, e più ancora a Palermo, le scene in cui il marito tradito rimprovera con freddezza sarcastica, ma corretta, l'adultera ed il complice, la sfida cavalleresca, seria tra i due rivali, scene eminentemente drammatiche, passavano pei più in silenzio, che rivelava la sorpresa, il disinganno; ed uscendo dal teatro sentivi ripetere da gente ordinariamente pacifica:

“Freddo scioglimento, cosa impossibile! io nei panni del marito avrei ucciso i due colpevoli: l'autore non ha la coscienza del mondo reale!”.

Che rivela ciò se non l'indole calda ed irruenta del meridionale?

Quello che ho detto del clima va in gran parte detto per la razza, non solo perché le varie stirpi, come è dimostrato dagli etnologi, hanno scelto, fors'anco inconsciamente, i climi più adatti alla loro costituzione fisiologica, ma anche perché essi, in forza della legge di adattamento, si sono, come si dice, acclimatate, modificandosi lentamente.

La natura del suolo ha pur essa la sua influenza predisponente sulla criminalità. Il latifondo, come fu detto, spopola la campagna e ne forma sicuro rifugio di malandrini: le grassazioni, i ricatti, il brigantaggio militante trovarono sempre un ambiente favorevole là dove mancano vie rotabili e ferrate. Difatti è più facile organizzare e perpetrare simili reati in luoghi incolti e spopolati, in vie accidentali e vicine a boscaglie, anziché lungo gli stradali frequentati, e, peggio ancora, in un treno scortato, più che dalla forza pubblica, dal telegrafo e dalla velocità. Nella provincia di Palermo, per es., un tempo centro del brigantaggio, la sicurezza delle campagne è ristabilita in gran parte, e più specialmente dove la vaporiera col suo soffio potente ha spazzato le vie un giorno battute dai grassatori.

Con ciò non intendo menomamente sconoscere gli sforzi fatti dalle autorità locali per ristabilire l'ordine, ma rilevare che loro potente alleata fu la viabilità. Conosco paesi ove la grassazione infieriva.

L'ultima di esse risale appunto alla vigilia dell'apertura d'una stazione ferroviaria.

Le stagioni e la produzione agraria danno esse pure incremento ad una piuttostoché ad altra specie di reati. Ho sempre osservato che i furti predominano nella stagione invernale o di scarso raccolto, mentre i reati di sangue e contro il buon costume crescono nelle annate abbondanti e in quei luoghi ove la produzione principale è il vino. Difatti, nelle zone montane a cultura estensiva, pochi pensano al permesso d'armi e l'uso del coltello vi è quasi sconosciuto come arma offensiva. A Partinico, Bagheria, Castelvetro, San Giuseppe Jato e nella zona meridionale della provincia di Girgenti invece il contadino si ritira invariabilmente dalla campagna con la zappa sotto il braccio ed il fucile ad armacollo, ed il coltello fa mensilmente le sue vittime. Chi scrive fu maestro per sei anni

⁵ Il Berni, il Baiardo, l'Ariosto e perfino il Casti informino. De Sanctis, Settembrini, Bartoli, *Storia della letteratura italiana*.

in un Comune agricolo ed elevato, e rammenta la noia, la disattenzione, l'esaurimento fisico ed intellettuale in cui cadevano i ragazzi nelle giornate scioccose. Era quasi impossibile fermarne per poco l'attenzione e pericoloso lasciarli soli. Erano tosto liti, baruffe e batoste tra fanciulli ordinariamente calmi e tolleranti. Lo stesso fenomeno ha dovuto osservare, serbando le debite proporzioni, tra i grandi, nella sua qualità di ufficiale di P. S.

Occupiamoci ora dei fattori antropologici in senso generale o collettivo.

Difficile è riassumere in poche e generali qualità il carattere, l'indole siciliana, poiché, dal nobile di nascita al contadino, dall'abitante della grande città e della marina a quello di montagna, intercedono una serie di differenze importantissime. Dirò soltanto che, meno una parte dei contadini di montagna, quella cioè più povera e più umile, la nota dominante del carattere siciliano è un esagerato sentimento di se stesso, un egoismo sconfinato, un orgoglio, una pienezza individuale che ad ogni occorrenza si manifesta con una frase e con l'atteggiamento del *Civis romanus sum* ^[03].

Intendiamoci: quella nota spiccata del carattere siciliano non è un difetto, non è una virtù; ma, a seconda la classe sociale, l'educazione e l'ambiente domestico, può andare all'eroismo, alle virtù più pure o scivolare all'omicidio impulsivo e premeditato. Del resto, anche il professore Turiello riscontrava come caratteristica degli Italiani in generale, dei meridionali in ispecie, uno spiccato individualismo, accompagnato da indisciplina e da mancanza di senso pratico del limite, che, secondo me, non sono che due note dipendenti, o meglio due conseguenze della principale.

Quest'alto sentimento, anzi questa soverchianza morale dell'*io* si manifesta e si espande ad ogni occasione, in tutto il contenuto morale dell'individuo. Il siciliano ama potentemente l'isola sua, il palermitano adora la sua Palermo, ogni abitante del più piccolo Comune professa lo stesso grande amore per le quattro mura ove nacque e crebbe. Tutto ciò è bene; il male incomincia quando questo amore del natio loco trasmoda fino a farci credere e ritenere che il nostro sia il più bello, il più ricco, il più nobile, il più abbondante e civile paese del mondo. Questo sentimento diventa talvolta ridicolo; ce lo perdonino i nostri montanari, i quali credono che il più bel paese sia il loro, quantunque piccolo, senza vita pubblica, a più di mille metri sul livello del mare, povero e pettegolo. Parlate con un abitante di Bagheria, Misilmeri, Partinico, Monreale e giù giù; vi dirà, con una serietà e con un'aria di profonda convinzione che vi trascina a sorridere, che il suo paese non ha nulla da invidiare a Palermo.

Qui sta l'esagerazione.

Gli affetti di famiglia sono intesi dal siciliano con una prepotenza egoistica, sempre apparente e traboccante.

Egli non dice: "mio padre, mia madre", ma "il papà, la mama"; quasi i genitori per eccellenza. Non si contenta di dare all'amata i soliti aggettivi "bella, simpatica, divina, ecc.", ma, nella foga del sentimento, esclama: "Tu sei mia, tutta mia".

Lo stesso va detto per tutti gli altri affetti, ove l'*io*, il possessivo si affaccia sempre vivo e vistoso, come direbbe il Turiello. Il siciliano, quasi senza volerlo, sente se stesso in tutto ciò che lo riguarda, negli affetti come nella proprietà, nelle idee come nei sentimenti; e sotto questo punto di vista non è per nulla esagerato il motto: "orgoglioso come un siciliano", ché si dà sempre delle arie baronali. Chi non conosce intimamente il siciliano, direbbe che egli *posa sempre* per ostentazione, per calcolo; e s'ingannerebbe a partito.

Egli in tutta buona fede si ritiene il più scaltro, il più intelligente, il più educato, il più ricco, il più virtuoso, il più dignitoso uomo del mondo (*). Niente desta la sua meraviglia, e vedesse anche la cosa più grande e bella del mondo, solo per compiacenza si farebbe scappare un: *Non c'è male*.

A quali e quante esagerazioni conduca questo esuberante sentire di sé, è facile immaginarlo.

Osservo però che esso è maggiore nell'interno e nei piccoli paesi; e minore nella classe colta di Palermo e dei grandi centri.

Questo sentimento rende il siciliano generoso fino allo scialacquo, ospitale fino al sacrificio, ingenuamente paradossale sino al comico.

⁰³ Dalla Treccani. **Civis romanus sum**. (lat. "sono cittadino romano"). Espressione con la quale il cittadino romano (*civis Romanus*) si sottraeva ad atti giurisdizionali cui non poteva sottostare in quanto tale (è la condizione che san Paolo rivendicò nel 58 d. C. per non essere sottoposto ai tormenti, e due anni dopo nel processo davanti al procuratore Festo quando si appellò all'imperatore).

⁶ Il Carpi, sebbene in modo vago, si accorse di ciò parlando della burocrazia.

Rammento in proposito. molti aneddoti piccanti; ne racconterò uno solo, caratteristico. Nel 1865 veniva a P. l'onorevole Sella. P. è un paese di montagna, circondato da montagne e da latifondi, non ha nulla di bello all'interno, anzi è dirupato, irregolare, povero di fabbricato; era di settembre, e la campagna circostante fermava una distesa infinita di terra secca, senza un filo d'erba, senza una foglia d'albero. L'onorevole Sella fu pregato dai maggiorenti del luogo di salire sulla più alta rocca del paese, con la promessa di fargli osservare uno stupendo paesaggio. Il grande alpinista si sottomise volentieri a questa fatica, ma, giunto sul luogo e non vedendo che il deserto, rimase sorpreso e ... taciturno, e frattanto quei signori lo assordavano con dei: "Bello, stupendo, meraviglioso, non è vero, Eccellenza?"

Ci volle tutta la fermezza e la cortesia del grande ministro per trattenersi da una clamorosa risata. Lungi da me la più lontana idea di voler offendere i miei compaesani, nei quali questo esagerato egoismo proviene forse dal secolare isolamento in cui furono lasciati.

Ho voluto constatarlo per rilevarne un lato pericolosissimo.

Questo è lo sdegno, l'odio, tenaci, violenti, insaziabili fino alla vendetta, nella quale appunto predomina l'*io*. La giustizia collettiva e legale non soddisfa il siciliano, egli vuol farsela da sé, e quindi solo per necessità ricorre a quella, senza sentirsene però solidale, perchè la ritiene un ente a sé, distante, estraneo, e non rinuncia mai a prendersi all'infuori di essa una soddisfazione, una riparazione personale. Mi spiegherò con uno tra i tanti esempi.

Nel furto, per quanto ingente possa essere, il siciliano non bada al danno economico, non ammette che il ladro sia spinto da interesse, da lucro illecito; egli, il derubato, si sente oltraggiato nella sua dignità e scaltrezza, vede nel furto uno *smacco*, uno *sfregio*, una mancanza di riguardo. "Ah! dice a se stesso, non mi temono, credono di poter fare a fidanzanza con me, mi prendono per minchione!"

Ecco la sua eterna preoccupazione! Epperò la condanna del reo, il recupero della *re-furtiva* non lo lasciano mai interamente soddisfatto. Viceversa, non è raro il caso in cui il ladro, scoperto dalla polizia privata degli amici del derubato, si presenta a lui avanti a testimoni, gli chiede scusa in un modo o nell'altro, si prosterna, e quegli perdona, gli *regala* la *re-furtiva*, e, se occorre, lo scagiona, lo difende avanti la polizia e la giustizia.

Passar per minchione! ecco la preoccupazione, la più grande sciagura che possa capitare ad un siciliano!

A questo bisogno di *essere uomo* egli sacrifica ogni altro sentimento; in tutto mette uno studio continuo di parere da più che realmente non sia; e quindi sfoggio di forme e di parvenze, anche nelle feste religiose, che sono una gala, un'orgia di spese, di abiti, di parati, di fuochi, nei quali il sentimento religioso ci sta per un di più.

Con gradazioni più o meno spiccate questo soverchiante amore di sé è comune alle classi alte e medie, ai contadini del litorale ed a quelli di montagna, che hanno ancora coscienza di se stessi. Io credo che il tempo e la civiltà, togliendo il lato negativo e pericoloso a questo sentimento, farà del popolo siciliano uno dei più forti, generosi e gagliardi fattori della grandezza nazionale, e per dimostrarlo accennerò ad un fatto recente. Per le feste del centenario dei Vespri il popolo di Palermo e quello multiforme dell'interno dell'isola, diedero un esempio splendido di armonia, di calma, di solidarietà morale; tutti si affaccendavano, si sacrificavano perché le feste riuscissero superiori all'aspettazione generale, come difatti riuscirono.

Solenne e forse unica fu la dimostrazione fatta al generale Garibaldi. Più di 400.000 persone, che si accalcavano nelle piazze e nelle vie per vederlo, pregate dal sindaco di Palermo a fare un po' di silenzio, si tacquero completamente ed accompagnarono la carrozza del Generale per oltre tre chilometri, calme, mute ed ordinate, malgrado il tumulto degli affetti che trasparivano in tutti i visi. E il gran Capitano, con la magia sopravvivente della sua parola, diede loro un gran premio, con quella lettera, in cui disse:

"Con un popolo come questo mi fiderei di conquistare il mondo!"

Ma guardiamo il rovescio della medaglia.

Se nelle classi alte e medie l'esagerato egoismo può in tempo più o meno breve spogliarsi del lato negativo ed antiggiuridico per l'educazione, pei contatti e per tutto l'insieme di quelle leggi di progresso che sono inerenti ad un popolo governato a libertà, nella massa dei contadini esso, mentre

assume forme più primitive, ereditarie, brutali, richiederà ancora molto tempo, forse parecchie generazioni, prima di avviarsi ad un sensibile miglioramento. Essi sono poverissimi, e dal 1860 poco o nulla hanno migliorato economicamente (7). Abbandonati a se stessi, schivati anzi dalle altre classi sociali, il miglioramento non potrà venire dai contatti. In tutti i bisogni materiali e morali sono lasciati in balia della classe dirigente, che, per la legge ispirata a libertà ed autonomia, per l'egoismo stesso, sfrutta esclusivamente per sé le risorse amministrative, e lungi dallo avvicinarsi agli inferiori per studiarne i difetti e i bisogni, se ne allontana sempre più, forma una oligarchia rigida, e non giungendo a vedere le vere cause del malcontento popolare, escogita nuovi rimedii dottrinarii, aumenta cioè quelle libertà che, inutili pel contadino, sono invece nuovi mezzi di predominio per essa.

Basti un esempio. Il contadino non può fruire delle scuole elementari, poiché la miseria e la distanza dal luogo del lavoro rende necessario togliere a 6 anni il ragazzo dal paese per impiegarlo nei piccoli servizi campestri; ad otto anni poi trova sempre mezzo di non averlo più come una vera passività nel bilancio della famiglia, o facendogli pascolare una pecora, o impiegandolo per mangiare, come garzone di pastori. È evidente che la scuola accessibile a lui sarebbe l'asilo infantile, dai 3 ai 6 anni; la scuola serale e festiva, dopo. Or bene: nessuno dei Comuni di Sicilia ha l'asilo, nessuno paga le scuole serali e festive, che sono lasciate all'iniziativa dei maestri diurni, con la speranza di qualche sussidio del Ministero.

Invece ogni Comune ha la sua brava terza e quarta classe, frequentata da qualche dozzina di allievi appartenenti alla classe dirigente, e che da sola costa più dell'asilo; e molti anzi hanno la pretesa di voler la scuola tecnica o ginnasiale.

Ecco perché il popolo delle campagne non trae profitto né dalle scuole, né dagli istituti di beneficenza, né dagli incoraggiamenti ed aiuti che il Governo con attività e cure attentissime va approfondendo; ecco perché quanti si sono occupati della Sicilia, sono venuti in questa desolante conclusione:

“Il popolo siciliano, meno quello delle città, non è migliorato dopo 25 anni di libertà e cure amministrative, e ciò fa sì che la mafia vi spadroneggi ancora, più o meno larvata e camuffata magari da Governo locale”.

Avviciniamo per poco questi contadini, e facciamoci guidare da un conoscitore competente ed insospettabile, l'on. Damiani (8):

“Il marito lontano (per la necessità di recarsi sul lavoro) perde di vista la famiglia; la povera moglie, sottoposta a dure prove e lasciata in balia di se stessa, cede spesso al bisogno, cattivo consigliere, e diventa infedele; tanto più facilmente, per quanto più numerosa la figliuolanza lasciata a suo carico. La malsania e ristrettezza delle abitazioni; la mancanza di case rurali; la scarsa viabilità; l'influenza molto spesso malefica del prete, o ignorante, o corrotto, o corruttore: l'antica ignoranza dell'agricoltore, che spesso è di una brutalità inconcepibile nei tempi che corrono”; ecco tante cause che, rilassando i vincoli di famiglia, uccidono il senso morale.

“Qui si violano le fanciulle per la falsa credenza di vincere la sifilide; là gli incesti sono frequenti; altrove si vende la verginità delle figlie, come un oggetto qualsiasi, a chi può meglio pagarla; poiché il mantenere una concubina non è ritenuta cosa vergognosa, anzi naturalissima; tanto che gli stessi preti ne sono provvisti e non lo nascondono. La figliuolanza illegittima raggiunge proporzioni spaventevoli, gli stupri son rari per la facilità con cui le donne si abbandonano. E tutto ciò si compie spudoratamente, quasi opera di cretini, incoscienti di sé. Ed intanto superstizioni immense, fede superficiale, immagini di santi ad ogni svolto di via ed in ogni tugurio, e tutto il treno degli inconvenienti che sogliono accompagnare l'ignoranza spinta fino all'abbruttimento”.

L'egoismo brutale, le vendette impulsive istantanee, l'odio tenace, feroce, non sono rattenuti da alcuna considerazione di moralità, poiché questa è nulla, è sopraffatta completamente dalla barbarie ereditaria, atavistica. Le donne, specie nei paesi ove predomina il reato di sangue, sfogano il loro affetto sui proprii bimbi, baciandoli e succhiandoli in viso, nel collo, nelle braccia nude ed in altre parti del corpo, fino a farli piangere convulsivamente, ed intanto van ripetendo: *Chi ssi duci, ti mangiu, ti rusicu tuttu* (9), e mostrano, ciò facendo, di provare una grande voluttà. Se un loro ragazzo fa una lieve mancanza, esse non ricorrono alle percosse semplici, ma in pubblica strada lo

7 Il Damiani, il Franchetti, il Mosca ed altri dicono anzi che hanno peggiorato.

8 Relaz. cit., pag. 32 e seg.

9 “Come sei dolce, ti mangio, ti rosicchio tutto”.

inseguono e lo mordono al viso, alle orecchie ed alle braccia fino a sangue. In quei momenti una donna anche bella si trasforma di fisionomia, divien rosso-paonazza, con occhi iniettati, con denti digrignanti e con tremiti convulsi, e solo l'accorrere di altre, che devono durare fatica per strapparle la vittima, mette fine a tali scene selvagge. Tra uomini e donne la minaccia più comune si esprime così: *Ti aiu a mangiari lu cori, di tia mi ni aiu a biviri lu sangu* (Ti voglio mangiare il cuore e bermi il tuo sangue). Si narra da testimoni oculari di aver visti omicidi in rissa leccarsi le mani calde del sangue della vittima; ed io stesso, accorrendo presso un morto, ho trovato la moglie e il fratello a baciargli le ferite sanguinolenti, a far vista di succhiarle, e, col muso sporco di sangue, gridare: "Così voglio bere il sangue del suo uccisore, ne ho sete ardentissima!".

Non è un ritorno atavistico alla barbarie, non sono vestigia di cannibalismo, queste? Non è vero che gente siffatta, come dice l'illustre Lombroso, sono barbari perduti nella moderna civiltà?

Come si incarna nelle relazioni sociali, nella vita pubblica questa indole varia nella sua complessa unità?

"In generale non si osserva la parola data e si depone facilmente il falso in giudizio. Le eccezioni sono rarissime. Qualche volta, per favorire un amico, tal'altra per spirito di partito, non raramente per obbedire alla mafia, si dissimula con pertinacia ed imperturbabilmente il vero stato delle cose e con tanta solidarietà, da sviare la giustizia dalla retta via e da renderle impossibile di procedere contro i falsari. Ciò conduce spesso all'impunità di molti e gravi reati. Del principio di autorità non si ha un esatto concetto, confondendosi sovente l'autorità con la persona che la rappresenta, la giustizia con colui che l'amministra; d'onde la persuasione che la legge non sia fatta che pei ricchi, che nella lotta giudiziaria il povero debba soccombere, mentre l'altro riesce sempre onnipotente".

Ed ora raccogliamo le vele. Datemi un contenuto storico medioevale, una popolazione in massa egoista, pochi ricchi tradizionalmente prepotenti e burberi, schivi dei contatti con le classi basse - queste, poverissime, male educate, ignoranti, superstiziose, diffidenti verso il Governo e verso i ricchi, immorali e semi-barbaro - un nucleo di violenti risoluti a farsi valere su tutti e su tutto e con tutti i mezzi (dalla semplice intimidazione all'omicidio ed all'assassinio), che, organizzato nella generale disorganizzazione, formi e dia bella e fatta l'opinione pubblica ad *usum delphini* ^[04] - soprapponete a tutto ciò un Governo liberale, che rispetti tutte le autonomie e che faccia sentire la sua azione quanto meno è possibile, e ditemi se la mafia non è un portato necessario, immancabile, naturale; se essa non si imporrà ai buoni alti e bassi, perché disgregati, se non interessati per timore a subirla; e se non troverà complici nella massa ignorante e povera, pronta a delinquere al luccichio di poche monete d'argento.

Accenneremo in corso della seconda parte a vari rimedii; qui li riassumeremo in due:

1. Amministrazione equa, pratica, morale e severamente controllata dal Governo centrale;
2. Polizia e giustizia forti, pronte, accessibili a tutti, autonome e responsabili; tali da imporre a tutti il convincimento che, al di sopra di tutto e di tutti, unica forte, unica arbitra è la legge!

Parte seconda

La mafia e le sue manifestazioni

I.

Mafia - Omertà - Manutengolismo.

Avrei voluto risparmiare al lettore una definizione della mafia, convinto come sono che un fenomeno sociale complesso come è appunto la mafia, mal si presta ad essere con precisione ed esattezza circoscritto in una definizione, e che più di questa vale a darne un'idea completa lo studio oggettivo delle sue manifestazioni. Ma poiché fra noi dura ancora il gusto ed il bisogno delle definizioni, riporterò quelle degli onorevoli Bonfadini e Franchetti che più e meglio delle altre si avvicinano al concetto complesso di questa piaga sociale.

"La mafia, scrive l'on. Bonfadini ⁽¹⁾, non è una precisa società segreta, ma lo sviluppo ed il perfezionamento della prepotenza, diretta ad ogni scopo di male; è la solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, delle leggi e degli organismi regolari, tutti quegli individui e

⁰⁴ Dalla Treccani. **Ad usum delphini**. (lat. "per uso del Delfino"). - Frase (variante di quella allora più diffusa *in usum serenissimi Delphini*) che compariva nel frontespizio di una serie di edizioni francesi del tempo di Luigi XIV, espurgate e rese adatte alla lettura del Delfino e ristampate anche a uso delle scuole; l'espressione si adopera, di solito, in senso spregiativo, per ogni libro espurgato o per qualsiasi cosa modificata o accomodata secondo interessi di parte.

¹ Rel. cit., pag. 114.

quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi, non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dalla intimidazione”.

Ed il Franchetti ⁽²⁾

“unione di persone d'ogni grado, d'ogni professione, d'ogni specie, che, senza avere nessun legame apparente, continuo e regolare, si trovano sempre riunite per promuovere il reciproco interesse, astrazione fatta da qualunque considerazione di legge, di giustizia e di ordine pubblico, è un sentimento medioevale di colui che crede di poter provvedere alla tutela ed alla incolumità della sua persona e dei suoi averi merce il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dall'azione dell'autorità e delle leggi”.

Queste due definizioni, come si vede, in quanto allo scopo differiscono sostanzialmente, e prese anche insieme non sono ancora sufficienti a dare un criterio completo del contenuto vasto, vario e proteiforme della mafia. Bisognerebbe aggiungere che essa non ha regole fisse, né gerarchia prestabilita, che ciò non pertanto s'insinua dappertutto, che è subita con pazienza generale anche dagli onesti che per le tradizionali violenze e vendette la ritengono ancora potente ed invincibile, che essa ha gradazioni varie dalla marina alla montagna, e che infine il suo scopo, oltre l'illecito lucro e il farsi giustizia da sé, è quello di imporsi al debole, di collegarsi per resistere al più forte, di guardarsi quindi dal Governo osteggiandone gli atti, non apertamente, ma con una specie di forza d'inerzia e col sotterfugio. Né ancora la definizione sarebbe completa, ond'è, come dissi, più utile lo studio oggettivo di essa.

Anzitutto, come si vede, nello scopo ha molti punti comuni con la camorra e con altre associazioni criminose, ma nella costituzione differisce essenzialmente, in quanto che non è organica, non ha statuti né capi o sottocapi fissi e costanti. È bensì vero che in dati luoghi e territori l'elemento maffioso si organizza in perfetti sodalizi criminali, e di fatti si dice la *cosca* ⁽³⁾ del tal paese o della tal famiglia; il tale è la *cacocciula* di tal paese o contrada, ma anche senza questi parziali organismi la mafia esisterebbe lo stesso, poiché essa, come ben comprese il Franchetti, non indica la cosa o le persone che la compongono, ma un modo di essere, di sentire e di operare. V'ha di più: quasi in ogni paese, a motivo delle clientele, vi sono due o più gruppi di mafia nemici tra di loro, che pur trovandosi d'accordo nel mantenere il silenzio sulle imprese criminali anche dei nemici stessi, spinti in ciò dall'interesse comune di sottrarsi alla repressione legale.

Si è fatta la distinzione tra alta e bassa mafia, tra mafia in berretto e mafia in guanti gialli, ma essa ha un valore relativo, come tra protettore e protetto, patrono e cliente, mandante ed esecutore materiale, ciò che meglio si scorge dal seguente brano di lettera del compianto principe di Galati, uomo quant'altri mai conoscitore delle nostre condizioni storiche e sociali.

“Strumenti e vittime dell'alta mafia, Leone Nobile e compagni, non esistono più. Domani vi saranno nuovi strumenti e nuove vittime. Scorrendo la storia di Sicilia, si è notato mai un brigante che non sia finito sulla forca o sotto le palle? Tutti, incominciando da Giangiorgio Lancia impiccato nel 1582, e terminando a Leone ucciso nel 1877, hanno avuto una triste fine. Non un solo ha potuto morire impunito. L'alta mafia è stata sempre risparmiata da tutti i Governi, incominciando da quello di non Arrigo de Guzman, conte di Olivarez, e terminando a quello dell'on. Nicotera
... È vero che l'on. Nicotera fece ammonire parecchi baroni.
Ma lievi punizioni, castighi illusori! L'alta mafia è intatta. Essa ha gettato al potere gli strumenti delle campagne, ma ha preservato quelli della città” ⁽⁴⁾.

Come si vede da questo brano traspirano la braveria antica, la clientela moderna. Questo del capo morale, per così dire, del patrono d'una cricca, d'una minoranza organizzata ai danni delle maggioranze disorganizzate, e quindi paurose, è il *porro unum* ^[01], il semenzaio, il germe riproduttivo della mafia e delle sue croniche manifestazioni antiggiuridiche.

A questa condizione di cose difficilmente può sottrarsi il ricco, sia tale come discendente dagli

² Pag. 63.

³ *Cosca* vale foglia e *cacocciula*, carciofo. Un gruppo di mafia quindi viene assimilato ad un carciofo, di cui il capo piglia nome dal tutto, e gli aderenti dalle foglie.

⁴ Riportato dal Turiello, *Governo e Governati*, vol. 1, pag. 112.

⁰¹ Dalla Treccani. **Porro unum**. (lat. “infine una sola cosa è necessaria”). – Parole che Gesù, nel Vangelo di Luca (10, 42), rivolge a Marta, la quale, affannata in molte faccende, si lamenta che la sorella Maria rimanga seduta ai piedi del Signore ascoltando le sue parole: *Martha, Martha sollicita es et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit quae non auferetur ab ea* (“Marta, Marta, tu ti affanni e t'inquieti per troppe cose. Ma una sola è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta”). La frase è ripetuta spesso, sia nel significato originario, sia in altri affini o diversi, e le prime parole, *porro unum*, si usano oggi anche con valore di s. m., *il porro unum*, “la cosa essenziale, la condizione indispensabile, ciò che più conta”.

antichi baroni, sia gabelloto o *parvenu*; vuoi per le inimicizie ereditarie, vuoi per solidarietà di antichi delitti, vuoi per ispirito di supremazia, vuoi per paura o per necessità di meglio guarentire la persona e gli averi affidandoli ad uomini abili e risoluti. Io non faccio un carico al ricco onesto che si rende ligio alla mafia, essendovi spesso costretto dall'ambiente che lo circonda. Le tradizioni glielo impongono sotto pena di vedersi abbandonato, manomesso, rovinato o anche sottratto violentemente.

Che se qualcuno volesse per intelligenza e coraggio (e son rari) spezzare questi legami, si vedrebbe tosto esposto al disprezzo, all'isolamento ed alle violenze del maffioso anche isolatamente preso. Parlate ad un proprietario confidenzialmente e resterete sorpresi nel sentirgli deplorare con accenti convinti di esser costretto a subire questi contatti, anzi questi patti imperiosi nella loro vile ed ossequiosa forma dal maffioso di bassa sfera; ma che ciò è necessario, poiché la legge non lo guarentisce sufficientemente, perché tardiva, liberale prematuramente, va cercando solennità di forme, chiarezza di prove, ecc., mentre quello sommariamente e improvvisamente si impone col fuoco e col piombo. Una schioppettata è presto corsa, una uccisione in massa di animali, un incendio rovinoso di messi, una lettera di scrocco, un sequestro di persona, un assassinio sono avvenimenti troppo probabili perché un ricco signore possa dimenticarli a cuor leggero. Il gabelloto di feudi come quello di zolfare vi dicono: È necessario, indispensabile mostrarsi violenti, brutali anche nel linguaggio, passare forse per maffiosi, sotto pena di essere rovinati negli averi e peggio. Avviene anzi che i parenti di una vittima tacciono, e son costretti ritenere l'uccisione di un congiunto come un male minore e passato, di fronte ai mali maggiori di cui potrebbe esser gravido l'avvenire, se ricorressero alla giustizia. È ignoranza, egoismo, viltà o malvolere? Un po' di tutto a seconda i casi, ma principalmente convinzione che tra la legge e la mafia la più temibile non è la prima. Presi singolarmente i siciliani vi sembreranno tante vittime, preso l'insieme vi sentite circondati, invasi dall'ambiente morboso che si chiama mafia. Ecco perché tutti in Sicilia propendono per l'arbitrio governativo, per un Governo energico, onnipotente, provvidente e, cosa notevole, vi dicono che la libertà è troppa perché ridonda a beneficio dei soli audaci e violenti; ecco perché dopo il 1877 il rigore e la risolutezza del Governo sbandarono il manutengolismo, sbaragliarono il brigantaggio militante e rialzarono il coraggio degli onesti e il prestigio della legge. Per molti ricchi quindi l'essere o atteggiarsi a maffiosi è, secondo essi, una necessità. Ma non ve n'è che lo sono per elezione propria, per gusto o per interesse? Oh! sì, e non saprei dire se il maggior numero appartiene alla prima o alla seconda classe.

La stessa necessità o interesse s'impone al contadino. Difatti, finché si mantiene onesto e laborioso egli si vede angariato, vilipeso, impossibilitato ad emanciparsi economicamente, male o scarsamente nutrito, peggio alloggiato. Se invece compie un paio di ribalderie, spesso con la conseguente impunità (perché rarissimi sono i testimoni d'accusa, molti quelli a discolpa) lo sconosciuto di ieri acquista importanza, diventa un *uomo d'onore*. Il gabelloto che ha sempre uno stato maggiore, una guardia d'onore di maffiosi emeriti, e che aveva guardato sempre colui come un minchione, lo prende a stimare, un po' per paura un po' per servirsene, lo copre della sua influenza, e spesso del vile bracciante si fa un temuto campiere con stipendio fisso. È così che il neodelinquente si vede di punto in bianco sollevato economicamente e moralmente - il delitto che fu per lui una rappresaglia o una necessità, diventa un merito, un'abitudine conveniente; gli stimoli ad esso si accrescono e il contatto con gli altri maffiosi farà il resto.

Anche la classe operaia, fin qui la più moralmente sana, comincia a dare il suo contributo alla mafia, minimo forse, ma che accenna ad incremento, per l'accedere di essa alle lotte dei partiti locali che l'adulano, la incoraggiano e ne fomentano le ambizioni. Non sono rare le società operaie che nei loro statuti sanzionano apertamente questo principio: sarà provveduto a spese del sodalizio l'avvocato e il mantenimento alla famiglia del socio che venisse imputato di qualche delitto - e quelle che non lo sanzionano apertamente, l'osservano tacitamente. Io non so quanto vi sia da lodare in questo sentimento di solidarietà, ma rammento benissimo che questo è uno dei tanti articoli fedelmente osservati dalle associazioni dei malfattori fin qui scoperte.

Altra distinzione bisogna fare in fatto di mafia, a misura che dalla montagna si scende alla marina. Colà la delinquenza è più primitiva, diretta, brutale come il brigantaggio, la grassazione, l'abigeato,

il sequestro di persona, con un predominio spiccato dei reati contro la proprietà; in marina invece prevale il reato di sangue e la frode, indiretti, scaltriti, perfezionati per così dire. Della marina ci occuperemo a lungo nel capitolo sulle associazioni, e altrove anche della delinquenza della montagna; per ora ci basti aver distinto la mafia dirigente e proteggente, da quella militante ed operante, ed accennato ai modi di reclutamento.

Sorge così spontanea la domanda: Se la mafia non ha statuti ed organismo unico, come fanno i mafiosi a conoscersi?

Dissi altrove che il vero proprietario del latifondo abita in città, ed affitta questo al gabelloto. Da qui una prima fonte di relazioni tra le classi alte della campagna e quelle della marina. Lo scambio dei prodotti, il fatto che i gabelloti non hanno limiti fissi di territorio nei loro affitti, che si estendono da una in altra provincia, ed altri contatti fanno più numerose e continue le conoscenze.

La posizione delle terre fa sì che i prodotti non vengano contemporaneamente a maturità, che in marina anticipa sempre d'una quarantina di giorni. La mancanza di macchine agrarie rende necessario il lavoro di molti contadini. Così all'epoca della mietitura numerose carovane di *montagnesi* scendono alla marina, e più tardi i *marinesi* vanno in montagna.

Questi periodici riavvicinamenti servono di scambio potente di idee, amicizie e nemicizie e sistemi di delinquenza; il patrimonio morale e materiale della mafia si accresce, la mala pianta si ringagliardisce. V'è di più. Nei mesi d'inverno il gabelloto manda i suoi armenti in marina, da una provincia all'altra, per isvernare. E qui altri riavvicinamenti, altre conoscenze, altre solidarietà di mafia, altro incremento alla delinquenza.

Il mezzo più potente e più generale di riconoscersi sono poi i mercati di bestiame, o, come qui si dice, le *fiere*.

Si può affermare con sicurezza che da aprile a tutto ottobre vi è un vero calendario di *fiere* annuali, e non havvi borgese o gabelloto che si rispetti che ignori una data o un luogo in cui ricorre mercato di bestiame. Immaginate una vasta pianura o due, tre colline coperte letteralmente di buoi, vacche, muli, cavalli, asini, pecore e capre di ogni qualità e valore, ed un brulichio di persone d'ogni ceto (meno gli operai) che non si vedono, ma s'indovinano dalle lunghe verghe, che, come torce a vento, s'innalzano e spiccano su quella massa compatta di uomini e di bestie ... ed avrete un'idea di che cosa sia un mercato d'animali in Sicilia. Entrando in questo brulicame vi colpiscono tutti gli accenti delle quattro provincie di Palermo, Cal[ta]nissetta, Girgenti e Trapani; vedete con sorpresa parlarsi con confidenza come vecchie conoscenze persone di due lontanissimi paesi, farsi cortesie tra un campiere ed un ricco proprietario di diversa provincia, tra due bestiamari, l'uno di San Cataldo e l'altro di Gibellina; si direbbe di assistere a negozi tra vecchi amici. È in queste *fiere* che la mafia di ogni gradazione si riconosce al fiuto, si rivede, mette in comune le gherminelle dei vari paesi, raffina i suoi progetti e ne prepara l'esecuzione; in breve: queste *fiere* sono dei veri congressi interprovinciali della mafia, specialmente agricola.

Hawi poi un tal quale gergo. Giova però osservare che qui non si tratta di quel gergo completo, organico per così dire, ma di un linguaggio alquanto metaforico, ma che da un certo accento, dalla intonazione, dall'atteggiamento burbanzoso e rigido, dall'insieme della persona, rivela il mafioso a primo acchito. *Statia* (stadera) è la sciabola che come la stadera appunto si appende dall'estremità più grossa: la *camma* (rosario) le catenelle o manette; l'*ucchiali* di Cavour (occhiale) i pollici introdotti tra noi dopo il 1860, sotto il governo di Cavour o dei piemontesi; *lu licca-sapuni* (leccasapone) il coltellaccio, per la somiglianza che ha con la paletta con cui i merciai prendono il sapone, tra noi poco solido; *lu scusituri* (scucitore) coltello, ecc. (*). È strano che in questi paesi caldi ed immaginosi, ove il linguaggio ordinario è tanto mellifluo, iperbolico e figurato, quello dei mafiosi è breve, sobrio, reciso. Eccone certe frasi: *Ammuinati* (da *ammuínu* [*], confusione) per dire:

rispondi in modo confuso, contraddittorio. *Va, finemmula*, queste due parole hanno un significato vasto, vario e complesso e contengono quanto si potrebbe dire con una conversazione di parecchi

⁵ *Lu cullegiu, lu simminariu* (collegio, seminario) le prigioni.

* Dalla Treccani. **Ammüina** (o **ammoina**) s. f. [der. Di *ammuinare*]. - Vocio, chiasso, fracasso, confusione: *fare ammuina*. È voce del dial. napol., entrata nel linguaggio marinaro, dove *fare ammuina* significa anche agitarsi a vuoto (e talora, agitarsi per attrarre la benevola attenzione dei superiori).

minuti. - *Lassalu iri* (lascialo andare), intendi con disprezzo: Caro mio, hai da fare con un imbecille, ci va della tua dignità a misurarti con lui, non val la pena di occuparsene e compromettersi. - *Be' lassalu stari* (lascialo stare), in apparenza questa frase è identica a quella prima ricordata, eppure ha un significato affatto opposto, e si traduce: Costui merita una severa lezione, ma per ora non è il caso, aspettiamo, e quando meno se lo aspetta lo raggiungeremo. Concludendo si può dire che il gergo maffioso è poverissimo, variabile, inorganico; ma ciò si spiega facilmente laddove si pensi che i siciliani con lo strizzar dell'occhio, col gesto, con l'espressione variabilissima della faccia e della voce si comprendono facilmente pur rovesciando il significato naturale delle parole.

Coloro che hanno studiato i maffiosi nei soli racconti e sui giornali credono di riconoscerli al vestire. La tradizione delle antiche *bonache* (giacche di velluto) e delle *scazzetti cu lu giummazzu* (berretti dal grosso fiocco di seta) fece ritenere ai funzionari del continente che tutti coloro che ora vestono a quella guisa fossero pericolosi soggetti, e caddero in errori di una comicità qualche volta dolorosa per le conseguenze. Bisogna ripetere che la nota dominante del carattere dei maffiosi è la diffidenza e la dissimulazione, specialmente da

“quando si accorsero che il nuovo Governo non scherzava e li perseguitava davvero. Smisero quindi tosto quella foggia di vestire, che fu adottata dagli ingenui innocui che con essa credevano di darsi importanza, e che i veri maffiosi chiamano *percia pagliaru* (buca capanne), volendo indicare che essi non son capaci che di fare un buco nelle frasche di cui son costruite le nostre capanne.

Il maffioso vero veste dimessamente, assume un linguaggio ed un atteggiamento di bonomia fratesca, ingenua, stupidamente attenta, soffre pazientemente l'ingiuria e gli schiaffi, ma alla sera ... ti spara.

Il *percia pagliaru* invece finché si parla prende mosse tragiche, si gonfia come un tacchino, ma ad un gesto che accenni al calcio o allo schiaffo ... scappa e dimentica. A questa categoria, che potrebbe chiamarsi la parodia della mafia, appartengono per lo più gli operai della montagna.

Questa dissimulazione si riscontra anche nel maffioso della classe alta. Un funzionario poco conoscitore crederà che il gabelloto che non si vede mai in paese e per gli uffici, calmo, taciturno, sia un maffioso; e che l'altro che parla sempre di libertà, di moralità, che avvicina spesso gli uffici raccomandando or l'uno e l'altro e mostrandosi anzi ligio alla polizia, cui qualche volta promette i suoi servigi e i suoi aiuti, sia un fior di galantuomo. Ebbene, se crede a queste apparenze prenderà delle vere cantonate, poiché il primo è un onesto o un indifferente, l'altro è semplicemente il contrario.

Ed ora occupiamoci delle manifestazioni, cominciando dalle indirette e che potrebbero dirsi sussidiarie: *omertà* e *manutengolismo* (*).

A dir vero parrebbe che manifestazioni della mafia siano quelle che direttamente si compiono nel dominio del codice penale; che l'omertà non sia che un ausiliario indiretto di esse, e il manutengolismo un reato *sui generis*, in quanto che con la prima facilita il permanere e l'impunità del delitto vero e proprio. Riflettendo però che omertà e manutengolismo sono qualcosa di vago e di comune al tempo stesso a tutti i fattori e a tutte le manifestazioni della mafia, e non volendo incorrere in inutili ripetizioni, è meglio occuparcene subito. Essi poi hanno comune lo scopo, facilitare l'impunità, e potrebbero definirsi reciprocamente così: l'omertà è il manutengolismo della parola, e questo l'omertà dei fatti.

Che cosa è essa, l'omertà?

Il Turrisi, il Ciotti, il Bondì, il Rudinì, siciliani, il Villari, il Tommasi-Crudeli, il Sonnino, il Franchetti, continentali, il Torelli, il Calenda, il Taiani ed altri esimii funzionari politici e giudiziari sono d'accordo nel dire che essa suona *essere uomini*, aver sangue nelle vene, da *omu*, uomo.

Il Ciotti così ne spiega l'origine:

“Corrotto il Governo, corrotti i suoi agenti, corrotta la pubblica forza per lunghi secoli, a poco a poco la turpitudine nelle masse vesti le forme del dovere e della virtù, si trasfusa nella lingua, negli abiti della vita, ed ebbe il suo decalogo. Per questo la giustizia, l'autorità si trovarono circondate da un generale mutismo, nel quale si riveri una virtù”.

Ed il Tommasi-Crudeli:

⁶ Di esse pensavo di parlare alla fine del volume, ma riflettendo meglio ho creduto più opportuno di farlo ora. Ciò dico per spiegare qualche ripetizione dei capitoli seguenti già scritti col primo proposito.

“Così è avvenuto che adagio adagio sieno penetrati nei costumi di tutto un popolo i principii di un codice speciale che si dice dell'omertà, il quale stabilisce come primo dovere di un uomo quello di farsi giustizia colle proprie mani dei torti ricevuti, e nota d'infamia e addita alla pubblica esecrazione e alla pubblica vendetta chiunque ricorra alla giustizia o ne aiuti le ricerche e l'azione. Per cui anche il più onesto fra i popolani crede far opera virtuosa sottraendo alle ricerche della giustizia un assassino, o negandosi di testimoniare contro di lui, perché il codice dell'omertà dice che quando ci è il morto deve pensarsi al vivo, e che la testimonianza è cosa buona finché non nocca al prossimo”.

Senza l'autorità e la competenza di questi benemeriti scrittori, mi permetto manifestare un dubbio sulla esattezza dell'etimologia dell'omertà. Stando alla pronunzia *umirtà* io credo che significhi umiltà.

In ciò mi conferma il fatto che nel primo significato dovrebbe da *omu* formarsi *omirtà* e non *umirtà*. Né vale il dubbio che potrebbe far nascere la *r* usata per *l*, laddove si pensi che la pronunzia popolare abbonda della prima consonante sostituita nella lingua corretta alla seconda. Così si dice *parru* e non *parla* (parlo), sebbene l'infinito del verbo sia *parlari*, *Carru* invece di *Carlu*, *risurta* per *risulta*, ecc. Non nego che il significato di omertà, per essere uomo serio e risoluto non sia attendibile e fino ad un certo punto bello, ma ho le mie ragioni per non escludere l'altro di umiltà riferibile ai più verso i meno, cioè di obbedienza e rispetto a certe massime volute dai forti e dai potenti. Così ho sentito spesso ripetere da persone del popolo (che sono le più competenti in questo genere di lessicografia furbesca): *Cu la giustizia bisogna curriri a sirvirla, cci voli umirtà* (con la giustizia bisogna correre e servirla, ci vuole umiltà). *Si otteni di icchiù cu l'umirtà ca cu la priputenza* (si ottiene di più con l'umiltà che con la prepotenza), e quest'ultima espressione toglie, mi pare, ogni dubbio.

È poi più probabile che la stessa parola abbia or l'uno or l'altro significato (cosa non nuova nei gerghi), a secondo che si riferisca ai facinorosi o al popolo. Ciò spiegherebbe il diverso significato di quelle massime che, impropriamente dette decalogo e codice dell'omertà, sono il contenuto, il nocciolo del senso morale dei maffiosi.

Alcune di esse infatti sanciscono l'ubbidienza, il silenzio, il rispetto verso la mafia, altre sono dei veri motti di sfida alla giustizia ed all'autorità. Potrei riferirne molte, ma mi limiterò alle principali e più comuni (?).

[omesso, ndr ...]

(2) Si noti la brutale e caratteristica semplicità di questa massima!

(3) E sorprendente l'unanimità con cui i testimoni osservano questa massima.

Essi rammentano minutamente i luoghi, i giorni, l'ora, conoscono l'offeso, ma o non conobbero, o non videro mai l'offensore, o quanto meno non si accorsero dell'atto consumativo dell'offesa. Strano perverso del senso morale!

A che moltiplicare queste infami massime? Rileviamone invece il poco riposto significato, per far meglio spiccare il doppio contenuto da noi attribuito all'omertà.

Le prime sette si riferiscono evidentemente ai maffiosi e comandano la violenza: - Se qualcuno ti toglie il mezzo di lucrare, qualunque esso sia, uccidilo, e per poterlo fare tieni cara e vicina l'arma più della stessa moglie. - Dei galantuomini (compresi i funzionari) giova dirne bene, ma starne lontani come dai precipizi. - Si noti qui il sentimento d'odio verso i ricchi che molti hanno voluto negare. - Se si rimane offesi o anche feriti non bisogna mai ricorrere alla giustizia, giova anzi ingannarla; se si muore si va in sepoltura e i parenti penseranno a vendicar l'offesa, se si guarisce si uccide l'avversario, *s'allampa*, si ammazza subito come il lampo. - Né si deve aver timore della giustizia, poiché è uno spauracchio da minchioni (fissa), ma chi ha un amico influente in piazza (si noti l'allusione alle clientele) è più che ricco; e se ha denari ed amicizia, tanto meglio e niente paura, perché se ne impipa della giustizia, la tiene in c...!

Le cinque rimanenti per contro impongono il silenzio agli onesti.

La giustizia deve eludersi ed illudersi per aiutare il maffioso, sia rimanendo neutrali tra quella e questo (ciò che non ti appartiene non far né dir male o bene), sia con la reticenza (la testimonianza non deve offendere il prossimo), sia col prendere addirittura le difese dell'imputato, poiché il morto è morto e bisogna pensare al vivo (chi muore va sepolto, chi vive prende moglie). Del resto l'esser colpito dalla giustizia è una disgrazia come le malattie, e allora si provano i veri amici. Come si

⁷ Vedansi gli studi dell'illustre ed infaticabile prof. Pitrè: *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*.

vede questa è la quindicesima opera di misericordia, dimenticata dalla Santa Chiesa, e migliore delle altre quattordici, perché è tanto corporale quanto spirituale.

Ora è il caso di esaminare quanti osservino questi strani comandamenti per istinto, interesse o convinzione e quanti per paura, o meglio quanti siano i seguaci della prima specie e quanti quelli della seconda. Guardando sommariamente le immense difficoltà che si parano dinanzi alla polizia ed alla giustizia, e i loro frequenti insuccessi, parrebbe che tutta la Sicilia fosse un covo di malfattori cointeressati e fortemente organizzati; ma se ricorriamo alla statistica questa ci dice che, almeno ora, il numero e la gravità dei delitti di poco supera quelli di molte altre regioni italiane ⁽⁸⁾. Da ciò emerge chiaramente che la classe delinquente non è più estesa che altrove, e che l'insuccesso dell'autorità va cercato nella reticenza, nell'apatia, nella neutralità paurosa delle popolazioni. Vediamo un po' all'opera i maffiosi e i paurosi, esaminiamo l'esplicarsi dell'omertà nei primi e nei secondi.

I facinorosi, i delinquenti, e i loro congiunti ed amici correligionari, essendo quelli che debbono la loro potenza ed impunità al predominio, all'osservanza di questo modo di sentire, sono naturalmente i primi a rispettarlo, per dar l'esempio agli altri, anche contro il loro momentaneo interesse. I maffiosi non accusano il loro carnefice, mostrano anzi di difenderlo, di sottrarlo alla repressione legale per riserbarsi la vendetta privata. I manutengoli per mestiere, i complici, le persone tutte, che vivono con modi più o meno collimanti con le sanzioni del codice penale, hanno anch'essi interesse a che l'impero di queste regole non venisse scosso, e in tempi forse non lontani ne curavano e sorvegliavano l'osservanza da parte dei giurati e dei testimoni nelle aule stesse dei nostri tribunali e delle nostre Corti d'Assisi.

Diffatti sino a pochi anni fa non sfuggivano ai pratici le manovre, le arti tortuose e subdole con cui i maffiosi cercavano di salvare dalla meritata pena i loro correligionari, che malgrado ogni loro sforzo erano caduti in potere della giustizia. Il lavoro cominciava nel periodo istruttorio, buttando, come suol dirsi, bastoni attraverso le gambe dei giudici perché non arrivassero allo scopo. False testimonianze, anonimi, controversioni di fatto, cosiddetti fogli di lumi, articoli di giornali, tutto si metteva in giuoco pur di demolire l'accusa o quanto meno renderla incompleta, equivoca, debole in fatto di prova specifica. E se malgrado ciò la magistratura teneva duro e rinviava l'*amico* alle Assisi, cominciava una nuova e ricca serie di evoluzioni e raggiri che finivano solo col verdetto dei giurati. ... non sempre conforme a giustizia. Si cominciava col procurarsi i nomi dei giurati, cercando quali erano da rifiutare, quali da accettare.

Per questi ultimi si sfruttavano conoscenze ed amicizie per influenzarne la coscienza, insinuando che l'imputato era innocente, un povero diavolo carico di famiglia, ridotto alla miseria dal carcere preventivo, insomma vittima di tenebrose macchinazioni di nemici, ma per contro aveva molti e potenti amici che lo avrebbero *difeso ad ogni costo* e al caso anche *vendicato*. Se il giudicabile era un proprietario, un pezzo grosso in mafia, oltre agli argomenti ordinari, gli amici ne facevano campeggiare due, come due ritornelli: È vittima di gare di partito perché il più ricco e il più rispettato in paese, ma ha una vera falange di amici vicini e lontani pronti a tutto per salvarlo. Va da sé che chi non credeva facilmente alla questione del partito, si lasciava convincere dal secondo argomento, che sotto il nome di amici *pronti a tutto* faceva intravedere rappresaglie e vendette tutt'altro che lontane. E su questo punto la mafia aveva dato i suoi esempi terribili perché qualcuno si attentasse a resistere. Si sapeva di testimoni e di giurati uccisi all'indomani di un verdetto affermativo in pieno giorno, magari in città.

S'indovina facilmente infine che il denaro non veniva risparmiato né coi giurati, né coi testimoni compiacenti.

E con questi auspici cominciavano i dibattimenti. Prima ancora che l'aula si aprisse, gli *amici* dell'accusato gironzolavano per i corridoi a gruppi, tutti sorrisi e strette di mano per i giurati e i testimoni *persuasi*, lanciando occhiate torve a quelli sospetti. Finalmente, andavano ripetendo, il gran giorno è venuto, e vedremo come finirà per il nostro povero amico, oh! *vedremo* - e

⁸ Vedansi le statistiche giudiziarie degli ultimi anni, specialmente dal 1882 a questa parte, ove si indovina la mano maestra del comm. Bodio che ringrazio vivamente per avermele favorite, come ringrazio il prof. Lucchini per la sua geniale rivista dei discorsi di apertura degli anni giuridici.

sottolineavano quest'ultima parola con un tuono di voce nel quale era difficile indovinare se essa esprimeva una speranza o una minaccia. Durante i dibattimenti poi formavano una *claque sui generis* approvando o disapprovando con cenni significativi del capo, con parole sussurrate ai vicini a voce piuttosto alta. Il risultato spesso giustificava le *speranze* degli amici: le reticenze si ammucciarono, il testimonio che nel processo scritto aveva *cantato* o attenuava la sua dichiarazione scritta, o la disdiceva addirittura; in ogni caso faceva degli sforzi inutili per ricordarsi, si mostrava perplesso, confuso ... pentito di aver detto a quel modo - dopo quella prima dichiarazione aveva inteso dalla voce pubblica cose che modificavano il suo convincimento. E gli amici a ripetere: Vedete? questo infame era nemico del povero accusato, a quattr'occhi col giudice istruttore lo calunniò, ma ora in pubblico la sua *coscienza* si ridesta, e sente rimorso del mal fatto, pezzo d'infamone! ovvero: questo schifoso è pagato dai nostri nemici.

Gli amici più fidi e risoluti sfilavano poi a discolpa, e abbastanza scaltri per non compromettere se stessi o l'imputato non ne facevano un completo panegirico; uno diceva di aver sentito dire che quello era incapace di commettere il reato che gli si addebitava; un altro che era invidiato da rivali in ricchezza e potenza; un terzo faceva delle insinuazioni maligne sui testimoni del carico; un quarto rammentava benissimo che il morto aveva altri nemici, e che l'accusato fu visto poco prima o poco dopo del reato in luogo molto lontano da quello che fu teatro del truce avvenimento; e così pezzo per pezzo si smontava l'accusa e si costruiva la difesa, il resto lo faceva l'abile avvocato. Quali armi ha la legge per combattere vittoriosamente tanti nemici della giustizia? La ormai vana e labile formalità del giuramento? Le sanzioni penali contro i falsi testimoni? Ma queste non esistono pel periodo istruttorio, ed in pubblico si trova sempre il mezzo termine, la frase ambigua ed elastica che rasenti e scivoli attraverso gli articoli del Codice penale, senza impigliarvisi.

Ora in questo stato di cose, che per avventura permane ancora, è gran meraviglia, è gran colpa se molti assistendo a questi spettacoli si convincano che a mentire avanti i tribunali non c'è poi gran pericolo, mentre con l'offendere la mafia si rischia la pelle? Per quanto si possa amare la verità e la giustizia, per quanto si possa essere coraggiosi, la certezza d'una vendetta, o anche la sola probabilità di essa rende titubanti e reticenti anche i migliori, tanto più che con delle frasi indeterminate ed ambigue è facile sfuggire alla legge, serbandone in apparenza il prestigio, mentre in realtà è quello della mafia che resta inconcusso e temuto.

Da tutti si può pretendere quella somma di sentimenti morali che formino, per così dire, la media sociale della moralità, ma non la virtù del sacrificio, che non è un dovere di tutti, ma una virtù di pochi e d'immenso valore là dove appunto quella tal media è molto bassa!

Si dirà: ma allora bisogna concludere o che i tristi siano molti, o che i buoni sono un branco di vigliacchi! E pure la verità non è in questi estremi. Il male vero viene da ciò che i maffiosi nell'interesse di conservar se stessi e le loro criminose industrie sentono impulsivamente un vigoroso vincolo di solidarietà, sono fortemente organizzati a difesa comune e non rifuggono da alcun mezzo illecito per affermar la loro potenza; mentre la maggioranza, i buoni non hanno eguale necessità di organizzarsi, ognuno fa come meglio può e sa i fatti proprii, e lascia che altri s'incarichi di formare ed imporre la cosiddetta opinione pubblica.

Nasce e si perpetua perciò il sentimento che la mafia sia più forte della legge. E difatti i più tra noi non chiedono libertà e guarentigie, ma governo energico e magari arbitrario, come molti hanno osservato. Difatti quando nel 1877 il Governo si mostrò tale, l'omertà ed il mantengolismo caddero in gran ribasso, la giuria si mostrò rigorosa ed il brigantaggio militante fu battuto e vinto.

Quello che ho fin qui detto sull'omertà si attaglia quasi perfettamente al mantengolismo. Pochi sono i mantengoli per calcolo e per interesse e rientrano tutti nella classe maffiosa, come vedremo più avanti. I più poi lo sono per necessità, per paura, malvolentieri.

Il proprietario, il gabello che deve attraversare vasti territori spopolati, che ha tutti i suoi capitali investiti negli armenti e nei seminati sa pur troppo che, rifiutando ospitalità e soccorsi ai malandrini, corre pericolo di sequestro, di vita; sa che una uccisione in massa del suo bestiame, o un incendio delle sue messi non sono che facilissime imprese dei maffiosi. Fra la miseria, la rovina e la morte, sceglie il male minore, si rende mantengolo avanti alla legge, paga il suo tributo alla mafia ed aspetta apaticamente, dal di fuori, da altri, tempi men feroci e più tranquilli.

Un gran progresso si è fatto negli ultimi dieci anni, e tutto accenna al suo incremento. Ma sotto forme più o meno indirette e dissimulate il male esiste ancora e pervade la società siciliana. Il rimedio quindi è sempre lo stesso: affermare la superiorità, l'onnipotenza della legge, scuotere l'ereditario convincimento che la mafia sia più forte di lei!

“Un popolo, scrive lo Stuart-Mill, uomo non certamente tenero di dispotismo, un popolo che è più disposto a nascondere un delinquente che ad arrestarlo; un popolo che si farà spergiarlo per salvar l'uomo che l'ha rubato, piuttosto che di darsi il fastidio di deporre contro di lui, ed attirarsi con ciò una vendetta; un popolo che ha l'abitudine di passare dall'altro lato della strada quando vede un uomo assassinarne un altro sulla pubblica via, ritenendo essere compito della polizia occuparsene, e poco sicuro l'immischiarsi di ciò che non lo riguarda; un popolo finalmente che s'indegna per una esecuzione, ma che non sente ribrezzo per un assassinio; questo popolo ha bisogno di autorità repressive, meglio armate che in qualunque altro luogo, imperocché le prime e le più indispensabili condizioni di vita civile non hanno altre garanzie!”.

II.

Brigantaggio.

È stato detto, e nessuno ormai lo mette in dubbio, che la delinquenza, essendo un fenomeno sociale, per quanto patologico, segue anch'essa la legge che governa l'evoluzione della società. Accennai nella prima parte di questi studi come siffatta legge si riscontra nella criminalità della Sicilia, rilevandone le diverse manifestazioni, a secondo che dalla montagna si scende alla marina.

La popolazione *montagnese* ha uno sviluppo intellettuale e morale inferiore a quella di marina, ambiente fisico più disadatto ai rapidi movimenti, contatti meno frequenti tra le varie classi sociali, e per conseguenza vi predomina il reato diretto, brutale, impulsivo; le relazioni tra malfattori sono occasionali e s'interrompono spesso.

In marina invece lo sviluppo intellettuale è più inoltrato, i ravvicinamenti, i contatti sociali più facili e continui; e il delitto, non meno funesto per le sue conseguenze, mostra però maggiore tecnicismo, più costanza di caratteri, e rivela già i forti legami tra grandi e piccoli delinquenti.

In montagna abbiamo il brigantaggio, dalla montagna alla marina l'abigeato, in marina l'associazione dei malfattori. Ogni clima storico, ogni stadio sociale ha i suoi prodotti utili speciali, e, per parallelismo sociologico, le sue speciali manifestazioni antiggiuridiche.

Nello studio quindi della criminalità siciliana seguirò questa gradazione, perché meglio vengano posti in evidenza i rimedi opportuni, sotto il doppio punto di vista della prevenzione e della repressione.

A dir vero il brigantaggio militante è vinto e forse per sempre; ma il suo vivaio non è peranco inaridito e potrebbe in date occasioni dar nuovo rigoglio alla mala pianta. Il brigante è un uomo fuori legge, che si pone brutalmente, apertamente contro la società; esso lotta più o meno lungamente con gli organi della giustizia, ma presto o tardi vi rimane impigliato, vinto. Più forte e compatto è l'organo della polizia, e più presto il brigantaggio viene distrutto; difatti, mentre le prime bande armate avevano la durata di 10 e più anni, dal 1877 in poi esse hanno avuto una vita breve, effimera.

Intorno al brigantaggio se ne sono dette e scritte di ogni specie, gli si volle dare una missione politica, se ne volle fare un vendicatore del povero e dell'oppresso, fu circondato di un'aureola leggendaria di generosità e di coraggio. L'immaginazione popolare fervida ed impressionabile, come quella dei popoli primitivi, e l'interesse dei manutengoli hanno creato la leggenda del brigantaggio come quella di Garibaldi. Il popolino ha sete del vago, dell'indeterminato e del meraviglioso, ma l'uomo di studio ha il dovere di guardare prosaicamente le cose e di porle al loro giusto posto.

Il brigante siciliano non ha compreso mai la politica, per lui un Governo debole vale quanto una rivoluzione; tutta la sua politica si riassume in una frase: aver libertà ed impunità di delinquere. Esso viene per lo più dalla classe agricola e ne rispecchia l'ignoranza crassa, feroce, il carattere brutale, superstizioso, diffidente e vile al tempo stesso. Sarà stato spinto al primo delitto dalla miseria, dall'abbruttimento, da tutti i fattori insomma che determinano la delinquenza, ma principalmente dalla sua costituzione fisica e psichica. Malfattore volgarissimo, inetto alla lotta feconda del lavoro, imprevedente, fiacco e sensuale, cede alla prima tentazione, si lascia travolgere

dalla corrente e si vede costretto a battere la campagna finché può: *faute de mieux*.

Se potesse farsi uno studio individuale di ogni famoso brigante siciliano, secondo i dettami della psichiatria e della antropologia criminale, la teoria del delinquente nato ed abituale forse diverrebbe meno controversa e combattuta. Ma sciaguratamente ciò è quasi impossibile, e siamo costretti a contentarci di qualche biografia. A suo tempo forse ne raccoglierò alquante; per ora basti accennare all'ultimo e più famoso, Antonino Leone.

Come molti altri *picciotti* egli al 1860 corse con le squadre in cerca di avventure, ma non certamente per amor di libertà. Più tardi fu soldato nell'esercito regolare e subì varie punizioni disciplinari.

Tornato al suo paese senz'arte, né parte, e più che mai schivo del lavoro di campagna, fu preso a ben volere dal suo padrino che ne fece un trafficante.

Andava egli da Ventimiglia (suo paese) a Palermo a comprare tessuti per conto del padrino, ed abusando della costui fiducia si faceva dare dal negoziante più roba che quegli non richiedesse, appropriandosela. L'appetito viene mangiando; quindi le truffe presero proporzioni tali che l'ingenuo padrino dovette accorgersi del giuochetto. Lo sdegno e il danno economico resero pericoloso costui, ed il figlioccio, anche istigato da qualche nemico personale di quello, se ne liberò con una schioppettata.

Da qui la latitanza, la conoscenza di altri briganti e le tradizioni di Valve e Lo Cicero finirono di educarlo. Fu gregario di Rocca e Rinaldi e dopo la morte di costoro ereditò il comando.

Amico e compagno del temuto Di Pasquale, non tardo a divenirne rivale, perché in lui, nel Leone, l'istinto alla truffa, alla frode era superiore a qualunque altro. Non avendo quindi riguardo per certi luoghi e per date persone, la cui incolumità interessava al Di Pasquale, cominciarono le rappresaglie tra le due bande: l'una rubava, ricattava nei domini dell'altra; finché l'astuzia del Leone, già ferito dal Di Pasquale, gli diede il sopravvento, ed il temuto rivale fu ucciso (¹).

Solo padrone del campo, innalzato nell'opinione delle plebi da quest'ultimo delitto, il Leone non ebbe più ritegno, terrorizzò le campagne ed i borghi del circondario di Termini. Tutte le sue imprese brigantesche rivelano il suo istinto fraudolento; le sue lettere di scrocco sono sempre rispettose, untuose, piene di devozione ... parrebbe ch'egli fosse stato costretto a scriverle da una forza maggiore; uccise quasi sempre e brutalmente le persone ricattate ... dopo aver loro strappato il prezzo del riscatto; mancò di riguardo e di parola ai suoi più fidi manutengoli ... truffò tutti e a sua volta fu truffato.

Morì da vile qual visse, lasciò la famiglia nella miseria e ricchi i suoi manutengoli. Ebbene, attorno al suo nome la leggenda plebea prese proporzioni epiche. Egli fu il vendicatore degli oppressi! Niente affatto; fu audace, brutale, feroce coi deboli; rispettoso, doppio, diffidente col forte. Egli fuggì sempre la forza pubblica, anche quando il numero e la posizione gli davano speranza di vittoria; egli ingannò sempre i suoi gregari, buttandone qualcuno là dove temeva un agguato per sé e non dicendo mai dove prendesse le sue vacanze dopo un affare clamoroso; egli tradì, derubandoli, gli stessi suoi protettori, dall'ingenuo padrino all'ultima delle sue vittime, ricattata e barbaramente uccisa col servo che aveva portato il prezzo del riscatto. Egli fu generoso coi poveri? Sfidò io! che potea togliere loro? - nulla - è forse generosità questa? Qual povero, qual contadino ebbe da lui favori, all'infuori dei malandrini e dei manutengoli? Ma se la stessa sua famiglia vive a spese della carità pubblica?

Che resta dunque della leggenda? Niente, eccetto che superstizione, brutalità, ferocia, dissimulazione e vigliaccheria. Ed il Leone, giova ripeterlo, è il brigante attorno a cui la fantasia popolare si riscaldò di più, attribuendogli fatti e gesta degne di un paladino della tavola rotonda. Quello che ho detto del Leone si attaglia perfettamente agli altri *capi-banda* e meglio ancora ai semplici gregari. Essi non ebbero nemmeno la nota cinicamente ispirata di Troppmann [¹], né le

¹ Alcuni bene informati e conoscitori assicurano che Leone non avrebbe avuto il coraggio di affrontare il feroce Di Pasquale. Credono che altri più potenti se ne disfecero e il Leone se ne attribuì il merito relativo per tornaconto e per salvare i veri autori. Il caso non sarebbe né unico, né raro nella storia della mafia.

01 www.museolombroso.unito.it. **Jean-Baptiste Troppmann** è stato un brutale assassino francese; arrestato e condannato nel 1869 per aver ucciso tutti i membri della famiglia Kinck, venne giustiziato nel 1870.

allucinazioni vanitose di Lacenaire ^[02], né la maschera politica di certi capi-briganti calabresi. Più tetragono, perché meno apparente del brigantaggio, si mostra l'ausiliario di esso, o meglio quella classe di malfattori che lo creano e lo sfruttano. Essi sono quelli che si convenne di chiamare *malandrini*. Il malandrino vive in apparenza onestamente, esercita un mestiere, si mostra di regolare condotta e gode il pieno possesso dei suoi diritti civili e politici. Ma è esso in realtà l'organizzatore, il direttore delle marachelle dei briganti; esso li protegge ed aiuta materialmente e moralmente, esso ne sfrutta il bottino; quando poi è scoperto (ciò che di rado avviene), e tutto gli fa intravedere una condanna, si dà alla campagna, diventa brigante alla sua volta.

Il malandrinaggio dei paesi e dei feudi è per conseguenza il vero fattore del brigantaggio. In ogni paese dell'isola si parla a mezza voce di certe fortune improvvise: il tale che era un semplice contadino, un miserabile campiere, un modesto borghese, in pochi anni ha messo su casa, possiede

⁰² www.questionecivile.it. **Pierre François Lacenaire** è una figura poco conosciuta nella contemporaneità, ma è una vera e propria icona del suo secolo, nonché un mito per i protagonisti del sentimento simbolista francese di fine Ottocento.

Quest'uomo, come sostiene Gabriel-Aldo Bertozzi nel suo saggio *Lacenaire o la metafisica del suicidio*, il primo in Italia ad approfondire e pubblicare la sua figura, rese la sua vita un *best-seller* ancora prima di scriverlo.

Ma da dove nasce questa popolarità agli occhi dei suoi contemporanei?

Nato a Lione nel 1803, la sua infanzia fu segnata dalla freddezza dei genitori, che lo affidarono ad una nutrice fino all'età dell'istruzione. In questo periodo visse all'interno dei vari collegi.

Lacenaire cambiò più di un collegio perché, nonostante eccellesse in quasi tutte le materie, venne espulso in diverse occasioni; per essersi apertamente dichiarato ateo e per aver capeggiato una rivolta nei confronti di un prete che aveva abusato di uno dei suoi compagni.

La sua cattiva fama pesò molto nella travagliata ricerca di un lavoro stabile, nonostante i titoli, la cultura e l'erudizione che poteva vantare. Dopo il naufragio della carriera letteraria e giornalistica a cui ambiva e la bancarotta dell'attività del padre, si trovò in gravi difficoltà economiche. Passando da miserevoli lavori a soluzioni disperate, nel 1829 a Parigi, senza un alloggio, Lacenaire maturò il suo sentimento di rivalsa verso il vero nemico, "l'edificio sociale", la società ingiusta.

Lacenaire e il crimine

Per aumentare il raggio della sua erudizione volle frequentare "l'università del crimine", la prigione, e il requisito d'ingresso fu il furto di una carrozza. Voleva entrare in contatto con i professionisti che lo avrebbero aiutato una volta uscito. Senza dare esami, studiava, imparava e sperimentava l'arte del crimine per poterne esercitare la cattedra di professore appena scontata la pena. Lacenaire non cadde nella trappola della malavita, scelse lucidamente di progettare un metodo ed attuare un piano per la sua vendetta. Voleva costringere la società ad ucciderlo pubblicamente con la piena applicazione delle leggi. Così con la cura e la dedizione di chi vuole realizzare una propria carriera, egli si rese colpevole di un doppio omicidio che prevedeva la pena capitale. Fu un suicidio senza un atto suicidario, ma additando un omicida.

Dandy, carismatico comunicatore, fu lui a condurre il processo contro sé stesso, chiedendo ed invocando la ghigliottina come un suo diritto, dinanzi ad una giuria che faticava visibilmente a contenere l'ammirazione nei confronti dell'imputato. Tra le varie fasi del processo, la sua cella era diventata un salotto di cultura nel quale lui componeva versi e riempiva pagine, con un susseguirsi di scrittori, intellettuali e giornalisti per visite, discussioni ed interviste. Quest'ultimi lo renderanno un vero e proprio mito. I carcerieri avevano una vera sensibilità nei suoi confronti, pronti a gestire come segretari le sue richieste e i suoi impegni con il corteo di ammiratori.

Ateismo e virtù

L'aperto rifiuto della religione e dei suoi paradigmi ha contribuito alla percezione di Lacenaire come un criminale nell'ambiente piccolo borghese. Il suo stile di vita veniva additato come conseguenza della mancanza di fede, per la falsa convinzione che il bene fosse ispirato da Dio. Nel male invece siamo autonomi e indipendenti.

L'unicità di una rivolta verso l'umanità nel suo insieme, accompagna Lacenaire lontano da nitide analogie storico-culturali. Nel suo saggio però, Bertozzi chiama in causa un concetto dell'*Inismo*, movimento che dichiara che "se l'uomo nel male riesce a raggiungere una più ampia azione di libertà e quindi di creatività più pura, bisogna dunque ridargli la possibilità di esprimersi in una nuova concezione artistica ... insomma l'uomo deve trovare la propria libertà nella creatività e non nel male".

Proprio quest'ultima concezione è stata prefigurata da Lacenaire stesso, quando egli riuscì ad ottenere la condanna a morte, nel novembre 1835. Si ritenne finalmente libero dalla società e decise di portare a termine un'opera letteraria in versi, le *Memoires*, che conteneva con una diretta ed austera sincerità letteraria tutti i ricordi della sua vita. Terminò l'opera alla vigilia dell'esecuzione, nel gennaio 1836.

Poesia e letteratura

Come anche afferma nelle *Memoires*, Lacenaire aveva scritto prima di diventare un criminale, in particolare alcune canzoni politiche. Ma è negli ultimi mesi della sua esistenza che il suo destino letterario prende forma. Avviene infatti un cambiamento radicale dentro di lui quando tutte le sue forze sono dirette alla stesura della sua vita. Maturò la convinzione che se avesse conosciuto prima questo piacere intimo e totalizzante della scrittura, avrebbe preferito realizzarsi attraverso essa e non attraverso il male.

È plausibile che mise in discussione le scelte della sua vita, realizzando quanto fossero dolci i ricordi legati alla poesia, sempre messa in secondo piano.

"Ho detto che la poesia mi aveva procurato grandi piaceri [... ma] lascio perdere tutto dopo aver avuto il piacere di comporre, o accendevo la pipa con quei fogli. [...] Sia che ci si indigni, sia che ci si intenerisca, vi è un non so che nella poesia, soprattutto nella poesia del sentimento, che innalza al di sopra dell'umanità".

da *Memoires*

Lo stesso concetto è espresso in una citazione dell'ecclettico poeta Alejandro Jodorowsky.

"Se un criminale in potenza conoscesse l'atto poetico, sublimerebbe il proprio gesto omicida mettendo in scena un atto equivalente"

L'arte e la poesia sono una soluzione, una via di fuga e un'opportunità per incanalare tutti i sentimenti negativi in una forma di

un capitale rispettabile, si è elevato alla dignità di gabelloto. Come? In confidenza vi diranno che era il manutengolo ed il socio del tal brigante, colui che gli proponeva i furti, le grassazioni, i ricatti, aiutandolo indirettamente e talvolta anche direttamente.

Il malandrino, come dissi, vive apparentemente in modo regolare, ma è realmente il malfattore più pericoloso perché sconosciuto, nascosto; fomenta il brigantaggio, ricetta il bandito e il prodotto della sua industria criminosa, di cui si fa sempre la parte migliore, e qualche volta finisce per tradire la banda che viene sbaragliata e distrutta, mentre egli resta unico e tranquillo possessore del ricco bottino.

Né è a credere che i malandrini vengano tutti dall'infima classe sociale. Fra essi non manca l'agiato gabelloto che si serve della *banda* ora per aver superiorità incontestata nel suo paese, ora per aumentare le sue ricchezze, ora per far eseguire le sue vendette, spesso per poter liberamente girare in campagna senza timore o pericolo di aggressione.

Il malandrino delle classi medie e basse è anch'esso un malfattore comune, più o meno pericoloso ed invincibile finché riesce a dissimulare la sua qualità, ma non certamente tanto quanto il ricco gabelloto. Costui sfugge più facilmente e quasi sempre all'azione preventiva e repressiva della giustizia. Sfugge alla prima perché, capo di una clientela, governi lui il paese, o sia in minoranza, sarà impossibile colpirlo, perché muoverà le sue grandi influenze politiche, si atteggerà a persona onesta, calunniata dai partiti locali, porrà in giuoco l'opinione pubblica, le ricchezze, i mezzi tutti di cui dispone per sfuggire alla debole e titubante azione delle autorità locali di Pubblica Sicurezza. Sfugge alla repressione anche quando la polizia è convinta della sua colpevolezza, perché, se si tratta di reati contro le persone, egli non li commette da sé, ma per mandato dato espressamente o indovinato dai briganti e i malandrini a lui devoti; se, invece, di reati contro la proprietà, i suoi feudi, le sue relazioni in un vasto ed accidentato territorio, le sue influenze ed amicizie renderanno sempre infruttuose, sterili le indagini della polizia.

E poi questa si trova necessariamente nella perplessità e nell'indecisione, perché, dato pure, ciò che è difficile, che il manutengolismo del ricco gabelloto sia provato chiaramente, esso verrà attribuito alla servitù del feudo, ovvero vi si dirà:

“Ma posso io rifiutarmi di alloggiare e far cortesia ad una banda di briganti, i quali presto o tardi potrebbero massacrarmi? E le mie vaste proprietà. non sono alla merce loro? Quali guarentigie mi dà il Governo perché io possa e debba mostrarmi sprezzante verso i briganti? Tra i due mali, io sono costretto a scegliere il minore, passar per manutengolo per non essere ucciso o rovinato finanziariamente”.

Ora a me sembra che il punto debole degli organismi repressivi stia appunto in ciò, che è difficile, direi quasi impossibile, stabilire una linea netta di demarcazione tra il manutengolismo volontario, doloso e quello involontario, per timore. La paura delle vendette dei briganti è sentita qui da tutti, irresistibilmente, perché l'eco delle vendette pronte, sanguinose, feroci, terribili è pur troppo viva, e, giurato o gabelloto, proprietario o miserabile, un uomo non può pensarvi con indifferenza.

Accennammo a questo fenomeno psicologico parlando dell'omertà, e qui ci piace riassumere quanto ne scrive il Franchetti, con quella intuizione lucida, pronta e comprensiva che gli è tutta propria:

“La mente si affatica lungamente invano intorno a questo problema. Se i proprietari ricevono cortesemente i briganti, li albergano, li rivestono, li armano, non è certo per carità cristiana. Non è per uno spirito di rassegnazione e di umiltà poco verosimile; lo dimostrano gli odi ed i rancori implacabili coi quali i signori ingannano i lunghi ozi della loro vita neghittosa nei paesi dell'interno. Non è perché i Siciliani non sappiano, al bisogno, unirsi per un dato fine; lo prova la stretta unione fra i membri di ciascuno dei partiti, che in tanti Comuni si contendono il primato di generazione in generazione; lo prova la stessa solidarietà dei malfattori fra loro.

D'altra parte i mezzi materiali di difesa non mancano. I proprietari hanno modo di assoldare gente risoluta

bellezza, qualcosa di utile e soddisfacente. Una vera e propria metamorfosi.

Conclusioni

Lacenaire, però, non mise in versi la sua vita come un pentito, rivendicava fieramente tutte le sue azioni creando una magnifica e spaventosamente sincera opera letteraria. Si rese conto troppo tardi di quanto fosse più grande la soddisfazione di riuscire a scrivere il male piuttosto che realizzarlo.

Le sue opere suscitavano stupore e ammirazione che portarono ad elogi, ma soprattutto disapprovazione per essere riuscito a rendere immortale, trascendendo la sua morte attraverso l'arte, tutto quello che era più lontano dalla virtù agli occhi della società. Così il suo processo mediatico fu anche un processo a quel Romanticismo, a cui Lacenaire non fece mai riferimento né si manifestò portavoce, ma di cui era il prodotto. Romanticismo che aveva commesso una vera mistificazione morale, proponendo all'ammirazione del pubblico dei fuorilegge tanto pericolosi quanto seducenti.

in loro difesa. Qual'è dunque la ragione della loro mancanza d'unione, della loro impotenza, della loro docilità di fronte alla potente organizzazione del malandrino?

Veramente a veder sottomettersi con tanta facilità tutta una classe di persone, cui basterebbe agire d'accordo per tre giorni per far sparire il brigantaggio, la prima impressione è che questa rassegnazione non sia altro che complicità. Ma anche appoggiandosi sopra questa ipotesi, la mente cerca invano un criterio che la guidi nel giudizio dei fatti. La complicità apparente è universale. Ma in Sicilia l'apparenza di complicità non ha significato. Chi troverà il mezzo di distinguere quella, che viene imposta dal terrore, da quella, spontanea e lucrosa? Taluni proprietari, per aver rifiutato ospitalità o informazioni ai briganti, hanno avuto il bestiame distrutto, le piantagioni e le case bruciate, sono stati ricattati, assassinati.

Ma nel tempo stesso altri si sono arricchiti col manutengolismo, col tener mano ai ricatti, dando informazioni ai briganti, magari prestando il luogo dove rinchiodare il ricattato. Taluni devono una fortuna considerevole all'industria del ricoverare nel loro fondo il bestiame rubato, per curarne poi la vendita o l'esportazione" (op. cit., pag. 51). "Ma d'altra parte è pubblicamente noto che taluni grandi proprietari sono costretti, loro malgrado, a lasciar ricoverare nel loro fondo il bestiame rubato dai briganti. Dovrà considerarsi come indizio di manutengolismo se un proprietario sta tranquillamente in campagna colla famiglia, gira senza scorta dappertutto e non è molestato? Nemmeno questo: conviene talvolta ai briganti di non farsi nemico un signore ricco e potente, e rispettarlo, senza esigere da lui altro che il silenzio sui loro movimenti e lo stretto necessario per i loro bisogni. Questo non si può considerare e non si considera come manutengolismo, e non v'è proprietario che non sia in questo modo in contatto continuo coi briganti, e che non lo dica apertamente anche alle autorità. E in taluni casi di manutengolismo vero e proprio a fine di lucro, chi è il colpevole, il proprietario od i suoi fattori ed impiegati? Il proprietario è spesso il primo ad essere vittima del manutengolismo del suo fattore. Questo ha interesse a tenere il padrone lontano dai suoi fondi colla paura. Molto più ciò che ha apparenza di manutengolismo del proprietario, può essere atto di brigantaggio vero e proprio commesso dai fattori. Le firme dei briganti nelle lettere di scrocco non sono autenticate da notaio. Chi garantisce se sono vere od imitate? Quando i proprietari, invitati a rendersi presso l'autorità pubblica per affari correnti, non rispondono all'invito per timore d'esser sospettati di aver denunziato un malfattore, è probabilmente il solo terrore che li trattiene. Ma chi può dire se il loro silenzio riceve o no il suo compenso all'occasione? Si potrà dire almeno che non è manutengolo il proprietario il quale da parecchi anni non osa uscire dal paese per paura dei briganti, o che vien da essi ricattato od anche ucciso? Nemmeno" (pag. 53).

"Ma il proprietario che non voglia avere i fondi ed il bestiame in balia del primo ladruncolo venuto deve avere alcuni fra i suoi *campieri* che si facciano rispettare, e il modo più facile per farsi rispettare in buona parte di Sicilia è l'essere in fama di aver commesso qualche omicidio. Ma il modo di non aver nemica una banda di briganti o qualche altra potente associazione di malfattori dei dintorni è l'avere al proprio servizio una persona che sia in relazione con loro, che possa trattare con loro, per riavere, contro competente compenso, il bestiame che hanno rubato al padrone. Il loro salario, a quanto dicesi, è talvolta fuor di proporzione col loro ufficio; è la tassa che il proprietario paga alla banda o all'associazione, ed una specie di premio d'assicurazione o di riscatto contro l'abigeato. E chi può dire se quel *campiere* non è stato da essa imposto al proprietario? I proprietari dichiarano essi stessi apertamente di essere obbligati a tenere fra i loro impiegati dei facinorosi" (pag. 55). "La mente si affatica invano a cercare i criteri che in una tale condizione di società distinguono il bene dal male, l'innocenza dal delitto. Chi è del tutto innocente, chi è del tutto colpevole? Un atto per il quale, in paesi che sono in condizioni diverse, non si esiterebbe a mandare un uomo in galera, qui è ammesso e non si può punire.

Se un brigante temuto, già stato *campiere*, rispetta i beni del suo antico padrone, mosso da un sentimento di deferenza, naturale soprattutto in Sicilia, non si potrà certamente imputare a delitto al proprietario se si lascia rispettare, se approfitta della libertà di girare sicuro gratuitamente le campagne. Ma se questa amicizia gli procura il rispetto altrui, che colpa ne ha esso? Potrassi nemmeno rimproverargli se tollera, senza trarne guadagno, che quel brigante ricoveri nei suoi fondi il bestiame rubato? Opponendosi, non otterrebbe nulla e se ne farebbe un nemico. E se pure in fondo quel proprietario provasse un sentimento di gratitudine per quel brigante che potrebbe nuocergli senza pericolo, anzi con suo guadagno, e non lo fa, un tale sentimento, nelle circostanze in cui si trova la Sicilia, non solo sarebbe naturale, ma anche segno di un'anima ben nata. Chi può dire il punto dove i proprietari finiscono di favorire il malfattore per timore della sua inimicizia e principiano a farlo nella speranza di trarre vantaggio dall'amicizia sua? Nessuno, e nemmeno i proprietari stessi. Una volta ottenuta la loro sicurezza con questa preziosa amicizia, è naturale che, presentandosi l'occasione di valersene e compensarsi per tal modo delle gravi spese che è loro costata, ne approfittino. Trovano la forza bella e pronta a loro disposizione, come potrebbero non usarne? Molto più che, giova ripeterlo, l'usarne in Sicilia non è ritenuto disonorante" (pag. 229).

"Colui che volesse giudicare il manutengolismo siciliano ed apprezzarne la moralità od immoralità coi criteri ammessi nell'Europa centrale, generalmente considerati come in istato normale, si ingolferebbe in una confusione inestricabile di equivoci, dove la sua mente si perderebbe inevitabilmente, e finirebbe o coll'abbandonare la questione come insolubile, o col portare un giudizio parziale ed avventato. In Sicilia, la distinzione fra il manutengolismo moralmente scusabile perché imposto dal timore di un danno grave, e quello moralmente condannabile perché provocato dal desiderio di avvantaggiarsene, non ha significato.

Tenga in mente il lettore che si tratta qui di un paese dove il criterio del diritto è la forza, dove, per circostanze speciali, una classe di malfattori è venuta in possesso di una forza considerevole, e dove in conseguenza le azioni dei malfattori non sono considerate come delitti dal senso giuridico dell'universale, come già cercammo di dimostrarlo, e come lo prova specialmente il già descritto sentimento ispirato dai facinorosi alle popolazioni. Le condizioni di fatto che hanno prodotto nei Siciliani questo modo di sentire il diritto, sussistono ancora, e per tal modo uno dei principali mezzi di promuovere od anche di tutelare i proprii interessi materiali e morali (parliamo qui di una porzione della Sicilia) è la forza, cioè i malfattori.

Da ciò risulta che negli animi dei cittadini non è legato il concetto d'immoralità coll'atto di valersi di quelli. Manifestamente, in una siffatta condizione degli animi e delle cose l'usare i malfattori piuttosto per difendere che per avvantaggiare i proprii interessi potrà dipendere da una infinità di cause secondarie, come il carattere più o meno intraprendente d'una persona o da circostanze indipendenti dalla volontà umana, o dalle occasioni. Ben più, l'essere amici o nemici dei malfattori potrà dipendere da una questione avuta con loro per caso, da un malinteso, da un calcolo di tornaconto più o meno falso, ma non da una diversità di concetto sul valore morale della violenza in generale e degli atti dei malfattori in particolare.

Tutte le specie di relazioni coi malfattori sono moralmente lecite in modo uguale. Insomma, le condizioni di fatto della Sicilia non permettono l'esistenza di un criterio per distinguere il mantengolismo lecito, perché forzato" (pag. 225).

Altro ausiliario interessato e utilissimo al brigantaggio è il basso mantengolismo. Caprai, pastori, contadini, campieri, in campagna ed in paese, con le loro relazioni di famiglia si fanno un dovere (per tornaconto o per necessità) di tenere informati i briganti di tutte le mosse della polizia. Una pattuglia esce in direzione di un feudo, ove probabilmente si annida un manipolo di briganti. Ora, a parte che le condizioni topografiche del terreno (quasi nudo d'alberi, accidentato, scarso di case rurali, e di una tinta uniforme) mettono in grado il brigante di scorgere a gran distanza la forza pubblica in uniforme, come le sue vittime, e di nascondersi a tempo dietro un'ondulazione del terreno, una vera rete di telegrafi semaforici circonda la forza.

Una schioppettata, un fischio convenzionale, un fuoco di bivacco fatto da un vecchio e miserabile pastore, che, più che diffidenza, desta pietà, mette in sull'avviso i ricercati, i quali o fuggono, o si nascondono dietro qualche accidentalità del terreno. È questa infima classe di mantengoli che, pratica, pronta, fedelissima ed infrenabile, fa il servizio di polizia e di posta della banda. Essi non portano indosso lettere, ma riferiscono a voce; non portano gli abiti e le armi destinati ai travestimenti ed alle imprese della banda, ma li passano da una all'altra mano, li nascondono in qualche luogo recondito, sconosciuto alla polizia, ben noto ai briganti, che, avvisati, trovano tosto modo di averli in loro potere.

Che ci può fare la polizia direttamente? Nulla; sospetta, indovina, ma rimane sempre impotente. Osservo però che questi mantengoli d'infima specie sono la forza e nel tempo stesso la debolezza del brigantaggio. Il brigante se li tiene ligi con dei regalucci, con delle piccole generosità, e spesso soltanto col non molestarli nella loro misera proprietà. La polizia, o non li scopre, o, scoperti, li ammonisce, li arresta e se li rende nemici. Eppure sarebbe facile farseli dalla sua, per poco che li pagasse meglio che non faccia il brigante. E' cosa facile il capire che in costoro punto d'onore, lealtà, senso morale, carattere sono parole vuote di senso, appartenenti ad una lingua sconosciuta. Essi son mossi da due molle: la paura ed il denaro. Guarentiti col segreto, e pagati, diverrebbero la rovina, i bracci del brigantaggio. Ma di ciò meglio più tardi.

Diamo intanto uno sguardo alla *costituzione tattica* di questo pseudo-organismo che è la *banda brigantesca*. Essa forma il nucleo, lo stato maggiore, il centro dell'esercito dei delinquenti. Ha una costituzione fissa, una gerarchia preordinata, una disciplina rigida ed infrangibile nell'interesse collettivo. Il semplice gregario, è vero, può fare dei furti alla spicciolata per conto proprio, purché non li nasconda al capo e glie ne chieda il *nulla osta*, per il caso che le sue marachelle non difendano gli amici della banda, o non la esponano a dei pericoli. Eppure talvolta i gregari riuscirono ad ingannare il capo, ed allora, se scoperto a tempo, l'infido veniva *arrestato*, i maggiori si riunivano e gli facevano la *causa*. Triste parodia dei tribunali! In una capanna o dentro una grotta il *capo-banda* si assideva presidente, un gregario faceva da accusatore, un altro da difensore, alcuni da testimoni ed altri da giurati. Quasi sempre questi terribili ed inappellabili dibattimenti finivano con una condanna a morte, eseguita lì per lì, *sur le champ!*

Alla banda, nelle imprese importanti e che richiedevano molto personale, si univano i malandrini o amici delle contrade ove essa scorrazzava, talvolta dovendo operarsi in diversi luoghi

contemporaneamente si riunivano due bande coi rispettivi alleati e manutengoli. Quando il colpo era fatto, si scioglievano, ciascuno prendeva le sue vacanze, rientrava nel proprio paese o in quello del più fido manutengolo, spesso dell'amorosa, giacché ogni brigante, anche ammogliato, aveva sempre una o più ganze, che, ben pagate e temute dalle comari, erano le più affezionate e fedeli sorgenti di informazioni per lui. Anche all'inverno, cioè quando la solitudine della campagna ed i rigori del clima rendevano inoperosa la banda, questa si scioglieva temporaneamente, prendeva, per così dire, i suoi quartieri d'inverno.

Una parola d'ordine, un cenno del capo trasmesso dalla posta rapida e misteriosa dei manutengoli bastava a riunirli in un giorno ed in un luogo dato, ove, attorno ad una tavola splendidamente imbandita si facevano i *piani di guerra* per l'avvenire.

Il capo-banda godeva di un'autorità indiscussa su tutti i gregari.

I titoli, i mezzi, con cui aveva conquistato il suo posto non erano certamente la superiorità intellettuale e morale, ma, come tra i barbari, la forza fisica, la brutalità, la ferocia. Per taluno inoltre bastava che fosse il solo a saper leggere e scrivere, per un altro l'aver un ricco protettore o la più numerosa falange di manutengoli perché diventasse *comandante*. Fuvvi anche il caso che questo invidiato posto fosse trasmesso per eredità, per predilezione del vecchio capo ucciso od arrestato.

Investito del comando, primo pensiero del nuovo capo era quello di imporre a tutti il convincimento che egli solo era l'autorità invincibile nelle contrade che batteva la banda, e che esso non ammetteva né ribelli, né rivali, né altro potere. S'indovinano i modi con cui questa convinzione veniva affermata ed imposta.

Con piccoli benefici, con promesse di impunità, ed, occorrendo, con qualche severo esempio, il capo si faceva un vero esercito di manutengoli sicuri e fedeli, a cui affidava, con rigoroso controllo, i servizi pubblici del suo dominio, principalmente la *contro-polizia*, la posta ed il telegrafo. Oltre la plebe dei manutengoli, gli occorrevano un paio di protettori altolocati, che nelle loro masserie offerissero asilo, aiuti, soccorsi, armi per la banda e nascondigli per gli animali ed altri oggetti delle sue conquiste. Due o più ricchi gabelloti facevano al caso, accettavano per amore o per forza questa pericolosa alleanza, pagavano senza fare osservazioni, talvolta con forme obbligatorie e semicavalleresche

i tributi che, sotto forma di viveri ed armi, la banda chiedeva loro, e per compenso essi rimanevano al sicuro degli altri malfattori, potevano, senza timore di ingrato sorprese, andare e venire dalla campagna, e se qualche profano audace si attentava a manometterne la proprietà, una vendetta pronta e terribile lo toglieva di mezzo e levava ad altri la tentazione di ripetere il giuoco. Se questi mecenati poi volevano disfarsi di rivali o nemici non avevano che a dirlo, a farlo capire, ed erano tosto soddisfatti.

Compagni di delitto latitanti, malandrini ancora liberi, perché simulanti una vita laboriosa ed onesta, servizio di posta e di contropolizia fatto rapidamente da una plebe di manutengoli numerosa ed invisibile, qualche protettore ricco, volontario o forzato, terrorismo imposto dalla rapidità e ferocia dei castighi, affermazione brutale della propria autorità, riconosciuta efficace, invincibile, ineluttabile: ecco ciò che occorre ad un capo-banda. I posti secondari sono occupati dai gregari, a seconda delle rispettive abilità ed attitudini, e talvolta si ebbe un cassiere, un segretario, ecc.

Quando la banda è così ufficialmente costituita, stanno a sua disposizione i prodotti agricoli, i grandi ed i piccoli armenti, la libertà e la vita di coloro che, per la loro industria, sono costretti ad abitare o a frequentare la campagna.

“Montati su cavalli che non sono loro proprietà, armati di schioppi e di *revolvers* che non hanno comprati, girano (i briganti) da signori per i monti e per le valli, per i colli e per le pianure. Se si fermano ad una masseria, ad un feudo, s'aprono per loro tutte le porte; il fittaiuolo, il fattore, tutti gli impiegati si affrettano intorno a loro; la cantina, la dispensa, la scuderia sono messe a loro disposizione. Nelle parti dove sono soliti passare, conoscono tutti e sono da tutti conosciuti; non v'è proprietario il quale si occupi dei suoi fondi che non pratichi con loro

Trovano, dove vogliono, amici, alleati, ricettatori, spie. Nessuno ambisce la gloria pericolosa di rifiutare la proficua alleanza dei malfattori, quando abbiano saputo farsi temere, hanno libera la scelta degli amici. I proprietari, i fittaiuoli, i fattori, tutti gli impiegati delle aziende agricole sono, per la forza delle cose, complici e ricettatori dei briganti” (2).

² Franchetti, op. cit., pag. 39-40.

Si potrebbe credere che con questo terrorismo, con la certezza in cui è la banda di non essere tradita, non tema la forza pubblica.

Eppure questa è la sua eterna preoccupazione, e ammeno che non voglia riaffermare la propria onnipotenza trucidando a tradimento un'innocua pattuglia, essa, aiutata dalla giacitura del terreno e dalla numerosa e variopinta falange dei manutengoli, pone ogni studio a schivarla, a nascondersi: anzi il servizio di contropolizia è quello a cui il capobanda tiene maggiormente ed in cui profonde le maggiori spese. Egli sa che soldati e carabinieri non lo risparmierebbero, come non risparmiarono mai i suoi colleghi e predecessori, tiene alla vita come ogni altro mortale che non abbia una grande idea per sacrificarla: in breve, feroce, violento, audace coi deboli, è vile, diffidente, guardingo con la forza. E poi si vuol dare ai briganti un carattere politico, un coraggio, una generosità che non hanno mai avuto e che non possono avere. Sono malfattori volgarissimi, strumenti inconsci della mafia che sfrutta i loro criminosi guadagni, li tiene nella sua nave, carico prezioso finché non le torna conto di buttarli alla polizia come inutile e pericolosa zavorra!

Quali sono le industrie dei briganti?

Esse si svolgono principalmente sulla classe agricola alta e bassa per la forza stessa delle cose, per l'ambiente sociale ed economico che li circonda e feconda: sono il prodotto negativo ma spontaneo del latifondo.

Una prima fonte di guadagni viene ad essi, come accennai, dal dominio incontestato che esercitano in date contrade. Un consenso tacito e consuetudinario, regolato solo dalla prudenza del capo-banda e dalla rassegnazione delle vittime fa sì che mentre la banda garantisce sino ad un certo punto l'incolumità delle persone e delle proprietà di un dato territorio, essa in compenso ne riceve asilo, viveri, armi ed, occorrendo, una vera e periodica contribuzione pecuniaria, chiesta con maniere dimesse e rispettose, ma data puntualmente, prontamente. A quest'ultima risorsa però si viene in tempi difficili, quando cioè la banda è costretta all'inazione dalla stagione rigida che spopola la campagna o dalla caccia attiva che le dà la polizia; ma in tempi ordinari essa, la banda, ricorre ai mezzi diretti e pronti per far bottino: la grassazione, l'abigeato, la lettera di scrocco, il sequestro di persona.

Sulla grassazione poco o nulla hanno da osservare di speciale alla mafia, eccetto la prontezza, l'invariabile obbedienza con cui sei e più persone, anche armate, si buttano faccia a terra alla tradizionale intimazione di un malandrino. La grassazione talvolta è diretta contro le vetture postali, e in queste spedizioni la presenza dei due militari di scorta non impedisce la consumazione, poiché la banda ha in suo favore il numero e la posizione, sicura com'è che i viaggiatori, sebbene armati fino ai denti, si lasceranno mansuetamente frugare e derubare. Talvolta poi la grassazione o è un tranello, o il preludio di altri reati; mentre infatti la forza corre in un luogo ove una depredazione è avvenuta, briganti e malandrini vanno al punto opposto a compiere un sequestro di persona, un abigeato, un'uccisione di bestiame, ecc.

Dell'abigeato mi occuperò a lungo nel capitolo seguente, osservando qui solo che le bande armate non vi ebbero ricorso che raramente, quando cioè non avevano ancora mezzi più pronti e sicuri di far guadagni, e quando trovavano in qualche grosso armento sicuro asilo pel bestiame rubato, e amici che sapessero trarne denaro.

Un'altra ragione rendeva le bande poco inclinate all'abigeato, il fatto cioè dei complici o compari che, non potuti sorvegliare, traevano dalla *re-furtiva* il maggior guadagno per sé, e con poche centinaia di lire accontentavano la banda, cui raccontavano che gli animali si dovettero vendere ad un prezzo molto inferiore dell'effettivo, che ciò malgrado era difficile trovar compratori che si compromettessero con la giustizia con siffatti acquisti, che bisogno sostenere spese ingenti per condurli in paesi diversi, procurarsi le bollette false, sensali compiacenti, ecc., ecc.

La vera, la grande risorsa del brigantaggio sta tutta nel ricatto, lettera di scrocco o sequestro di persona, poiché esso, gettando nella perplessità, ed in un continuo od ignoto pericolo le persone, produce quasi sempre pronto, certo e ricco lucro.

Strano stile quello delle lettere di scrocco! Si potrebbe supporre che esse siano gonfie di minacce e di bestemmie, che dal loro tono spiri la violenza e la vendetta. Niente affatto: quando una di queste lettere piene di rodomontate capita, si può esser sicuri novantanove volte su cento che essa è opera

di delinquenti novizi, di facinorosi esordienti che con le minacce, e talvolta anche firmando coi nomi dei briganti, vogliono nascondere la loro debolezza. La lettera di un vero capobanda invece è tutto quanto di calmo e di rispettoso si possa scrivere, ed essa fu perfezionata dal Leone, truffatore anche nello stile epistolare. Essa incomincia con una profusione di titoli; il *Voscienza* (Vostra Eccellenza), l'*eccellenza* e la *signoria illustrissima* abbondano; si fa appello alla generosità, al buon cuore del signor padrone, si è dolentissimi di dovergli arrecare un disturbo; la colpa è della miseria, dei tempi, delle ingiuste persecuzioni che costringono dei poveri padri di famiglia a stare in campagna, esposti a tutti i rigori ed i pericoli; si chiede quindi un soccorso (2, 3 e magari 6 mila lire) perché gli sventurati sono molti. Essi sono sicuri di ricevere questo beneficio e fanno già proteste di eterna riconoscenza, di devozione incondizionata e lo pregano a star tranquillo³. Il denaro deve esser consegnato al *campiere* tale, che montato sul mulo tal'altro percorrerà con un finto carico qualsiasi le *trazzere* (vie mulattiere) e i feudi indicati. Quando sarà avvicinato da qualcuno che gli domanderà un fiammifero o una presa di tabacco consegnerà il denaro e tornerà indietro per altre vie.

Più dimesso e rispettoso è il tono della lettera e maggiore è la costernazione, lo spavento del malcapitato destinatario, e più facilmente raggiunge lo scopo. Eppure talvolta si trovano degli avari o dei coraggiosi che tentano resistere, che con parenti ed amici risoluti a non cedere si mettono in guardia ed aspettano. Qualche giorno dopo giunge una seconda lettera per posta o la si trova sotto la porta di casa, o consegnata in campagna ad un povero contadino con ordine minaccioso di portarla al suo destino. Spesso il povero contadino è uno dei fedeli corrieri della banda, ma come si fa a provarlo?

La seconda lettera fa malinconicamente sentire che lo scrivente è compromesso di fronte ai compagni, i quali mandano fuoco e fiamme, lo sospettano traditore. Come potrà egli impedire a costoro di agire come vorranno? Egli è dolentissimo di questo fatto perché ha tutto il rispetto pel signore, lo vorrebbe libero, tranquillo, senza molestie, ma se egli non lo aiuta? Si risolva e creda che non avrà a pentirsi di aver fatta una buona azione, in caso contrario non risponde di nulla. E qui nuove istruzioni sul modo con cui il denaro dev'essere recapitato.

A volte si dà un termine di sei ad otto giorni per scontare queste strane lettere di cambio, si consiglia di non ricorrere alla polizia, e se si ha a che fare con persona di poca influenza in mafia, le minacce aperte fanno capolino.

Ordinariamente alla seconda lettera la vittima obbedisce; fa una riduzione, uno sconto alla somma richiesta, viene a trattative come se si trattasse di un negozio ordinario. Se vuol resistere ancora badi a sé, si guardi dall'uscir di casa! Frattanto giunge un campiere tutto desolato annunziando che la notte precedente furono uccisi trenta e più capi di bestiame, e fu appiccato l'incendio ai seminati e fatta una scarica di fucilate al casamento del feudo, il cui personale demoralizzato vuol scappare in paese.

Resisterà ancora? ricorrerà alla polizia? Allora è condannato irremissibilmente dalla banda, la quale nel rifiuto insolito non vede soltanto una perdita di guadagno, ma anche e più un attentato alla sua onnipotenza. L'esempio potrebbe essere contagioso, bisogna quindi riaffermarla ad ogni costo. Si manda una terza lettera laconicamente terribile: Siete morto! ovvero: Non dubitate; pagherete presto e caro!

La banda va altrove ad esercitare la sua industria, o si scioglie per qualche tempo. La polizia si dà attorno, comincia una caccia lunga, faticosa e sterile attraverso campi, boscaglie e dirupi; tutte le persone sospette vengono strettamente sorvegliato: ma dopo uno o due mesi l'insuccesso calma gli ardori, la forza poco alla volta si ritira, la speranza rinasce nell'animo del malcapitato proprietario, il quale ardisce uscire di casa e finalmente si arrischia fino in campagna circondato da uno stuolo di campieri ed amici. Una bella sera però, cioè, in un brutto tramonto rimbombano alcune schioppettate, e colui che aveva ardito ribellarsi alla tremenda autorità della banda riceve il *meritato castigo*: le popolazioni indovinano tosto d'onde viene la lezione, sentono che non si resiste impunemente ai *picciotti*, che l'infelice volle stupidamente morire per non voler capire che “dove ci

³ Questa frase ha forse un doppio senso. Per *star tranquillo* intendono non solo l'assicurarsi, ma non far neanche rumore con la polizia.

vogliono denari non ci va vita d'uomo": l'onnipotenza, il terribile prestigio dei briganti è rialzato! Se poi essi ne hanno il destro piombano imprevedutamente sul ribelle signore, ed invece di assassinarlo lo sequestrano.

È questa la più difficile ed arrischiata impresa del brigantaggio, ma è anche la più lucrosa: è una sfida aperta alla società ed alle sue leggi, la grande guerra alla polizia, e richiede lungo studio, minuziosi ed accurati preparativi e tutti gli aiuti del malandrinaggio e del mantengolismo alto e basso.

Il sequestro di persona getta nella costernazione e nelle ansie più dolorose molte famiglie e un intero distretto, polizia e truppa, autorità politiche e giudiziarie, Governo ed opinione pubblica. È difatti il crimine più brutale ed efferato che si possa immaginare: l'omicidio attacca la persona ma lascia incolume la proprietà; il furto, l'abigeato, la grassazione stessa ordinariamente toccano alla roba e non attentano alla vita. Il sequestro invece colpisce la persona, privandola nella migliore ipotesi della libertà fisica e morale: la proprietà, obbligando una famiglia a realizzar presto e ad ogni costo una somma vistosa per il riscatto: la tranquillità pubblica e privata, seminando timori e costernazioni tra i parenti del sequestrato e tra gli altri proprietari che hanno da temere un simile attentato: la polizia e la giustizia che, manomesse dai briganti, si vedono anche fatte segno alle accuse più plateali di impotenza o inettitudine: le industrie, i commerci, tutte le manifestazioni feconde della vita pubblica e privata ne risentono un contraccolpo doloroso. Il sequestro è appunto il delitto che più di ogni altro rivela la barbarie atavistica del brigante, la vile ferocia dell'uomo semiselvaggio, la forza brutale elevata ad arte di guerra!

La perpetrazione di un sequestro non si improvvisa: essa, come dissi, ha d'uopo di un minuzioso lavoro di preparazione, di uno studio di alta tattica malandrinesca. Anzi in esso la banda, i briganti non sono che il braccio, lo strumento, gli esecutori materiali, mentre tutto quanto si riferisce alla preparazione, al riscatto, ecc., è opera di malandrini e mantengoli sconosciuti, presi nella più complessa energia e proteiforme manifestazione.

Un primo gruppo di costoro studia accuratamente e di lunga mano le abitudini e i movimenti della vittima designata e delle persone che la circondano. A tal uopo nella maggioranza dei casi si ottiene la indiretta coadiuvazione di qualcuno dei servi o campieri di quella, perché dia notizie e schiarimenti, informi durante la detenzione sui movimenti e sulle pratiche della famiglia. È rarissimo il caso in cui i banditi non abbiano un complice nel personale di servizio del sequestrando, anzi per lo più è questo complice che, afflitto e premuroso, accetta la parte di mezzano, fa le trattative del riscatto; e la famiglia colpita, pur sospettando la vera natura di questa apparente devozione, la subisce sempre volentieri e riconoscente. Ecco perché la vittima nella grotta o nel burrone ove vien condotta trova i cibi di sua predilezione e perfino quella qualità di sigari che suole abitualmente fumare.

Uno studio non meno accurato ed esatto vien fatto dei luoghi ove la vittima frequenta, dei giorni e delle ore in cui vi si reca abitualmente, dei punti ove il colpo può tentarsi con maggior probabilità di riuscita.

Un'altra squadriglia numerosa, scelta con cura su tutti i punti del *teatro della guerra* s'incarica della contropolizia. Pastori e mendicanti, bordonai e venditori ambulanti, campieri e curatoli⁽⁴⁾ compongono questa pseudo-polizia invisibile ma numerosa, sempre vigilante, che spia con raggiri ben dissimulati ogni menomo cenno, ogni più insignificante mossa della polizia regolare, e con segni convenzionali che sfuggono ad occhi anche ben esercitati, con movimenti prestabiliti che affettano le abituali occupazioni della vita, mette in sull'avviso briganti e malandrini, che schivano così destramente le sorprese e gli incontri molesti, conoscitori come sono di tutti i burroni, di tutte le accidentalità del terreno che offrono un sicuro nascondiglio.

Vien fatta quindi la scelta di uno o più luoghi sicuri destinati a ricoverarvi il sequestrato. Una casetta confusa nell'immenso fabbricato di un feudo, una grotta poco visibile e vicinissima al luogo dell'avvenuto sequestro perché non possa destare i sospetti della polizia, una solitaria casa rurale posta in un circondario diverso da quello ove il sequestro si consuma e qualche volta una casa dentro l'abitato di un vicino comune fanno perfettamente al caso.

⁴ Fattori o castaldi.

Perché poi questi luoghi sfuggano meglio all'attenzione della polizia, vengono preventivamente ed a sufficienza vettovagliati; ché se l'operazione per circostanze imprevedute andasse per le lunghe si avrebbe sempre agio di procurarsi altri cibi, di notte, in qualche masseria o in paese a mezzo dei soliti contadini insospettabili che, con un saccone alla spalla ed una zappa ad armacollo, vanno a depositarli sotto una siepe ben nota ai briganti.

Compiuti questi preparativi si stabiliscono le modalità dell'esecuzione. I briganti si travestono in guisa da sembrare un proprietario con alquanti campieri reduce dal feudo, altri prendono i posti di osservazione dandosi l'aria apatica e stanca di poveri contadini intenti ad inaffiar le *ingrate colle col sudore della fronte*; ovvero è una pattuglia di carabinieri e bersaglieri che avvicinerà indifferentemente la vittima, chiedendo il permesso d'armi e le armi a lei ed ai campieri e rivelandosi quindi per quel che è realmente; o infine i briganti sbucano da un burrone e con un audace colpo di mano s'impadroniscono del proprietario prima ancora che questi ed i suoi abbiano il tempo di pensare alla fuga o alla resistenza.

Quello che più importa non è il modo della sorpresa, poiché la fantasia dei malandrini e il terreno stesso in cui operano ne offrono all'infinito; ma principalmente interessa che il colpo decisivo si dia sull'imbrunire di guisa che col sopraggiungere della notte si possa comodamente e senza sorprese condurre il sequestrato al nascondiglio, se no bisognerebbe cambiarlo nelle notti successive e non senza pericoli.

Con questo preordinato lavoro il malcapitato casca imprevedutamente nell'agguato. Le prime parole dei briganti sono improntate al tuono vilmente o sardonicamente ossequioso delle lettere di scrocco; la brutalità selvaggia del fatto è addolcita dalla correttezza della forma. Sono le solite proteste di devozione e di omaggio, le promesse più smaccate di riguardo, il dispiacere di dover arrecargli un disturbo per colpa dei tempi, del Governo, quasi quasi per necessità ineluttabile di cose ⁽⁵⁾. Il sequestrato viene delicatamente bendato, posto a cavallo e condotto così un po' a destra, un po' a sinistra, alquanto in salita e poi in discesa, e dopo una o due ore di questo strano viaggio sente di trovarsi al coperto. Frattanto gli altri briganti trattengono i campieri che scortavano il padrone, e dopo che questi è al sicuro gli si fa scrivere una lettera con cui, assicurando alla bell'e meglio la propria famiglia e raccomandando la calma ed il silenzio, la prega di mandare al più presto 50 o 100 mila lire in quel modo che i *picciotti* si compiaceranno di indicare.

La lettera consegnata ai campieri giunge alla famiglia producendovi la confusione e lo spavento paragonabili a quelli dello scoppio d'un fulmine a ciel sereno. Realizzare in pochi giorni una somma ingente? Ma come, dove, da chi? Ricorrere alla giustizia? E non sarebbe lo stesso che firmare la sentenza di morte del congiunto? E se il sequestro fosse una vendetta, non si perderebbero il denaro e il parente? E se i briganti o qualche malandrino temesse di essere conosciuto dalla vittima non la ucciderebbero lo stesso?

Queste sole domande bastano a far intravedere il baratro di costernazioni e di ansietà dolorose in cui la famiglia colpita da uno di questi efferati delitti si vede cadere inopinatamente.

Ritroviamo il sequestrato. Egli è guardato a vista da due o più briganti tutti cure e riguardi, premurosi di soddisfarne ogni desiderio. Parrebbe di trovarsi avanti ad un padrone circondato da alquanti servi devoti e riconoscenti.

“*Voscienza* vuol fumare? Abbiamo qui dei romani, poiché sappiamo che fuma soltanto di questi”.

Il malcapitato accetta e ringrazia.

“*Voscienza* vuol fare un boccone? Siamo dolenti di non poterle offrire roba degna del suo merito, ma in campagna bisogna adattarsi e compatire”.

Eppure poco dopo una tavola è imbandita e non vi manca né il pane bianco e fresco, né un pollo discretamente cucinato, né il buon vino.

Talvolta il servizio culinario è più completo e squisito; si va fino al caffè ed alla forchetta d'argento. Né i vigili custodi si permettono di mangiare assieme al prigioniero, non dimenticano l'enorme distanza sociale che lo separa da loro, lo servono come meglio possono e quindi pensano pei loro stomachi. Rammento un aneddoto. Al giovane signor S., sequestrato nel 1878, furon trovate indosso poco più di 150 lire. I briganti con questa somma riuscirono ad avere succulenti refezioni e a fine di

⁵ Qualche famoso brigante, rimproverato dal presidente delle Assisi delle sue più audaci imprese, rispondeva con aria compunta e quasi ebete: Faceva come Dio voleva! - Si direbbe che si fosse fatto brigante per destino, per forza irresistibile!

tavola portavano allo S. il conto su un piattello, come nelle migliori trattorie di città. È inutile dire che nel conto veniva compresa la porzione mangiata separatamente dai *servitori-custodi*. Più tardi la forza pubblica inseguì dappresso la banda, ne uccise ed arrestò parecchi membri e il povero S. dovette per molti giorni correre di notte, a piedi, cibandosi di frutta e verdura che trovava sul cammino.

Le pratiche pel riscatto intanto seguono il loro corso, malgrado la sorveglianza della polizia e le innumerevoli pattuglie che solcano la campagna in tutti i sensi. Fuvvi un tempo in cui si credette di levar la voglia ai briganti di sequestrar le persone, impedendo alle famiglie di mandare il prezzo del riscatto.

“Quando i briganti capiranno che il ricatto non frutterà nulla, smetteranno di farne”.

L'autorità quindi sequestrava per conto suo parenti ed amici della vittima, ma questa un bel giorno ricompariva in paese ... dopo avere pagato lo scotto a dispetto di tutti gli ostacoli.

Difficilmente e solo nei casi di vendetta una banda di veri briganti uccide il sequestrato. A che pro infatti aggravare la loro responsabilità? Non sono essi abbastanza conosciuti in lotta aperta con la società? Finché potranno sfuggirle la cosa andrà, se cadranno tanto meglio, invocheranno le circostanze attenuanti per non avere assassinata troppa gente. L'industria del ricatto però fu esercitata qualche volta da semplici malandrini non per anco noti alla giustizia: la loro inesperienza in questi affari, la necessità di non essere scoperti ed accusati dalla vittima, ne provocano invariabilmente la uccisione. Si può affermare che su venti sequestrati da briganti diciotto tornarono in famiglia, mentre su altrettanti ricattati da malandrini spiccioli, associatisi provvisoriamente, soli due o tre sopravvissero.

Pagato il riscatto il proprietario vien messo in libertà con tutti i segni d'un sincero pentimento, di una rispettosa riconoscenza. Gli si offre di accompagnarlo di notte nei pressi di un paese convenuto, ed ivi giunti la banda pone piede a terra, il capo ordina di chiedere scusa e baciare la mano al signore, ed è lui il primo a compiere quest'atto tradizionalmente rituale.

Questa per sommi capi è la costituzione e l'industria del brigantaggio in Sicilia. La sua forza è tutta riposta nel terrore che incute alle popolazioni, nel tornaconto che vi trovano il malandrinnaggio ed il manutengolismo, che ne sfruttano in gran parte le prede, nelle condizioni propizie del terreno e dell'agricoltura a latifondo, e finalmente nella insufficienza ed inopportunità dei mezzi usati fino ad un certo tempo nel combatterlo.

Bisognerebbe pertanto indirizzare gli sforzi e l'azione dell'autorità a scalzare queste cause dirette. Or si potrà lungamente, e per avventura infruttuosamente, discutere sulla convenienza giuridica di combattere il terrore degli uni e l'interesse degli altri col terrore legale e l'interesse sociale, ma se dal campo delle astrazioni scientifiche scendiamo in quello dell'opportunità ed utilità pratica di estirpare un male cronico ed eminentemente contagioso, nessuno potrà dissentire dal bisogno evidente di una repressione vigorosa, energica e senza falsi ed esagerati riguardi.

Violenza per violenza, ripetono tutti qui, val meglio quella delle leggi che quella privata. Bisogna tener conto che coi briganti non è il caso di parlare di prevenzione, e tanto meno di quel sentimentalismo ad ogni costo che si chiama emenda del colpevole - la piaga è troppo sanguinante, troppo cancrenosa perché possa guarirsi coi semplici lenitivi, che si riducono ad alquante ammonizioni circoscritte alla minutaglia dei manutengoli. Bisogna portare il ferro ovunque i tumori si manifestano, senza preoccuparsi troppo del caso, del resto poco probabile, che tra i colpiti dalla legge temporaneamente vi sia il grosso manutengolo volente o nolente.

Queste idee, potrebbero sembrare autoritarie e peggio, massime oggi che il brigantaggio militante può considerarsi sbaragliato per sempre: ma esse hanno l'autorità dell'esempio. Fate che, come dal 1877 in poi, il Governo si mostri risoluto ed energico, che riesca a disfarsi dei più famosi banditi e vedrete svanire il terrore, il convincimento della loro onnipotenza: i gregari si vedranno chiudere sul muso le porte che prima erano per loro aperte a due battenti; malandrini e manutengoli aspirando la tempesta si ritireranno dalla loro industria divenuta pericolosa, gli onesti rialzeranno il capo, riprenderanno coraggio, ed il male verrà estirpato.

La inferiorità intellettuale e morale dei briganti, la loro impotenza quando venisse meno il manutengolismo, si desume da un fatto generale e costante, al quale per avventura non si è data

tutta l'importanza che merita.

Il brigante scorrazza costantemente per un determinato territorio, in quello cioè che conosce topograficamente e dove è da tutti conosciuto, e non ne esce che raramente e per poco. Necessità naturale, incapacità di imporsi altrove e forse quell'attrazione inconscia ed irresistibile che bestie ed uomini sentono per la famiglia e per il proprio paese natio costringono il brigante ad aggirarsi sempre, a non allontanarsene quasi mai. Vedete infatti dove finirono tutti i più famosi ed audaci briganti: Valvo, Lo Cicero e Di Pasquale nativi di Montemaggiore caddero in quel territorio, Capraro di Sciacca presso questa città, Rocca e Rinaldi in quel di San Mauro, Faraci ed altri nella loro Mezzojuso, Leone tra Ventimiglia e Montemaggiore. Nessuno, proprio nessuno, fuori del natio circondario!

Questo fatto ci fa pensare chela polizia avrebbe potuto più presto e facilmente disfarsi del brigantaggio sol che avesse concentrato la sua energia in date circoscrizioni, abbandonando il formalismo e la simmetria artificiale. Ne aveva però i mezzi legali?

Ecco una quistione che richiederebbe un esame troppo lungo e scabroso che ci porterebbe lungi dal nostro compito. Diremo solo che non riusciamo a comprendere come si facciano tante declamazioni ammirative per gli ordinamenti amministrativi inglesi e non se ne imitano poi che quelle parti che sono negative e quindi inefficaci. Colà quando un male sociale minaccia seriamente l'ordine e la prosperità pubblica si ricorre alla sospensione delle guarentigie statutarie. Perché tra noi non si potrebbe fare lo stesso per dati luoghi e tempi? Lasciamo da parte la quistione se un tal potere sia esclusivamente devoluto al Ministero (salvo l'ottenere un *bill* di indennità) o al Parlamento, certo è però che esso condurrebbe diritto allo scopo, e questo raggiunto non avrebbe più ragione d'essere. Invece da noi si fece un largo ed inefficace uso della truppa, che, denunziata dall'uniforme, legata dalla disciplina militare, ignara di luoghi, costumi e dialetto, pagò un periodico e non indifferente contributo di zelo, coraggio e vite, destinate certamente a scopo più nobile di quello che non fosse lo esporsi alle palle di malfattori comunissimi. Avete inteso mai dire che un sequestrato fu liberato dalla sola truppa? che un'associazione di malfattori fu scoperta e catturata da soldati? No, come si è mai visto un corpo di polizia risolvere problemi di tattica, di balistica o di strategia militare.

Un'ultima osservazione. Si è detto c si ripete che senza manutengoli non vi sarebbero ladri; ed io aggiungo che senza manutengoli non vi sarà buona polizia. Mi spiego: dato pure che questa non riesca a bella prima a conoscere i più pericolosi malandrini, i più grossi manutengoli (caso del resto non molto difficile), ne ha però abbastanza dei piccoli. La plebe dei manutengoli eccelle per l'assenza di moralità. e di dignità personale, per miseria e per una tal quale stupida avidità di lucro. Lo dissero tutti i capibanda. I ladri ed i briganti sono stati sempre vittime dei loro manutengoli, essi li sfruttano e, quando non han più nulla da cavar loro, li vendono al migliore offerente. Aumentate quindi il guadagno che essi traggono dai malandrini, senza troppa pubblicità e senza diffidenti pastoie contabili che li esponano alle vendette terribili dei malandrini, ed essi ve li consegneranno. Isolare il brigante, stringerlo davvicino, imitarne la tattica dissimulata e tortuosa, i raggiri, i travestimenti, cercarlo più spesso in paese che in campagna, togliergli i suoi due grandi alleati, patroni e manutengoli, ecco i mezzi diretti di repressione - e soprattutto non si dimentichi che *l'argent fait la guerre* ed un po' anche ... la polizia.

III.

L'abigeato.

Importa che i criteri direttivi della prevenzione sieno attinti alle stesse dottrine che governano il magistero penale.

Lucchini, *L'ammonizione*.

Nella prima parte di questi studi mi venne detto che la manifestazione più saliente della mafia e quindi della delinquenza nell'interno della Sicilia è l'abigeato, ovvero il furto di grosso bestiame. Esso costituisce l'industria criminosa tradizionale della mafia nei feudi o latifondi, e si è sempre rivelato tetragono agli sforzi della prevenzione e della repressione, anzi dà tuttavia a quella l'impronta di una vasta e ben organizzata associazione di malfattori.

I Governi intesero con pertinacia ed in ogni tempo a combatterlo: basti rammentare che la storia di

un corpo di polizia locale si collega appunto al bisogno di reprimere questo fenomeno criminoso. Intendo accennare a quell'istituzione detta un tempo Compagnie d'armi, più tardi gendarmi, quindi militi a cavallo e, dopo la seria e rigorosa riforma malusardiana (1877) ^[01], Guardie di pubblica

sicurezza a cavallo. Eppure, con periodi di intermittenza poco sensibili, l'abigeato permane, si perfeziona con sempre nuovi scaltrimenti, si che non è temeraria l'affermazione che esso dia il più ingente contributo ai reati contro la proprietà (1).

Perché questa immanenza delittuosa?

Non esito a dirlo: per la insufficienza e inopportunità dei mezzi preventivi, per la troppa fiducia sui pochi che si hanno, sotto un certo punto di vista pel personale disadatto che si impiega alla repressione, ed infine per l'ignoranza dei luoghi e delle persone che facilitano la perpetrazione di

⁰¹ www.barbadillo.it del 23 giugno 2020 di *Franco Lo Dico*. **Antonio Malusardi**. Siamo tra le risaie che caratterizzano la zona della Bassa in provincia di Novara. E più esattamente a Vespolate (il paese delle nespole), all'inizio dell'epopea del Risorgimento. L'11 maggio 1818, Antonio Malusardi nasce da Ferdinando e Antonia Albertazzi un vivace maschietto che si aggiunge alla loro numerosa famiglia patriarcale: il suo nome completo è Giacomo Antonio Paolo. La famiglia del nostro è benestante. È formata da importanti proprietari di risaie dove lavorano alacremenente. Di loro si diceva a quel tempo che fossero nati per servire il re, un difetto che caratterizzerà Antonio.

Tugnin, come viene affettuosamente chiamato dai suoi, dopo la spensierata età della fanciullezza viene avviato agli studi e dopo il servizio militare di leva, a 21 anni, è licenziato al liceo del Collegio Reale di Novara. Successivamente Antonio diviene "aspirante all'impiego" presso l'Intendenza del Regno dei Savoia a Novara. Inizia con la qualifica di aiutante custode e pertanto svolge le mansioni più umili e - date le condizioni dei lavoratori del tempo - anche senza emolumenti. Ma fortunatamente viene ospitato da un cugino e sostenuto dalla famiglia.

Svolge ad ogni modo il suo servizio in maniera esemplare, senza mai lasciarsi sfuggire un lamento e facendosi anzi apprezzare sempre. Alla fine di questo periodo di apprendistato viene promosso "volontario effettivo" con la possibilità di essere successivamente assunto in maniera retribuita.

La svolta

Passano quattro anni e il nostro Antonio prende il volo. Finalmente con lettera del primo segretario di Stato Thaon de Revel del 1844, viene nominato segretario della commissione provinciale di liquidazione dei conti delle Opere Pie con relativo stipendio di 1.000 lire, per l'epoca una grossa somma. Presta solenne giuramento sulla bandiera del re Carlo Alberto. Gli anni 40 dell'800 furono cruciali per l'Italia e anche per Antonio. Nel '48 inizia la prima guerra d'indipendenza per l'unità e nel cuore del nostro scoppia la pretesa di contribuire a fare l'Italia. Le cinque giornate di Milano avevano infatti suscitato nei novaresi tanta solidarietà. E Malusardi fa parte del comitato di emigrazione per l'Italia.

Intanto a Carlo Alberto succede Vittorio Emanuele II che, con Cavour e Garibaldi, dopo una serie di vittoriose lotte, il 17 marzo 1861 proclama la nascita del Regno d'Italia. Con il Regio decreto 230 viene istituita la figura del prefetto e pertanto Malusardi è nominato sottoprefetto di San Bartolomeo in Galdo. Da questo momento il bel ragazzone dritto e fiero, nutrito a pieno dei sentimenti patriottici del Risorgimento, assume un atteggiamento ieratico sottolineato dalla sua barba alla patriottica (rossiccia e probabilmente rivelatrice delle sue origini celtico-normanne n.d.r.).

L'integerrimo funzionario piemontese viene in seguito inviato in molte città del Regno per debellare la piaga del brigantaggio scaturita in buona parte dalla renitenza alla leva obbligatoria, dalla povertà, dalle nuove tasse, dall'ingiustizia e dall'ignoranza. Nel 1862 è di stanza a Messina e tra l'altro si interessa delle vicende avvenute due anni prima a Bronte durante la spedizione di Garibaldi e del brutale intervento di Bixio con la fucilazione di inermi contadini.

A Palermo

Nel 1863 è stata frattanto emanata la legge Pica per la repressione del brigantaggio. Il 4 aprile 1865 Malusardi viene trasferito alla prefettura di Palermo come consigliere delegato, dopo fa tappa in altre sedi e infine il 17 dicembre 1876, nominato prefetto di seconda classe dal ministro Giovanni Nicotera, ritorna a Palermo con poteri speciali al fine di debellare il banditismo e i mafiosi. In Sicilia l'ordine pubblico era seriamente compromesso. Circa 1300 latitanti infestavano le campagne. Violenze, rapine, sequestri di persona (tra cui quello dell'inglese Rose), omicidi, si susseguivano senza soluzione di continuità.

Tutto inizia nel gennaio 1877 a Palazzo dei Normanni (dove allora risiedeva la prefettura n.d.r.) con la collaborazione dell'ispettore di polizia Michele Lucchesi, del colonnello De Sonnaz e del procuratore Carlo Morena. Si tratta di preparare una "guerra lampo". L'operazione che segue viene chiamata dei "tre museddi". Tutti i militi a cavallo della Sicilia (una sorta di polizia rurale istituita dai Borboni, degenerata in milizia privata agli ordini dei baroni) vengono riuniti in rassegna e poi divisi in tre gruppi; uno viene sciolto, il secondo arrestato e il terzo, i cui componenti erano stati vagliati attentamente, trasformato in Corpo di Pubblica sicurezza a cavallo. In questa occasione Malusardi afferma che da quel momento solo lo Stato avrebbe avuto il monopolio della forza e che sarebbe stata a esclusivo servizio del cittadino. Riesce a coordinare le varie forze di polizia e militari ottenendo positivi risultati. Richiede anche la collaborazione dei vari enti pubblici per apportare migliorie sociali e garantire maggiore giustizia. Egli, forte dell'esperienza del passato servizio a Palermo del 1866, si immedesima nella psicologia dei siciliani cercando anche di assumerne i costumi e la "parlata". La lotta viene estesa alla provincia e grazie alla collaborazione popolare le bande vengono sgominate insieme ai loro capi. Tra questi Antonino Leone, Pietro Salpietra, Gaudenzio Plaja, la brigantessa Peppa Calivà ed altri. La mafia non proteggeva più i briganti. Lo Stato lo pluridecora per il servizio e gli assegna nel tempo le più alte onorificenze, i sindaci dei vari comuni, tra cui Misilmeri, inviano encomi e lettere di ringraziamento al Prefetto.

La lotta alla mafia

Il Super Prefetto è inarrestabile, osa toccare la mafia, l'organizzazione dei reati, i colletti bianchi "con i guanti gialli" come l'avvocato Giuseppe Torina, "manutengolo" della banda Leone, e il marchese Tommaso Spinola che però, in qualità di curatore dei beni reali tra cui La Favorita dove si nasconde la manovalanza criminale, riesce a sfrattare la prefettura da Palazzo dei Normanni e ad affibbiare al prefetto, ovvero "Il Precursore" come ebbe a definirlo il barone Li Destri, il nomignolo di "sbirro" e ad accusare i suoi collaboratori di utilizzare illegali metodi violenti e anche la tortura. Indignato Malusardi si rivolge al Ministero per ottenere giustizia

questo reato. È ormai assicurato che solo uno studio accurato dei fattori dei reati (individuali, fisici, sociali), può dare criteri esatti di prevenzione, o quanto meno i mezzi più confacenti nella pronta e sicura repressione. Il guaio maggiore però sta appunto nella mancanza di questi studi, cosicché si può dire che non *havvi ancora quel complesso armonico di idee fondamentali che costituiscono la prevenzione* ⁽¹⁾.

Abbiamo infatti prevenzione e prevenzioni (ci si passi il bisticcio).

Astrazione fatta dalle discussioni teoriche, nel nostro diritto positivo (legge di P. S.), si parla in termini generali di prevenire il maleficio: meglio ancora si dice che la Polizia non è chiamata a reprimere se non quando non ha saputo o potuto prevenire. Ma dove sono le norme direttive della prevenzione? Se si eccettuano l'ammonizione ed il domicilio coatto, date come panacea universale e spesso come tali accettate, dove trovare quel corredo di notizie, di conoscenze, di indirizzi tali da porre il funzionario e l'agente di polizia sulla buona via? È bensì vero che nel progetto di riforma della legge di pubblica sicurezza si leggono alcune disposizioni dirette a prevenire i furti, ma son ben poche e molto vaghe. Desidereremmo invece che per ogni fenomeno criminoso, almeno pei più gravi, si avessero norme adatte di prevenzione desunte dalle modalità con cui esso si prepara, si consuma e si compie; dallo studio della classe sociale che più spesso vi si abbandona e dei luoghi ove più facilmente si manifesta e permane.

Molti sorrideranno a questo *desideratum* esclamando: Vorreste per avventura un codice di prevenzione accanto a quello repressivo?

- E perché no, risponderemo noi? - Non è nostro compito discutere se le regole della prevenzione dovessero codificarsi o formare oggetto di speciali regolamenti: a noi basti stabilire che senza di esse avremo sempre tanti criteri preventivi quanti funzionari di polizia, che dovranno formarsi con un tirocinio lungo, personale, che spesso giustificherà le accuse di impotenza e di arbitrio. Le nuove deduzioni della scienza penale, la ricca messe di disposizioni sparpagliate nelle istruzioni e nelle circolari che Ministero, Prefetture e Questure mandano agli uffici dipendenti, e le esperienze che tuttodi si van facendo nelle Corti e nei Tribunali formano per altro un sostrato sufficiente per abbozzare un sistema uniforme e corretto di prevenzione in senso stretto ⁽²⁾.

Ma di ciò basti per ora, e torniamo al nostro compito molto più modesto. Esso è appunto quello di studiare l'abigeato nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni locali e di desumerne certe norme che, a nostro debole avviso, varrebbero ad una più pronta e proficua prevenzione di esso.

ma, nel frattempo, a Roma la musica cambia. Al ministro Nicotera subentra Francesco Crispi e a questi, dimessosi per bigamia, Zanardelli.

A Roma viene applicato il metodo "gattopardesco". Nulla cambia e pertanto, offeso nella sua dignità di rappresentante dello stato, Malusardi si dimette. Di contro diviene Senatore. Il 28 aprile 1878 lascia Palermo per Roma. Successivamente molti di coloro che aveva indagato vengono prosciolti. Nella veste di Senatore l'ormai ex prefetto si ritrova con Garibaldi a sostenere "l'imposta unica e progressiva" e a combattere per la giustizia sociale ma anche contro Crispi, suo nemico personale che gli aveva troncato la carriera. A Vespolate, suo paese d'origine, contribuisce fortemente per la costruzione di un asilo e aiuta la famiglia a supportare i nipoti nel prosieguo degli studi. Ed è proprio nella sua casa di Vespolate che Antonio Malusardi si spegne serenamente a 73 anni nella notte di una domenica del 4 gennaio 1891.

Oggi riposa nel cimitero del paese natio. Una statua con le sue fattezze è stata posta successivamente sulla sua tomba dai congiunti. Una via di Vespolate porta il suo nome e recentemente è stato intitolato al grande prefetto anche un Istituto comprensivo. L'Italia si è formata grazie anche a uomini come Malusardi che l'hanno saputa amministrare: la patria non è infatti soltanto il suolo che calpestiamo o lo stato depositario della forza ma anche la pubblica amministrazione che applica la legge, che fa funzionare i servizi e fa funzionare i servizi di cui necessitiamo ogni giorno.

M. A. Caravaglia, riporta a tal proposito nel suo libro dedicato a Malusardi, *Un prefetto per l'Italia* - un colloquio che questi ebbe con il nipote. «Gli italiani, nonostante l'unità - gli diceva - non vogliono ancora sentirsi parte di una patria comune. Sono un popolo individualista, sono gente che cerca sempre, all'interno dei problemi comuni, la propria personale soluzione. In altre parole, quando la barca affonda, invece di tentare di salvarla mettendosi tutti assieme in un bello sforzo collettivo, cercano di cavarsela ciascuno per proprio conto. Conoscono la solidarietà solo sul piano sentimentale ma non in quello razionale organizzativo, non so se mi spiego». Parole attualissime. L'Italia è fatta, ma bisogna ancora fare gli italiani. Antonio Malusardi è da additare ad esempio. Ha contribuito a fare l'Italia. Ha dato alla Causa il suo cuore, il suo fiato, il suo intelletto, la sua ragione, il suo sentimento. In una parola, tutto. Ha consacrato la sua vita alla Patria. L'Italia.

¹ Vedi *Statistiche giudiziarie*, specialmente quella particolareggiata del 1880.

² In ciò convengono tutti i cultori del giure penale, classicisti e positivisti, anzi questo lato della scienza è stato messo in luce dalla scuola positiva di diritto penale e ne forma una delle migliori glorie. Comprende che ben altra è la prevenzione sociale come la intendono i professori Ferri (*Nuovi orizzonti*), Puglia (*Prolegomeni*), Garofalo (*Criminologia*) e Lombroso (*opere*), ma non crediamo azzardato il concetto che coefficiente importante di essa sia la prevenzione diretta o di polizia in senso stretto, se ispirata ai criteri scientifici di diritto.

³ Non siamo lontani dal tentare uno studio speciale su questo argomento, ma per ora ce ne manca il tempo e l'opportunità.

L'abigeato è così definito dal nostro Codice penale (art. 609):

“È qualificato pel luogo, e punito con la reclusione, il furto dei cavalli, di buoi, di bestie da soma, da tiro o da cavalcare, di bestiame grosso o minuto, commesso in aperta campagna o nelle stalle.

Se però il valore del bestiame rubato eccedesse le lire cinquecento, è qualificato abigeato, e la pena della reclusione non sarà minore degli anni sette, e potrà estendersi a quella dei lavori forzati a tempo”.

È chiaro che a differenza dei passati codici che desumevano la qualifica di questo furto soltanto dalla qualità della cosa (ritenendo gli animali come mezzo e non fine, cioè come ausiliari dell'agricoltura), il Codice vigente la desume invece dal luogo e in via incidentale dal valore. Crediamo più giusta questa disposizione, e più rispondente all'indole giuridica del reato, poiché poco o nulla conferisca alla sua gravità o contenuto politico la destinazione della cosa rubata, mentre i criteri di punibilità in fatto di furto van desunti dalla maggiore o minore facilità di perpetrarlo.

Il concetto infatti di gravità nell'abigeato sgorga dal fatto che stando per lo più gli animali in luoghi aperti e disabitati s'intendono per così dire esposti alla fede pubblica, e quindi il ladro, che facilmente può appropriarseli, mentre danneggia il proprietario, offende anche la fiducia pubblica. Ciò premesso, entriamo nel campo delle osservazioni oggettive.

L'abigeato, inteso generalmente in Sicilia come furto di grosso bestiame, senza distinzione di valore, per quanto antico vi è localizzato, stratificato per così dire nelle quattro Provincie occidentali (Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta). Diffatti esso è raro nelle altre Provincie, ove perfino è caduta in disuso la bolletta ⁽⁴⁾, tanto curata e ricercata nelle prime per scopi altrettanto comodi quanto opposti.

Per meglio comprendere le modalità del reato in tutte le sue fasi, è bene conoscere i vari modi di allevamento del bestiame, e i vari usi cui esso è destinato. Tale nozione non è superflua, in quanto che ha una grande importanza sia pei luoghi e per le persone, sia pei modi con cui il reato si organizza e si consuma, come per quelli con cui si disperde il corpo di esso e si deviano le operazioni della polizia.

A parte la coltura dei cereali a latifondo, non pochi gabelotti mantengono un numero vario, ma sempre importante di bestiame, o per l'industria dei latticini e della carne, o per quella degli animali da sella e da soma. La grande mandra o armento riesce poi di grande aiuto per i lavori e le rotazioni agrarie.

Il personale di custodia di questi armenti è nella grande maggioranza composto di maffiosi prepotenti e maneschi, che con la loro presenza tengono a rispetto i ladri di bassa sfera, mentre quelli di rango sono loro amici, si rispettano reciprocamente e non temono quindi sfregi ⁽⁵⁾.

Spesso con gli animali del padrone altri ve ne sono di piccoli speculatori i quali pagano le spese di pascolo e custodia, dette con unica voce: *fida*.

Altra specie di mandra è quella in associazione tra vari possessori di animali che prendono in comune le terre da pascolo e dividono gli utili e le spese a seconda dei capi di bestiame che possiedono o pongono in *fida*.

Sonvi poi i caprai, possessori d'una ventina di capi di minuto bestiame, che vivono con astuzie più o meno fortunate di pascolo abusivo e di furto campestre. Costoro, meno pericolosi per ciò, lo sono maggiormente perché tra essi l'abigeato trova i più perniciosi ed assidui cultori, il manutengolismo d'ogni specie il suo vivaio inesauribile.

È infine da notare che ogni infimo borghese o colono possiede sempre un paio d'animali da lavoro. Siccome i pascoli in Sicilia non sono perenni in tutte le stagioni e i luoghi, gli armenti emigrano periodicamente dalle terre alte (montagne) alle mezzane, e nei mesi rigidi in quelle basse (marine). Altre emigrazioni succedono in tempi di fiere o mercati, come ebbi occasione di osservare nella prima parte di questo studio.

Questo l'ambiente fisico e sociale in cui l'abigeato prospera; ora alle persone che vi si dedicano e ne fan le spese.

Noto anzitutto che solo il borghese ed il piccolo proprietario sono fatti segno al furto, poiché è ben

⁴ Su questo documento ibrido e *sui generis* vedasi appresso.

⁵ In Sicilia si dice fare uno sfregio ad un campiere o custode di bestiame il commettere un furto nei luoghi o sugli animali affidati alla sua custodia.

raro il caso che il padrone di un grosso armento sia molestato nella sua proprietà. Ciò si spiega facilmente laddove si pensi che costui ha feudi proprii, sufficiente personale di custodia (tra cui si annida sempre una squadriglia di maffiosi emeriti e risoluti a non subire sfregi), clientele ed influenza in una vasta zona di feudi, spesso da una provincia all'altra. È vero bensì che qualche volta anche le grandi mandre furono prese d'assalto, ma solo ai tempi delle bande armate, le quali più che al furto si abbandonavano alle uccisioni del bestiame, a guisa di rappresaglia, quando non riuscivano nel ricatto, mezzo potente e spiccio per ottenere ricco bottino (così fecero Valvo, Lo Cicero, Rocca, Leone, Capraro ed altri capibanda). Al di fuori del brigantaggio quindi raro rimase l'abigeato sugli armenti, e se qualche volta avviene, i funzionari di polizia siano cauti ed accorti, perché queste razzie hanno loro ragione d'essere nelle gelosie e nei rancori tra grossi gabelloti. Niente di più comune che un proprietario ordini e talvolta diriga una scorreria di tal genere per vendetta, per ispirito di superiorità in mafia. Il ladro di mestiere non vi si arrischia da solo, non essendo per lui facile rubare una dozzina di animali con evidente pericolo di esser tosto scoperto, non avendo mezzi atti a nascondere sicuramente il corpo del reato, che in tali casi lascia tracce troppo apparenti. Quando uno di questi ingenti furti succede, è quasi inutile cercarne gli autori fra gli abigeatari di mestiere: bisogna invece tener d'occhio i grossi gabelloti, le loro inimicizie, i loro armenti. Ordinariamente ad uno di questi furti ne tiene dietro un altro, o poco dopo avviene una numerosa uccisione di bestiame, un incendio su vasta scala, cosicché i reati si succedono senza apparente legame, mentre sono cause ed effetti reciproci.

L'abigeatario ordinariamente ruba il piccolo possidente, il borghese. Carattere dominante e necessario per l'abigeato è l'associazione, intesa non solo come vera e propria società organizzata con personale fisso e gerarchico, ma intermittente, occasionale tra autori, complici e manutengoli. La classe che in Sicilia vi si dedica è quella dei caprai, pastori, bestiamari, bordonai (*) e qualche contadino. Come si vede, il contingente degli abigeatari è dato da persone pratiche nel maneggio ed allevamento del bestiame. L'abigeatario raramente è anche grassatore, quasi mai ladro di paese (di scasso o effrazione, ecc.): tolto alla campagna è come un pesce fuor d'acqua, anzi se ne può fare una sottodivisione, essendovi ladri che di preferenza rubano animali equini e da soma, ed altri che più spesso ed abitualmente si danno al furto di bovini, detti *pelo rosso*.

Questa distinzione è necessaria, diverse essendo le modalità del furto e la destinazione della refurtiva. Così vien riconfermato quel tecnicismo della delinquenza, quella, per così dire, stratificazione del delitto così bene messa in luce dalla scuola positiva di diritto penale.

Più che quello degli autori interessa lo studio dei complici. Primo fra essi, impersonale ma fido, è quella specie di pervertimento morale che qui fa chiamare spia, infame il malcapitato che desse il benché minimo indizio su di un reato o sui suoi autori. L'omertà, di cui ci siamo precedentemente occupati, impone ad ogni siciliano il silenzio più assoluto, anche se danneggiato, sugli autori di un reato, e guai al coraggioso o all'ingenuo che rompesse la neutralità che deve esservi tra mafia e giustizia, aiutando questa. Il meno che possa capitargli è l'essere sfuggito da tutti come un appestato, quando non venisse sottratto violentemente. Basti ciò a dare una idea delle grandi difficoltà che la polizia deve durare per venire a capo dei malfattori.

I complici veri poi sono i sensali di bestiame, i trafficanti ed i macellai, che vedremo or ora all'opera.

Nella mandra di bovini tenuta tra soci, ve n'è sempre uno o due che posseggono il maggior numero di capi di bestiame. Costui, come il grosso proprietario, non è quasi mai molestato nella sua proprietà, avendo influenze e mezzi sufficienti di vendetta. Chi fa le spese del furto è il socio possessore di due o tre animali, che li tiene a fida e non dimora sul luogo.

Il reato si commette ordinariamente nelle prime ore della notte, perché si abbia il tempo sufficiente di allontanare la re-furtiva, e non per vie ordinarie e battute, ma per viottoli e balzi poco conosciuti e frequentati, impraticabili per uno che non sia del luogo. Or dato, ma non concesso, che l'autore del furto sia estraneo al personale della mandra, deve in questo e sempre trovarsi il complice. Le modalità con cui il furto si commette, le condizioni di luogo e di tempo in cui avviene, la natura

⁶ La mancanza di vie rotabili tra feudi e paesi fa sì che ogni gabelloto tenga una o due così dette retine di mule, di sette ognuna, guidate da un contadino a stipendio fisso, detto bordonajo.

stessa dell'oggetto del reato rendono necessaria la, connivenza, la cooperazione dolosa di persona pratica, conoscitrice. Basti osservare che gli animali d'armento sono semi-selvaggi, hanno ognuno il proprio nome, e mentre fuggono spaventati alle voci di persone estranee, accorrono verso i conoscenti e si fanno prendere e legare placidamente. Bisogna essere stati qualche giorno in un armento per ammirare da un lato l'istinto socievole e di conservazione di queste povere bestie, e dall'altro la gran memoria dei vaccari, analfabeti, che al momento di mungere chiamano a nome più che cento di quelle, che senza esitare accorrono una ad una nel chiuso con lieti ed affettuosi muggiti. La numerosa muta di cani in ogni mandra da poi l'allarme, o morde se non mangia il ladro estraneo.

Quando, dopo il furto, l'animale è lontano dalla mandra, cioè all'indomani, incomincia il lavoro dei complici per la dispersione delle tracce e della bestia. Se si è vicini ad un grosso Comune, od a diversi piccoli e poco distanti tra loro, il sabato si macella il bue in un burrone ed in una capanna (quando non si abbia una casa campestre od una grotta *ad hoc*)^(?). Diviso in quarti, lo si introduce destramente nei vari paesi, un quarto per bottega, cosicché in breve è sparso in tre o più borgate. Né il bottegaio mette in evidenza la carne rubata; tiene anzi i quarti del bue macellato col beneplacito della polizia in bottega, e ben nascosto, anche nel domicilio privato, quello di furtiva provenienza, che vende pezzo per pezzo, o a suo tempo comparisce al posto dell'altro legittimo.

Or dato che un funzionario di pubblica sicurezza concepisca dei sospetti, e sorvolando sulla inviolabilità del domicilio e su molte formalità di legge di cui assume le scabrose conseguenze, esponendosi a recrimine interessate ed a critiche acerbe e virulente di teorici irresponsabili, scopre il quarto di carne rubata, vi saranno sempre cento scuse per giustificarne la provenienza. Si dirà che è parte del bue macellato col permesso dei superiori, che lo si tiene nascosto per non esporlo al calore, e se di ciò il funzionario scaltro non si contenta e sequestra la carne, che avrà provato? Dove sono gli altri quarti; dove la pelle, dal cui colore e dai cui marchi più o meno autentici si può avere un barlume di prova diretta

La pelle o fu distrutta, o giace cogli intestini in qualche burrone, preda di complici inconsapevoli, i corvi e gli avvoltoi!

Eppure tutti i cosiddetti onesti del paese sanno che il delegato indovina, possono contare vita e gesta dell'abile macellaio, comprano e mangiano la carne rubata ... e tacciono anche quando sono convinti che qualcuna delle loro bestie farà la stessa fine.

Si dà anche il caso che un intero animale rubato si consumi in unico Comune, ma allora si ha sempre la bolletta falsa o sostituita, di cui parleremo più tardi.

Si penserà che non dovrebbe aspettarsi tanto dalla polizia, e che essa dovrebbe porsi subito sulle tracce dei ladri. È questa una delle solite accuse che i sapienti della stampa quotidiana fanno alla polizia. Ma quando giunge la denuncia del furto alla pubblica sicurezza? Vediamolo.

Il vaccaro o custode della mandra, che quasi sempre è complice dei ladri, si presenta al padrone dell'animale rubato non prima di due giorni dopo il furto, e gli annuncia tutto compunto che l'altro ieri, numerando le bestie, si accorse che mancava il bue A.

“Era tardi, cercai per poco, ma inutilmente. L'indomani cercai pure per parecchie miglia all'intorno, in tutti i burroni, in tutte le capanne, per timore che non si fosse dirupato o smarrito, e così anche oggi, ma ormai sono convinto che sia rubato”.

Il padrone non va tosto dalla polizia, ma invece rifà le ricerche per conto proprio, ed alla sera si reca dall'uno o dall'altro dei soci più influenti, o da qualche altro uomo pratico di questi affari (leggi maffioso conosciuto) il quale risponde invariabilmente:

“Mi dispiace, compare, la vostra disgrazia; domani farò delle pratiche, parlerò a qualche amico (collega in mafia), e vi darò risposta. Voi intanto fate il vostro dovere con la giustizia”^(*).

Ecco finalmente, dopo tre giorni almeno dall'avvenimento, il derubato ed il delegato di fronte. - Signore, mi manca una vacca.

- Da quanto tempo? - Ma, non saprei, solo ieri io lo seppi.

⁷ Per non parlar di altre, sono celebri le grotte dell'Insera presso Palermo, ove un bel giorno la Questura trovò tutti gli attrezzi di un vero macello, invisibili ad occhi anche esercitati. Erano la tomba degli animali che si rubavano in un ambito di oltre cento chilometri.

⁸ Intendi denunciare il reato, e non per aver aiuto dalla polizia, ma pel pregiudizio popolare che non denunciando il furto patito si può incorrere nella pena dell'occultamento di reato. Senza questa falsa credenza, pochi tra noi ricorrerebbero alla giustizia.

- Credete vi sia stata rubata? - E chi può dirlo? Può essersi smarrita. - Avete dei sospetti? - Quali sospetti vuole che io abbia? Non ho nemici, le persone di custodia sono oneste e fidate, e perciò non voglio dannarmi l'anima accusando della buona gente. Il delegato si mette in moto con guardie o carabinieri, si batte la campagna, e si ritorna la sera stanchi, scorati, digiuni, mentre altri digerisce tranquillamente la carne rubata.

Se le bestie sottratte sono diverse ed il danneggiato ha buone relazioni in maffia, qualche amico si mette in moto, e poi torna dicendo:

“Compare, due dei vostri animali finirono, è meglio non pensarci più. Per gli altri, un amico di cuore mi assicura che se siete prudente, e fate un regaluccio di cento lire ai *picciotti*, c'è speranza di ricuperarli”.

Il derubato naturalmente sceglie il male minore, sborsa qualche centinaio di lire, e dopo uno o due giorni avverte il delegato che si sono trovati alcuni dei suoi animali erranti, e si augura che troverà il resto; così allontana dal funzionario l'idea del furto. Spesso, per colmo d'ironia, è una pattuglia che, lieta e contenta, trova gli animali erranti, e che reputa così di aver reso un servizio alla sicurezza pubblica!

Questo è il modo più comune con cui si rubano gli animali bovini, ma se ne conoscono degli altri non meno sicuri ed ingegnosi.

Le fiere o mercati sono veri ricettacoli di bestie rubate. La vacca del tale in pochi giorni fa parte della mandra del signor tal'altro a molti chilometri di distanza, in altra provincia; e sfido il funzionario più audace e scaltro a scovarla fra duecento altre. Che se ardisce cercarla fin là, il padrone, che è un ricco gabelloto, un feudatario, dirà che l'ha comprata vattelapesca dove, che se non basta la sua parola, presenterà la sua bolletta; e qui è meglio non insistere, per non essere burlati doppiamente con una falsa bolletta, e per non esporsi alle ire, ai ricorsi e peggio di quel signore *ingiustamente sospettato* di tener mano a ladri e maffiosi.

Nei vari Comuni poi vi sono varie persone che fanno il traffico degli animali bovini, o comprandoli per conto proprio o facendola da sensali, e girano per tutti i mercati, per vari feudi (*). Questa gente si odora, si conosce e si avvicina dovunque. Uno di loro con alquanto bestie rubate, passa da un piccolo Comunello e si presenta al sindaco od all'assessore, che, se non è un povero ignorante od un dilettante di campagna, è sempre una persona della massima buona fede e timidezza.

“Signor sindaco, ho dimenticato (o smarrito) la bolletta di certi animali che ho comprati alla fiera di B. (Comune di altra provincia). Qua ci sono questi due amici, suoi paesani (sono i compari del paese), che possono attestare della mia onestà, ecc., ecc.”.

Il sindaco, sull'attestazione dei suoi due amministrati, fa staccare la bolletta al segretario, allo scrivanello, certificando come qualmente il signor Rocco Rapetti sia legittimo possessore di tanti buoi o vacche di questo o quel colore, marcati al collo od all'anca con le iniziali A, B, C, D; firma e bolla ⁽¹⁰⁾.

Come attaccar di falso un simile documento?

I testimoni di ieri a loro tempo diventeranno trafficanti, e nel paese del signor Rapetti si procureranno le bollette dei loro animali sulla affermazione testimoniale di costui. *Amari cu nnautru amari si paga!*

Passiamo ora al furto degli equini.

Esso ha caratteri diversi di quello finora studiato. Anzitutto non abbiamo la mandra sociale o in accomandita, ma il grande armento del ricco gabelloto, presso il quale si fidano gli animali dei piccoli speculatori.

Spesso anzi, per sfuggire ai disastri finanziari del furto, chi possiede una giumenta ne vende tre quarti a tre altri piccoli possidenti, e ne compra vari quarti da altri. Così si dice avere un piede del tale animale; e chi potrebbe averne due interi, ne ha invece otto quarti di otto diversi. Se un animale vien rubato, sono quattro i danneggiati, ciò che rende meno sensibile il danno.

Ogni discreto borgese possiede un mulo od un asino, e nel tempo della semina si trova il compagno per fare il paio necessario all'aratro.

⁹ In certi Comuni di due o tre mila abitanti, ove solo esiste una stazione di quattro carabinieri, poco pratici delle male arti dei ladri, si contano a dozzine questi sedicenti trafficanti e sensali, senza fisso mestiere e senza mezzi di sussistenza, che pur vivono benone.

¹⁰ Né questo avviene solo nei piccoli Comuni. È proverbiale la facilità con cui si ottengono di siffatte bollette al macello pubblico di Palermo, ove un incaricato del Municipio le stacca sulla sola affermazione di due testimoni, fossero anche stati condannati o ammoniti per abigeato, e pur troppo si è ritenuto che chi le rilascia non assume alcuna responsabilità.

Se la perpetrazione di questo furto è più facile perché l'animale equino corre, e si può quindi prestamente fare allontanare dal luogo del reato, diventa però più difficile il ricavarne profitto, poiché il mulo ed il cavallo non si mangiano. A questa difficoltà si è riparato con stratagemmi e ripieghi ingegnosi.

Qui il giuoco principale lo fa la bolletta, questo atto ibrido, *sui generis*, escogitato per prevenire il furto, e ridotto ormai ad essere uno dei più sicuri ed incoscienti ausiliari del ladro d'animali.

Per quanto abbiamo cercato e domandato, non ci venne fatto conoscere l'epoca in cui apparve questo documento, né se fu istituito per legge o per consuetudine. Nelle provincie occidentali dell'isola è in grande uso, quasi indispensabile, e la sola mancanza di esso dà la presunzione di reità nei detentori di animali, mentre poi è raro e poco apprezzato in quelle orientali. Ciò non pertanto si può affermare che sin dal 1830 si trovano tracce dell'uso delle bollette.

Scopo evidente di questo documento è quello di dar giustificazione della provenienza dell'animale, impedendo la vendita di quelli rubati, sul criterio che rubando l'animale non è facile rubar contemporaneamente la bolletta.

Il concetto di essa è buono, ma le modalità per realizzarlo false, fluttuanti, arbitrarie talmente che, secondo me, e tutti i funzionari di P. S., sarebbe meglio non tenerne conto addirittura piuttosto che offrire con tal mezzo una facile scappatoia ai ladri.

E di fatti la bolletta non è un atto di notaio assunto con formalità e guarentigie serie, ma un semplice atto di notorietà, oggettivo, quasi impersonale.

La formula più comune è la seguente:

Il Sindaco di ... certifica sull'affermazione di N. N. e P. Q. che il sig. A. L. possiede gli animali sottodescritti.

Né il modulo è fisso, e si è perfino sottratto alla tassa di bollo comune a tutti i certificati, dicendo che lo si rilascia a scopo di *pubblica sicurezza!*

La bolletta perciò ora è a stampa, ora manoscritta - magari a firma del segretario comunale o di un semplice scrivano - ora singola ed ora per diversi animali, niente affatto descritti nei contrassegni. Si arguisce da ciò la grande facilità di falsificare un simile documento, la cui validità giuridica è così arbitraria e fluttuante, laddove si pensi che per poche lire se ne possono avere parecchie centinaia a stampa insieme a falsi timbri, e che chi è capace di rubare un animale non va tanto pel sottile a fare una firma più o meno apocrifa.

Allo scopo poi di conoscere la provenienza degli animali si stabilì un marchio speciale per ogni circondario (allora distretto) e per ogni Comune, in guisa che con due iniziali si riconoscesse il circondario ed il Comune d'origine dell'animale. L'iniziale per circondario è fissa (A per Palermo; B per Termini, ecc.) ed accanto poi la lettera progressiva dei Comuni (A per Palermo; B per Bagheria; C per Ficarazzi, ecc.). Anche questo era un mezzo utile alla prevenzione; ma le lettere non sono regolari né per forma, né per dimensione; cosicché ogni fabbro-ferraio può fabbricarne quanti se ne vogliano.

Arrogi che ogni proprietario di mandra si può fornire un altro marchio di suo gusto ... uso e consumo e si comprenderà di leggieri che anche il marchio degenerò, e divenne un facile mezzo per ingannare la polizia ed eludere la giustizia.

Ciò posto la continuità dei mercati in paesi lontani l'uno dall'altro, il gran numero di sedicenti sensali, vero esercito di manutengoli, la facilità di procurarsi bollette e marchi d'ogni specie, il sicuro rifugio nelle grandi mandre, e le relazioni tra abigeatari, falsari e manutengoli, bastano a dare un'idea approssimativa della lunga serie di intrighi con cui il ladro ed il compare possono dar bazza alla più oculata vigilanza.

La classe pericolosa per questo reato non è l'autore materiale, che poco o nulla ne ricava, ma il sensale, specie di vampiro senza fisso domicilio, e se lo ha, buono solo a tenerlo nelle buone grazie del segretario o scrivano comunale per ottenerne quante bollette gli fan comodo.

Ma v'ha di peggio; e su certe manovre giova fermarsi alquanto.

a) Il sensale fa far delle bollette e quando gli si chiedono i testimoni si mostra quasi offeso - esce, trova i primi due imbecilli, qualche volta gli stessi inservienti municipali, e, affettando l'uomo onesto offeso nella sua delicatezza, li prega a far da testimoni:

Sarei capace di far una chiassata col segretario, ma voglio godermi la piazza del resto voialtri firmando mi fate un favore e non assumete alcuna responsabilità.

Gli ingenui abboccano, si approfondono in offerte e firmano. Così, oltre al compratore o venditore degli animali, che spesso danno falsi nomi, si salva anche il sensale e la responsabilità resta ai due testimoni di buona fede.

b) Quando una cricca di abigeatari lavora assiduamente, il prodotto delle loro arrischiate speculazioni viene mescolato nell'armento del signor B., il quale, o come dilettante o come protettore di abigeatari e spesso anche per timore di rimanerne a sua volta vittima, offre sicuro rifugio alla refurtiva. Nel miglior caso il padrone è ignaro di questa manovra, ma il suo soprastante, i campieri e i *bestiamari*, uomini di mondo, sanno che un tal favore non si rifiuta agli amici. Ora, qual funzionario dubiterà dell'onestà del ricco signor B.? e se dubita, e va a verificare, riuscirà a trovare fra tre o quattrocento animali semi-selvaggi sparsi in un vasto feudo i due rubati? E se per sua gran fortuna li trovasse, l'indomani gli si metterà sotto il naso la bolletta. In ogni caso il signor B., ricco e grosso elettore, prenderà l'operato del delegato come un affronto, scriverà all'amico deputato e ... il resto s'indovina sol che si rammenti che il debole fa le spese al più forte ⁽¹¹⁾.

c) Il borghese P. ha una giumenta pregna. Otto giorni prima o dopo il parto la giumenta ed il figlio (seguace) spariscono. Dopo alquanti giorni la giumenta ritorna al padrone, ma il muletto no. - Perché? - È semplicissimo: la giumenta ai contrassegni, ai marchi si riconosce e può riconoscere il padrone - il figlio no, gli si applica un marchio qualunque, si fa la bolletta, si dice che è figlio d'una giumenta propria e tutto va liscio liscio pel ladro e compagni.

d) In tempo di fiera si fanno un gran numero di bollette e *stomi* ⁽¹²⁾. Per risparmio di tempo e seccature il sindaco firma vari registri di bollette a madre e figlia in bianco, e li affida allo scrivano o al messo comunale che deve riempirle all'occasione (persone queste la cui onestà e posizione economica di poco si elevano sullo zero) e costui fa quel che gli sembra più comodo. Eppure gli amici sensali non si contentano della sua manica larga, e gli fanno la burletta; difatti sul più bello si accorge che manca un libro di duecento bollette firmato e bollato. Non resta che mettere nomi più o meno veri di compratori e venditori e la descrizione degli animali, e così le bollette autentiche serviranno a legittimare i futuri prodotti dell'abigeato.

e) Il signor F. è un impiegatuccio comunale in ritiro per motivi più o meno veri di anzianità - *amico degli amici*, prudente, riservato, religioso e che sa far le cose a modo. Pochi lo avvicinano (non sempre di giorno) e mediante una segreta ricompensa egli s'incarica di fabbricar bollette stampate, firmate e bollate dai sindaci di vari Comuni e lontani. Però, siccome qui il reato di falso si esercita su vasta scala e il signor F. non è poi tanto ingenuo come sembra e non vuol vedere il cielo a scacchi, venditore e testimoni sono semplicemente immaginari. Un bel giorno la polizia fiuta la cosa, perquisisce la casa F. e vi trova molti registri di bollette e molti timbri comunali.

f) Rapetti va in un lontano Comune a vendere o comprar derrate. Nei fondachi, sugli stradali il discorso è presto intavolato con un collega; si parla del più e del meno, si giunge in una borgata solitaria e si beve un bicchiere alla prima osteria. Il vino scioglie la lingua a Rapetti, che del resto ha l'aspetto un po' stupido, e dice alla sua nuova conoscenza: Bene, compare, voi mi fate simpatia, ed anche il vostro asino. Volete far cambio col mio mulo? Vedete, è uno stupendo animale, ma l'annata scarsa non mi permette di tenerlo.

Col vostro asino e con cento lire che mi date per il di più del prezzo tirerò avanti nei miei affari. Il compagno, che ha bevuto molto e a spese di Rapetti, vede che nell'affare c'è da guadagnare, e conchiude il negozio. Si cambiano gli animali e le bollette che ognuno poi si farà stornare al proprio paese. L'asino e la bolletta che va al Rapetti sono genuini, l'altro animale è rubato, la bolletta falsa. Un bel giorno la polizia ci si immischia, e il povero uomo che credeva d'aver fatto un bel guadagno, rimane come Don Bartolo, esclamando: E dire che pareva uno stupido buon uomo!

g) Il mulo rubato ad un contadino ha il marchio O. I. Il sensale o il ladro trovano il mezzo facilissimo, infuocando un punteruolo, di cambiarlo in Q. L. Il contadino un bel giorno riconosce la sua bestia, ne presenta la bolletta, ove si legge il marchio O. I.

- Buon uomo, gli si dice, il marchio non corrisponde, perché il mulo porta Q. L. non O. I. - Allora,

¹¹ È superfluo che mi fermi su questa letale e morbosa ingerenza del parlamentarismo, che sciupa la giustizia e l'amministrazione, e toglie il prestigio alle istituzioni. Vedansi le opere del Minghetti, Turiello e molte altre, tra cui la bella monografia del mio carissimo amico G. Mosca: *Sul governo parlamentare*, Roma, Loescher.

¹² *Stomi* sono le nuove bollette che si fanno al nuovo acquirente dell'animale - ed anche qui le vendite simulate hanno un bel giuoco.

risponde il pover'uomo, non sarà il mio ... eppure ci rassomiglia tanto! (Lo credo, per Dio !).

h) I camporealesi ⁽¹³⁾ hanno poi elevato alla massima finezza l'arte di far cambiar pelo, contrassegni ed abitudini agli animali equini. Sono i più audaci e incorreggibili abigeatari e manutengoli, e possiedono tutti muli *fausi* (falsi, che tirano calci) per non averli rubati. Quelli che a loro volta rubano, fossero mansueti come agnelli, dopo una quindicina di giorni divengono selvaggi, recalcitranti.

E perciò se il derubato riconosce il suo mulo (dato che non abbia cambiato pelo) a tutti i connotati, sarà costretto a dichiarare che il suo era mansuetissimo, mentre quello che gli sta davanti (che è poi lo stesso) ha il difetto di tirar calci.

Così il ladro lo si rasenta, si denuncia, ma la Camera di Consiglio deve dichiarare non farsi luogo per insufficienza di prove, e il ladro sfugge alla pena.

Sarebbe ormai superfluo intrattenermi ancora sui vari mezzi con cui si elude la pena in fatto di abigeati; essi variano sempre, poiché la fantasia dei ladri non accenna ad esaurirsi. Quanto ho detto credo basti a provare:

1. Che l'abigeato è un reato associato, ben organizzato e meglio protetto dalla mafia d'ogni gradazione;
2. Che la prevenzione di esso, in senso diretto, ed anche la repressione ne è difficilissima coi mezzi attuali, ché anzi la bolletta ed i marchi a ciò istituiti divennero complici inconsci dei delinquenti;
3. Che senza una conoscenza esatta di luoghi e persone, una energia e sveltezza congiunte a conoscenza di diritto ed a lunga pratica le difficoltà ingigantiscono.

E dopo ciò quali i rimedi?

Osservo anzitutto che il fenomeno criminoso, come ogni altro fatto sociale, è complesso ed evolutivo, e non si presta quindi ad una diagnosi precisa; ond'è che i rimedi non possono essere sempre gli stessi e sempre sicuri. Che ve ne siano di quelli indiretti, che appartengono al sociologo ed all'economista nessuno vorrà dubitarne, e credo non sia mio compito additarli. Mi limiterò quindi ad accennarne alcuni diretti, di polizia preventiva in senso stretto.

E primo fra essi è, come dissi, lo studio stesso del reato, ma non oggettivamente, sibbene nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni.

Questo studio non sarà mai abbastanza raccomandato ai funzionari di polizia, ai quali senza pretese ma senza reticenza, dirò che più che dalla legge il buon risultato dipende dalla loro attività, dal loro zelo e dalla rettitudine e fermezza di propositi. Studiar sempre l'ambiente sociale in cui son chiamati ad operare, rendersi ragione di luoghi e persone, non accasciarsi alle prime difficoltà, vegliar sempre, val più che tutte le misure di rigore e le disposizioni di legge più o meno restrittive della libertà. Guai al funzionario che si riposi da questo studio! sarebbe uno strumento inutile, un organo atrofizzato dell'amministrazione. In questo senso il *semper vigilans* che Gaborieau ^[02] attribuiva al suo Lecoq non è una figura retorica.

¹³ Il comune di Camporeale si chiamava e il volgo tuttora lo chiama *Macellaro*, forse a motivo della gran quantità di animali rubati che vi trovavan la fine. Gli odierni abitanti per pudore ne han cambiato il nome.

⁰² Da Wikipedia inglese (traduzione). **Émile Gaboriau** (Parigi, 9 novembre 1832 – Parigi, 28 settembre 1873) è stato uno scrittore, romanziere, giornalista e pioniere della narrativa poliziesca francese.

Gaboriau è nato nella piccola città di Saujon, Charente-Maritime. Era figlio di Charles Gabriel Gaboriau, un funzionario pubblico e sua madre era Marguerite Stéphanie Gaboriau. Gaboriau divenne segretario di Paul Féval, e dopo aver pubblicato alcuni romanzi e scritti vari, trovò il suo vero dono in *L'Affaire Lerouge* (1866).

L'Affaire Lerouge, che fu il primo romanzo poliziesco di Gaboriau, introdusse un detective dilettante. Introdusse anche un giovane poliziotto di nome Monsieur Lecoq, che era l'eroe in tre dei successivi romanzi polizieschi di Gaboriau. Il personaggio di Lecoq era basato su un ladro della vita reale diventato agente di polizia, Eugène François Vidocq (1775-1857), le cui memorie, *Les Vrais Mémoires de Vidocq*, mescolavano finzione e realtà. Potrebbe anche essere stato influenzato dal malvagio Monsieur Lecoq, uno dei principali protagonisti della serie di libri *Les Habits Noirs* di Féval.

Il libro fu pubblicato a *Le Siècle* e subito si fece la sua reputazione. Gaboriau ha guadagnato un enorme seguito, ma quando Arthur Conan Doyle ha creato Sherlock Holmes, la fama internazionale di Monsieur Lecoq è diminuita. La storia fu prodotta sul palcoscenico nel 1872. Seguì una lunga serie di romanzi che trattavano gli annali del tribunale di polizia, e si rivelò molto popolare. Gaboriau morì a Parigi di apoplezia polmonare.

I libri di Gaboriau furono generalmente ben accolti. A proposito di *The Mystery of the Orcival*, Harper's scrisse nel 1872: "Della sua classe di romanticismo - sensazionale francese - questo è un esemplare notevole e unico". Una versione cinematografica di *Le Dossier n. 113* uscì nel 1932.

In *A Study in Scarlet*, Arthur Conan Doyle chiede a Watson di chiedere a Sherlock Holmes cosa pensa del lavoro di Gaboriau. Holmes denigra Lecoq definendolo "un miserabile pasticciatore".

Quanto ai fattori dell'abigeato, che riassumo nei luoghi e nelle persone che lo perpetrano e che gli tengono bordone, ecco secondo me alcuni mezzi diretti alla prevenzione:

1. Far obbligo ai proprietari di mandre o di molti animali di tenerne un completo inventario, in guisa che il funzionario possa verificarne il numero, la provenienza e la destinazione. Per ogni animale, dopo un mese dalla nascita, tenere la rispettiva bolletta, e denunziare infra otto giorni tutte le variazioni che avvenissero poi nei contrassegni di esso.

2. Le bollette dovrebbero staccarsi dagli uffici di P. S. con modulo fisso, prestabilito, e sotto la responsabilità non soltanto degli interessati, ma ben pure dell'ufficiale che la rilascia e che all'uopo potrebbe farsi assistere da un perito maniscalco. Il tergo della bolletta dovrebbe essere diviso in tanti piccoli scompartimenti per annotarvi i passaggi di proprietà come suol farsi delle fedeli di credito.

3. Il marchio comunale dovrebbe essere applicato sotto la vigilanza dell'ufficio di P. S., e così anche quello che i proprietari volessero usare per conto proprio.

4. Per controllare le denunzie dei proprietari, oltre i mezzi ordinari che ha il funzionario (come i registri del censimento del bestiame e quelli per le tasse sul medesimo) dovrebbe essergli fatta facoltà di visitare ove e quando lo creda le mandre e i relativi registri.

Si dirà che tutto ciò lede la libertà individuale e quella di commercio. È il solito ritornello! S'invoca sempre questa benedetta libertà senza riflettere a quante sciocchezze siansi commesse in suo nome? Bisogna intendersi ormai, la polizia non può far miracoli; se volete che guarentisca la proprietà datele i mezzi opportuni; se no se li prenderà e si griderà all'arbitrio ed alla violazione della legge! O che il codice di commercio intacca la libertà quando obbliga i commercianti a tenere registri, inventari, ecc. ecc.? Ovvero questi obblighi saranno più dannosi dell'ammonizione con le sue conseguenze?

5. Al personale di custodia, alto e basso, bisognerebbe far obbligo di denunziare al più presto le scomparse di animali all'autorità di P. S., di avvisarla delle migrazioni delle mandre, e di porla in grado di seguirne i movimenti.

I signori proprietari che si lagnano dell'impotenza della polizia poi dovrebbero convincersi che la loro proprietà è in pericolo dal momento che viene affidata a custodi di nessuna o pochissima moralità, mal retribuiti, e che unico titolo che abbiano al rispetto dei ladri è quello appunto di esserlo essi stessi. Vero è che lupo non mangia lupo, e quindi maffioso non tradisce maffioso ⁽¹⁴⁾, ma è vero bensì che la mafia è una piaga sociale; bisogna combatterla ovunque e comunque, tutti, i privati coi loro mezzi, la polizia coi propri. Eppure non havvi proprietario che non si fidi troppo dei maffiosi e che non ponga in giuoco la sua influenza laddove qualcuno di essi venisse denunziato per l'ammonizione, la quale, tra parentesi, qui riesce frustranea più che in altri casi, poiché è quasi impossibile sorvegliare persone sparse per lontani feudi, ed in migrazioni continue.

6. A quello sciame di cavallette che si fan chiamare sensali e trafficanti di bestiame bisogna applicare con mano ferma e sicura le misure di prevenzione, poiché sotto queste mentite spoglie si annidano l'ozio e il manutengolismo più perniciosi. Son essi che tengono vivo il furto degli animali, e se non fosse per loro facilitato il ricavar da quello pronti lucri, gli autori materiali diminuirebbero a vista d'occhio. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: il manutengolismo è il focolare, il *sancta sanctorum* del malandrinaggio, e gli uomini di tutte le polizie lo han sempre ripetuto: Senza manutengoli non si avrebbero ladri.

7. I macelli ed i negozi di carne dovrebbero essere equiparati agli esercizi pubblici, ai mestieri posti sotto la vigilanza della P. S., né si dovrebbe permettere la macellazione dei bovini senza la presenza di un agente della forza pubblica che ritirando la bolletta controllasse i contrassegni dell'animale. A parte le sanzioni penali vigenti che autorizzano perfino l'arresto dei detentori di animali di cui è sospetta la provenienza, per le violazioni delle prescrizioni nuove che verrebbero imposte potrebbero comminarsi pene pecuniarie, ed in caso di recidiva anche il carcere.

Potrebbero per avventura escogitarsi altre misure, ma non esito a ritenere che le sole da me ventilate basterebbero a far diminuire il numero degli abigeati, sol che si pensi che esso verrebbe

¹⁴ Sebbene ciò non si verifici mai tra ladri - e difatti il celebre capobanda Pugliese, che doveva intendersene, diceva nella sua propalazione: "I ladri sempre, prima e dopo il diluvio, si rubarono a vicenda come a vicenda si scannarono sempre i masnadieri!". Resoconto per l'avv. Aiello.

indirettamente colpito dalla vigilanza sulle mandre, dalla gran difficoltà di falsificare la bolletta, che fin'oggi ha reso tanto facile la dispersione della re-furtiva, e dallo sbaragliamento del più importante suo fattore, il manutengolismo.

Rialzato così il concetto della prevenzione, diretta non soltanto al reato, ma ai suoi fattori principali, determinate per legge le misure preventive, mentre si darebbe alla polizia la sfera di sua azione chiudendo l'adito alle accuse di arbitrio e di impotenza, sarebbe legittimo pretendere dal suo personale utili e pratici servizi.

IV.

Associazioni di malfattori.

Lo studio sull'abigeato ha posto in rilievo i legami tra la mafia della montagna o dell'interno della Sicilia e quella della marina o litorale: la prima ruba gli animali, la seconda attende a realizzarne i lucri illeciti; quella è lo strumento diretto, questa l'indiretto. Il montagnese, più ignorante ed imprevedente, si espone al pericolo maggiore; lo scaltro *marinese* trae il miglior guadagno dal furto, senza affrontarne la più grave responsabilità; infatti, scoperti entrambi, quello incorrerà nella pena dell'autore principale, questo, tutto al più, subirà. quella del complice, non sempre necessario per la nostra legge penale. E si badi che il possesso di un animale rubato non è sempre un estremo sufficiente a costituire la complicità, perché la natura stessa del reato e gli scopi diversi cui può servire la bolletta renderanno facile al complice l'atteggiarsi a vittima di una frode, e sarà quindi sempre difficile trovare la nota chiara del dolo. Questo ho voluto dire per dimostrare che la mafia del litorale, pel suo più avanzato sviluppo intellettuale (sempre più basso dell'ordinario però), non ricorre al delitto repentino e diretto, ma è più previdente, cauta, raffinata e tecnica, per così dire. Premunirsi, dissimulare, rasentare tutto al più il codice penale, ma non attaccarlo di fronte, trovar modo di circondarsi di mistero, di deviare ed ingarbugliare l'opera della polizia, essere e non parer delinquenti: ecco la qualità dominante dei maffiosi della marina.

Richiamiamo i precedenti storici. Dissi nel primo capitolo (*Fattori storici*) che in sul finire del secolo passato i patrizi per nascita furono sopraffatti da una classe di nuovi abili ed abbienti che, forti, avidi e padroni della braveria, costrinsero gli antichi signori a ritirarsi nei grandi centri, specialmente in Palermo. I vecchi baroni vegetarono a Corte, e per respirare di tanto in tanto l'aria della campagna, si fabbricarono lungo il litorale casine e ville, castelli in sessantaquattresimo. Gli antichi e più fedeli bravi li seguirono, ed ebbero il loro posto all'ombra dei nuovi edifici; altri audaci, compromessi colla giustizia o avidi di avventure equivoche affluirono in questi nuovi asili della mafia. La vicinanza di un gran centro, la ricchezza ed il lusso dei signori, la rigogliosa vegetazione intensiva erano delle tentazioni potentissime: ivi pronti e facili guadagni, protettori influenti, nascondigli sicuri. Sorsero così le borgate del litorale, che ben presto si popolarono, come Roma dopo la sua fondazione; con la differenza che per Roma siamo nel campo della leggenda e qui in quello della nuda storia, che là si ebbe un solo collettivo ratto delle Sabine e qui il ratto permane in pieno secolo decimonono (1).

Anche adesso affluiscono nel litorale e nelle grandi città tutti gli spostati, tutti coloro che vogliono affermarsi ad ogni costo, cavalieri rusticani e genii incompresi in cerca di fortuna, o persone di equivoco passato cui abbisogna un rifugio sicuro alle insistenti ricerche della polizia, e pur troppo riescono per lo più a trovarsi aiuti e protezioni. Si sente già la braveria, con la differenza che dopo il 1860 i suoi membri han cambiato nomi e sembianze, si fanno ora passare per servitori, coloni, castaldi, clienti; e, difatti, che cosa è la clientela se non una braveria riveduta e corretta per adattarsi al colore dei tempi? Quando la braveria era quasi un'istituzione riconosciuta non si nascondeva, ora invece cambia nome e maniere, ma in fondo rimane la stessa: un gruppo di violenti organizzato a danno delle maggioranze indifferenti e disorganizzate.

I vari gruppi di clienti hanno ciascuno un protettore o patrono nel paese e nella città. Ambizione di

¹ Nei paesi della Conca d'oro il contadino e l'operaio rapiscono le loro promesse spose e passano la *luna di miele* nei giardini a dispetto dei parenti e delle leggi. In montagna un matrimonio contrastato finisce col clandestino, matrimonio sommario ed a sorpresa avanti il parroco, di cui ci dà una stupenda descrizione il Manzoni. In marina si scappa senza preoccuparsi del prete. Cavalleria rusticana o tradizione ereditaria? Non lo so: questo è certo che i 2/3 dei matrimoni delle classi basse cominciano con la fuga e sono i genitori che più tardi pensano al prete ed al sindaco per riparare l'onore offeso. Dopo qualche giorno un banchetto di generale pacificazione lava le reciproche offese e contenti gli sposi ... contenti tutti.

dominio, spirito di supremazia, bisogno di ingannare i lunghi ozi, ovvero nemicizie tradizionali tra due primati di un Comune, son tutte occasioni al sorgere e costituirsi di queste clientele, che, formate per lo più da individui dei bassifondi sociali, acquistano burbanza ed audacia. Si vedono infatti carezzati e protetti e quindi cominciano a credere di essere più importanti che non pensassero. Guardano la persona e le proprietà del padrone, lo difendono nei pericoli, lo vendicano occorrendo, ma pensano principalmente a trarre il maggior profitto da queste protezioni, e delinquono per conto proprio. È inutile dilungarmi su questo fenomeno patologico delle così dette clientele, che, se dal punto di vista amministrativo esistono per avventura dovunque, come gruppi di facinorosi sono una vera e propria privativa siciliana. Sotto le parvenze politico-amministrative, spesso si nasconde il gruppo di mafia, cosicché si rende necessario, direi quasi indispensabile, il bisogno di aderire, cordialmente o per timore, ad una clientela, o, come qui si dice, ad un partito. Non si comprende la vita privata e pubblica esclusivamente nel dominio delle leggi, ma sempre dentro un partito, perché l'uomo onesto, anche ricco, ma isolato, è esposto alle prepotenze ed alle vessazioni del primo venuto, mentre un volgare mascalzone trova nel partito aiuti, difensori e riguardi anche di fronte ai gruppi rivali.

È qui, io credo, il germe, la potenzialità latente delle associazioni di malfattori, anch'esse prodotto spontaneo delle condizioni storico-sociali. Si noti che qui non intendo parlare di quei sodalizi fortuiti, improvvisati ed intermittenti tra alquanti ladri, malandrini e manutengoli d'ogni specie, formati con un determinato genere di delinquenza, ma sibbene di quelli numerosi e formidabili, che, senza rubare direttamente, traggono ingenti guadagni dalla loro proteiforme industria, e che, compatti e vigorosamente organizzati nel mistero, s'impongono in uno o più paesi. In altri termini, sono superfetazioni o evirazioni del principio di associazione, prodotti negativi e morbosi di questo principio cotanto fecondo nelle evoluzioni della vita sociale, e che, secondo la frase di un illustre sociologo, formerà una delle principali note caratteristiche e differenziali del nostro secolo. Il contenuto di queste pseudo-membrane del corpo sociale si riassume nel voler prepotere al di fuori ed al di sopra della legge, sfruttandone anzi i principii liberali e di autonomia a beneficio di una cricca che qui si atteggia a partito amministrativo, là a società di mutuo soccorso agricole, operaie, ecc. Perfino le confraternite religiose non sono nel più dei casi che veri e proprii gruppi di mafia cointeressata, i quali, nemici tra loro, traggono guadagni ed influenza dalle feste, dal collettivismo delle rappresaglie e delle vendette. Non ci troviamo di fronte al delinquente isolato, brutalmente egoista, ma ad un neo-organismo tacito evolutivo di vari delinquenti. Se non temessi di profanare le grandi leggi sociali, direi che le associazioni criminose corrispondono ai sentimenti ego-altruisti o collettivisti che dir si vogliano, senza cessare di essere, nella civiltà moderna, un regresso a forme sociali primitive.

Ciò spiega il perché, tra noi, esse esistono in modo latente e sotto qualunque parvenza in tutte le manifestazioni della vita collettiva; ciò dà la genesi di quel fenomeno non per anco completamente spiegato, per cui ogni giudicabile si atteggia a vittima di un partito contrario che realmente fa da accusatore, mentre l'altro si assume la discolpa, e, non per l'obiettività speciale dell'accusa, ma per ispirito di solidarietà. Il partito, insomma, è il rifugio, è il *deus ex machina*, la causa e l'effetto di ogni più efferato delitto! Ci piace a tal proposito riportare le parole del signor Colacino, che recentemente, scrivendo sulla vasta e temuta associazione della *Fratellanza* ^[02] o *Mano fraterna* di

⁰² www.agrigentoierieoggi.it di *Elio Di Bella*. "Sulla metà di questo mese (aprile) furono visti uscire da Girgenti alla spicciolata e con diversi intervalli di tempo circa 90 carabinieri, 40 guardie di P.S. a cavallo e una cinquantina di soldati di fanteria.

Tutti questi agenti della Forza pubblica si riunirono poi al punto denominato "Quatrivio", distante due chilometri dalla città. Ivi ponevano le baionette in canna e prendevano la via che mena a Favara.

Verso mezzanotte una carrozza fermatasi fuori delle porte di Favara e ne scendeva il Procuratore del re.

Poco dopo dalla cennata forza pubblica venivano circondate diverse case di Favara ed erano tratti agli arresti, per mandato di cattura, ben quaranta individui, i quali erano subito condotti alla caserma dei Reali Carabinieri e dopo essere sottoposti ad interrogatorio venivano spediti in queste grandi prigioni.

Nella stessa notte in altri paesi di questa provincia erano eseguiti altri non pochi arresti per lo stesso oggetto.

Si vuole che il numero degli arresti arrivi a 150.

Costoro avevano sodalizio di mafia che, serbata la debita proporzione, potrebbe paragonarsi alla setta della "mano Nera" della Spagna: di fatti si vuole che abbiano per titolo: "la mano fraterna".

Così la stampa nazionale (questa nota è stata pubblicata il 30 aprile del 1883 sul quotidiano *Il secolo d'Italia* di Milano) presentava all'attenzione dell'opinione pubblica il *blitz* delle forze dell'ordine che sbaragliò una delle più potenti ed organizzate cosche mafiose siciliane: **La Fratellanza di Favara**. Che la società fosse ben ramificata si capì nei giorni seguenti.

Girgenti, senza essere siciliano od ufficiale di polizia, così si esprime:

“In tutti quei Comuni (Favara, Grotte, Racalmuto, Naro, Canicatti, Aragona ed altri), le inimicizie di famiglia acquistando le proporzioni di veri partiti come nel medio evo e tramandandosi di padre in figlio, provocano lotte, che, uscendo spesso dal campo domestico, entrano in quello della pubblica amministrazione, sicché le gare municipali vi sono fomentate dai privati rancori. Chi non conosce l'indole di queste popolazioni forti, svelte, intelligenti (?), ma facili al risentimento, tenaci nell'odio e nella vendetta, non può farsi un esatto giudizio di quel che fosse la pubblica quiete e la tranquillità in quei Comuni all'epoca cui si riferiscono le imprese della *Fratellanza*. I più ambiziosi o astutamente malvagi, che nelle facili passioni della moltitudine videro un'arme alle loro mire di prevalenza; la plebe dei tristi, che, lusingata nelle sue cupidigie di sangue per ereditato istinto di vendetta trovò nella garentiale impunità la maggior soddisfazione dei suoi appetiti, s'intesero; l'idea di un'associazione come forza collettiva balenò alle loro menti con la luce di una verità, indiscutibile, e sorse la *Mano fraterna*, mostruosa degenerazione del fecondo principio di reciprocità, che è precipua caratteristica della moderna società. Ed invero, capovolgendone il significato morale, il mutuo soccorso era in quel sodalizio canone principalissimo, poiché il suo statuto portava che tutti gli affiliati dovevano garantirsi a vicenda da ogni danno od ingiuria, senza titubanza, senza antipatie per nessuno, *sicut cadaver*. Ed era legge per conseguenza l'agevolare ad un fratello il compimento di una vendetta o di un qualunque disegno malvagio, assicurandone poscia l'impunità con l'intimidire gli offesi e fuorviare le ricerche della giustizia.

La falsa testimonianza pertanto, elevata a sistema, fu una delle armi più potenti del criminoso sodalizio.

In un simile ambiente adunque, ove il senso morale era completamente sconvolto, anche gli onesti ed i buoni, per tema di peggio, dovevano decidersi a salvaguardare i proprii interessi e la vita, ricoverandosi, *spinte o sponte*, sotto le ali della *Fratellanza*”⁽²⁾.

A Canicatti sei appartenenti alla Fratellanza vennero arrestati per l'omicidio del calzolaio Calogero Camilleri, che era scomparso da casa il giorno 11 febbraio 1883, rimase prigioniero nella casa di suo zio Alaimo Martello Rosario e pochi giorni dopo strangolato e sepolto in un castello abbandonato perché “l'infame” aveva parlato al delegato di polizia del suo paese dell'esistenza della Fratellanza (vedasi note conservate presso l'archivio di Stato di Agrigento, inventario 28, fascicolo 2). Il delitto era stato compiuto da Guarneri Agostino, Puzangara Pietro, Montante Luigi, Di Franco Salvatore, Trupia Domenico. Tutti elementi ben noti alla giustizia. Il disgraziato calzolaio fu probabilmente il primo a mettere la polizia sulle tracce della Fratellanza, ma non fu l'unico. Un mese dopo, nel marzo del 1883, un ferroviere si presentò alla polizia per far sapere che da un muratore era stato invitato ad entrare in una società repubblicana segreta denominata La Fratellanza. Aveva appreso che la società aveva particolari segni di riconoscimento necessari per riconoscere gli altri fratelli ed evitare di essere attaccato da altri affiliati. Il ferroviere si rese presto conto dei propositi criminali della Fratellanza e spifferò tutto la delegato di P. S. Quest'ultima testimonianza fu utilissima per illuminare alcuni gravissimi fatti di sangue avvenuti a Favara all'inizio 1883 e che sono all'origine della Fratellanza.

In un'osteria del paese si tenevano il primo febbraio del 1883 i festeggiamenti per un battesimo. Fuori due individui incappucciati da diverse ore erano in agguato. D'un tratto durante il festino per futili motivi scoppiò una rissa tra gli invitati. La stessa notte dinanzi la stesa osteria fu trovato il cadavere di un uomo, freddato a colpi di pistola. Faceva parte del gruppo mafioso chiamato in paese “La Cavalleria”. Vennero subito interrogati tutti coloro che avevano partecipato al ricevimento. Ma l'omertà l'ebbe vinta. Si seppe comunque che qualche giorno prima il capo della *Ganna*, una locale banda di malviventi, aveva avuto un diverbio con un affiliato della cosca mafiosa “La Cavalleria” ed in piazza davanti a tanti ebbe ad esclamare: *vi fazzu vidiri iu cu sugnu*. Quello che era accaduto il primo febbraio sembrava dunque una resa dei conti. Il giorno seguente la rissa all'osteria e il brutale omicidio, in paese venne trovato morto un membro della banda rivale della famiglia che aveva organizzato la festa nell'osteria, un uomo cioè del sodalizio della *Ganna*. Un colpo alla schiena e un orecchio tranciato di netto. A Favara scoppiò così la prima guerra di mafia che si ricordi. Ma improvvisamente la pace tornò in ogni angolo del paese. Si saprà che una terza famiglia mafiosa, i Cappuccia, intervenne a mediare e a portare la pace tra le famiglie rivali. Fu in quella circostanza che si decise anche di fondere le tre famiglie mafiose favaresi (*Ganna*, *Cavalleria* e *Cappucci*) in un'unica cosca, che ebbe nome *La Fratellanza*.

Una società mafiosa che per molti aspetti ricordava la mafia palermitana. La Fratellanza si organizzò presto su base intercomunale: uno o più capi-testa comandavano più capi-decina, ognuno dei quali aveva sotto di sé non più di dieci affiliati. Era formata soprattutto da zolfatari, minatori, artigiani, contadini, mugnai, pastori. Al momento dell'ingresso nell'associazione, avveniva una vera e propria iniziazione. Ai nuovi membri veniva punto l'indice, per poi tingere col colore rosso del sangue un'immaginetta sacra che veniva bruciata, mentre l'iniziato recitava queste parole: “giuro sul mio onore di essere fedele alla fratellanza come la fratellanza è fedele con me; come si brucia questa santa e come queste poche gocce del mio sangue verso, così verserò tutto il mio sangue per la fratellanza; e come non potrà tornare questa cenere di nuovo nel proprio stato e questo sangue un'altra volta nel proprio stato, così non posso rilasciare la fratellanza”.

Uccidere, raziare e minacciare furono le principali attività con cui la Fratellanza si garantiva il controllo del territorio e degli affari. Nascendo dall'unione di tre bande poté contare su 500 associati. Proprietari terrieri, nobili e borghesi dell'agrigentino rappresentavano una garanzia e offrivano la loro protezione a questi mafiosi. Nonostante ciò la giustizia arrivò presto sulle loro tracce e il *blitz* di Favara dell'aprile del 1883 fu determinante per portare altri affiliati dei paesi vicini alla sbarra. Il processo alla Fratellanza si svolse in una chiesa sconsacrata di Girgenti, la chiesa di Sant'Anna. Si tenne dal 2 marzo al 31 marzo del 1885 e riguardò il solo reato di associazione a delinquere. Vennero processati 168 affiliati, ma ad essi sono da aggiungere 23 imputati per omicidio. Può essere pertanto considerato, con 191 imputati, il primo maxiprocesso contro la mafia. I mafiosi proveniva oltre che da Favara da altri dodici paesi dell'agrigentino e da Caltanissetta e Castellaccio. Il tribunale li ritenne tutti colpevoli e furono comminate naturalmente condanne a pene detentive diverse. L'organizzazione sopravvisse a se stessa, perché il suo modello organizzativo fu ripreso da molte cosche e si diffuse ovunque.

² Colacino, *La Fratellanza*. Nella *Rivista di discipline carcerarie*, diretta dal comm. Beltrani-Scalia, anno XV, 1885, fasc. 5-6. Ho posto un interrogativo alla parola *intelligenti* perché non so conciliarla con le seguenti affermazioni dell'egregio scrittore, che accennano tutte ad imperfetto sviluppo intellettuale.

Le associazioni, come si desume anche dal brano citato, han capi diretti e protettori nascosti, e questi ultimi corrispondono ai grandi manutengoli del brigantaggio, come costoro spinti a proteggere i tristi per paura, o per incolumità, o per ambizione, o per spirito di mafia, o per tutte queste cause prese insieme. Appartengono a quella classe che dal nome e dalla ricchezza trae la sua influenza, e che

“più appassionatamente ambiziosa di prepotere, più impaziente delle ingiurie, più aspra nelle gare di potere, d'influenza ed anche di guadagno, più implacabile negli odii, più feroce nelle vendette, ha tutta una storia di gare e rivalità ereditarie”⁽³⁾.

I rapporti tra *patrono* e cliente non conoscono limiti: ogni persona che ha bisogno di aiuto per far valere un diritto o per commettere una violenza trova subito posto nella clientela, con che vi porti il suo braccio e quel sentimento illimitato di solidarietà nelle imprese della stessa.

“Né potrebbe essere altrimenti: una volta che esiste siffatto stato di relazioni sociali a mano armata, chi vuol godere una certa influenza, o, talvolta, solamente essere rispettato nell'onore e negli averi, conviene che abbia a suo comando una forza armata di una certa importanza e faccia sapere che l'ha”⁽⁴⁾.

Queste relazioni sociali venivano per la prima volta denunciate coraggiosamente dal comm.

Calenda, Procuratore Generale, nel 1873, con le parole riportate dal Franchetti a pag. 13, e che qui ripetiamo:

“Egli è mestieri che una buona volta sian rotti codesti vincoli, che, come la trista genia dei bravi ligava un tempo ai Don Rodrigo, così questa dei maffiosi, che son dei bravi i successori, camuffati a foggia dei tempi nuovi, stringe a talune delle classi abbienti dell'oggi. È mestieri che cessino codesti rapporti di patronato e di clientela, pei quali è agli uni assicurata protezione per quando hanno a far conti con la giustizia, agli altri l'opera del braccio, e quel potere d'intimidazione, per cui si procaccia rispetto alla persona ed agli averi, e spesso aiuto di suffragi, se del voto popolare è mestieri ad attingere alcun seggio nei pubblici consessi”.

Ma è ormai tempo di occuparci dei capi e gregari diretti, tutti malfattori volgarissimi appartenenti alla classe agricola, ed in parte alla zolfifera ed operaia.

Curatolo (castaldo) o guardiano particolare, giardiniere o sensale di frutta, gabelloto o lavorante di zolfare, dal momento che un individuo si mostra noncurante delle leggi, manopronto, insofferente, brutale, e commette un paio di delitti, riuscendo all'impunità, acquista subito i titoli più vevoli alla protezione di qualche signore, all'influenza ed al rispetto degli uguali. Egli vien guardato con ossequio e timore dai più, diventa un centro di attrazione pei neofiti del delitto. Chi ha saputo conquistarsi questa posizione morale diventa una vera e propria autorità, concilia o giudica senza appello le controversie tra eguali e talvolta anche tra padroni e servi, o si asside giudice del campo nelle lotte feroci tra facinosi; è consultato in ogni processo penale e detta consigli ed ordini che nessuno si attenda a trasgredire; i ricchi proprietari gli affidano la scelta dei guardiani dei proprii fondi, convinti che custoditi da persone oneste nulla ne ricaverebbero, mentre nel caso opposto si assicurano una parte del prodotto, molti amici e l'incolumità personale.

È un'applicazione come un'altra del *vivi e lascia vivere*.

Questo il tipo sommariamente abbozzato di un capo di associazione di malfattori. Tutti coloro che hanno un bisogno da soddisfare risolutamente, purché diano prove di insensibilità, di coraggio senza scrupoli, diventano gregari, dietro un noviziato più o meno lungo, ma sufficiente a convincere il capo che eglino osserveranno fedelmente lo statuto del sodalizio, che con differenze insignificanti si riassume nelle seguenti massime:

- a) Obbedienza passiva, pronta, inalterata ai capi;
- b) Assoluto silenzio sui componenti il sodalizio e sulle loro criminose imprese;
- c) Aiuto materiale, morale e pecuniario ai colleghi, specialmente quando *sono in guai* (in carcere);
- d) Riferire ai capi ogni cosa e non ricorrere mai all'autorità legale.

La trasgressione di uno di questi canoni fondamentali importa tradimento, e i capi non ricorrono per punirlo a varietà e graduazione di pene, ma si appigliano sempre alla stessa, pronta, sicura, esemplare e terribile ... la morte.

Si è parlato lungamente di riti di iniziazione. Si racconta in tono leggendario che dopo il 1866 girava per vari Comuni una specie di missionari, i quali andavano facendo proseliti per una causa,

³ Franchetti, op. cit., pag. 10.

⁴ Id., ibid., pag. 13.

che, camuffata a religiosa e politica, sotto le finte cioè di far trionfare la religione ed abbattere il Governo usurpatore e scomunicato, metteva capo realmente al delitto. Furono da costoro introdotti riti tra il mistico ed il settario, che con lievi varianti si resero poi comuni alle varie associazioni di malfattori. Il neofita veniva presentato al consiglio dei capi-sezione da due soci emeriti o padrini.

“L'iniziato si inoltra nella sala e si ferma in piedi innanzi a una tavola, sopra cui si trova spiegata l'effigie di un santo qualsiasi: offre ai due compari la mano destra e questi punzecchiandone il pollice, ne fanno stillare tanto sangue che basti a bagnare l'effigie. Sopra codesta immagine l'iniziato presta il giuramento, poi la brucia con la candela accesa; indi è salutato *compare* ed è il primo ad essere adoperato nella prima esecuzione deliberata in assemblea” (5).

I soci avevano seguiti di riconoscimento e ben presto il tenebroso sodalizio si sparse in vari Comuni. Vuolsi che al fatto del giuramento l'iniziato dovesse anche tirare un colpo di pistola ad un crocifisso colà appeso, quasi per dimostrare che dopo avere sparato al Signore non avrebbe esitato ad uccidere qualunque persona, anche a lui cara.

Il Colacino, nello studio citato, riporta la formula del giuramento.

Eccola:

“Giuro sul mio onore (!! di essere fedele alla *Fratellanza* come la *Fratellanza* è fedele con me; come si brucia questa santa e queste poche gocce del mio sangue, così verserò tutto il mio sangue per la *Fratellanza*; e come non potrà tornare questa cenere nel proprio stato e questo sangue un'altra volta nel proprio stato, così non posso rilasciare la *Fratellanza*”.

Correndo un fratello pericolo doveva esclamare: Ne ho passati cento e con questo cento e uno. Con ciò, se a lui vicino vi erano degli altri fratelli, veniva soccorso e protetto. Volendo un altro farsi conoscere, domandava: *Aviti nu scamuzzuni?* (mozzicone di sigaro) *pirchi mi doli la ganga* (dente molare)? Alla qual domanda si risponde: *l'aiu*, l'ho. Oppure:

- Che ora fate?
 - Il mio orologio va 30 minuti indietro.
 - Da quanto tempo non va bene?
 - Dal 25 marzo, giorno dell'Annunziata.
 - Dove eravate in quel giorno?
 - Ero a... (luogo ove l'interrogato era stato ammesso).
- 5 Lombroso, *L'uomo delinquente*, 3. ed., pag. 534, in nota.
- Chi ci era? .
 - Bella gente.
 - Chi adorate voi?
 - Il sole e la luna.
 - Chi è il vostro Dio?
 - Aremi (una delle quattro specie delle carte da giuoco).

Questo strano miscuglio di misticismo e di cabala, di concetti sacri e di insipide volgarità senza pensiero, nel cui assieme si scorgono i rei propositi mascherati di apparenze men tristi, prova ancora una volta che nella mente dei malvagi, il nome di Dio o di un principio associato alle loro male pratiche, sembra, e qualche volta riesce, facile argomento per sorprendere la buona fede altrui e coonestare il maleficio cui consacrano la loro esistenza” (6).

Si assicura che primo a sorgere questo tenebroso sodalizio fu in Monreale, d'onde poi fu trapiantato in Parco, San Giuseppe Jato, Santa Cristina, Montelepre, Borgetto, Misilmeri, Bagheria, ecc., assumendo vari nomi, come Compari, Stoppagli (turaccioli), Fratuzzi, ecc.; e finalmente nella provincia di Girgenti, ove all'epoca della mietitura affluiscono molti contadini del settentrione, alcuni dei quali, per la loro perizia nella cultura delle viti e dei giardini, vi trovarono stabile dimora. Fors'anco concorse a questa emigrazione la polizia, che in Palermo essendo più vigorosa e scelta diede ai sodalizi criminosi tremende lezioni, cosicché molti soci non per anco scoperti, si affrettarono a trovare altrove un terreno più adatto per trapiantarvi la loro industria. Ciò dico senza voler infirmare l'opinione del Colacino, che assicura essere stato importato da un'isola di coatti il germe della *Fratellanza*.

Altri assicura che questi riti e questi statuti non esistono e non sono necessari, bastando il reciproco vincolo di omertà, l'istinto di conservarsi non svelandosi, l'infamia che colpisce chiunque ricorra alla giustizia, e l'omogeneità di sentire ed operare per rendere uniti e fedeli i membri delle associazioni criminose, timidi e silenziosi gli onesti. Sarà., dico io, ma il dubbio non sembra più possibile dopo quanto fu posto in luce dai processi di Monreale e Bagheria, e da quello recentissimo

⁶ Colacino, loc. cit., pag. 181-82.

di Girgenti. Gli stessi nomi improntati a vincoli di parentela, l'analogia di costituzione e di imprese rivelano l'esistenza collaterale ed omogenea di tutte queste associazioni antiggiuridiche. Del resto è chiaramente provato che queste presentarono sempre una specie di organismo-sociale tutto proprio dipendente da un'autorità primitiva e quindi fondata sull'assolutismo della forza e il cui contenuto codificato o consuetudinario fu fedelmente osservato.

O perché in questa somma di coefficienti antisociali improntati allo spirito religioso e settario stranamente deturpati deve mancare il battesimo, ovvero il giuramento di ammissione? Che se a qualcuno sembrasse inverosimile il mescolarsi del sentimento religioso in queste brutali e feroci associazioni, si rammenti che l'idea di Dio, come ogni altra, varia a seconda dei cervelli in cui si contiene, che tutti i briganti portavano indosso immagini di santi taumaturghi, e che molte congregazioni religiose sono anche gruppi di mafia.

Una volta costituito il primo nucleo del sodalizio, questo si espande rapidamente, reclutando aderenti nelle classi dei pregiudicati e dei malviventi d'ogni genere. Questa forza di espansione, dato l'ambiente antropologico e storico della Sicilia, è spaventosa e invade vari Comuni in brevissime tempo. Quelli che, timidi o deboli, rifiutassero di accedervi, vi son costretti con adescamenti e minacce, salvo a farli tacere per sempre laddove insistessero nel rifiuto. Così ogni paese ha la sua conventicola, ogni quartiere la sua sezione, ogni contrada il suo nucleo, comandati gradualmente da capi, sotto-capi, ecc., che formano il gran consiglio, l'anima direttiva dell'associazione.

Ed ora: quali sono gli scopi di questi terribili e misteriosi sodalizi? Con quali mezzi vengono raggiunti?

Tutti gli scopi si riassumono in poche parole: il lucro illecito, la vita agiata con poco o nessun lavoro onesto - i mezzi anch'essi, vari nella estrinsecazione, van compresi in due motti: l'intimidazione e la violenza. Ma questi son pure lo scopo ed i mezzi del brigantaggio! - Sì, pur troppo: ma la differenza sta tutta nelle forme diverse del lucro, nella varia parvenza che assumono le violenze. *Ist modus in rebus!*

E qui mi si permetta una parentesi, o meglio una pregiudiziale.

Molti, tra cui il Villari ed il Franchetti, e di recente più recisamente il Colacino, vedendo come nelle associazioni di malfattori predominasse il reato di sangue, vennero alla conclusione che in esse l'idea di lucro illecito fosse esclusa. Riporto le parole del Colacino.

“In essa (la *Fratellanza*) lo scopo di furto, come argomento di comune lucro, era eliminato. La *Fratellanza* non era un'associazione di ladri ... gli attentati alla proprietà potevano essere un mezzo di vendetta, poiché questa si compie contro una persona anche devastandone i beni ... La tendenza al sangue vi è maggiore che al furto; la *Fratellanza* non volle né rubare per avidità di lucro, né ribellarsi contro il capitale, né attentare alla forma di Governo. Tuffarsi nel sangue del nemico od offensore avidamente, ferocemente, impunemente, questo fu il suo ideale. *È duci lu vinu ma cchiù duci è lu sangu di li cristiani*” (7).

Osservo anzitutto che lo stesso signor Colacino, la cui finezza di osservazione psicologica riconosciamo volentieri, conviene in due cose: 1. che alcuni degli imputati più gravemente dovevano rispondere di depredazioni; 2. che per l'obbligo di difendere i soci e di assicurarne l'impunità, chi avesse rubato per proprio conto vi era maggiormente spinto da quella specie di salvaguardia solidale. Ma la personale esperienza e l'esame dei processi già fatti per altre associazioni mi induce ad affermare che in esse il lucro illecito è uno dei cardini principali, per quanto ben dissimulato. Se il signor Colacino conosceva meglio il dialetto siciliano avrebbe osservato che la parola *aremi* per eufonia locale è così pronunziata, ma che generalmente si dice *oremi* ovvero *oro* per quella specie di carte da giuoco che nella forma e nel colore arieggiano ai marenghi. Rammenti ora che uno dei dogmi della Fratellanza così si manifestava: Qual'è il vostro Dio? - *Aremi* (oro). - È chiara l'allusione? - Son d'accordo con lui finché parla di furto associato e di grassazioni; ma questi non sono che due delle infinite forme con cui il lucro illecito si realizza. Mi segua per poco, il signor Colacino, nella disamina che vado a fare delle varie parvenze che assume la mafia associata, e mi lusingo di convincerlo meglio.

Un primo mezzo per realizzare l'illecito guadagno consiste nel diritto che ha il socio di assicurarsi una posizione agiata e poco faticosa per vie traverse. Quando la sua riputazione di uomo serio, cioè

⁷ È dolce il vino, ma è più dolce ancora il sangue dei cristiani. Rammenti il lettore quanto dicemmo avanti sulle tracce di cannibalismo da noi riscontrate.

di affigliato, è fatta, non ha che a chiedere personalmente o a mezzo dei colleghi un impiego o di guardiano particolare o di curatolo e magari di guardia campestre. Uno dei capi si presenta a tal uopo ad un proprietario e con le forme della più rispettosa devozione gli consiglia di cambiar guardiano. Il padrone azzarda qualche obbiezione, ma, sempre rispettosamente, gli si fa osservare che l'attuale guardiano è un imbecille incapace di *farsi stimare*, ovvero un ladro (?) che ha molti nemici e che facilmente tenendolo ai suoi servizi potrà risentirsene danno. Dato il caso raro che il proprietario resista ancora, il capo si ritira chiedendo scuse. Dopo qualche giorno un pezzo di giardino è devastato (taglio di alberi) e vi si trova una croce o un rettangolo di ciottoli che simboleggia un cataletto, qualche palla, aglio e sale o altro segno di minaccia terribile nella sua semplicità. Il padrone raramente ricorre alla giustizia. A che pro infatti? Darà dei sospetti, ma come raccogliere la prova? E se anche questa potesse aversi con alquanti giorni di carcere il colpevole se la caverebbe, ma l'associazione con una schioppettata insegnerebbe all'imprudente proprietario e compagnia conoscere il mondo. Ond'è che ordinariamente dopo uno di questi avvisi taciti ed eloquenti al tempo stesso quegli cede, licenzia il guardiano e se il capo non offre il nuovo è il proprietario che lo prega di trovargliene uno di suo *gusto*. Il *socio* così collocato si assicura un'apparente occupazione onesta con poca fatica e con uno stipendio fisso, poiché basta l'esser conosciuto come *affigliato* per tenere in rispetto la minutaglia dei ladri campestri, mentre quelli di mestiere o sono suoi amici o sarà l'associazione che li metterà a *posto*. In breve egli guarda il fondo più con l'influenza nominale che gli viene dalla sua qualità di socio che con l'attività personale, con lo zelo, di talché gli rimane altro tempo da impiegare in minuti traffici, ed una risorsa derubando con prudenza il padrone stesso, che lo sa e tace. Ogni imprudenza di estranei, ogni *sfregio* è prontamente, severamente punito con la morte!

La ricchezza e varietà delle colture dà un gran valore alle acque irrigue, i cui proprietari son costretti a far amministrare e custodire dai membri dell'associazione. Questi guardiani d'acqua impongono, o meglio *chiedono* una regalia ai vari inquilini, se no danno mezz'ora meno di irrigazione e li fanno oggetto di vessazioni d'ogni specie.

Si noti che un'ora d'acqua vale 100 e perfino 200 lire, per cui se lo inquilino rifiuta la regalia, perde la piantagione ed il guardiano vende ad un altro l'acqua rubata al primo. E se questi si lagna o ricorre alla giustizia? Muore!

Al tempo della raccolta uno della *compagnia* che fa da sensale (mestiere elastico ed ambiguo) si presenta col sorriso sulle labbra ed il berretto in mano al proprietario e gli annunzia che alcuni negozianti di sua conoscenza lo incaricarono della compra del tal genere di frutta. "Io, continua, mi rammentai del suo giardino e vengo a proporle l'affare; anzi per servirla ho già concluso il negozio ed eccole la caparra". Ma, fa timidamente il proprietario, a qual prezzo?

- A tanto, signorino, risponde il sensale. - Che! amico mio, la piazza fa prezzi più alti. - Eh! non è vero..... e poi è quistione di pochi soldi più o meno, vuole *Vosscienza* stare a queste inezie e per qualche centinaio di lire farmi mancar di parola? Lo sa lei che senza il guardiano che le ho procurato non avrebbe raccolto tanta produzione? Che figura farò io coi compratori? vorranno la doppia caparra come è d'uso. Del resto faccia come crede, io dirò che lei rifiuta formalmente e non si vuol persuadere". Il malcapitato proprietario intravede quante minacce, quanti pericoli nascondano quelle parole umili e melate, china il capo, si acconcia alla perdita, prende la caparra e per giunta alla derrata ... paga la *sensalia*. - Eh per Dio! egli lo sa benissimo che un proprietario delle vicinanze per avere mostrato della riluttanza a queste vendite, per aver voluto fare di sua testa fu ucciso nel suo stesso giardino!

I negozianti (soci anch'essi) introducono alla lor volta il frutto in città, lo pongono in commercio per rivenderlo al minuto, e con un accordo ammirevole e degno di miglior causa ne stabiliscono il prezzo.

Ecco spiegato l'equivoco del proprietario: il prezzo della piazza è fatto per i ricompratori e non per i produttori se il sensale ed il trafficante non dovessero guadagnare sugli uni e sugli altri, o perché farebbero il loro mestiere? - Eppure sonvi di quelli che non vogliono capirla, che resistono e che minacciano uno scandalo con la polizia.

Ah ! ... muoiano.

Palermo (e relativamente le altre città) è il centro assorbente di tutta la produzione siciliana: vuoi pel consumo interno della città, vuoi per l'esportazione tutti i prodotti dell'isola vi affluiscono giornalmente. A chi ci ha seguito fin qui sarà facile indovinare quale e quanta varietà di speculazioni subdole cifra alla mafia locale questo fatto economico-commerciale, quanti contrabbandi, truffe, camorre e frodi possa impunemente consumare abbassando e rialzando artificialmente i prezzi dei prodotti, screditando l'uno ed imponendo l'altro, monopolizzando, in breve, la piazza, la borsa ed il credito (*).

Dal ricco gabellotto dell'interno che manda quotidianamente in Palermo cereali, formaggi ed animali da macello, al povero mulattiere che vi porta polli ed uova per scambiarli con merci e manufatti, nessuno sfugge alla proteiforme speculazione della mafia litoranea, che dispone di un vero esercito di sensali, magazzinieri, pseudo-negozianti e neo-banchieri ... coi rispettivi fallimenti. Questi *compari* o *fratuzzi* poi han sempre mezzi pronti e sicuri per porsi in corrispondenza coi malfattori delle vicine borgate, così che, venga in città o ritorni al suo paese, l'ingenuo trafficante della montagna non è mai sicuro di arrivare sano e salvo al suo destino, perché ad ogni svolta di stradale può trovarsi di fronte a due bocche di fucile e sentirsi rintronare alle orecchie il terribile e tradizionale: Giorgio, a terra!

Così svaligiato e spesso contuso e ferito prosegue il suo cammino e giunto in un prossimo paese fa la sua malinconica denuncia alla polizia, la quale corre sul posto; ma attraverso quelle foreste di aranci e di pesche profumate, in quella rigogliosa vegetazione tropicale ogni traccia dei malfattori si perde. Trova dei poveri zappatori, chiede loro se per caso avessero visto o inteso qualcosa, ma non ne ottiene che negative monosillabiche per la semplice ragione che spesso i grassatori sono essi stessi e la re-furtiva coi fucili giacciono ben nascosti in qualche vicino solco. Il prodotto di queste grassazioni rientra a suo tempo in città, lo si vende o baratta con tutti i mezzi e nascondigli che offre un centro popoloso e poi viene diviso con gli altri tra i *soci*.

Ma dentro e fuori la città la mafia non ha solo l'agricoltura ed il commercio da sfruttare: vi è pure l'industria. Così le manifestazioni tutte della vita sociale sono messe a contributo, offrono guadagni facili, pronti, considerevoli alla mafia che sfiora bensì, ma non intacca il codice penale! Si appaltano lavori pubblici o privati? Si vendono all'asta beni ecclesiastici o demaniali? Si dà agli incanti la gabella di un fondo, d'un corso d'acqua, d'un mulino? La mafia ci si intromette nell'interesse proprio o di un *cliente*, e fa pulitamente capire che non gradirebbe che l'asta fosse animata, che l'amico B merita ogni riguardo e l'*affare* deve restare a lui. Con un cenno del capo, con l'ammiccar degli occhi, con una frase a doppio senso l'antifona è compresa e gli oblatori si allontanano placidamente. Se ve n'è qualcuno profano a queste convenienze gli si fanno capire, e se si ostina ... tanto peggio per lui, prenderà l'affare ma ad un prezzo alto e poi pagherà *in quell'altro modo* la sua cocciutaggine. Talora l'associazione non ha un interesse diretto nell'asta, ma non rinuncia perciò a trarne profitto. Un paio di soci fanno sapere agli aspiranti che anch'essi concorreranno agli incanti e che altri amici faranno delle offerte.

“Voi però non avete d'uopo di ritirarvi: se volete essere padroni del campo la cosa può accomodarsi; dateci tre o quattrocento lire e, tanto noi che i nostri amici, ci presenteremo all'asta per pura formalità, poiché dopo una breve ed effimera gara abbandoneremo a voi l'affare”.

Che più? L'influenza della mafia si fece talvolta sentire anche nelle amministrazioni locali e perfino nelle elezioni politiche!

Or non è evidente che nella gran maggioranza dei casi il reato di sangue non è fine a se stesso, ma mezzo per ottenere l'illecito lucro, per punire i recalcitranti, i rivali e gli imprudenti? L'omicidio impressiona per la sua gravità e perché è impossibile nascondere; ma quante estorsioni, quante truffe, quanti atti di mafia non rimangono nascosti? Ché se insieme all'omicidio si scopre l'estorsione, questa diventa la causa a delinquere e resta assorbita nella maggior pena di quello. Vero è che pria di ricorrere all'assassinio per le questioni minime si esauriscono le intimidazioni con tagli d'alberi, croci, ecc. ma quando si tratta di punire una persona sospetta di spiare la società o di comprometterla con la giustizia, o alcuno che fece ingiuria ad un socio, o un gruppo rivale di mafia, l'unico ed infallibile mezzo è l'omicidio. Questo talvolta diventa un mezzo di lucro esso

⁸ Rammento, fra gli altri, il processo dell'associazione fra sensali di frumento, mugnai, pastai e panettieri, celebre col nome di *Posa*.

stesso, un'impresa a cottimo; chi ha bisogno di disfarsi di un nemico infatti non ha che a ricorrere all'associazione, la quale mediante un prezzo convenuto (dalle 50 alle 500 lire) s'incarica dell'affare. La procedura più comune dell'assassinio è la seguente. Dopo che i capi han fatto, come suol dirsi, la causa alla vittima (in contumacia s'intende), ovvero hanno riconosciuto che la sua mancanza merita realmente la terribile punizione, si tira a sorte il sicario, ovvero si dà l'incarico della esecuzione ad un novizio per provarne il coraggio e l'obbedienza. S'ingannerebbe però chi credesse che l'operazione venisse abbandonata all'opera esclusiva del sicario; egli per lo più non fa che prender l'arma (sempre il fucile) dalle mani di un collega e scaricarlo sulla vittima, talvolta a lui sconosciuta (*). Appena fatto il colpo il fucile passa rapidamente da uno all'altro socio appostati a breve distanza, e sparisce come per incanto, mentre il sicario facendo un giretto per le vie può accorrere sul teatro della strage come un semplice curioso. Alcuni altri soci accorrono anch'essi e mentre la polizia prende le prime misure ed ascolta, credendosi inosservata, tutte le dicerie, quelli cominciano a far serpeggiare insinuazioni e sospetti con mezze frasi ed esclamazioni ingenuie ed indifferenti. "Poverino, il morto, vero è che era un po' avaro e di carattere burbero, ma non meritava poi quella fine - aveva dei debiti e non voleva pagarli - c'erano quistioni in famiglia - aveva nemici in certi paesi - era un po' ladro di campagna - che avesse qualche relazione amorosa illecita?"

Questi motti diretti a sviare la polizia dalla vera causa a delinquere e riportati dall'uno e dall'altro agente di P. S. si parano avanti al povero funzionario come tanti punti interroganti: comincia per lui un lungo lavoro di accumulazioni ed eliminazioni di ipotesi contrarie, e se è ignaro dei costumi locali abbozza facilmente a queste versioni, arresta l'uno, perquisisce l'altro, trova qualche addentellato in qualche vecchia ruggine, raccoglie facilmente alcune contraddizioni dell'arrestato e così si apre un processo. Più tardi però gli indizi svaniscono, i testimoni dicono che intesero la tal voce dalla *voce pubblica*, specie di araba fenice comodissima perché elastica ... e una sentenza della Camera di Consiglio dichiara non farsi luogo per insufficienza di prove.

Queste arti sopraffine di allontanare la giustizia dalla vera causa a delinquere e dai veri colpevoli raggiunge una vera perfezione quando l'assassinio si commette per vendetta dell'associazione o per mandato, e se ne prepara la consumazione di lunga mano.

Il socio offeso ovvero il mandante per l'intromissione di alquanti altri soci autorevoli atteggiandosi a pacieri attirano la vittima *a priori* condannata a *mordere la terra* in una bettola, in giorno di festa, ed una *tavulidda* (desinare) clamorosa, pubblica, molto appariscente, preludio ad una finta riconciliazione. Si mangia, si beve, si brinda anche alla salute dell'uno e dell'altro avversario, che, eccitati entrambi dai *comuni amici*, si son date ampie spiegazioni facendosi scuse reciproche; quindi si abbracciano e baciano, e la pace viene suggellata con l'ultimo bicchiere. È il bacio di Giuda, e guai all'ingenuo che lo crede sincero! Da quel momento l'associazione gli tiene gli occhi addosso, ne segue i passi, ne spia e sorveglia la vita. Passa qualche mese e magari un paio d'anni, e per un dissidio, per un malinteso qualsiasi la vittima designata scambia parole calde con qualcuno, corrono con la solita facilità ingiurie e minacce, ed alla sera quello... cade sotto un colpo di fucile!

I *compari* col solito sistema delle voci vaghe formano la *voce pubblica*, pongono in evidenza il diverbio recente, il nemico di ieri è ventilato, arrestato. Ma le prove a suo carico mancano perché realmente innocente, e dopo qualche giorno è rimesso in libertà. Né si creda che il vero autore dell'assassinio è il vecchio nemico col quale intervenne la finta pace. Tutt'altro: è un amico, un socio che si è incaricato dell'esecuzione, mentre il mandante si trovava con molti amici in una bettola, in caffè a fare il *tocco* (passatella) o a bere la gazosa, cosicché se la polizia, troppo corriva, ripescava nel passato la vecchia inimicizia si troverà di fronte ad una legione di testimoni a discolpa che proveranno la clamorosa riconciliazione e stabiliranno in modo chiaro e perentorio l'*alibi* dell'incolpato. Si è visto il caso in cui l'esecuzione di una vendetta che interessa i *fratuzzi* del paese *B* è stata assunta da quelli del comune *F*, salvo a coloro di sdebitarsi incaricandosi di un'uccisione che stia a cuore a questi ultimi. La brutalità e l'audacia, che per noi è vera e propria imprevidenza, furono talvolta spinte fino all'inverosimile. Si trova un imbecille, un facinoroso qualsiasi estraneo al sodalizio e con adescamenti o minacce lo si incarica di sparare al tale. Se rifiuta lo si ammazza come un cane, se, come avviene comunemente, accetta, si crede di esser sicuri del silenzio: nella

⁹ Processo Amoroso - propalazioni di Angelo D'Alba. Di questo originalissimo tipo di delinquente nato ci occuperemo quanto prima nell'*Archivio di psichiatria*.

peggiore ipotesi essendo egli l'esecutore materiale sarà lui solo condannato, e se accuserà altri o non sarà creduto ovvero sarà impossibile provare il mandato, il cui prezzo, che ha per posta una vita umana, non raggiunge spesso quello di un cavallo e magari di un asino!

O eterni e facili declamatori sull'impotenza della polizia, scendete in questa rete inestricabile di inganni, di omertà e di paure; in questo profondo perversimento del senso morale che stabilisce l'assioma: quando c'è il morto bisogna pensare al vivo; in questo istinto atavistico e tenace della vendetta che impedisce ai moribondi di denunciare i carnefici per trasmetterla di padre in figlio e ditemi poi quanto coraggio paziente, pertinace ed imperterrito non abbisogna al funzionario che anela ad una nobile e sospirata meta, e si trova in fine con un pugno di mosche in mano, amareggiato dalle accuse dei profani e dagli incitamenti dei superiori!

Queste per sommi capi sono la costituzione, le imprese e la espansione di quel terribile fenomeno morboso che si chiama *Associazione di malfattori*. Vorrei documentare le mie osservazioni generali coi fatti la cui triste eco si ripercuote e risuonerà ancora nelle aule dei nostri tribunali; vorrei fare una storia sommaria della Posa, degli Stoppaglieri, dei Fratuzzi, degli Amoroso, della Fratellanza e di molti altri sodalizi che, come idre dalle cento teste risorgono sempre vigorose malgrado i continui e profondi tagli che polizia e giustizia ne van facendo. Ma un tale studio, mentre nulla aggiungerebbe di nuovo, mi porterebbe troppo lungi dal mio compito e lascerebbe ancora il lettore in un'atmosfera che sa di sangue e di cadavere!

Quali rimedi a tanto male?

Qui non abbiamo la miseria: contadino o trafficante il malfattore del litorale gode d'una discreta agiatezza; non l'abbrutimento e l'ignoranza soltanto, poiché lo sviluppo intellettuale e una tal quale istruzione vi sono comuni; non la sola eredità atavistica del sangue, poiché laddove si pensi che questa ci dà una vera minoranza di delinquenti abituali o nati, questi avrebbero dovuto finire sotto i colpi reiterati della giustizia, mentre invece si osserva che i sodalizi criminosi, decimati continuamente di membri, ne trovano di sempre nuovi e gagliardi.

Il tempo, l'incremento dell'educazione e di tutte le attività feconde della vita pubblica e privata modificheranno l'ambiente e porteranno buoni frutti, ma lentamente, attraverso parecchie generazioni. E frattanto?

Parrà audacia autoritaria la mia, ma la verità. Profondamente sentita va detta ad ogni costo, avvenga che può. Uno dei rimedi più urgenti sta tutto nel rinvigorire e rinnovare gli istituti preventivi e repressivi, rendendoli forti, autonomi, responsabili, ma pronti e coscienti nel colpire il male sotto qualunque falsa parvenza si mostri, ovunque si annidi, in alto come in basso, a destra o a sinistra. Quando malintenzionati ed onesti si persuaderanno davvero che al disopra della violenza privata, comunque dissimulata, havvi la legge uguale per tutti e per tutti ugualmente forte e chiaroveggenza, i primi rientreranno nell'ordine, i secondi prenderanno coraggio e il germe del male sarà estirpato. Se no ... no!

Certo la polizia da alquanti anni ha dato in Sicilia, specialmente nella provincia di Palermo, prove di coraggio e di vigore non comuni, ha tolto il lato acuto del male, ha inflitto severissime e terribili lezioni alla mafia; ma molto le resta ancora a fare, ed il migliore augurio che io possa fare chiudendo questo imperfetto studio è appunto quella di vederla più razionalmente e vigorosamente organizzata.

“Come spunta un nuovo diritto, scrive il Pugliese ⁽¹⁰⁾, una nuova relazione organica sociale, così insieme spunta ad un tempo una nuova forma di delinquenza, contro la quale deve sorgere un nuovo modo di prevenzione e repressione. Ogni organismo deve obbedire, per vivere e funzionar bene, alla legge dell'adattamento nell'ambiente; ed in proporzione della perfezione di questa idoneità ai pronti e nuovi adattamenti è la perfezione statica e dinamica dell'organismo. Or bene, gli istituti penali sono come tanti organi di difesa sociale, preventiva e repressiva, e tutti devono obbedire a questa legge; oppure morire o viver male. E quindi come per l'evoluzione sociale resta modificato l'ambiente sociale, e nuovi pericoli sorgono, e nuove relazioni si formano, e nuovi diritti si affermano capaci di nuove lesioni, e nuove spinte e causali a delinquere agitano la società, in luogo delle antiche o con prevalenza sopra di esse, così è necessario che l'organismo di difesa sociale nella sua doppia funzione si adatti prontamente ed esattamente al nuovo ambiente. Altrimenti tutti si starà male: ed il male si aggungerà al male, la marea della delinquenza e

¹⁰ *Archivio di psichiatria e scienze penali*, vol. V, fasc. 1, pag. 44.

del fango salirà e salirà, ed all'uomo virtuoso ed onesto null'altra cosa avanzerà che gridare invano col Carducci: Liberatoci da questo fango che sale, che sale, che sale”.

Conclusione.

Dissi nella prefazione che non mi sembrava opportuno occuparmi estesamente dei rimedi della mafia: rimedi indiretti che l'onorevole Castagnola chiamava radicali ⁽¹⁾ in quanto che tendono ad eliminare, o quanto meno a modificare in bene, i fattori stessi di quella; e rimedi diretti o politici consistenti nella prevenzione e repressione della delinquenza. Dei primi si hanno studi più o meno completi nelle opere citate intorno alla mafia e per analogia in tutto quelle altre che, occupandosi della criminalità e delle sue cause, avvisano ai mezzi più opportuni per eliminar queste; dei secondi mi occuperò io in una monografia, alla quale pure accennai: *Polizia e delinquenza*.

Ma la necessità mi impose di accennare qui e colà agli uni ed agli altri, ond'è che per non lasciare al lettore un'impressione vaga ed informe del criterio che io mi faccio dei rimedi, ne esporrò le linee principali.

Per la prevenzione e repressione diretta della delinquenza, prodotto spontaneo e necessario della mafia, non vedo che il mezzo più volte annunziato, una polizia idonea, autonoma e responsabile, leggi penali ispirate, non al sentimentalismo dottrinario e patologico che vede un presunto innocente in ogni imputato, ed un soggetto emendabile in ogni condannato, ma al concetto più sano, più giusto, scientifico ed umanitario ad un tempo, quello cioè della sicurezza sociale.

La riforma della polizia, incominciata nel 1877, negli ultimi anni è stata attivamente continuata dall'illustre uomo di Stato che dirige la nostra politica e presiede al Governo, riforma che riguarda la materia stessa dell'istituto di polizia ⁽²⁾, ed il personale di essa ⁽³⁾.

Ma siamo ancora ben lungi dall'aver una polizia unica nella direzione, pronta ed elastica nei suoi movimenti, libera da preoccupazioni estranee alla sua missione, come la si ha in Francia, in Inghilterra e in parte anche nella Germania. Come nelle altre istituzioni amministrative così anche in polizia ci sentiamo nelle vecchie e rigide forme delle leggi piemontesi, e le riforme non fanno che ritocarle, ma non rinnovarle integralmente ed organicamente. Deriva da ciò che mentre l'evoluzione sociale procede rapidamente e fatalmente, scoprendo nuovi orizzonti tanto all'attività positiva e feconda, quanto a quella infeconda ed antiggiuridica del corpo sociale, l'organo della prevenzione e della repressione rimanendo cristallizzato nelle vecchie forme riesce o impotente o arbitrario.

Nella riforma penale abbiamo seguito pure una via lunga e tortuosa, poiché non ci siamo preoccupati di avere un codice adatto al nostro clima storico, ma più principalmente di averlo perfetto, migliore degli altri popoli; e così il desiderio dell'ottimo ci ha privato del meno peggio. Gli studi su di esso, ufficiali e scientifici, sono un vero monumento di scienza penale, ma che non è riuscito a liberarci di quel primato della delinquenza al quale certamente non pensava il Gioberti scrivendo le stupende pagine del suo *Primato morale* ⁽⁴⁾. Dimentichiamo così che

“senza un organismo governativo forte e durevole, di cui esso segna lo svolgimento, mai una società raggiungerà un gran progresso” ⁽⁵⁾.

Per ciò che si riferisce ai rimedi indiretti di prevenzione sociale, che la scuola positiva di diritto penale chiama sostitutivi penali, mi basterebbe riportarmi allo studio dei fattori della mafia e dire: “Quando li avrete eliminati non avremo più mafia”.

Il farlo però è ben più difficile che il dirlo; epperò mi si permettano alcune osservazioni relative.

I fattori storici che si completano in quelli che chiamai politico-amministrativi, ci condussero a questa conclusione: Il popolo siciliano abbruttito dalla miseria e da secolare servitù era impreparato

¹ Villari, *Lettere meridionali*.

² Disegno di riforma della legge di Pubblica Sicurezza presentato alla Camera dall'onorevole Depretis il 25 novembre 1882. - Relazione dell'onorevole Curcio sulla medesima.

³ Dal 1880 al 1885 si sono per ben cinque volte modificati gli organici degli ufficiali ed agenti di Pubblica Sicurezza; si è pubblicato un Decreto che regola stabilmente le norme di ammissione e di carriera per essi, ed è già in vigore un nuovo ed elaborato Regolamento sul corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza.

⁴ Beltrani-Scalia, *La riforma penitenziaria*, Roma, 1879; Lombroso, *Sull'incremento del delitto; L'uomo delinquente*, ecc., Torino, Bocca; Ferri, *Studi sulla criminalità in Francia; I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, ecc., e tutte le opere formanti la *Biblioteca antropologico-giuridica*, edita dai fratelli Bocca.

⁵ Spencer, *Introduzione alla scienza sociale*, cap. 3, pag. 63.

alla libertà, non seppe usarne, ond'è che rimane estraneo alla vita pubblica, fonda il suo diritto nella violenza privata, vede nel Governo un nemico più o meno forte da combattere subdolamente, e i pochi abili coalizzati sfruttano le forme liberali dell'amministrazione.

Occorre quindi che si persuada del contrario; che sia reso idoneo al sentimento sano della libertà. con una larga e ben intesa educazione popolare; che si abitui a vedere nel Governo il curatore geloso e provvido degli interessi collettivi da un canto e dall'altro la sola forza onnipotente perché la sola legittima.

Scuole infantili e popolari accessibili alle basse classi sociali pertanto, che adesso non abbiamo: tutela, controllo governativo più efficace nelle amministrazioni locali, specialmente dei piccoli Comuni, oggi in preda al disordine morale ed economico per l'audace impunità delle piccole clientele; e, torniamo sempre a ripeterlo, affermazione rigorosa del principio di autorità, scalzando la violenza privata ovunque e comunque si manifesti, creando all'uopo organismi amministrativi autonomi ma responsabili (*).

Osserviamo invece che le riforme preparate tendono ad allargare sempre più l'autonomia irresponsabile dei Comuni ed a restringere l'azione equa e tutrice del Governo centrale rendendolo sempre più lontano dai governati in grazia di quella frase che, come tante altre à *sensation*, ha fatto fortuna: Il miglior Governo è quello che governa meno. Tutti oggi ripetono decentramento, ma pochi per avventura se ne formano un criterio pratico, organico, adatto al nostro clima storico. Si inneggia al *self-governement* inglese e si dimentica che esso in Inghilterra è il prodotto vivo, spontaneo, storico, della coscienza pubblica e non l'importazione, il *fiat* d'una legge qualsiasi soprapponendosi ad una società impreparata. Colà le leggi si limitano a riconoscere e sanzionare i fatti compiuti, da noi con le leggi si vogliono creare i fatti: ivi le leggi si adattano agli uomini, qui gli uomini si vogliono plasmare secondo le leggi, ispirate ad un credo politico-amministrativo che non è sempre compreso dalle masse; colà si hanno più tradizioni che leggi, noi abbiamo troppi codici simmetrici e pochi costumi giuridici.

I fattori economici si completano con quelli fisici, e si riassumono nel latifondo. Si è da molti proposta l'abolizione di esso ed una legislazione agraria che presieda alle relazioni tra proprietario e contadino, prevenendo ogni abuso. Con tutto il rispetto che questi illustri pensatori mi ispirano, mi permetto di essere di parere contrario. Un attacco diretto al latifondo scontenterebbe i proprietari e i gabelloti senza contentare i contadini incapaci di trarne vantaggio; creerebbe pericoli seri, morali ed economici, spostando violentemente i rapporti sociali e scuotendo le basi stesse della produzione. Chiarirò brevemente questo concetto con due esempi.

a) L'alienazione dei beni ecclesiastici tendeva evidentemente a creare la piccola proprietà e, ponendola in concorrenza con la grande, dimostrare con l'evidenza quanto quella sia più feconda. Ma le condizioni intellettuali, morali ed economiche del contadino siciliano frustrarono le buone intenzioni del Governo, il quale, mentre vide accrescere il latifondo che voleva combattere (cheché ne dica in contrario l'illustre prof. Corleo), raccolse il malcontento del povero fomentato dai componenti delle corporazioni disciolte.

b) Nel litorale non esiste il latifondo; la proprietà è divisa, frazionata e stupendamente coltivata; il contadino sta economicamente meglio che in ogni altra regione ... eppure la mafia vi è del pari potente e tetragona alla repressione.

Da questi due fatti in apparenza contraddittori traggo una sola conseguenza: La causa principale della mafia non risiede nell'ordinamento economico, ma nella mente e nel cuore del contadino, nelle condizioni storiche e morali dell'ambiente. Non modificando l'uomo avremo sempre le stesse conseguenze atterrando anche il latifondo.

Bisognerebbe del resto essere ciechi per non vedere come questo va deperendo a vista d'occhio, fatalmente. Le leggi che indirettamente ed insensibilmente ne intaccano la vitalità. (†), la stanchezza della terra sfruttata da secoli dalla coltura dei cereali, la concorrenza vigorosa dei grani esteri,

⁶ Baer, *Il decentramento in Inghilterra e le sue possibili applicazioni in Italia*; Bonati, *Della responsabilità penale dei ministri e degli altri pubblici funzionari*; Carpi, *L'Italia vivente*; Franchetti, *Dell'ordinamento interno dei Comuni rurali*; Gneist, *Lo Stato secondo il diritto*; Manfrin, *Il Comune e l'individuo in Italia*; Minghetti, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*; Mosca, *Sulla teorica dei Governi e sul Governo parlamentare*; Turiello, *Governo e governati in Italia*.

⁷ E fra esse quella sulla perequazione fondiaria, cotanto combattuta dai meridionali, vi apporterà l'ultimo crollo.

l'emigrazione e molte altre cause impalpabili ma non meno vere, lo preparano ad una trasformazione omogenea, lenta ma continua, e costringeranno proprietari, gabelloti e contadini a compierla, a meno che non vogliano suicidarsi economicamente, ciò che ripugna al buon senso. Questa trasformazione anzi è incominciata e si osserva procedendo dalla marina alla montagna, cosicché, come il flusso e riflusso del mare, la mafia venne dall'interno al litorale, e per legge corrispettiva il progresso morale ed economico dal litorale risale alla montagna. Molti patrizi infatti non isdegnano più di occuparsi direttamente della coltura dei proprii beni, l'incremento del vigneto e della coltura intensiva è sensibile, l'industria nascente dei nostri vini accenna ad una non lontana e florida vitalità. Dal canto suo il Governo non risparmia lavori pubblici, incoraggiamenti e soccorsi d'ogni specie.

Il verme che rode profondamente la classe agricola non si annida soltanto nei contratti agrarii, ma principalmente nell'usura più che ebraica che ne divora tutte le risorse e più che metà della produzione. Fate che il contadino trovi ad equo interesse il piccolo capitale, amministrato meglio il suo patrimonio, ed egli risorgerà a nuova vita e benedirà la mano potente e visibile che lo solleva moralmente e lo spinge alla prosperità. I dotti volumi sull'inchiesta agraria e su quella delle opere pie son lì a ripeterlo, e constatiamo con vero compiacimento che sotto questo punto di vista il Governo si mostra animato da una vigoria e buona intenzione innegabili.

Una delle prime necessità è quindi riposta nell'ordinamento del credito agrario (*).

La classe dirigente e politica però e più ancora quei tali che troppo rivolti all'avvenire dimenticano il presente e sognano la panacea universale nella parola *libertà*, sembrano schivi degli studi particolari e pratici, e si dibattono attorno ad una frase che, imbrandita come una clava a scopi diversi, fa strage del senso morale o si scioglie in un mare di retorica. Il desiderio di un tutto irrealizzabile, minaccia il poco già realizzato!

La quistione sociale, ecco la gran frase. Se visse ancora l'autore del dizionario sulla fortuna delle parole, son sicuro che ce ne avrebbe regalato un altro su quella delle frasi. Lontana da me l'idea di voler fare dello spirito in una materia tanto importante quanto controversa; la stessa produzione letteraria e scientifica a cui ha dato luogo ne impongono irresistibilmente la serietà del contenuto, e siamo tutti d'accordo nell'affermare che dovunque c'è un malessere sociale che si rivela nella delinquenza, nel suicidio ed in altri fenomeni morbosi, evvi una quistione che va studiata accuratamente e coraggiosamente, come fin qui abbiamo fatto noi.

La controversia e la lotta incominciano quando si cercano i mezzi di risolverla, i rimedi.

Alcuni credono di averli trovati nella libertà e nelle riforme politiche. Noi invece aspiriamo alle riforme pratiche, parziali e modeste che, conservandoci il gran bene dell'unità nazionale e quegli altri minori che 25 anni di essa ci hanno acquisiti, valgano a preparare organicamente e senza scosse un migliore avvenire. Queste riforme si contengono tutte nel dominio dell'amministrazione, e non in quello della politica: amministrazioni locali, servizi pubblici, liberi sì, ma efficacemente controllati dal Governo centrale, responsabilità e giustizia per tutti (*).

Molti lo hanno detto e chi vive in mezzo al popolo non per lusingarne con falsi miraggi le passioni, ma per interpretarne i bisogni e i malcontenti, lo ripeterà continuamente: Esso non ha sete di maggior libertà, sente inconsciamente di averne già troppa perché la giudica privilegio degli audaci coalizzati, ma di giustizia e di buon governo; esso non pensa al suffragio universale perché non sa che farsene, ma al sollievo economico ed all'incremento della produzione, suffragio più solido e nutritivo.

Punto con la libertà e le riforme politiche, avanti con la giustizia e le riforme amministrative; se no, Dio ci guardi, l'istruzione continuerà a creare spostati, sognatori, vaghe aspirazioni e pericoli tremendi, gente che non chiederà più, ma prenderà e strapperà più di quello che gli è dovuto; la giustizia s'indebolirà sempre più; l'amministrazione darà risultati negativi e ci accorgeremo tardi di aver innalzato il grande edificio nazionale per distrurlo come il fanciullo fa del suo castello di cartone; e l'Italia morrà ridendo come morì Margutte, direbbe il De Sanctis, per l'antinomia tra

⁸ Vedansi in proposito le opere dello Allocchio, del Gasca, del Luzzati, Mangili, Viganò, Levi, Petitti di Roreto, Vitali ed altre più recenti che non abbiamo potuto consultare.

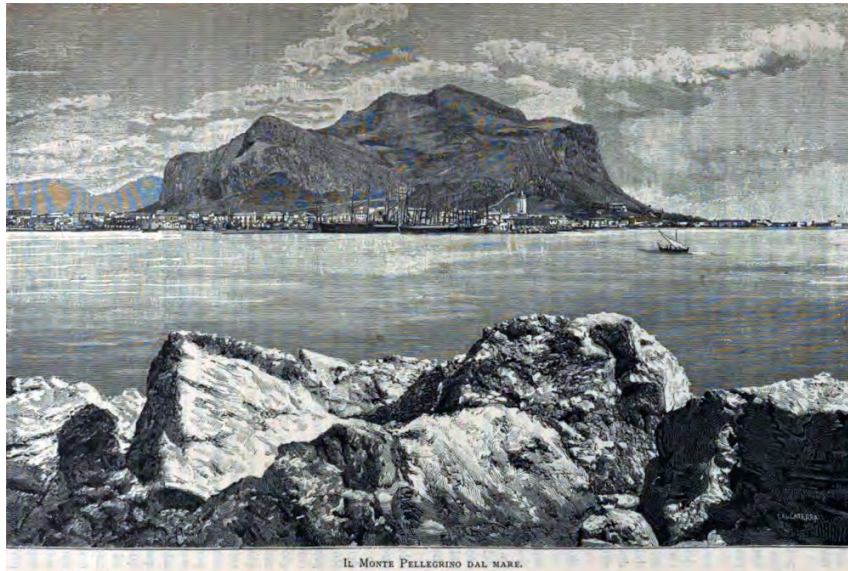
⁹ L'indole di questo studio non ci consente una larga disamina di queste riforme, largamente sviluppate nelle opere citate dei Baer, Bonasi, Minghetti, Cardon, Turiello, ecc.

l'essere ed il parere, tra il pensare ed il fare, tra le idee ed i sentimenti, tra l'arcadia letteraria e scientifica ed il feticismo per un sillabo politico più irrealizzabile e più funesto di quello con cui il Vaticano voleva arrestare il corso del pensiero umano!

Ma vedo che anch'io casco nella retorica e che mi si potrebbe dire: Padre Zappata, voi predicate bene e razzolate male. Ebbene, se ho torto che il Dio che illumina la stella d'Italia mi condanni alla pena dei falsi profeti, obbligandomi a vedere un giorno in cui le mie lugubri previsioni siano smentite dai fatti.

Allora, ma allora soltanto, reciterò il *mea culpa* e chiederò l'assoluzione del mio grosso peccatuccio ... quello di aver fatto gemere i torchi sulle miserie della mia terra natale.

Amen, direbbe l'on. Petruccelli della Gattina.

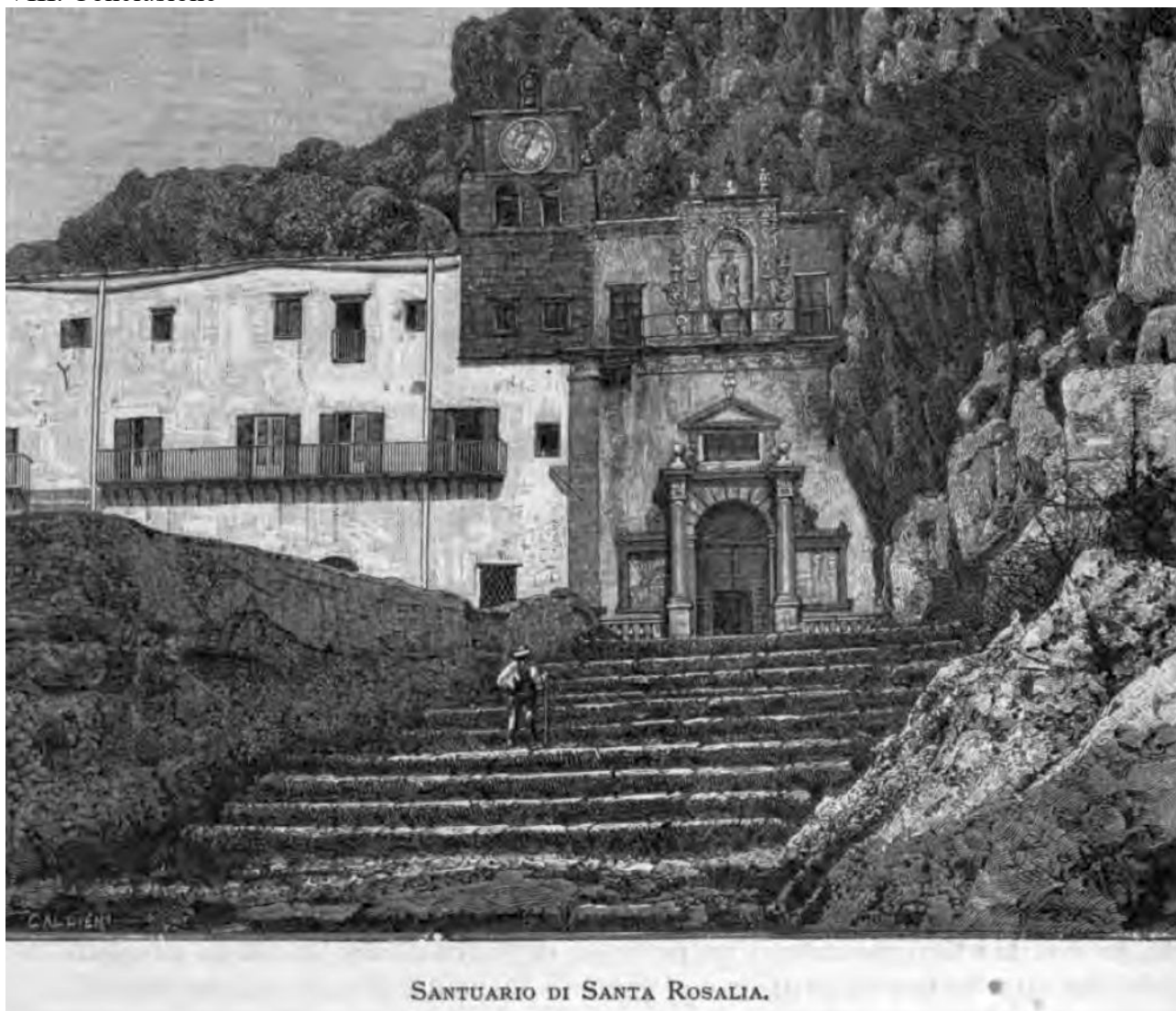


Trapani. — COSTUMI DELLA PROVINCIA (Salaparuta).

Antonino Cutrera (*), *La mala vita di Palermo*, Palermo 1900

Indice

- I. Introduzione
- II. Le prostitute
- III. Le case di prostituzione
- IV. I ricottari
- V. Relazioni tra ricottari e prostitute
- VI. Le manifestazioni criminose
- VII. I ricottari e la legge
- VIII. Conclusione



* abc.sikelia.com **Antonino Cutrera**, siciliano di famiglia originaria di Bisacquino (Pa), delegato della Polizia di Stato, direttore della colonia penale di Ustica, infine commissario aggiunto fino al collocamento a riposo avvenuto nel 1924, ha firmato altri saggi sulla malavita organizzata palermitana: *I ricottari* (1896), *Storia della prostituzione in Sicilia* (1903), *Cronologia dei giustiziati di Palermo 1541-1819* (1917).

Intellettuale e servitore dello Stato da rivalutare, non ha mai ricevuto nessun encomio per la sua lotta alla mafia, solo trasferimenti indotti e difficoltà per i suoi familiari e discendenti: il figlio **Arturo** si stabilì a Roma per sfuggire a una vendetta mafiosa e il nipote **Achille** subì un attentato mafioso che lo costrinse a trasferirsi a Milano. A salvarlo dall'oblio ha contribuito molto un altro **Achille Cutrera**, recentemente scomparso, avvocato di diritto pubblico a Milano, docente universitario e componente della commissione antimafia guidata da Luciano Violante.

Webmaster: Ha pubblicato anche, a Palermo nel 1890, *La mafia e i mafiosi. Origini e manifestazioni*.

Prefazione

Frutto di osservazioni pazienti, lunghe e difficili, oso sperare che questo modestissimo contributo alla sociologia criminale, non sarà del tutto inutile agli studiosi, e però senza pretese di lavoro organico e sistematico, lo do alle stampe per quel che può valere.

Palermo, 1 aprile 1900.

Antonino Cutrera

Delegato di P. S.



GROTTA DI SANTA ROSALIA (interno).

Introduzione

Riassumo in poche pagine, le osservazioni fatte su quel mondo criminoso che costituisce la *mala vita* di Palermo, e che in gergo proprio si chiama *ricotta*. La parola *ricottaro* è intraducibile in italiano, perché ha un senso speciale che trova similitudine, in parte, con la parola francese *souteneur*, perché generalmente ci indica quegli uomini che, non avvezzi a lavorare, vivono alle spalle delle prostitute, delle quali si proclamano innamorati; mentre poi il *ricottaro* palermitano (dico palermitano e non siciliano, perché questa mala pianta, nelle altre città o non esiste, o vi si trova in tali minime proporzioni da passare inosservata; oltre ad essere l'innamorato della prostituta ed il mantenuto di essa è sempre un mafioso. Infatti il *ricottaro* non si limita a fare solamente il gradasso con la sua ganza, o con le altre prostitute, come fa il *ricottaro* napoletano, che è una ramificazione dei *camorristi*, ma egli è sempre una persona di coraggio, pronta a giuocare di coltello con chi offende la sua innamorata, dandosi l'aria del cavaliere, che espone la vita o la libertà, per riparare alle offese fatte alla sua bella.

Ecco qual'è stata la necessità di conservare come sta, la parola *ricottaro* a questo lavoro, che ritengo sia l'unico del genere, malgrado l'argomento sia importante, perché le manifestazioni criminose di tal classe di persone formano un largo contributo alla criminalità di Palermo.

I *ricottari* si trovano presso tutte le prostitute, di qualunque gradazione esse siano, per finire a quelle del vicolo Stretto. E poiché ho nominato questo vicolo, tanto conosciuto per la sua triste fama, è opportuno parlare delle località ove cresce in Palermo e si sviluppa la pianta *meretricio*.

Le prostitute d'alto bordo, mi si perdoni la frase, vivono isolate, come in tutte le altre città, con maggiore o minore lusso, e sono frequentate dai ricchi.

Le prostitute di secondo ordine, abitano generalmente in stanze mobigliate, dove esercitano clandestinamente il loro mestiere, per evitare le visite mediche, ed il possibile loro invio alla sala dermosifilopatica, in caso di malattie. Sono precisamente in questi locali frequentati dalla classe borghese, che la sifilide miete più vittime. Poscia vengono i postriboli, sparsi per il quartiere dell'Albergheria, e del Capo, ed hanno una tariffa che varia dalle due lire, per finire ai 20 centesimi. I postriboli di mezza lira e di venti centesimi albergano sacerdotesse di Venere, poco rassomiglianti alla dea: esse non sono altro che disgraziati avanzi di donne, le quali hanno più di 35 anni di età, con almeno 20 anni di *carriera*.

Questi esseri umani non hanno più sembianze di donne, ma di megere, scarne, pallide, il viso coperto di macchie sifilitiche, i denti orrendi, le occhiaie infossate; visi insomma che dimostrano chiaramente non essere altro che un avanzo del vizio più turpe, e della vita più abominevole.

Guadagnano appena di che comprarsi per vivere, ed abitano locali impossibile a descriversi.

Generalmente tali postriboli sono costituiti da un camerone a piano terreno, con un lume sospeso al centro: con delle panche di legno attorno ai muri, e null'altro.

Questo è il mobilio. Poi alcuni camerini sono formati nella stessa cameraccia, con tramezzi di legno, in modo che dalla sala di *compagnia*, si sente benissimo quello che là dentro succede. In ciascuno di quei camerini c'è una sedia di paglia, un tavolino di legno rozzo unto e bisunto d'olio, un pagliericcio di tela ordinaria, schifoso a vedersi, e sudicio in modo indescrivibile, come il resto del locale.

Nell'entrare in tali lupanari si resta nauseati, sia per il luogo, che per le abitanti: si prova tale ribrezzo, che non si può fare a meno di domandarsi s'è possibile vi siano esseri umani tanto depravati da poter vivere in tale sudiciume. Purtroppo è così, c'è gente che non solo non soffre a trovarsi in tali case, ma ci sta anzi addirittura bene, perché la miseria l'ha completamente abbruttita. Per essa non esiste il sentimento del bello, ed altro non ha che gli istinti bestiali, cui dà sfogo con una femina qualsiasi.

Quello poi che desta meraviglia, è il sapere come per simili donnacce, esistano uomini i quali si fanno accoltellare, o se ne vanno tranquillamente alla reclusione, come la cosa più naturale di questo mondo.

Questi locali immondi sono quasi tutti nel quartiere dell'Albergheria, è là che essi hanno trovato terreno propizio. Che cosa sia il quartiere dell'Albergheria lo descrive il Chiesi nella sua opera: *La Sicilia*.

“L'Albergheria è la parte di Palermo eternamente ammalata, la fungaja che talvolta ammorba l'aria all'intorno; il grande stomaco che inghiotte e rigetta continuamente tutto ciò che la città ha di malsano moralmente e materialmente. È quivi che la mafia - ben triste parola di significato tutto locale, ebbe ed ha forse ancora il suo cuore; è da quivi che partono le sue infinite ramificazioni, ed è quivi che con paziente cura se ne riannodano le fila quando per una ragione o per l'altra, facente sempre capo all'Assise, ed alla Vicaria, in qualche parte si spezzano”.

Lo stesso Chiesi, nella stessa opera così parla della popolazione di questo quartiere:

“Ciò che nell'Albergheria di Palermo maggiormente accora, oltre la tetraggine dell'ambiente, nel quale tanto dolore si dibatte, senza speranza d'uscita, che non sia per la via del vizio e della colpa, è l'aspetto gramo, macilento, tristo, di gran parte di quella popolazione brulicante pei luridi cortili; pei chiassuoli ^[01], pei vicoletti, sulle soglie delle case, sui gradini delle chiese, intorno ai pozzi, alle fontane di quella Corte dei Miracoli in pieno secolo XIX. I vecchi non hanno nulla di ciò che la vecchiaia ha di augusto. Gli uomini sono

⁰¹ Dalla Treccani. **Chiassuolo** (o **chiassòlo**) s. m. [dim. Di *chiasso*]. Viuzza stretta, vicolo: *mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più buio e sozzo chiassuolo della città* (Alfieri); *anima gentile mal collocata nel mondo, è rosaio che sporge sopra un chiassuolo* (Tommaseo). Diminutivo **chiassolino**: *per lo chiassolino che va in Orto San Michele* (Sacchetti); peggiorativo **chiassolaccio**, chiassuolo sudicio o malfamato.

pallidi, smunti, accigliati, vi guardano con un'espressione tra l'intontito ed il feroce; le donne pallide, emaciate, sono vecchie impossibili, sfatte da precoce maternità, cogli occhi splendidi deturpati dalla cisposità delle varie oftalmie, i ragazzi laceri, seminudi, ed anche nudi, sudici come solo si può immaginarlo, scrofolosi, rachitici, linfatici, esseri già predestinati a tutte quelle morbosità fisiche e morali che popolano le crociere degli ospedali, e gli androni delle galere. Povere incoscienti vittime di una doppia tabe; eredi di varie generazioni di *canceroidi*, sembra che si allevino apposta nel limo di quei rigagnoli per dare lavoro ai futuri clinici ed ai giurati dell'avvenire”.

Spiegato l'ambiente si capisce già che cosa siano i lupanari che in esso stanno. Un quartiere sudicio, schifoso, popolato da gente miserabile, da ladri, da mafiosi, da meretrici, da soldati, non può contenere che i lupanari più immondi. Ormai è constatato che ove l'ambiente sociale è miserabile, la criminalità è più sviluppata, la prostituzione è più numerosa e la prostituzione è un grande coefficiente della criminalità.

Miseria, delitto e meretricio camminano inevitabilmente di pari passo, e l'uno è il complemento dell'altro.

Il quartiere dell'Albergheria che paragonato agli altri è il più povero, contiene più pregiudicati degli altri, e più postriboli, come può vedersi nel seguente specchietto statistico.

In questo quadro statistico è da osservare che i quartieri Oreto e Molo non hanno case di prostituzione e prostitute riconosciute, siccome la statistica è fatta sulle notizie fornite dalla Questura di Palermo; s'intende parlare dei postriboli e prostitute legalmente riconosciute, escluse le case e le prostitute clandestine, che sono sparse per tutti i quartieri.

N. d'ordine	QUARTIERI	Numero degli abitanti	Numero degli ammoniti	Numero dei postriboli	Numero delle prostitute	Percentuale degli ammoniti	Percentuale dei postriboli	Percentuale delle prostitute
1	Palazzo Reale (Albergheria)	38383	126	22	150	3,31/1000	1,10/1000	3,94/1000
2	Monte Pietà (Capo)	34918	72	13	60	2,11/1000	0,31/1000	1,71/1000
3	Castellammare	29044	55	21	80	1,93/1000	0,72/1000	2,74/1000
4	Tribunali (Kalsa)	32920	25	4	30	0,77/1000	0,12/1000	0,93/1000
5	Oreto	18220	63	—	—	3,49/1000	—	—
6	Molo (Borgo)	61520	94	—	—	1,50/1000	—	—
7	Solbroggi di Palermo	54719	—	—	—	—	—	—
		209.02	224	80	370			

In questo quadro è pure da osservare che la percentuale del 3,49 per 1000 dell'Oreto e la percentuale del 1,50 del Molo dei pregiudicati non è esatta, perché la statistica degli ammoniti della Questura, a ciascun dei quartieri anzidetto, che sono esterni, unisse pure i sobborghi o borgate, perciò riunendo agli abitanti dei due quartieri a quelli dei sobborghi, si ha una percentuale del 4,48 per 1000 di ammoniti.

In fine è pure da osservare che nei sobborghi di Palermo germoglia la mafia, la quale per se stessa concorre ad aumentare sensibilmente la delinquenza.

Come in tutti i quartieri popolari delle grandi città, le vie dell'Albergheria sono popolatissime, anche sino ad ora inoltrata della notte. In mezzo a tutto questo brulichio si aggirano i *ricottari*, perché questo quartiere, per le sue condizioni speciali, forma l'ambiente necessario alla loro esistenza. Essi fanno vita insieme, camminano a gruppi più o meno numerosi, si aggirano per quei vicoli in cerca di compagni, di prostitute, o di avventure lubriche o bellicose.

Questo è il grande campo ove si svolge l'azione criminosa di questa pianta parassita, che si è ramificata per tutto il quartiere dell'Albergheria, imponendosi sulle disgraziate donne cadute nella corruzione, destando in fine lo spavento, con i loro schiamazzi e con le loro risse, fra i cittadini pacifici abitanti quelle vie.

Le prostitute

Come base alle mie modeste osservazioni (che mi arrischio di fare intorno a questa piaga sociale) ritengo necessario occuparmi prima un poco delle prostitute e della loro vita.

Il Lombroso, nella sua opera *L'uomo delinquente*, sostiene che la prostituta è una delinquente nata. Quest'affermazione del Lombroso ha le sue basi nell'osservazione scientifica fatta sulla donna, considerata dal lato antropologico.

Il Sergi (*) sul proposito così dice:

“In generale si può affermare che l'osservazione sulle prostitute porta ai medesimi risultati, ottenuti dall'osservazione sulla delinquenza; vi sono, cioè, prostitute che hanno una degenerazione primitiva o congeniale, con caratteri atavici, almeno fisiologicamente, e prostitute che hanno una degenerazione acquistata. Per ora è difficile dire quale sia la classe più numerosa; ma io ritengo che debba essere la seconda”.

Il Colajanni invece ritiene che la prostituzione in generale è il prodotto della miseria, della cattiva educazione e del contagio morale, che ad essa si connettono strettamente (*).

Da parte mia credo più accettabile la teorica del Colajanni, perché si sostiene meglio delle altre. Infatti molte disgraziate, che potevano riuscire ottime donne, oneste madri, a causa di circostanze indipendenti dalla propria volontà, sono divenute prostitute.

Questo precisamente cercherò dimostrare alla meglio, cominciando ad osservare le cause per le quali la donna, nata fisiologicamente normale, possa diventare prostituta.

Marro (*) nella sua opera *I caratteri dei delinquenti* dice:

* Sergi, *Le degenerazioni umane*.

Dalla Treccani. **Giuseppe Sergi**. Antropologo fisico (Messina 1841 - Roma 1936), prof. di antropologia nell'univ. di Bologna (1880-84), poi di Roma (1884-1916); dapprima più noto come studioso di psicologia (*Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali*, 1873-74). A Roma fondò il Museo di antropologia e il laboratorio di psicologia sperimentale. La sua fama è dovuta soprattutto alle varie opere di classificazione e di sistematica antropologica e agli studi sui popoli melanesiani e mediterranei. Vastissima la sua produzione scientifica (più di 400 opere), tra cui: *L'uomo* (1911); *L'Italia: antropologia e cultura* (1918); *La più antica umanità vivente* (1930).

* 1) Colajanni, *Sociologia criminale*, Catania. Filippo Tropea Editore 1889 - V, II. Pag. 303.

Dalla Treccani. **Napoleone Colajanni**. Uomo politico italiano (Enna 1847 - ivi 1921), fu con Garibaldi nella spedizione di Aspromonte (1862) e nella campagna del Trentino (1866); emigrò poi nell'America del Sud (1871). Deputato repubblicano dal 1890, si segnalò per la dirittura della sua attività politica; ispirato da Antonio Labriola, provocò con la sua precisa denuncia in Parlamento (1892) lo scandalo della Banca Romana. Professore di statistica a Palermo e a Napoli, fondò la *Rivista popolare*, ch'egli redigeva quasi da solo, e pubblicò numerosi scritti (*Il Socialismo*, 1884; *La sociologia criminale*, 1889, contro le dottrine del Lombroso; *In Sicilia: gli avvenimenti e le cause*, 1894; *L'Italia nel 1898; tumulti e reazione*, 1898; *Manuale di statistica tecnica e di demografia*, 2 voll., 1904; ecc.). Combatté vigorosamente la tesi, avanzata da alcuni, dell'inferiorità razziale delle popolazioni dell'Italia meridionale (<https://www.garganoverde.it/storia/napoleone-colajanni.html?view=simplefilemanager&id=131>).

* Marro, *I caratteri dei delinquenti*, Torino Fratelli Bocca Editori 1887, pag. 429.

www.aspi.unimib.it del 15 maggio 2020 **Antonio Marro**
di Giancarlo Albertini e Patrizia Messeri (CISO Piemonte)

Limone Piemonte (Cuneo), 31 Dicembre 1840 - Torino, 5 Giugno 1913

Biografia

Di origini modeste (era figlio di un fornaio) conseguì nel 1863, tra gravi ristrettezze economiche, la laurea in medicina e chirurgia all'Università di Torino, dando subito alle stampe la tesi dal titolo *Del nuoto in rapporto coll'educazione fisica*. Dopo aver lavorato

“Il primo coito che subisce la donna " ha una influenza singolare sul suo morale; esso rompe un incanto che salvaguardava la donna nella sua primitiva ingenuità, la difendeva contro i suoi propri istinti, e le dava forza a non cedere agli altrui tentativi di seduzione”.

Quest'osservazione è vera, inoppugnabile: molte prostitute da me interrogate sul proposito, mi hanno risposto senza reticenze, e con la massima franchezza, che non valeva più la pena di fare le schizzinose sull'onore, quando già non erano più vergini.

Lo stesso Marro (*) sostiene che avvenuta la prima dedizione, o la rottura dell'incanto in cui era mantenuta dalla propria verginità, la donna è trascinata alla prostituzione, perché la società, mentre esige dalla donna che sappia contenersi e resistere all'istinto sessuale, la rende onninamente dipendente dell'uomo, sia per la soddisfazione legale di questo, come per quanto può occorrerle per gli altri suoi bisogni naturali e sociali.

per due anni come medico nella Marina militare accettò la condotta nel suo paese di origine, Limone Piemonte, dove rimase per 17 anni, pubblicando nel 1880, alla fine di quell'esperienza, una *Guida all'arte della vita*.

Dopo la morte precoce della prima moglie Maddalena Viale, nel 1882 si trasferì con i quattro figli a Torino, trovando impiego come medico nel Carcere giudiziario. Iniziò inoltre a collaborare con Cesare Lombroso, che lo chiamò come assistente al Gabinetto di medicina legale dell'ateneo torinese, e poté frequentare il Laboratorio chimico d'igiene municipale.

In quegli anni diede alle stampe numerose memorie, molte in collaborazione con Lombroso, come *I germi della pazzia morale nei fanciulli* (1883) e *Ambidestramento nei pazzi e nei criminali* (1883), altri da solo, tra cui gli *Studi psicometrici sui mattoidi e pazzi morali* (1885) e *Sull'influenza dell'età dei genitori sui caratteri psicofisici dei figli* (1887), lavoro originale che aprì un nuovo campo di studio all'antropologia e alla sociologia. Pubblicò inoltre la monografia *I carcerati* (1885), uno studio di fine psicologia dei reclusi. Nel 1885 fu nominato medico capo-divisione nel Manicomio di Torino e l'anno successivo conseguì la libera docenza in psichiatria. Sempre nel 1886, vinse il Concorso internazionale di antropologia criminale, indetto a Roma dalla *Rivista delle discipline carcerarie*, con il volume *I Caratteri dei delinquenti*, un'indagine approfondita di carattere antropometrico, biologico, psicologico e sociale, che, tradotta poi in francese, divenne un punto di riferimento fondamentale per la classificazione dei delinquenti.

Nel 1888 fondò gli *Annali di freniatria e scienze affini*, rivista del Manicomio di Torino, che diresse fino al 1913 e su cui pubblicò gran parte dei suoi lavori successivi. Promosso nel 1890 medico primario del Manicomio, ne assunse in seguito la direzione, estendendo le sue funzioni di direttore sanitario anche alla succursale di Collegno e conservando tali incarichi fino alla morte. Nei primi anni si avvalse anche di un lungo permesso per visitare i principali manicomi d'Europa e perfezionarsi nella chimica biologica in vari laboratori della Germania.

Membro della Regia Accademia di medicina di Torino dal 1889, all'interno del manicomio diede impulso allo studio del ricambio materiale nelle malattie mentali, facendone conoscere l'utilità per la diagnosi, la prognosi, la terapia e la dietetica. Proseguì poi nella pubblicazione di lavori di carattere generale e nosologico quali *Degenerazione od encefalopatia? Contributo allo studio dei deliri sistematizzati* (1889), *La pazzia nelle donne* (1891) e *La pazzia gemellare* (1894). Nel 1897 diede alle stampe *La pubertà studiata nell'uomo e nella donna, in rapporto all'antropologia alla psichiatria, alla pedagogia ed alla sociologia*, opera volta a combattere la degenerazione e l'eredità morbosa nei giovani. Nel 1900 uscì una seconda edizione del libro, in cui venivano più ampiamente sviluppate la parte antropologica e la parte profilattica, e nel 1901, sotto la direzione dello psichiatra Auguste Marie e con una prefazione di Valentin Magnan, comparve la traduzione francese.

Nel 1900 Marro fondò, e diresse fino al 1910, l'Istituto medico pedagogico per fanciulli deficienti di Torino e dal 1907 fu presidente della Società di patrocinio per i poveri dimessi dal manicomio.

Come psichiatra manicomiali ebbe un grande ascendente sugli alienati, tanto che nel 1912, durante una grave rivolta dei criminali a Collegno, affrontò e disarmò da solo un pericoloso "pazzo morale" armato di un lungo pugnale.

Nel 1904 *La psichiatria nell'educazione pubblica*, comunicazione da lui presentata al Congresso freniatrico di Genova e poi pubblicata, confermò le sue doti di divulgatore scientifico.

Psichiatra, criminologo, sociologo ed educatore, continuò a dare alle stampe contributi sull'età pubere, tra cui il trattato *Evolution psychologique humaine à l'époque pubère* (1910) e *Impulso automatico al parricidio nell'epoca puber* (1911), oltre a una conferenza su *La scuola e la lotta antialcoolistica* (1912).

Negli ultimi anni lavorò ad una nuova opera, *I fattori cerebrali dell'omicidio e la profilassi educativa*, pubblicata postuma nel 1916 dal figlio Giovanni, anch'egli psichiatra.

Bibliografia

AA.VV. (1960). *Istituto Antonio Marro per fanciulli anormali psichici (Moncalieri). Un venticinquennio e una inaugurazione*. Torino: Tip. M. Baudano.

Fumagalli, S. (1941). *Un pioniere del lavoro manuale nella scuola: Antonio Marro*. Torino: [s.n.].

Marro, G. (1913). *Antonio Marro*. Torino: [s.n.].

Vidari, G. (1924). *Antonio Marro: psicologo e pedagogista*. Milano: Società editrice Dante Alighieri.

Riberi, M. (2001). *Antonio Marro: un passato che è presente*. Cuneo: ICAP.

Opere

(1880). *Guida all'arte della vita*. Torino: Roux e Favale.

(1882). *L'igiene rurale*. Milano: Sonzogno.

(1885). *I carcerati: studio psicologico dal vero*. Torino: Roux e Favale.

(1887). *Ricerche analitiche sulle orine di persone lipemantiache*. Torino: UTET.

(1887). *I caratteri dei delinquenti: studio antropologico-sociologico*. Torino: F.lli Bocca.

(1889). *Lavoro mentale e ricambio materiale. Ricerche sperimentali*. Torino: Spandre e Lazzari.

(1891). *Psicosi tossica prodotta da cosmetico a base di mercuriale: comunicazione alla R. Accademia di Medicina di Torino*. Torino: Tipografia Spandre e Lazzari.

(1892). *Il processo Romboli: contribuzione allo studio della pazzia transitoria da avvelenamento alcoolico*. Torino: Spandre e Lazzari.

Ciò non vuol dire che esse sconoscano la forza morale della donna pura, anzi moltissime maledicono il primo amplesso, perché causa di tutte le loro sventure, con la seguente frase: *Mmalirittu quannu fu chi mi rumpivi 'u coddu*, (sia maledetto il momento quando mi ruppi il collo), alludendo al primo amplesso. La loro vita disgraziata è stimolo a rispettare la virtù delle oneste, e se hanno qualche sorella, spesso accade che fanno di tutto per tenerla sempre pura, sopportando dei sacrifici per agevolare la sua vita onesta. Ho conosciuta una prostituta di Corleone, la quale non avendo sorelle da preservare dal disonore, dedicò il suo affetto ad un fratellino, che manteneva a proprie spese alla scuola, con intenzione di farlo proseguire negli studii, e farlo diventare *uomo*, come essa ingenuamente diceva.

Il primo coito avviene quasi sempre nell'età inesperta: infatti, dalle osservazioni fatte da me su 100 prostitute, ben 14 vennero deflorate a 16 anni, 12 vennero deflorate a 15 anni, 6 vennero deflorate a 14 anni, 12 a 13 anni, 6 a 12 anni, 4 a 11 anni! Mentre sole 7 su 100 vennero deflorate dopo i 21 anni.

La maggior parte dunque cadono per inesperienza, per seduzione o per stupro violento. Allora la disgraziata abbandonata, non può più riparare nella casa paterna, perché la famiglia la respinge; e non avendo più mezzi da vivere, lascia il proprio paese e si reca in città, con l'intenzione di darsi al lavoro facendo la serva. Ma per fare la serva bisogna trovare i padroni, e questi si hanno mediante le *mezzane*, le quali sono le vere ruffiane, perché per guadagnarsi un premio, che varia dalle cinque alle venti lire, inducono la disgraziata a prostituirsi invece di lavorare, facendole intravedere lucrosi guadagni.

Alcune resistono alle seduzioni, e trovano da lavorare onestamente, altre cedono alle lusinghe e diventano prostitute clandestine, ma i loro sogni svaniscono, perché appena entrate nelle case infami, si carica loro un grosso debito, poiché per stare deguamente (nella casa) abbisognano di biancheria ed abiti di lusso, e sono costrette a farsi prestare del denaro dagli usurai, o comprare l'occorrente a rate.

Da quel momento le prostitute sono sempre indebitate; e riescono inutili tutti i loro tentativi per accumulare denaro, essendo circondate da ruffiani, amanti, padrone ed usurai i quali la fanno a gara per succhiare loro tutto quello che guadagnano.

Quelle che riescono a diventare serve, a poco a poco cedono, o per soddisfare i bisogni fisiologici, o perché adescate dai padroni, o pure perché continuamente sedotte dalle solite lenone, che immancabilmente le assediano con promesse lusinghiere. Allora pur continuando a lavorare diventano delle vere prostitute clandestine, finché poi abbandonano per sempre il lavoro, per darsi al meretricio. Ve ne sono poi alcune, le quali o per libidine, o per vivere nell'ozio, o per stimolo di guadagno, passano dalla vita onesta di serve, in una casa di prostituzione; e viceversa, stanche di quella vita, ritornano al lavoro.

Sin qui abbiamo parlato delle disgraziate serve, che già sono state deflorate. Ora parliamo di quelle che sono vergini. Strette dalla miseria vanno a servire in una casa di città, e per lo più l'età, nella quale si decidono a fare questo passo è dai 11 ai 120 anni. Dopo pochi mesi di servizio vengono deflorate dal padrone violentemente o per seduzione, o da qualche operaio con lusinga di matrimonio. Fatto il primo passo, perduta la forza morale della purezza, la donna cede per sempre, e presto o tardi diventa anch'essa meretrice. Il Sergi (*) parlando delle cause che producono la prostituzione, così giustamente osserva:

“Ma non bisogna lasciare inosservato il fatto che una delle cause della prostituzione è l'uomo, il maschio, che non resiste alle sue tendenze sessuali, spesso bestiali, e che seduce, inganna, violenta la donna e la

(1893). *Della pazzia gemellare: Note ed osservazioni originali*. Torino: Spandre e Lazzari.

(1897). *La pubertà studiata nell'uomo e nella donna in rapporto all'antropologia, alla psichiatria, alla pedagogia, ed alla sociologia*. Torino: F.lli Bocca.

(1897). *Una visita ad alcuni stabilimenti di cura naturale in Svizzera e Germania*. Torino: Tip. Camilla e Bertolero.

(1900). *La prima igiene sessuale*. Torino: Fratelli Pozzo.

(1905). *La psichiatria nell'educazione pubblica: comunicazione al Congresso freniatrico in Genova nell'ottobre 1904*. Torino: Rosenberg & Sellier.

(1916). *I fattori cerebrali dell'omicidio e la profilassi educativa: la disbiosi, terzo fattore, memoria postuma pubblicata da Giovanni Marro con cenni biografici sull'autore*. Torino: Tip. Cooperativa.

* Marro, *La pubertà*, Torino Fratelli Bocca, Editori. 1898, pagina 461.

* Sergi, *Le degenerazioni umane*, Milano. Fratelli Dumolard 1889, pag. 132.

rende abietta; l'uomo, dico, che non rispetta nulla pur di soddisfare i suoi istinti e le sue voglie insaziabili, e che oggi più atavico, più selvaggio della donna prostituta, spesso misera vittima della sua condizione inferiore, vittima della sua minima resistenza alle seduzioni ed allo amore, riproduce sotto il sole della civiltà stupri ed incesti che non la cedono all'umanità primitiva".

Questa è l'odissea di tali infelici, le quali appena entrate nella vita cadono in quell'immondo oceano che chiamasi meretricio, e dal quale escono ancora giovani per età, ma sfinite, sciupate, invecchiate, sfregiate, afflitte da malattie incurabili, disadatte al lavoro e disprezzate da tutti finiscono la vita all'ospedale o in carcere, o da vecchie megere a fare le ruffiane, di guisa che da corrotte diventano corruttrici.

La prostituta, quasi sempre, non perde mai la speranza di riabilitarsi, qualunque sia il grado che essa occupa nella scala del meretricio. La prostituta più abietta come la *cocotte* più distinta, sognano sempre la riabilitazione, sperano sempre di diventare donne oneste. L'ideale di essere onesta non le abbandona mai, ed è perciò che la prostituta s'illude di avere alcune ore del giorno, nelle quali essa non è dispregevole, e precisamente questo avviene, quando lascia il postribolo, per recarsi in un'altra casa che tiene per suo esclusivo uso personale, e che chiama *casa onorata*, ove non riceve altro che il suo innamorato.

Una sera trovai una certa Carolina C. ..., seduta innanzi al tavolino, che ricamava un lenzuolo con un certo gusto artistico. Conoscendo che quella disgraziata si prostituiva per una lira, le domandai perché spendesse tanto denaro per un lenzuolo, ed essa sorridendo mi rispose:

"Eh, signore, non si sa mai quello che può succedere, forse un giorno questa biancheria che io stessa lavoro, mi potrà servire ...".

Ciò dicendo, mi mostrò una cassa piena di biancheria di tela fine e ricamata, e che fanno un discreto corredo.

Un'altra volta visitando una casa di prostituzione, abitata da una sola donna, osservai che la casa era bene ammobigliata e il letto di rame ben arredato.

Più una infinità di mobili eleganti e pieni di ninboli, di cui molti di gusto, tanto che io, ben conoscendo le sue tristi condizioni economiche, non potei fare a meno di domandarle a che le giovassero tutte quelle cose. Essa allora con la massima franchezza mi rispose:

Così spero affascinare qualche contadino, che per la voglia di possedere questi mobili, mi sposi.

Il ragionamento sotto un certo punto di vista era logico.

La prostituta in questo caso sembra obbedire ad una forza incosciente di atavismo sociale; ci ricorda le donne dell' antichità, che si prostituivano prima del matrimonio per formarsi la dote. Sul proposito lo Spencer (*) osserva che i Messicani avevano l'usanza di mandare le figlie in giro per prostituirsi, onde potersi formare col guadagno la dote.

Or qualche volta accade che qualcuna di queste disgraziate prenda marito. Infatti, io nello spazio di quattro anni, ho visto due meretrici, una abitante un postribolo, sposare un uomo benestante; ed un'altra, che esercitava il mestiere clandestinamente, sposare un onesto operaio.

Quest'osservazione è stata anche fatta dal Reuss nella sua opera: *La prostitution*, ove dice sul proposito:

Qu'elles soient isolées ou qu'elles soient en maison, il arrive un moment ou le métier qu'elles font les écœur et les dégoûte; elles ont hate de le quitter, elles se reprennent à travailler et une fois que la police a reconnu qu'elles ne demandoient plus à la prostitution leurs moyens d'existence, elles les raye définitivement" (*).

A questo proposito però io debbo fare osservare che le nostre prostitute difficilmente si danno alla vita onesta del lavoro: perduta l'abitudine, non vi ritornano più assolutamente; l'ambiente del bordello agisce fatalmente sul loro organismo; l'ozio continuato per lunghi anni ha spento per sempre la volontà del lavoro. Conobbi una prostituta, che da un anno erasi data al meretricio, la quale continuamente pregava me per interpormi verso la sua famiglia affinché la ricevessero in casa per riabilitarla. Le promisi che l'avrei accontentata, a condizione però che prima ritornasse al lavoro, ed essa accettò, purché però io le trovassi una famiglia che avesse chiuso gli occhi sul suo passato. Dopo pochi mesi riuscii a trovare una signora che acconsentiva pigliarla per serva; ebbene quando glielo partecipai, la disgraziata rifiutò!

* Spencer, *Principi di sociologia*.

* Reuss, *La prostitution*, Paris Baillieres et fils. 1889, p. 131.

Vi sono prostitute poi, le quali non pensano mai alla riabilitazione. La corruzione ha spento completamente qualsiasi germe onesto nel loro animo; ed altro ideale non hanno, se non quello di vestire con eleganza e vivere nell'ozio. Una volta interrogando una bella e giovane prostituta, sul suo passato, e comprendendo essa il senso delle mie domande, così mi disse ad un tratto:

“Senta, la puttana sono io; per ben tre volte la mia famiglia mi ha ricondotta a casa, ma io non ho potuto resistere a quella vita!” - Perché - Perché a casa mia, non posso indossare gli abiti eleganti che qui porto. E poi come si fa a vivere in quel paesaccio?” concluse alludendo al suo villaggio.

La vita del postribolo, aveva distrutto in quell'animo gli affetti più belli e più forti. Ora credo opportuno riportare un altro fatto che sembrerà strano, quasi inverosimile, e lo inserisco qui per dimostrare con quali tenaci tentacoli, la corruzione avvinghia queste sventurate nella vita dell'obbrobrio.

Eleonora G. che vivea di meretricio, era divenuta l'amante di uno dei soliti *ricottari*, che, non occorre dirlo, in cambio dei favori che riceveva, la maltrattava continuamente. Volli conoscerla, e con mia sorpresa trovai che era di una bellezza affascinante, non solo, ma dimostrava un animo gentile.

Allora cominciai a tempestarla di domande, per stabilire quali cause l'avessero condotta al triste stato.

Dopo alcune titubanze, ruppe in pianto, e piena di emozione, mi raccontò che sua madre l'aveva fatta deflorare per denaro, e poscia l'aveva prostituita finché era scappata di casa, per arruolarsi come corista in una compagnia d'operette. Poi le era venuta la nostalgia ed era ritornata. Aveva tentato di fare la stiratrice, ma il lavoro pesante le aveva fatto male al petto.

Costretta dalla miseria, e spinta dalla madre era ritornata alla prostituzione. Domandatole se amasse sul serio il suo ganzo mi guardò negli occhi, ed afferrandomi una mano, mi disse tra il pianto: Io non conosco ancora l'amore, l'uomo che io debbo amare non è nato per me.

Commosso da tale racconto, le promisi che avrei cercato di farla riabilitare: infatti venne ricoverata nella Casa d'Istruzione ed Emenda di Palermo. Così credetti di averla salvata. Però quale non fu la mia sorpresa, quando un giorno venni a sapere che l'Eleonora, dopo quattro mesi di collegio, ne era uscita ingannando le Autorità! Aveva preso marito: un uomo più abietto di essa, erasi prestato, mediante compenso in denaro a sposarla, per lasciarla libera immediatamente, e per diventare la ganza di un giovane avvocato.

Altro ideale delle prostitute, dopo quello del matrimonio, è quello di diventare mantenute. Tutta la loro attività è dedicata a questo scopo, indefessamente e con ardore. La più abietta e vecchia non tralascia di sedurre un uomo.

Poco tempo fa dovetti constatare che una donna affetta da sifilide costituzionale, a 40 anni, brutta con cinque figli, mentre era nella Sala dermosifilopatica, ebbe l'ardire di voler sedurre il dottore curante.

Le sue manifestazioni amorose non si limitarono agli sguardi languidi, ed ai sorrisi procaci, ma gli indirizzò delle lettere, delle quali ne voglio riportare un saggio:

“Io non finisco mai di scrivere, parlare in pace non possiamo, dunque la fiamma amorosa mi fa fare altro che questo, poi se lei non mi scrive mai, non possiamo comminare (fare) nulla, io aveva piacere che sentiva il suo risultato o bene o male quei parole che mi dice nella visita non me ne faccio; cosa deve fare vedere alle genti, ve ne sono per taluni più che mi rimprovera più l'amore avanza; io voglio che mi dice il risultato così si quieti la mia testa, sapere le altre non ce pericolo che sono ragazza. Lei si l'ha fatto sentire alle amiche sue, ma se io non ottengo una risposta, ci giuro sopra la testa delle mie ragazze che io passerò disgrazia allo ospedale, dunque ha capito? La responsabilità ce l'ha lei”.

In fine dopo avere chiusa la lettera scrive la seguente poesia:

1.

Mille volte per te sospirai.
Caro bene con segno d'amore,
Una fiamma che ardeva al mio cuor
Che mi bruciava la notte e il dì

2.

Non riposo per te sospirando
Voglio dirle li sogni miei.
Ma con duolo io non potrei
Sospirando a Lei gioir

Da lei prima intesi il nome
 Di quel dì che sei nei cieli
 Per vedervi senza velo
 Il mio ciglio splende il ver
 e fine

Non credendo bastante questo sfogo poetico, vi aggiunse quest'altra quartina:

Mi destate in segni affetti
 Della gloria e dello onore
 Per lei batte questo cuore
 Al mio sacro e al mio gioir
 e fine

Generalmente la prostituta non sente più passione per l'uomo, perde completamente il piacere sessuale, restando estranea all'uomo, e ripara a questa atrofia del senso, simulando continuamente quello che non sente, in modo da diventare una vera attrice, che rappresenta con maggiore o minore naturalezza la sua parte. Parlando di quest'argomento con una *cocotte*, mi disse che i suoi sensi non si erano mai svegliati per l'uomo, che era caduta incoscientemente nella colpa, e mi soggiunse che amava fortemente sino alla follia un giovane, ma che non aveva mai desiato o sentito il suo amplesso.

Intanto se la prostituta non desidera l'uomo, spesso desidera la donna, in braccia alla quale i suoi sensi attutiti si svegliano, per assaporare il frutto proibito subendo un'accoppiamento *ibrido*. Questa degenerazione dei sensi, che scientificamente si chiama *tribadismo*, ed in gergo *scupittina* (spazzolino) è per lo più adoperato dalle padrone quando non hanno innamorato. Stanche di provare la libidine in tutte le sue forme, in cerca sempre di nuove sensazioni, invece dell'uomo, si procurano la innamorata. In tal caso la padrona si accoppia con un'altra prostituta che le ispiri simpatia, ed agisce attivamente su di essa, come se fosse un uomo (*).

Conchiuso il connubio, quella che fa la parte dell'uomo, prova sempre gelosia per la sua innamorata, e le impone di non perdere molto tempo con gli uomini, altrimenti accadono scene violente, che terminano in vere risse. Qualcuna nutre per l'innamorata tanta passione, che per evitarle l'avvicinamento con uomini, le affitta un quartino ammobiliato ove la tiene sola, assegnandole una pensione.

E' sicura così di godersela tutta quanta.

“Ce sont, habituellement, des filles d'un certain âge qui sont les propagatrices actives de ce vice. Elle corrompent des filles plus jeunes, et se les attachent par mille services rendus, mille attentions délicates. Chose curieuse, une fois que l'intimité est établie, ce sont précisément ces filles plus jeunes qui témoignent à leurs séductrices le plus d'amour et le plus d'affection. Elles ne peuvent plus vivre séparées et, si par hasard l'une d'elles est obligée d'entrer à l'hôpital, on a vu fréquemment l'autre se faire des plaies aux organes génitaux pour être admise dans la même salle que son amie”. (*)

Il *tribadismo* alcune volte riesce fatale, fisicamente non produce altro che l'ipertrofia della clitoride, o pure un'erosione alla clitoride ed alla vulva; e sia l'ipertrofia che l'erosione, non producano mai serie conseguenze. Però, sebbene direttamente il *tribadismo* non produce altro, pure è causa di un indebolimento generale dell'organismo e tale indebolimento è causa di sviluppo di tisi, per quelle che vi hanno una predisposizione, o di malattie cagionate dall'indebolimento del midollo cerebro-spinale.

Oltre alle conseguenze fisiologiche, è certo che questa mostruosa specie d'amore ha la sua importanza anche dal lato psichico. Il Venturi (***) su questo argomento, così si esprime nella sua opera: *Le degenerazioni psico-sessuali*:

“Le delinquenze sessuali che sono espressioni di quella che io trovo essere una tendenza congenita in taluni individui della specie, alla distruzione della specie medesima, degenerazione distruttiva, sono tutte quelle anomalie della sessualità che son date dall'inversione dell'istinto sessuale, che danno luogo agli urningi ed alle *tribadi istintivi* e da quelle perversioni dell'istinto sessuale medesimo, per le quali lo stimolo è perversito così

* Le *tribadisme* est le procédé dans lequel l'accouplement est simulé par le simple contact accompagné de frottements des organes génitaux externes. D. Chevalier, *De l'inversion sexuelle*, Archives de l'anthropologie criminelle et des sciences pénales, Tom. V, N. 35.

* Reuss, *La prostitution*, Paris Baillière et fils 1889, p. 70.

** **Silvio Venturi**. Nasce a Monteforte d'Alpone (Verona) il 28 giugno 1851. Deceduto a Resina (Napoli) il 16 dicembre 1900. Medico.

da dar luogo a quegli amori mostruosi o crudeli, quali sono gli stupri sui cadaveri o sulle statue e gli sfoghi libidinosi accompagnati da sevizie, uccisione, squarciamento della vittima, e di cui nella letteratura si ebbero i celebri esempi del Yezint, del Jack lo Sventratore, e anticamente non pochi degli imperatori romani. Tali oscenità o crudeltà agiscono nell'individuo come veri equivalenti del coito.

Coloro che commettono simili idilli sessuali il cui evidente risultato è non pure la mostruosità dell'atto sessuale medesimo, ma la mancata continuazione della specie, sono i campioni della umana "degenerazione, sia pure che non di rado mostrino una capacità intellettuale ordinaria o superiore.

Sono i degenerati del sentimento e dell'istinto, e tale degenerazione morale d'ordinario si accompagna anche da analogo alterazione fisica, onde gli uomini hanno aspetto fisico femminile, le *tribadi* hanno caratteri mascholini, ed i *nurofili* e *sanguinari* mostrano le più alte manifestazioni degenerative del delinquente nato".

Il Lombroso (*) attribuisce questa degenerazione sessuale alle seguenti cause.

1. La prima e più importante causa è la libidine eccessiva delle prostitute che per sfogarsi cercano tutte le direzioni, anche le più innaturali. 2. Quando le prostitute sono in carcere, in mancanza dell'uomo, per sfogare la libidine si accoppiano tra loro. 3. La riunione delle prostitute in molte, abitando la medesima casa e facendo vita intima insieme, in maniera da svegliare desideri nuovi. 4. La nausea dell'uomo.

[...]

I ricottari

Generalmente la classe dei *ricottari* è costituita da giovani dell'età dai diciotto anni sino a trenta circa, e si può dividere in due parti:

La prima è quella dei *ricottari* di infima specie, per lo più operai travati, che spesso hanno perduto l'abitudine del lavoro, che hanno riportato qualche condanna, ai quali non solo piace di possedere le prostitute gratuitamente, ma trovano comodo spillare loro tutto il denaro possibile. Il *ricottaro* di questa specie prende sempre l'aria del mafioso, in fatti il *ricottaro* è il primo gradino della mafia palermitana, la triste carriera si comincia precisamente facendo il *ricottaro*. Egli porta il cappello a sghembo, tiene i capelli ben impomatati e pettinati, in modo che cascano sulla fronte, formando un grande ciuffo, i baffi ben dritti, cammina dondolandosi, il sigaro in bocca, il bastone in una mano. un lunigo coltello addosso, spesso a molla fissa, che nasconde bene, onde non gli fosse ritrovato, nel caso che venisse perquisito dagli agenti di P. S.

Quando egli entra nel bordello, si avvanza, con aria spavalda, si ferma sulla soglia della sala di riunione, volge gli occhi in giro, con fare di sfida, quasi volesse dire: Chi ha da dirmi cosa si avvanzi pure. Se trova la sua ganza nella sala, le dà subito un'occhiata, che vuol dire; Entra nella tua camera; e se la disgraziata indugia un momento, è sicura di ricevere uno schiaffo e qualche legnata.

Quindi il *ricottaro* dà un altro sguardo bieco alle persone che sono nella stanza, come per prevenirle che con lui non si scherza punto. Raggiunge poscia la ganza nella sua camera, ed attacca con lei un dialogo più o meno animato. Spesso il *ricottaro* le domanda chi era l'uomo che le stava vicino, le dice che è in sospetto, perché si mostra troppo tenera con quella persona, le proibisce di avvicinare o parlare con quell'uomo. La poveretta è costretta a scusarsi: giura di non conoscere quell'uomo che trattava con cortesia, perché quello è un suo antico ed assiduo cliente, che non solo paga puntualmente la tariffa, ma le suole lasciare anche qualche mancia, e se le spiegazioni che dà non lo soddisfano, allora, una buona lezione a percosse non le viene risparmiata.

Ora passiamo all'altra classe di *ricottari*, a quella più elevata. Essi non hanno nulla di particolare, sono giovani che spesso appartengono a buone famiglie della borghesia, per lo più ex studenti, i quali hanno abbandonato le scuole per darsi alla vita allegra delle prostitute, che obbligano a diventar loro amanti.

Questa specie di ricottari vestono abbastanza bene, spesso con ricercata eleganza, e tengono solo il portamento di rodomonti quando sono vicini alle prostitute.

Onesti *ricottari* generalmente frequentano case di prostituzione clandestine. Nelle prime ore della sera non vi si recano mai, si riuniscono in parecchi per andare a giuocare in qualche caffè o birreria, fanno la loro partita al bigliardo; o pure si recano nei teatri ove entrano gratis e vi fanno le cinque. Se l'impresario del teatro si rifiuta a farli entrare comprano il biglietto, ma si è sicuri che gli artisti sono fischiati, e finiscono coll'imporsi all'impresario più tenace. Dopo la mezzanotte ognuno va a trovare la propria innamorata.

* Lombroso e Ferrero, *La donna delinquente*, Torino Roux Editore, Ed. 2, 1894, pag. 411.

Al mattino pigliano il caffè, fanno colazione, intascano la quota giornaliera stabilita, e vanno via a divertirsi per i caffè, o pure a frequentare le pubbliche passeggiate in carrozzella, facendo la figura di veri gentili uomini. Fanno un giro per le case di prostituzione clandestine, allo scopo di stare al corrente di tutte le novità della giornata, pigliano conoscenza con le nuove arrivate, s'intromettono in tutte le questioni di cui vengono a conoscenza, e la fanno da pacieri.

Parecchi tra loro si riuniscono, formando dei gruppi che, quando sono numerosi, costituiscono dei veri partiti, nei quali la rivalità ed altre circostanze derivanti dalla mala vita, riescono a produrre ed alimentare odi tenaci, che alla prima occasione prendono fuoco, ed è perciò che spesso accadono delle vere battaglie, che finiscono con la morte di qualcuno dei rissanti. Tali questioni si accendono nei bordelli o nelle bettole, sia per gelosia di donne, che per ire reciproche.

Quando qualche discussione accade per strada, si recano immediatamente in una cantina per *ragionare*; si seggono ad un tavolo, ordinano uno o due litri di vino, secondo il numero delle persone della comitiva, e le due parti contendenti, appoggiate dagli amici personali, discutono animatamente la questione, bevendo di tratto in tratto il vino, che necessariamente non calma gli animi, tanto che il novanta per cento di tali discussioni finisce con la sfida. Se qualcuno dei rissanti però non è a *cavallo* (si dice essere a *cavallo* quando si è armati) gli si accorda il tempo per armarsi e recarsi ad un dato punto, questo se si vuole rispettare la cavalleria della *ricotta*.

I *ricottari* tra loro sono eminentemente solidali, sino al punto di farsi ammazzare per gli amici. L'uccisore dai suoi amici è nascosto, ed aiutato a fuggire; e se viene arrestato è aiutato durante il processo. Questa solidarietà è causa di continue risse sanguinose, che tanta impressione recano nella cittadinanza, sia per le conseguenze fatali, che per il mistero nel quale alcune volte restano avvolte tali scene selvagge. Il *ricottaro* non ama la sua innamorata, egli la tiene in conto di un animale che sfrutta a suo favore, senza preoccuparsi di essa, che disprezza sempre, sia con gli atti che con parole. Basta osservare che egli chiama la sua innamorata, la mia *cacata*, per comprendere in quale dispregio la tiene, e ne parla. Disprezzarla, insultarla, sputarla, percuoterla è sempre nel suo diritto, e guai per chi gli facesse osservazione, allora l'ira sua si rivolgerebbe contro la persona che ne volesse pigliare le difese.

Non è da credersi che quando il *ricottaro* si rissa per riparare l'offesa arrecata alla sua amante, lo faccia per sentimento cavalleresco, egli si fa ammazzare ed ammazza per spirito di mafia, perché è legge dei *ricottari* di ritenere i torti fatti alle loro amanti, come se fossero fatti a loro stessi. Guai per colui che non facesse così, sarebbe ritenuto dai compagni come un vile, perderebbe la stima, e quindi sarebbe anche scacciato dalla società come indegno d'appartenervi.

Dunque il *ricottaro* mette in rischio la vita o la libertà per la sua innamorata, senza che egli provi affetto alcuno per essa, che pur tenendolo fortemente avvinghiata a sé, disprezza sempre in qualsiasi atto e parola; e per mostrare in quale stima la tenga, basta osservare la frase ch'egli pronunzia, quando deve lasciarla libera del vincolo di unione:

Ti lassu franca e libira cu rinali ca pisciazza. (Ti lascio franca e libera insieme a l'orinale con l'orina).

Questa frase in tutta la sua laidezza, denota chiaramente in quale concetto morale è tenuta la innamorata dai *ricottari*; mentre la prostituta alcune volte nutre affetto vero per lui, e va incontro a qualunque pericolo, quando trattasi di salvarlo da qualche male.

Alla disistima dei *ricottari* verso le prostitute, spesso si unisce la malvagità: per esempio, sanno che la prostituta Tizia non ha innamorato, o che questo non è *ricottaro*, allora si permettono di bastonarla per una scusa qualunque, e solo per soddisfare il loro istinto malvagio; e se la malcapitata si ribella, le dicono: Zitto, *cacata*, mandaci il tuo schifoso, alludendo all'innamorato. Talora le compagne e la padrona a quelle scene, pigliano le sue difese; allora nasce un diavolio: le prostitute strillano, i *ricottari* lesi nei loro diritti di prepotenza, per vendicarsi ed affermarsi maggiormente, picchiano tutti di santa ragione, rompono gli specchi, i quadri, ed i lumi volano per aria, insieme ai mobili che vanno in frantumi e qualche prostituta rimane con la testa rotta. Al fracasso accorrono gli agenti della forza pubblica, ma già nel bordello non vi sono più gli aggressori. Interrogate le prostitute, narrano i fatti, ma si guardano bene dal pronunciare i nomi degli offensori, protestando di non conoscerli. Bisogna però osservare che non tacciono per garantire quei malviventi, ma perché temono la loro vendetta. Guai per quelle che facessero nomi, allora sono

chiamate infami *cascittune* (spie) e per punirle non mancano di vendicarsi con altre prepotenze non lontane, e più gravi delle prime.

Spesso succede che mentre i *ricottari* sono nel postribolo, viene qualche pattuglia di agenti di P. S. Prima che essi arrivano, i *ricottari* sono avvisati da una delle prostitute, che fa sempre da vedetta. Entrati gli agenti della forza nella sala, la padrona chiama le donne, le quali si ritirano tutte, per lasciare la sala sgombra: i *ricottari* stanno silenziosi, ed appena sono avvicinati dalle guardie, si alzano in piedi, stendono le braccia lateralmente, e rimangono fermi in quella posizione, sino a che non sono perquisiti.

L'esito di tali perquisizioni è sempre negativo, perché i coltelli, le rivoltelle, i pugnali, le sciabole e i rasoi, dei quali i *ricottari* vanno armati, non si trovano, essi hanno avuto la precauzione di nascondersi in qualche buco della via, prima di entrare nel postribolo, o pure l'hanno consegnate alla propria innamorata, che già le ha ben nascoste.

Non si creda però che l'intervento della polizia nei postriboli passa sempre tranquillo, alcune volte avvengono oltraggi, ribellioni, zuffe magari, dalle quali i *ricottari* riescono arrestati e le guardie malconce.

I *ricottari* raramente invecchiano in questa vita, perché qualcuno arrivato a certa età piglia moglie, e si ritira dalla mala vita; per diventare il vero mafioso, la maggior parte invece finiscono alla reclusione o pure alla sala anatomica.



Trapani. — COSTUMI DELLA PROVINCIA (Salaparuta).

Relazioni tra *ricottari* e prostitute

Quando un *ricottaro* s'*ingarza* con una prostituta l'avvenimento si solennizza con un pranzo, offerto dalla prostituta, a sue spese, alla padrona del bordello, ed agli amici intimi dell'innamorato.

Questa è la cerimonia solenne, con la quale si stabilisce il turpe nodo, causa di tanti dolori per la prostituta, e di truci conseguenze per i *ricottari* stessi.

Fatta la festa dell'*ingarzatura*, si scambiano in dono degli anelli, come segno d'affetto e di unione, ma questo dono alcune volte non avviene subito, sibbene in occasione dell'*onomastico*.

Il *ricottaro* quando prende l'innamorata stabilisce subito i *vincoli*, cioè i rispettivi diritti e doveri, derivanti dalla loro unione.

Primo *vincolo* che il *ricottaro* impone alla sua innamorata è quello di non avere mai relazioni carnali con i di lui parenti ed amici; con tutti gli altri è libera di fare quel che vuole. Questa restrizione di rapporti è basata sul principio che vige nella mala vita, di essere ritenuto uno sfregio (insulto grave) l'atto della congiunzione carnale tra l'innamorata di un *ricottaro* ed un di lui parente od amico. L'infrazione di tale obbligo è causa di gravi risse, che spesso diventano vere battaglie, perché oltre ai contendenti, scendono in campo gli amici dell'uno e dell'altro, e l'epilogo di tali tristi fatti è sempre qualche omicidio, il cui autore alcune volte rimane ignoto, essendo considerato atto di viltà dichiarare il nome del feritore alla polizia. Ma di ciò ne parleremo in un altro capitolo.

Secondo vincolo imposto alla meretrice è l'orario, essendo diritto dell'innamorato, riserbarsi date ore della giornata, nelle quali egli è libero di godersi la sua bella a suo beneplacito.

Generalmente le ore prescelte sono dalla mezzanotte in poi, o nelle ore antimeridiane del giorno, cioè quando gli avventori sono più scarsi, o la casa è chiusa al pubblico. Ma se per caso l'innamorato ha bisogno di parlare fuori orario con la prostituta, quando lo può, manda avanti un amico, che le porta l'annuncio, affinché possa sbrigarsi subito dell'avventore e ritirarsi poscia nella sua camera ed aspettarlo.

L'innamorato prescrive quali sono le *posizioni* che non deve usare, quando si prostituisce.

Sul proposito è d'osservarsi che la causa, per la quale tutti gli atti di schifosa libidine, ora in voga fra le prostitute del continente, e particolarmente di oltre Alpi, e tutte le depravazioni dei sensi che hanno invaso le grandi città, non si sono potuti estendere in Palermo, deve ricercarsi nei *ricottari* che a tali atti si oppongono assolutamente, e guai per quella prostituta che si azzardasse a rompere il divieto, perché per lo meno è abbandonata dall'innamorato, che la considera come degna di disprezzo.

Quest'usanza, forse l'unica buona, in tanta depravazione morale, a poco a poco si è fatta meno rigorosa, vinta dal progredire della civiltà (?) che ci conduce a Sodoma.

Quando la prostituta esce dall'ospedale, o dal carcere, deve prima di ogni altro, cedere i suoi favori all'innamorato. Questo in gergo si chiama *dare l'asciutto*. L'origine dell'uso di tale frase è abbastanza chiaro per se stesso.

Ma ancora non sono terminati i doveri di questa vittima, la quale oltre all'annientare la propria libertà per un tristo qualunque, deve pure cederli tutto quel poco che possiede.

Il *ricottaro* non dà mai nulla alla sua innamorata, anzi vi sono di quelli che ne ricevono denaro. Spesso questa povera vittima deve consegnargli tutto quello che ha lucrato. S'intende che questo denaro è la metà di quello effettivo, perché l'altra metà è stato già dato alla padrona, come suo diritto, oltre alla paga giornaliera della serva. Con questo denaro egli le compra quanto le è strettamente necessario per vivere, ed il resto l'intasca per proprio uso e consumo.

Ci sono altri *ricottari* che impongono una specie di tassa all'innamorata, la quale è costretta ogni sera a dare al *ricottaro* il denaro convenuto, anche quando non l'ha guadagnato.

Il *ricottaro* si riserba un altro mezzo come scroccare denaro, finge di rompere la relazione, per qualche preteso torto fattogli, allora un suo amico si presenta all'innamorata, che anela far la pace con lui, e le promette di fargliela ottenere, a condizione che gli dia cinquanta lire di premio. La prostituta è costretta a farseli prestare dall'*esattora*, e paga il compiacente amico.

La pace è fatta, e il denaro è speso in bagordi dell'amico insieme all'innamorato.

Il *ricottaro* esige ancora che la meretrice gli compri pure la catena d'oro, la sciarpa di seta, le calze, i

vestiti alla moda ed altri oggetti di vestiario. Questo nel linguaggio proprio si dice: *Dari sticchia franca e quasetti di sita* che si traduce: Dare f gratis e calze di seta. Ancora non sono terminati i doveri di questa vittima della prepotenza.

Se per esempio, il *ricottaro* è ferito e va all'ospedale, essa è costretta di apprestargli tutti i soccorsi possibili, cioè denari, dolci, biancheria, insomma tutto quello che può abbisognare ad un ammalato. Se il *ricottaro* è arrestato la stessa sera, essa deve portare nella camera di sicurezza della Sezione di P. S. il cuscino, una pelle di montone, la candela, i sigari; al mattino il caffè e la colazione. Poi quando passa in carcere deve visitarlo quanto più spesso può, e portargli il pranzo, i sigari, non che tutto quel denaro che le riesce di avere.

Se ciò non facesse è sicura che l'innamorato dallo stesso carcere, si farebbe vendicare, per mezzo dei suoi amici e compagni. Questa circostanza credo conveniente rafforzarla meglio, con il seguente documento, del quale fortunatamente ne potei avere in mano l'originale.

All'amico Gigi Di Maggio. Via Castro. Piazzetta dei Tedeschi, accanto all'orecchio nella bottega del bottaio.

Caro Gigi,

Rispondo alla tua cara lettera ove sento che non potesti parlare cogli amici, ma voglio sperare che al pervenirti della presente avrai fatto ogni cosa e voglio che te ne incarichi, perché io l'ho fatto chiamare, dal giudice, e ci ho detto che loro passavano, dire non come militari ma come borghesi e non conosco chi sono, ma già loro mi conoscevano da lungo tempo ma non videro nella rissa da nulla e quindi siamo intesi.

Caro Gigi, voglio subito risposta e mi farai la gentilezza fate sentire le seguenti parole alla mia *Ciccia*, che ella non deve venire a portare pranzo ma bensì consegnerà al porgitore diversi saponetti d'odore come di pascioli, sigari perché mi fanno di bisogno e se vuole può mandare qualche amico a pranzo e ritorno portandomi frutta dolci e sigari e senza biancheria la tovaglia e qualche cosa da mangiare ma senza rottame (*cioè piatti*) ma però non dovrà venire *Ciccia* li manderà con qualche amico indirizzando il pranzo a Vincenzo Cartoccio scrivanello del 4. raggio. Dunque biancheria non me ne deve mandare perché ne ho molto.

Dunque non avendo altro a dirti ti abbraccio con tutto il cuore e mi dico

Tuo affezionatissimo amico

Peppino

Per ultimo tocca all'innamorata badare al processo, procurando l'avvocato e pagandolo. Deve interporre con i testimoni, acciocché tacciano la verità al magistrato. In questa parte la prostituta è aiutata dai compagni di mala vita, che si credono nel dovere imporsi sui testimoni con i modi persuasivi, ed occorrendo con quelli minacciosi, e pertanto essi dicono: *Il morto è morto; pensiamo al vivo*. Ed alla stregua di questo moralissimo principio fanno tutto il possibile per aiutare il compagno.

Fin qui abbiamo esaminati i doveri ed i vincoli della prostituta: ora passiamo a quelli del *ricottaro*, cioè ai suoi obblighi verso l'innamorata.

Prima di tutto egli deve fare rispettare la sua innamorata: qualsiasi offesa recata ad essa si reputa fatta a lui. Allora egli, se l'innamorata fu offesa da una sua compagna, si reca a trovare l'innamorato di lei, e gli chiede conto dell'offesa. Quest'atto lo chiamano: *domandare soddisfazione*. Quando le spiegazioni sono poco esaurienti, allora si è certi che l'offesa si risolve col sangue.

Se l'offensore è persona che non appartiene alla società ed il maltrattamento consiste nell'averle fatto *tappo* (si dice fare tappo quando dopo di avere goduto i favori della prostituta, non si paga) allora l'innamorata, che si reputa offesa per quest'atto, si rivolge pure all'innamorato per farsi dare soddisfazione.

In questo caso il *ricottaro* non va personalmente, ma invece manda uno dei suoi compari. I compari sono i compagni più intimi della mala vita.

Ricevuto il mandato, il compare assumendo aria spavalda si reca dal *tappista*, e se questi alle sue ingiunzioni paga, tutto è finito, se invece si ostina deve prepararsi ad una sfida.

Lo scopo per il quale il *ricottaro* non va lui personalmente, ed invece manda un compare, è quello di dimostrare che non tiene in gran conto l'offesa ricevuta, e che disdegna di risolverla personalmente, e perciò gli *basta* mandare una terza persona per *cosa di sì poco conto*.

Quando l'offesa arrecata all'innamorata è fatta da un compagno dello stesso *ricottaro*, allora l'affare è grave, perché si capisce che vien fatta precisamente per provocazione. Infatti alle rimostranze della prostituta per essere pagata, quando trattasi di *tappo*, l'offensore suole rispondere così: Io ti faccio tappo pi malantrina, e si voi soddisfazioni mannami u to' schifiusu, cioè a dire: Io ti faccio tappo e se vuoi soddisfazione mandami il tuo *schifoso* (l'innamorato).

A questa insultante provocazione, l'innamorato va a trovarlo, il dialogo è breve, e fatto a frasi vivaci e fiere, infine un paio di schiaffi servono a dare il segnale; a battaglia finita si può essere certi che un cadavere giace al suolo, o per lo meno l'ospedale deve albergare un ferito.

Accade qualche volta che la prostituta stanca del suo innamorato, voglia lasciarlo, ma appena questi viene a saperlo, monta in furia, e non risparmia alcun mezzo per fare andare a vuoto quel proponimento.

Il *ricottaro* è tenace nelle sue relazioni con la sua bella, per due motivi principali: uno per non lasciarsi sfuggire la preda, l'altro per non fare cattiva figura in società. (s'intende la società dei *ricottari* e delle prostitute) perché un *ricottaro* che si rispetta, lascia la sua innamorata, ma non si fa mai da essa licenziare.

Quindi comincia con l'affermare sempre più la sua autorità sulla disgraziata, dandole una buona dose di percosse da lasciarla tutta contusa. Alle interrogazioni poi che a lei si fanno, per sapere il nome dell'offensore, risponde di non conoscerlo. Perché rammenta le minacce che quegli le ha fatte lasciandola.

Se il *ricottaro* vede che la prima lezione non è giovata, allora seguita nell'opera brutale, facendole delle sopercherie.

Si reca da lei in compagnia d'amici nelle ore in cui maggior è il traffico, e tutti si danno a scherzare tra di loro, senza curarsi della poveretta, alla quale viene così impedito di fare i suoi affari, perché le persone che si recano da lei, appena vedono la combriccola, per evitare provocazioni, scappano subito.

Quella sera la prostituta va a letto senza aver guadagnato nulla non solo, ma spesso gli amici non vanno via, senza non lasciarle un ricordo poco gradito, rompendo i lumi, lo specchio e qualche altro mobile. Alcune volte invece i danneggiamenti sono fatti alla chetichella, in questa maniera: vanno alcuni amici a far visita alla prostituta, si siedono sui divani e sulle poltrone, stanno un pezzo e poi vanno via, lasciando divani e poltrone tutte tagliate con i rasoi.

Se la prostituta persiste ancora nel suo proponimento, il *ricottaro* non si scoraggia, si vendica anzi nel seguente modo: mentre ella trovasi fuori di casa, nella via pubblica, l'apposta, le si avvicina adagio, adagio e con una carta piena di sterco umano le lorda il viso (quest'atto in gergo dicesi *'nchiappari a facci*). Quest'azione schifosa e selvaggia viene adoperata con la massima disinvoltura quasi fosse un diritto. L'innamorata ribelle è costretta anche questa volta a tacere.

Non contento di tutto questo, alla fine il *ricottaro* quando vede che la risoluzione di lasciarlo è irremovibile, accetta la separazione, a condizione ch'essa parta da Palermo e non vi ritorni più, altrimenti guai per lei.

Un grave danno alla sua persona l'aspetta sicuramente; ed è costretta partire. Questo succede quando il *ricottaro* viene a consigli miti, e si contenta del suo allontanamento, essendo uno scorno per lui, che la innamorata passi ad un altro. Ma quando invece s'incaponisce a non volerla perdere, allora si vendica sfregiandola in viso.

Lo sfregio, questa vigliacca e barbara vendetta adoperata contro la persona che si odia, mediante un taglio di rasoio alla faccia, lasciandola eternamente deturpata, è molto in uso dai *ricottari*.

Questo delitto è certamente una delle manifestazioni criminose più importanti di questi delinquenti.

Lo sfregio adoperato dai *ricottari* di Palermo non è da confondersi con lo sfregio adoperato dai camorristi di Napoli. Marco Monnier dice che in Napoli lo sfregio è inflitto per vendetta ad un'offesa propria, o per conto altrui a fine di lucro. In Palermo invece lo sfregio è adoperato solamente contro la persona odiata direttamente. Così se non altro c'è più coraggio civile.

Il dottor Domenico Ventra, così dice sullo sfregio, nella comunicazione fatta al primo Congresso di antropologia criminale tenuto in Roma nel 1880:

“Faut-il considerer le costume du *sfregio* comme l'effet des passions violentes, excessives innées dans le meridional et notamment dans le napolitain, on bien est-elle la conséquence de tendances héréditaires à mal faire? Dans l'un ou l'autre hypothèse, doit-on attribuer ce cachet endémique si accentué à des causes historiques, ou à de certaines influences locales”.

Ormai questa brutale usanza è molto radicata nel basso popolo, e forse non si estirperà mai; a causa

delle anzidette circostanze, tanto vero che in Palermo è molto comune la minaccia: *Ti tagghiu a facci*. In Sicilia, solo Palermo è afflitta da questa manifestazione criminosa, e se ne annovera qualche raro caso a Messina ed a Catania.

Sul proposito debbo fare osservare che il dottore Ventra si è ingannato, quando nella sua predetta relazione al Congresso di antropologia criminale, così dice:

“Hors de Naples, comme nous l'avons dit, le *sfregio* est assez rare. On n'en constate guère de cas que dans quelques villes de la Sicile, et il n'y est en usage que parmi les affiliés à la mafia”.

La mafia non si è mai servita dello *sfregio*.

Essa adopera il furto, la prepotenza, la calunnia, l'abigeato, il sequestro di persona, l'assassinio. Come sopra ho detto lo *sfregio* è fatto mediante un colpo di rasoio che si dà alla faccia della persona che si vuole offendere. Però quando la cicatrice si vuole rendere più orrenda, si adopera un rasoio con il taglio dentellato, in modo che la ferita riesca fatta a strappi, e la faccia venga maggiormente deturpata. Così la vendetta diventa più feroce ed infame.

Vi è pure un'altra circostanza importante da osservare, cioè le diverse conseguenze che lo *sfregio* produce alla prostituta di Napoli ed a quella di Palermo.

In Napoli, come dice il dottor Ventra:

“La femme qui a reçu un *sfregio* ne dénonce jamais celui qui la frappée; au contraire, elle s'attache à lui davantage: toute orgueilleuse d'appartenir à l'homme qui la défigurée. A ses yeux le *sfregio* est une action glorieuse (*un atto guapposo*) qu'elle admire, dont elle est fière et dont d'autres peut-être lui portent envie. Qu'on remarque qu'il n'y a pas la un sentiment de générosité, mais simplement de vanité”.

In Palermo invece il pervertimento dell'orgoglio umano non arriva sino a questo punto. Il sentimento fiero della propria dignità oltraggiata, si ribella a tali atti di vigliaccheria, perciò la donna oltraggiata odia mortalmente il suo offensore, ed alcune volte se tace il suo nome, non è per generosità o per timore, ma invece perché obbedendo al principio di omertà, aspetta a farsi giustizia da sé.

Quando la prostituta che è decisa a lasciare l'innamorato, teme che questi non accetti senza rassegnazione il licenziamento, per evitare di essere vittima delle sopradette *soperchierie* si mette sotto la protezione di un *ricottaro* influente, il quale aduna parecchi amici, alla presenza dei quali l'innamorato ripudiato deve dichiarare di lasciare *franca e libera* la sua innamorata.

Or alcune volte accade che il licenziato, nell'atto solenne del licenziamento, dichiara solamente di lasciare franca la sua ganza, cioè accetta la rottura delle loro relazioni, ma non dichiara di lasciarla libera, con questo vuol significare che vieta a qualunque altro di divenire innamorato della sua ganza; se qualcuno ardisce di farlo, un dramma accade di sicuro.

Non da credersi che vi siano solamente prostitute sfregiate, ma vi sono pure *ricottari*, i quali restano colpiti da questo scellerato marchio. Spesso tale vendetta è adoperata contro quel *ricottaro*, il quale toglie l'amante ad un altro compagno. Attualmente in Palermo esiste un pericoloso *ricottaro*: Francesco S. ... vigilato speciale della P. S., il quale è stato sfregiato per ben due volte, sebbene sia un giovane robusto, d'indole prepotente, e molto temuto.

Necessariamente lo sfregiato non subisce in pace l'onta patita, egli paga l'offensore o con la stessa moneta, o con una buona coltellata che gli immerge nel ventre. Le offese sanguinose si scontano col sangue; questo è un postulato della *ricotta*.

Se la prostituta fa un torto al suo innamorato, e questo torto è notorio, allora egli, invece di rompere la relazione, si vendica dell'offesa, *sfregiandola*; però lo *sfregio* in questo caso non consiste nel tagliarle la faccia, ma invece nel farle subire un'onta, allo scopo di affermare la sua autorità sulla prostituta.

Questa specie di *sfregio* è inflitto alla paziente in presenza di altri *ricottari* che servono da testimoni.

La colpevole è condotta fuori del bordello, per lo più in campagna, sotto pretesto di fare una scampagnata.

Dopo essersi divertiti, l'innamorato manifesta il suo rancore alla sua amante, e per riparare l'offesa le propone uno *sfregio*. Allora alla malcapitata altro non resta che rassegnarsi alla sorte, e sceglie essa stessa lo *sfregio* fra i seguenti:

Farsi tagliare i capelli.

Farsi radere le sopracciglia.

Farsi urinare sulla testa.
Farsi imbrattare la faccia di sterco.
Farsi usare carnalmente contro natura.

La meschina, come ben si vede ha poco da scegliere, essendo tutti questi atti molto obbrobriosi, ma per lo più preferisce l'ultimo, perché non lascia tracce apparenti, e perché riesce meno disgustoso. Fatta la scelta, subisce, subito, nello stesso luogo, la pena divenuta esecutiva.

La chiusura di questo capitolo la dedico alla diversa gradazione di amanti che può avere la prostituta.

Nella malavita è dogma che una prostituta deve avere cinque amanti per stare bene, cioè:

1. L'*innamorato*, 2. il liccatore, 3. lo strisciante, 4. il battitacchi, 5. lo sborsante.

L'*innamorato* ho già spiegato cosa sia. Il liccatore che viene dalla parola *liccari*, che in siciliano indica fare all'amore, è il vero amante di cuore della prostituta, quello che non gode nessun diritto su di essa, tranne quello di godersela in pace, però ha il solo diritto di succedere al posto dell'*innamorato*, quando questi la lascia. S'intende che nessuno conosce l'esistenza del *liccatore*, molto più l'*innamorato*, perché qualora questi lo venisse a sapere, una sfida tra lui ed il *liccatore* sarebbe sicura, ed immancabilmente avverrebbe spargimento di sangue.

Lo *strisciante* ha per compito di far le corna al *liccatore*, guai però se questi due vengono a conoscenza l'uno dell'altro, perché un duello rusticano chiude subito tale scoperta.

Il *battitacchi* è il terzo amante di cuore, il quale di quando in quando ha diritto di godersi, con molta circospezione, per non essere scoperto, di qualche briciola d'amore della sua bella. La stessa parola di battere i tacchi, dice chiaramente, quanta pazienza deve egli avere, per ottenere il suo intento.

Lo *sborsante* in fine è l'amante della borsa, è il fortunato che paga per tutti, egli è conosciuto da tutti gli altri amanti, mentre egli crede di essere solo, ma è tollerato, perché paga.

[...]

Conclusione

Le cause che producono questa cancrena della città di Palermo sono diverse non solo, ma molto disparate fra di loro. La principale di esse è dovuta alle stesse prostitute, le quali per quel prepotente bisogno di avere un amante, danno agio a questi individui di conoscersi fra di loro, e quindi stringere relazione ed accomunarsi nelle loro idee, ispirate a principi di prepotenza, spavalderia ed arroganza.

Altra causa è l'indole stessa del siciliano, fiera ed impetuosa, specialmente nel popolo di bassa condizione, il quale crede suo dovere *non farsi passare nessuna mosca per il naso*. Si consideri che cosa deve diventare un individuo il quale abbia la disgrazia di cadere in questa società, ove l'onore, ha un significato tutto proprio, dove precisamente per giovani d'onore devesi intendere colui il quale nulla palesa alla giustizia, che se ha un'offesa da vendicare è suo diritto farsela di propria mano, e come dice l'Alongi nel suo libro *La Mafia*:

“La giustizia collettiva e legale non soddisfa il siciliano, egli vuol farsela da sé, e quindi solo per necessità ricorre a quella senza sentirsene però solidale, perché la ritiene un ente a sé, distante, estranea, e non rinuncia mai a prendersi all'infuori di essa una soddisfazione, una riparazione personale”.

Perciò il *ricottaro* benché non sia un malvagio, lo diviene per l'ambiente che subisce, ed acquista quella delinquenza che la madre natura forse non gli aveva data.

Il carcere è un'altra causa che concorre a formare il *ricottaro*. Là nel silenzio del camerone in mezzo a forti ed a dleboli, a disgraziati ed a delinquenti, fra prepotenti e docili, il suo animo si ritempra sempre più nella malvagità. La sua prepotenza si organizza, acquisisce quelle cognizioni che gli mancavano e diventa perfetto. Uscito dal carcere, egli da *ricottaro* timido, è divenuto emerito, ed acquista importanza nella società. Allora non gli resta che scorazzare insieme agli amici per le vie dell'Albergheria, e stabilire le sue tende alla piazzetta Tedeschi, alla piazza Grande, a piazza Ballarò, al vicolo S. Tommaso dei Greci, al vicolo di Santa Elisabetta e al vicolo Stretto. Là fra quelle viuzze luride, e abitate da prostitute trova l'elemento necessario per la sua vita di ozio, per le sue prepotenze e i suoi atti delittuosi, uccide e ferisce chiunque voglia ostacolarlo nelle sue azioni, o che voglia manomettere i suoi principi.

I *ricottari* non hanno uno statuto, ma hanno consuetudini che rispettano strettamente, e guai per chi

osa infrangerle. I *ricottari* non costituiscono associazione per delinquere, malgrado che siano riuniti in gruppi, spesso numerosi, e malgrado che essi stessi la chiamino società, perché ognuno delinque per conto proprio, e gli amici lo assistono quando è in pericolo.

Osservate le cause che formano il *ricottaro* e le sue manifestazioni, altro non resta che vedere se vi possono essere disposizioni di legge, che possano combattere tale piaga.

Unico rimedio per estinguere la *ricotta* sarebbe l'abolizione della prostituzione, che è la causa; ma ciò è impossibile, ed il perché non è nemmeno il caso di dimostrarlo, essendo per sé stesso abbastanza evidente. Però se la prostituzione non può abolirsi, il nuovo regolamento sul meretricio, ispirato a sentimenti liberali, per opera del Crispi ha influito molto a distruggere il bordello, creando invece la prostituta isolata o clandestina; perciò al *ricottaro* viene meno uno dei mezzi più facili che lo accomuna, perché la divisione delle prostitute, comporta pure la separazione dei *ricottari*, e perciò le loro relazioni diventano più difficili, più rare le occasioni per delinquere.

Altra maniera per combatterli sarebbe la buona sorveglianza, che su di essi dovrebbe tenervi la polizia, onde colpirli appena commettono una violazione di legge; così non solo si terrebbero in freno e si farebbe rispettare la legge, ma si formerebbero presto gli elementi a loro carico per poterli fare sottoporre all'ammonizione; sebbene io non sono partigiano dell'ammonizione, né del domicilio coatto, e infine di tutti gli espedienti dell'antica scuola preventiva per i delitti. Per loro però sarebbe un provvedimento terribile, perché precisamente sarebbero loro vietati certi atti, senza dei quali non potrebbero fare i *ricottari*, cioè: non potere uscire la sera di casa, non potere frequentare bettole, esercizi pubblici, postriboli, non unirsi a pregiudicali, non potere asportare o detenere armi di qualsiasi sorta. Necessariamente al *ricottaro*, al quale s'imporrebbero queste restrizioni, altro non resterebbe che dimenticare la mala vita, tranne che non preferisse affrontare e sopportare le conseguenze della contravvenzione alle prescrizioni impostegli, conseguenze dannose, perché viepiù restrittive, quali la sorveglianza speciale della pubblica sicurezza, e poscia il domicilio coatto. Quest'ultimo specialmente essi temono più di ogni altra pena o provvedimento: l'isolamento perfetto, la lunga separazione dagli amici, l'orrore per la lontananza, per l'ignoto: tutto ciò opera efficacemente sul loro animo. Egli preferisce la Vicaria, dalle cui finestre può contemplare Palermo, e dove può di tanto in tanto essere visitato dagli amici e dall'innamorata; mentre *l'isola* (come volgarmente intenesi in Sicilia il domicilio coatto) lo scuote fortemente: il pensiero di trovarsi solo, in un'isola lontana, passando la giornata ad oziare sulla spiaggia e la notte chiuso nel camerone insieme ai compagni di sventura, privo di donne e di divertimenti, tutto ciò lo accascia terribilmente.

Credo conveniente dichiarare che io, pur non essendo partigiano del domicilio coatto, pure per certi delinquenti e per certe specie di delitti, ritengo necessario l'esilio da un dato luogo, basato non mai sull'ozio, com'è l'attuale domicilio coatto, ed in società con centinaia di altri delinquenti, ove si acquistano nuove tendenze delittuose, ma basato sul lavoro e sull'ambiente onesto, perché anch'io sono profondamente, convinto che in qualsiasi pena, devesi tener conto del lavoro, specialmente quando trattasi di delinquenza acquisita per effetto dell'ambiente.

E qualora si voglia mantenere il domicilio forzoso nelle isole, allora è preferibile scegliere il sistema che gl'Inglese hanno adottato nelle isole Andamane” (*).

Infine occorre educazione, istruzione, polizia più attiva per colpire giusto il violatore della legge, giustizia punitiva più sollecita e severa, per dimostrare ai timidi, ed ai paurosi, che con le loro reticenze, e con il loro mutismo, inciampano l'azione della giustizia, e che in Italia si sa far rispettare la legge.

Allora solamente è d'augurarsi che questa mala pianta a poco a poco si sradichi, finché del tutto scompaja; così costoro, i quali per una falsa educazione morale, per innati sentimenti di spavalderia e prepotenza, e pel contagio pernicioso di tristi elementi diventano veri delinquenti, malgrado il loro coraggio, e le azioni cavalleresche che caratterizzano le loro manifestazioni, altro non sono, come giustamente il popolo li definì con disprezzante vocabolo: *ricottari*!

* Otto G. Ehlers, *Die Vorbrecherkolonie und die Zwergneger auf die Andamanen*, Westermann's Monatshefte, Gennaro 1894.



Catania. — FIERA DEL LUNEDÌ PRESSO IL TEATRO CASTAGNOLA.